STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO X - 1889

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1889

STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL' ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO X - Fascicoli 1°-2°
(Gennaio-Giugno 1889)

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1889

LA RAPPRESENTANZA NEI GIUDIZII SECONDO IL DIRITTO MEDIEVALE ITALIANO

CAP. I.

Diritto longobardo.

È generalmente ammesso da tutti gli scrittori che il diritto germanico, al pari del primitivo diritto romano, non consentiva *alieno nomine agere*. E quegli che voleva acquistare od alienare un diritto, e chi avea bisogno di far valere una pretensione o di opporsi ad essa in giudizio, dovea personalmente intervenire nel contratto ed assistere al giudizio, se volea che la sua volontà avesse consistenza ed effetti giuridici: un altro non avrebbe potuto nè contrarre nè stare validamente in giudizio per lui [1].

[1] « Es ist durch die Untersuchungen von G. L. Maurer, Brunner, Plank u. A. völlig klargestellt worden, dass es im altgermanischen Processe im Allgemeinen bestimmter Grundsatz war, dass die Parteien persönlich vor dem Dinge, d. h. vor der ganzen zur Rechtssprechung versammelten Gemeinde freier und selbstständiger Männer zu erscheinen hatten, um da zur Wahrung ihrer Rechte selbst thätig zu sein, selbst ihre Klagen zu erheben, selbst sich gegen Angriffe zu vertheidigen. Allein je mehr das Verkehrsleben sich entwickelte und je dringender in Folge dessen das Bedürfniss der Zulassung gerichtlicher Stellvertretung wurde, desto mehr sah man sich, wie die erwähnten Forscher es zeigen, genöthigt, mit dem alten Grundsatze der Versagung der Stellvertretung in immer weiterem Umfange zu brechen, bis endlich derselbe am Anfange der neuren Zeit vollständig beseitigt wurde und dem Grundsatze der unbeschränkten Zulassung der Anwaltschaft Platz machen musste. » T. WOLFF, *zur Geschichte der Stellvertretung vor Gericht nach nordischem Rechte*, nella *Ztsch. f. vergleich. R. W.* VI, 1. — Cfr. G. L. MAURER, *Geschichte des altgermanischen u. namentlich altbairischen oeffentlich-mündlichen Gerichtsverfahrens*, Heidelberg, 1824; BRUNNER, *Die Zulässigkeit der Anwaltschaft im französichen, normannischen u. englischen Rechte des Mittelalters*, nella stessa *Ztsch.*, I, 3 p. 322 segg.; BRUNNER, *Beiträge zur Geschichte u. Dogmatik der Werthpapiere*, nella *Ztsch. f. d. gesam. HR.* XXIII, p. 225 segg.; PLANK, *das deut. Gerichtsverfahren im Mittelalter*, Braunschweig, 1878, p. 164; SIEGEL, *Geschichte d. deut. Gerichtsverfahren*, Giessen, 1857, p. 21, nota 4. — È inesatto quello che dice lo ZÖPFL, *deuts.* RG. 1872, III, p. 330: « *Nur* das langobardische Recht beschränkte die Befugniss, sich durch einen Fürsprecher vertreten zu lassen, auf Wittwen und Waisen. » Cfr. PERTILE, stor. d. dir. ital. VI, p. 270 seg. — Per il divieto della rappresentanza contrattuale, veggasi A. HEUSLER, *Institutionen d. deutschen PR.*, Leipzig 1885, I, p. 207 segg.

Gli espedienti, ai quali si ebbe ricorso per rendere possibile la rappresentanza contrattuale, sono già stati argomento di molte e dotte ricerche, a cui avremo ad accennare in seguito, perchè la facilitata rappresentanza contrattuale contribuì anche ad agevolare la rappresentanza nei giudizii, che forma il soggetto speciale delle nostre indagini. Per ciò che riguarda quest'ultima più da vicino, se bene sia stata materia di molti studii, pure ne è stata chiarita la natura e la storia meglio nel periodo successivo alle leggi popolari ed ai capitolari franchi [2], che durante l'imperio di questi fonti originarii del diritto germanico. I quali, in verità, o non toccano affatto di un tal divieto della rappresentanza, o vi accennano solo fugacemente e lo presuppongono nel modo con cui ci presentano altri istituti. E si son visti anche recenti scrittori, che, per rendersi ragione di un tal divieto, hanno creduto di dover parlare di non so che odio ed avversione degli antichi Germani per i causidici e gli avvocati, ricordando le sevizie commesse dai Cheruschi, dopo l'eccidio delle legioni di Varo, contro i *causarum patronos* [3]. Però, che che sia di questo fatto, il quale, anche se vero, non ispiega nulla per sè stesso, il certo si è che le leggi popolari e le più antiche massimamente non sentirono il bisogno di imporre un tale divieto, perchè esso, al pari di tanti altri istituti, era in siffatto modo connesso alla vita e sì radicato nelle costumanze germaniche, che non occorreva affatto un ordine legislativo perchè venisse osservato. Solo quando i contatti col mondo latino e la civiltà e i bisogni progrediti, appannando ed affievolendo la con-

[2] Neanche i due studii del Brunner e del Wolf, citati nella nota precedente, si occupano in modo speciale della rappresentanza in giudizio nel periodo più originale del diritto germanico. Nelle opere generali non si hanno che accenni sul nostro soggetto.

[3] Il Pertile, stor. VI, 270, dice che l'obbligo imposto alle parti di comparire in persona nel giudizio era conseguenza del sistema probatorio del tempo e dell'*avversione dei Germani per gli avvocati* e cita Floro IV, 12, il quale racconta che i Cheruschi insolentirono « praecipue in causarum patronos, aliis oculos, aliis manus amputabant, unius os sutum, recisa prius lingua, quam in manu tenens barbarus, tandem inquit, vipera sibilare desine. » Cfr. anche Maurer, *oper. cit.* p. 9.

cezione germanica del diritto, ebbero modificato profondamente la vita e le usanze antiche, allora si sentì la necessità di comandare legislativamente ciò, che sino a quell'epoca erasi praticato perchè insito nella coscienza generale ed in armonia con tutto il resto della vita giuridica. E un tal processo avremo a constatare così per l'Italia come per gli altri paesi, nei quali o prima o poi si accentuò il conflitto tra i principii germanici ed i romani e tra un modo d'intendere ed apprezzare la vita formale ed angusto ed un altro più libero ed intellettuale.

Che sino alla conquista longobarda abbiano continuato ad aver vigore in Italia i principii ultimi romani, i quali ammettevano senza restrizioni la rappresentanza nei giudizii, si deduce dall'Editto ostrogotico, che rinnova le disposizioni del codice Teodosiano vietanti di trasferire le proprie azioni ai potenti e di assumerli come difensori e di *adfigere titulos alienae rei vel suae*, e non accenna ad altro su questa materia [4], e ci autorizza a ritenere che non s'introdusse nè pure in questo campo alcuna modificazione al diritto romano. Del rimanente, ciò non sarebbe potuto avvenire che nel tribunale del *Comes Gothorum*. Ma, se è vero che questi, nel giudicare le questioni fra due Goti, dovea anzitutto tener presenti gli Editti [5], poichè tutt'i principii procedurali compresi negli Editti medesimi sono mere riproduzioni di principii romani [6], non parmi vi sia alcuna ragione per non ammettere che, anche in riguardo alla rappresentanza nei giudizii, siasi mantenuta durante il regno ostrogotico la pratica romana, ravvivata poi e rafforzata dalla successiva promulgazione dei codici giustinianei.

[4] *Edictum Theodorici* c. 43 (cfr. *Cod. Th.* II. 13, 1, *Dig.* VI, 7), c. 44 (cfr. *Cod. Th.* II, 12, 6, *Cod. Iu.* II, 17 [18]) c. 45 (cfr. *Cod. Th.* II, 12 e il commento del Gotofredo), c. 46 (cfr. *Cod. Th.* II 14, 1) e c. 47. Cfr. BETHMANN-HOLLWEG, *Civilprozess.* IV, 286.

[5] CASSIODORO, Variar. VII, 3: « ... necessarium duximus illum... ad vos comitem destinare, qui secundum edicta nostra inter duos Gothos litem debeat amputare. »

[6] È degno di nota che i principii procedurali romani contenuti nell'Editto sono precisamente quelli che si trovavano in perfetta opposizione coi principii germanici. Cfr. BETHMANN-HOLLWEG, l. c., p. 284, segg.

Sicchè furono i Longobardi quelli, che, spazzata via l'amministrazione comunale e provinciale romana e con essa i giudici cittadini e distrettuali, e sottoposti tutti, vecchi e nuovi abitatori, ai loro duchi e gastaldi [7], col resto del diritto germanico introdussero in Italia anche il divieto della rappresentanza nei giudizi. I quali erano organati in guisa, che i Longobardi, che li portavano seco dalle loro terre native, non poteano neanche pensare, essendo in lite, di mandar un altro a far le proprie veci, e i Romani si dovettero per necessità adattare al nuovo ordine di cose, se vollero ottenere giustizia. Giacchè il giudizio non avrebbe altrimenti potuto aver luogo senza la presenza delle parti, la cui attività era prevalente su quella dei giudici; attività esplicantesi con atti formole e simboli sacramentali, e che non solo metteva in movimento il sistema delle prove intrecciato di giuramenti e di duelli e diretto non al giudice, come per diritto romano, sì bene all'avversario, ma provocava anche la sentenza con la sua domanda formale [8].

Or finchè questi nuovi principii germanici furono tanto forti da annullare qualsiasi influenza dei contrarii principii romani, i legislatori longobardi non provarono affatto il bisogno di munire di sanzione legislativa il divieto della rappresentanza, che fu da tutti, senza distinzione di nazionalità, osservato. Sembra però che verso la metà del secolo ottavo la vitalità del diritto longobardo si fosse di già affievolita tanto, da lasciare che la pratica romana di litigare per mezzo di procuratori venisse acquistando terreno [9]. Forse a ravvivare quest'uso romano dovette contri-

[7] HEGEL, *Gesch. d. Stadteverfassung in Italien;* BETHMNAN-HOLLWEG, l. ed op. c.; TROYA, *della condizione dei Romani vinti dai Longobardi;* BAUDI DI VESME e FOSSATI, *vicende della proprietà inItalia;* PERTILE, *stor. del dir.* I; SCHUPFER, *istituzioni politiche longobarde;* ed *Aldi Liti e Romani,* estratto dall'*Enciclop. giurid. ital.* 1887.

[8] SIEGEL, *op. cit.* p. 51: « Soll nun der Grundcharakter des altdeutschen Verfahrens bestimmt werden, so besteht er in der *unbeschränkten äussern und innern Selbstständigkeit, mit der die Partei ihr Recht geltend macht.* » Cfr. anche BRUNNER, *Entstehung der Schwurgerichte,* Berlin. 71, p. 43 segg.

[9] Ciò deve dedursi dai luoghi dell'Editto di Ratchis, che ora esamineremo; ma non se ne trova esempio nelle carte di giudicato fra laici dell'epoca longobarda, perchè

buire la rappresentanza delle chiese e dei luoghi pii, ch'erasi dovuta necessariamente praticar sempre in qualche modo, ma che in quel torno s'era anche dovuta render più frequente, quando, per la conversione dei Longobardi al cattolicesimo, i pii istituti eran venuti crescendo di numero e di importanza per le copiose largizioni dei neofiti. Ma, che che sia di ciò, il certo si è che Ratchis, sin dai primordii del regno suo (743), si accorge che l'amministrazione della giustizia non procede più regolarmente e che gravi abusi si sono in essa introdotti. Il suo Editto ne fa un ritratto assai vivace. « Ciascun giudice, – così egli dice, – attenda quotidianamente nella sua città a render giustizia e non già alle vanità del secolo; risieda egli di persona nel suo tribunale e faccia ragione a tutti, nè riceva premii da nessuno, secondo la promessa a noi fatta per iscritto: la sentenza pronunziata diversamente sarà nulla. E se d'ora innanzi qualche giudice trascùrerà di render giustizia al suo arimanno, ricco o povero ch'ei sia, o a qualunque altro uomo, perderà l'ufficio suo e sarà tenuto a pagare il suo guidrigildo al palazzo del re e ciò ch'è stabilito nell'Editto a colui, a cui non avrà reso giustizia. *Perchè già, e lo diciamo chiamando Dio in testimone, siamo giunti a tale, che noi non possiamo andare in nessun*

quelle fra esse, che ci sono sopravvanzate, appartengono tutte ai tribunali del Re, dei Duchi di Spoleto e di Benevento, o di giudici delegati dal Re o da questi Duchi, innanzi ai quali si doveano osservare più rigorosamente le forme prescritte. Carte di giudicato dei Gastaldi, Conti e Duchi, dei quali parla Ratchis ed avanti a cui sarà stata più facile la trascuranza delle forme, non ne sono a noi pervenute. Cfr. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, III p. 185: « Es ist zu beachten, dass alle uns erhaltenen echten Urkunden höheren Gerichten angehören, welche wir als Ausnahmsgerichte zu betrachten haben, nämlich den Gerichten des Königs, der eine Sonderstellung einnehmenden Herzoge von Spoleto und Benevento, oder aber delegirter Richter des Königs oder dieser Herzoge; dass uns dagegen keine Gerichtsurkunde eines ordentlichen Iudex im Sinne der Edikte, eines Gastalden, Grafen oder gewohnlichen Herzogs, der einfach Kraft seines Amtes richtet, vorliegt. Es ist eben sehr erklärlich, dass sich Urkunden fast nur über wichtigere Streitsachen, welche in den höheren Gerichten verhandelt wurden, erhalten haben; und so wenig uns dieses Verhältniss zu der Annahme berechtigen würde, bei den Longobarden sei Erledigung aller Streitsachen in den höhern Gerichten die Regel gewesen, eben so wenig wird an und für sich der Schluss gerechtfertigt sein, die gerade hier häufiger vorkommende Form der Erledigung sei überhaupt als die Regel zu betrachten. »

luogo, e neanche recarci a far orazione o cavalcare dove che sia, per le querele e i piati che ci si sollevano d'ogni intorno. Ed è perciò che ordiniamo e vogliamo che ogni giudice si comporti nel modo anzidetto, affinchè non incorriamo nello sdegno divino. E vogliamo inoltre che essi giudici comandino agli sculdasci, ai centenarii ed ai locopositi di fare altrettanto... [10] » Dopo queste ingiunzioni ai giudici, il Re si rivolge alle parti, di qualsiasi condizione *(arimannus aut quislibet homo)*, ed ordina ad esse di non recarsi più da lui a domandare giustizia, se non quando non sian riuscite ad ottenerla dai loro giudici locali: « Nam si quis venire antea praesumpserit, priusquam ad iudicem suum vadat, « qui habuerit unde componere sol. 50, et qui non habuerit unde « compositionem faciat iuvemus ut eum frustetur. Ideo volumus « ut vadat unusquisque ad iudicem suum et percipiat iudicium « qualiter lex fuerit. [11] »

Ma gli abusi, in quel torno introdottisi nell'amministrazione della giustizia nel regno longobardo, non solo consistevano, da parte dei giudici, nel non attendere questi di persona alle incombenze dell'ufficio loro, o di attendervi male, e, da parte dei litiganti, nel rivolgersi che i medesimi facevano al Re in tutte le occasioni, poco fiduciosi com'erano nei giudici locali, ma aveano anche preso un'altra piega ben più grave e dissolvente. Poichè, come i giudici non amministravano personalmente la giustizia,

[10] *Ratch.* 1: « Ut unusquisque iudex in suam civitatem debeat cottidie in iudicium residere, non adtendat ad exemulationem suam aut aliam saeculi vanitatem, sed per semetipsum resedeat et omnibus iustitiam conservet, ita ut de nullo homine premium accipiat, sicut iam per manum scriptam nobis promiserunt; qui aliter iudicaverit iudicatum suum amittat. Sed si quis iudex amodo neglexerit arimanno suo, diviti aut pauperi, aut cuicumque homini iustitiam iudicare, amittere debeat honorem suum et componat in palatio regis widrigild suum et illi componere debeat, qualiter edicti continet pagina, cui iustitiam iudicare neglexerit. Quoniam iam teste deo dicimus, quia nec alicubi vel ad orationem possumus exire aut ubicumque caballicare, propter reclamationes multorum hominum. Ideo hoc statuimus et volumus ut omnis iudex hoc faciat, ut in dei non perveniamus offensa. Et ipsi iudices volumus ut in eo tinore praecipiant ad sculdahis suos, aut ad centinos aut ad locopositos, vel quos sub se habent ordinatos, ut et ipsi similiter faciant, et promittant ad iudice suo, sicut et ipsi iudices nobis promiserunt... »

[11] *Ratch.* 2.

così le parti contendenti non sempre si presentavano di persona nel giudizio: il che non poteva essere in verun modo compatibile con le forme del procedimento longobardo. Anche questa irregolarità era quindi da eliminare al pari dell'altra, ed il Re stabilisce: « Et « hoc volumus, ut *nullus homo praesumat causa alterius ad di- « cendum supprehendere aut causare,* nisi cum notitia de iudice « suo causam de vidua aut de orphano dicendum. » E siccome ciò soleva per lo più avvenire fra persone appartenenti alla stessa classe sociale, così Ratchis, dopo averne con le parole citate formolato il divieto generico, continua:

« Nam qui, ut diximus, de conliberto suo causam supprehen- « dere aut causare presumpserit, componat widrigild suum, me- « dietatem regi et medietatem iudici suo. Et si iudex qui fuerit, « ante quem causa altercatur, hoc fieri permiserit aut consense- « rit, componat regi widrigild suum. [12] »

Sicchè la rappresentanza nei giudizii è vietata fra tutti in generale, e così il colliberto, che si fosse presentato davanti al tribunale per rappresentare e difendere un socio *(causa supprehendere aut causare)*, come il giudice, che avesse permessa e consentita une tale rappresentanza e difesa, sarebbero entrambi tenuti alla composizione del guidrigildo. E si noti che il guidrigildo del rappresentante andava diviso fra il Re ed il giudice e quello del giudice andava tutto al Re. Il che significa che tanto l'uno quanto l'altro s'eran resi colpevoli di reato contro l'ordine pubblico. La ragione poi, per la quale una metà del guidrigildo del rappresentante andava al giudice e non già alla parte contraria, che s'era presentata di persona, come nell'altro caso che da qui a poco vedremo, parmi debba cercarsi nella speciale condizione sociale ed economica di quella classe di persone, che qui sono prese di mira. Siccome i rapporti personali ed economici, nei quali i colliberti si trovavano fra loro, spesso doveano dar luogo

[12] *Ratch.* 3. Cfr. *Ratch.* 14 e v. Bethmann-Hollweg, *Ursp. d. l. Stadt.* p. 72.

tra i medesimi a questioni, così, pel caso che uno dei due colliberti litiganti si fosse fatto rappresentare da un terzo, colliberto di entrambi, l'attribuire metà del guidrigildo pagato da costui all'altro colliberto, contro il quale avea sostenuto la rappresentanza, avrebbe potuto diminuire l'efficacia della pena e per la facilità con la quale si poteano stabilire accordi fra loro, e per la comunanza di interessi fra i medesimi esistenti. Perciò, assai probabilmente, il Re attribuisce una tale metà al giudice, il quale ha così un interesse diretto alla rigorosa osservanza di questa legge [13].

A questo divieto generale della rappresentanza si fa un'eccezione per le vedove e per gli orfani: « ... nisi, cum notitia « de iudice suo, causam de vidua aut de orphano dicendum. » Con le quali parole si concede che altri possa assumere le difese delle vedove e degli orfani, dopo averne però ottenuta licenza dal giudice. Se bene, a parlar giusto, questa non sia neanche una vera e propria eccezione alla regola generale del divieto della rappresentanza. In fatti, mentre la legge, proibendo la rappresentanza fra tutti in generale e fra i colliberti in modo speciale, usa l'espressione « *causam supprehendere aut causare,* » nello stabilire poi l'eccezione adopera solo la frase « *causam... dicendum;* » le quali parole già fanno sentire, che neppure in questo caso trattavasi di rappresentanza, ma piuttosto di semplice assistenza. In altri termini, la vedova ed il pupillo non erano esentati dal presentarsi in persona davanti il tribunale, ma poteano però far quello, che ad altri non era neppur concesso,

[13] Contro quello che abbiamo affermato sulle questioni insorgenti fra *colliberti* si potrebbe forse opporre, che esse erano piuttosto di competenza del tribunale del consorzio, anzichè dei tribunali regii ordinarii. Difatti era questo il principio delle *gilde:* « Ganz allgemeiner Grundsatz ward, dass kein Genosse gegen den Genossen vor einem andern Richter Recht suchen dürfe, wenn er nicht zuvor an die Gilde oder das von ihr gestellte Gericht gagangen war. » Così il GIERKE, *das deut. Genossenschaftsrecht,* I, 241. Però che i consorzii fra colliberti avessero a quest'epoca raggiunto tale sviluppo in Italia, da avere proprii tribunali, non parmi dimostrato, anzi questa legge di Ratchis c'induce a ritenere il contrario. V. SALVIOLI, *Consortes e Colliberti,* negli Atti e memorie delle Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi. Ser. III, vol. II, par. I, 1883.

nominarsi, cioè, un assistente; poteano aver un avvocato, ma non un procuratore. E questa interpretazione, che noi diamo alle parole di Ratchis, è in perfetta armonia con le disposizioni degli altri Editti longobardi, i quali, d'accordo coi principii del diritto germanico, non negano la capacità almeno dell'orfano a star in giudizio, e solo per misura di precauzione gli destinano un'altra persona ad assisterlo. Così *Liutpr.* 19:

« Infra XVIII annos non sit legitimus homo res suas alie-« nandum, excepto si pater eius debitum dimiserit, habeat po-« testatem, una cum notitia principis terrae istius tantum de rebus « suis dandum, quantum ipsum debitum fuerit, ut ei maior dam-« nietas propter onorem solidorum non adcrescat. Et ipse prin-« ceps, qui pro tempore fuerit, propter Deum et animae suae « mercedem, dirigat personam Deum timentem de sui praesentia, « qui hoc ipsum sapienter consideret, ut ad ipsum infantulum « aliqua damnietas contra rationem aut per negligentia minime « proveniat. » E così anche il cap. 58 dello stesso Liutprando e le disposizioni contenute nei capp. 74, 75 e 149 del medesimo re [14], in cui si prescrive che l'*infans* privo di padre, o che debba dividere le sue sostanze coi parenti, o che sia in causa con terzi, o che voglia alienare parte dei suoi beni *necessitate cogente*, dovrà sempre esser assistito, col permesso del giudice, da altra persona.

Sicchè, non costituendo ciò che si stabilisce per le vedove e per gli orfani una vera eccezione, il cap. 3 di Ratchis non introduce nessuna novità. Esso non fa altro, che confermare il diritto germanico fin'allora preesistito ed osservato per la forza stessa delle cose, senza bisogno del comando legislativo. Nessuno dunque può rappresentare un altro in giudizio; il colliberto, che si attenti di agire in vece del suo socio, pagherà il guidrigildo: gli orfani e le vedove soltanto potranno continuare, come per

[14] Queste leggi saranno riferite appresso.

lo passato, a farsi assistere in giudizio da altra persona, col permesso del giudice.

Ma gli abusi lamentati da Ratchis in principio del suo primo Editto pare non fossero cessati in virtù delle disposizioni emesse per apportarvi rimedio. Il male avea gittato profonde radici e le conseguenze continuarono a manifestarsi in guisa, che nell'altro Editto, pubblicato del secondo anno del suo regno (746), egli credette necessario di tornar ad insistere sulle medesime cose. Lo Stato longobardo, non retto più da mano forte e vigorosa e minato nelle sue istituzioni fondamentali, era in pieno decadimento. Il malcontento contro i giudici non solo continuava ma dava luogo in molte città a sommosse e ribellioni. Dice il Re, c. 10.

Cognovimus quod per singulas civitatis mali homines zavas et adunationes *contra iudicem suum agendum faciebant.* Sed ita statuimus, ut si amodo quiscumque homo adunationem cum quatuor vel quinque aut amplius hominis fecerit, dicendo quod *voluntatem iudici suo non faciat,* quae ille ei recte dixerit, *aut ad eius iudicium non vadat,* confidens in alicuius patrocinio, et alios circa se adgregare voluerit ut ipsi similiter faciant, componat sicut anterior edictus de seditionem contra iudice suo levatam continere videtur.

Sicchè molti, perduta ogni fiducia nei giudici, continuavano a rivolgersi al Re, il quale sente il bisogno di ripetere ancora una volta quello che ha detto innanzi:

Arimannus quidem ille si mentierit et dolose haec dixerit et si antea venierit ad palatium, quam ad iudicem suum vadat ad iudicium, si habuerit unde componere, componat sol. 50, medietatem regi et medietatem iudici suo. Et si talis homo fuerit, quod non habuerit unde componere, suscipiat disciplina, et ipse emendatus fiat et alii hoc facere non praesumant.

E subito dopo crede nuovamente necessario di dover insistere sulla rappresentanza, la quale mentre nel precedente editto, per i colliberti, era stata vietata con sanzione penale, per tutti gli altri,

era stata proibita in modo affatto generico. Perciò il Re adesso spiega e precisa quello che già innanzi ha detto:

c. 11: Si quis causam alterius agere aut causare praesumpserit in praesentia regi aut iudici, (— excepto si rex aut iudex licentiam dederit de vidua aut de orphano aut de tale hominem, qui causam suam agere non potit —), componat wirigild suum, medietatem regi et medietatem ei, contra quem causavit. — Et si forte aliquis per simplicitatem causam suam agere nescit, veniat ad palatio et si rex aut iudex praeviderit quod veritas sit, tunc ei dare debeat hominem, qui causam ipsius agat. — Nam si iudex hoc consenserit, excepto his capitulis, et non emendaverit, et ipse similiter componat wirigild suum regi. — Si enim quiscumque liber homo in servitio de gasindio regis aut eius fidelis introierit, et iudex de sub quem fuerit dolose eum obpremere quesierit, pro eo quod ipse in alterius servitio introivit, et per ipsum dolum inlecite ei iudicaverit et forsitans ab ipso iudice suo iustitia invenire non potuerit, tunc componat iudex sicut supra legitur et ille, in cuius obsequio est, habeat licentia causam eius agere et usque ad legem perducere, sic tamen, ut antea vadat ad iudicium de iudice suo, ut ad ipsum suscipiat iustitiam.

Prima di tutto, si noti che l'ultimo caso fatto da questa legge, (dell'uomo libero, cioè, il quale è entrato *in servitio de gasindio regis aut eius fidelis*, e per il quale si dà il permesso a colui, *in cuius obsequio est*, di rappresentarlo davanti al suo giudice), non è già un caso speciale di rappresentanza e non può esser considerato nè costituisce quindi un'eccezione alla regola del divieto. L'uomo libero, che volontariamente s'è messo in rapporto di *obsequium* con altri, è venuto da sè medesimo a limitare la capacità sua e, sottoponendosi all'altrui mundio, ha conferito al mundualdo il diritto di rappresentarlo in tutti i rapporti esteriori. Egli quindi non è più una persona interamente capace, specie nei rapporti coi terzi, e la rappresentanza che ne fa il mundualdo non è rappresentanza vera, perchè necessaria e non volontaria. Nè ciò costituisce una specialità del diritto longobardo, ma corrisponde ad uno degli stadii dello svolgimento del mundio nel diritto germanico [15]. Nei tempi antichissimi, i soggetti al mundio,

[15] Cfr. HEUSLER, *Institutionen des deut. P. R.* I, p. 120 segg.

a qualsiasi categoria o classe appartenessero, erano tutti e in tutto equiparati ai servi e, privi di libertà e di proprietà, erano anche destituiti di qualsiasi capacità, che si trovava o passava nel mundualdo. « *Placuit mihi ut statum ingenuitatis meae in vestrum* « *deberem obnoxiare servitium,* » così a tal proposito si esprime una delle *Formulae Turonenses* [16]. In seguito però il sottoporsi all'altrui mundio non importò necessariamente la perdita della libertà e della proprietà, ma soltanto una limitazione nella capacità. Così nella *Lex Ribuaria* vediamo un « *homo ingenuus in obsequio alterius* [17] » e in un'altra delle *Formulae Turonenses* [18] troviamo ricordato uno, il quale si obbliga verso un altro « *ingenuili ordine servicium vel obsequium impendere.* » Ed alla condizione di questi ultimi è precisamente identica quella presa in considerazione nella legge longobarda, che stiamo commentando, la quale adopera le stesse parole della *Lex Ribuaria:* « *homo liber... in servitio...* o *in obsequio.* » Quindi, come abbiamo già detto, questo caso di rappresentanza non costituisce una vera eccezione alla regola generale, che vieta la rappresentanza giudiziale fra persone egualmente capaci, ossia la rappresentanza volontaria, ma si riferisce alla rappresentanza necessaria delle persone soggette all'altrui mundio, e perciò non egualmente capaci, delle quali ci occuperemo in seguito.

La prima parte di questo cap. 11 è quella propriamente che si occupa della rappresentanza vera, e stabilisce in modo esplicito per tutti, come avea già fatto innanzi per i colliberti, che nessuno può trattare o difendere la causa di un altro, nè davanti al tribunale del Re nè a quello di un giudice; chi s'attenta di farlo, compone il suo guidrigildo, metà al Re e metà non al giudice, come per ragioni speciali erasi stabilito nelle cause fra i

[16] Presso ZEUMER, *Formulae merowingici et Karolini aevi,* in *Mon. Ger. Hist.* Legg. Sec. V, pars prior, Hannoverae 1882, p. 140. Cfr. *Formulae Andecavenses* 19, 25 ibid. p. 10 e 12.

[17] *Lex Ribuaria,* ed. SOHM, XXXI, 1.

[18] *Form. Turon.* 43, ibid. p. 158.

colliberti, ma alla parte contraria. Ripete poi quello che avea del pari detto per gli orfani e le vedove e lo fa in maniera, da confermar sempre più l'interpretazione da noi data innanzi al passo analogo del cap. 3; poichè, mentre prima accomuna con le vedove e cogli orfani colui, « *qui causam suam agere non potit* », dopo, nel periodo seguente, si occupa di costui in modo speciale; il che mostra come fosse soltanto la condizione del medesimo quella, che costituiva una vera e propria eccezione al divieto generico della rappresentanza, laddove la condizione delle vedove e degli orfani rientrava nella cerchia del diritto preesistente.

Ed ora vediamo di questa eccezione, la quale contiene perciò anche una innovazione al diritto germanico ed una deroga ai suoi principii. Il Re dunque dice:

Et si forte aliquis per simplicitatem causam suam agere nescit [= *alla frase del periodo precedente:* de tale hominem qui causam suam agere non potit], veniat ad palatio, et si rex aut iudex praeviderit quod veritas sit, tunc ei dare debeat hominem qui causam ipsius agat.

Nel primitivo diritto germanico la *simplicitas*, che qui torna ad *ignoranza*, non sarebbe stata una ragione sufficiente per affidare la propria lite ad un procuratore. Ciascuno dovea poter bastare a sè stesso ed avea il diritto e il dovere di intervenire di persona nell'assemblea, che amministrava insieme e giudicava. E il processo era conformato così, che il riconoscimento e l'attuazione del proprio diritto sarebbero stati impossibili per mezzo di altra persona. Il diritto era popolare nel senso vero della parola, perchè non redatto in iscritto, ma deposto nelle coscienze di tutti i consociati; perciò la presunzione di ignoranza, o *simplicitas*, non era altrimenti ammissibile. E questo stato originario di cose trova la sua piena conferma ed espressione nel diritto franco, ch'è quello fra i diritti popolari, che meglio conserva il tipo del comune stipite germanico. La *Lex Salica* comincia col condannare a 15 sol. l'attore o il convenuto, che citante o citato

non si fosse poi nel giorno stabilito presentato nel mallo. Solo l'essere occupato in affari per incarico del Re rendeva nulla la citazione. Del rimanente, pare nei primi tempi non vi fossero state eccezioni di sorta alcuna, valide a scusare le parti, le quali non intervenivano personalmente al giudizio [19]. E soltanto nei manoscritti posteriori della *Lex Salica* vediamo riconosciuti certi casi, in cui le parti erano scusate dall'intervenire [20]. Quali fossero questi tali casi in origine, quando fu fatta al testo primitivo della legge quell'addizione che li ammetteva, dalla legge stessa non risulta; però che tra essi non vi fosse la ignoranza, o *simplicitas*, lo dimostra, parmi, un'altra addizione anche posteriore, nella quale sono enumerati i *sunnia*, o legittimi impedimenti atti a giustificare l'assenza:

Secundum legem salicam hoc convenit observari, ut cuiuscumque domus arserit et res quas liberaverit ubi reponat non habuerit, similiter si eum infirmitas detenuerit aut certe de proximis aliquem mortuum in domo sua habuerit vel in dominica ambascia fuerit detricatus: per ista sunnis se homo, si probatione dederit, excusare se poterit [21].

Come vedesi da questa enumerazione, che contiene solo impedimenti estrinseci o fisici, l'ignoranza (*simplicitas*), che sarebbe stato un impedimento intrinseco, non era presa in considerazione; nè potea venir considerata, perchè allora, nella partecipa-

[19] *Lex Salica herausgegeben von* I. Fr. Behrend *nebst den Capitularien zur Lex Salica bearbeitet von* A. Boretius, Berlin, '74, Tit. I. « De mannire. 1. Si quis ad mallum legibus dominicis mannitus fuerit et non venerit, [si eum sunnis non detenuerit], *Malb. reaptem*, h. e. DC denarios qui faciunt sol. XV culpabilis iudicetur. 2. Ille vero qui alium mannit et ipse non venerit, [si eum sunnis non tricaverit], ei qui manebit XV sol. culpabilis iudicetur. 4. Et si in dominica ambasia fuerit occupatus, mannire non potest. » Cfr. l'edizione del Waitz, *das alte Recht der Salischen Franken*, Kiel, '46, p. 219 e vedi quello che dice su questo riguardo il medesimo a pag. 165. Più tardi anche l'essere occupati *in dominica ambassia* fu considerato come *sunnis* = *legitimum impedimentum*, nel capitolare terzo alla L. Sal. c. I, pag. 98 dell'ediz. Behrend-Boretius.

[20] Le parole chiuse fra parentisi quadrate nel passo riferito nella nota precedente rappresentano appunto queste addizioni. Sulla voce *sunnis* = *legalis excusatio, legitimum impedimentum, necessitas*, cfr. Grimm R. A. Göttingen '54, p. 847 sqq., Müllenhoff presso Waitz, op. cit., p. 293.

[21] È il capo 1 del terzo capitolare aggiunto alla L. Salica. Su di esso si vegga il Boretius l. c., p. 88.

zione immediata e continua di tutti alla vita giuridica, non era neanche concepibile la supposizione, che un uomo libero potesse ignorare il patrio diritto, in lui trasmesso col sangue degli avi. Ma una tale condizione di cose si cangiò col tempo e ai principii del secolo IX abbiamo il *Capitulare missorum* dell'802, che parla della rappresentanza da permettersi a colui, ch'è « infirmus aut *rationes nescius* [22], » e troviamo inoltre una formola in Marculfo, nella quale un fedele dimanda al Re il permesso di nominarsi un procuratore, « eo quod propter *simplicitatem suam* « causas suas minime possit prosequere vel obmallare [23]. » Di questi luoghi dei fonti franchi avremo ad occuparci in seguito; qui vogliamo soltanto metterne in rilievo il lato che si riferisce al presente argomento, e dal quale si vede che, in origine, nel diritto franco non fu riconosciuta veruna eccezione al principio dell'intervento personale delle parti nel giudizio; poichè l'essere occupato in servizio del Re impediva la citazione *(mannitio)* e non costituiva quindi un'eccezione a quel principio. Si vede però anche, che dopo vennero riconosciute delle eccezioni, ma fra esse non vi fu la *simplicitas*, o ignoranza del diritto, che comparisce soltanto ai principii del secolo nono. — Quale valore avessero avuto quelle eccezioni nel diritto franco, se cioè il solo valore di sospendere la continuazione del giudizio, finchè la parte avesse potuto presentarsi, e di liberar questa dal pagamento della composizione, ovvero il valore di autorizzare la parte assente a nominarsi un procuratore nel modo voluto dalla legge, è questione che esamineremo in seguito.

[22] BORETIUS, *Capitularia Regum Francorum* I, p. 93, cap. 9: « Ut nemo in placito pro alio rationare usum habeat defensionem alterius iniuste, sive pro cupiditate aliqua, minus rationare valente vel pro ingenio rationis suae iustum iudicium marrire vel rationem suam minus valente opprimendi studio. Sed unusquisque pro sua causa vel censum vel debito ratione reddat, nisi aliquis isti *infirmus aut rationes nescius*, pro quibus missi vel priores qui in ipso placito sunt vel iudex qui causa huius rationis sciat rationetur con placito.... »

[23] *Marcul. Form.* I, 21: « Fidelis noster ille ad nostram veniens presentiam suggessit nobis, eo quod propter simplicitatem suam causas suas minime possit prosequere vel obmallare. » Presso ZEUMER, *Form.* I, p. 56.

Lo stesso avveniva intanto nel diritto longobardo, il quale, come abbiamo veduto, non riconobbe fino a Ratchis nessuna eccezione al divieto della rappresentanza nei giudizi; nè questi ne fece cenno nella prima disposizione, ch'erasi visto nella necessità di pubblicare sul riguardo. Ma costretto, come s'è già mostrato, a tornare col secondo suo Editto sulle stesse materie trattate nel primo, mentre ripete la regola generale del divieto della rappresentanza e accompagna il divieto con la sanzione penale resasi omai necessaria, non può esimersi dal riconoscere, che lo stato delle cose, dal quale la vecchia pratica germanica era nata, s'era cangiato di molto e, in conseguenza di ciò, s'induce a fare al vecchio principio una eccezione, che fosse servita ad adottare il principio stesso ai nuovi bisogni e alle nuove condizioni sociali.

Dopo circa due secoli dallo stanziamento dei Longobardi in Italia e dopo un secolo dalla prima redazione in iscritto del loro diritto, questo avea cessato di essere popolare nel senso primitivo; e certo non a quell'originario significato va riferita la frase di Liutprando, il quale diceva che la legge longobarda era « apertissima et *pene* omnibus nota » [24]. Ed a tal risultato avea dovuto soprattutto contribuire l'ordinamento giudiziario dei Longobardi, i quali, secondo le più accurate indagini, abbandonata la maniera germanica di comporre i tribunali di magistrati e di giudicanti presi dal popolo, adottarono subito il sistema ultimo romano del giudice unico, che esaminava insieme e decideva [25]. Il che, mentre avea allontanato il popolo dai giudizi,

[24] *Liutpr.* 91.

[25] Ficker, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens* III, p. 181 seg.: « Es ist die Frage eine viel bestrittene, ob dem longobardischen Richter nach deutscher Weise das Urtheil von Beisitzenden gefunden wurde, oder ob der Richter zugleich Urtheiler war. Für ersteres erklärte sich Savigny; die letztere Ansicht stellte gegen ihn Bethmann-Hollweg auf; während diesem Haulleville sich näher anschliesst, vertrat Hegel gegen ihn die Ansicht Savigny's, welcher auch diejenigen, welche sonst den Gegenstand berührten, durchweg zustimmten. Später hat Schupfer die Sache einer eingehenden Untersuchung unterzogen, nach deren Ergebnisse auch er sich Savigny und Hegel anschliesst, wenngleich abweichende Einzelfälle zugebend, welche er aber als die Ausnahme hinstellt

avea certo anche influito a menomare la popolarità del diritto. E inoltre, dopo che lo stesso Liutprando (91) avea autorevolmente ed esplicitamente riconosciuto l'uso del diritto romano nei contratti privati, poteva e doveva di fatto avvenire che anche questo si fosse dovuto applicare nei giudizi. Or siccome il medesimo non era mai stato e molto meno adesso era popolare nel senso germanico, ma avea costituito il patrimonio e l'occupazione di una classe speciale di persone, così era una necessità, anche per questo riguardo, far un'eccezione al divieto generico della rappresentanza. Di più vi era la rappresentanza dei luoghi pii, a cui abbiamo già accennato e della quale ci occuperemo in seguito, che, resasi più importante e più frequente dopo la conversione dei Longobardi al cattolicesimo, si imponeva come esempio. Ed a tutte queste ragioni parmi debba infine aggiungersene un'altra, derivante da una importante innovazione introdotta da re Grimoaldo nel campo del diritto ereditario, la quale è in istretto rapporto con la materia di cui ci occupiamo. È noto come all'antico diritto germanico fosse sconosciuta la rappresentanza nella successione dei discendenti, essendo il sistema successorio fondato sull'ordine di parentela e sulla prossimità del sangue. « Heredes successoresque, - dice Tacito -, sui « cuique liberi et nullum testamentum; si liberi non sunt, proximus gradus in possessione fratres, patrui, avunculi [26]. » E un tale sistema era rimasto in vigore anche in Italia fino a Gri-

und dadurch zu erklären, dass alle diese Verhältnisse noch vielfach im Flusse gewesen, die verschiedenen Systeme mannichfach in einander übergegriffen hätten....... Ich glaube, dass die Auffassung Bethmanns, an welcher auch er selbst nach erneurter Prüfung festgehalten hat, sich unbedenklich als die richtige hinstellen lassen wird. » Posta così nettamente la questione, il Ficker esamina prima le testimonianze dell'epoca longobarda e in sostegno della sua opinione fa valere anche due altre ragioni, che non erano state considerate da altri. La prima si è l'osservare che in quelle parti del regno longobardo, che non caddero poi sotto la dominazione franca, s'incontrano anche più tardi giudici che giudicavano e pronunziavano da sè. L'altra sta nel mostrare come, anche nelle contrade italiane diventate franche, la distinzione fra magistrati e giudicanti in principio si fece largo soltanto stentatamente.

[26] *German.* 20. Cfr. su questo luogo di Tacito HEUSLER, *Institut. d. deutschen P-R.*, II, p. 524 sg. e p. 579 sgg.

moaldo, il quale fu il primo a stabilire, che i nipoti dovessero succedere nella parte, che sarebbe spettata al padre loro premorto all'avo [27]. Lo spirito del primitivo diritto germanico, che vietava la rappresentanza nella successione dei discendenti, era quello stesso, che proibiva la rappresentanza fra persone capaci nei giudizi: così l'acquisto come la difesa dei diritti erano atti tanto intimamente connessi con la persona, che non era possibile compierli per mezzo di altri. Però, come l'esempio di quello, che a proposito della successione avveniva tra i Romani, avea dovuto far intendere ai Longobardi che il formalismo del diritto loro andava a finire in un'ingiustizia e, a toglier questa, li avea decisi a romperla con quello; così dovette avvenire lo stesso per ciò che riguarda la rappresentanza giudiziale. Giacchè sarebbe del pari stata un'ingiustizia volerla mantenere così come erasi conformata in passato, ora che nè il diritto avito era più veramente popolare, nè era il solo da applicarsi nei giudizii, e quando la rappresentanza delle persone giuridiche, come in oggi diremmo, avea preso un'estensione ed una importanza per addietro sconosciute.

Avanti però di passare all'esame di quest'ultimo punto, è necessario prima vedere in che modo si accordasse il permesso della rappresentanza, nei casi in cui era consentita, e poi esaminare in che consistesse la rappresentanza necessaria, o sia la rappresentanza fondata sui rapporti mundiali.

Quant'è agli orfani ed alle vedove, essi si trovavano in certo modo in una posizione speciale, come risulta dai fonti,

[27] *Grimoal.* 5: « De successione nepotum', qui post mortem patris in sinu avi remanserint. Si quis habuerit filios legitimos unum aut plures et contigerit unum ex filiis vivente patre mori et reliquerit filios legitimos unum aut plures, et contigerit avo mori; talem partem percipiat de substantia avi sui, qualem pater eorum inter fratribus suis percepturus erat si vivus fuisset.... Quia inhumanum et impium nobis videtur, ut pro tali causa exhereditentur filii ab haereditatem patris sui pro eo, quod pater eorum in sinu avi mortuos est; sed ex omnibus, ut supra, aequalem cum patruis suis in locum patris post mortem avi percipiant portionem. » Intorno ai principii romani, ai quali si inspirò questa legge, cfr. P. Del Giudice, *Le tracce del dir. rom. nelle leggi longobarde*, Milano '87, p. 40 sgg.

in accordo coi principii generali del diritto germanico. Passiamo prima a rassegna i luoghi dei fonti.

Ratch. 3: .... nisi *cum notitia* de iudice suo causam de vidua aut de orphano dicendum.... — Et si iudex .... hoc fieri *permiserit*, aut *consenserit*.....

Ratch. 11: .... excepto si rex aut iudex *licentiam dederit* de vidua aut de orphano.... Nam si iudex hoc *consenserit*....

Gli altri passi avanti ricordati, nei quali sono presi in considerazione taluni di questi casi di assistenza agli orfani, adoperano espressioni analoghe:

Liutpr. 19: (infantulus), si pater debitum dimiserit, habeat potestatem una *cum notitia* principis terre istius tantum de rebus suis dandum.... Et ipse princeps.... *dirigat personam* Deum timentem de sui presentia, *qui hoc ipsum sapienter consideret*, ut ad ipsum infantulum aliqua damnietas.... minime proveniat.

Liutpr. 74: Si infans, dum intra aetate est, res suas cum fratribus aut cum parentibus suis dividere voluerit, aut si ipsi cum ipso infante dividere voluerint, *faciat iudici noditiam*, et ipse iudex faciat venire parentis ipsius et una cum ipsis aut *per se ipsum aut per missum suum*, bonam personam deum timentem, res ipsas dividant.... »

Liutpr. 75: Si infans, dum intra aetatem est, causam habuerit cum qualecumque hominem, similiter faciat iudex parentis ipsius propinquos venire et *accedat* aput locum cum ipsis parentibus et *deliberit* causam ipsam per iustitiam [28], et faciat noditiam, in quorum presentiam causam ipsam deliberaverit et iudicatum suum emittat, ut ipse qui causam suam quaerit, non predat iustitiam suam per eo, quod ipse infans intra aetate esse videtur..... Et missus ille, quem iudex *direxerit* pro diffiniendum causis, quae supra praecipimus, si in aliqua parte cor suum in fraude declinaverit,.... de proprio suo restaurit.... Hoc ideo proinde dicimus, ut infans ille, *qui causam suam nescit legitime procurare*, damnum non habeat.

Liutpr. 149: Item de infantibus, qui intra aetatem sunt et necessitate maiore habent et a fame moriuntur, comparuit nobis, ut dum tempus famis fuerit, *licentiam habeat cum misso principis aut cum iudici suo* de terra aut de rebus suis vindere, qualiter vivere possit.... Et hoc ipse iudex de loco illo debeat previdere, si certe pro ipsa necessitate famis fecit, et sic *in eius presentia fiat*.

[28] Cfr. il seguente doc. nelle *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca*, (vol. V, par. II[a], pag. 74, doc. 127, anno 771): « Venit ante me P. episc. Alitroda mu« lier cum filium suum n. Atripertum.... Et cum non haberet ipse Atripertus tutore qui

Come avemmo già avanti l'occasione di notare, questi luoghi mostrano chiaramente per l'orfano minorenne, che la legge non lo riteneva incapace a stare in giudizio o a trattare le faccende che lo riguardassero; e di fatti non glielo vieta in nessun modo, ma solo ordina al magistrato di vegliare perchè l'interesse dell'orfano non venga manomesso. Anzi pare che sino al primo quarto del secolo ottavo non fosse addirittura permesso intentar processi contro un minore; ciò almeno ci autorizzano a ritenere le espressioni adoperate nel citato c. 75 di Liutprando [29]. Se il mundualdo avesse potuto rappresentare il minore, che bisogno vi sarebbe stato di rinviare il processo all'epoca della maggiore età? Dopo quindi che Liutprando ebbe consentiti i processi contro i minori, questi vi intervenivano da sè, senza rappresentanza, ed i parenti erano chiamati dal giudice a garanzia dei diritti che ad essi sarebbero eventualmente potuti competere sui beni del minore [30]. Quant' è alle vedove, esse potevanò trovarsi nel caso previsto dalle leggi 3 e 11 di Ratchis, solo quando, dopo la morte del marito, non fossero passate sotto il mundio dei figli o di altri parenti. Perchè, se ciò fosse avvenuto, allora la loro rappresentanza avea la base nel rapporto mundiale. Altrimenti, nell'assenza completa di parenti al cui mundio avessero dovuto soggiacere, esse erano libere di stare in giudizio, perchè il diritto

« causa eius peragerat usque ad legem, proinde nobis demandavit, ut deberemus talem « hominem providere Deum timentem, qui causam eius peragere deberet, ut damnietate « non habeat contra legem.... Nos vero talem textum de ipsam iussionem cognoscentes, « dedimus ad ipsum *infantulum* tutorem W. clericum nostrum. » Analoga a questa vedi un' altra carta del Codex Dipl. Cav., vol. V, p. 203, an. 1031: « .... venit infantem infra « etatem nomine iohannes, qui habebat causam cum guiferi. Nos fecimus parentes ipsius « propinquos venire et accessimus aput locum, *iusta institutionem legis*, cum ipsis pa- « rentibus, ut delibereretur causa ipsa per iustitiam et fecimus illut eorum notitia. Quo « acto, *causavit ipse infantem cum advocatorem eius*, cum cartula quod in manum te- « nuit, dicendum, ut ipse guaiferi malo ordine introisset in terra et case pertinentem « ipsius infanti.... »

[29] « Ut ipse qui causam suam quaerit, non perdat iustitiam suam pro eo, quod infans intra etate esse videtur. » Quest'editto è dell'an. 726. Vedi sul c. 75 le osservazioni dell'Amira nella *Krit. Vierteljahresschrift* XVII, p. 428 sgg.

[30] Cfr. *L. Ribuar.* LXXXI e le esplicazioni dello Heusler, *Institut.*, II, p. 481 sg. e p. 493 sg.

germanico non riconobbe una *perpetua tutela foeminarum;* e soltanto, come mostrammo innanzi, la legge concedeva loro un assistente od avvocato, ma non un procuratore. — Ora, se osserviamo la corrispondenza tra le espressioni adoperate da Ratchis e quelle usate da Liutprando, e se notiamo che nei singoli casi fatti da quest'ultimo non vi è alcun ricordo di riti o formalità speciali, e che le stesse cose e lo stesso procedimento sono prescritti dal primo nel dare un rappresentante all'ignorante di diritto, ne è forza concludere che neanche per quest'ultimo, il quale costituiva l'unica infrazione vera al diritto esistente, l'Editto longobardo richiese formole o solennità, che possano equipararsi a quelle che vedremo nel diritto franco. Da noi la faccenda procedeva nella maniera più semplice. Se il Re o il giudice, avanti al quale dovea trattarsi l'affare, vedeano che la parte, che chiedeva di aver un rappresentante, era davvero nell'impossibilità di agire da sè, le nominavano senz'altro chi l'avesse rappresentata [31]. Nè vi era d'uopo di un *praeceptum* regio, in iscritto, come per il diritto franco, nè dell'istrumento di procura richiesto dal diritto romano [32].

In fuori del caso già visto di rappresentanza vera, il diritto longobardo, in armonia con le altre leggi popolari, riconobbe e disciplinò la rappresentanza necessaria, nascente o dal mundio, il quale faceva che il possessore di esso assorbisse la sfera dei rapporti e dell'azione del sottoposto, o dalla natura impersonale

[31] Si osservino i seguenti esempii contenuti in carte di giudicati del CODEX DIPL. CAVENS., v. V, p. 33, doc. DCCXXVII, an. 1021: « .... suprascripti (*convenuti*) dixerunt, « ut nescirent inde respondere sine advocatorem. Ex quo inter eis iudicabi et utrisque « illos guadiare feci, ut per partes plicarent se cum suis advocatoribus, et i omnibus su- « prascripti cum suo advocatorem responderet ipsius abbati.... »; ibid., doc. DCCXXVIII, an. 1021: « .... ipse iohannes dixit, nescire inde ei respondere sine advocatorem, unde « inter eis iudicabi etc. »; ibid., doc. DCCCXXXV, p. 203, an. 1031: « .... ipse guaiferi « dixit, nescire inde ei respondere sine advocatore etc. » — Cfr. Anche REGESTO DI FARFA, III, p. 126, d. 416, an. 998.

[32] Le formole di mandati per iscritto si riferiscono alla popolazione romana e agli ecclesiastici: *Form. Arvern.* 2, *Turonens.* 20, *Andecav.* 52, *Cartae Senon.* 13, *Turon.* 45, *Senonens. recent.* 10, pr. ZEUMER, l. c. p. 29, 146, 22, 190, 159, 216. Cfr. al proposito BRUNNER, *die Zulässigkeit der Anwaltschaft* nella *Ztsch. f. vergleich.* Rw. I, p. 378 sgg.

del soggetto di diritto. Quant'è a quest' ultima specie, vedremo da qui a poco sino a che punto fosse riconosciuta l'esistenza dei subbietti impersonali di diritti e come si provvedesse alla loro rappresentanza. Per la prima specie, vi avemmo già ad accennare, commentando il caso del *liber homo in servitio aut in obsequio,* quale ci fu presentato dalla l. 11 di Ratchis. Esso però si riferisce ad una sola delle parecchie classi di persone, che, secondo il sistema del diritto germanico, in origine segnatamente, non erano, per dirlo con le parole di Tacito, *pars reipublicae,* ma soltanto *pars domus* [33], e come tali sottostavano alla *manus* (mundio) del capo della *domus*, o della famiglia, il cui potere, illimitato da prima ed unico per tutt'i soggetti, si venne in seguito a menomare e ad assumere atteggiamenti diversi, a seconda che i sottoposti vennero guadagnando in indipendenza, o si allontanarono dalla sua suggezione immediata. Il loro numero crebbe, è vero, come vedremo, nel periodo franco, coll'incremento dei rapporti protettivi e delle immunità; ma fu anche allora che si alterò l' originario rapporto mundiale per la commistione avvenuta di esso con altri rapporti di diritto pubblico. Perciò è nel diritto longobardo che troviamo la pura espressione del mundio.

Ad esso, anzitutto, sottostavano i membri della famiglia propriamente detta, la moglie, cioè, ed i figli e poi aldii e servi nelle loro svariate gradazioni. Per tutti costoro, in origine, il mundio importò l'assorbimento da parte di chi lo esercitava di ogni specie di diritti, così nei rapporti interni della famiglia, come nelle relazioni cogli estranei. E moglie e figli e aldii e servi non possedevano nulla nè di nulla poteano disporre; accusanti o accusati, attori o convenuti non poteano da sè nè far valere le loro ragioni nè difendersi, ma tutto dovea esser fatto dal mundualdo, il quale, facendone valere le pretese e sostenendone contro altri le ragioni, non agiva già in nome loro, ma

[33] *German.* 13.

operava per conto di sè stesso, giacchè tutti erano considerati nè più nè meno che una sua *longa manus*. È quasi inutile addurre esempi speciali di questa condizione di cose, perchè tutti gli Editti longobardi ne sono pieni. In progresso di tempo, la moglie acquistò diritti patrimoniali, i figli incominciarono anch'essi a distinguere il loro peculio dai beni paterni, e gli aldii e i liberi sottopostisi spontaneamente *in obsequio* diventarono anche in certo modo proprietarii; ma tutto ciò non ebbe conseguenze che nei rapporti interni della famiglia; perchè questa, nelle relazioni cogli estranei, continuò a figurare come un'unità, nella quale e moglie e figli e servi e aldii e commendati si fondeano in una personalità sola, che rappresentava il tutto [34]. Ma di ciò avremo ad occuparci più largamente nel periodo franco, nel quale specie i rapporti mundiali estranei alla famiglia in senso stretto guadagnarono un insolito sviluppo. — Prima però di procedere avanti, è necessario esaminare il caso di conflitti d'interesse fra il mundualdo e la persona soggetta al suo mundio. Quando questo caso si verificava, il potere pubblico non credevasi autorizzato ad intervenire, se si fosse trattato del padre o del fratello, ai quali esso riconobbe, durante tutto il periodo longobardo, un potere illimitato. Se invece il mundio della donna fosse posseduto da altra persona, allora, in questioni e dissensi sorgenti fra questa e la donna, l'ultima dovea scegliere chi avesse potuto assisterla nel giudizio. La formola a Rotari 195 lo chiama *tutor*, ma forse per la posteriore influenza romana. I casi di conflitto presi in considerazione fra il mundualdo e la donna sono: « si in animam ipsius puellae aut mulieris insidiatus fuerit, « aut alii invitam ad maritum tradere voluerit, aut volen- « tibus ad eius violentiam faciendam consensum praebuerit,

[34] HEUSLER, *Instit.* I, 107: « Am unangreifbarsten erweist sich die Munt im Verhältnis der Hausangehörigen nach aussen; sie ist das ganze Mittelalter hindurch, ja man kam sagen bis auf den heutigen Tag, das einzige Mittel, durch welches das Haus in der Aussenwelt auftritt ».

« aut consilium dederit. » Se ciò è provato il mundualdo perde il mundio e la donna « potestatem habeat de duas vias: vult ad « parentis reverti, vult ad curtem regis cum rebus suis propriis, « quae ad eam per legem pertenent, se commendare, qui mun- « dium eius in potestatem debeat habere [35]. »

Ed ora passiamo a vedere come fosse ordinata la rappresentanza giudiziale dei subbietti impersonali di diritto, ossia delle persone giuridiche: la quale ricerca è subordinata all'altra, per cui si tratta di sapere, se e fino a che punto il diritto germanico in generale ed il longobardo specialmente avessero riconosciuto l'esistenza e la natura di tali specie di subbietti di diritti.

Cominciamo anzitutto dallo Stato, come portatore di diritti patrimoniali. Il SOHM [36] è d'opinione che questa concezione romana non sia andata perduta durante il regno longobardo. Non si fece più, è vero, la netta distinzione fra il patrimonio del Principe e quello dello Stato, ma questo continuò ad esser concepito come un'entità esistente per sè medesima e distinta, se non separata dalla persona del Re. Nell'Editto di Rotari troviamo i seguenti casi, nei quali la rappresentanza dello Stato è attribuita ad un determinato ufficiale. — Il gastaldo o lo sculdasciò agisce per esigere la composizione di 900 solidi, da pagarsi al Re da colui che ha violato un sepolcro, in mancanza di parenti del defunto. Lo stolesazo (sculdascio) agisce per esigere la composizione di 20 solidi dal giudice, che differì di pronunziare contro chi avea danneggiato il molino di un altro, o diede il permesso di danneggiarlo. L'*actor regis* agisce contro il marito, che ha ucciso la moglie fuori dei casi previsti dalla legge, per esigere da lui la composizione di 1200 solidi, spettanti metà ai parenti del-

[35] Cfr. *Rot.* 196, 197 e *Liutpr.* 12; nel quale ultimo luogo è specialmente notabile il passo, che caratterizza il mundio del padre e del fratello. « .... Pater autem aut frater potestatem habeant cui aut in quali etate voluerint dandum aut spunsandum filiam aut sororem suam, quoniam ista licentia ideo dedimus, eo quod credimus, quod pater filiam aut frater sororem suam doloso animo aut contra rationem cuiquam homini dare non debeant. » Cfr. HEUSLER *Instit.* I, p. 124 sg.

[36] *Frānkische Reichs-und Gerichtsverfessung*, p. 31 sg.

l'uccisa e metà al Re [37]. — In un'altra grande quantità di casi il testo dell'Editto non designa nessun ufficiale tassativamente come rappresentante dello Stato, o per esigere giudiziariamente composizioni, o per dimandare contro delinquenti condanne e pene afflittive. Chi agisse in questi casi, vedremo da qui a poco. Ora notiamo, che, secondo Liutprando 78, il *iudex (comes, gastaldus)* o l'*actor noster (actor regis)* doveano rivendicare in giudizio i beni fiscali:

De possessione, qui aliquit de puplico habit, et per sexaginta annos quietos possedit, leceat eum inantea sine aliqua molestatione habere et possedere... Et si aut *iudex* aut *actor noster* ipsum, qui possessionem talem habit, *pulsaverit, quod ipsam rem iniuste possedisset, aut invasisset*, et non sint completi sexaginta anni, tunc ille cuius possessio est *dicat iuratus ad Sancta evangelia* aut de se aut de patre aut de avio, quod ipsam rem per principem, qualem ausus fuerit nominare, ipse aut parentis ipsius per 60 annos possedisset, nec eam per legem dimittere deveat et sit postea securus. Et si hoc facere ausus non fuerit, aut forte *gastaldus aut actor provare potuerit*, completi sexaginta anni possessio ipsa non sit, et *veritas apparerit*, quod de puplico fuisset aut *ostendat praeceptum*, aut amittat ipsam rem, si sexaginta anni in ipsa possessione non fuerit completi.

Quant'è agli altri casi, in cui non è nominativamente designato alcun ufficiale come rappresentante dello Stato o del Fisco, è da ritenere che agissero gli *actores regis*, che più tardi, nell'epòca franca, si dissero, come vedremo, *advocati de parte publica* [38], la quale denominazione è estranea, per quant'io sappia,

[37] *Rot.* 15 « Si quis sepulturam hominis mortui ruperit et corpus expoliaverit aut foris iactaverit, nongentos solidos sit culpavelis parentibus sepulti. Et si parentis proximi non fuerit, tunc gastaldius regis aut sculdahis requirat culpa ipsa et ad curte regis exegat. » 150: « Si quis molinum alteris cappellaverit... et si.. iudex dilataverit.. aut licentiam dederat,.. componat sol. 20 in palatio regis districtus ab stolesazo. » 200: « Si maritus uxorem suam occiderit immerentem... componat soll. 1200... ita ut per actorem regis distringatur... » Cfr. *Rot.* 189.

[38] In tutt'i casi, in cui le formole fanno agire l'*advocatus de parte publica*, nell'epoca degli Editti doveano agire gli *actores*. La perfetta corrispondenza fra questa funzione dei due ufficiali risulta specialmente dal ravvicinare *Rot.* 200 e 210 con le formole rispettive. Cfr. anche *Rot.* 8, 9, 20, 21, 22, 36-40, 153, 224, 242, etc. *Liutpr.* 12, 18, 30, 34 etc. *Ratch.* 10, 12. — In un doc. del CODEX DIPL. CAV. (I, p. 135, doc. 106, an. 894) i gastaldi con-

al periodo longobardo. Intorno agli *actores regis* abbiamo la importante *notitia de actoribus regis,* attribuita all'anno 733 sotto Liutprando. Ma essa non fece che regolare un'istituzione già esistente, come risulta dai luoghi innanzi esposti dell'Editto di Rotari, i quali però fanno agire gli *actores* anche in concorrenza coi gastaldi (c. 210, 271), sicchè pare che sotto Rotari non fossero ancora ben determinate le attribuzioni loro per la rappresentanza giudiziale. È vero che anche in Liutprando troviamo gli *actores* messi assieme coi *iudices*, come nel c. 78 testè riferito; ma si noti, che quivi la rappresentanza giudiziale è conseguenza della funzione amministrativa, nel quale ultimo campo gli *actores* sono accomunati coi *iudices* anche in altre leggi di Liutprando. Così nel c. 59: « Si quis *gastaldius* vel *actor* curtem regiam habens ad gubernandum... » Potrebbe sembrare contrario il c. 42, dov'è detto: « Si quis *iudex* aut *actor publicus* in qualicumque civitatem aut locum inter homenis, qui aliquam discordiam habent trewas tulerit...; » ma qui l'*actor publicus* è designazione generica per pubblico ufficiale in genere, e non già per quello, che in ispecie portava il nome di *actor regis*, o *regius*, come lo dimostra anzitutto la funzione che esercita di stabilir tregue, funzione, che in nessun altro luogo si trova attribuita agli *actores regis* propriamente detti, e com'è anche provato all'evidenza dalla formola apposta a questo cap. nel *Liber Papiensis,* la quale parla soltanto del *comes (iudex)*.

Sicchè fu Liutprando colui, che attribuì specialmente agli *actores regis* la rappresentanza giudiziaria dello Stato, non solo come un tutto, ma anche nelle sue singole suddivisioni ammini-

dannano tal Teodelgardo, per aver violato una donna, alla composizione di 900 sol. « medietate palatii et medietate ipsius mulieris, adstante ibidem Gaidenardus, *qui missus erat a pars palatii compositione ista recipiendum.* » Avendo il reo dichiarato di non possedere beni bastevoli a soddisfare la composizione, i giudici lo fanno « de presentis per capillis capitis suis comprendere, et in manum A. *(l'offesa)* et ipsius Gaidenardi, *qui missus erat a pars palatii,* se tradidit cum omnibus rebus suis pro suprasc. compositione. » Essendo scarsissime le carte di giudizii penali, non ci è dato di arrecare altri esempii di questo genere.

strative. Ed è importante conoscere il giuramento che gli *actores* erano tenuti a prestare, quando entravano in carica:

In nomine domini noditia, qualiter iubit dominus rex ad omnes *actores* suos, qui curtis eius commissas habent: idest in primis de illo, quod iam nostrum tempore impuplicatum est, ut iurent unusquisque actor et dicat per evangelium: — « quod quodcumque cognovero quod contra rationem alequid tultum est, facis exinde noditiam domno regi, ut relaxetur: » — sic tamen ut dicat in ipso sacramentum quod non consentiendum ad amicum, non ad parentem, non ad premium corruptus, nisi quod certo sciat, quod contra rationem tultum erit; et cum nobis paruerit, recensitum per nostram iussionem relaxetur.

E la conferma di ciò l'abbiamo nel c. 20 di Astolfo, il quale, ordinando che il giuramento nelle cause della *curtis regis* debba prestarsi dagli *actores*, viene esplicitamente a riconoscerli come rappresentanti del Fisco. Egli dice:

« Si quis cum curte regis causam habuerit et evenerit ut pars curtis sacramentum deducere debeat, si maior causa fuerit, per sacramentum ovescarioni cum actoribus finiatur: si vero minor fuerit causa, actor de loco cum actoribus secundum qualitatem causae sacramentum persolvant. »

Le suddivisioni dello Stato, Ducati e Gastaldati e città, non avendo un'amministrazione indipendende ma essendo amministrate dagli ufficiali regii, non poteano neanche avere una rappresentanza speciale loro propria. Perciò non ci rimane a parlare che dei luoghi pii, chiese e monasteri, sulla rappresentanza dei quali gli Editti longobardi ci forniscono questi elementi. Anzitutto, Rotari 35 ordina che, chi s'è reso colpevole di scandali in una chiesa, è tenuto a 40 solidi verso il luogo venerabile. È notevole però come non dia al preposto della chiesa medesima il diritto di dimandare la multa, ma stabilisca che « praedicti quadraginta solidi per *sculdahis* aut *iudicem*, qui in loco ordinatus fuerit, exegantur et in *sacro altario* ponantur, ubi iniuria facta est. » La formola del *Liber Papiensis* sostituisce in questo luogo allo *sculdahis* o *iudex* l'*advocatus de parte publica.* Inoltre lo stesso

Rotari 272, mentre attribuisce alla chiesa la multa anche di 40 solidi, da pagarsi da quel padrone di un servo rifuggitosi nella chiesa medesima, il quale lo abbia punito dopo che gli venne consegnato, non dà poi neanche al Vescovo o al sacerdote la facoltà di agire per esigere la detta multa, ma ordina, come nel caso precedente, che « *per actorem regis* exegantur et in *sacrum altarium*, ubi iniuria facta est, ponantur. » Ed anche qui la formola del *Liber Pap.* all'*actor regis* sostituisce l'*advocatus de parte publica.* Invece Liutprando, più tardi, mentre dà al minore facoltà « de rebus suis pro animam suam in *sanctis locis*, causa pietatis, vel in *senodochio* iudicare quod voluerit, » non dice chi avesse dovuto agire per dimandare i beni lasciati al luogo pio, ma si contenta solo di soggiungere: « et quod iudicaverit pro animam suam, stabilem deveat permanere. » La formola al *Lib. Pap.* non fa il caso che il monastero chieda i beni ad esso lasciati, ma fa invece l'altro caso, che essendo già il monastero nel possesso di detti beni, il figlio del testatore ne dimandi la restituzione e fa intervenire nel processo l'*advocatus monasterii.* Ma ciò si riferisce all'epoca franca, e chi fosse venuto a rappresentare il monastero sotto Liutprando, da questo luogo non ci è dato dedurlo. E lo stesso può dirsi di Liutprando 73, in cui si stabilisce che la donazione fatta « sine launegild aut sine thingatione » sia nulla e revocabile dal donante stesso, o dagli eredi. Si fa però un'eccezione in favore dei luoghi pii, dicendosi: « excepto si in ecclesia aut in loca sanctorum aut in exenodochio pro anima sua aliquid quicumque donaverit, stavile deveant permanere, quia in loca sanctorum aut in exenodochio nec thinx nec launigild impedire devit, eo quod pro anima factum est. » La formola fa intervenire nel processo l'*advocatus monasterii*, ma sotto Liutprando è probabile che fosse intervenuto il preposto del luogo pio. Ciò almeno sembra si possa dedurre da Liutprando 143, dove si fa questo caso. Se un servo o un aldio « in ecclesiam Dei confugium fecerit, » e il

signore o patrono, o egli stesso o per mezzo di altre persone, adoperi la violenza per trarlo fuori della chiesa in cui s' è rifuggito, « componat wirigild suum in suprascripta basilica. » Che se ciò, senza volontà del padrone, è stato fatto da un servo o da un aldio, allora il padrone darà il servo o l'aldio *pro ipso malo in manu de custode ipsius basilicae* e, dimostrando di non aver consentito, sarà esente dal pagare il guidrigildo. Qui la formola, riferendosi solo al primo caso, fa intervenire l'*advocatus ecclesiae* per chiedere il guidrigildo. Ma pare almeno che nell'epoca precedente, come il servo o l'aldio, che senza volontà del padrone avea violentemente tratto dalla chiesa l'altro servo colà rifuggito, dovea essere consegnato al *custos* della chiesa, così questi fosse anche autorizzato ad agire nel primo caso; a meno che non si voglia, per l'identità del caso, ritenere che anche sotto Liutprando avesse agito lo sculdascio o il giudice, come nel cap. 35 di Rotari.

Abbiamo infine i seguenti importanti luoghi dell'Editto di Astolfo 12, 16, che si riferiscono al nostro argomento.

... Si quis langobardus per cartola, in sanitatem aut egritudinem suam, res sua ordinaverit et dixerit eas habere *loca venerabilia*, et familias, per que res ipsas excoluntur, liberas esse dixerit, ut in ipsis *religiosis locis* redditum faciant...

Si quis langobardus cum *pontificibus, abbatibus vel custodibus* ecclesiarum seu exenodochiorum *prepositis* de quibuscumque rebus *convenientiam fecerit* et poena inter se *partes obligaverint, et heredes et successoribus suis conligaverint* et idonei hominis interfuerint, nec possint postea ab eorum *successoribus* removeri, sicut nec removitur ab *eodem longobardo,* excepto si poena obligatam componere voluerit. Si vero commutationem fecerint de casis terris vel familiis et fuerint inter missus regis vel pontificis seu iudices aut tales hominis tres, quorum fides amittitur, et res meliorata ei paruerit tunc, quando ipsa commutatio facta fuerit, quod pars loci religiosi suscipiat, nullo in tempore postea ab eorum *successoribus* removeatur, sed semper commutatio ipsa firmis permaneat et, si removere voluerit, poena inter se conligata componat pars ipsa, qui removere voluerit... »

Se non andiamo errati, questa legge di Astolfo fissa e determina la rappresentanza dei luoghi pii a proposito dei contratti.

Prima di essa pare si dubitasse che i preposti di tali luoghi fossero obbligati dai vincoli e dagli impegni assunti regolarmente dai loro predecessori verso i terzi. Ed ora il Re, dichiarando che, quando uno di loro avea contratto un obbligo, non potea il successore sottrarsi al medesimo, allo stesso modo come non avrebbe potuto farlo l'erede dall'altra parte contraente, viene in tal guisa a stabilire la continuità della rappresentanza. Le parole « heredes vel (= et) successoribus suis conligaverint » non vogliono già significare che, solamente quando il preposto del luogo pio avesse esplicitamente assunto un'obbligazione per *sè ed i suoi successori*, allora soltanto questi vi sarebbero stati obbligati; ma esse hanno un significato puramente formale, che si riferisce ad entrambe le parti contraenti, e non ai soli preposti dei luoghi pii e sta in rapporto col valore primitivo della parola e della volontà. Il lato nuovo di questa legge sta nell'assimilare il preposto del luogo pio, che contratta come amministratore e rappresentante, a colui che contratta in nome proprio, e nel riconoscere tale rappresentanza per tutti gli effetti giuridici. Fatto questo passo, diventò necessario riconoscerla anche nei giudizi i. E questo avvenne di fatto, come si deduce da altri luoghi dell'Editto del medesimo Astolfo, cc. 18 e 19.

Si quis langobardus qualecumque rem possederit et *custos locorum venerabilium* de ipsis rebus eum *molestaverit* et ipse possessionem suam de triginta annis consignaverit et eius claruerit possessio, possedeat et in antea. Similiter et *venerabilia loca faciant* de rebus, que ipsa possedunt, si a langobardis fuerint pulsati...

Si quis langobardus causam habuerit cum *locis venerabilibus*, que ad defensionem palatii esse noscuntur, si fuerit causa unde sacramentum debeat procedere, si iudex *abbatem custodem vel propositum pulsaverit*, *ipse* ei satisfaciat; si autem abbas custos aut prepositus iudicem pulsaverit et sacramentum datum fieri debeat, ipse iudex iterum ei sacramentum deducat. Si vero alter langobardus habuerit causam cum abbatibus unde sacramentum deductum fieri debeat, *anteponatur* [scil. *excipiatur*] [39] *abbas ipse solus:* nam

[39] « *Anteponere* ist, besonders in Italien, gebräuchlich im Sinne von *excipere, eximere*, ausnehmen, befreien. » R. Sohm, nella *Ztsch. f. K-R.* Bd. IX, p. 223.

aliûs quales elegerit, quanti secundum legem iurare debuerint, sacramentum deducant; ita tamen ut ipse abbas talis sit, qui per regula secundum deum vivat, et subiectos monachos usque quinquaginta et amplius, qui cum eo regulariter vivant. Si quidem cum *alio custodem vel prepositum* de locis venerabilibus causam habuerit, ipse custodis vel prepositi sacramentum deducant.

L' *Expositio* al c. 18 riferisce una formola, nella quale interviene al giudizio insieme col vescovo anche l'avvocato dell'episcopio [40]. Le formole del *Lib. Pap.* fanno intervenire soltanto l'*advocatus monasterii.* Pel c. 19 non abbiamo nessuna formola e l'*Expos.* osserva soltanto, che esso fu annullato da una disposizione di Enrico II, vietante ai chierici di prestar giuramento [41]. Chi dovesse prestarlo, vedremo in seguito; qui osserviamo solo come dai due ultimi luoghi dell'Editto di Astolfo fosse completamente riconosciuta la rappresentanza dei luoghi pii per mezzo dei loro preposti anche nei giudizii, così com'era stata già riconosciuta nei contratti. Si concesse soltanto agli abati, e in certi casi, di non prestare essi di persona il giuramento. Tranne però questa concessione, fatta, come vedesi, assai tardi, del resto, durante tutto il dominio longobardo, le persone ecclesiastiche di qualsiasi classe non furono mai esentate dall'intervenire nei giudizii, sia che difendessero interessi loro privati, sia che si presentassero a tutelare i diritti di chiese, monasteri ed altri luoghi pii. Ciò unanimemente risulta dalle carte di giudicati di quell'epoca, la cui autorità è sicura ed incontestata [42].

[40] « Martine, Ticinensis episcope, hoc te et Lanfrancum, Tic. episcopi advocatum, appellat Petrus, Terdonensis episcopus, et Dominicus, eiusdem episcopi advocatus... »

[41] « Haec lex vacuatur a capitulo secundi Henrici. - In legibus cautum est. - (Henr. II, 1) - ibi enim iubetur, ut nullus ordo clericalis iuret - concordatque legi romanae (Iul. Nov. 119, 1) dicenti canones Patrum vim legum habere oportet. Canones autem sacramenta clericis interdicunt. »

[42] Riferisco alcuni esempii presi dalle varie collezioni di documenti. — Per ecclesiastici non rivestiti di alcuna dignità: TROYA C. D. n. 592, an. 746, in Benevento: « In nostrum palatium venerunt T. ad altercandum adversus B. presbyterum ... Ad hec respondebat pars B. presbyteri ... »; *ibid.* n. 756, an. 761, in Rieti: « ... venerunt A. et I. monachus et causam inter se dicebant. In primis ipse A. dixit ... Cui ad vicem monachus respondebat I. ... »; *ibid.* n. 827, an. 864, in Lucca, in presenza del vescovo: « ... venerunt G. presb. una cum L. presb. altercationem inter se habentis ... Dicebat L. presb. ... »;

Ed ora abbiamo davanti gli elementi per ricostruire gli stadii, a traverso i quali passò il concetto della rappresentanza delle chiese e dei luoghi pii in generale nel diritto longobardo. Sotto Rotari, in conformità della primitiva concezione germanica, non si riconobbe altro rappresentante della chiesa del monastero o del vescovato se non il santo, al quale il luogo venerabile era dedicato [43]. Il non accordare ai preposti il diritto di dimandare le composizioni devolute ai luoghi sacri, e il prescrivere inoltre che i pubblici ufficiali dovessero deporre tali composizioni non già nelle mani dei preposti, ma *in sacro altario ubi iniuria facta est*, sono tutte conseguenze del ritenere, che rappresentante vero ed unico del luogo pio erano le reliquie del santo conservate nell'altare. Sotto Liutprando non è ben chiaro quanta parte sopravvivesse tuttavia di quel modo primitivo di concepire la rap-

Regesto di Farfa II, pag. 37, doc. 25, an. 750, in Spoleto: « ... venerunt C. presbiter et nepotibus suis, idest A. presbitero ... Proponebat ipse C. presb. dicens ... Respondebat pars V. et A. »; *ibid.* pag. 44, doc. 34, an. 753: « ... proponebat ipse M. clericus dicens ... » — Per ecclesiastici costituiti in dignità ed intervenenti di persona nei giudizii la carta più antica parmi sarebbe una del 715 (Troya C. D. n. 408), in cui si presentano due vescovi; la sua autenticità però è sospetta. Ma ne abbiamo altre non dubbie: *Memorie di Lucca* V. par. II, pag. 5, doc. 5, an. 716: « Dum ex iussione Liutpr. regis coniunxisse ego U. notarius et missus d. regis ... ad intentionem quam vertabatur inter T. episc. nec non et I. episc. pistor. deliverandam ... »; Troya C. D. n. 548, an. 742: « ... venerunt R. cum et R. et R. ad altercandum adversus vener. abbatem S. Ioh. monasterii ... Respondebat pars D. abbati dicens ... »; *ibid.* n. 592, an. 746, in Benevento: « venerunt T. abbas monast. s. P. ad alterandum adversus B. ... Dicebat nominat. T. »; *ibid.* n. 703, an. 756: « ... ad hac respondit nomin. M. abbas ... »; *ibid.* n. 779, an. 762, in Benevento: « ... veniens M. abbas suggessit nobis ... »; *Regesto di Farfa* II, p. 44, doc. 34, an. 753: « ... Ad hec respondebat ipse F. abbas ... ». — Talvolta gli abati, anzichè intervenire personalmente, mandavano i monaci del loro monastero nei giudizii, che a questo si riferivano: *Reg. di Farfa* II, pag. 51, doc. 45, an 761 (= Troya C. D. n. 763), in Rieti: « ... venerunt in nostra presentia V. et A. monachi monast. s. M, qui per concessum H. abatis sui causam monasterii peragebant, habentes altercationem cum C. » È notevole però che questi due monaci, inviati dall'abate a difendere il monastero, non parlino in nome dell'abate, ma in nome proprio: « Asserebant praed. V. et A. dicentes: Dum cecidisset *nobis* E. in culpam, et pro furto, quo *nobis* tulit cavallum, deberet *nobis* componere soll. centum, et pro ipsa compositione inde finita causa coram presentia testium, tradidit *nobis* casalem, unde testes *habemus* ... Ad hec respondobat C. et dicebat: ex ipso casale quem *vos* dicitis ... Nos qui supra iudices interrogavimus ipsos monachos, quo tempore ipsum casalem traditum habuissent. At illi nobis dixerunt ... »; Troya C. D. n. 414, an. 716, in cui due preti intervengono per due vescovi: il Troya li dice avvocati.

[43] Su questa primitiva concezione del diritto germanico si veggano la belle ricerche dello Heusler *Instit.* I, p. 314 segg.

presentanza dei luoghi pii. Sembra però che si fosse cominciato a considerare i preposti come facienti giuridicamente le veci del santo. Questo almeno pare si possa dedurre dalla legge 143. E siccome assai probabilmente a proposito di tale rappresentanza dovettero nascere questioni e liti, così Astolfo la fissò stabilmente per legge, prima nei rapporti contrattuali e poi anche per riguardo ai giudizii. E allo stesso modo con cui nelle convenzioni avea equiparato i preposti dei luoghi venerabili alle altre parti contraenti, così per i giudizii adottò lo stesso criterio, non facendo che una parziale distinzione per il giuramento.

F. BRANDILEONE.

LE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO
E IL PENSIERO STOICO

PARTE SECONDA

Capo I.

L'umiltà cristiana e la superbia stoica.

Nella prima parte, esaminati i filosofemi della scuola stoica e gl'insegnamenti del cristianesimo intorno ai principî fondamentali della moralità, abbiamo accertato esservi in molti punti, e per varî rispetti, un'opposizione sostanziale e irreconciliabile fra l'una e l'altra dottrina. In questa seconda parte, a compiere la trattazione del tema preso a svolgere, ci conviene attendere allo studio di men generali principî, ossia determinare il senso delle due dottrine, della stoica e della cristiana, circa l'ordine particolare delle morali relazioni che l'uomo ha con Dio, con sè stesso e con gli altri uomini. Ci è grato annunziare fin da ora, che in quest'ordine di cognizioni non troveremo sempre così vivace disaccordo, discrepanze così sostanziali, come ci accadde già di trovare. Il fatto si spiega. Quando la intelligenza umana vuole assorgere alle cagioni e ragioni altissime delle cose ed anche alla suprema di esse, deve mettersi per lungo e penoso sentiero, ha bisogno di molto uso di astrazione, di analisi e di sintesi logica conformemente alle leggi fatte all'umano conoscere, specie per rispetto a quei veri che trascendono la sfera delle realtà sensibili. Or in questo faticoso cammino di riflessioni scientifiche che van gradualmente ascendendo da astrazione in astrazione, non è raro il caso che la ragione umana, smarrita la diritta via, si trovi ad errare di qua e di là, di su e di giù, senza mai raggiungere la desiderata meta. E la storia del pensiero umano ce ne dà una eloquente conferma, mostrandoci le varie, diverse ed opposte sentenze di tanti che vollero imprendere la soluzione dei sommi problemi della scienza e della vita. Invece, quando la mente umana dalle regioni astratte del pensiero metafisico scende

a considerare questa vita pratica, e prende a indagarne la natura e le leggi; quando essa si volge a studiare cert'ordine di relazioni morali che hanno un'eco viva e perenne nella coscienza di ciascun uomo, e corrispondono ad imprescindibili necessità della vita morale e sociale dell'uomo, noi vediamo in quest'ordine di cognizioni trovarsi spesso d'accordo filosofi e pensatori, e quandanche movano da punti diversi e anche opposti, e seguano diverso ed opposto avviamento. Essi allora, senza saperlo o volerlo, subiscono l'efficacia della naturale e comune coscienza, e rassegnansi piuttosto a contraddire alle loro metafisiche, che a negare certe verità dell'ordine morale e sociale, senza delle quali la vita dell'uomo ragionevole non potrebbe mantenersi e prosperare. Ed è un fatto, che segnatamente per le dannevoli conseguenze morali e sociali di certi sistemi metafisici, s'indussero non pochi dotti a riconoscere la falsità di quei sistemi o almeno a dubitarne. Segno evidente che alcuni veri, non solo speculativi, ma anche morali, rifulgono di così vivida luce, che la riflessione scientifica, non del tutto annebbiata dal pregiudizio o dalla passione, non può non vederli e confessare. È dunque naturale che in questa sfera di cognizioni non vi sia sempre tanta dissonanza tra le conclusioni della scienza, i dettami dell'intendimento comune e le tradizioni religiose.

Tutta la morale cristiana s'incentra in due doveri o virtù principalissime, l'umiltà e la carità: l'una dispone all'altra; e ambidue contengono il germe di tutte le virtù e altresì della civiltà che s'impronta del nome di Cristo. Noi tratteremo dell'una e dell'altra, e ne indagheremo la natura e i varî rispetti in distinti capi, e sempre in comparazione alle corrispondenti dottrine della scuola stoica.

Cominciamo dalla umiltà. L'umiltà cristiana, intesa nel suo principale senso, è la virtù che, dandoci il giusto concetto di noi stessi, della nostra dirò finità, dei nostri mancamenti, ci muove a riverenza, a fiducia, a soggezione verso Dio, dal quale sappiamo di avere l'essere, l'operare e ogni cosa. Presa in questo significato, l'umiltà deriva principalmente dall'idea di creazione. Infatti, se noi siamo creature, e tutto ciò che siamo ed abbiamo, siamo ed abbiamo da Dio creatore, è chiaro che dipendiamo da lui, di lui abbiamo bisogno, e a lui dobbiamo obbedire, per conservarci nell'essere e nell'operare, e per condurci ai fini della nostra natura, ordinati e subordinati al fine supremo e sostanziale di essa. E allora come insuperbire in noi stessi, e non riconoscere in Dio la prima cagione e ragione di ciò che siamo e possiamo? E si noti, che nella morale cristiana la virtù dell'umiltà si rende anche più doverosa pel domma della redenzione. Guardando a questo domma, il cristiano

sa che egli deve tutto a' Dio; non solo perchè creatura, ma perchè creatura miserabilmente caduta nella servitù del peccato, ed elevata di nuovo ai beni soprannaturali pel mistero di Dio redentore. Sicchè alla finità, alla limitazione, al difetto naturale dell'umana creatura si aggiunge, secondo i documenti cristiani, la debolezza che è derivata in essa creatura dal peccato; il quale, procedendo dal nostro volere, è più propriamente nostro; e però ci confonde e umilia più di qualunque altra cosa. Se il cristiano, considerandosi come creatura, sa che tutti i beni che ha, li può perdere ed abusare; considerandosi come peccatore, sente che i maggiori beni datigli da Dio molte volte li perdè ed abusò; e teme ad ogni istante di nuovamente perderli e abusarli. Quindi il cristiano riconosce il dovere che egli ha di essere umile, perchè riconosce di essere creato e redento, perchè è finito in sè e debole in quanto peccatore, perchè trova nella coscienza di questa finità e di questa debolezza due ragioni potentissime a diffidare di sè, a confidare in Dio, a riverire e adorare Dio come creatore e redentore. Onde nelle Scritture Sacre spesso è detto che solo a Dio si deve fede, onore e gloria.

Che anzi l'idea di creazione e di redenzione, in tanto che manifesta il dovere che abbiamo di umiliarci a Dio, ci rivela pure l'umiltà di Dio verso dell'uomo; e indi prende uno stimolo maggiore la nostra umiltà a Dio. E veramente, la creazione, e in genere ogni comunicazione di Dio con le creature, può ben dirsi un atto di umiltà divina; perchè accosta Dio alle creature, le quali sono infinitamente inferiori a lui. E chi sottilmente rimiri, si avvedrà che l'umiltà è propriamente virtù e perfezione divina. E la ragione è che, a parlar proprio, soltanto Dio si umilia comunicando con la creatura; perchè, mentre l'umiltà nell'uomo e nel cristiano è un vero ascendere della creatura a Dio, l'umiltà divina è un certo discendere di Dio alla creatura: un discendere, per altro, che non abbassa o avvilisce Dio, non potendo egli sostanzialmente essere nè più in alto nè più in basso di quello che è. Essendo dunque l'umiltà una virtù e perfezione propriamente divina, chi esercita umiltà, più imita Dio, e meglio ritrae della virtù e della perfezione divina.

Ed ora s'intende il perchè nei libri sacri tanto si esalti la virtù dell'umiltà, e tanto vivamente se ne raccomandi l'esercizio. Specialmente nei libri morali e profetici del Vecchio Testamento, e soprattutto nei *Salmi,* spessissimo si accenna a questa fondamentale virtù, per mostrare l'importanza massima che ha nel perfezionamento religioso, morale e sociale dell'uomo.

L'aurora del Nuovo Testamento è segnata da un atto di profonda umiltà. E veramente da un cuore umile, anzi dall'umiltà stessa del cuore, sgorga

l'ammirabile risposta che Maria di Nazaret dà all'Angelo Gabriele che le annunzia l'incarnazione divina da verificarsi in lei: risposta che si chiude in quelle memorabili parole:

Ecco l'ancella del Signore, siami fatto secondo la tua parola [1].

E il cantico, che ella intuona in casa di Elisabet, sua cognata, che altro è mai se non un amoroso e fervido inno a Dio? Il quale esalta gli umili e abbassa i superbi; perchè riguarda alla tenuità della sua ancella, sperpera i superbi nel pensiero del loro cuore, gitta giù dai loro troni i potenti, ed innalza i piccoli, e i famelici ricolma di beni, e i digiuni rimanda ricchi [2].

Gesù poi, ad ogni passo, in ogni circostanza della sua vita pubblica e con efficacia nuova intende a persuadere la morale bellezza dell'umiltà. Già nel celebre discorso sul monte, la prima beatitudine ei l'attribuisce ai poveri di spirito, ossia agli umili [3]. Nella Sinagoga di Nazaret applica a sè una profezia d'Isaia, dove è detto: Lo spirito del Signore sopra di me; per questo mi ha unto; per evangelizzare i poveri mi ha mandato [4]. E questo stesso ripete ai discepoli inviati dal Battista per sapere da lui, se egli fosse il Messia aspettato: Andate, così Gesù, e riferite a Giovanni quanto ascoltate e vedete: Ciechi veggono, zoppi camminano, lebbrosi son mondati, sordi odono, morti risorgono, e a poveri si annunzia il Vangelo [5] —.

E più chiaramente ancora annunzia lo scopo della sua missione terrena, dicendo di esser venuto in questo mondo per fare giudizio, acciocchè quei che non veggono veggano, e quei che veggono diventino ciechi [6]. E vuol dire che la sua venuta al mondo avrebbe avuto, anzi stava per avere, questo effetto, che i ciechi, cioè i semplici, gli umili, i non forniti di alcuna scienza, i pargoli insomma ricordati in Matteo, avrebbero cominciato a vedere; e per contrario, i veggenti, ossia i sapienti e i prudenti, ai quali si accenna parimenti in Matteo, ne sarebbero accecati. Esempio vivo e parlante del primo caso fu il cieco doppiamente da lui illuminato nella vista del corpo e in quella dello spirito. Esempio del secondo caso, i farisei presenti a quel fatto.

Richiesto dai discepoli chi tra loro fosse maggiore nel regno dei cieli, Gesù chiama a sè un fanciullo, lo colloca in mezzo a loro, e poi dice: Se non sarete mutati, e non diverrete come i fanciulli, non entrerete nel regno

[1] *Luc.* I, 38.
[2] *Luc.* I, 45-53.
[3] *Matt.* V, 3. *Luc.* VI, 20.
[4] *Luc.* IV, 18-21.
[5] *Matt.* XI, 2-5. *Luc.* VII, 22.
[6] *Joh.* IX, 39.

dei cieli. Chiunque pertanto si abbasserà come questo fanciullo, egli è il maggiore nel regno dei cieli [1]. —

Gesù va nei confini della Galilea, e come al solito le turbe gli si raccolgono intorno. V'è persone che gli portan bambini, perchè imponesse loro le mani. Qualche discepolo di lui ne prende forse fastidio, e sgrida quelle persone; ed egli, al contrario, accortosi di ciò, se ne sdegna, e con accento di rimprovero dice: Lasciate stare questi fanciulli, e non impedite loro di venire a me; chè dei così fatti è il regno dei cieli. In verità vi dico, che chiunque non avrà ricevuto come fanciullo il regno di Dio, non entrerà in esso [2]. — Ecco dunque lo spirito della nuova dottrina morale: spirito di umiltà, di docilità e di semplicità, come è dei bambini. E in questa congiuntura unì Cristo due insegnamenti; e cioè che chi sta più in alto, più si deve abbassare, e che dei più piccoli si abbia più cura, più amore e più rispetto, perciocchè egli sta con essi.

Della risposta data da Gesù alla madre dei due figliuoli di Zebedeo, gli altri discepoli si risentono alcun poco; ed egli, richiamatili a sè, così parla a loro: Voi sapete che i principi delle nazioni le padroneggiano, ed i magnati esercitano potestà sopra di loro. Non così sarà tra voi; ma chi tra voi vuol divenire grande, sia vostro ministro. E chi tra voi voglia esser primo, sia vostro servo: al modo che il Figliuolo dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire, e dare la sua vita a riscatto di molti [3].

Considerando la grande potenza onde un giorno sarebbero stati investiti i suoi discepoli, e le grandi cose che avrebbero operate, e volendo premunirli dalla vanità di credersene essi un gran che, Gesù propone loro la parabola del padrone e del servo: Chi è di voi, eccone le parole, che avendo un servo ad arare od a pasturare, gli dica, al tornare della campagna: Presto, passa e mettiti a tavola? O non piuttosto gli dice: Preparami da cenare e servimi pronto, finchè io mangi e beva; e dopo mangerai e berrai tu? Forsechè dovrà ringraziare quel servo di aver fatto ciò che gli ha comandato? Io nol penso. Così anche voi, poichè avrete fatto quanto vi fu ingiunto, dite: servi inutili siamo; ciò che dovevamo fare abbiamo fatto [4]. —

I settantadue discepoli da Gesù eletti a cooperatori degli Apostoli vanno a lui, e gli manifestano il gaudio da essi provato nell'avere esercitato in nome

[1] *Matt.* XVIII, 1-4. *Marc.* IX, 34-36. *Luc.* IX, 46-48.
[2] *Matt.* XIX, 13-16. *Marc.* X, 13-15. *Luc.* XVIII, 15-37.
[3] *Matt.* XX, 25-28. *Marc.* X, 42-45. *Luc.* XXII, 25-27.
[4] *Luc.* XVIII, 7-10.

di lui una certa potestà sopra i demonî. Ma poichè parve che a tal sentimento si fosse associata in essi una talquale umana compiacenza e un'aura lontana di superbia, egli li esorta a non rallegrarsi di questo, che gli spiriti sieno a loro sommessi, ma di rallegrarsi piuttosto che i nomi loro sieno scritti nei cieli. E indi, a raffermare la vera cagione della potestà da loro esercitata, esce in quelle infocate parole: Io ti glorifico, o Padre, signore del cielo e della terra, perchè nascondesti queste cose ai sapienti e ai prudenti e le hai rivelate ai pargoli. Sì, certo, o Padre, poichè questo fu il tuo beneplacito. Tutto è stato a me dato dal Padre mio, e nessun ben conosce il Padre se non il Figlio e quegli a cui il Figlio lo voglia rivelare. Venite a me quanti siete travagliati ed aggravati, ed io vi rinfrancherò. Prendete sopra di voi il giogo mio, ed apprendete da me che mite sono ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre [1]. —

Entrato in casa di uno dei principali farisei, s'avvede del grande affaccendarsi dei commensali per occupare qualcuno dei primi posti della mensa; e ne prende subito occasione di biasimare la superbia farisaica, dicendo franco: Quando sarai invitato, va, mettiti nell'ultimo luogo; acciocchè venendo chi ti ha invitato, ti dica: amico sali più su. Allora tu ne avrai onore da coloro che saranno teco a mensa. Imperciocchè chiunque s'innalza sarà abbassato, e chiunque si abbassa, sarà innalzato [2]. —

E non solo allora, ma tante e tante altre volte si mostrò acerbo censore della superba e millantatrice condotta dei farisei. Costoro a credersi e a farsi credere più virtuosi degli altri, osservatori esatti e puntuali delle leggi e tradizioni mosaiche; e Gesù a sfolgorar sempre la ipocrita loro cupidigia e il falso zelo [3]. Sono memorabili, tra le altre, le sdegnose parole che a tal riguardo ei diresse alle turbe e ai discepoli in Gerusalemme. Matteo, più che gli altri evangelisti, le ha raccolte quelle amare parole; e noi ne citiamo qui alcune soltanto che suonano così: Gli scribi e i farisei si assisero sopra la cattedra di Moisè. Osservate dunque, e fate quanto essi vi dicono; ma secondo le opere loro non fate; perchè dicono e non fanno; perchè mettono fardelli gravi ed importabili sopra le spalle della gente, ma essi non vogliono toccarli del loro dito. Fanno poi tutte le loro opere per essere veduti dagli uomini; e però allargano le loro filatterie, e ingrandiscono le fimbrie. Amano

[1] *Luc.* X, 18-22. *Matt.* XI, 25-29.

[2] *Luc.* XIV, 5-11.

[3] *Matt.* VI, 16; IX, 11-12; XIII 1-42; XV, 1-11; XVI, 1-12; XXI, 23-45; XXII, 1-46; XXIII, 1-39. *Marc.* II, 18-28; VII, 1-13; X, 2-5; XI, 27-33; XII, 13-40. *Luc.* IV, 23-38; VI, 7-11; XII, 30-34; XI, 39-53; XII, 1-3; XXI, 1-31; XXII, 20-21; XIX. 39-40; XX, 1-47.

ancora i primi posti nei conviti e i primi seggi nelle adunanze, e gl'inchini nelle piazze, e l'essere dalla gente chiamati maestri. Ma voi non vogliate esser chiamati maestri; perchè un solo è il vostro maestro, e tutti voi siete fratelli. Nè vogliate chiamare alcuno sopra la terra vostro padre; perchè un solo è il padre vostro, quegli che è nei cieli. Nè vogliate esser chiamati guide; perchè guida vostra è solo il Cristo. E ripete ciò che aveva detto altra volta: Il maggiore tra voi sarà vostro servo. E chiunque s'innalzerà sarà abbassato, e chiunque si abbasserà sarà innalzato [1]. E indi pronunzia quei terribili — *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti* — che dall'Evangelista sono riferiti distintamente, e contengono un tratto della più terribile eloquenza. Quelle parole di Gesù, come fulmini, rischiarano di una luce sinistra gli ascosi vizî di quella gente; e là dove percuotono, lasciano un solco nerissimo come di un ferro arroventato. E certo ci voleva la fortezza più che umana di Gesù, per parlare con tanta acerbità, e sbugiardare quegl'ipocriti e vanitosi al cospetto di un popolo che li venerava come maestri. Ma si consideri che l'orgoglio tende di sua natura ad attribuire a sè la gloria che è propria di Dio, e che costituisce il fine della creazione e della redenzione; e l'umiltà, al contrario, mira a renderla a Dio tutta intiera, anzi ad accrescergliela sotto un certo rispetto. E allora parrà naturalissimo che Gesù si mostrasse di una severità inesorabile verso la superbia dei farisei e dei loro pari, i quali per proprio conto si riputavano ottimi, e come tali volevano essere creduti dagli altri; e viceversa, fosse di una pietà e dolcezza ineffabile anche con i pessimi, purchè avessero avuto la coscienza del morale loro degradamento: coscienza, che è principio di ogni morale risorgimento. E a che altro mira la nota parabola del fariseo e del pubblicano, se non a ribadire con sempre maggiore efficacia questi salutari insegnamenti? Ambedue, fariseo e pubblicano, s'abbatterono nel tempio, a pregare Iddio. La preghiera del fariseo era questa: O Dio, ti ringrazio che io non sono come il resto degli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, nè come quel pubblicano là. Io digiuno due volte la settimana; io pago la decima di quanto posseggo. — E il pubblicano, al contrario, se ne stava da lungi, nè ardiva d'alzare gli occhi al cielo, e si percoteva il petto, e diceva: O Dio, sii propizio a me peccatore. È tanto viva la verità di questa parabola o esempio o ritratto che voglia dirsi, che non sarà cancellata mai dalla memoria degli uomini. Or bene, soggiunse Gesù, vi so dire, che il pubblicano tornò a casa giustificato anzichè quel-

[1] *Matt.* XXIII, 2-23. Veggasi pure *Marc.* XII, 38-39. *Luc.* XIV, 7-11; XX, 46-47.

l'altro. E la ragione è sempre la stessa; ed è che chiunque s'innalza sarà abbassato, e chiunque si abbassa sarà innalzato [1]. —

Dunque non la superba e vanitosa sapienza, ma l'umiltà sincera e profonda è la via segnata da Gesù alla rigenerazione dell'uomo. E d'ora in poi gli ultimi nella gerarchia sociale, purchè nell'animo virtuosi, purchè umili di cuore, saran destinati a primeggiare. E così s'inizierà in altro ordine la tarda e non mai sperata vendetta di tante violenze ed ingiustizie, che la forza e il comando avevano esercitate nei deboli e negl'infimi con impunità piena e abituale.

Ma Gesù non insegnò solamente; ei volle confermare con l'esempio la dottrina sua. Ed infatti i chiamati alla sua scuola non sono già i potenti, nè i ricchi, nè i sapienti, nè i grandi per gloriose gesta, ma invece sono turbe di gente oscura ed oppressa: sono gli umili di cuore, i poveri di spirito, i semplici, dei quali tutti poco o nessun conto faceva il mondo: sono i deboli, i fanciulli, i derelitti, gl'infermi, i tribolati d'ogni maniera, che pativano nel silenzio le sventure della vita, le avversità della fortuna, gli oltraggi degli uomini, le sevizie dei potenti. Gesù visita pubblicani e peccatori, purchè di animo fervido e sincero. Donne dal cuore contrito e a sensi di umiltà disposte, pel vivo riconoscimento dei loro falli trovano in lui perdono, conforto e amor di padre. Esempio la peccatrice di Magdala, [2] la Samaritana, [3] la donna adultera. [4] Di ciò lo rimproverano i suoi arcigni e ipocriti censori, i farisei; [5] ed egli a fronte alta annunzia alla terra di essere venuto appunto per cercare e salvare ciò che era perito, per chiamare non i giusti, ma i peccatori; perchè di medici non hanno bisogno i sani, bensì gl'infermi. E le parabole della pecora smarrita, della dramma perduta, del figliuol prodigo, son volte appunto a questo, a mostrarci, cioè, Iddio come padre che va in cerca dell'umanità peccatrice. E che vuol significare l'altra parola del re che festeggia le nozze del figlio, e che sdegnato pel rifiuto degl'invitati, comanda al servo di andare per le vie e per le siepi, e menare alla sua cena diggià preparata i mendici e i monchi e i zoppi e i ciechi e quanti avesse incontrati? [6] Gl'ipocriti, i superbi, gli oppressori dei fratelli, come vedemmo, rattristano Gesù; e pur

[1] *Luc* XVIII, 9-14.
[2] *Luc.* VII, 37-50.
[3] *Joh.* VIII, 3-11.
[4] *Joh.* VII, 7-29.
[5] *Matt.* IX, 10-13; XI, 19; XVIII, 11. *Marc.* II, 15-17. *Luc.* IV, 18-21; V, 30-32: VII, 34; VIX, 7-10.
[6] *Matt.* XXII, 2-10. *Luc.* XIV, 16-24.

non li fugge, e tratta tutti e con tutti. E anche il suo sdegno è ispirato sempre da nobile e forte amore, non mai da odio o da disprezzo. E quel parlare alle turbe, e parlare loro in parabole e in apologhi, non è un'altra prova di ciò che affermiamo? Quel modo, mentre era acconcissimo agli umili e ai semplici, tornava a castigo dei superbi, i quali, tronfi della loro altezzosa sapienza, non si sarebbero degnati di badarvi, e, volgendovi pure uno sguardo distratto o sprezzante, non ne avrebbero capito nulla. E lo disse Gesù esplicitamente; cioè che egli parlava alla gente in parabole, perchè si avverasse il vaticinio d'Isaia, che vedendo non vedano, e udendo non odano e non intendano.[1] E una prova anche più splendida volle darla in quella cena che segna il cominciamento della passione e morte sua. Sapendo, così nel Vangelo di Giovanni, che il Padre gli aveva dato ogni cosa nelle mani, e che egli da Dio era proceduto e a Dio andava, si levò dalla cena, depose le sue vestimenta, e, preso un grembiule, se ne ricinse. Poi versò acqua nel catino, e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e asciugarli col grembiule onde era ricinto. E dopo che ebbe loro lavato i piedi e ripreso le sue vestimenta, postosi di nuovo a mensa, disse loro: Sapete voi quello che a voi ho fatto io? Voi mi chiamate maestro e signore; e dite bene, perchè tale io sono. Se pertanto io, signore e maestro, vi ho lavato i piedi, voi altresì dovete gli uni agli altri lavare i piedi. Io vi ho dato l'esempio, acciocchè voi ancora facciate secondo che a voi ho fatto io.[2] — Gesù dunque, avendo la chiara coscienza della sua superiorità, si abbassa all'uffizio più umile di tutti per raffrenare qualunque desiderio di orgoglio o di preminenza che si era già manifestato, e poteva ancora manifestarsi fra i suoi discepoli. E difatti allora stesso che Pietro prometteva di dar la vita per lui, ne rattenne la balda presunzione, e ne predisse la triplice negazione.[3] E finalmente la passione e la morte di Gesù non fu una manifestazione solenne e continua di una eroica fortezza congiunta ad una umiltà non meno eroica?

Gli Apostoli e discepoli di lui, fedeli alla dottrina e all'esempio del Maestro, si fecero anch'essi banditori della virtù dell'umiltà; e cercarono, con proposito sincero e costante, di rispecchiarla nella loro vita.

Giacomo Apostolo ci assicura che l'amicizia di Dio è rappresentata dall'umile, il quale per Dio trova in sè stesso di che gloriarsi del suo esaltamento, prodotto appunto dalla grazia divina.[4] E, soggiunge, forsechè non

[1] *Matt.* XIII, 3-4, 13-15. *Marc.* IV, 2, 11-12, 34. *Luc.* VIII, 10. *Joh.* XII, 40.
[2] *Joh.* XIII, 3-15.
[3] *Joh.* XIII, 37-38.
[4] *Jac.* I, 9.

iscelse Dio i poveri di questo mondo, ricchi di fede, ed eredi del regno promesso da Dio a chi lo ama?[1] Accenna alla sentenza registrata nei libri del Vecchio Testamento, cioè che Dio ai superbi resiste, ma agli umili concede grazia,[2] e ne deduce l'imperioso dovere di esercitare umiltà dinanzi a Dio, dal quale in cambio ne riceviamo esaltazione.[3] E indi prende argomento di ammonire i fedeli che si guardino bene dal recare ingiusti giudizi sul conto altrui, donde poi si trascorre a detrazione. Da Dio fa derivare tutto il nostro morale valore e la conseguente nostra finale destinazione; e biasima perciò quella sicura baldanza onde gli uomini fan computi smisurati sull'avvenire, quasi avessero a durare eterni in questo mondo, e non dipendessero da Dio. E conchiude: voi vi vantate con le vostre superbie: ogni vanteria siffatta è malvagia[4]. —

Pietro, a sua volta, scrive ai nuovi credenti: Siate modesti e umili[5]. — Tutti insinuate gli uni agli altri l'umiltà; perchè Dio resiste ai superbi e dà grazie agli umili. Umiliatevi pertanto sotto la potente mano di Dio, acciocchè egli v'innalzi nel giorno novissimo[6]. — Altrove li esorta a guardarsi dai falsi dottori, di cui sfolgora le pessime qualità e la superba vacuità.[7]

Nell'Apocalisse una voce ammonisce i giusti ad uscire dalla grande Babilonia già caduta, e alla quale si annunziano tormenti e crucci per quanto aveva lussuriato e superbito[8].

In quasi tutte le lettere di Paolo Apostolo troviamo raccomandata ai fedeli la virtù dell'umiltà. In quella ai Romani fa egli dipendere l'ignoranza e gli errori dei filosofi pagani intorno ai sommi problemi della vita dal non aver essi reso a Dio l'umile ossequio di gloria e di ringraziamento che a Dio è dovuto; sicchè la superbia deve dirsi la vera cagione dei vaneggiamenti e delle loro follie come anche dei corrotti costumi, privati e pubblici, dei Gentili[9]. Passa poi a parlare della giustizia di Dio per la fede di Gesù Cristo in quanti e sopra quanti credono in lui, senza distinzione di sorta. Imperciocchè, tutti avendo peccato, ed essendo privi della gloria di Dio, sono gratuitamente giustificati dalla grazia di lui per la redenzione che è in Gesù

[1] *Jac.* II, 5.
[2] *Ps.* XVII, 28. *Prov.* III, 14, 34, 35.
[3] *Jac.* IV, 10.
[4] *Jac.* IV, 11-16.
[5] *1ª Petr.* III, 8.
[6] *1ª Petr.* V, 5-6.
[7] *2ª Petr.* II, 1-22.
[8] *Apoc.* XVIII, 7.
[9] *Ad Rom.* I, 21-31.

Cristo.[1] — E indi al popolo giudaico domanda: Dove è dunque il tuo vanto? Esso è svanito. Il vanto nostro, la nostra gloria dobbiamo invece riporli nella speranza della gloria di figliuoli di Dio, ben sapendo che l'afflizione produce la costanza, la costanza poi la prova, e la prova la speranza. Or la speranza non reca rossore, perchè la carità fu effusa nei nostri cuori per lo Spirito Santo a noi dato. Insomma, dobbiamo gloriarci solamente pel Signor nostro Gesù Cristo.[2] — In altri termini, le afflizioni, i travagli, le amarezze di chi si sente giusto e crede alla giustizia di Dio, lo confortano nella speranza della gloria celeste: speranza che non confonde. Qui, come vedesi, si tocca il gran problema dei mali onde è angustiato il giusto nella vita terrena. Il qual problema è stato sempre il travaglio delle menti che vollero fuori del cristianesimo tentarne la soluzione. Entra in seguito l'Apostolo a trattare della chiamata dei Gentili alla fede e della riprovazione d'Israele, non però definitiva nè universale. Perciò esorta i Gentili a non invanirsi, a non insuperbire della grazia ricevuta, potendo sempre rendersene indegni; e a tal proposito annunzia la finale conversione del popolo giudaico alla fede del Cristo. E a questi arcani disegni della divina provvidenza esclama attonito: O profondità di dovizia e di sapienza e di scienza di Dio! Quanto sono incomprensibili i suoi giudizi e imperscrutabili le sue vie! Imperocchè chi mai conobbe la mente del Signore? o chi gli fu mai consigliero? o chi gli ha dato pel primo, se da lui e per lui e in lui sono tutte le cose? A lui gloria nei secoli.[3] — Grande lezione di modestia e di umiltà! Un Paolo, con la coscienza viva di avere sotto il dettato dello spirito divino scritto dei misteri della fede nuova, non sa fare altro che umiliarsi nel suo nulla, adorarli e inculcare agli altri di far lo stesso. E qui l'Apostolo a raccomandare di nuovo ai fedeli di Roma l'esercizio della umiltà, scrivendo loro: Non vogliate conformarvi a questo secolo; riformatevi anzi pel rinnovamento del vostro spirito, per giudicare quale sia la volontà di Dio buona, accettevole e perfetta. Il perchè, in virtù della grazia concessami, io dico a tutti voi di non farla da savî più di quello che conviene, ma di esser savî con modestia, secondo che Dio spartisce la misura della fede... Abbiate tra voi un medesimo sentimento; non siate con l'animo a cose alte, ma acconciatevi alle umili; non riputate voi stessi sapienti.[4] — E da tal sentimento vivace di umiltà e di modestia fa pro-

[1] *Ad Rom.* III, 22-24, 27.
[2] *Ad Rom.* V, 2-5, 11.
[3] *Ad Rom.* XI, 33-36.
[4] *Ad Rom.* XIII, 16.

cedere anche l'adempimento di tutti i doveri di giustizia e benevolenza sociale. [1]

Nella prima ai Corintî, dopo di avere contrapposto la sapienza di Dio a quella degli uomini, l'Apostolo soggiunge a conferma: Dio ha scelto gl'insipienti del mondo, per confondere i sapienti; e le cose fiacche del mondo, per confondere le forti; e le cose ignobili del mondo e le spregevoli e quelle che non sono, per annientare quelle che sono; acciocchè anima viva non si glorî innanzi a lui. [2] — Dichiara quindi che la sua parola e la sua predicazione non fu in discorsi persuasivi di umana sapienza, ma in dimostramento di spirito e di potenza, acciocchè la loro fede fosse reputata non a sapienza d'uomini ma a potenza di Dio. [3] Giudica puerili le contese sorte tra i Corintî per le qualità diverse dei banditori della nuova fede, mentre l'opera della salute è tutta opera di Dio. E ribadendo il concetto espresso di sopra ripiglia: Nessuno s'illuda: se alcuno di voi si reputa sapiente in questo secolo, diventi stolto per divenire sapiente. Imperocchè la sapienza di questo mondo è stoltezza appresso Dio, essendo scritto: Coglierò i sapienti nella loro astuzia. [4] — Ed altrove: Il Signore conosce per vani i computi dei sapienti. Nessuno dunque si millanti di uomini, ossia delle relazioni che abbia con uomini, per qualsiasi titolo rinomati. [5] Il che tornava a dire: nessuno si glorî nè di me nè di altri che non sia Cristo e Dio; perchè questo appunto era il cardine della contesa e il soggetto di questa prima parte della lettera. Ognuno faccia stima di noi come di ministri di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio. Imparino quei di Corinto negli Apostoli e in me a non gonfiarsi l'uno sopra dell'altro per cagione di terzi. Di fatti chi mai ti privilegia? o qualcosa hai tu che non l'abbi ricevuta? E se tu l'hai ricevuta, perchè ne meni vanto, quasi non l'avessi ricevuta? [6] — Oltre al recidere le intestine discordie che laceravano la Chiesa di Corinto, Paolo si propone ancora di correggere certi morali disordini accaduti tra quei fedeli. E accennando al primo, che fu un caso d'incesto abbominevolissimo, ne trae motivo a notare il brutto contrasto di quel grave scandalo con i loro puerili vantamenti intorno alle preminenze evangeliche a cui pretendevano. Onde giustamente indignato, domanda a loro: E voi siete gonfi? e non piuttosto addolorati a segno, che sia tolto di mezzo a

[1] *Ad Rom.* XIII, 1-3.
[2] *1ª Ad Cor.* I, 27-29.
[3] *1ª Ad Cor.* II, 4-5.
[4] *Job,* V, 13. *Ps.* XCIII, 11.
[5] *1ª Ad Cor.* III, 18-21.
[6] *1ª Ad Cor.* IV, 1-7.

voi chi ha commesso tal cosa? Non sapete voi che poco lievito altera tutta la massa? [1] — Risponde al dubbio propostogli dai Corintî intorno all'uso delle carni immolate agl'idoli; e di nuovo ricorda loro che la scienza gonfia, ma che la carità edifica. Or se vi è chi crede sapere alcuna cosa, ei non seppe ancora come conviene sapere. Ma se alcuno ama Dio, è da Dio conosciuto. [2] — Per timore di cadere fra i reprobi, attende di proposito a soggiogare gli appetiti della parte inferiore di sè. A questo timore lo incita il ricordo degli enormi trascorsi in cui cadde anche il popolo da Dio prediletto, e per cui ebbe poi a patire meritati castighi. Indi manda un salutare ammonimento ai Corintî, i quali, troppo presumendo di loro pei doni fino allora ricevuti, facevano a fidanza col pericolo loro e con lo scandalo altrui. Chi si pensa di stare in piedi, bada che ei non cada. [3] — Eppoi i carismi spirituali, come è a dire, i doni, i ministeri, le opere, sono dall'unico e medesimo Iddio, che opera tutto in tutti, spartendoli a ciascuno, secondo che ei vuole. [4] Perciò, soggiunge, facciamo di gareggiare per doni più eccelsi; ed io ve ne mostro una via anche più nobile; e questa è la carità di cui tesse il più stupendo encomio. [5] Si professa, da ultimo, il minimo degli Apostoli, anzi indegno di portare tal nome; perchè ha perseguitato la Chiesa di Dio. Tuttavia s'incuora al pensiero, che egli è quel che è per la grazia di Dio; e la grazia di Dio in lui non fu sterile. [6]

Ritornando su questa idea nella seconda lettera ai Corintî, l'Apostolo dichiara che quanto egli fece e fa, tutto lo riconosce da Dio; [7] confessa di nuovo le miserie, le debolezze del suo ministero; e in ciò scorge un disegno altissimo della provvidenza divina, la quale affida tal ministero a vasi deboli e fragili, acciocchè quanto v'è di sublime, o di virtù, o di frutti, in quello, venga attribuito non all'uomo ma a Dio, che n'è l'autore. [8] E detto che ha della dignità e della gloria dell'apostolato, dei travagli e delle speranze che lo accompagnano, accenna il rimprovero che i falsi dottori di Corinto gli facevano, di magnificare sè stesso. A scagionarsene, egli se ne appella al testimonio della propria coscienza, al giudizio di Dio stesso e al sentimento dei fedeli a cui scriveva. Se ha parlato di sè, lo ha fatto perchè i Corintî ne

[1] 1ª *Ad Cor.* V, 2-6.
[2] 1ª *Ad Cor.* VIII, 1-3.
[3] 1ª *Ad Cor.* VIII, 12.
[4] 1ª *Ad Cor.* XII, 5-6, 11, 31.
[5] 1ª *Ad Cor.* XIII, 1-13.
[6] 1ª *Ad Cor.* XV, 9-10.
[7] 2ª *Ad Cor.* III, 1-6.
[8] 2ª *Ad Cor.* IV, 7.

avessero pregiato la dottrina, e avessero saputo che cosa rispondere ai vanitosi che avevano la propria lode sul labbro, senza portare alcun titolo di virtù nel cuore. [1] Si rallegra dell'arrivo di Tito, che narra il buon effetto avuto dalla severa sua condotta di altro tempo; e quest'allegrezza riferisce a Dio che consola gli umili. [2] I Corintî sieno docili alla sua mitezza, per non costringerlo di nuovo alla severità. Le armi proprie del suo ministero hanno l'unico loro fondamento nella potenza di Dio, la quale sventa i falsi ragionamenti, e fiacca ogni superbia che si levi contro la scienza che Dio ha impartita agli uomini con la rivelazione. Egli perciò rifugge dal paragonarsi ai falsi dottori così pieni di orgoglio. Chi si gloria, nel Signore si glorî; perciocchè non quegli che sè stesso loda, sarà approvato, ma quegli che da Dio è lodato. [3] Quanto a sè, ei non ha di che vantarsi, eccetto che delle sue debolezze: quello di che può e deve vantarsi, va riferito tutto a Dio. [4]

Ai Galati raccomanda che fuggano le opere della carne, e partecipino ai frutti dello spirito; nè divengano perciò vanagloriosi, provocando e invidiando gli uni gli altri. Aiutino invece gli erranti, ma con carità; perchè se altri stima sè essere qualche cosa, non essendo nulla, inganna sè stesso [5]. Quanto a me, conchiude così la sua lettera, tolga Iddio che io mi glorî di altro chè della croce del nostro Signor Gesù Cristo, per la quale il mondo fu crocifisso a me, ed io al mondo. [6] —

A quei di Efeso ricorda i benefici effetti della redenzione compiuta dal Cristo, per trarne efficace ragione a far loro aborrire ogni senso di superbia: Dalla grazia siete stati salvati per la fede, e non da voi, ma è dono di Dio. Non per opere, acciocchè nessuno se ne glorî. [7] — Io dunque, il prigione del Signore, vi esorto a procedere condegnamente alla vocazione onde foste chiamati, con ogni umiltà e mansuetudine, sopportandovi con longanimità gli uni gli altri in carità, studiosi di mantenere l'unità dello spirito nel vincolo della pace; e sapendo che a ciascuno di noi è stata conferita la grazia secondo la misura del dono di Cristo. [8] Gli *Atti Apostolici* ci han tramandato il prezioso discorso fatto da Paolo ad Efeso prima di partirne, e nel quale

[1] 2ª *Ad Cor.* V, 11-12.
[2] 2ª *Ad Cor.* VII, 6-7.
[3] 2ª *Ad Cor.* X, 4-5, 12-18.
[4] 2ª *Ad Cor.* XII, 5-9-11; XIII, 4.
[5] *Ad Gal.* V, 16-26.
[6] *Ad Gal.* VI, 3-14.
[7] *Ad Ephes.* II, 8-9.
[8] *Ad Ephes.* IV, 1-3, 7.

chiama i pastori di quella Chiesa a rendere testimonianza dell'umiltà piena ed assoluta onde egli servì a Dio per tutto il tempo del suo apostolico ministero in Asia. [1]

Ai Filippesi avverte che la nostra gloria, il nostro vanto, deve essere unicamente in Cristo Gesù [2]. E poi, come aveva fatto verso gli altri fedeli, li scongiura ad essere miti in carità, nulla facendo per gara o vanagloria, ma ciascuno umilmente riguardando gli altri come da più di sè. Imitino l'esempio di Gesù che, essendo Dio, prese la forma di servo, esinanì sè medesimo, recandosi in simiglianza di uomini; e giudicato nell'esterno siccome uomo, abbassò sè medesimo, resosi obbediente fino a morte, e morte di croce. Per il che Dio alla sua volta lo ha innalzato, e gli ha conferito il nome che è sopra ogni nome. E conchiude: Così, cari miei, come sempre foste docili, operate la vostra salute con grande sollecitudine, trattandosi di cosa che non dipende tutta unicamente da noi. Imperocchè Dio è quegli che pel suo beneplacito opera in noi e il volere e l'eseguire. [3] —

Ai Colossesi scrive che, risorti una volta in Cristo, abbiano l'animo in alto, vivendo di lui, la cui vita apparirà in loro [4]. Perciò, come eletti di Dio, santi e benamati, vestano viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di mitezza, di pazienza [5].

A Timoteo scrive delle qualità di un vescovo: e vuole, tra le altre cose, che questi non sia troppo novizio, acciocchè non gli avvenga che, levandosi in superbia, cada nel giudizio del diavolo [6].

Ecco gli ammaestramenti e gli esempî di Gesù e degli Apostoli in ordine alla virtù dell'umiltà. Dal conoscimento di sè e dalle relazioni sue con Dio, il cristiano acquista il senso vivo e perenne di tale virtù; e tanto più si avanza nell'esercizio di essa quanto meglio conosce sè stesso e guarda più attentamente e amorosamente a Dio creatore e redentore. Sul fondamento dell'umiltà si eleva dunque tutto il morale edificio della vita cristiana. Talchè i gradi dell'umiltà misurano esattamente i gradi di tutta la morale perfezione. E quegli è più virtuoso e vicino a Dio che è più umile, quegli è certo di essere più sapiente, più signore di sè, e più libero dalle catene delle passioni, e anche più giusto e buono con gli altri, che esercita maggiore e più profonda

[1] *Actor.* XX, 19.
[2] *Ad Philipp.* I, 26; III, 3.
[3] *Ad Philipp.* II, 2-8, 13.
[4] *Ad Coloss.* II, 9.
[5] *Ad Coloss.* III, 1-13.
[6] *1ª Ad Tim.* III, 6.

umiltà. Ammaestramenti ed esempî più chiari ed efficaci e costanti non si potrebbero desiderare.

Ma con la cristiana virtù dell'umiltà è intimamente connessa, nell'economia della vita morale, l'altra fondamentale virtù, che è il timore di Dio. Per siffatto timore l'uomo e il cristiano, riconoscendo in Dio non solo il creatore e il redentore, ma anche il fine ultimo e la suprema beatitudine, si studia di non deviar mai dalla legge di Dio, di non recargli offesa peccando, di non incorrere nei gastighi minacciati dalla giustizia divina ai peccatori. Onde da così salutare timore l'uomo e il cristiano è predisposto alla pratica delle altre virtù; e prende vigore la scienza direttiva delle nostre libere azioni in ordine ai fini della natura umana, ordinati e subordinati al fine supremo di essa. Nel qual senso è detto più volte nelle Sacre Scritture, che principio di sapienza è il timor di Dio. [1] E difatti sono moltissimi i luoghi del Vecchio e Nuovo Testamento, dove è raccomandata tale virtù, e se ne mostrano i benefici effetti segnatamente in quegli uomini che ce ne lasciarono il più specchiato esempio, come Abramo, [2] Abdia, [3] Tobia, [4] Giuditta, [5] Giobbe, [6] Eleazaro, [7] Simeone, [8] Cornelio Centurione [9] ed altri [10].

Gesù chiama iniquo il magistrato che non teme Dio, nè rispetta uomo. [11] E volendo educare i suoi discepoli alle lotte che avrebbero avuto a patire per l'esercizio dell'apostolico loro ministero, dice: Non vogliate temere coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima; temete piuttosto colui che anima e corpo può perdere nella geenna. [12] —

Pietro predica ai fedeli, che Dio non è accettatore di persona. Che anzi, chiunque lo teme ed ama la giustizia, di qualunque nazione sia, è accetto a Dio. [13] E nella sua prima lettera scrive: Se invocate come padre colui che senza eccezione di persona giudica ciascuno secondo le sue opere, diportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio. Sapendo che dalla insipiente

[1] *Ps.* CX, 10. *Prov.* I, 7; IX, 10. *Ecclesiastici* I, 16.
[2] *Gen.* XXII, 12.
[3] *3° Reg.* XVIII, 3.
[4] *Tob.* I, 10.
[5] *Judith,* VIII, 8.
[6] *Job.* I, 8; XXXI, 23.
[7] *2° Machab.* VI, 30.
[8] *Luc.* II, 25.
[9] *Actor.* X, 2.
[10] *Exod.* I, 17; XIV, 31. *Jonas,* I, 16. *Actor.* VIII, 2; IX, 2; IX, 31.
[11] *Luc.* XVIII, 16.
[12] *Matth.* X, 28. *Luc.* XII, 5.
[13] *Actor.* X, 34-35.

vostra vita, tramandatavi dai maggiori, foste affrancati non per corruttibile oro od argento, ma col sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza macchia nè difetto. — E di nuovo nella stessa lettera: Onorate tutti, amate i fratelli, temete Dio, riverite il re. [1] — E l'Apostolo Paolo ai Filippesi: Cari miei, come sempre foste docili, operate la vostra salute con timore e tremore, non solo come già alla presenza mia, ma molto più ora nella mia assenza. Imperocchè Dio è quegli il quale pel suo beneplacito opera in voi e il volere e l'eseguire. [2] E l'angelo dell'Apocalisse, che annunzia l'evangelio eterno a quanti dimorano sopra la terra, ad ogni nazione e tribù e lingua e popolo, dice a gran voce: Temete il Signore, e rendetegli onore. [3] — Dunque non è dubbio che il timor di Dio come anche l'umiltà si considerano nella morale cristiana come fondamentali virtù.

Ed ora se ci volgiamo ai documenti della sapienza stoica, ci persuaderemo che essa non ebbe il concetto dell'umiltà nè quello del timor di Dio nel senso cristiano; che anzi pose a fondamento della vita morale principî diametralmente opposti a quelle due cristiane virtù. Il sapiente stoico, come notammo altra volta, rappresenta il colmo della perfezione morale a cui può giungere l'umana natura. Orbene, riguardiamo un po' da vicino questo ritratto, e specialmente da quel lato onde ci conviene ora riguardarlo; e vediamo se esso abbia per avventura qualche notevole somiglianza col ritratto che del sapiente cristiano ci offersero le sacre scritture da noi consultate sul proposito. Il sapiente cristiano deve esercitare umiltà, riconoscendo in Dio il suo creatore e redentore; deve temere Dio; perchè, essendo Dio la somma beatitudine di lui, egli potrebbe ad ogni momento perderla peccando. Ed il sapiente stoico? Ecco qual ci vien descritto dagli scrittori delle cose stoiche, o dai più illustri seguaci della dottrina stoica, e segnatamente da Seneca, che più degli altri se n'è occupato. L'apatìa, o imperturbalità che voglia dirsi, distacca il sapiente stoico da ogni cosa sì che niente più lo commuove; la vita sua stessa gli è indifferente. Egli potrebbe dire al mondo, con la Beatrice di Dante: io son fatto tale

> Che la vostra miseria non mi tange
> Nè fiamma d'esto incendio non m'assale. [4]

[1] 1ª *Petr.* I, 17-19; II, 17.
[2] *Ad Philipp.* II, 12-13.
[3] *Apocal.* XIV, 7.
[4] *Inf.* II, 90-95.

Possiede poi tanta fortezza, che nessun evento può mai abbatterlo o piegarlo. Direbbe il nostro Poeta:

> Sta, come torre, fermo, che non crolla
> Giammai la cima per soffiar dei venti. [1]

Per tali doti [2] il sapiente stoico è salito così in alto, che sente di non aver più nulla di comune con gli altri uomini. [3] Ormai più non piange o ride su le insipienze, i delitti e le miserie degli uomini: tutte queste cose ei le guarda con sovrana tranquillità e noncuranza. [4] Di tanto superiore agli uomini, il sapiente stoico si avvicina a Dio, e diventa amico a Dio: che dico, amico? congiunto e somigliante a Dio, meno nella condizione accidentale del tempo. [5] E qual maraviglia se la mente umana, la ragione, lo spirito o l'animo umano che voglia dirsi, il quale solo nel sapiente raggiunge il sommo della perfezione, è per gli stoici emanazione e parte, sede e manifestazione dello spirito, della ragione, della mente, dell'animo di Dio? [6] se altri confini non ha, infuora da quelli che sono imposti a Dio? [7] e soggiace alle medesime leggi a cui soggiace Dio? [8] e rende l'uomo per questo rispetto emulo a Dio, [9] uguale a Dio, della stessa natura di Dio, [10] anzi Dio stesso? [11]

Il sapiente pari a Dio, la scienza di lui non ha limiti: egli ha penetrato tutti i misteri della universale natura; ogni cosa egli abbraccia col suo intelletto; [12] a lui niente accade d'inopinato, perchè tutto prevede; [13] egli è coevo ad ogni età, cittadino a qualsiasi mondo. [14] Il sapiente solo è sciolto dalle

[1] *Purg.* V, 10-15.

[2] Non facciamo citazioni, dovendo a suo luogo parlare di proposito dell'apatia e della fortezza stoica.

[3] *Epist.* 14, 41, 53, 101, 111; *De Constantia Sapientis*, c. 15; *De Brevitate Vitae*, c. 5.

[4] *De Tranquillitate Animi*, c. 15, vol. 1.

[5] Cicerone, *De Natura Deorum*, lib. II, c. 61, vol. 13. Plutarco, *De Communibus Noticiis adversus Stoicos*, p. 1076, vol. 2. Seneca, *De Constantia Sapientis*, c. VIII, vol. 1; *De Providentia*, c. I, vol. 2; *Epist.* 41, 48, 53, 59, vol. 3; *Epist.* 124, vol. 4. Arriano *Op. cit.* lib. I, c. 3, 9, 12, 14; lib. II, c. 8, 19. Epitetto, *Manuale*, c. 15, 25. Marc'Aurelio, *Commentariorum* etc. lib. III. § 4; lib. V, § 27; lib. XII, § 23, 26.

[6] Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 134-139. Seneca *De Vita Beata*, c. 16, vol. 1; *Epist.* 66, 71, 83, vol. 3; *Epist.* 87, 90. 92, 93, 120, vol. 4.

[7] Seneca, *Epist.* 102, vol. 4.

[8] Marc'Aurelio, *Commentariorum* etc. lib. VIII, § 2.

[9] Seneca, *De Providentia*, c. 1, vol. 2; *Epist.* 71, vol. 3.

[10] Seneca, *Epist.* 31, vol. 3; *Epist.* 92, 124, vol. 4; *Consolatio ad Helviam*, c. 6, vol. 2.

[11] Cicerone, *Tusculanarum Disputationum*, lib. I, c. 26-28; lib. V, c. 13, vol. 12.

[12] Seneca, *De Beneficiis*, lib. VII, c. 2, 3, vol. 2.

[13] Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 123. Seneca, *De Tranquillitate Animi*, c. 11, vol. 1.

[14] Seneca, *Consolatio ad Helviam*, c. 11, vol. 2.

leggi del genere umano: tutti i secoli servono a lui come a Dio. Il passato ei lo possiede con la memoria; del presente ei se ne serve. E il futuro? Ei lo comanda. Quindi, per comprendere che ei fa tutti i tempi, la vita gli è sempre lunga, qualunque ne sia la durata quaggiù. [1]

Pari a Dio, il sapiente trova nella sua virtù quanto può e deve renderlo sereno, contento, beato: la felicità di lui non è punto diversa dalla felicità propria a Dio; e questa non è affatto preferibile a quella, nè più onesta di quella. [2] Qual sarà, si domanda Seneca, la vita del savio che si troverà solo, senza amico, perchè cacciato in prigione, o abbandonato tra straniera gente, o navigante per alto mare, o gettato sopra deserto lido? Tal sarà, quale la vita di Giove. Quando il mondo e gl' Iddî secondarî si risolveranno tutti nei primitivi elementi, Dio, cessata per poco l'esistenza della universale natura, tutto solo riposerà in sè medesimo e nei suoi pensieri. Così e non altrimenti fa il sapiente; si raccoglie tutto in sè; ed egli è tutto con sè medesimo. [3] Quindi ogni cosa appartiene di diritto al sapiente, il quale può ripetere con Dio: Tutto è mio: niente mi resta a desiderare: perchè niente è fuori del tutto. [4] —

Nel pieno possesso della scienza, ricco di beni e di felicità, al sapiente nulla può togliersi od aggiungersi: egli non patisce difetto o mancanza di sorta. I beni di lui sono custoditi da saldi e invincibili baluardi: non sono le mura di Babilonia sfondate da un Alessandro; non quelle di Cartagine o Numanzia abbattute dal valore di una mano sola; non è la rôcca del Campidoglio che conserva le tracce nemiche. La fortezza che serra i beni del sapiente, non va soggetta a fiamme o ad incursione; essa è inaccessibile, eccelsa, inespugnabile; è simile a quella degl' Iddî. [5] Al savio nulla può togliersi od aggiungersi; e nulla può recar danno o giovamento. [6] A lui, come a Dio, non può mai giungere l' ingiuria, la contumelia, l'oltraggio. [7] Egli resta sempre quel che è: vuole e disvuole sempre lo stesso. [8]

[1] Seneca, *De Brevitate Vitae*, c. 15, vol. 1.

[2] Plutarco, *De Communibus Noticiis, adversus Stoicos*, p. 1076, vol. 2. Stobeo, *Eclogarum Ethicarum* P. II, c. 4. Seneca, *Epist.* 25, 59, vol. 3. Veggasi pure la Parte I, c. 6, di questo nostro lavoro.

[3] *Epist.* 9, vol. 3.

[4] Seneca, *De Beneficiis*, lib. VII, c. 3, vol. 2. Veggasi pure *Ibidem*, lib. VII, c. 2, 4-8. Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VI, c. 2, n. 37, 72.

[5] Seneca, *De Constantia Sapientis*, c. 6, vol. 1.

[6] Seneca, *De Constantia Sapientis*, c. 5, 8, 15; *De Brevitate Vitae*, c. 16, vol 1.

[7] Seneca, *De Constantia Sapientis*, c. 2-5, 7, 9-11, vol 1.

[8] Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 122. Seneca, *Epist.* 20, vol. 3.

Ma come mai il sapiente ha potuto dalla volgare schiera degli altri uomini sollevarsi a tanta altezza? Per giungere a sapienza e a virtù, egli di nessuno ha avuto bisogno fuorchè di sè stesso; egli non ha chiesto aiuto a chicchessia; la sapienza, la virtù sua egli se l'ha acquistata da sè; e da sè si è reso felice, contento, beato. [1] Da Dio dunque niente ha da sperare: solo a sè e alla sua personale energia deve fidare. Ei può ben dire col Poeta:

Sed satis est orare Jovem quae donat et aufert
Det vitam, det opes, aequum mî animum ipse parabo [2].

Anzi il solo sapiente a Dio può dire morendo: l'animo che tu a me desti, a te lo rendo migliore io. [3] Niente ha da sperare da Dio il savio; e niente pure ha da temere da lui, e molto meno dagli uomini. Il timore degli uomini e di Dio è il male più grande da cui deve guardarsi chi vuole giungere a sapienza e virtù. [4] E qual timore potrebbe mai aversi di un Dio che non solo non punisce, ma non può punire?

È naturale dunque che ai sapienti si debba, secondo Seneca, rispetto e culto come agl'Iddî. [5] E con frasi più enfatiche nel Trattato *Della Vita Beata*, lo stoico di Roma scrive: Credete a quelli che pel diuturno esercizio della virtù dichiarano di avere seguito qualcosa di grande, qualcosa che ogni giorno più si rivela grande; e però onorate la virtù come onorate gl'Iddî; e quelli che ve la insegnano, onorateli come vostri duci; e sempre che vi parli la sacra parola del sapiente, ascoltatela con religioso silenzio. [6] —

Di contro a questa orgogliosissima figura del sapiente stoico, a questa figura così ripugnante al fatto, alla ragione e alla coscienza stessa dell'uomo, qual vivace contrasto non offre allo sguardo di tutti l'abbozzato disegno dell'umile sapiente cristiano, il quale, consapevole della propria finità e debolezza, fa trasparire dal volto, dagli atti e da tutta intera la persona un senso sincero e profondo di sfiducia in sè e di fiducia piena e intera in Dio, creatore e redentore e rimuneratore?

[1] Cicerone, *De Finibus* etc. lib. III, c. 8, vol. 13. Stobeo, *Sermo* 110. Seneca, *De Vita Beata*, c. 4, vol. 1; *Epist.* 9, 37, 48, 53, 72, 75, vol. 3; *De Tranquillitate animi*, c. 14, vol. 1; *Epist.* 111, vol. 4. Arriano, *Op. cit.* lib. I, c. 9, 28. Epitetto, *Manuale*, c. 48. Marc'Aurelio, lib. II, § 17.
[2] Orazio, *Epist.* lib. I, *Epist.* 18, v. 111-112, vol. 2, ediz. Pomba.
[3] Seneca, *Epist.* 93, vol 3.
[4] Veggasi la Parte I, c. 3, del presente nostro lavoro.
[5] *Epist.* 64, vol. 3. Veggasi pure, *Epist.* 115, vol. 4.
[6] *De Vita Beata*, c. 26, vol. 1.

Ma quella figura del sapiente stoico ancora non è finita: le mancano altre linee; e le abbiamo da Seneca. Il quale, nelle sue entusiastiche declamazioni per il sapiente del suo cuore, va fino a collocarlo sopra Dio stesso. E così parlando tanto sovente di Dio, riesce in fin delle fini a mostrarcelo come inutile cosa.

Infatti, dopo esortato Lucilio all'acquisto della sapienza, soggiunge: Se tu il fai, grande differenza sarà fra te e gli altri uomini; e gl' Iddî non ti passeranno di molto. Vuoi sapere qual differenza passerà fra te e loro? eglino durano più lungamente. Ma bada che è proprio del grande artefice comprender tutto in piccolo spazio. Tanto dunque al sapiente si distende il breve periodo della sua vita, quanto a Dio ogni età. Anzi il savio supera Dio in alcuna cosa. Dio non teme per benefizio di sua natura; e il savio neppur teme, ma per atto della sua libera volontà *(Est aliquid quo sapiens antecedat Deum: ille beneficio naturae non timet, suo sapiens).* [1] Vedi qui gran cosa; aver debolezza umana e securità divina! — E in altra lettera riferisce i noti versi di Virgilio:

O Meliboee, Deus nobis haec otia fecit!
Namque erit ille mihi semper Deus.
Ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum
Ludere, quae vellem, calamo permisit agresti.

E indi soggiunge: Quanto più non pregeremo quell'*otium* che si gode dagl' Iddî e fa gl' Iddî. Per verità ti dico, o Lucilio, anche tu puoi per breve sentiero ascendere al cielo. Sestio soleva dire che il sommo Giove non ha maggior potere che l'uomo dabbene, o sapiente che dicasi. Giove certamente ha più cose che può dare agli uomini; ma dei due uomini egualmente dabbene non è migliore chi è più ricco; come di due nocchieri che sanno egualmente bene l'arte del mare, colui non è il migliore che ha nave più grande e bella. Giove avanza l'uomo virtuoso in questo, che egli è buono più lungamente, ma il savio non si tiene di nulla minore per ciò, che le sue virtù sieno ristrette in più breve spazio: siccome dei due savî non è più beato chi ha vissuto più a lungo. E così Dio non vince il savio in beatitudine, benchè l'avanzi in tempo. La virtù non è maggiore per esser più lunga. Giove ha tutte le cose; ma le ha date ad usare ad altri. A lui appartiene dell'uso, solamente in quanto egli è cagione a tutti dell'usarle. Il savio con animo così sereno come Giove riguarda e sprezza tutte le cose

[1] *Epist.* 53, vol. 3.

che gli altri posseggono; e di ciò più si vanta, che Giove non può, e il savio non vuole usarne *(Et hoc se magis suspicit quod Iupiter uti illis non potest, sapiens non vult).* [1] Altrove incita a star saldi contro ai colpi dell'avversa fortuna, e scrive: Soffrite fortemente da superare Iddio; egli è fuori della sofferenza dei mali; voi sopra la sofferenza *(Ferte fortiter; hoc est quo Deum antecedatis; ille extra patientiam malorum est, vos supra patientiam).* [2] — E vuol dire che Dio non soffre, perchè è estraneo alle lotte della vita; mentre il savio, posto a vivere in mezzo a quelle lotte, sa soffrire, vincendo e domando il dolore.

Non credo che parole improntate a più procace e folle orgoglio sieno state pronunziate da filosofo pagano. Questo per altro non mi fa specie. Una dottrina che identifica la ragione umana con la ragione divina, e che considera lo spirito umano come emanazione e parte dello spirito divino, non può non essere generatrice di orgoglio e di smisurato orgoglio. Il volgo degli uomini pagani, perchè privo di sapienza e di virtù alla stoica, poteva agognare soltanto al primato dei natali, delle ricchezze, della gloria, degli onori, della forza; ma lo stoico, per la sua sapienza o virtù, si sentiva potente a porre il suo trono ben più alto, e senza punto difficoltà; anzi, con logica coerenza, poteva dichiararsi non solo pari, ma superiore a Dio; perchè egli sapeva di essere la forma più perfetta, o meglio l'artefice unico di quel divino, che, secondo le dottrine teocosmiche della sua scuola, è immanente nella universale natura, e solo per essa e con essa è destinato a manifestarsi e a dispiegarsi. E questa coscienza viva della sua intima parentela con la divinità, della sua precellenza sopra il resto degli uomini, lo stoico la palesava nella condotta, negli atti e in tutte le relazioni sociali. Chi legge la vita di Diogene il Cinico narrataci da Diogene Laerzio, [3] riconosce in quel vero e primo fondatore della scuola stoica un uomo altamente pieno di sè, e che non dissimula affatto la sua superiorità, e che anzi la vuol mostrare con istudiata ostentazione. La boriosa alterigia di Zenone è nota. Basti dire che aborriva la moltitudine a tal segno, da sedere nei luoghi più elevati, per evitare così, almeno in parte, il fastidio che quella gli avrebbe potuto arrecare. Che più? Comandava, come attesta Cleante, alle persone che gli stavano da presso, che allontanassero con denaro quanti volessero avvicinarsi a lui per tema di ricevere molestia dalla gente. [4] Crisippo a chi lo interrogava qual fosse

[1] *Epist.* 73, vol. 3.
[2] *De Providentia,* c. 6, vol. 2.
[3] *Op. cit.* lib. VI, c. 2.
[4] Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 14.

l'ottimo maestro per istruire il proprio figlio, rispondeva: sono io; perchè, se vi fosse uno più valoroso di me, andrei a scuola da lui! Una risposta che non pecca certo per eccesso di modestia. E lo stesso Diogene Laerzio non si tiene dal far notare al proposito la grande superbia di lui, che, avendo pubblicati tanti scritti, non volle dedicarne nessuno a qualche re o principe. [1] Seneca nel discorso e nella vita ha sempre dell'aristocratico, non si mostra mai amico al volgo; quando occorre, ha parole di disprezzo per esso. Egli osa affermare, che tra i seguaci del Portico e i filosofi di altre scuole v'è la differenza che passa tra il sesso maschile e il sesso femminile. E veramente l'uno e l'altro sesso, dice egli, dà un eguale contributo alla società coniugale; ma l'uno è nato ad obbedire, l'altro a imperare. Del pari i sapienti delle altre scuole intendono a guarire le infermità dello spirito umano con modi dolci e delicati, come fanno per l'appunto i medici di servile condizione o di casa, i quali curano le malattie del corpo, non a quel modo che sarebbe l'ottimo e il più spedito, ma al modo che a loro è permesso. Gli stoici, al contrario, messisi per un'ardua via, non cercano di farla apparire piacevole ed amena a colui che vi entra, ma si studiano di farvelo entrare il più presto possibile, e menarlo per quella via a un vertice tanto alto, che non tema più dardo nemico, e sfidi ogni colpo di avversa fortuna. [2] — Da Socrate, scrive egli altrove, impariamo a disputare, da Carneade a dubitare, da Epicuro a viver quieti; ma gli stoici c'insegnano a domare la natura dell'uomo. [3] — Ond'egli saluta in Zenone il fondatore della rigida e virile sapienza stoica, [4] della fortissima e santissima setta stoica. [5]

Dunque un Socrate, un Platone, un Aristotele, un Senofonte e tanti altri illustri nomi, da Seneca non eccettuati, rappresenterebbero nella storia del pensiero umano la parte di una femminile sapienza; figurerebbero da medici pietosi, che, come suol dirsi, fan la piaga verminosa; e però, stando sempre all'autorità del moralista romano, essi dovrebbero inchinarsi e obbedire ai magni viri della scienza e della vita, i quali si chiamano Zenone, Cleante, Crisippo e somiglianti! Vi par giusto? vi par serio questo? Ma andiamo innanzi. Epitetto, a chi gli oppone come non si può vivere vita beata quando si è ignudo e squallido e senza domestico focolare e senza servo e senza patria, risponde: Ecco che Dio a voi manda tal uomo che vi dimostra col

[1] Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 7, n. 183, 185.
[2] *De Constantia Sapientis*, c. 1, vol. 1.
[3] *De Brevitate Vitae*, c. 14, vol. 1.
[4] *Consolatio ad Helviam*, c. 12, vol. 2.
[5] *Epist.* 83, vol. 3.

fatto come possa ben accadere il contrario di quel che asserite. Contemplatemi: io non sono cittadino di alcun paese; non ho nè casa nè possessi di sorta; non v'è chi mi serva; dormo sulla nuda terra; non ho nè donna, nè figli, nè villino; a me non rimane altro che il cielo, la terra e questo logoro mantello. Eppure che cosa mi manca? non sono invece scevro da affanni? non resto imperterrito? lascio di esser libero? chi mai m'ha visto deluso nei desideri miei o soccombente nelle contraddizioni? ho maledetto qualche volta a Dio o all'uomo quando mi son lamentato di qualcuno? m'han veduto mai tristo in volto? come mi comporto con quelli che voi temete ed ammirate? non li tratto forse da servi? E qual è dunque che guardando me, non creda di guardare il re e il padrone suo? [1] —

Questo dalla penna stessa dei capiscuola; e questo pure di tutti in genere gli aderenti agl'insegnamenti del Portico, come ce lo attestano gli scrittori contemporanei. Cicerone ci assicura che dalla scuola di Zenone si usciva mordace e pungente. [2] Tacito, a proposito di Rubellio Plauto, dice che costui, appartenuto alla setta stoica, ne aveva preso tutta l'arroganza, l'irrequietezza e l'ambizione. [3] Giovenale consacra la terza parte di una sua satira a motteggiare la perfidia di certi stoici o stoicizzanti del suo tempo, i quali fuori si studiavano di apparire severi e prosuntuosi, e dentro erano una ributtante sentina di lordure. [4]

E lo stesso Seneca mette in bocca ai contraddittori della sua scuola queste precise parole: Insomma, voi altri stoici, meno la burbanzosa cèra, e la mutazione dei nomi alle cose, fate quello stesso che fanno tutti gli altri mortali *(Ita, sublato alte supercilio, in eadem quae caeteri descenditis, mutatis rerum nominibus).* [5] — E a Lucilio, quasi per iscusarsi, scrive: Non credere che noi siamo soli nel fare iattanza di magnifiche parole *(Ne existimes nos solos generosa verba iactare).* [6] —

Or qual maggiore opposizione tra l'ideale della sapienza o virtù cristiana, e l'ideale della sapienza o virtù stoica? L'uno mette a base di tutto l'edificio morale l'umiltà e il timor di Dio: l'altro impone all'uomo, come condizione essenziale al suo morale perfezionamento, che fidi unicamente in sè stesso, e sia libero da ogni timore di Dio. E, così deificando l'uomo, anzi innal-

[1] Arriano, *Op. cit.* lib. III, c. 22.
[2] *De natura Deorum*, lib. III, c. 31, vol. 13.
[3] *Annalium* lib. XIV, c. 57, vol. 2, ediz. Pomba.
[4] *Satirarum* lib. I, *Sat.* 2, v. 1-65, ediz Pomba.
[5] *De Constantia Sapientis*, c. 3, vol. 1.
[6] *Epist.* 9, vol. 3. Veggasi pure, *Epist.* 24, vol. 3.

zandolo per certi rispetti al di sopra di Dio stesso, legittima e santifica ogni maniera d'orgoglio, quanto si voglia smodato ed eccedente. Eppure l' Havet ha scritto che il santo dei cristiani val quanto il sapiente degli stoici, e che il primo si è poi sostituito al secondo. [1] Mi duole il dirlo: queste parole pur troppo dimostrano che chi le ha scritte, o non ha saputo, o non ha voluto sapere nè del santo cristiano nè del sapiente stoico.

Il Dourif poi, con tutt'altro intendimento, crede di trovare in Seneca il concetto dell'umiltà cristiana, facendogli dire che si debba sopportare e patire l'ingiuria, sia per umanità, sia per umiltà, e mettendo poi tal sentenza in riscontro con le parole di Pietro Apostolo: Amate i fratelli, siate pietosi, modesti, umili, non rendendo male per male, ingiuria per ingiuria. [2] — Vo' presumere che al Dourif non venne fatto di leggere il pensiero di Seneca nel testo originale. Imperocchè il passo che egli accenna dice tutt'altro, e forse anche il contrario di quel che a lui pare di vedervi. In quel punto, infatti, Seneca, a rimuovere da noi la passione dell'ira, consiglia che prima di sdegnarci contro il creduto nostro offensore, esaminassimo le condizioni esteriori e interiori di lui, e, come oggi direbbesi, le condizioni soggettive ed oggettive; e cioè, se ei ci abbia offeso di proposito deliberato o per caso, se sia stato spinto od ingannato, se mosso da odio o da ricompensa, se per proprio conto o per altrui colpevole istinto. E soggiunge: si badi ancora all'età e allo stato di fortuna di lui, perchè si possa giudicare se il sopportare e patir l'offesa sia atto di umanità o di abbiettezza e viltà *(Aliquid peccantis aetas facit, aliquid fortuna; ut ferre ac pati aut humanum aut humile sit).* [3] — Il che significa come, secondo Seneca, il sopportare e il patir l'ingiuria o l'offesa in taluni casi è da uomo generoso, in taluni altri, è da uomo vile e abbietto. Orbene, in tutto questo come c'entra il concetto dell'umiltà cristiana, e come ci si attaglia il testo citato di Pietro Apostolo, nel quale senza restrizione di sorta questi vuole che nei fedeli si pratichi l'amore scambievole, la pietà, la modestia, l'umiltà e il perdono delle ingiurie? [4] Già il Dourif non poteva ignorare che l'antichità greca e romana di talune virtù morali e cittadine ebbe concetti abbastanza chiari, e ce ne lasciò esempî molto lodevoli; ma dell'umiltà, nel senso già spiegato, non ne ebbe nemmeno il nome, non avendone avuta l'idea. Allora l'orgoglioso sentimento di sè,

[1] *Le Christianisme et ses origines. — L'Hellénisme* — vol. 1, pag. 319-20, ediz. cit.

[2] *Du Stoïcisme et du Christianisme* etc. p. 267. Paris, senza data, ma non prima del 1845.

[3] *De Ira,* lib. III. c. 12, vol. 1.

[4] *I^a^ Petr.* III, 8-9.

l'ambizione del primeggiare, la sete della rinomanza, la cupidigia della gloria, erano considerati gl' impulsi più poderosi che si avessero all' esercizio di alcune virtù; e certo erano gl' impulsi meno ignobili. Niuno allora avrebbe sospettato di riconoscere in siffatte tendenze quella forma speciale e, quasi direbbesi, concentrata di egoismo, la quale si chiama superbia, e la quale, pretendendo di sostenere e coronare tutte le virtù, non fa che guastarle tutte. L'umiltà, ossia il riconoscimento di Dio creatore e redentore, fu da Gesù Cristo, la prima volta, e con efficacia nuova, annunziata al mondo pagano. E Gesù, che ne fu il sovrano maestro e il più perfetto modello, pose quella virtù a condizione indispensabile del suo discepolato; perchè essa ci fa forti contro agl' incentivi delle disordinanti passioni, ci rende superiori ad ogni umano riguardo, e ci dispone all'acquisto delle altre virtù. Per quella virtù il cristiano è posto sulla via della verace grandezza; perchè si prepara al possesso di una gloria imperitura, che non paventa il silenzio della tomba, nè agogna le lodi dei superstiti sempre vane, anche quando non sono bugiarde.

Si dirà che il ritratto del sapiente stoico ha dell'immaginoso e dell'iperbolico. E veramente il Meyer nota, che molte delle difficoltà opposte alle dottrine del Portico provengono dal non aver guardato alla maniera figurata e anche studiatamente esagerata onde sono tali dottrine proposte dagli stoici [1]. E, difatti, abbiamo che Seneca nel Trattato *Dei Benefizî*, e propriamente dove consiglia al benefattore che voglia dimenticare i benefizî arrecati, scrive: Eccediamo nel modo d' imporre certi precetti, affinchè quel modo sia poi ridotto al giusto e proprio segno. E meglio spiegando il suo pensiero, dopo pochi versi, aggiunge: Quando si ha a proporre un comandamento a gente di poca fede, bisogna chieder loro più del sufficiente, perchè facciano quanto basti. E qui si mette a discorrere della importanza dell' iperbole, notando, che chi ne fa uso, non ispera certo di ottenere ciò che per essa si dice; bensì intende di affermare cose non credibili per menarci alle credibili. [2]

Come vedesi, Seneca difende di proposito l'efficacia dell' iperbole, e, a quel che pare, anche nella scienza; perchè ne parla in un trattato prettamente scientifico, quale è quello sopraccitato. E io non vo discutere ora l'opinione di lui, e vedere se l' uso dell' iperbole, e in genere il dire figurato,

[1] *Commentatio in qua doctrina stoicorum ethica cum christiana comparatur* etc. p. 14-15, ediz. cit.

[2] *De Beneficiis*, lib. VII, c. 22-23, vol. 2.

convenga e come alla scienza nello stretto significato della parola. Solamente dico, che non mi par questo il caso nostro; e la ragione è, che tanto gli stoici antichi, quanto i recenti, non ci dan mai a divedere che essi faccian dell'iperbole nella dipintura del loro sapiente. Anzi trovo che proprio Seneca, quasi prevedendola, s'incarica lui stesso di rispondere alla osservazione del Meyer, dicendoci francamente, che nel ritrarre la figura del sapiente, egli non ha inteso punto giocar di fantasia *(Ego vero sapientem non imaginario honore verborum exornare constitui).* [1] —

Piuttosto potrebbe soggiungersi che il ritratto del sapiente stoico, anzichè riferirsi ad un originale vivo e imitabile per ogni verso, rappresenti piuttosto un tipo ideale inattuato od anche inattuabile, e al quale, per altro, bisogna aver sempre l'animo inteso per esserne meno lontani. Ma intorno a ciò non sono d'accordo i critici; e tutti hanno buone ragioni a difendere le loro opposte sentenze. Il fatto è, che gli stoici stessi su questo punto si mostrano dubbiosi; o, meglio, la loro opinione non ce l'hanno chiaramente espressa, come avverte anche Cicerone *(Qui sapientes sint aut fuerint ne ipsi (stoici) solent dicere).* [2] — E per fermo, stando a Plutarco, pensava Crisippo nè lui nè alcun altro dei suoi discepoli e maestri avere raggiunta la sapienza o virtù perfetta. [3] Invece Seneca assevera che i suoi stoici, e deve certo intendersi degli antichi, proclamarono sapienti Ulisse ed Ercole: ambedue indomiti nei travagli, noncuranti dei piaceri, virtuosi contro ogni maniera di terrore. [4] E gli stoici più recenti anch'essi par che non dubitino della vivente realtà del loro savio. Non si dica, così Seneca, che questo nostro sapiente non si trovi in nessun luogo. Non è una nostra vana finzione questo decoro dell'umano ingegno, nè è un gran fantasma di cosa non vera. Quale lo definiamo, tale lo presentiamo e lo presenteremo. Sarà forse raro, e verrà a lunghi intervalli di età; ma è naturale che le cose grandi ed eccedenti il modo ordinario e volgare non si producano di frequente. [5] — A Lucilio taluno si era dato a credere come già pervenuto a bontà perfetta; ed egli ne lo dissuade, scrivendogli che il perfettamente buono o savio nasce forse una volta ogni cinquecento anni,

[1] *De Constantia Sapientis,* c. 3, vol. 1.
[2] *Academicorum Priorum* lib. II, c. 47. Veggasi pure, *Academicorum Posteriorum* lib. 1, c. 10: *Tusculanarum Disputationum* lib. III, c. 17; *De Finibus* etc. lib. III, c. 17, vol. 12.
[3] *De Stoicorum Repugnantiis,* p. 1048, vol. 2.
[4] *De Constantia Sapientis,* c. 2, vol. 1.
[5] *De Constantia Sapientis,* c. 7, vol. 1.

come si dice dell'uccello fenice. E nessuna maraviglia, ripete, se le grandi cose si generino di rado; perciocchè le mezzane, che nascono dappertutto, la fortuna le produce spesso; invece le grandi cose essa le dà raramente, e per la loro rarità le rende pregevoli e care [1]. — Che se egli guarda i suoi tempi, confessa di non trovarvi un solo che meriti davvero il nome dell'ottimo sapiente da tanti secoli invocato. Quindi avverte Enneo Sereno, che voglia per ora modellarsi almeno sopra di chi non è cattivo che solo nelle minime cose. Diversamente sarebbe andata la cosa, se gli fosse toccato di vivere ai tempi di un Socrate, di un Platone, di un Senofonte, e specialmente di un Catone. [2] E, difatti, gli eroi o sapienti di Seneca non sono pochissimi. Oltre ad Ercole, ad Ulisse e a questi altri or ora nominati, il sono anche Zenone, Crisippo, Posidonio, Regolo, Scipione, Lelio, Tuberone, Muzio, Sestio padre, i due Catoni e in singolar maniera l'Uticense [3]; del quale giunge a dire, che forse forse ha superato l'ideale stesso del sapiente stoico *(Caeterum hic ipse M. Cato... vereor ne supra nostrum exemplar sit).* [4] È tanta la venerazione di lui pel suicida di Utica, che non dubita di scrivere, che chi volesse imputare a difetto di virtù l'eccesso di Catone nell'uso del vino, riuscirebbe più facilmente a coonestare l'ubbriachezza, anzichè a deturpare la fama di un Catone *(Catoni ebrietas obiecta est; facilius efficiet, quisquis obiecerit, hoc crimen honestum quam turpem Catonem).* [5] — Che commoda e piacente morale! Ma non mi fa specie tanta esagerazione. Seneca non fa che ripetere di Catone quel che altri diceva o aveva già detto prima di lui, e quel che dopo di lui altri ripeterà ancora. Basti ricordare Cicerone, che ammira in Catone niente meno che l'autore di tutte le virtù. [6] Ma torniamo ai nostri stoici. Anche Epitetto si duole di non trovare tra i suoi contemporanei l'uomo veramente nobile e ben temperato; e, che è più, per cercarlo è costretto a salire sino ad Ercole, [7] benchè spesso citi pure il nome di Socrate come modello da imitare. [8] Dunque almeno per gli stoici recenti il loro sa-

[1] *Epist.* 42, vol. 3.

[2] *De Tranquillitate Animi*, c. 7, vol. 1.

[3] *De Constantia Sapientis*, c. 2, 7; *De Vita Beata*, c. 18; *De Providentia*, c. 2, vol. 2; *Epist.* 11, 64, 67, 71, 79, vol. 3; *Epist.* 87, 95, 98, 104, vol. 4.

[4] *De Constantia Sapientis*, c. 7, vol. 1.

[5] *De Tranquillitate Animi*, c. 15, vol. 1.

[6] *De Finibus etc.* lib. IV, c. 16, vol. 12. Veggasi pure *Oratio pro Murena*, c. 29, vol. 6; *De Officiis*, lib. I, c. 31, vol. 13. Orazio, *Odum* lib. I, *Od.* 1, v. 35; lib. II, *Od.* 1, v. 24, vol. 1; *Epistolarum* lib. I, *Epist.* 19, v. 14, vol. 2, ediz. Pomba. Virgilio, *Aeneidos* lib. VI, v. 841; lib. VIII, v. 670, ediz. Pomba. Lucano, *Belli Civilis sive Pharsaliae* lib. II, v. 239-297; lib. VI, v. 311; e per tutto intero il libro IX, Lugduni Batavorum 1669.

[7] Arriano, *Op. cit.* lib. II, c. 16; lib. III, c. 24.

[8] *Manuale* c. 33, 51. Arriano, *Op. cit.* lib. I c. 19; lib. II c. 6; lib. III c. 7, 18, 23, 24, 26.

piente non era una pura idealità, ma un tipo d'uomo attuabile e diggià attuato, sebbene raramente e in altri tempi. Ma sia pure un tipo solamente ideale, rappresenti pure una perfezione astratta e nulla più, non per questo sarà meno evidente la contraddizione fra quel tipo e quella perfezione, e la sapienza e la virtù a cui può e deve aspirare il cristiano. Il fondamento della sapienza o virtù cristiana è il timor di Dio, è l'umiltà; mentre lo stoico vuole che nel suo sapiente s'adori un uomo o un tipo d'uomo, il quale, libero da ogni timore di Dio, fidi unicamente in sè stesso e nelle sue forze, e si reputi a buon diritto non solo eguale ma superiore a Dio. E ora intendo anche meglio perchè Paolo Apostolo potè così vivacemente contrapporre la sapienza nuova del Cristo alla sapienza del secolo, la sapienza della croce alla sapienza del mondo d'allora, e proclamare che quella fu ai Giudei scandalo, e ai Gentili parve follia. E come non doveva parer follia all'arrogante e vanitosa sapienza dei sapienti del tempo una dottrina, la quale si annunziava a tutti gli ordini sociali, e specialmente ai più umili, e in una maniera facile, popolare ed efficace, e nel nome di un umile giudeo crocifisso; e annunziava, come fondamentali virtù della nuova vita morale, religiosa e sociale, virtù ignote e incomprensibili, come l'umiltà e il timor di Dio?

Si volle vedere nel sapiente di Seneca un accenno alla persona del Cristo. Che in un quadro nel quale si vuol disegnare un certo archetipo d'uomo perfetto in sapienza o virtù, qualche tinta, contorno o linea che sia, possa convenire anche alla nobilissima figura di Gesù, mi sembra la cosa più naturale del mondo: non abbiamo certo negato mai ai viventi nel paganesimo il concetto e la pratica di talune virtù morali e civili. Ma si osservi quel quadro tutto intiero, e si osservi specialmente l'atteggiamento che il savio vi prende per rispetto a Dio, e si vedrà che il ritratto nel tutt'insieme è dissomigliantissimo dalla persona di Gesù. È vero che anche Gesù si qualificò figliuolo di Dio Padre che è nei cieli, e si disse a lui consimile; ma è pur vero che non si proclamò a lui superiore, come il sapiente di Seneca; ed anche, qual figliuolo di Dio Padre, volle lasciarci nobili insegnamenti e cospicui esempî di profonda e sincera umiltà. Anzi dalla coscienza viva della sua superiorità trasse talora più valido argomento per dare a quegl'insegnamenti e a quegli esempî efficacia maggiore e più persuasiva.

Ai moderni instauratori della morale stoica e, in genere, agli avversarî dell'etica cristiana sa male l'umiltà e il timor di Dio: tali virtù, in loro sentenza, fan l'uomo vile ed abbietto a sè stesso e agli altri, e svigoriscono le sue migliori energie morali e sociali. Io invece guardo il fatto; e vedo come il cristianesimo, non ostante che abbia imposto all'uomo il timore di Dio, e

condotto l'uomo a diffidare di sè, e a cercare la sua forza nell'umiltà, pure ha manifestato una vita rigogliosa di pensiero e di affetto, e ha dato al mondo, fin dal suo primo nascere, più esempî di fortezza, che nessun'altra istituzione civile o religiosa: esso conta a migliaia i martiri e gli eroi; e li aduna non solo fra gl'individui di una vigorosa costituzione morale, ma anche fra i più deboli per sesso, per età e per condizione sociale, e dimostra tuttodì che quelle due virtù, anzi che mortificare, fan più vivo e fecondo il germe dei forti studî, dei magnanimi ardimenti, dei virili propositi, dei sacrificî sublimi. E così si van da secoli avverando le parole di Paolo Apostolo: La potenza si adempie nella debolezza. Di gran cuore adunque mi glorierò piuttosto nelle mie debolezze, acciocchè la virtù di Cristo alberghi in me. Laonde mi compiaccio di mie debolezze, di oltraggi, di bisogni, di persecuzioni, di distrette per Cristo; perciocchè quando io sono debole, allora son forte. [1] — Non posso qui fermarmi a discorrere delle attinenze di quelle due virtù cristiane col perfezionamento della vita sociale dell'uomo: ma sento di potere affermare, che se esse gittassero più larghe e profonde radici negli animi nostri, non avremmo a deplorare la vanitosa leggerezza di tanti scrittori e scrittorelli, conferenzieri e dissertanti, oratori e tribuni e via via; nè avremmo a lamentare tanta precocità e procacità nel delitto; nè sarebbero così rare le azioni veramente e nobilmente generose. Poi vedo che men si teme Dio, e più si teme l'uomo; e, che è peggio, con viltà ed abbiettezza d'animo. Indi le simulate opinioni, i riguardi malintesi, le mentite lodi e simili altre frequentissime ipocrisie mascherate. Si spregia l'umiltà cristiana; e poi si maledice alla ignoranza prosontuosa e accaparrante, alla mediocrità invadente e boriosa, alla nullaggine tronfia e arrogante, che domina e predomina dappertutto, nell'ordine del pensiero e in quello della vita.

Ma è tempo di conchiudere. Se il timore di Dio e l'umiltà, ossia se il riconoscimento della nostra finità e debolezza per rispetto a Dio creatore, redentore e rimuneratore, è affermato nella morale cristiana, e in termini espliciti e assoluti, come il germe d'ogni virtù, come la disposizione necessaria ad ogni abito di bene operare; e se, viceversa, nello stoicismo tutto questo è negato in termini non meno espliciti ed assoluti, chi mai crederà che quelle virtù il cristianesimo le abbia apprese alla scuola di Zenone o di Seneca?

(Continua)

S. TALAMO.

[1] 2ª *Ad Cor.* XII, 9-10.

II.

LUCERNA CON RAPPRESENTANZA D'UN CONDANNATO AL LEONE

È questo il terzo anno, da che abbiamo dato principio alle nostre conferenze di archeologia cristiana, nè io saprei meglio inaugurarlo che producendo un monumento rarissimo, il quale serve a rischiarare e far meglio intendere ciò che dei Cristiani esposti alle fiere narrano gli atti dei martiri. È una lucerna ritrovata sull' Esquilino e che io trascelsi fra le molte possedute dal sig. Luigi Costa, che gentilmente mi consentì di proporla in questa adunanza. L'arte, la forma e i caratteri del sigillo che porta il nome del figolo, la dimostrano opera della metà in circa del secondo secolo. Sopra un suggesto al quale si ascende da due lati per due piani inclinati sta un uomo nudo, che è legato colle mani dietro del tergo ad un palo terminato in punta di lancia, ed è volto verso un leone già asceso sul piano che conduce al suggesto, ma che si arresta come per raccoglier le forze e spiccare un salto, o per cosa che lo colpisca improvviso [1]. L' età alla quale appartiene questa lucerna non consente che vi si possa riconoscere espresso altro argomento se non una di quelle scene di ludi, combattimenti e caccie anfiteatrali, o qualche insigne circostanza avvenuta in essi, come fa arguire il confronto con rappresentanze espresse in altre lucerne. Nuovo però fino ad ora è il soggetto che in questa è figurato, nè forse si può spiegare se non col fatto narrato da Appione Plistonico, da Gellio (V, 14) e da Eliano *(Hist. anim.* 48), i quali raccontano che al tempo di

[1] Se ne vegga il disegno nel *Bull. di crist. arch.* 1879 tav. III n. 1.

Tiberio fu esposto in Roma alle fiere Androcle, servo fuggitivo, che vissuto per tre anni con un leone in una spelonca dell'Africa, e avendoli tratto uno sterpo che gli era conficcato in un piede, fu dal medesimo così amato che lo riconobbe quando venne esposto alla morte. Se questo fatto è figurato nella lucerna, non so discernere se l'artista abbia inteso di rappresentare il leone quando ancora non l'ebbe riconosciuto, ovvero il primo momento in cui ravvisa presente l'antico compagno ed amico. Io non oso determinarlo, e facilmente vi può essere espresso un altro fatto che io ignoro o di cui non abbiamo notizia. Del resto non mi sono proposto di spiegare questa lucerna, ma solo di trarne conseguenze utili agli studi che trattiamo in queste adunanze.

È certo ch'essa ci rappresenta il truce supplizio di un uomo dannato alle fiere, come sappiamo che accadde a molti Cristiani, i quali per mezzo di esse ottennero la corona di martiri: e ne porge un bel commento archeologico per meglio intendere le descrizioni che si leggono nei loro atti. Osservo pertanto che non sempre gli esposti alle fiere erano lasciati liberi in mezzo all'arena, ma sì bene legati ad uno stipite affinchè non potessero declinare l'assalto dell'animale. E questo che vediamo sulla lucerna leggesi appunto negli atti dei martiri lugdunensi, nei quali dicesi di s. Blandina che *ad palum suspensa bestiis obiecta est* (Ruinart p. 57). Ad un palo erano pure legati quando dovevano morire di ferro. Ad uno stipite, che per essere in forma di T presenta la vera forma della croce, vediamo legato colle mani al tergo il s. martire Achilleo, mentre sta per essere decapitato o iugulato, nella scultura che ornava una delle colonne del ciborio della basilica di s. Petronilla illustrata dal comm. de Rossi (Bull. di arch. crist. 1875 p. 8). Legavansi anche quando dovevano sostenere il supplizio del fuoco, leggendosi negli atti del martirio di s. Romano, che *alligatus ad stipitem* fu messo al rogo (Ruinart p. 279), anzi pare che in questo supplizio più spesso venissero inchiodati, come i martiri Pionio e Metrodoro i quali *sti-*

pitibus affixi furono abbruciati (id. p. 127). S. Policarpo sentendosi risoluto e costante a patire l'arsura del fuoco, non volle essere inchiodato, onde dicono gli atti che *ferro illum nemo vinxit sed post tergum ligatis manibus* fu posto sul rogo (id. p. 30 e 36). In tal modo ci rappresenta questa lucerna un condannato alle fiere; ma dagli esempi che ho allegato si vede ch'era costume di legare fermamente quelli che dovevano sostenere il supplizio, affinchè il timore o la veemenza del dolore non gli inducesse a fuggire o facesse ritardare l'opera de' carnefici.

Più importante è quello che impariamo del modo con cui il paziente era esposto al supplizio. Egli sta sopra un suggesto, e ciò naturalmente affinchè meglio fosse veduto dagli spettatori. Questo palco, che forse per la prima volta si vede usato come di supplizio in monumenti figurati, negli atti delle sante Perpetua e Felicita è detto con termine proprio *pulpitum*, ove si narra che sopra di esso furono assaliti da un orso i martiri Saturnino e Revocato: *etiam super pulpitum ab urso vexati* (id. p. 87), come appunto vediamo che sopra di esso da un leone è aggredito il paziente figurato nella lucerna. Con voce egualmente propria gli atti medesimi lo dicono anche *ponte;* ed è noto che i Romani così chiamavano quel palco di legno sopra cui ascendevano per dare i suffragi nei comizi. Onde è che leggendosi del martire Saturo che *ad ursum substrictus esset in ponte* (id. p. 87), cioè a dire che legato era stato esposto sul palco alla fiera, abbiamo un esempio di martirio che onninamente collima col supplizio espresso nella lucerna. Che anzi quasi non si potrebbe rappresentare diversamente ciò che di Saturo è detto nelle parole degli atti che ho recitate. Del qual martire, che non uccisero le fiere, dicesi ancora che *prior scalam ascenderat* per essere dai carnefici iugulato (id. p. 87). Da ciò vediamo che gli accessi al pulpito, ancora che non avessero gradi, dicevansi scale, e così dovevano essere, perchè per essi dovevano salire le fiere, e la etimologia di scala da *scandere* ci mostra che questa voce

significava tanto il luogo per cui si saliva per mezzo di gradi, quanto per mezzo di un piano inclinato, come sono quelli che nella lucerna mettono al suggesto.

Quando il martire doveva perire di fuoco, la catasta di legne era disposta in modo che sopra di queste era collocata in alto una cassa di ferro, che chiamavasi *cathedra*, nella quale, come dissi, il martire era inchiodato, e veniva insieme abbruciato dalle fiamme, abbrustolato dal ferro arroventato e soffocato dal fumo. Così patirono alcuni dei martiri lugdunensi, che gli atti loro dicono *perpessi.... ipsam ferream cathedram, cui superposita martyrum membra torrerentur* (id. p. 56), e del martire Attalo in ispecie dicono che *in ferreà cathedra collocatus undique torrebatur* (58): onde si vede che questa cattedra, eccetto ch'era collocata in alto, era simile agli ustrini nei quali si abbruciavano i cadaveri. In siffatto supplizio la pira teneva luogo di suggesto; e anche da ciò si conosce che quando i martiri erano condotti a incontrare la morte, venivano esposti in luogo elevato, affinchè il popolo potesse saziare la feroce brama di godere dello strazio delle loro carni e della vista del loro sangue. Il che ci è mostrato da questa lucerna, che se si potesse attribuire ad età più tarda ci darebbe un esempio monumentale e contemporaneo di un martire esposto alle fiere; ma se in essa è da ravvisare soltanto una scena dei sanguinosi spettacoli anfiteatrali, ne mostra però come avvenissero quelli nei quali si sacrificavano i martiri.

Il sigillo impresso sotto alla lucerna sembra indicare due nomi abbreviati, il primo de' quali pare quel di una donna che si chiamasse *Lea*, la quale era forse la padrona della officina [1]. Per allusione a questo nome, sembra che l'artista che modellò la rappresentanza fin qui descritta, scegliesse un fatto celebre di un leone o leonessa divenuta famosa nei fasti dell'anfiteatro.

[1] Le lettere del sigillo sono: LEAE SAE. Intorno alla loro interpretazione si vegga ciò che ho scritto nel *Bull. crist.* 1879 p. 22, 23. G. B. DE ROSSI.

Essendo però che di questo sigillo non si ha altro esempio che in una lucerna senza figure del Buonarroti in Firenze, dove ne trasse un calco il ch. comm. Descemet, e che è eguale a questo, non si può con certezza compiere il secondo nome di Lea, del quale sono indicate le sole iniziali [1].

[1] Questa dissertazione fu letta nell'adunanza del 25 novembre 1877; e ne fu dato il sunto nel *Bull. di arch. crist.* 1879 p. 21-23, e nel volume del Resoconto delle conferenze dei cultori di cristiana arch. p. 69-71.

III.

DELL' ASCIA FOSSORIA NEI MONUMENTI CRISTIANI

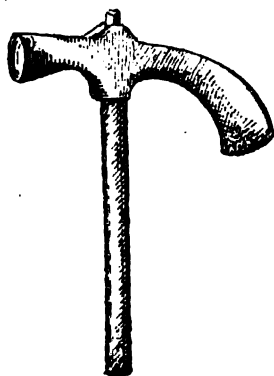
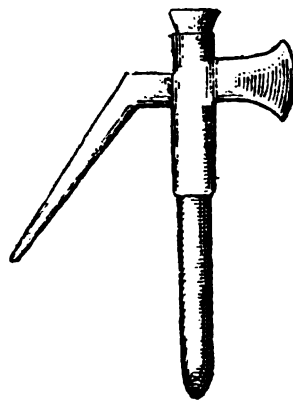
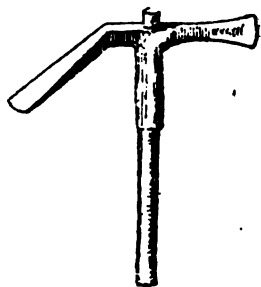
L' ascia quale simbolo funebre, e le formole epigrafiche che ad esso si riferiscono, *sub ascia dedicavit, posuit, consumavit*, sono proprie solamente di monumenti pagani, nè mai s' incontrano in quelli dei Cristiani. Qualche volta però anche in questi si vede effigiata un' ascia, ma o scolpita o dipinta che sia, ha un ben diverso significato, poichè sempre si riconosce per l' *ascia fossoria* che serviva al lavoro di scavo delle catacombe, e nelle pitture fu espressa in mano ai *fossores* nell'atto che con essa rompono il tufo, o stanno in riposo, e nelle iscrizioni come simbolo della loro professione. Ciò è chiaro per la iscrizione del fossore *Debestus* pubblicata dal ch. de Rossi (R. S. III pag. 534), e per altri monumenti che ora dovrò accennare.

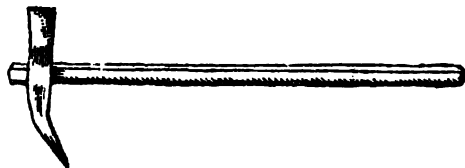
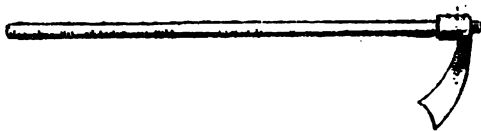
Queste ascie, che in essi vediamo, sono di forme diverse, e corrispondono alla diversa qualità del lavoro in cui erano adoperate. Imperocchè essendo le catacombe, come è noto, scavate dentro a quegli strati di tufo che formano il sottosuolo dei contorni di Roma, questi strati non solo ora si abbassano e si sollevano, ed ora si allargano e si ristringono, ma spesso variano di qualità e di durezza; talchè mentre in generale sono formati di tufo granulare e tenero, talora trapassano in tufo litoide, e qualche volta ancora si collegano con istrati di pozzolana e colle arenarie. Da ciò si vede che variando la tenacità e la durezza degli strati, necessariamente doveva pure essere diversa la qualità degli istrumenti che dovevano romperli e traforarli; e con ciò dobbiamo spiegare la varietà delle forme delle ascie che ancora si ritrovarono nelle catacombe e che sono rappresentate nei monumenti.

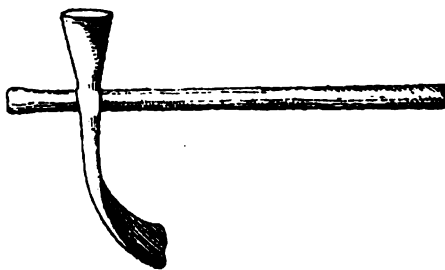
10

Il tufo granulare, essendo tenero, si incideva di taglio e staccavasi a piccole falde con un'ascia che aveva il manico non molto lungo, e che avendo da una parte una testa di *malleus* si allungava dall'altra, e piegandosi ad angolo ottuso si allargava fino alla estremità con taglio largo circa quattro centimetri. Di tali ascie se ne ritrovò una nel cimitero di Callisto, e di altre se ne hanno i disegni in lapidi sepolcrali, come in quelle che furono estratte, l'una dal cimitero di s. Ermete (Bosio R. S. p. 363), l'altra da quello di Callisto (Boldetti, Osserv. p. 62) e in una tavola di terracotta che da un incerto cimitero passò nel museo lateranense, nella quale l'ascia che è simile alle due che ora ho nominato, è espressa in questa guisa:

Di egual forma si vedono figurate in monumenti pagani (Mazochi *De ascia* p. 43) in uno di Ravenna che però è incerto se sia pagano o cristiano (Murat. *N. Th.* p. 536). Altre invece di piegare ad angolo si curvavano; e di esse abbiamo esempio nel Muratori [1], e in questa scultura che fu ritrovata nel cimitero giudaico di vigna Cimarra presso s. Sebastiano.

Ma in ambi i modi erano egualmente atte allo scavo degli ambulacri e dei cubicoli, perchè le loro pareti tagliate con questi ferri riuscivano perpendicolari senza che vi fosse bisogno di emendare con altri ritocchi il primo lavoro. Quando però gli strati del tufo erano più tenaci e divenivano litoidi, allora occorreva fare uso di un'altra ascia

[1] Muratori, *Sopra l'ascia* nelle Diss. Corton. II, p. 133 tav. 4.

di maggior forza che lo rompesse percotendo di punta. In tal caso usavano la *dolabra*, che era un'ascia meno curva, e che invece di taglio largo aveva la punta, ed essendo fornita di lungo manico dava comodo al fossore di vibrarla con forza. Colla dolabra sono rappresentati i fossori nell'atto in cui rompono il tufo (De Rossi R.S. II tav. 18),

e quando ritratti come ornamento ne' dipinti de' cubicoli vi sono espressi in riposo tenendola in mano o sulle spalle, come simbolo della loro professione (ivi tav. 17). Con lungo manico era un'altra ascia che aveva il ferro assai largo con cui fendeva di taglio. Tali sono quelle che si vedono in mano ai fossori nelle pitture riferite dal Bosio (R. S. p. 335, 339). Essendo questa

poco atta a rompere la roccia, quando era dura, parmi che considerata la larghezza del ferro e del taglio, servisse non solo allorchè gli strati erano teneri, ma principalmente ad appianare le scabrosità delle volte degli ambulacri e dei cubicoli, lasciatevi dalle punte dell'ascia fossoria e della dolabra. Certo è che noi vediamo quelle volte condotte e appianate con singolare diligenza, al che si richiedeva un ferro che vi scorresse con largo taglio, e che lavorando dal basso avesse un manico più lungo degli altri. Dell'ascia fossoria e della dolabra si vedono chiare le traccie in ogni parte delle catacombe, rimanendo tuttora nel tufo i segni che vi impressero i fossori quando le scavarono. Assai più rare sono le traccie dei ferri nelle arenarie e negli strati di pozzolana, perchè essendo la superficie loro poco tenace e consistente, di continuo si sfaldano, nè possono conservare le impressioni che una volta ricevettero. La loro diversa natura richiedeva che vi si lavorasse con istrumento diverso e più atto a scavarli. Quale fosse questo ce lo mostrò un'ascia di forma assai differente dalle

altre che il sig. Enrico Stevenson ritrovò in un cimitero cristiano scoperto presso al quinto miglio della via latina (Cf. de Rossi, *Bull. arch. crist.* 1876, p. 153). Imperocchè essendo tutto quel piccolo cimitero scavato entro uno strato di arenaria, gli ambulacri per la friabilità della roccia furono trovati riempiti di detriti staccati dalle volte e dalle pareti, e sotto ad essi fu rinvenuta un'ascia che senza dubbio aveva servito a scavarli. Essa differisce dall'ascia fossoria e dalla dolabra, perchè ha la parte anteriore che curvandosi e allargandosi in tutta la sua lunghezza, termina con taglio inarcato fra due punte semitonde nei lati. Da tale forma

si conosce come fosse atta a distaccare con largo taglio e a grandi falde così l'arena come la pozzolana, e come acconciamente servisse per raccoglierla e ammonticchiarla. Essa ha molta somiglianza con quelle che ha dato il Muratori (l. c. n. 5 e *N. Th. inscr.* p. 535), eccetto che la prima termina in due punte acute, e le altre finiscono in tondo. Dalla varietà pertanto delle forme di tutti questi istrumenti, che egualmente servirono ai fossori cristiani per lo scavo delle catacombe, apparisce chiaramente che corrispondono alla diversa qualità delle roccie che dovevano rompere e sminuzzare, e che qualunque fosse la forma dell'ascia fossoria fu presa egualmente per simbolo di professione, così scolpendole sopra i sepolcri dei fossori, come ritraendole in pittura ad ornato nei cubicoli da essi scavati [1].

[1] Questa dissertazione fu letta il 13 gennaio 1878 e ne fu pubblicato il sunto nel Bull. di arch. crist. a. 1879 p. 27, 28 e nel volume del Resoconto delle conferenze dei cultori di archeologia cristiana p. 77, 78: inoltre essa servì all'articolo *Ascia* della *Real-encyklopädie der christlichen Alterthümer* del Kraus I p. 97, 98, che non fu però corredato dei disegni necessarii all'intelligenza del ragionamento.

IV.

TAZZA CON SIMBOLI CRISTIANI

Inaugurando il quarto anno delle nostre conferenze di archeologia cristiana è cosa molto grata darvi principio con un raro cimelio cristiano presentatoci dal ch. dott. Dressel, al quale in nome di tutti, ne rendo vivissime grazie. Oltre a quello che si può rilevare dall'esame che brevemente ne farò, e da quelle osservazioni che nella discussione saranno fatte dai soci qui adunati, di non minore importanza sarebbe forse ciò che se ne potrebbe dedurre, se si fosse saputo quale fu il luogo dove fu ritrovato. Ma il lavoratore che lo rinvenne, per un motivo che è comune a tutti i suoi pari, non volle indicare il luogo e lo scavo dove lo ritrovò. Tuttavia pare quasi certo che sia stato trovato in Roma e insieme col pesce di piombo, che il dott. Dressel parimente ci presenta, e ch' egli acquistò insieme con esso. Questi due oggetti ritrovati nel medesimo luogo fanno sospettare che altri pure ve ne potessero essere, e sarebbero tornati in luce se quivi fosse stata diligentemente frugata la terra; e che in quel luogo sulla fine del terzo secolo sorgesse una casa di famiglia cristiana. Ma ciò non è che semplice congettura.

Del pesce e del suo simbolismo, essendo cosa notissima, non è da discorrerne; solamente parmi convenga osservare che il presente è raro per la sua grandezza e per la materia, e sicuro per la sua autenticità; essendo ben noto che molti di quelli che sono nei musei parte sono falsi o di origine dubbia, tutti o quasi tutti di grandezza minore di questo e di materia diversa e assai più fina che non è il piombo. Tuttavia non saprei come oppormi a chi dubitasse che invece di simbolo cristiano, servisse già di orna-

mento profano, o di oggetto di giuoco. Il cimelio, di cui principalmente intendo parlare, è la piccola coppa di piombo, che nel mezzo e nel contorno è ornata di simboli cristiani [1]. Nel tondo centrale è il sacrifizio di Abramo, nell'atto che egli dinanzi ad un' ara di forma classica, e che mi sembra accesa, stando per sacrificare il suo figlio e udendo la voce che gli comanda di fermarsi, si volge indietro e tiene il braccio e il ferro sospeso, mentre nel prossimo roveto appare l'agnello che deve sacrificare invece del figlio. Sul labbro che piano gira intorno e fa ornamento alla coppa, l'ordine delle figure sembra cominciare da due oggetti curvi disposti in senso contrario, che dal muso acuto e dalla coda biforcuta appariscono essere pesci, e per mostrare che sono vivi guizzano e contorcendosi si curvano in arco. Seguitando a destra viene un leone che perseguita un cervo, quindi Giona che dorme sotto la cucurbita e gli sta d'appresso il mostro che lo ha gettato sul lido, e in senso contrario sta il mostro medesimo che lo riceve mentre gettato dalla nave sta per cadere in mare. Viene quindi Daniele in mezzo ai due leoni, al quale seguono due delfini, l'uno a fronte dell'altro. L'ossido del metallo ha fatto sparire il simbolo o l'ornamento che seguiva, presso al quale vediamo rappresentato un cane che insegue un uccello che mi pare una quaglia. Si veggono quindi due pesci, che come i delfini sono volti l'uno incontro all'altro, e dopo di essi una colomba che sta beccando il tralcio da un pergolato carico d'uva. Chiude per ultimo la serie di queste figure un uccello, che sembra uno struzzo, che o combatte o sta per prendere una serpe.

Se si osserva l'ordine con cui tutti questi simboli sono disposti, non sembra che l'artista abbia avuto intenzione di collegarli insieme di guisa che dalla loro varietà ne riuscisse unità di concetto. Al contrario chiaramente apparisce, che nell'ornare questa tazza

[1] Se ne vegga il disegno nel *Bull. di arch. crist.* 1879 tav. XI, 2.

con simboli cristiani gli collocò a caso l'uno appresso dell'altro, invertendone anche l'ordine storico, come si vede nel Giona che prima vi è espresso dormiente e dopo ingoiato dal mostro marino; nella triplice ripetizione dei pesci; e parimente nella triplice rappresentazione del leone che insegue il cervo, del cane che perseguita la quaglia, e dello struzzo che sta per uccidere il serpe. Tuttavia vi campeggia principalmente il pensiero della redenzione pel sacrificio della croce, del quale il sacrificio d'Abramo era figura; della fede in Cristo, simboleggiato nel pesce, che mercè dell' acrostico affermava che Cristo è Dio e Salvatore; della grazia e vita spirituale che i fedeli, raffigurati nella colomba, ricevono dalla mistica vite che è Cristo; e della risurrezione alla gloria che per la fede e gloria di Cristo conseguono insieme con lui ed è qui espressa coi fatti simbolici e scritturali di Giona e di Daniele. Tutte queste rappresentanze simboliche ed allegoriche, che parte sono prese dal vecchio e parte dal nuovo testamento, hanno non pochi confronti nelle pitture cimiteriali e nelle sculture di sarcofagi, ma unite, come qui stanno, ad ornato di questa tazza la rendono preziosissima. Essa ne richiama alla mente la secchia tunisina di piombo illustrata dal comm. de Rossi nel suo Bullettino del 1867, e più opportunamente il piatto di vetro di Treveri e quello di Podgoritza, di cui egli trattò in queste adunanze e nel Bullettino dello scorso anno [1]. Ambedue sono ornati di simboli cristiani, ma specialmente si raffrontano colla nostra coppa plumbea in questo che nel mezzo hanno figurato il sacrificio di Abramo, nel contorno Daniele fra i leoni e Giona quando è gettato dalla barca e quando dorme all'ombra della cucurbita; il che mostra che gli ornamenti simbolici di questi utensili avessero origine da una tradizione artistica e da un tipo e da un uso che forse è alquanto più antico della tazza del dott. Dressel. E poichè questa per lo

[1] Vedi *Bull crist.* a. 1873 p. 141 e 1877 p. 77 e segg.

stile sembra del terzo secolo, supera di età il piatto di Podgoritza almeno di un secolo, e di due secoli la situla Tunisina; supera ambedue pure per bontà d'arte, e massime nelle rappresentanze del contorno rammenta il classico modellare degli antichi. Ma ciò che in questa vuolsi particolarmente notare è la mescolanza di segni e di figure affatto estranee a quelle che erano usate dai primi fedeli, e nelle quali, sebbene fantasticando, si potrebbe riconoscere qualche allusione simbolica e si potrebbe comprovarla con critica comparativa. Tali sono il leone che perseguita il cervo, il cane che insegue la quaglia, lo struzzo che dà la caccia al serpe; allegorie forse che triplicemente espresse si riducono ad un solo pensiero. Come avvenga che simboli o allegorie profane si trovino mescolate colle cristiane lo spiegò il de Rossi in più luoghi delle sue opere, mostrando che queste erano, se non approvate, certamente tollerate e prese come indifferenti, quando esprimevano animali o mostri specialmente marini, che per sè non alludevano a culto idolatrico, ed erano perciò usate quali ornamenti. Mentre questi nella secchia di Tunisi sono animali feroci che alludono alle caccie anfiteatrali, nella tazza romana sono pure caccie di animali che secondo la naturale loro inclinazione s'inseguono, per allusione forse alle cose della vita o ad un significato morale, e si alternano coi simboli della fede cristiana. Nulla essendo in questi ornamenti che disdica o male convenga, è da osservare quanto l'artista fosse cauto nella scelta di essi, per non offendere il profondo e delicato sentimento che nelle cose della religione avevano i primi Cristiani.

Avendo parlato dei simboli, dell'età e dell'arte di questa tazza, rimarrebbe a dire se servì ad uso privato o liturgico. Che fosse destinata a servire in alcuno dei riti della chiesa, ai quali per la sua grandezza potesse essere adatta, parmi non conciliabile con la viltà del metallo, che sarebbe stato forse prescelto più fino, o almeno si sarebbe adoperato il rame. Essendo ancora che

la tazza è d'opera di getto e che colla medesima forma se ne facevano parecchie; parmi più ragionevole il credere che gli artefici ne fondessero un certo numero per provvedere le famiglie dei fedeli, come ad una famiglia cristiana deve aver servito il piatto di Podgoritza. Molte sono le prove, che i Cristiani dei primi secoli amavano di avere improntati i loro utensili domestici di simboli e segni cristiani. Nè possiamo desiderarne altro più nobile esempio di quello che ne porge questa tazza, e ringraziamo il fortunato possessore di essa ch. dott. Dressel, che la propose all'esame di questa nostra adunanza [1].

[1] Questa dissertazione fu letta nell'adunanza del 1 dicembre 1878, e ne fu dato il sunto nel *Bull. crist.* 1878 p. 134, 135, e nel volume del Reseconto delle conferenze dei cultori di crist. arch. p. 97, 98.

V.

DI UN' EPIGRAFE CRISTIANA

SCOPERTA NELLE CAVE DI MARMO GIALLO IN NUMIDIA

Del numero grandissimo dei martiri che furono condannati a consumare la vita nelle miniere fiscali dei marmi fanno certa fede le memorie istoriche [1], ma non rimane alcuna memoria epigrafica da cui si possa argomentare la loro presenza in quei luoghi. Questo silenzio fa ricordare quello che già osservò il Raoul-Rochette, nessun cenno delle persecuzioni e nessun lamento della vita angustiata de' Cristiani a quel tempo, essere stato trovato nelle catacombe. Il che prova che quanto erano invitti nel sostenere la morte, altrettanto erano miti e pazienti anche verso i loro più acerbi persecutori.

Il primo segno di cristianesimo che si ritrovi nelle cave di marmo, ci viene da quelle testè ritrovate del marmo giallo nella Numidia proconsolare. È una iscrizione scolpita da mano cristiana, scoperta dal p. Delattre sul principio di un' ampia galleria tutta scavata nel marmo, che passa da una parte all'altra del monte [2]. Questa iscrizione però non è dei tempi delle persecuzioni, ma di quelli che seguirono a Constantino; e se perciò ha minore importanza, non lascia di essere pregevole, perchè

[1] V. de Rossi, *Bull. crist.* 1868 p. 17 e segg.

[2] Altre iscrizioni e segni cristiani sono stati testè scoperti, incisi sulla roccia delle miniere di argento nel monte Laurion in Grecia; e se ne attende la pubblicazione nel *Bulletin de correspondance Hellénique* della Scuola francese di Atene *(vedi American Journal of Archaeology* 1887 p. 176). G. B. de Rossi.

ci mostra che nel quarto secolo il cristianesimo si professava publicamente in quelle cave da uno dei ministri cesarei.

La galleria che ora ho accennato è una parte di quelle cave; perchè altre se ne scoprirono lavorate a cielo aperto in varie parti del monte, e sono tutte appresso Chemtù, l'antica colonia di Simittu. In quelle che sono sul monte furono trovati due massi anticamente riquadrati, che portano i consolati del 107 e del 150 (Héron de Villefosse *Revue archéol.* 1881, II, p. 32), e convengono cogli anni nei quali già si sapeva che quelle cave furono principalmente operate; poichè le iscrizioni dei massi ci avevano fatto conoscere come termini estremi l'anno 64 e il 172 (Annali dell'Ist. arch. 1870 p. 150). Nel quale spazio comprendesi eziandio la colonna testè trovata nella via del teatro Pace sotto la casa che ha il numero 40, e sulla quale, benchè malamente scolpito, ho potuto leggere il nome di Domiziano. Nuovi massi con iscrizioni furono ora trovati nelle cave di Simittu, ed attendiamo che il signor Héron de Villefosse, al quale furono mandate, le pubblichi, e speriamo potere indi raccogliere nuove notizie [1].

Le cave, dove si ritrovarono i massi, sono certamente le più antiche, come impariamo dalle loro iscrizioni; il traforo invece non è anteriore al secolo IV, e ne è prova l'iscrizione cristiana che vi è scolpita. La continuata escavazione in quel monte traforandolo da una parte all'altra, credo che avvenisse per provvedere ed abbellire di quel bellissimo marmo la nuova sede dell'impero in Constantinopoli.

Aveva già scritte queste cose, quando ricevetti dal p. Delattre una copia dell'epigrafe diligentemente trascritta dal ch. signor Cagnat, mandato colà in missione dal ministro della istru-

[1] Le iscrizioni desiderate dal p. Bruzza sono state raccolte dallo Schmidt nell'*Ephem. epigr.* V p. 328-330; vanno dal 107 al 183. Altre date cronologiche del tempo di Adriano sono state poi trovate nelle cave, di che qui si ragiona: v. *Comptes-rendus de l'acad. des inscr.* 1888 p. 303. G. B. de Rossi.

zione pubblica di Francia, e questa copia ce la dà più completa di quella che prima si conosceva. Ecco l' iscrizione [1]:

OFFINVE
NTAADIO
TIMO
*a*VGPNL
INRI
...DIBVS...

Nella prima e seconda linea leggendosi *inventa*, non fa più bisogno di correggerla ad esempio di quella che si trovò scolpita nel principio di una galleria della miniera di rame a Sarreluis e che fu pubblicata dal signor Daubrée e dal comm. de Rossi (*Revue archéol.* 1868 I p. 304; *Bull. arch. crist.* 1868 p. 24), e secondo la quale il sig. de Villefosse propose di leggere *officina incepta;* poichè ora con sicurezza sappiamo che vi è scolpito *officina inventa a Diotimo,* e la palma, che in prima del sig. Cagnat vi fu veduta dal sig. Lahed, fa scomparire la lacuna che appariva nel primo esemplare pubblicato.

Sulla voce *officina* osservo che nel primo e secondo secolo le latomie marmoree dicevansi *caesareae* (Ann. dell' Ist. 1870, n. 258, 259, 261, 291), e che *officina* invece di *caesura* non fu ancora veduto nelle iscrizioni dei massi dei primi tre secoli [2], stando al confronto dei bolli delle tegole e delle anfore, nei quali

[1] Il medesimo p. Bruzza l' ha ripetuta nella dissertazione sui marmi lunensi, pubblicata in edizione postuma negli Atti della pont. accad. di archeologia, nuova serie tomo II p. 444: quivi il Bruzza tralasciò, come incerte, le lettere della linea penultima e dichiara d'avere scoperto le ultime esaminando il calco dell' iscrizione mandatogli dal p. Delattre. Infatti l' ultima linea, residua della data del giorno, manca nelle copie edite del Delattre (*Revue arch.* 1881 XLII p. 26, n. 30), Cagnat (*Rapport sur une mission en Tunisie* II, p. 112, n. 170), Schmidt (*Ephem. epigr.* V p. 330 n. 488). Nella copia dello Schmidt, il monogramma in cima all' epigrafe è segnato così: A ☧ ω. G. B. De Rossi.

[2] In una iscrizione dell'anno 183 trovata nelle medesime cave di Simittu il vocabolo OF(*ficina*) è congiunto coll' appellazione GENII MONTIS in principio, poi viene la data consolare, in fine CAESVRA MAXIMI PROC. (Schmidt, l. c. p. 330 n. 486; cf. *Bull. crist.* 1868, p. 23, 24). G. B. De Rossi.

si legge *officina* invece di *figlina*, si conosce che questo vocabolo non venne in uso se non verso la fine o dopo del terzo secolo; onde è che si conferma l'età da me assegnata alla iscrizione.

Oltre al monogramma posto in cima all'epigrafe, la sua cristianità è accertata dalla croce monogrammatica, che a guisa di interpunzione è nel mezzo della quarta linea; e per la dottrina stabilita dal de Rossi sull'età di questi due segni, sappiamo che non si possono dire scolpiti in siffatta guisa prima del IV secolo, nel quale certamente si scavavano ancora i marmi numidici, ed anzi stando alla memoria che ne fanno Prudenzio (l. 2 *contra Symmach.* v. 246) e Sidonio (l. 2, ep. 2, carm. V, XXII) le lòro miniere furono operate anche nel secolo V; benchè in generale molte miniere di marmi fossero già abbandonate e molte languissero, e il codice non faccia più menzione di cave dopo il 424. Tuttavia credo che per la esimia bellezza del marmo in quelle di Simittu si lavorasse ancora nel VI secolo, e forse a spese dell'imperatore; perchè fra i marmi bellissimi con cui Giustiniano arricchì la chiesa di S. Sofia in Costantinopoli (an. 527-565) Paolo Silenziario enumerava quello del monte Mauraside, che sembra fosse quello presso Simittu. Si è scoperta ora anche la strada, per la quale da questo luogo, distante circa 65 chilometri dal mare, si conducevano i marmi al porto di Thabraca, donde erano portati a Costantinopoli od ovunque fossero richiesti. Poichè adunque l'iscrizione non è più antica del secolo IV, e dalle notizie sopra accennate si può arguire che quelle cave fossero operate anche nel VI, si può credere che la galleria fosse iniziata e l'iscrizione scolpita intorno alla metà del secolo IV; ma ciò meglio si potrà determinare dalla forma delle lettere quando dal p. Delattre avremo il calco che ci ha promesso [1].

Il Diotimo scopritore del luogo acconcio ad estrarre copia di marmi, e che fece aprire la galleria, si dichiara liberto di

[1] Nella dissertazione postuma sopra citata il Bruzza fa uso del calco da lui desiderato, ma nulla dice circa la forma precisa delle lettere e la loro età. G. B. DE ROSSI.

Augusto: *Diotimo Aug(usti) n(ostri) l(iberto)*. Questa sua condizione è conforme all'uso della casa imperiale, perchè da quando le miniere dello stato furono appropriate al patrimonio degl' imperatori, questi mandarono a governarle i propri liberti. Chi fosse l' imperatore, da cui Diotimo ebbe la libertà e l' ufficio di sopraintendere alle cave di Simittu, non abbiamo indizio alcuno per congetturarlo. Quindi nella linea quarta si vede inserita a guisa d'interpunzione la croce monogrammatica, che nel secolo IV già si trova in altre iscrizioni, e ci mostra che questa forma del segno salutare non tardò di essere nota anche nell' interno dell' Africa.

Ciò che parmi assai singolare in questa iscrizione, e che stimo assai raro, sono le quattro lettere INRI pari a quelle, che si sogliono scrivere nel titolo del Crocifisso. La ristrettezza del tempo non m' ha concesso di far ricerche di antichi confronti; sebbene creda che sia difficile assai ritrovarne nel quarto secolo. Stando al significato, che quelle lettere già hanno da secoli, non parmi strano che si trovino in iscrizione cristiana, massime trattandosi di un lavoro da cominciare e condurre con lunga fatica e pericolo, e che perciò il sopraintendente poneva sotto la protezione divina, invocando con formola solenne, il nome di Cristo. Sospetto ancora, che pel medesimo fine, le quattro lettere si possano credere iniziali di una formola più esplicita, come, per esempio, sarebbe: *in nomine Redemptoris Iesu* o altra simile, e si potrebbero paragonare colle tegole che hanno per impronta l' invocazione *in nomine Dei*. Per ora non oso dire di più [1].

Il sig. Cagnat fu il primo ad avvedersi che sotto alla iscrizione erano altre piccole lettere; ma non potè leggervi che ...DIBVS...

[1] Nelle medesime cave di Simittu alla fine di un' epigrafe dell' anno 107 è stato letto TI INRIS, ovvero TIIVRIS (Schmidt, l. c. p. 328 n. 475); il significato è oscurissimo; ma senza dubbio alieno dalle acclamazioni dell' epigrafia cristiana. È una formola speciale di quelle cave durata dall' età di Traiano fino al secolo IV o V, e che forse da altre epigrafi di lettura più certa od intera sarà dichiarata. G. B. DE ROSSI.

Naturalmente è da supplire e leggere IDIBVS, senza alcun dubbio seguito dal nome del mese, in cui fu cominciato quel traforo. Il che si conferma col riscontro della iscrizione già accennata della galleria di Surreluis, nella quale è scolpito:

INCEPTA OFFI·
CINA EMILIANA
NONIS MART.

Ritornando col discorso ai martiri dell'Africa che furono condannati *in metallo* o *ad metalla*, non debbo tralasciare di parlare di quelli che in una lettera scritta in risposta ad una di s. Cipriano, colla quale si rallegrava della loro fedeltà e costanza, si dicono *commorantes apud metallum Siguense* (ep. 80 *inter Cyprian.*). Questo metallo Siguense era vicino ad Ain-el-Trab, cioè all'antica Sigus della Mauretania Tingitana nella Numidia proconsolare, ed è ricordata nell'itinerario Antoniniano e nella Tavola Peutingeriana. Era al mezzodì e a 25 miglia da Cirta (*C. I. L.* VIII, p. 552), ed ancora se ne vedono le rovine. Fu creduto che quivi fossero le lapidicine del marmo giallo (Morcelli, *Africa Crist.* II, p. 146); ma abbiamo veduto le cave di quel marmo essere a Simittu, e sarebbe difficile di concedere che le vene di questo marmo si estendessero per più di 130 chilometri, quanti ne sono in linea retta fra Sigus e Simittu. Inoltre la distanza di altri 130 chilometri dal porto più vicino di Rusicade, ora Philippeville, dimostra quanto sarebbe stato difficile il trasporto delle colonne e dei grandi massi dalle cave al mare. Queste osservazioni sono confermate dal fatto, che nessuna traccia di cave marmoree fino ad ora fu ritrovata a Sigus, come ce ne assicura il Cherbonneau negli Annali della società archeologica di Costantina (1868 p. 430); e sarebbe certamente quasi impossibile che qua e là non se ne scoprisse ancora qualche vena in quei monti, e qualche frammento almeno di marmo giallo non si fosse trovato. Esaminando la lettera 77 di Cipriano, colla

quale fa l'elogio dei martiri Siguensi e ne rincora la fede, osservo che v' ha un luogo, non ancora avvertito, ove chiama i martiri *vasa aurea et argentea in metallum, id est auri et argenti domicilium,* perchè essendo pieni di spirito e grazia divina, avevano in se stessi quanto v' ha di più prezioso e stimabile. Soggiunge quindi che per essi la natura dei metalli si cangiò in contrario; perchè i luoghi che prima solevano somministrare l'oro e l'argento, allora cominciarono a riceverlo. *Nunc metallorum natura conversa est, locaque quae aurum et argentum dare ante consueverant, accipere coeperant.* Per le quali parole mi pare evidente, che il Santo con questi pensieri alludeva alla natura della cava e della materia intorno alla quale penosamente si travagliavano i martiri; ed aggiungendo che i luoghi prima datori d'oro e d'argento allora lo ricevevano, chiaramente significhi le cave di Sigus essere non già di marmi, ma di metalli preziosi, anzi d'oro e d'argento. Aspettiamo che nuove investigazioni di quei luoghi le facciano scoprire; frattanto parmi che più non si debba dire che di là si trasse il marmo numidico, le cui cave furono ora scoperte a Simittu [1].

[1] Questa dissertazione fu letta nell'adunanza del 30 aprile 1882, e ne fu pubblicato il sunto nel *Bull. di arch. crist.* 1883 p. 81, 82 e nel volume del Resoconto delle conferenze dei cultori di cristiana archeologia p. 236-238.

PIERO VETTORI ET CARLO SIGONIO

CORRESPONDANCE AVEC FULVIO ORSINI

Les savants de la Renaissance connurent l'amitié. Les polémiques violentes qui ont rendu célèbres quelques-uns d'entre eux, et où la littérature servit tant de fois de prétexte et d'instrument à des haines personnelles, ces épisodes curieux mais attristants de l'histoire des lettres d'alors, restent, malgré tout, des exceptions. La plupart des humanistes et des premiers philologues vécurent en bons confrères et sans jalousie pour leurs rivaux. Plusieurs, non contents de lire, de copier ou d'annoter le *Laelius* de Cicéron, surent s'en approprier l'esprit. Beaucoup mirent en commun leurs efforts pour mieux étudier et comprirent la collaboration de la façon la plus intelligente; chacun d'eux vint en aide à ses voisins, dans la mesure de ses moyens, pour les travaux qu'il leur vit entreprendre. La communication des livres et des manuscrits, les échanges de conseils et de services remplissent la correspondance des lettrés du quinzième et du seizième siècles. En un temps où manquaient encore les bonnes éditions des auteurs anciens, les catalogues de bibliothèques et les recueils d'inscriptions, ces relations amicales donnèrent des résultats précieux; elles permirent à l'érudition de multiplier ces conquêtes de détail nécessaires pour constituer la science de l'antiquité.

Les hommes du milieu et de la seconde moitié du seizième siècle, ceux qu'on peut appeler les dernières générations de la Renaissance, nous offrent plusieurs exemples de liaisons savantes, nées de l'estime réciproque et où le cœur et l'esprit eurent également part. Les lettres qu'on va lire attestent les liens qui unirent Piero Vettori, Carlo Sigonio et Fulvio Orsini. Ce sont

trois grands noms dans l'érudition et peut-être les trois plus dignes de mémoire du groupe italien de leur temps. On chercherait difficilement, en effet, en Italie, au moment où ils vécurent, surtout après la mort de Panvinio et de Paul Manuce, un philologue comme Vettori, un historien comme Sigonio, un archéologue comme Orsini.

Vettori est sensiblement plus âgé que ses deux amis. Au moment où nous le trouvons pour la première fois en relations avec Orsini, en 1559, celui-ci n'a pas trente ans; il n'a encore rien publié et n'a même pas commencé cette célèbre collection de manuscrits et d'antiquités qui, plus encore que ses livres, doit contribuer à sa renommée. Vettori au contraire est au point culminant de sa carrière. Né en 1499, professeur d'éloquence grecque et latine à Florence, il réunit depuis longtemps, autour d'une chaire qu'il occupera près d'un demi-siècle, l'élite des étudiants italiens et étrangers. Ses compatriotes fiers de lui frappent des médailles en son honneur. Son œuvre est déjà considérable: ses commentaires sur Aristote et sur Cicéron, ses discours, ses *Variae lectiones*, sont aux mains de tous les lettrés. Au milieu de ses travaux d'érudition classique, cet héritier des Politien et des Ruccellai n'a point dédaigné la langue nationale, les « muses étrusques », comme il aime à dire; on lui doit un *Trattato degli ulivi* qui est demeuré parmi les « testi di lingua » de l'Italie. Enfin, ce patriarche de l'humanisme joint aux grâces aimables des Cicéroniens du temps de Bembo, les qualités de méthode et de précision qui font le mérite des philologues de la seconde moitié du siècle.

La première lettre que Vettori a adressée à Fulvio Orsini, remonte à l'année 1566. Orsini lui avait déjà rendu quelques services, en faisant pour lui, à Rome, des collations de manuscrits [1].

[1] V. le fragment de lettre de Vettori (1559) cité en note, p. 70 de *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887. Comme nous voulons éviter, autant que possible, de donner deux fois les mêmes renseignements, nous renverrons fréquemment à ce livre, dans l'annotation de la correspondance: il sera désigné par *Bibl. Ors.*

Il saisit, en 1565, l'occasion de connaître le vénérable florentin, durant un voyage qu'il fit à Parme, pour accompagner le cardinal Ranuccio Farnèse, dont il était bibliothécaire. Vettori habitait alors sa maison de campagne, à San Casciano, et y recevait chaque été les hommages des voyageurs qui traversaient la Toscane. Orsini alla lui rendre visite, et, dès l'année suivante, s'établit entre eux la correspondance dont quelques pages nous sont parvenues [1]. Ils se rendaient les services de tout genre que comporte encore l'érudition classique. Vettori faisait pour Orsini des recherches dans la Bibliothèque des Médicis, et celui-ci y répondait par des travaux semblables à la Vaticane ou chez le cardinal Alessandro Farnèse, héritier des livres de son frère. Il envoyait aussi copie des inscriptions les plus intéressantes qu'on découvrait à Rome. Vettori lui faisait don du fragment de Festus transcrit par Politien, qu'il avait retrouvé chez un bouquiniste de Florence. Il s'occupait ensuite de faire publier chez les Giunta, ses imprimeurs ordinaires, l'édition de Festus préparée par Orsini, et bien que ce travail, trop mal exécuté à Florence, ait été retiré par l'auteur et confié à un imprimeur romain, la tentative de Vettori et le zèle qu'il montra à cette occasion méritent d'être signalés. Quand Orsini fit ses importantes acquisitions d'autographes de Pétrarque, Vettori le renseigna sur ce qu'il y avait à Florence de reliques du même genre; on verra toutefois que ses

[1] Les lettres de Vettori sont parmi les papiers d'Orsini, à la Vaticane, ainsi que celles de Sigonio. Toutes les lettres d'Orsini choisies pour être publiées sont tirées, sauf la lettre XIV, des correspondances de Vettori au British Museum, magnifique *carteggio* à peu près inexploré et dont on a ignoré longtemps la présence à Londres. On compte 46 lettres d'Orsini dans l'Additional ms. 10270. Nous devons avertir ici que, par exception, nous n'en avons pas fait nous-même la transcription. Ces lettres d'Orsini sont autographes. Les neuf lettres de Vettori, au contraire, sont de la main d'un secrétaire; la plupart ont la formule finale et la signature autographes. L'abbé Amatuzzi les avait transcrites au siècle passé, avec quelques autres du même auteur, et sa copie a été imprimée par G. Ghinassi dans la *Scelta di curios. letter.*, Bologne, 1870 (Disp. CXV, *Lettere di P. Vettori;* y en a 19, dont l'avant-dernière, à Angelo Colocci, n'est évidemment pas à sa place chronologique). Comme elles sont utiles pour bien comprendre les lettres d'Orsini, comme elles n'ont dans l'édition Ghinassi aucune annotation, et surtout comme la copie d'Amatuzzi est, en plus d'un endroit, fautive ou incomplète, nous avons cru devoir les reproduire d'après les originaux.

croyances sur ce point n'étaient pas toujours bien appuyées. La correspondance des deux savants aborde les questions philologiques les plus variées; ils échangent leur doutes sur les textes, se font part de leurs conjectures, et poussent le dévouement jusqu'à se prêter, d'une ville à l'autre, leurs manuscrits les plus précieux.

Le ton des lettres d'Orsini à Vettori est celui d'un ami jeune qui parle avec respect à un maître vénéré de tous. Il n'a pas cet abandon charmant qu'il montre, par exemple, quand il s'adresse à Gianvincenzo Pinelli [1]. On retrouverait sans doute ce caractère dans ses lettres à « l'excellent Sigonio », que nous n'avons pas rencontrées. Les réponses de Sigonio, ici publiées, témoignent du moins d'une familiarité très-grande [2]. Ce sont deux confrères, à peu près de même âge, unis par l'amour commun de l'antiquité, qui ont choisi cependant des domaines assez distincts pour pouvoir s'aider l'un l'autre sans qu'une rivalité doive jamais naître. Ils n'ont, ni la même carrière, ni des goûts tout à fait semblables. Orsini est un savant de cabinet, qui s'enferme dans sa bibliothèque ou dans son musée, recueillant les leçons de ses manuscrits, les confrontant avec le témoignage de ses inscriptions et de ses médailles. Sigonio est un professeur laborieux, dont la vie passe d'une chaire à l'autre, de Modène à Venise et de Padoue à Bologne, et qui, dans les loisirs de son enseignement, prépare de grandes œuvres de synthèse. Comme Joseph Scaliger, l'antiquité tout entière l'attire: s'il a une préférence, c'est pour les études d'ensemble, pour les problèmes de la chronologie ou des institutions de Rome et d'Athènes. Ces travaux sont arides et méritoires, et ce n'est pas sans quelque orgueil que l'auteur s'écrie: « Je vois tout le monde composer des *Variae lectiones*, ce qui équivaut à dire *quicquid*

[1] De nombreuses lettres ou citations, tirées de la correspondance inédite entre Orsini et le célèbre bibliophile de Padoue (aujourd'hui partagée entre Milan et Rome), ont été publiées dans *Bibl. Ors.*

[2] V. la lettre VIII de Sigonio.

in buccam; mais se prendre à un sujet où les anciens ne nous guident pas, le traiter méthodiquement et à fond, voilà un travail d'Hercule, une œuvre de Charlemagne [1]. » Les découvertes épigraphiques le laissent froid, s'ils n'apportent des faits nouveaux propres à ruiner ou à étayer ses hypothèses. Quand il s'attaque au moyen-âge, il y met le même courage, le même esprit de suite qu'à ses recherches classiques; le premier il dépouille les archives, déchiffre les diplômes, se plonge dans le latin barbare des chroniques. On trouve déjà en lui la patience du compilateur et la méthode de l'historien, qui distingueront son compatriote et son biographe Muratori.

Tel nous apparaît, dans sa correspondance, le grand professeur qui a honoré vingt ans l'Université de Bologne. Comme Orsini, comme Pinelli, comme tous les hommes d'étude de son temps, et Vettori lui-même une partie de sa vie, Sigonio écrit presque toujours en italien. Le latin épistolaire commence à passer de mode; il n'y a plus en Italie que le français Muret qui se donne le loisir de composer ses élégantes périodes dans la vieille langue de l'humanisme. Sigonio, qui a mesuré mieux que personne le champ de la science, sait trop le prix du temps pour s'abandonner aux exercices littéraires. Ce travailleur robuste et consciencieux a pourtant ses heures de détente intellectuelle; il aime la plaisanterie, et ses lettres abondent en phrases

[1] Il y a dans le *Vat. 4105*, ff. 21 sqq., une série de treize lettres à Orsini signées *Sigone*, et datées de Venise 1559-60. Nous nous bornons à les indiquer ici. Les premières sont relatives à la publication de l'édition de Festus d'Antonio Agustin, qui s'imprimait à Venise et dont Sigonio surveillait l'exécution. La plus ancienne est du 12 mai 1559. Le 24 juin, Sigonio écrit: « Finalmente mando a V. S. una copia del Festo tanto desiderata da lei. Con più commodità poi ne manderò per Mons. d'Allife [Agustin] et per il « R. P. Ottavio [Bagatto], perciochè inviandogli per il corriere non posso mandare se « non una per volta. » La lettre du 14 septembre, est à consulter pour les questions d'envois d'exemplaires, de tirage, etc. (Au f. 61 du même ms., est une lettre de Sigonio adressée à Achille Estaço *[Statius], in corte del Cale Camerlingo*, le 9 mars 1560). — Voici la liste des lettres de Sigonio à Vettori, qu'on trouve au British Museum, dans l'*Additional ms.* 10272, ff. 229-244, et qui pourront être utiles pour un travail sur Sigonio: 12 nov. 1565, 24 nov. 1566, 9 janvier 1567, 10 juillet 1567, 10 janvier 1569, 27 nov. 1570, 26 juillet 1571, 27 juin (sans millésime), 12 mars 1578. Dans l'*Add. ms.* 12110, est une autre lettre du 1er février 1569.

piquantes. Cette disposition d'esprit lui a sans doute inspiré la mystification qui a passionné les érudits pendant les années qui ont précédé sa mort. On connaît l'histoire de cette *Consolation*, fabriquée dans le style de Cicéron, et qu'il voulut faire accepter comme une œuvre antique. Ses dernières lettres à Orsini le montrent préoccupé des polémiques qu'il soutient à ce sujet, inquiet au fond du cœur de l'opinion de ses amis, qui, persuadés de la fraude, se dérobent sans cesse à l'obligation de lui dire leur avis. Mais on aurait tort de juger Sigonio sur une faute de sa vieillesse, que les falsifications systématiques bien plus sérieuses de son contemporain Ligorio peuvent servir à excuser. Il reste pour la postérité un des plus laborieux ouvriers de l'érudition italienne et tient dignement sa place, à côté du brillant Vettori, dans l'histoire de la philologie classique.

CORRESPONDANCE ENTRE VETTORI ET ORSINI

I.

Vettori à Orsini.

Molto mio R.^do [1],

Io non posso negare, messer Fulvio mio carissimo, che da qualche giorno in qua io non mi sia maravigliato alquanto di non havere risposta della S. V. alla mia lettera latina [2], che non mi poteva acconciare nel capo qual che se ne potesse essere la cagione, et non mi sarei mai immaginato che cio nascesse da quel che in vero eveniva; e massimamente ci ho un po piu pensato, poi che messer Angelo Guicciardini tornò [3], il quale domandato da me con diligenza della S. V. non mi confessò nulla di questo fatto. Hora per la humanissima lettera di V. S. de XXIX del passato, ricevuta da me hieri, n'hò intesa la vera cagione, et accio che ella vegga di quello che io l'haveva scritto all'hora, et conosca che quasi ella s'era indovinato quel che era, le mando la medesima [4], alla quale non accade più rispondere per piu conti et principalmente per che hò gia ottenuto da lei quel che io desiderava, cioè una sua lettera, e veduto ch'ella m'ama, benche di ciò non poteva stare ancor prima in dubbio. Quanto à quello che ella m'avvisa di volermi alcuna volta scrivere et conferir meco qual cosa de nostri studi, ogni volta che questo fia, mi sarà gratissimo et quanto piu spesso cio interverra, tanto maggior diletto e consolatione ne piglierò. La S. V. si mantenga sana e mi commandi. Di Fiorenza, alli XV di giugno del 66.

Di V. S. molto R.^da Sig.^ria

Servitore Piero Vettori.

[1] *Vat. 4105*, f. 260. — Les lettres de Vettori à Orsini portent la suscription: *Al molto R^do Sig. messer Fulvio Orsino oss^mo. Roma.* Ghinassi (*l. c.*, p. 48) a fait figurer à tort cette première lettre après notre lettre III; il ignorait l'existence du *carteggio* du British Museum, qui aurait pu lui servir à éclairer la correspondance qu'il a publiée.

[2] La lettre latine à laquelle Vettori fait allusion était datée *V kal. mai. 1566*; on la trouve imprimée dans *Petri Victorii Epistolarum libri X, Orationes XIIII....* Florence, Giunta, 1586, p. 137. Elle ne contient que des remerciements à Orsini pour la visite qu'il lui a faite, en sa maison de campagne, l'année précédente.

[3] C'est l'un des envoyés du grand-duc de Toscane auprès de Pie V récemment élu; il est recommandé à Sirleto par une lettre de Vettori datée, comme la lettre à Orsini, *V kal. mai. 1566.*

[4] Il y a, en effet, dans les papiers d'Orsini deux exemplaires de la même lettre (*Vat. 4103*, ff. 4 et 46; le premier avec la date *vi non. mai. 1566*).

II.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^te s^or mio oss^o [1],

S' io volesse entrare in scuse, mi bisognerebbe consumare tutto questo foglio, et scuse niune mi basterebbono di non haver scritto à V. S., ma s' io n' ho fatto il peccato n' ho anco fatto la penitenza, et per l'avvenere serò piu diligente di scriverle, dico non di ricordarmi di lei, quale di continuo tengo nel cuore. A me è capitato un Virgilio tutto studiato di mano d'A. Politiano [2]; et fra le molte buone cose che vi sono, v'e copiato ne le margine un commento sopra la Bucolica di Iunio Philargyrio, inscritto à Valentiniano Imp. [3]. Desidero sapere se questo libro è nela libraria di S. Lorenzo, et se V. S. l' hà letto, et che giuditio ne fà [4]. El cita anco un libro antichissimo di Nica Grammatico che pure doverà essere costà, et perche fa mentione d'un esemplare antichissimo di Virgilio, quale era d'un suo amico particolare, vorrei sapere se V. S. hà mai veduto in Firenze tal libro, perche scrive che ne le margine di esso v'era un commento di Tiberio Claudio Donato. Trovo anco nel primo de la Georgica riscontrati quei versi de le zone [5], con alcuni versi d'Eratosthene che sono in Hipparcho, et in Heraclide Pontico, ch' io altre volte ho veduto et notato molto scorretti, così nell' Hipparcho che è ne la libraria Vaticana, come nell' Heraclide stampato; et nel Virgilio del Politiano quali vedo tutti corretti, da uno in poi che è quello αἰεὶ φρικαλέαι, οὐ μὴν ὕδωρ ἀλλ' αὐτὸς etc.; et vorrei sapere se così si leggono nel vostro Hipparco ò pure fù coniettura del Politiano [6]. Me serà carissimo intendere da V. S. tutto quel che ella sapra intorno à ciò, offerendomi ricompensarla in qualche cosa simile di quà, dicendole, se pure facesse à proposito suo, ch' io hò trovato ne la libraria Vaticana un Euripide antichissimo, nel quale le Troade et il Rheso sono diversissime da le ordinarie [7], et V. S. se stu-

[1] British Museum *Addit. ms. 10270*, f. 12. — Les lettres d'Orsini à Vettori ont la suscription: *Al molto mag^co et ecc^te S^or mio oss^mo il signor Pietro Vettorio. A Firenze.*

[2] Sur cet exemplaire du Virgile, imprimé à Rome par Sweynheim et Pannartz, possédé et annoté par Politien, cf. *Bibl. Ors.*, pp. 210-212. Il est aujourd'hui à la Biblioth. Nat. de Paris, sous la cote *Y+808 A. a* (Réserve).

[3] Cf. sur la question, le travail de G. Thilo, *Servii grammatici.... commentarii* (éd. Thilo et Hagen), vol. III, fasc. I, Leipzig, 1887, pp. XI sqq.

[4] Il y avait en effet à Florence un ms. de Philargyrius dont s'était servi Politien; c'est aujourd'hui le *Laurentianus XL V, 14*. Cf. Thilo, *Beitr. zur Kritik der Scholiasten des Vergilius (Rhein. Mus.* XV, 1860, p. 119).

[5] *Georg. I*, 233 sqq. *Quinque tenent caelum zonae....*

[6] Sur le fragment en question, voir *Eratosthenis carminum reliquiae, disp. et explic. Ed. Hiller*, Leipzig, 1872, pp. 56 sqq. Orsini l'a publié, à propos du passage des *Géorgiques*, dans son *Virgilius illustratus*, d'après le *Vat. 191* d'Achille Tatios.

[7] Ce doit être le *Vat. 909* (XII^e-XIII^e siècle), qui contient *les Troyennes* et *Rhésus* avec d'importantes scholies.

pirà vedendole le brutte scorrettioni et mancamenti che sono ne li stampati; vi sono anco li scholii antichi per tutto, senza li quali à me pare che quei luoghi sieno obscurissimi. V. S. mi scriverà tutto quel che la desiderava circa lo riscontrare libri di qua, et poscia lasci servirla à me [1]. Et con questo le bacio le mani, et me le racc^do^ di cuore. Da Roma . . . de marzo 1567.

Di V. S. m. ecc^te^

Ser^re^ aff^mo^ Fulvio Orsini.

Nel rivedere meglio quelli versi d'Eratosthene, trovo pure ch'anco quelli scritti di mano del Politiano hanno qualche errore, pero non tanti quanti hô veduto ne li esemplari d'Hipparcho et Heraclide che sono ne le librarie nostre; pero desidero vedere i suoi come sieno corretti.

III.

Vettori à Orsini.

Molto R^do^ sig.^r^ mio oss^mo^ [2],

Io ho cerco de duo grammatici, i quali la S. V. desiderava intendere se si trovano in San Lorenzo, e finalmente non ve gl'ho saputi rinvenire. Nell'indice certo non son notati que nomi, che l'ho letto ben dua volte a questa fine. Volergli puoi ricercare minutamente la S. V. sa quanto è malagevole, per essere, come la S. V. ha visto [3], tutti accatastati. Io penso che in si lungo tempo e sieno iti male, come degl'altri ancora, per diversi accidenti; io in vero non gl'ho mai veduti. Mi ricordo ben gia molti et molt'anni sono haver visto quel Tib. Donato et stimo che si truovi ancor qua, et n'ho ragionato con una persona che me n'ha dato speranza. Farò ogni opera di chiarirmi se e c'è et subito ne darò avviso.

Messer A. Politiano haveva in que'tempi, col favore de padroni, molte gran commodita d'havere buon libri d'ogni luogo [4], et era assai diligente in riscontrare i suoi stampati con i libri antichi. Ma alla morte sua eglino andarono in mille mani, et chi n'hebbe uno e chi un'altro; de quali se ne rivende qualch'uno alcuna volta a questi librari, et a me ne è venuto alle mani

[1] Sur un passage de l'*Hécube* d'Euripide restitué par Orsini pour Vettori, voir les *Variae lectiones* de celui-ci, Florence, éd. de 1569, p. 201.

[2] *Vat. 4105*, f. 265.

[3] Orsini avait lui-même visité la Laurentienne en 1565.

[4] Politien avait obtenu le prêt de la Bibliothèque Vaticane sous Innocent VIII, par l'intervention de Laurent de Médicis. Cf. Marini, *Degli archiatri pontifici*, Rome, 1783-84, vol. II, p. 255, Müntz et Fabre, *La Biblioth. du Vatican au XV^e^ siècle*, Paris, 1887, p. 310, et la lettre de Politien que nous avons publiée dans notre article sur *Giovanni Lorenzi bibliothécaire d'Innocent VIII* (*Mélanges d'arch. et d'hist.*, Rome, 1888, p. 15).

tre o quattro, come dire Quintiliano, il Terentio rivisto con quel di mons[re] Bembo, il Suetonio, et non so che altro [1].

Ho avuto piacere d' intendere che la S. V. habbia trovato quello esemplare antico di Euripide particolarmente quelle due Tragedie tanto guaste ne libri stampati. Le Troade lessi io gia diligentemente, et mi parve emendarvi molti luoghi, coll'aiuto pure d'un testo in penna, ma forse non si buono come il vostro, onde havendo io fatto XII altri libri di Varie lettioni [2], vi haveva notate alcune di quelle correttioni, talche per questa cagione, se potessi havere coteste varieta, mi sarebbono molto care, ma bisognerebbe commettere tal cura a persona diligente, et messer Niccolo del Nero con mio ordine soddisfarebbe a quando bisognasse.

L' Hipparcho, il quale io haveva condotto presso al fine, non e ancor fuora, per che a questi Giunti e mancato compositor greco [3]; come si forniscono d'uno, subito si finira con quello altro autore, ch' hebbi di costi sopra la medesima materia, ma lo trovai poi qui assai più corretto, cioè Achille Statio [4], nel quale si leggono i versi di Erathosthene, che la S. V. mi chiede, et non in Hipparco, come dice nella sua, ma stimo sia error di memoria. Io gl' ho fatti scrivere fedelmente, et saranno inclusi in questa.

Nel maneggiare i Tragici greci in quella libreria, V. S. vegga un poco se ella trovasse in alcuno esemplare vecchio il principio delle Choephori d'Aeschylo. Qui nella Medicea si truova un Lexico greco antichissimo, ma senza principio e senza fine onde non sappiamo il nome dell'autore; non è gia Hesychio ne manco Suida [5]; non si distende molto ne pone essempli, solo dichiara le voci per nomi piu comuni; se lo potessimo finire coll'aiuto di qualche libro piu intero, l'haremo caro. Noterò qui parecchi voci per poter riscontrare:

ἀκέων ἥσυχος ἢ ἀπορούμενο;
ἀκηδής· ἀμελής
ἀκηδέα ἀταλαιπώρητα
ἀκηδέες ἀφροντιστοῦντες.

Se la S. V. mi richerchera d'alcun servitio che io possa, non mancherò mai di servirla con fede et diligenza grande. Di Firenze, alli 15 di marzo del 66 [6].

A comandi vostri paratissimo
Piero Vettorj.

[1] V. sur ces mss. de Politien, Enea Piccolomini, *Intorno alle condiz. ed alle vicende della libr. Medicea privata*, Florence, 1875. Sur le Térence, v. nos lettres VI, VII, VIII, XXI.

[2] L'édition des *Variae lectiones* de Florence, Giunta 1569, compte treize livres de plus que celles de Florence, 1553, et de Lyon, 1554, qui en avaient seulement vingt-cinq.

[3] *Hipparchi Bithyni in Arati et Eudoxi phaenomena libri III; Eiusdem liber asterismorum; Achillis Tatii in Arati phaenomena prolegomena; Arati vita .... Florentiae, in off. Iuntorum*, 1567, in-fol. Cf. *P. Victorii epist. l. X*, éd. citée, p. 136.

[4] Cette orthographe du nom de Tatios est fréquente au XVI[e] siècle.

[5] Sans doute le *Laurent. gr. LVII, 39* (Bandini, II, col. 398).

[6] Soit 15 mars 1567.

IV.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^e^ s^r^ mio oss^o^ [1],

Io son restato mirabilmente sodisfato de la lettera ricevuta da V. S. à la quale rispondendo dico, che quanto à le Troade de Euripide pigliarò cura io ch'ella quanto prima habbia tutte quelle correttione riscontrate da me, et copiate di mano mia; se la vorrà poi le scholie, me lo scriverà, perchè io non l'ho ancor copiate, se bene disegno un giorno farle copiare à ogni modo. I versi d'Eratosthene sono corretti nel medesimo modo nel libro dè Politiano che come V. S. me l'ha mandati, et l'error mio fù nel scrivere copiando da quel libro, nel quale diceva apud Hipparchum, e che già io sapevo che vano appresso A. Statio, et me ne sono servito gia molti anni sono in una mia fatica, che si stampa in Anversa dal Plantino, per qualche mi dice il Car^le^ Granvela [2]; ma questo importa poco; voglio dirle che V. S. dovera considerare che questo luogo d'Eratosthene è citato anco da Heraclito Pontico nell'allegorie al questo varcato da li versi che sono in A. Statio in modo che da tutte due le citatione se può cavare come debbia stare il tutto; da una parola in poi ch'io non sò indovinare si avverta ancora, che Probo grammatico, in quel verso *Quinque tenent caelum zonae,* cita questa autorità d'Eratosthene, ponendone due versi [3]. Pero io hò voluto mandare a V. S. una copia [4] in quel modo che fò stampare nel libro che hò detto, et ella considerarà un poco quella scorrettione, se per sorte potesse coniettu-rarvi qualche parola a proposito, dico quell'ἀναπέχει [5].

Di quel Tiberio Claudio Donato V. S. non cercarà altro, perchè hò inteso che è gia stampato, et da chi l'hà letto, che non è commentatore troppo buono; credo che del Philargyrio il Politiano copiasse qualche v'era di buono sul Vergilio; et del Nica mi meraviglio, quale però non mi sò risolvere se fù Grammatico ò autore di vocabuli Graeci, ancorche anco queste si possa dire Grammatico; pure hò inteso che ne la libraria Medicea v'è un Lexico di Nica; V. S. potrà chiarirsene, vedendo sù quel che scrive, se ne la voce Γάργαρος cita una autorita di Epaphrodito, et io non mancarò usare diligenza in cercare se qualcuno simile si trovasse a qual che V. S. desidera. Et perche semo sù lexiche, voglio dirle, che io ne hò uno di antichità di più di 700 anni, al quale pero manca una carta del principio, dove io truovo

[1] *Add. ms. 10270,* f. 14.

[2] *Virgilius collatione scriptorum graecorum illustratus opera et industria Fulvii Ursini,* Anvers, Plantin, 1567, in-8° V. *Bibl. Ors.*, p. 38, et nos *Lettere inedite del card. de Granvelle,* dans les *Studi e docum., année 1884.*

[3] Cf. *M. Valerii Probi in Verg. Buc. et Georg. comm.*, éd. H. Keil, Halle, 1848, p. 42.

[4] Cette copie se retrouve au f. 11 du ms. du British Museum.

[5] Cf. le travail critique d'Ed. Hiller cité sous la lettre II.

due cose fra l'altre à me rare, et vorrei haverne qualche riscontro che sono queste: l'una, Βρετανία, νῆσος ἡ περὶ τὸν ὠκεανὸν ἧς τὸ περίμετρον φησὶ Σκύμνος ὁ χῖος τρισμυρίων σταδίων εἶναι; di questo autore fà mentione anco il commento d'Apollonio Rhodio, et vorrei sapere se questo particolare si legge altrove; l'altra di questa voce τοῦχος [1], se la trova V. S. in altri scrittori che ecclesiastici, perche nel mio Lexico sta cosi: Τούχουρα πόλις ἐν Λιβύῃ, ὅπου τὰ τούχη τῶν συγγ...ῶν ἐγίνετο, ὥς φησι Πτολεμαῖος ὁ ἱστορικός. Hò pensato qualche volta per il papiro et la colla delle carte che se faceva colà per el Nilo. Et questo lexico è fatto da molti grammatici che vi sono nominati, come dire Diogeniano, Stephano, Cassiano, Longino et altri; aspettarò che V. S. me ne dia risposta con sua commodità. Non mancherò di stare avvertito per le Choefori d'Aeschylo, ò se cosa degna mi verrà à le mani per V. S., à la quale non serò più lungo per questa volta, insieme che sono per scriverle spesso. Solo la prego che mi tenga in gratia sua, et che mi commandi liberamente in tutte qual che la conoscerà ch'io possa servirla. Et le bacio le mani. Da Roma, 22 di marzo 1567.

Di V. S. m. ecc^te

Ser^re aff^mo Fulvio Orsino.

V.

Vettori à Orsini.

Molto mio R^do signore [2],

Io ho indugiato un poco a rispondere alla lettera di V. S. per vedere se pur mi riusciva chiarirmi d'alcuno di que' dubbi, ma ho durato fatica in vano, nè m'è riuscito trovar nulla a proposito. Oltre che io ho considerati i versi di Eratosthene diligentemente e sopra tutto in quei luoghi, i quali sono sospetti a ragione alla S. V., gl'ho ancora fatti vedere et essaminare da dua miei amici dotti molto et ingegniosi, nè c'è riuscito a conoscere, come e' si possino emendare. In quel vocabolista antico, del quale io parlai colla S. V. sono quelle prime parole intorno alla descrittione di Britannia, ma non v'è poi aggiunto testimonio alcuno, come nè anche nella dechiaratione d'altre voci, così ancora di quella città τεύχειρα non ho trovato nulla di nuovo, sì che la S. V. m'arà per iscusato, se pure mi venisse trovato nulla, chè non mancherò ancora di pensarvi, subito glie lo farò sapere. Per questo non resti la S. V. di non mi comandar qualcosa, chè forse un'altra volta harò miglior fortuna, e non mi parrà mai fatica in pigliar delle brighe per servirla. Quella si conservi sana e mi ami. Di Firenze, alli 12 d'aprile del 67.

Di V. molto R^la sig^ria

Servitore Pier Vettori.

[1] Le mot manque au *Thesaurus*.
[2] *Vat. 4105*, f. 274.

VI.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^{te} s^{or} mio oss^{o} [1],

M'è parso più spediente trascrivere quelle corretione in questo libro, che mandarglele in fogli, dove si sarebbe forse fatto qualche errore. Hò notato tutte le varietà ch'erano nel libro à penna, et V. S. col suo finissimo giuditio scieglerà le bone, et se voglia le verrà d'havere le scolie che sono nele margine di questo due tragedie, che a mio giuditio sono bonissime, me n'avvisi, ch'io la farò servire, che disegno farne trar copia anco per me. — Desidero sapere da V. S. se nel Terentio ch'ella dice haver del Politiano sono altri versi di Menandro piu di quelli che lei già stampò nele sue Varie ò pure altro; perche io hò l'humore assai à questo libro et hò per questo effetto raccolto diligentemente tutti i fragmenti di Menandro, siche prego V. S. mene dia qualche avviso. — Con sua commodità mi scriverà se hà trovato altro riscontro di quella voce τοῦχος ch'io ultimamente scrissi à V. S., à la quale, non havendo hora che dire, di cuore me le raccommando et bacio le mani.

Da Roma, à XI d'aprile 1567.

Di V. S. m. ecc^{te}

Ser^{re} aff^{mo} Fulvio Orsino.

VII.

Vettori à Orsini.

Molto R^{do} sig^{r} mio oss^{mo} [2],

Io rimando alla S. V. il suo libro, del quale mi sono servito abastanza, et preso copia di quelle varietà, delle quali alcune mi sono state nuove; certe altre haveva prima cavate similmente d'un libro antico. Ringratio molto la S. V. della sua cortesia. Il Terentio, il quale hebbe da me il Faerno è un libro in penna vecchissimo, il quale io ho hoggi messo con certi altri nella libreria del Sig.^{r} Duca et fattone un presente a S. E. [3]. Quello del Politiano, della margine del quale io cavai gia i versi di Menandro, come ella vedrà, è questo che io mando a V. S., poiche ella e tanto affettionata a questo

[1] *Add. ms. 10270*, f. 15.

[2] *Vat. 4105*, f. 263.

[3] Aujourd'hui *Laurentianus XXXVIII, 24*. La présence du ms. entre les mains de Vettori le fait désigner par les philologues sous le nom de *Victorianus*. Il est du X^{e} siècle. Cf. Em. Chatelain, *Paléographie des classiques latins*, 1ère livraison, Paris, 1884, planche x.

poeta, del che hà mille ragioni. Ho voluto che ella stessa vegga, se e vi resta nulla che facesse per lei. Potra ádunque considerarlo a sua commodita et trarne quel che le pare, et poi me lo rimandare. In vero versi greci donde Terentio habbia cavato [1], credo non vi troverra; pure vi sono molte chiose delle quali forse alcune ne sono buone. Il libro venne poi nelle mani del Crinito [2], ma ella riconoscera la mano di messer Agnolo e le sue soscrittioni [3].

Se e mi verra a notizia altro sopra à le cose mandatemi a dire, non mancherò di darne avviso alla S. V., alla quale mi raccomando con tutto il cuore, e le bascio le mani. Di Firenze, alli 19 d'aprile del 67.

Di V. molto R^da^ sig^ria^

Servitore Pier Vettori.

VIII.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^te^ mio sig^re^ oss^o^ [4],

M'ero risoluto di non scrivere a V. S. finche non le rimandasse il suo libro insieme [5], si come faccio hora, benche non con mia soddisfatione, che non hò fin qui mai potuto haver tempo di sceglere di quelle scholie qual che à me piacesse; percioche essendo sollecitato da Monsg^r^ Ill^mo^ Car^le^ Granvela di darli certi miei fragmenti di Poeti Greci, che s'hanno da mandare al Plantino in Anversa [6], è stato necessario tutto quel poco di tempo che havevo consumarlo qui. Hora andandomene à Capraruola con Monsg^r^ Ill^mo^ mio padrone [7], non ho voluto tenerlo piu, non parendomi honesto privarne lei tanto tempo; et così lo rimetto in mani del S^or^ Hier^mo^ Mei, che lo mandarà à V. S. con qualche occasione.

La ringratio bene del favore che m'ha fatto di mandarmelo accioche io lo vedessi, et hollo veduto volentiere, cosi per le cose istesse, come per

[1] On voit ici qu'Orsini était occupé de chercher les passages de Térence imités du grec, comme il l'a fait pour Virgile dans son *Virgilius illustratus* (Anvers, Plantin, 1567), et comme il l'a essayé pour Catulle (Biblioth. Angelica, QQ. 4, 19; cf. *Bibl. Ors.* p. 271).

[2] Pietro Ricci, *Crinitus*. Deux lettres autographes de cet humaniste, datées de 1497 et 1500, sont publiées dans *les Correspondants d'Alde Manuce* (*Studi e doc., année 1887*).

[3] Le Térence de Politien est aujourd'hui le *Laurentianus XXXVIII, 14*. Nous avons dit à tort, p. 71 de *Bibl. Ors.*, qu'il avait été entre les mains de Colocci; notre lecteur est prié d'effacer cette mention.

[4] *Add. ms. 10270*, f. 17.

[5] Le Térence de Politien.

[6] Il s'agit des *Carmina novem illustrium feminarum*, etc., recueil paru à Anvers en 1568.

[7] Orsini passait presque tous les étés à Caprarola, chez le cardinal Alessandro Farnèse.

mano del Politiano, del quale io sono devotissimo et desiderosissimo ancora di vedere suoi libri, il che voglio ancora haverglelo voluto dire, caso che lo capitasse alle volte qualche cosa di mano sua, che non valesse per se, lo voglia indrizzare à me, che ho questo humore et sono intorno a fare libraria [1], che bene harrò commodita di ricompensarla in qualche altra cosa.

Se V. S. sapesse di costa qualche buon Strabone, et un Heraclido Pontico, le manderei tre luoghi importanti per rincontrarli, et le bacio le mani. Da Roma, a XXIX di giugno 1567.

Di V. S. m. mag^{ca} et ecc^{te}

Ser^{re} aff^{mo} Fulvio Orsino.

IX.

Vettori à Orsini.

Molto R^{do} et mag^{co} mio s^{re} [2],

Io ho ricevute le due di V. S. insieme la seconda delle quali è de 30 del passato [3], et inteso il desiderio suo. Hora V. S. ha à sapere che qui non si truova alcuno termine antico ò nelle stanze di S. Ecc.^a Ill.^{ma}, ò altrove per la città; si che io mi maraviglio molto di chi l'ha dato questa informatione, la quale senza dubbio è falsa; oltre che io me lo stimava benissimo et me ne pareva esser chiaro, n'ho dimandato diligentemente piu persone che l'harebbono à sapere, et tutte l'ho trovate in una opinione, che questo non sia à patto alcuno vero. E vero che in palazzo de S^{or} Duca in una sala sopra à dove è la Chimera [4], è una basa con lettere latine, la quale si vede che era sott'una statua di App. Ceco, che fu trovata à Arezzo, et sopra à questa basa è una testa, giudico io, postavi a caso, della quale inscrittione ha fatto mentione il padre Onofrio [5]. Se pure V. S. la volesse come ell'è, glie ne mandero volentieri, come faro sempre d'ogn'altra cosa che ella vorra da me. Il s^r Aemilio si portò cortesemente a fare l'imbasciata, che gli commessi a V. S. et ne tengo obbligo seco. Il mio libro che stampo sara finito fra poche settimane. V. S. si conservi sana et mi comandi. Di Firenze, a VI di novembre 1568.

Di V. S. molto R^{da}

Servitore Piero Vettori.

[1] Nous voyons ici à quel moment Orsini a commencé sérieusement à former sa collection. *Bibl. Ors.* p. 84.

[2] *Vat. 4104*, f. 241.

[3] Ces deux lettres manquent. Désormais nous n'indiquerons plus les lacunes trop multipliées de la correspondance.

[4] La Chimère étrusque de bronze, aujourd'hui au Musée archéologique de Florence. Nous avons eu occasion de citer, sur les collections du Palais et sur la chimère, un témoignage d'archéologue contemporain, dans notre notice sur Nicolas Audebert *(Revue archéologique, 1887)*.

[5] Panvinio.

X.

Vettori à Orsini.

Molto mio R[do] [1],

Io vorrei dare un poco di briga alla S. V. di vedere un luogo di Strabone nel V libro, circa il terzo, dove egli parla de' laghi di Toscana, perche io dubito che egli non sia scorretto, ò se pure ha à dire come si truova scritto negli stampati, io confesso non lo intendere. Le parole son queste: ἀπωτάτω δὲ καὶ ἡ πρὸς ἀῤῥητίῳ γῇ πασουμένα (nel testo d'Aldo 99) [2]. Mi da noia che parlando esso de' laghi, se questa scrittura è vera, egli salta subito nelle contrade; di poi non truovo in autore alcuno questa *terra Pasumena;* mi pare anchora molto strano che raccontando egli gli laghi di Toscana, e lasci il lago che noi oggi chiamiamo di Perugia [3], il quale è senza dubbio il maggior di questa provincia, onde io ho qualche volta dubitato che egli non debba dire τρασουμένα [4] in cambio di quelle due voci γῇ πασουμένα, se bene cosi anchora ci resta qualche difficoltà: perche egli denomini questo lago da Arezzo, la qual città è molto lontana da quell'acque, che se pure non lo voleva chiamare da Perugia, v'era Cortona piu vicina et Chiusi, che da Arezzo egl'è lontano al manco xx miglia. Vedete adunque di gratia, quando harete commodita, qualche libro in penna, se vi trovaste varietà alcuna. Non stimo gia che Strabone per *terra Pasumena* ò lago intorno ad Arezzo intenda la Chiane, perche in quel tempo quel fiume *Clanis* non faceva paduli, oltre che le paduli, come voi sapete, son diverse da' laghi anchora col nome greco. Potrevi aggiungere qualche altro dubbio intorno a quel luogo, ma non vi voglio per hora affaticare in altro [5]. State sano et amatemi. Di Firenze, alli 12 d'agosto 1569.

A servitii vostri, Piero Vettori.

[1] *Vat. 4104*, f. 176.

[2] Strabon, l. V, ch. II, 9: πρὸς 'Αῤῥητίῳ ἡ Τρασουμέννα (éd. C. Müller et F. Dübner, Paris, Didot, 1853, p. 188). C'est la conjecture proposée ici par Vettori.

[3] « Concursum est ad Trasimenum, qui nunc Perusinus est lacus, sub Cortonae moenibus. » Pétrarque, Vie d'Annibal *(De viris illustr.*, éd. Razzolini, p. 440).

[4] En marge: « Io so bene che Polibio lo chiama Ταρσιμένην. »

[5] Cf. une lettre italienne de Vettori à Sirleto sur le même sujet et sur le passage d'Annibal en Toscane (*Vat. 6190*, f. 151; Florence, 9 sept. 1569). Des lettres imprimées de Vettori le montrent préoccupé de topographie antique. Il a écrit une dissertation intitulée *Viaggio di Annibale per la Toscana*, qui a été publiée seulement en 1780, à Naples, par Fr.-Sav. Gualtieri, mais qui avait été publiquement offerte au grand-duc Cosme en 1559.

XI.

Orsini à Vettori.

Molto eccte sre mio osso [1],

Quando io ricevei la lettera di V. S., ero in Caprarola, et non ho potuto prima che sia venuto à Roma chiarirmi del luogo di Strabone, che V. S. scrive; il quale pero hò ritrovato in sui libri scritti à penna conformi alli libri stampati, et non hò dubio alcuno che non si debbia leggere nel modo che lei hà corretto, parendomi che al senso quadri bene, et che la scrittura sia poco variata, et da qual che si raccoglie dall'historici si può anco conformare la sua coniettura, la quale è stata laudata da tutti quelli che l'hanno da me intesa. Resta hora che io pregho V. S. che non resti, se ne l'ho potuto servire in questo, commandarmi dell'altre cose, perche trovarà sempre prontissima l'opra mia in tutto quello ch'io conoscero esser buono a servirla si come devo. Et non essendo questa per altro, le bacio le mani. Da Grotta Ferrata [2], a XXI di 7bre 1569.

Di V. S. m. eccte.

Serre Fulvio Orsino.

XII.

Orsini à Vettori.

Molto eccte sr mio osso [3],

Questa sera che semo alli x d'ottobre, hò ricevuto la sua delli XIX d'Agosto, et so bene che la via da Firenze à Roma non e tanto lunga; serà stato dunque poco diligente chi l'haveva da consegnare, poiche alli sei di 7bre io tornai da Caprarola à Roma, dove anco mesi poteva mandare. Hora io le dico che sento infinito piacere che la sua vecchiezza non lo preiudica niente di giovare tutta via il mondo, et ancorche la sua fatiga fosse al presente impiegata in cose maggiori, con tutto ciò non le dispiacerà di reillu-

[1] *Add. ms. 10270*, f. 19.

[2] Orsini était auprès du cardinal Alessandro Farnèse, son maître, abbé commendataire de Grotta-Ferrata depuis 1550. Il songea un peu plus tard à faire un catalogue de mss. de Grotta-Ferrata; nous ne savons s'il a exécuté ce projet; mais il écrivait au cardinal Farnèse, le 11 sept. 1571: « Ragionando hieri col cardle Sirleto dell'andar mio a Grottaferrata per fare l'indice di quei libri greci... » *(Lettere di Fulvio Orsini ai Farnesi*, p. p. Ronchini et V. Poggi, Modène, 1879, p. 17). Cf. le précieux travail de M. l'abbé P. Batiffol sur la Vaticane depuis Paul III, dans la *Revue des Questions histor.*, t. XLV, 1889, et notamment la p. 217.

[3] *Add. ms. 10270*, f. 21.

strare questo libro delle epistole ad Atticum di qualche cosa nova conforme all'altri che diede gia tanti anni sono, et che hanno fatto tanto servitio alle buone lettere [1]. Molto volontiere io le mandarò quelle poche correttione, che saranno appresso di me, fra le quali ve ne seranno alcune del P. Ottavio, di Monsignor Ant° Augustino, vescovo di Lerida, et anco del Faerno [2]. Mi dispiace di non havere ancora hauto li miei Cesari [3], per mandarglene uno, si come farò quando seranno venuti. Uno che me ne venne l'hebbe il Car[le] Farnese; ma questo ottobre vi seranno a ogni modo; fra tanto qua le mandarò le annotazioni, con li fragmenti che seranno da cinque fogli, nelle quali ho opinione che ella troverà qualche cosa di buono, avvertendola però che'l fine mio non fu di emendare ò di chiarare il Cesare, ma solo dare in luce quelle emendationi che havevo cavate da un mio libro, et che havevo hauto dal P. Ottavio et dal Faerno. Et con questo io bacio le mani di V. S. Da Roma, à x d'ottobre 1570.

Di V. S. m. ecc[te]

Aff[mo] ser[re] Fulvio Orsino.

Ho appresso di me una tavola di bronzo, trovata novamente dove è un Senatusconsulto in favore di certi Greci, delli quali s'era servito il Popolo Romano nella guerra Italica: era Latina et Greca, ma la parte latina è fragmentata, la Greca è integra, fatta nel consulato di Q. Catulo et Man. Lepido, bellissima antichità, desidero che V. S. la stampi con qualche occasione in questo libro [4].

XIII.

Vettori à Orsini.

Molto mag[co] et mio oss[me] [5],

Io ricevetti la lettera della S. V. de x d'ottobre et insieme con essa le sue osservationi sopra i commentarii di Cesare stampati da lei. La copia della tavola, che ella mi promette, non ho anchora havuto et la desidero

[1] L'édition de Vettori parut en 1571; cf. lettre XIX.

[2] Sur ces trois amis d'Orsini, Ottavio Bagatto *(Pacatus)*, Antonio Agustin et Gabriele Faerno, cf. *Bibl. Ors.*, *passim*.

[3] *C. Iulii Caesaris commentarii novis emendationibus illustrati. Eiusdem librorum qui desiderantur fragmenta. Ex bibliotheca Fulvii Ursini Romani*, Anvers Plantin, 1570. Le ms. qu'Orsini indique plus loin est aujourd'hui le *Vat. 3324* (*Bibl. Ors.*, pp. 39, 226, 264).

[4] Cette importante inscription, aujourd'hui au Musée de Naples (Fiorelli, *Catalogo Iscr. gr.*, p. 1), a été publiée par Vettori à la suite de son édition des lettres à Atticus, puis par Orsini lui-même, dans son appendice au livre d'Antonio Agustin *De legibus et senatusconsultis*. C'est le n° 1 de la série des inscriptions, dans l'inventaire des collections d'antiquités d'Orsini, publié par nous en 1884 (*Mélanges d'arch. et d'hist.*).

[5] *Vat. 4104*, f. 185.

molto; si che di gratia fate che io l'habbia, et ne faro quello che mostra volere la S. V., oltre che mi sara d'un contento grandissimo, che piglio piacere infinito di simili antichità.

Io non ho havuto tempo di esaminare con diligenze le vostre correttioni; ho bene dato loro una occhiata. Aspetto mi venga nelle mani anchora il testo, che qui non ne sono capitati. Haveva anchora io riscontri que libri con duo esemplari antichi et assai fedeli; ogni cosa mi serbó à vedere insieme con molta cura.

Non vorrei in servitio della honorata memoria del Faerno, che voi havessi messo in luce quel suo capriccio sopra l'*emolumentum* di Cesare: perche gia havendomelo esso conferito xx anni fa, et quasi persuasomi esser vera quella emendatione di fantasia et in vero molto sforzata, trovai poi che ella era falsa et noceva non poco alla purita della lingua; onde mi parve da farne una annotazione et la messi nel cap. x del libro xxij delle mie Varie Lettioni; ma prima volli chiarirmi se egli si contentava ch'io facessi mentione di quella sua opinione, et chiaritomi che egli si contentava piu ch'io la passassi, m'accommodai alla voglia sua. Egli ingenuamente confessò l'errore et mi rispose la lettera, che sara con questa copiata [1].

Non dico per hora altro alla S. V., se non che egli s'è messo mano a stampar quelle epistole ad Atticum, le quali vo aiutando quant'io posso. State sano et amatemi. Di Firenze, alli XI di 9bre 1570.

A piaceri vostri paratissimo

Piero Vettori.

XIV.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^te^ s^or^ mio oss^o^ [2],

Con questa mando à V. S. alcune conietture et correctioni di Monsig.^re^ Ant. Augustino, vescovo di Lerida, et del padre Ottavio sopra l'epistole ad Atticum et ad Q. fratrem, accioche lei sceglia quello che li parrà buono, che io mene rimetto al suo giuditio. Il numero del libro del P. Ottavio risponde alla stampa d'Aldo; quello del vescovo di Lerida, non sò à che stampa, ma facilmente si ritrovarà [3]. Le mando ancora la copia di quel Senatusconsulto

[1] La copie de la lettre de Faerno à Vettori (Rome, 26 mars 1554) est au f. 184 du même ms. Il avait arbitrairement proposé, mais sans l'imprimer nulle part, la correction *molimentum* pour *emolumentum* au livre I du *De bello Gallico*. La manière dont il reconnaît son erreur par cette lettre et prie Vettori de n'en point parler dans son livre, s'il se peut, fait honneur à son caractère.

[2] *Vat. 9063*, f. 174 c. d. (minute).

[3] Ces corrections sont dans le *Vat. 3391* (*Bibl. Ors.*, p. 261, note 1).

quale hò compro io, con molte altre cose appartenenti all'antichità romana; et me sarria favore grandissimo che V. S. lo stampasse in questi scholie che farrà nel libro ad Atticum, perche in vero è bello, ne si vede Senatusconsulto più antico di questo. Il fragmento delle Ferie Latine come io stimo le sarà anco caro, quale io portai questi giorni da monte Albano, circa xij miglia lontano da Roma, dove si facevano le Ferie Latine [1]; et poiche V. S. legge volentiere simili antichità glene manderò da qui innanzi. Crederò che il S^or Carlo Sigonio l'havrà mandato a quest' hora l'altra copia della tavola [2]. La si degni di gratia rimandarle, come sene serà servita, accioche io possa mandarle altrove.

Sopra l'epistole ad Atticum ho qualche altra cosa da mandarle osservata da me, ma fin qui non hò hauto tempo di esaminarla. Con questa la voglio avvertire di tre o quattro luoghi, che appartengono all'antichità romana. Nel libro XII ep. 1. *Hic rumor est T. Murcum periisse naufragio* etc., il libro manuscritto hà *Hic rumor est tamen Murcum* etc.. et mi piace, perche Murco (del quale si trova mentione in una medaglia d'argento) fù prenominato Lucio et non Tito nelle Famigliari da Cicerone et da Appiano Alessandrino. — Nella vita d'Attico, *nupserat M. Servio fratri Sulpicij*, etc. Il Manutio ha corretto questo luogo, per non sapere che la famiglia Sulpicia usava due pronomi insieme, il che si cava da coloro che hanno scritto la Vita di Ser. Sulpicio, prenominandolo P. Servio Sulpicio, et dalli fasti consulari, che nel suo consulato lo prenominano Servio, et il medesimo è prenominato Publio da Iulio Obsequente. Livius in libro iij, ad annum U. C. ccxciix, P. Sulpicium nominat unum ex tribus legatis missis in Graeciam ad describendas leges, quique post Xvir fuit, quem antea in consulatu anno U. C. ccxci Ser. nominavit; nam eumdem esse ex Dionysio Halicarnasseo constat, qui hos legatos viros consulares fuisse auctor est. Atque ille ipse Sulpicius inter tres legatos consulares missos a senatu ad plebem, in secunda eius secessione, ab eodem Livio ad annum U. C. ccciii et ab Asconio in Cornel. Publius nominatur, a Graecis vero auctoribus Ser. Praeterea est apud me nummus argenteus cum inscriptione L. SERVIVS RVFVS, et apud ducem Ferrariae [3] vidi alterum similem aureum cum eadem inscriptione, nisi quid in altera nummi parte erat Tusculum civitas impressa cum litteris TVSCVL, cuius rei meminit Livius lib. VI ab U. C. [4], si recte memini, hoc est de Tusculo a Sulpicio quodam obsidione exempto. Libri etiam scripti omnes quos vidi et unus antiquus qui est apud me habent *M. Servio*, ut quin haec vera lectio sit dubitare non oporteat. — Nelle epistole ad Q. Fratrem lib. I, ep. 1. *Alienus autem noster* videndum mihi *Allienus*, de quo in nummo argenteo et Caesar in commentarijs de bellis

[1] Au musée de Naples (Fiorelli, *l. c.*, p. 3). *Corpus I. L.*, I, p. 472, VI, p. 455. Orsini a publié cette inscription dans ses *Notae in omnia opera Ciceronis*, Anvers, Plantin, 1581, p. 106. C'est le n° 29 de son inventaire.

[2] Cf., plus loin, la lettre xii de Sigonio à Orsini.

[3] Notons au passage ce séjour ignoré d'Orsini à Ferrare, qui doit être de 1557 ou 1565.

[4] L'année est omise.

civilibus. In libro etiam scripto est *Allienus autem noster est cum animo* etc. Nella medesima epistola *His rebus Cn. Octavius* etc. *C. Octavius* scribendum ex auctoritate huius inscriptionis in hortis Angeli Colotij [1]:

CAESAR	C . OCTAVIVS . C . F . C . N . C . P .
	PATER . AVGVSTI
IC . Q . PR	TR . MIL . BIS . Q . AED . PL . CVM
COS . IN . ASIA .	C . TORANIO . IVDEX . QVAESTIONVM
	PR . PRO . COS . IMPERATOR . APPELLATVS
	EX . PROVINCIA . MACEDONIA

Nella epistola prima del secondo libro ad Q. Fratrem *a Racilio se contumaciter urbaneque vexatum*. In un libro di Nicolò Leoniceno sta *inurbaneque*. — Nella penultima epistola del lib. III ad Q. fr. *Crassum Iunianum hominem mihi deditum* etc. Il Manutio hà corretto questo luogo per non sapere che questo Iunio era adoptato nella famiglia de Licinij Crassi. Eius mentio est in argenteo nummo apud me cum inscritione P . CRASSVS . IVNI . Et bacio le mani a V. S. Da Roma, xxiij di novembre 1570.

Di V. S. molto ecc^te

Servitore Ful.^o U.^no

XV.

Vettori à Orsini.

Molto R^do s^r mio oss^mo [2],

Io ho ricevuto la lettera di V. S. de xxiij del passato et con essa l'anticaglie, le quali ella mi manda, che mi sono state molto care. Hebbi di piu hieri l'altra copia del Senatusconsulto, mandatami da messer Carlo, la quale sara con questa. La vostra mi serbero per pigliarne copia à bell'agio: et poi la rimandero et senza fallo, come la S. V. m'accenna di disiderare, la accommodero in qualche osservatione sopra queste pistole; perche arrechera favore a quegli scritti.

Nel mio libro in penna molto fedele, quel luogo del xij *ad Atticum* sta in quel modo che la S. V. dice haverlo trovato in un'altro exemplare; et perche ella sappia il tutto, questo mio libro e scritto di mano di messer Francesco Petrarca, il quale, come egli afferma in una sua pistola [3], ritrovò l'epistole di M. Tullio, che prima erano ascoste, et copiò con gran diligenza, et

[1] Sur cette inscription, trouvée dans les jardins de Colocci, à l'*Acqua Vergine*, cf. *Corpus I. L.*, I, p. 278, VI n. 1311. La partie complète a été citée par Orsini dans ses *Notae in op. Cic.*, p. 151.

[2] *Vat. 4104*, f. 188.

[3] Cf. *Petrarcae epist. rer. famil.*, éd. Fracassetti, XXIV, 3, 4.

le famigliari et queste [1]. L'Ill^mo Farnese vostro patrone, quando S. S. R^ma stette qui molti mesi, havendomelo sentito assai lodare, lo volse vedere, et tennelo di molti giorni, et gli parve una cosa bella et da stimarla assai. Io tengo per fermo, per molti riscontri, che quegli tutti, che si trovano oggi in penna, sieno usciti da questo, che l'essemplare anticho, donde e copiò queste *ad Atticum*, non si trova, ma si bene quello delle *Familiares*, il quale è in S. Lorenzo [2]. Ho voluto contar questa storia alla S. V. Sono anchora in questo volume i iij libri delle pistole *ad Q. fratrem*, nel ij delle quali è scritto così questo luogo, che mando à V. S. se ella lo potesse intendere per havere tanta pratica in sulle antichità Romane, à mezza la iij: *Sed idem Nerius index edidit ad allegatos Cn. Lentulum Vaciam et C. Cornelium ista ei* [3]. *Eodem die* etc. Per questa io non saro più lungo. Quando m'accadrà, conferirò liberamente qualche mio dubbio con la S. V., di quegli massimamente ch'io penserò che ella mi possa aiutare con manco suo fastidio, che volendo communicarle ogni difficulta che ci nasce, ci sarebbe troppa faccenda. V. S. si conservi sana et mi ami. Di Firenze, alli ij di Xbre 1570.

A servitij vostri prontissimo

Piero Vettori.

XVI.

Orsini à Vettori.

Molto mag^co et ecc^te mio s^re [4],

Presentatore di questa serà il signor Claudio Puteano gentilhuomo Parigino [5], le virtù del quale si daranno da se stesse a conoscere à V. S. Questo solo le voglio dire che e giovine modestissimo, et di finiss.° giuditio et gusto di belle lettere. Egli è stato per l'Italia, et hà praticato con molti dotti, alli quali è stato cariss.°, et volendo hora ritornare à casa, et vedere Fiorenza, cioè V. S., m'hà richiesto che io ne le scrivessi due versi, come faccio con questa, pregandola che alli favori che V. S. quali farà per gentilezza sua et meriti del giovine, n'aggionga qualche cosa per l'amore che io porto à V. S., che in vero quale ne sarò obligo come fatti a me stesso. Non

[1] Cette tradition, que l'autorité de Vettori a contribué à accréditer et qui a été adoptée par Bandini dans la rédaction du catalogue de la Laurentienne, est aujourd'hui abandonnée, depuis les travaux de MM. Voigt, *Berichte über d. Verhand. d. Sächs. Gesells. zu Leipzig*, 1879, Viertel, *Die Wiederauffindung von Ciceros Briefen von Petrarca*, Königsberg, 1879, et Rühl, *Rhein. Mus.*, 1881. Les *Laurentiani XLIX, 18* (*Ad Atticum*, etc.) et *XLIX, 7* (*Familiares*) sont des copies exécutées pour Coluccio Salutati. V. l'annotation de la lettre XXXVII.

[2] *Laurentianus XLIX, 9* (du IX^e siècle).

[3] Les mots *ista ei*, qui rendaient sans doute la phrase inintelligible pour Vettori, sont supprimés par les éditeurs des lettres à Quintus.

[4] *Add. ms. 10270*, f. 23.

[5] Sur Claude Dupuy et son voyage en Italie, voir notre livre sur Orsini et la publication annoncée de sa correspondance avec Gianvincenzo Pinelli.

rispondo all'ultima de V. S. perche sul luogo della III.ª del IJ.° ad Q. fr. non ho trovato, se non che mentione in una medaglia d'argento di Nerio questore urbano, nello anno che furno consoli C. Claudio Marcello, et L. Cornelio Lentulo, che sono A. U. C. DCCIV, et credo che questo Nerio sia l'istesso di chi fà mentione Cicerone. Non ho saputo altro delle sue epistole ad Atticum, le quali penso che vadino inanzi et mi serà cariss.° d'intenderlo, come anco se vi stampara quel S. C. antico che io le mandai. Se V. S. havesse qualche cosa sopra Velleio Paterculo, mi farrebbe gran servitio a communicarmela, promettendole io all'incontro qualche cosa di buono nel medesimo scrittore. Et le bacio le mani. Da Roma, a IX di febr.° 1571.

Di V. S. mag^ca et ecc^te

Aff^mo ser^re Fulvio Orsino.

XVII.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^te s^e mio oss^o [1],

Questa sera è venuto da me messer Baccio Valori, il quale m'ha presentato la lettera di V. S. delli XXIX del passato, et dogliomi della disgratia mia di non havere potuto fare quelle demonstrationi d'osservanza verso questo gentilhuomo, che richiede il commandamento di V. S. et i meriti suoi [2], poi che egli è per partire per dimane, et per piu volte che m'habbia cerco, non m'habbia mai trovato, secondo ch'egli dice, et io credo per le mie occupationi in questi giorni santi per la residenza del canonicato [3]. Holli promessi essere dimane seco, farò che vedro, dico in materia d'antichità, nel che egli m'hà ricerco. Nel resto non dico altro, se non che io resto molto obligato alla S. V. di tanti favori che mi fà continuamente et in havere favorito il s^or Claudio [4], et hora nell'havermi procurato l'amicitia di messer Baccio, quale stimo un tesoro. Delle epistole ad Atticum, non m'è nuovo l'uso de stampatori. Hebbi da Milano un libro notato di mano del Faerno con qualche sua coniettura, ma non furno mai troppe ne molto speggiate. Desideravo sapere s'essa si servira di quel S. C. greco in questa stampatura, come disse, per che forse lo mandarei altrove. Con che le bacio cordialissimamente le mani. Da Roma, a XIV d'aprile 1571.

Ser^e di V. S. ecc^te
Fulvio Orsino.

[1] *Add. ms. 10270*, f. 25.

[2] Sur les rapports de ce célèbre florentin avec Orsini, voir une communication de M. S. Morpurgo, dans la *Riv. crit. della letter. ital.*, III, col. 178.

[3] On sait qu'Orsini était chanoine de Saint-Jean-de-Lateran.

[4] Claude Dupuy. Le 24 mars, Orazio Amatuzzi (de Ravenne) écrivait de Rome au voyageur français: « Fulvius Ursinus.... adeo honorificas de te a Petro Victorio habuit « litteras, ut nil quicquam amplius desiderare possis. » (Bibl. nat. de Paris, *fonds Dupuy, 699*, f. 22).

XVIII.

Orsini à Vettori.

Molto mag^{co} et ecc^{te} s^{or} mio oss^{o} [1],

Hebbi questi giorni passati una lettera di V. S. scritta alli V di Maggio nella sua villa à S. Cassiano, dove mi prometteva che, ritornato fra dieci giorni a Firenze, harrebbe dato fine alla stampatura del S. C. et mandatomene uno. Hora che io sono per partire di Roma con Monsig^{r} Ill^{mo} padrone, la prego che in mia absenza voglia mandarlo a messer Girolamo Mei, che me lo inviarà à Caprarola, dove io sarò, et V. S. creda che mi farà gran piacere a mandarlo quanto prima, se le tornarà commodo. Il Cardinale raggiona spesso di V. S. et tiene buona memoria delle eccellente virtù sue, coll'obligo che le tiene fino da quei tempi che fù in Firenze. Havrò caro sapere qualche cosa delle sue fatighe, et qual che spera dare in luce, che sia di honore a lei et utile al mondo. Fratanto la mi commandi, et mi conservi nella sua buona grazia. Da Roma, a 22 di giugno 1571.

Di V. S. m^{o} mag^{ca} et ecc^{te}

Ser^{re} aff^{mo} Fulvio Orsini.

XIX.

Orsini à Vettori.

Molto mag^{co} et ecc^{te} s^{or} mio oss^{o} [2],

Ricevei alcuni giorni sono la lettera di V. S. con le inscrittioni antiche di Sestino [3], dalle quali come hò imparato assai, cosi non resto ancora ben chiaro d'alcune cose, quali stimo sieno errori fatti da chi l'hà copiate, si come scrive V. S. ancora non le rimando con questa, perche spero, piacendo a Dio, essere in Roma presto et conferirle con alcuni simili, dalle quali serà facile cosa che io cavi la chiarezza d'alcuno luogo; et fatto questo riscontro le rimandaro notate in margine. Quanto alla medaglia di Furio Dictatore non so che mi dire, se non che, se antica è, sera coniata nei tempi di Cesari da qualcuno della famiglia Furia, che voleva rinnovare quella memoria per illustrarsi, et di queste se ne vedono assai, non essendo loro lecito mettere l'effigie ò fatti de vivi; et perche io hò innanzi assai una fatiga di tutte le famiglie Romane, che si trovano in medaglie d'oro, d'argento et di bronzo,

[1] *Add. ms. 10270*, f. 27.

[2] *Add. ms. 10270*, f. 29.

[3] Voir, sur ces inscriptions, une autre lettre d'Orsini, du 7 décembre 1571, que nous ne publions pas (*Vat. 9063*, f. 174*b*).

ab urbe condita ad tempora divi Augusti [1], mi sarria, di gran servizio che V. S. me ne mandasse un disegno con le lettere, et della grandezza ancora della medaglia, ben che meglio sarria farla tragittare in solfo ò piombo, se la S. V. havesse chi la servisse, che a questo modo mi chiarirei meglio se la fosse antica. Ricevei poi ultimamente l'epistole ad Atticum col S. C. [2], el quale è stampato correttissimo, et la S. V. sappia che quel πινα è errore di chi l'intagliò, come il λιπεδου, et un altro di più importanza che fu emendato da me; il δημοσίαι non mutarei, perche sera δημοσίᾳ havendo ascritto il ι. Resta che io ringratii V. S. di tanto favore che ne hà fatto, del quale hà goduto anco l'Ill^mo Padrone. commendando tuttavia la diligenza di V. S. et amore alle buone lettere. Bacioli le mani. Da Caprarola, a iiij d'agosto 1571 [3].

Di V. S. m. mag^ca et ecc^te

Ser^re aff^mo Fulvio Orsini.

XX.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^te s^r mio aff^mo [4],

Con mio grandissimo piacere ho letto questi giorni l'oratione funebre, che V. S. m'ha mandato et empi paruti degni di messer Pier Vettorio, onde la ringratio cosi di questo favore, come ancho della memoria, che tiene di me, nel che sia certa che ne è ricambiata a buona misura, κατὰ τὸ ἡσιόδειον, se bene alle volte per l'occupationi et indispositioni intermetto l'officio dello scrivere, che con persona niuna m'è più grato che con la S. V. La moneta della colonia, che mi scrive, io non ho mai veduto, ne credo si trovi tal moneta; quel buon padre, che V. S. nomina, soleva ben spesso dire belle bugie [5]; pero non mi pare se li debba credere così ogni cosa. Io so ben questo, che hora stampo un libro *de familijs Romanis, quae reperiuntur in antiquis numismatibus ab urbe condita ad tempora Augusti,* dove

[1] Les *Familiae Romanae* d'Orsini, travail entièrement numismatique, parurent à Rome, en 1577.

[2] *M. Tullii Ciceronis epistolae ad Atticum..... e bibliotheca Petri Victorii. Excusum in fine libri est vetustiss. S. C. R. Romae inuentum.... Florentiae, apud Iuntas,* 1571, in-8°.

[3] Voici le commencement de la lettre d'Orsini, du 7 décembre, presque entièrement consacrée à des discussions sur le texte des *Philippiques:*

« Ho indugiato fin qui di rispondere à V. S. per poterle mandare le inscrittioni qui rinchiuse, le quali hora sono tutte mie, et le due greche sono intagliate in tavole di rame, et furno del Car.^le Maffeo vecchio; l'altra è di marmore et fù del Car.^le di Carpi, se però fà bisogno di sapere questo; havrò poi caro di intendere come haveraranno sodisfatto alla S. V., che la latina m'ha fatto aiuto per confirmare una lettione che l'altro giorno io trovai in quello esemplare antico delle Philippiche, che vidde già il Faerno.... » (*Vat. 9063,* f. 174 *b*).

[4] *Add. ms. 10270,* f. 31.

[5] S'agit-il du P. Ottavio Bagatto, mort en 1567?

ho la varietà di DCCC medaglie ex aere, argento, auro, et molte colonie anchora, pero dopo Cesare, et non vi ha tal moneta in niuno metallo, siche V. S. si contenti per questa volta non credere all'amico, et non s' ingannera. Quanto alle inscrittioni, che lei desidera, non s'è trovato qua molto di nuovo, et quello che si è trovato sarà in questo libro, che spero V. S. debbia vedere, piacendo à Dio, da qui à Natale; una sola inscrittione voglio mandarli, che hora è appresso di me, et fù trovata nel Quirinale ex lapide Tiburtino, circa due mesi sono, che è questa [1]:

L . CORNELIO . L . F .
SVLLAE . FELICI
DICTATORI
VIcVS . LACI . FVND

Questo *vicus Laci Fund.* si trova appresso Sex. Rufo et P. Victore, abbreviato così à punto, et credo sia di FVNDANIO, et forse del Fundanio di Varrone, perche è quasi nelli medesimi tempi; che ne dice la S. V., alla quale bacio cordialmente le mani? Da Roma, à xxvij di luglio 1574.

Di V. S. molto ecc^te^

Aff^mo^ s^re^ Fulvio Orsino.

XXI.

Orsini à Vettori.

Molto mag^co^ et ex^te^ s^r^ mio [2],

So che io fò cosa grata alla S. V. à mandarle qualche inscrittione, che qua di nuovo si ritrovi: et io ci fò guadagno coll'imparare qualche riscontro per l'intelligenza loro come hò fatto in quest'ultima del luogo di Tacito per il LACVS FVND. Hora le mando questa inscrittione trovata nell'insula Tiberina, nell' horto di S. Bartholomeo inter duos pontes. Questi nostri vogliono che appartenga à Simone Mago, per il luogo di Iustino, Tertulliano, Irenaeo et altri, i quali scrivono che à Simone Mago fosse dedicato la statua inter duos pontes con inscriptione SIMONI DEO SANCTO, etc. [3]. Mà à me pare che si possa et debbia attribuire al Sanco Dio de Sabini, che appresso Romani era Dius Fidius, et trovasi in Livio nel libro viij SEMO SANCVS, dove parla di Vitrubio; sò che à V. S. sono noti li luoghi di Varrone, Festo Pompeio et altri scrittori, dove si parla di questo Dio, che appresso Graeci era Hercole; mi resta solo due dubbij in Ovidio, l'uno se quel verso *An tibi semipater*

[1] *Corp. I. L.*, I n. 584, VI n. 1297. Inscription utilisée par Orsini dans ses *Familiae* et ses notes sur Salluste.

[2] *Add. ms. 10270*, f. 7.

[3] Orsini transcrit en post-scriptum cette inscription; c'est celle qui commence SEMONI SANCO DEO FIDIO, dans le *Corp. I. L.*, VI n. 567.

nel lib. vi de' Fasti ha da dire *semo pater* [1], et se il *Sancus* et *Sanctus* è la medesima cosa, perche io trovo, nelli libri a penna di Ovidio et Festo Pompeio, *Sancus*, et in antichissima inscriptione SANCTVS, in Riete, chiamato il med° Dio forse à Sancio, donde è detto secondo Propertio, si può dire nell'uno et l'altro modo. Così harro caro di sapere dalla S. V. come intenderemo il verso di Ovidio *Nomina terna fero*. Si trova una medaglia d'argento in mio potere, che nel dritto hà la testa di questo Dio, in forma d'Hercole, et lettere *D. S. S.* che direi *Deus Fidius Semo Sancus*, overo *Deus Fidius Sancus Sanctus*, volendo alcuni che 'l SANCVS sia detto in lingua de Sabini, et il SANCTVS de Romani, per il *semopater* appresso Ovidio, sarria un libro che hò antichissimo, dove queste parole sono casse, et fatte *semicaper* da chi non intenderla. Ma si trova in Riete una inscriptione à questo Dio, dove è SEMIPATRI REATINO, et *semopater* et *semipater* alla fine è la medesima cosa. Hora la prego considerarci sù et scrivermi la sua opinione intorno alle parole abbreviate dalla medaglia *D. S. S.*

Bacio le mani di V. S. Da Roma, a xxij de 7bre 1574 [2].

Di V. S. m. mag^ca et ecc^te

Aff^mo ser^re Fulvio Orsino.

XXII.

Orsini à Vettori.

Molto mag^co s^r mio oss° [3],

Questi giorni ho fatto acquisto di alcuni fragmenti di bronzo scritti da una parte et l'altra, et per quello che si vede, dall'una era la lege agraria, dall'altra la giudiciaria [4], quale il Sigonio nomina Servilia, et bene a mio giuditio; ma il Sigonio hà stampato solo due pezzi, che non ha potuto vederne

[1] Cf. *Fast.* VI, 214. La conjecture d'Orsini est bonne.

[2] Nous trouvons, pour l'année 1574, un passage curieux relatif à Vettori dans la correspondance avec Claude Dupuy d'un français résidant à Rome, nommé Guillemier; il écrit, le 13 décembre: « L'on me comptoit ces jours passez que Pierre Victori (que vous cognoissez, au moins de nom) avoit faict un livre *de rebus gestis*, les uns disent *male gestis*, *Cosmi ducis* et avoit délibéré de se défaire de son bien et de se retirer à Venise et y faire imprimer son livre. Mais il en communiqua à un homme de lettre [*sic*] qu'il tenoit pour ami; cela fut sceu, luy prins, son livre saisi, de la grosseur d'un Tite Live, et brulé publiquement. L'échafaud estoit droissé pour trencher la teste à l'aucteur, s'il ne fut arrivé lettres du Roy en sa faveur, qui luy ont sauvé la vie jusques aujourduy. » (Biblioth. Nat. de Paris, *fonds Dupuy*, *712*, f. 60).

[3] *Add. ms. 10270*, f. 9.

[4] N. 3 et 4 de l'inventaire d'Orsini. Mommsen, *Corpus I. L.* I, pp. 49 sqq. 75 sqq.; Fiorelli, *Catalogo Iscr. lat.*, pp. 18-28 (*Lex Repetundarum* a. 631-2, *Lex Agraria* a. 643).

più [1]. A me sono venuti à mano queste che hora io mando à V. S. cinque, et sono della agraria ò di Thorio ò che si sia [2]. Come ella havrà tratto copia di questi, meli rimandi di gratia, perche io le mandarò subito la copia del rovescio di questi cinque pezzi, che è la lege giudiciaria, nelli quali la S. V. trovera molte belle cose d'antichita, che forse non hà piu letto. Io sò quanto ella è desiderosa di simile cose, et per questo m'è parso hora mandarle questi fragmenti et insieme salutarla, si come faccio cordialmente. — Sono alcuni anni che V. S. me fece vedere un Terentio del Politiano conferito con quello del Bembo; ma all'hora, perchè io era occupatissimo, lo rimandai senza essermene servito [3]. Se hora tornasse commodo alla S. V. che io lo potesse rivedere, mi sarria caro, pero faccia il suo commodo. Desidero sapere s'ella ha veduto in faccia il Terentio del Bembo et de che antichita lo giudice, et se lo di V. S. che donò alla libraria di S. Lorenzo sia simile cosi di forme di charattere, come dice essere nel resto. M'importa da sapere questo dalla S. V. per certo mio capriccio [4]. Il mio libro di famiglie Romane con le medaglie, quae reperiuntur ab urbe condita ad tempora divi Augusti, è quasi finito, et quanto prima ne mandarò uno alla S. V., alla quale bacio le mani.

Da Roma, a 24 di luglio 1575.

Di V. S. m. mag^{ca}

Aff^{mo} ser^{re} Fulvio Orsino.

[1] Les deux fragments ici rappelés ont été publiés par Sigonio, dans son *De iudic.*, l. II, ch. 27, et dans son *De antiquo iure Italiae*, l. II, ch. 2, comme vus par lui dans le cabinet de Bembo, à Padoue.

[2] Comme on savait déjà que notre savant avait envoyé à Agustin, en 1575, copie de cinq de ces fragments qu'on retrouve au Musée de Naples, M. Mommsen conclut qu'Orsini n'a pas possédé les deux autres fragments qui sont aujourd'hui à Vienne. (Un autre fragment, indiqué par Cujas à Fontainebleau, dès 1564, n'est plus connu que par des copies). L'éminent épigraphiste suppose que les fragments de Vienne ont été cédés par Torquato Bembo à Sambucus, en 1553, en même temps que le papyrus grec de son père. Cette hypothèse n'explique pas comment Orsini a publié, dans son Appendice au *De legibus* d'Agustin, l'ensemble des fragments, comme existant dans sa collection particulière. Il est possible au contraire d'expliquer la mention de *cinq* fragments dans sa correspondance de 1575 et la publication de *sept* fragments dans son travail de 1582, par une acquisition supplémentaire de deux fragments postérieure à la première date. L'inventaire des inscriptions d'Orsini (n. 3, 4) semble justifier notre supposition. Il y décrit sept fragments d'inscriptions, comme formant huit morceaux: un de ces morceaux est assez grand pour être encadré à part; parmi les sept autres, *pezzi dui non sono inserti nella tavola di legno*. Ces deux morceaux, qui n'ont pas été encastrés dans le bois avec les autres, parces qu'ils ont été acquis après coup, sont peut-être ceux de Vienne, qui ont pu y être transportés depuis la mort d'Orsini et alors que ses collections d'antiquités avaient passé entre les mains des Farnèse.

[3] V. les lettres VII et VIII.

[4] Ce « caprice » d'Orsini n'était autre que son projet d'acquisition du Térence du cardinal Bembo. Les négociations assez compliquées qui eurent lieu, à cette occasion, entre lui et Torquato Bembo ont été racontées en détail dans le chap. III de *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*.

XXIII.

Orsini à Vettori.

Molto mag^{co} et ecc^{te} s^{r} mio oss^{o} [1],

Con questa mando alla S. V. li fragmenti della legge iudiciaria, sicome io stimo Servilia, quale si trova incisa à tergo della tabella aerea, dove è la legge agraria che l'altro giorno io mandai à V. S. et recuperai ancora doppo molti giorni, per la malatia dell'agente del s^{r} Cavaliero.

Monsig^{r} Antonio Augustino mi fà grande instanza perche io li mandi questa copia et mandarolla, come l'havero rehauta da V. S. [2]. Non mancaro di farle parte di qualche altra cosa doppo questi fragmenti, quali sono in potere mio, transferiti nel mio studio da quello che fù gia del car^{le} Bembo [3]; il che hò voluto dire, acciocche se a V. S. venisse occasione in qualche luogo di favorirmi come hà fatto in molti et con molto mio obligo, sappia che me sarra carissimo che li galanthuomini conoschino che io conservo volentiere simili antichità, senza sparmio di spesa et de fatica. Bacio cordialmente la mano a V. S. Da Roma, à iiij di novembre 1575.

Di V. S. molto mag^{ca} et ecc^{te}

Ser^{re} aff^{mo} Fulvio Orsini.

XXIV.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^{te} et mag^{co} s^{r} mio oss^{o} [4],

Ho veduto con quella amorevolezza V. S. promette di favorirmi nella copia di quelli scholij del Terentio, che sono nel libro del Politiano, et ne la ringratio cordialmente, come di cosa che mi sarà grata oltre modo. Se non si trovarà libro della medesima stampa, V. S. farà come potrà, perche il mio

[1] *Add. ms. 10270*, f. 33.

[2] Tous les fragments existants de ces importantes inscriptions, qui se sont trouvés réunis, selon nous, entre les mains d'Orsini, ont été mis par lui en tête de son Appendice au *De Legibus et senatusconsultis* d'Agustin (Rome, 1582; Paris, 1583).

[3] Il est intéressant, pour le rôle de collectionneur de Bembo, de rappeler que ces inscriptions bilatérales, aujourd'hui au Musée National de Naples, ont fait partie des trésors archéologiques de son *studio* de Padoue. Outre le témoignage de Sigonio cité plus haut, M. Mommsen en indique d'autres, et notamment celui d'Orsini lui-même dans ses *Notae ad Cic.*, p. 109. (Cf. une lettre, du 18 août 1575, où il parle des « tavole trovate nello studio di Bembo. » *Augustini opera*, t. VII, p. 258). Nous devons noter ici que ces inscriptions forment le premier ensemble d'objets de quelque importance qu'ait acquis Orsini dans les collections de Bembo.

[4] *Add. ms. 10270*, f. 34.

principale fine è d'havere li scholij per non perdere tempo in copiare questi dell'originale, che hormai difficilmente se potriano copiare, se non da persona intelligente assai.

Hò piacere che V. S. resti sodisfatta del Polybio [1] et la sappia che sarà, piu volume di quello che sono l'altri fragmenti stampati, sopre li quali io hò l'istesso libro del s^r Cardinale che vidde la S. V.

Per ordine del s^r Cardinale si stamparà qui fatto Natale, se à Dio piacerà, il fragmento del Festo Pompeio, che altre volte diede fuori Monsig^r Ant^o Augustino [2], nel quale libro sarà quello di piu, che si stamparà secondo l'ordine che Festo le fece, con spatij giusti di quello che manca à la colonna bruciata, et con havere li principij di molte parole, che Monsig^r Ant^o Augustino non intese, et potra ognuno piu sicuramente con questa nuova stampatura supplire li mancamenti, essendo in essa il giusto spatio che manca, il che non essendo nel libro de Monsig^r Ant^o Augustino hà causato che il Scaligero habbia fatto di molti errori [3], siccome V. S. vedra benissimo, perche insieme con questo libro, si darà fuori quel supplemento che ho fatto io, che credo haverne suppliti molti et con guadagno notabile, per quello che à me pare. Questo nostro libro è quello che scrive il Politiano [4], et non è piu che 40 carte con due colonne di scrittura per carta. Se V. S. havesse notitia alcuna di certi fogli che hebbe oltre questi Pomponio Leto, dai quali credo haver letto nelle Varie di V. S. [5] che 'l Politiano trasse copia, mi verrebbe à proposito haverne copia, non dico della colonna integra, che questa fù stampata da Aldo insieme con la epitome di Paolo, ma dico della colonna fragmentata, però ne hò voluto fare avvisata la S. V., accioche sapendo dove fosse tal cosa, ò havendo in questo proposito cosa alcuna, si contenti mandarmelo che io la riconoscerò da lei, come da mio affettionato, et da persona bene merita gia di questo grammatico. Finisco con baciarle le mani cordialmente. Da Roma, al primo di Xbre 1579.

Di V. S. molto ecc^te et mag^ca

Aff^mo ser^re Fulvio Orsino.

[1] Orsini avait annoncé à son ami la découverte des fragments de Polybe περὶ πρεσβειῶν, qui lui avaient été envoyés d'Espagne par Agustin et qu'il publia chez Plantin, en 1582. Cf. les extraits de lettres à Pinelli, imprimés en note dans *Bibl. Ors.*, p. 47.

[2] L'unique source du texte de Festus est, comme on le sait, un manuscrit fragmentaire et aux pages en partie brûlées, qui a appartenu longtamps aux Farnèse et qui est aujourd'hui à la Bibliothèque Nationale de Naples. Une édition en avait été donnée à Venise par Agustin, en 1559. Les questions relatives à l'histoire du manuscrit, depuis le temps de Pomponius Laetus, à l'édition d'Orsini parue à Rome en 1581, enfin au fragment copié de la main d'Ange Politien, ont été traitées dans *Bibl. Ors.* (chap. II et VI); le lecteur est prié de s'y reporter, pour éclaircir les détails de cette lettre et des suivantes.

[3] Scaliger, dont le travail critique date de 1575, a jugé très-sévèrement à son tour celui d'Orsini. Cf. *Lettres françaises de J. Scaliger*, p. p. Tamizey de Larroque, Agen et Paris, 1881, p. 123. Nous avons dit, *Bibl. Ors.*, p. 45, ce qu'il faut penser de cette querelle.

[4] *A. Politiani opera*, Bâle, 1553, p. 284 (*Miscell. LXXIII*).

[5] *P. Victorii variae lectiones*, l. XVII, 2; l. XVIII, 7.

XXV.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^{te} et mag^{co} s^{r} [1],

Hebbi l'altro giorno li quinterni del Festo [2], che cominciano dalla lettera P, siche ci mancano l' M, N, O, che mi sarriano cari, sebene di esse non è copiata se non la colonna integra, et io harrei voluto la colonna fragmentata, per rispetto delle tre ultime carte, che mancano in nostro libro, che credo sieno quelle che hebbe Pomponio Leto. Tuttavia ci sarà qualche guadagno, et ho tanto caro haver veduto nel *Tutulum* che'l Politiano copiasse *forma metali;* nell'antico è *formā etali*, et $monsig^{r}$. Ant^{o}. Augustino stampò *forma e tali,* et cosi ritenne il Scaligero. Ma si vede che fù errore et deve leggersi *metali* per il luogo di Varrone, nel vj: *tutulati dicti hi qui in capitib. habere solent ut metam, id tutulus appellatur.* Appresso Tertulliano nel libro de Pallio, dove dice *superque omnes apices ac titulos,* non è dubio che deve leggersi *tutulos.* Io ringrazio V. S. cordialmente de questi fogli, che m' hà mandati, li quali sono della medesima lettera et forma di certi altri quinterni che io hò dove sono notate varie cose del Politiano.

Del Terentio, io non potrei pregarla piu di quello che hò gia fatto, et la vedo tanto pronta à favorirmi, che di gia ne la ringrazio cordialmente; se non si trova di quella stampa del 1475, si potria havere una di qual si sia che habbia margine, et io suppliro à ogni spesa. Hò detto al s^{r} Gherardini, che io hò un esemplare assai antico dell'opra Περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων [3], ma che non mi pare molto corretta; il libro è grande, perche è con Theophrasto et con Diogene Laertio, et non potendosi cosi mandare, lo daro perche si rincontri; fra tanto io hò in quel libro da venti correttioni molto belle, le quali le mandarò à V. S., se bene le potria haver ancor lei. Io non hò per cosa d'Aristotele quel libro, et ho notato altre volte il scrittore che scrisse Περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων, che hora non mi sovviene; li scrittori antichi l'attribuiscono molti ad Aristotele, ma non sò come se li possa dar fede; V. S. deliberarà lei sopra cio; io fra tanto vedrò intenderne l'opinione di questi nostri, et ne darò avviso alla S. V., alla quale quanto piu posso mi raccomando in buona gratia sua, et del s^{r} Francesco suo, che parse gentilissima cosa. Da Roma, à xv di $genn^{o}$ 1580.

Di V. S. m. mag^{ca} et ecc^{te}

Aff^{mo} $serv^{e}$ Fulvio Orsini.

[1] *Add. ms. 10270,* f. 36.

[2] Ce sont les fragments copiés par Politien sur le ms. de Festus, alors qu'il était plus complet qu'aujourd'hui. Cette copie a de l'intérêt pour le texte perdu du quaternion XVI; nous l'avons identifiée avec le *Vat. lat. 3368* dans un article intitulé *Le Festus de Politien* (*Revue de philologie,* 1886, pp. 145 sqq.) et dans *Bibl. Ors.*, pp. 212 sqq.

[3] Ce ms. forme aujourd'hui une partie du *Vat. gr. 1302* (*Bibl. Ors.*, p. 165).

Dovendosi ristampare il fragmento che ha il s[r] Cardinale mio di Festo, che comincia dalla lettera *M* per quasi tutto il *T*, col quale si vedono infiniti errori di monsig[r] Ant[o] Augustino et infinitissime temerità del Scaligero, dicami V. S. se fosse commodità di stamparlo in Firenze. Sono da dieci fogli in ottavo, cioè 8 pagine, et vi sara guadagno di piu di mille luoghi tutti bellissimi; et il s[r] Cardinale desidera che si stampi come cosa della sua bibliotheca. Et mando à V. S. una mostra chi mi è venuta del Polybio mio. V. S. ne scriva che le pare di questo fragmento del Polybio [1].

XXVI.

Orsini à Vettori.

Molto mag[co] et ecc[te] s[r] mio oss[o] [2],

Io ringratio V. S. dell'officio fatto con questi stampatori [3] per conto del Festo, et riconosco tutto questo favore da lei; l'hò detto al s[r] Cardinale mio et di piu come V. S., per favorirmi maggiormente, pigliarà un poco di briga ancor lei, accioche venga il libro più corretto, del che S. S[ria] Ill[ma] n'ha sentito piacere et credo che sarà bene, per sodisfattione del s[r] Cardidinale, si metta nella fronte del libro la clausula *ex bibliotheca Farnesiana Alexandri Cardinalis*, o come parrà à V. S. Io ci faro innanzi una epistola latina diretta à V. S., nella quale le daro conto di questo fatto, et come sia stato necessario stampare questo fragmento come lo stà, et lei lo potrà poi consignare alla stampa. Mandaro fra pochi giorni la copia fatta da giovine assai accurato, nella quale sarà osservata la orthographia del libro, eccetto che dove sono errori manifesti, et prima che io mandi la copia integra, ne mandaro dui ò tre fogli, accioche da essi possa far risolutione della forma del libro, et della lettera. Et io per me sono di parere, che si stampi in due colonne per facciata, come stà l'antico, et à questo modo non saranno piu di 40 carte in quarto foglio, onde potra V. S. assicurare li stampatori, che non sieno per perderci secondo me, sendo l'impresa molto nobile. Della lettera io non intendo bene quello che mi scrive, che io elegga quella che piu mi piace, allegandomi l'esempio delle lettere hanno usato li stampatori di costà nella Politica et Rhetorica sua, quale dicono esser migliore di questa della nostra di Polybio, il quale Polybio anco à me pare che sara meglio stamparlo in lettera maggiore et maggior foglio, perchè il volume saria altramente troppo grande, et con quella letterina si leggeria malamente; pero io ne scrivero al Plantino, accioche lo stampi di quella lettera che stampò gia il Stobaeo

[1] C'est une épreuve des fragments de Polybe qui s'impriment chez Plantin.

[2] *Add. m. 10270*, f. 39.

[3] Il s'agit des Giunta de Florence. On va voir que cet essai d'impression, qui semble inconnu des bibliographes, n'eut pas de suite et qu'Orsini reprit son travail pour le publier à Rome.

in foglio; ma il male è che le vie sono tanto pericolose et lunghe da mandare simili volumi, che io non posso dire a V. S. quando siamo per haverlo, se bene il Plantino lo sollecita, et son certo che lo stamparà quanto prima, in modo che alle volte stò perplexo in questa cosa. Egli stampa al presente certe altre cose mie, di che me n'ha mandato mostra, et credo piaceranno a V. S. perche sono correttioni nuove sopre tutte le opre di Cicerone et ve ne saranno da cccc non piu vedute [1]. Fra tanto andarò vedendo se mi si presentasse occasione di mandarli il Polybio sicuramente, il quale sarà di piu di cento cinquanta fragmenti, fra li quale ne sono de molto maggiori che quello V. S. hà veduto, talmente che con li fragmenti de Dionysio Halicarnasseo, Diodoro Siculo, Appiano Alexandrino et Dione, che io hò in ordine di mandare tutti insieme, et con le mie annotationi, sara un buono volume, ma si come io stimo utilissimo per la historia delle cose Romane. Lo scrissi à V. S. d'havere sino à venti luoghi molto belli corretti nel libro περὶ θαυμασίων; se lei ha quello che stampò Herrico Stefani in ottavo foglio [2], me lo avvisi, perche io le mandarò in una cartina queste poche correttioni, che son certo le piaceranno, se però non le hà. Del Terentio del Politiano, se costi V. S. non trova esemplare à proposito, io ne faro cercare uno quà, il che non faro se non al primo avviso di V. S., la quale io ringratio fra tanto del favore che promette farmi in esso. Con che le bacio le mani. Da Roma, a iij di febraio 1580.

Di V. S. m. mag^ca^ et ecc^te^

Aff^mo^ ser^re^ Fulvio Orsino.

XXVII.

Orsini à Vettori.

Molto mag^co^ et ecc^te^ s^r^ mio oss^o^ [3],

Come io habbia in ordine la copia di questo libro, nel modo che io me ne sodisfaccia, subito la inviaro à V. S. per riceverne il favore che ne ha promesso di fare in essa. Circa lo Scaligero, io non lo nominarò se non una volta nella prefatione, et all'hora con honore et laude [4], et cosi monsign^r^ Ant^o^ Aug^no^, dicendo in essa prefatione come monsig^r^ Ant^o^ Augustino, come huomo occupato all'hora in altre cose, non diede fuori quel Festo, con tutta quella diligenza che si poteva, et che il Scaligero havendo seguitato quella

[1] Sur les *Notae in omnia opera Ciceronis*, Anvers, 1581, v. *Bibl. Ors.*, p. 46.

[2] *Aristotelis et Theophrasti scripta quaedam graece. Ex off. H. Stephani Paris. typographi*, 1557, in 8° (avec une dédicace à Vettori; Renouard, *Annales de l'imprim. des Estienne*, Paris, 1843, p. 116).

[3] *Add. ms. 10270*, f. 27.

[4] Dans le passage de la préface de son *Festus*, où il est question des ses prédécesseurs dans les termes qu'il indique ici, Orsini n'a pas cité le nom de Scaliger. Cf. lettre XXXVII.

editione cosi poco fidele, et nella quale era confuso l'ordine di Festo et non era notato il spatio del mancamento, hà fatto miracoli à supplire cosi bene molti luoghi [1], et che si vede chiaramente quanto egli harria fatto meglio, se havesse hauto questa editione che noi hora damo fuori, nella quale però quello che harremo supplito noi nel copiare questo fragmento, non lo diamo fuori perche pensiamo che sieno cose vere et che Festo habbia scritto cosi, ma per esercitare l'ingegni d'altri, accioche faccino meglio, si come son certo che faranno. Ecco, signor mio, quale io dirò di questi dui huomini; nelle annotationi io non li nominarò mai, ma rendero conto del fatto mio. Quelli poi, che conferiranno il Festo di monsig^r^ Ant^o^ Aug^no^ et del Scaligero con questo nostro fragmento, conosceranno essi la differenza, et questo bastami.

Hò rincontrato questi giorni un fragmento di Servio fino alla metà del primo dell'Aeneide, scritto in lettera longobarda [2], nel quale hò trovato quasi un terzo di piu di quello che è nelli stampati, et con tanta eruditione anticha et citationi di scrittori nobili che non havemo, che metteria conto, quando si potesse havere l'altra parte, quale intendo che è in Parigi in potere d'un Pietro Daniele [3], stampare un Servio integro; et di quello ne parlaremo, se piacerà à Dio, altre volte. Hò mandato il Polybio in Anversa, et si sollecitarà col s^r^ Cardinale fare l'officio che V. S. desidera, al suo ritorno da Madama nostra che parte per Fiandra [4], et son certo che li serà caro, perche sente sempre molto volentiere nominare V. S., alla quale bacio le mani. Da Roma, à xxvj di febr^o^ 1560.

Di V. S. m. mag^ca^ et ecc^te^

Aff^mo^ ser^e^ Fulvio Orsini.

XXVIII.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^te^ et mag^co^ s^r^ mio oss^o^ [5],

Io sono intorno à far copiare questo fragmento di Festo in forma che me ne sodisfaccia, et non potra tardare molti giorni, che io spero di poter-

[1] Voilà un témoignage d'admiration non suspect pour le génie divinatoire du plus grand philologue du siècle.

[2] Ce manuscrit est aujourd'hui le *Vat. 3317*. Cf. *Bibl. Ors.*, pp. 195 et 245, et le travail de Thilo, paru en même temps que le nôtre, préf. au vol. III de son édition de Servius, Leipzig, 1887, pp. XI sqq. C'est par suite d'une confusion, que nous avons expliquée, que ce ms. passe pour provenir de Philelphe. Tout ce qu'on sait, c'est qu'il figurait dans la bibliothèque des Manuce; Orsini l'acquit sans doute d'Alde le jeune.

[3] Le savant Pierre Daniel, d'Orléans, préparait lui-même une édition de Servius; il fit faire, par des amis communs, de nombreuses et vaines démarches auprès d'Orsini pour obtenir communication de son manuscrit. Cf. sur cette question, *Bibl. Ors.*, pp. 52, 69, 431-435, et surtout les préfaces de Thilo (1881 et 1887).

[4] Marguerite d'Autriche, duchesse de Parme.

[5] *Add. ms. 10270*, f. 41.

glelo mandare; et fra tanto la ringratio della cura che le piace tenere di me et delle cose mie. Feci con Monsig^r Ill^mo l'officio che V. S. desiderava per il protonotariato del ..., et S. S^ria Ill^ma in quel proposito mi raggionò molto di lei et con affettione, dimandandomi ancora s'ella haveva stampato emendatione sopra Tacito. Ho piacere che la sia per pubblicare il libro περὶ θαυμασίων con queste giunte, et io in tempo gle mandarò quel poco che hò. Sopra il Servio, li mando due ò tre luoghi, accioche possa far saggio del suo; et sappia che questo mio hà belle cose sopra la Georgica, che sopra l'Eneide et Bucolica non è così perfetto [1].... Vi sono molti molti luoghi di Varrone, Sallustio, Ennio et altri autori latini de tempi buoni. Hò veduto hoggi un libro di monsignor Antonio Augustino, inscripto *de legibus et senatusconsultis*, pieno di bella antichità, et si stamparà in Roma, et sarà grosso volume; credo sodisfarà a V. S. et io ne pigliaro un poco di briga [2]. Con questo finisco recordandole, ancorche ne bisogni, il favore ch'ella mi vuole fare per li scholij del Terentio, et le bacio cordialmente le mani. Da Roma, à xvij di marzo 1580.

Di V. S. m. ecc^te et mag^ca

Aff^mo ser^re Fulvio Orsini.

XXIX.

Orsini à Vettori.

Molto mag^co et ecc^te s^r mio oss^o [3],

Rimando à V. S. le inscrittioni, quali sono di tempi assai posteriori et, senza dubbio alcuno, d'huomini christiani. Il *B. M.* secondo me sarà *Bonae Memoriae*, il *clemeteria* è scorrectione per *coemeteria*, et il *Qui vixit ANNIS PM. LV, plus minus LV;* il *recessit in pace* et il *diaconus* sono di quei tempi posteriori, et n'habbiamo qui esempli simili molti. In somma mi pare che di queste inscrittioni non si debba far conto alcuno, non essendo in esse ne antichità, ne eruditione [4]. Il Cardinale mio è partito questa notte per Caprarola, dove starà questi tre mesi; io sono partito in Roma per le occupationi, et di settimana in settimana mandaro à S. V. li fogli del Festo, quali mi sarria carissimo che si stampassero dalli Giunti, se serà possibile, et se

[1] Suit, d'après le texte du *Vat. 3317*, la citation de quelques passages de Servius. (*Georg.*, II, 345; III, 204 . . .). L'édition Thilo rend inutile de les reproduire ici.

[2] L'édition, avec l'Appendice d'Orsini, est de Rome, 1583. Dans une lettre du 18 mars 1580, le savant romain annonçait à son ami Pinelli, avec enthousiasme, l'arrivée du travail d'Augustin. (Cf. *Bibl. Ors.*, p. 51, où on a imprimé par erreur dans le texte et dans la note la date *1581*, pour *1580*).

[3] *Add. ms. 10270*, f. 49.

[4] Orsini, comme la plupart des érudits de son temps, portait peu d'intérêt à ce qui touchait à l'antiquité chrétienne. Les savants romains d'aujourd'hui compensent largement les dédains de leurs devanciers de la Renaissance.

non faccia lei; ben desidero che cosi metta mano subito, per che io hò promesso al s^r Cardinale che gleli mandarò de mano in mano a Caprarola, dove S. E^za Ill^ma desidera di leggerli con otio; et però V. S., per favorirmi maggiormente, li farà cominciare subito, perche io non mancaro per ogni corriere mandargliene otto carte, le quali, se si stamparanno con le due colonne secondo che stà l'antico, saranno 41 carte, et se si stamparà con una colonna per carta, seranno 82 [1]. Sarà sopra tutto d'avvertire, che si riconosca l'antico dal supplemento, si come si manda nella copia, et in fine si mandara l'epistola per il principio, et le annotationj brevissime per porle nel fine del libro, nelle quale annotazioni si renderà conto de supplementi. Io non ho altro che dire a V. S. in questa, però faccio fine, et le bacio cordialmente le mani. Da Roma, a V di luglio 1580.

Di V. S. m. mag^ca et ecc^te

Aff^mo ser^e Fulvio Orsino

V. S. volti carta.

Mando il principio del Festo, come stà nell'antico à due colonne, nelle quale tutto è supplemento quello che è scritto di lettere roscie, cosi sarà necessario che nella stampa si distingua l'antico dal moderno; però starò aspettandone qualche mostra, cosi intorno al foglio come alla lettera. Se lo scrittore ò io harremo fatto qualche errore, V. S. emendi come le pare; il scrittore haveva fatto un'errore nella decima colonna, sopra la quale io hò fatto sopraporre un'altra [2].

XXX.

Orsini à Vettori.

Molto mag^co et ecc^te s^r mio oss^o [3],

Questi portalettere ci la fanno troppo spesso, et non prima di dui giorni fà hò hauto le lettere della settimana passata, et questa fin qui restò senza per diligenza che io habbia usata. Mando quattro fogli del Festo inchiusi in questa lettera, et rimando alli Giunti la mostra della stampa, dalli quali la S. V. si degnarà intendere quanto occorre. Solamente mi resta dirle che, se in qualche modo si può migliorare il riconoscimento dell'antico dal moderno, che si faccia, perche in vero malamente si conosce con queste forme di lettera. Credo che stampare di roscio il supplimento, non convenga nella correttione della stampa; prego V. S. per amor mio voglia fare che

[1] C'est cette dernière disposition qui a été adoptée dans l'édition de Rome, *apud Georgium Ferrarium*, 1583.

[2] La copie authographe d'Orsini est à la Biblioth. Nat. de Naples, IV, A, 4.

[3] *Add. ms. 10270*, f. 50. Orsini annonce en post-scriptum la réception d'une lettre du 30 juillet.

si stia avvertito. Il stampare le righe come le stanno, è necessariissimo et bisognarà haver pazienza nelle abbreviature; le quali si doveranno fare di forma piu vicina all'antico che si può, dico però l'antico buono. Finisco con baciar le mani de V. S. et col ringratiarla quanto posso et devo della briga che si piglia per questo conto.

Da Roma, a V d'agosto 1580.

Di V. S. m. mag^ca^

Aff^mo^ ser^re^
Fulvio Orsino.

XXXI.

Orsini à Vettori.

Molto mag^co^ et ecc^te^ s^r^ mio oss^o^ [1],

Mando à V. S. sei fogli del Festo, et restano cinque solamente, che saranno il fine del libro, non sò se li potrò mandare quest'altra settimana, perche il mio scrittore sta male, et io poco bene di questa malattia universale. V. S. fra tanto mi favorisca rivedere li fogli con suo commodo, et emendare tutto quello che le dispiaccia, perche questo è il maggior favore che sia per farmi. Li Giunti mi scrissero che non ostante le difficultà, volevano fra due mesi darmi stampato questo fragmento. Penso che non mancaranno, massime sollecitati da V. S., alla quale piu cordialmente posso bacio le mani. Da Roma, a 16 di agusto 1580 [2].

Di V. S. m. mag^ca^ et ecc^te^

Ser^re^ aff^mo^ Fulvio Orsini.

XXXII.

Orsini à Vettori.

Molto mag^co^ s^r^ mio oss^o^ [3],

Hò veduti correndo questi due fogli, nelli quali sono molti errori, et non hanno osservato li stampatori quello che io scrissi nella mia à loro, che ogni principio di voce si dovesse notare con qualche segno, come dire ℭ *Metonymia*, etc. Oltre di questo, quelle conjetture che sono notate con la lettera *f*, hora è maiuscula *F* et hora minuscula *f*, et non so perche questa differenza, et quel che piu importa, non rispondono; et fanno confusione tutta

[1] *Add. ms. 10270*, f. 54.

[2] Le 26 août, Orsini écrit un autre billet (f. 57) donnant pour les imprimeurs des indications matérielles.

[3] *Add. ms. 10270*, f. 61.

volta che la parola di dentro non è segnata con la linea sotto, overo con un'asterisco in fine, come dire *speciosiora* * *atque*, etc. nella prima carta. Doveva ancora la prima facciata lasciarsi bianca con lettere solamente SEX . POMPEI . FESTI . DE . VERBORVM . SIGNIFICATIONE . FRAGMENTVM, et così cominciandosi poi dalla facciata seguente, veniva ad apparire come stà l'antico, cioè le due colonne à una veduta. In somma ci sono molte cose, che io mandarò col primo. Fra tanto V. S. sia contenta di far fermare che la stampa non vada più innanzi, che se bisognarà mi consentarò io in questi secondi fogli che se ritiraranno contribuire qualche cosa, perche vadino fuori, come si richede all'honore di V. S. et mio. Con che le bacio per hora cordialmente le mani.

Da Roma, à ij di 7bre 1580.

Di V. S. m. mag^ca^

Aff^mo^ ser^re^ Fulvio Orsino.

Lo vedo il gran fastidio che V. S. piglia per conto di questa stampa, et ringratio quanto posso maggiormente.

XXXIII.

Orsini à Vettori.

Molto mag^co^ et ecc^te^ s^r^ mio oss^o^ [1],

Questa settimana non hò lettere di V. S. et intorno al Festo le replico il medesimo, cioè che questo terzo foglio si può comportare, quelli due parmi sono pieni d'errori, si come V. S. vederà. Io conosco che l'opra è fatigosa et che lei per amor mio ne piglia piu briga di quello che doveria, ma l'honor suo et mio richiede che quelli fogli si emendino. Se à lei pare che si seguiti et parte dell'errori si corregghino in fine, parte nelle annotationi, cosi farò; se anco pare à V. S. che si ristampino quei primi dui fogli, mi rimetto medesimamente a lei. Il piu dell'errori è nelle margine, dove per non essere segnate le parole di dentro, sopra le quali se fanno le conietture, con la nota *f*, fanno una confusione et obscurità grande, oltre che anco in queste sono de mancamenti non pochi. De gratia V. S., poi che hà fatto tanto per me, pigli questo restante di cura, accioche le resti maggiormente obligato, et si degni darmi avviso di quello che sarra consertato con questi sig^ri^ Giunti.

Hò cominciato à leggere il libro del Bosio, che V. S. ha mandato et le giuro che io non hò letto mai le piu scommunicate cose; costui passa tutti li termini et modo di emendare, et corrompe i luoghi con tanto ardire che se le cose per se stesse non lo condennassero, meritaria punitione. N'ho fatto leggere parte alli amici di quà, li quali hanno fatto un mezzo carnevale sopra

[1] *Add. ms. 10270*, f. 63.

quei *ceci* et *lupini*, et quel γοργεῖα γυμνά. Io faccio legare il libro, et poi voglio scorrerlo tutto [1]. In tanto ringratio V. S. cordialmente di tutte le amorevolezze sue verso di me, le quali si come sono grandi, cosi ancora è grande l'obligo mio verso di lei; et cosi finisco con baciarle le mani.

Da Roma à xvii di 7bre 1580.

Di V. S. m. mag^ca^ et ecc^te^

Aff^mo^ ser^re^ Fulvio Orsino.

XXXIV.

Orsini à Vettori.

Molto mag^co^ et ecc^te^ s^r^ mio oss^o^ [2],

Ho veduto per la sua come fra sei giorni erano gli Giunti per repigliare l'opera del Festo, et come V. S. per favorirmi maggiormente la rivedeva, del che la ringratio come devo cordialmente, et piacemi che si levi la conjettura *servus*, per che 'l *cervus* è la vera lettione, della quale farò mentione nelle annotationi, trovandosi questa scrittura in un Martiale che io hò antichissimo di piu de mille anni [3]. Siche non è dubbio, che molte volte si mutano delle cose, che per ignoranza dell'antichita non ci sono note, et meglio sarria sempre che si può fare, lasciare le scritture come si trovano, purchè non siano scorrette manifestamente. Ho hauto carissimo intendere che 'l suo fragmento de Dyonisio sia inviato a Lione per stamparsi [4], perche non dubito che non sia per essere accettissimo et per la cosa istessa, et per rispetto di V. S., alla quale bacio le mani, et m'offero sempre di buon cuore. Che N. S^re^ Dio la conservi lungamente per beneficio publico et consolatione di noi altri. Da Roma, a 25 di novembre 1580.

Di V. S. m. mag^ca^ et ecc^te^

Ser^re^ aff^mo^ Fulvio Orsino.

[1] Voilà un érudit français bien malmené et non sans raison. Cf. Detlefsen, *Zur Geschichte von Ciceros Briefen an Atticus*, dans *Jahrb. für Phil. 17* (1863), et Thurot, *Revue critique*, 1874, t. II, pp. 7 sqq. Il s'agit de Siméon du Bois (*Bosius*) et de son livre plusieurs fois réimprimé: *M. Tullii Ciceronis epistolae ad Pomponium Atticum, ex fide vetustiss. codicum emend. studio et opera Simeonis Bosii praetoris Lemovicensis; eiusdem animadversiones...* Limoges, 1580. Vettori avait dû communiquer à Orsini l'édition de Francfort parue la même année. (V. *Biographie des hommes illustres du Limousin*, par Aug. du Boys et Arbellot, t. I, Limoges, 1854, p. 210, ou mieux la notice spéciale de M. Emile du Boys sur Bosius, Paris, 1888).

[2] *Add. ms. 10270*, f. 67.

[3] Aujourd'hui *Vat. 3294* (du XII^e^ siècle).

[4] Dans un billet indiqué en note sous la lettre XL, Orsini accuse réception de l'édition de Vettori.

XXXV.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^{te} et mag^{co} s^{r} mio oss^{o} [1],

Alle due lettere de V. S. che mi sono state date, l'una da messer Bernardino de Medici, l'altra da messer Jacopo Gherardini, rispondo hora con questa, et le dico come io non saprei mai à bastanza ringratiarla del favore che mi fà in materia del Festo, il quale s'ella vede che non si possa finire da Giunti, alla fine lasci starlo, che lo farò stampare qua in qualche modo, et se pure ella vede che costà si possa condurre, degnisi di mandarmi quanto prima li fogli stampati oltre li primi tre, acciocche io possa seguitare l'annotationi. Messer Bernardino m'è riuscito graciosissimo à fatto, et holli offerto me et le cose mie, che sene vaglia come di proprie; et di tanto V. S. l'assicuri perchè, oltre le qualità degnissime di che egli è ornato, il respetto di V. S. è appresso di me di quella autorità che deve. Ho dato ordine, che si cerchi in libraria Vaticana li dui libri, che V. S. desidera, et mi dicono essersi trovato il Gargilio Martiale [2]; l'altro tuttavia si cerca, et ne darò avviso à V. S. col primo, ringraziandola in tanto della nuova che mi dà che siamo di certo per haver da Lioni il fragmento di Dionysio Halicarnasso. Se lei vede che io possa di qua servirla in qualche cosa, mi commandi come à persona che l'è molto obligata, et sopra tutto scriva à messer Bernardino che si vaglia di me qua con quella sicurta, che farebbe delle cose di V. S., s'egli fosse costà. N. S^{re} la conservi sana. Da Roma, à 13 de gennaio 1581.

Di V. S. m. mag^{ca} et ecc^{te}

Aff^{mo} ser^{re} Fulvio Orsino.

XXXVI.

Orsini à Vettori.

Molto mag^{co} et ecc^{te} s^{r} mio oss^{o} [3],

Ho ricevuto due lettere di V. S. con li tre quinternetti del Festo, nel quale riconosco la diligenza et amorevolezza sua, et insieme ancora la fatiga che dura nel rivedere et emendare l'originale. Il *vi depugnare* mi piace assai et piu che il *valde pugnare*. A 138 starà bene *hostijs furulis*, et cosi

[1] *Add. ms. 10270*, f. 69.

[2] Quoi qu'en dise la lettre suivante, on avait peut-être rencontré à la Vaticane les fragments de Martialis Gargilius restés inconnus jusqu'à Mai, qui les a publiés dans le t. III des *Classici auctores e Vat. codicibus eruti*, Rome, 1831.

[3] *Add. ms. 10270*, f. 71.

à 139 *ariete nonū;* a 151 doverà scriversi *stillar*, et 153 *in morem;* à 159 *logaturum*, et nel verso seguente *praetextatam*, quali sono errori del scrittore. — Il Gargilio Martiale non è altramente in libraria, et fu μνημονικὸν ἁμάρτημα del bibliothecario, il quale rivedendo l'indice non velo trovò. Il Syriano Philoxeno non vi fù mai; lo trovo bene nei libri del Cardinale Ridolphi che andorno in Francia [1], et non solamente l'opra sopra la metaphysica, ma altre opre ancora, delle quali se ne mandarà nota, se V. S. commandara. Desidero io all'incontro saper da lei, se ha notitia d'un certo Γεωργίου γαζοῦ τοῦ χρυσοκόκκη, che visse nel tempo del Gaza, et fu amico del Filelpho [2]. Hiere fù con me il s^r Bernardino de Medici, il quale tuttavia me riesce piu gentile, et mi duole non haver occasione di poterli mostrare, quanto io li desideri et per rispetto di V. S. et per conto del valore suo. Il s^r Cardinale mio ragiona spesso di V. S. con me, et l'altra sera volse sapere particolarmente intorno all'età sua et li studij che fà di presente, et non passa il ragionamento senza la debita laude. N. S^re Dio conservi V. S., alla quale bacio cordialmente le mani. Da Roma, à 16 di febr^o 1581.

Di V. S. m. ecc^te

Aff^mo ser^re Fulvio Orsino.

XXXVII.

Orsini à Vettori.

Molto mag^co et ecc^te s^r mio oss^o [3],

Questa serà per dire à V. S. come io hò ricevuto li due fogli ultimi, et stò aspettando il fine, che doverà essere nel 3^o foglio, per poter mandarli poi l'osservationi, ne le quali non ho potuto caminare in fretta per le varie occupationi. Circa poi quello che V. S. desidera, per rispetto del Scaligero, cioè de non essere nominato, si farà [4]; ne anco io voglio nominare quel-

[1] Les manuscrits du cardinal Niccolò Ridolfi, qui se retrouvent aujourd'hui dans l'ancien fonds grec de Paris, provenant de Pietro Strozzi et de Catherine de Médicis, avaient été catalogués par Mathieu Devaris et Nicolas Sophianos. Ce catalogue existe à la Bibl. Nat. de Paris (*Gr. 3074*); Orsini en possédait un double, qu'il indique sous le n^o 161 des mss. grecs dans l'inventaire de sa bibliothèque (Cf. *Bibl. Ors.*, p. 161). Il faut consulter sur cette collection: *Un premier catalogue des manuscrits grecs du cardinal Ridolfi*, p. p. H. Omont, dans la *Bibliothèque de l'École des Chartes*, année 1888, pp. 309-324.

[2] Orsini fait cette question, croyons-nous, à propos d'un ms. grec de sa collection (n^o 36), qui est aujourd'hui le *Vat. gr. 1334* et contient du Xénophon, du Synésius, etc. Il est écrit en partie par Gaza, en partie par Chrysococcès, et a été exécuté pour Philelphe. Cf. *Bibl. Ors.*, p. 145.

[3] *Add. ms. 10270*, f. 73.

[4] Cf. lettre XXVII. On trouve dans les *Scaligerana* (éd. de Cologne, 1695, p. 406) un jugement qu'il est instructif de faire connaître: « Victorius Italorum doctissimus, et vir optimus ac fidelissimus, cui multum debemus. Mox editurus est comment. in Politica Arist. » Mais quelques années après: « Victorius dolebat me melius Varrone uti potuisse quam

l'huomo se non in bene, che non ho mai fatto professione di dire mala. Scrissi ultimamente a V. S. respondendo à quello che mi bisognava; però non replicarò altro per hora, se non che le bacio cordialmente le mani. Da Roma, à iij di marzo 1581.

Di V. S. m. mag[ca] et ecc[te]

Aff[mo] ser[re] Fulvio Orsino.

XXXVIII.

Vettori à Orsini.

Molto mag[co] et reverendo s[r] mio oss[mo] [1],

Io ho fatto ogni diligentia che ho potuto per rinvenire se ci fusse altri scritti del Petrarca, oltre a quelli che la S. V. ha nelle mani [2], e finalmente non si è trovato nulla; et pure stamani mi è stato risposto da una persona, alla quale io haveva commesso che cercasse in un' luogo, dove io haveva un poco d'odore che vi potessi essere qualcosa, che si è chiarita, non vi se ne trovare parte alcuna, et in vero me ne sarei maravigliato che in si lunga età che io sono vissuto, et in si stretta pratica che ho havuto qui con ogni persona che ha gusto alcuno di lettere, non me ne fusse venuto in altri tempi qualcosa agli orecchi; et stimo che il s[r] Pinello habbia inteso quelle poche cose et deboli che haveva l'arcivescovo di Raugia, le quali sono hoggi qui in mano del nostro Gran Duca [3], delle quali charte che elle sieno me ne ragionò esso Monsignore [4], et per chiarirsi bene se erano di messer Francesco, le mandò à casa mia à riscontrare per messer Antonio Giganti [5] con le mie epistole *ad Atticum* [6].

ipse, ideo mihi invidebat. In suis Variis lectionibus, non habet nisi verba et paucas coniecturas bonas; multum fecit in libris conferendis, sed non habebat genium librorum. Magni fiebat, quia Itali solent suos magnifacere. P. Victorius bonus et diligens, sed parvi iudicii. »

[1] *Vat. 4105*, f. 92.

[2] Orsini venait d'acquérir, quelques semaines auparavant, les feuillets autographes fragmentaires de Pétrarque (auj. *Vat. 3196*) et le *Canzoniere Vat. 3195*. Cf. *Bibl. Ors.*, p. 101.

[3] Ces autographes seraient, d'après une lettre d'Orsini à Pinelli (*Bibl. Ors.*, p. 418), des lettres de Pétrarque. Le *Laurentianus LIII, 35*, qui contient des lettres du poète, est d'ailleurs identifié avec les autographes possédés par Beccadelli. Cf. Vitelli et Paoli, *Collez. paleogr. fiorentina*, première livr., 1884, et *Bibl. Ors.*, p. 453.

[4] Lodovico Beccadelli, archevêque de Raguse. Son témoignage sur les autographes de Pétrarque est rapporté dans nos *Fac-similés de l'écriture de P.*, pp. 10 sqq. (*Mélanges d'arch. et d'hist.*, année 1887).

[5] Le même à qui Beccadelli a dédié sa vie de Pétrarque et ses notes sur les autographes.

[6] Les nombreux passages de ses livres ou de ses lettres où Vettori mentionne, comme autographes de Pétrarque, les mss. des lettres de Cicéron qui sont à Florence, ont été cités

Questi Giunti mi hanno tanto pregato che io gli aiuti un' poco à rileggere le mie Varie lettioni, che sono stato forzato à contentargli, sichè metterò insieme quei primi libri che mandai à Monsignor Ill^mo^ vostro padrone [7] et quegli tredici che vi aggiunsi poi, et di più mi ingegnerò di arrivare al numero fra tutti di cinquanta [8]. Voglio che la S. V. in su qualche occasione lo dica al Cardinale vostro, che se in questa nuova stampa de sud^i^, gli posso sodisfare in cosa alcuna col mutare, aggiungere o levare, lo farò volentieri, et harò caro che S. S. R^ma^ et Ill^ma^

par Bandini, *Catal. codicum lat. Biblioth. Mediceae Laurentianae*, t. II, col. 464 sqq. 472 sqq. Mais il y a quelque profit à lire dans son ensemble le principal de ces passages, où, après avoir cité un témoignage de Politien, Vettori raconte les études comparatives qu'il fit avec Beccadelli sur l'écriture de Pétrarque:

« Nec solum volumen hoc ipsum [*Ep. ad Atticum, Laurent. XLIX, 18*] descripsit, sed etiam illarum quae Familiares vocantur [*Laurent. XLIX*, 7], quae cum apud nos in divi Marci bibliotheca custodiantur, creduntur huius diligentissimi viri manu exaratae esse; constansque haec est opinio de illis in animis nostrorum hominum; cuius etiam rei argumentum est, quod Gallicis litteris liber exaratus est: quis enim nescit vixisse Petrarcham in provincia Galliae longo aetatis suae spatio? quare imitabatur in scribendo characteros eius terrae peculiares; agnoverunt autem formam earum litterarum plures adolescentes Galli, studiosi humanioris doctrinae, quibus codicem hunc ipsum ostendi, cum transirent hac Romam proficiscentes. Quod autem omnem scrupulum evulsit huiuscemodi est. Ludovicus Beccatellus archiepiscopus, senex optimus et omni honore dignissimus, de cuius eruditione, probitate, usu magno Reip. Christianae, in qua administranda summa cum laude versatus est, supervacaneum esset accuratius disputare, in aliis nonnullis egregiis monimentis antiquitatis quae habet, habet etiam epistolas plures, quas suspiciebatur, coniecturas quasdam secutus, Francisci Petrarchae esse [*Laurent. LIII, 35*]; neque enim integrae voces hae illic sunt, sed primae tantum et praenominis et nominis litterae in illis notatae. Cupidus igitur veritatis investigandae, quaesivit ex me an verum foret quod aliquando audisset, extare apud nos Ciceronis epistolas Petrarchae manu scriptas. Respondi id quod erat, me ita opinari cunctas ipsius quae vetustate consumptae non sunt in duobus voluminibus hic inveniri, quorum alterum apud me esset. Contulimus igitur accurate epistolas illas Petrarchae pusillas, minute enim sunt tenuesque (quae causa fortasse fuit ut postea in volumen quod editum est redactae non fuerint), cum meo Ciceronis volumine; singulisque litteris formisque ipsarum ponderatis, convenire omnia mirifice inter se animadvertimus, ut prorsus et illae et codex meus ad eodem homine intelligeretur. Utinam inveniretur exemplar, unde has ad Atticum descripsit Petrarcha, ut extat illud quo usus est in describendis alteris illis quae Familiares appellantur (de cuius libri antiquitate omni veneratione digna magnifice multa vereque alio loco praedicavi) [*Laurent. XLIX, 9*]; confiderem me auxilio eius antiqui libri non pauca adhuc loca in his epistolis emendare posse, praesertim ubi Graeca aliqua vocabula sunt, cuius sermonis Petrarcha, vitio illius aetatis, imperitus fuit; nec tamen non (ut erat omni in re accuratus) ita etiam verba illa ignota sibi pingebat, ut cuncta pene non magno labore legantur... »

Ce texte est tiré de la préface de Vettori à son édition des *Epistolae ad Atticum* citée sous la lettre XIX (Florence, 1571). On a vu (lettre XV) ce qu'il faut penser des avis émis avec tant confiance par les paléographes de la Renaissance. Le souvenir de leurs erreurs doit imposer une extrême réserve à ceux qui, de nos jours, s'aventurent dans les délicates questions de l'identification des anciennes écritures.

[7] Alessandro Farnèse.

[8] L'édition juntine de 1582, in-fol., contient 38 livres.

mi comandi come à suo servidore, che le sono stato et sarò sempre di quel poco cho io vaglio.

Quando la S. V. ha à ordine le sue osservationi sopra il Festo, le mandi che si metterà le mani subito, et questi Giunti l'aspettano con desiderio.

Di Firenze, alli 22 di aprile 1581.

Di V. S. molto mag^{ca} et molto reverenda

Servitore Piero Vettorj.

XXXIX.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^{te} et mag^{o} s^{r} mio oss^{o} [1],

Ho veduto quale V. S. mi scrive in materia de scritti del Petrarcha, et ln a ringreazio cordialmente. Col s^{r} Cardinale farò l'officio che lei vuole per la [nova] editione delli cinquanta libri delle Varie lettione, et non dubito che S. S^{ria} Ill^{ma} non sia per sentirne grandissimo piacere, facendo di lei et delle cose sue quella stima che si deve fare d'una cosa pretiosa. Et dicami di gratia a chi ella dedicarà tutto questo volume insieme. Circa 'l Festo, io non ho ancor fatto le osservationi, essendo nella purgatione mia ordinaria, nella quale m'è prohibito da medici di scrivere ò studiare. Disegno intanto farlo stampare qui, perche in quel modo che è stampato costi, non è possibile che s'intenda, et lei lo vederà in faccia, et di mano in mano che si stampara, mandaro li fogli, accioche li Giunti possino emendare il suo, et mandarò anco à V. S. le osservationi, in modo che in un medesimo tempo il libro eschi fuori quà et costà, non volendo che in questa parte li Giunti si [2] .... come nell'altra. Sò che harrano piacere che per honor mio il libro venghi fuori tale quale deve Et à V. S. cordialmente bacio le mani. Da Roma, à XI di maggio 1581.

Di V. S. m. ecc^{te} et mag^{ca}

Serv^{e} aff^{mo} Fulvio Orsino.

XL.

Orsini à Vettori.

Molto mag^{co} et ecc^{te} s^{r} mio oss^{o} [3],

Ho veduto per la di V. S. delli 17 la resolutione de Giunti et piacemi che loro si sieno consentati, perche sarà meglio cosi [4]. Ho parlato al libraio [5]

[1] *Add. ms. 10270*, f. 75.

[2] L'original est endommagé en ce passage.

[3] *Add. ms. 10270*, f. 77.

[4] On a vu qu'Orsini s'était résolu à imprimer son travail à Rome; les Giunta se décidèrent plus tard à abandonner l'impression commencée. Cf. lettres d'Orsini à Pinelli, *Bibl. Ors.*, p. 44.

[5] Giorgio Ferrari.

che vuole stampare quà il Festo, et ha me ne promesso che ci mettera mano quanto prima, et io ne darò avviso à V. S. di quello sarà sequito [1]. Circa le annotationi, accetto la commodità che mi offerisce massime in questi caldi et col detto cio, se io haverò sanità, non mancarò, secondo si stamparanno li fogli, fare le annotationi. Ebbi l'altro giorno dal Plantino uno volume di mie annotationi sopra Cicerone, credo ci sarà qualche cosa di buono, ma il male è che haveva cominciato di poco la stampatura del Polybio et quelli fragmenti Graeci et èssi morto, per quanto me ne scrive il Cardinale Granvela da Madrid alli 17 di Maggio, et dice haverlo da Lisbona [2]. Li opuscoli di Theofrasto che lei scrive, hò io molto antichi, ma per qualche saggio che ne habbia fatto, non n'hò pero trovato cosa di momento. Ne hò ancora un'altro, che fù di Herm. Barbaro et è tutto di mano sua [3], ne anco in questo credo che sia cosa di momento. Se à V. S. parra che li faccia rincontrare, lo farò subito; et in tanto andarò informandomi chi ci sia che possa haverne de corretti; sò bene che 'l Manzolo, hora vescovo di Reggio [4], altre volte ci fece molta diligenza in rincontrarlo, che è quanto per hora ho da dirle, con baciarle cordialmente le mani. Da Roma, a 27 di giugno 1581.

Di V. S. m. mag^{ca} et ecc^{te}

Aff^{mo} ser^{re} Fulvio Orsino.

XLI.

Orsini à Vettori.

Molto mag^{co} et ecc^{te} s^{r} mio oss^{o} [5],

Questi giorni passati scrissi al s^{r} Pinello, pregandolo per un supplemento del xii sermone di Theodoreto θεραπεία ἑλληνίκων παθημάτων, richiedendolo che, se non li veniva fatto di trovare in Vinetia ò Padova esemplare integro, che in nome mio volesse scriverne à V. S. col mandarli anco la nota di quello che se desidera. Hora io la prego, che havendo hauto dal s^{r} Pinello

[1] Le 7 juillet, Orsini écrit qu'il y aura quelque retard, le prélat chargé de donner l'*imprimatur* étant malade (f. 79). Il accuse réception, dans le même billet, des Vies de Dinarque et d'Isée, par Denys d'Halicarnasse, publiées à Lyon par Vettori et dont il admire l'impression faite « correttamente et di bello charactere et forma. »

[2] Le faux bruit de la mort de Plantin avait couru à cette époque. La lettre à laquelle se réfère Orsini est la sixième de nos *Lettere inedite del Card. de Granvelle*, Rome, 1884, p. 12. (Extrait des *Studi e documenti*). Cf. lettre à Pinelli, du 12 août: « Il Plantino mi scrisse alli VI di giugno, che stava di giorno in giorno aspettando la commodità di mettere mano à quelli Fragmenti Greci. Et il car^{le} Granvela per lettere de 13 del med^{o} tuttavia piange la morte sua, havendo cominciato il pianto dalli 17 di Maggio per lettere di Lisbona scritte à lui poco innanzi. Sicho vedo V. S. l'avvisi che hanno li signori grandi come sono buoni alle volte. » (*Biblioth. Ambrosienne, D. 423 inf.*).

[3] Aujourd'hui *Vat. gr. 1305*. Cf. *Bibl. Ors.*, p. 166.

[4] Benedetto Manzuolo.

[5] *Add. ms. 10270*, f. 81.

l'instruttione del bisogno nostro, sia consenta favorirci, attento che questo libro s'è fatto copiare et rivedere qua d'ordine di N. S^{re} per mandarlo al Bilio, accioche lo stampi [1], et è necessario, gia che 'l nostro esemplare è manco, supplirlo con cotesto di Firenze, quale deve essere l'originale che hebbe l'Acciaiolo. Il s^{r} Cardinale Sirleto n'ha comissione particolare, et io ne la prego quanto posso. Il mancamento sarà poca cosa, et quanto piu presto l'haverà, tanto sarà il servitio piu grato. Con che le bacio cordialmente le mani. Da Roma, a viij di 7bre 1581.

Di V. S. m. mag^{ca} et ecc^{te}

Ser^{e} aff^{mo} Fulvio Orsino.

XLII.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^{te} et mag^{co} s^{r} mio [2],

Mando à V. S. questi fogli che io me ritrovo del Festo ristampato, quali come che sono fatti per mostra, così sono in cattiva carta, et serviranno alli Junti per finire et corregere il loro in questo, mentre che qua si finisce quest'altro che manca, che doverà essere in questo mese et prima, non mancandovi altro che un foglio et poco più delle note, et la tavola, che serà un altro foglio. Come sia finito del tutto ne mandarò à V. S. in buona carta, et di mano in mano questo poco restante secondo che si stamparà. Aspetto con desiderio che la mi dica quello che sia per fare intorno al supplemento del Theodoreto, et le bacio cordialmente le mani. Da Roma, a iiij di gennaio 1582.

Di V. S. m. ecc^{te} et mag^{ca}

Aff^{mo} ser^{re} Fulvio Orsino.

XLIII.

Orsini à Vettori.

Molto ecc^{te} et mag^{co} s^{r} mio oss^{o} [3],

Sono molti giorni che io scrissi a V. S. per conto d'un supplemento di tre carte, che da lei desideriamo per il Theodoreto della nostra libraria [4];

[1] Jacques de Billy mourut à Paris, en 1581. En 1593, Orsini avait encore des notes sur Théodoret à communiquer à Frédéric Sylburg qui publia cet auteur à Francfort (*Bibl. Ors.*, pag. 443).

[2] *Add. ms. 10270*, f. 83.

[3] *Add. ms. 10270*, f. 85.

[4] Il s'agit de la Vaticane, où Orsini remplissait alors les fonctions de « correcteur grec » (*Bibl. Ors.*, p. 29). Un billet à Vettori du 28 janvier, que nous ne publions pas (f. 87), réclame encore le fragment au nom du cardinal Sirleto.

et ultimamente le scrissi sopra il Festo, mandandole quello che si era stampato fino à quel giorno, sicome in questa le mando un'altro foglio dell'annotationi, sperando di poterle quest'altra settimana mandare tutto il restante, che saranno dui fogli. Non ho potuto mai haver risposta da lei, et pure sò che V. S. m'hà scritto, ne però sò ritrovare dove lei mandi le lettere: l'invio dunque questa per le mani del s^r abbate Pucci, per la qual via potrà rispondermi, se le serà commodo, cosi intorno alla ricevuta de fogli, come intorno al supplemento di Theodoreto. Circa 'l Festo, li Junti potranno nelle prime due carte del libro stampare la inscrittione ò titulo del fragmento, et poi mettere quella prefatione che s'è fatta per avvertimento de lettori, et la potranno mettere come la stà à punto, senz'altro nome; il resto potranno seguire fino al fine come stà, avvertendo di emendare l'errori, coll'aviso di huomo diligente, et porne nel fine un foglio, sicome si farà in questo di quà, che ne anco esso è passato senza errori, con tutta la mia diligenza [1]. Qua semo per stampare un Arnobio [2], et se V. S. havesse qualche cosa sopra, gli faremo honore. Et con questo faccio fine con baciarli cordialmente le mani. Da Roma, à 13 di gennaio 1582.

Di V. S. m. m^ca et ecc^te

Ser^re aff^mo Fulvio Orsino.

[1] Le 17 février 1582 (f. 89), Orsini écrit à Vettori: « Mando a V. S. dui volumi di Festo, uno per lei in carta buona, l'altro per li Giunti, caso che ne havessero bisogno... » C'est la dernière en date des lettres d'Orsini conservées dans le manuscrit du British Museum; il a dû en écrire d'autres, car Vettori est mort seulement le 18 décembre 1585. — On peut ajouter à l'annotation de la lettre VIII l'indication d'une longue et intéressante lettre de Girolamo Mei à Vettori, « Di Roma, li xxv di gennaio 1567, alla romana, » récemment entrée à la Bibliothèque Nationale de Paris, *fonds Ital., 2035*, f. 281 a.

[2] L'édition est de 1583 (*Bibl. Ors.*, p. 48).

LETTRES DE SIGONIO A ORSINI

I.

Molto m^co s^or mio oss^mo [1],

Con miglior occasione non mi potea scrivere V. S. che con la nuova del sasso trionfale ritrovato [2]. Veramente che quando versava in quelle fatiche, non pregava Dio d'altro se non che tutti gli aiuti che fosser per scoprirsi per l'antichita Romana, si scoprissero vivendo io, et morto che io fussi, nessuno, imaginandomi che nelle conietture mi potea ingannare et che niuna altra cosa fosse atta a manifestar l'error mio senon o sasso o libro nuovamente scoperto, come veggio che e avvenuto in questi trionfi, percioche mi sono ingannato nell'ordine et in qualche altra cosa, la quale appresso di me, che non stimo cosa piu che la verita, e di grandissimo momento. Quanto all'Oreste, di che dice V. S. parlarsi nell'epitome, ella si dee ricordare, che dice SVBEGIT non TRIVMPHAVIT, et molte volte d'una gran vittoria non si trionfò et si trionfò d'una piccola; ma sia come si voglia, questi son de gl'inganni nostri. Questo sasso e stato di molta utilita; ma havrei creduto, che in que tempi fossimo stati per ricever molto maggior notitia da un si gran fragmento, che non habbiamo fatto. Io per me racconciero la mia partita, et con la prima occasione faro stampar il tutto. Dio voglia che tosto se ne scoprano degli altri, il che potrebbe avvenire a chi seguitasse la traccia di questo. — Quel fragmento delle tribu non ho visto el farebbe molto per me al presente. Laonde io supplico la cortesia sua a voler le mi subito mandare, et poi che ho cominciato a far dell'impudente, la prego insieme a mandarmi una informatione d'una Roma antica ritrovata, percioche messer Paulo Manutio non mi scrive di queste cose niente, ne meno il nostro frate [3]. Voi siete felici, che godete cogli occhi tanti thesori; ma non voglio entrar in ciancie, solamente conchiudere che questo ufficio mi è stato carissimo et che io la ringratio, quanto puo un animo gratissimo, et del presente

[1] *Vat. 4105*, f. 219. — Les deux premières lettres, antérieures à la mort du cardinal Ranuccio Farnèse, portent la suscription: *Al molto mag^co et excellente s^or mio oss^mo il s^or Fulvio Orsino. Roma. In corte di mons^r Ill^mo Santo Angelo.*

[2] Il s'agit de la découverte d'un nouveau fragment des *Acta triumphorum*; cf. *Corpus I. L.*, I, pp. 423 sqq.

[3] Ottavio Bagatto, *Pantagathus*, le moine servite, très lié avec Paul Manuce pendant le séjour de celui-ci à Rome avec Orsini, etc. On trouve un curieux témoignage de lui sur Sigonio dans *Bibl. Ors.*, p. 10, note 3.

del sasso et della memoria che ella serva di me. Veramente non son mai col s^or^ Lodovico, che la meta del ragionamento non si spenda nelle laudi di V. S.

Non posso tenermi, che io non le dica un mio humore; io mi son inviluppato in disviluppare le cose Greche alla guisa che io ho tentato di fare nelle Romane, sperando di non haver tanti rivali in questo studio come in quell'altro, sapendo che *non omnes Corinthum;* et lo scuopro a V. S. tanto piu volentieri quanto so che ella e un perfetto greco, accioche ella mi porga o aiuto o consiglio. Scrivo hora della Rep. d'Athene. La materia e difficile per esser i scrittori greci molto scarsi di particolari; *Verum audaces fortuna iuvat.* Almeno saro certo che se faro in questo studio una coniettura ragionevole, ella non possa esser ributtata da un sasso Romano trovato! Ma ecco che io entro un altra volta in tali ciancie; però e meglio finir qui et riservarsi il resto a bocca, se mai averra, che si parliamo coram. Le bascio la mano et se non li par presuntione la mia, la prego a basciarla in mio nome humilmente a mons^r^ Ill^mo^ suo padrone, infiammandolo a ricercar i compagni di questo sasso, percioche cosa piu utile non fu mai, ne piu maravigliosa che la trovata di questi Fasti, la quale fu sotto l'imperio felicissimo di Papa Paulo suo avolo [1]. In Padoa, il 24 di gennaio 1563.

Di V. S. aff^mo^ servitore

Carlo Sigone.

E stato non so chi che m'ha dato questi nomi che sono principio d'un sasso che si trova in Roma; prego V. S. a riscrivermi se sa che cosa ella si sia.

II.

Molto magnifico signor mio oss^mo^ [2],

La ringratio del fragmento delle tribu; poco e stato il guadagno; io per me non mi so risolvere intorno all'espositione di quelle lettere abbreviate. La lodo della fatica intorno a que poeti. Il mio consiglio è che ella compisca, et emendi l'opera, et la mandi a me, che la mandero per Giordano a questa fiera in Basilea, dove sara servita et bene. In Venetia non vi e modo, ne forse altrove in Italia [3]. Io leggo, ma pero mal disposto del corpo. Le bascio la mano. In Padoa, il 27 feb. 1563.

Aff^mo^ servitore Carlo Sigone.

[1] Allusion aux Fastes Consulaires (*Bibl. Ors.*, p. 8).

[2] *Vat. 4105,* f. 221.

[3] Quelle décadence de l'imprimerie grecque dans la patrie d'Alde Manuce! Il s'agit évidemment du recueil intéressant de fragments grecs intitulé *Carmina novem illustrium feminarum.* Orsini se décida, sur le conseil de Granvelle, à confier son travail à Plantin, qui le fit paraître en 1568 (*Bibl. Ors.*, p. 39).

III.

Molto reverendo et mag^{co} s^{or} mio oss^{mo} [1],

Quanto io mi sia doluto et dolga della morte di mons^{r} Ill^{mo} nostro [2], difficilmente lo potrei esprimere con parole, percioche non mi e doluto solamente che il mondo perda un tanto et tale signore, ma che cotanti miei amici et principalmente V. S. resti senza un cosi honorato appoggio. Ne mi muove anchora mezzanamente l'interesso mio havendo sempre prestato fede alle parole di V. S. che io fossi in alcun conto appresso di S. S. Ill^{ma}. Ma pure poiche è cosi piaciuto a Dio, V. S. si dia pace, poiche e tale che non ha bisogno d'altrui, et che la necessità ci costringe a contentarsi di quale è avenuto. Quel sasso mandatomi mostra, come V. S. dice, di parlar di C. Duilio, et la lingua e molto antica et la scrittura bizarra; ma poco utilità ne ho cavato. Con tutto questo la ringrazio molto. V. S. sappia che ella non mi rimando mai la copia di quel rame et che veramente non l'ho havuto. Onde prego V. S. a farne trar una copia fedele dalla sua, et con sua commodita mandarmela percioche io la stimo molto. Anchora ella si degnera salutar in mio nome il ℞^{do} P. Ottavio, et scrivermi cio chi gli par della mia Rhetorica [3]. Le bascio la mano. In Bologna, il 3 di novem. 1565.

Servitore Carlo Sigonio.

IV.

Molto ℞^{do} et mag^{co} s^{or} mio oss^{mo} [4],

Io do una gran ragione a V. S. se ha poca voglia di scrivere o di far altro, havendo turbato l'animo per la perdita di cosi gentil signore. Mi rallegro poi che il cardinale Farnese voglia essere herede di voi medesimo come dell'altre cose, percioche veggio che il suo giudicio si conforma col valor vostro [5]. Desidero i particolari delle opinioni del P. Ottavio, il quale saluto riverentemente. — Quella Rhetorica e stata ristampata in Venetia. Ringratio V. S. dell'amor che veggio essermi portato da lei et me ne allegro. V. S. sappia che e molto ben ricambiata da me. La copia del rame a sua commodità. — Io sono intorno ad una risposta che io faccio ad un libretto del Grucchio, dove egli difende contra di me due sue opinioni, una *de binis comitiis*, l'altra

[1] *Vat. 4105*, f. 221. On remarquera le changement de signature.

[2] Le cardinal Ranuccio Farnèse, dit « card. di S. Angelo », mort à Parme le 29 octobre 1565.

[3] La traduction latine de la *Rhétorique* d'Aristote.

[4] *Vat. 4105*, f. 235.

[5] Le cardinal Alessandro, en s'établissant au Palais Farnèse, construit par le cardinal Ranuccio, son frère, conserva Orsini comme bibliothécaire (*Bibl. Ors.*, p. 11).

de lege curiata [1]. Egli e valent'huomo, ma pero non mi par tanto quanto gli bisognerebbe in questa lite. Faro ristampar il suo, che e stampato in Parigi, et insieme il mio. La disputa e piacevole et trattata more maiorum, cioe sine fallaciis, anzi sine contumelia; credo vi piacera. Nel resto ut supra. Vi bascio la mano. In Bologna, il primo di dec. 1565.

Servitore Carlo Sigonio.

V.

Molto mag^{co} s^{or} mio oss^{mo} [2],

Altra volta ho scritto a V. S. come io ebbi per mano del s^{or} Lodovico Gozadino l'inscrittione del rame et mi maraviglio che ella non habbia havuto la mia lettera. Anchora non ho sentito cosa alcuna del Nonio ne di Tirio Massimo, ne credo che siano a Bologna. Pure vedro hoggi et lo faro sapere al s^{or} Orsino et Gozadino, accioche tutte due non manchino, bastando uno. Ho havuto cara l'inscrittione, sicome ho che V. S. sia coll'Ill^{mo} Car^{le} Farnese. Del Papa, credero che favorira le lettere di S. Thomaso, pure staremo a vedere.

Di di in di son per stampare quella risposta al Grucchio, la quale non dubito che non vi sia per piacere. Le note sopra la Rhetorica mia del padre Ottavio mi saranno in ogni tempo di molto utile, et percio ella non si dimentichi di mandarmele. Sono stato questi di alla patria, ora sono in Bologna, pronto a servirla in ogni occasione, che io possa. V. S. sara contenta basciar in mio nome la mano al R^{mo} cardinale Sirletti, al P. Ottavio, al s^{or} Fabio et s^{or} Latino [3] et amarmi. In Bologna, il primo di febraio 1565 [4].

Ser. Carlo Sigonio.

VI.

Molto R^{do} et mag^{co} s^{or} mio oss^{mo} [5],

Hebbi i marmi mandatimi da V. S. i quali mi sono stati carissimi, si come ogni cosa sua. Ne io intendo quelle lettere *I. P. LXII*, se non volesser dire *instauravit pedes LXII*. Vi mando la mia Gruchiana con obligo che m'habbiate da scrivere cio che ne sentirete ragionare. Scrivo al P. Ottavio et a mons. Ill^{mo} Sirleto con la medesima occasione.

Bologna, 7 di marzo 1566.

[1] Voici le titre du travail de Nicolas Grouchy, qui a été reproduit dans le *Thesaurus* de Graevius: *Responsio ad Car. Sigonii disputationes de binis magistratuum comitiis et lege curiata*, Paris, 1565. Cf. Giov. Franciosi, *Scritti varii*, Florence, 1878, p. 16 (étude *Della vita e delle opere di Carlo Sigonio*, accompagnée de 43 lettres de Sigonio à Camillo Coccapani, de Modène, 1569-1584).

[2] *Vat. 4105*, f. 232.

[3] Ottavio Bagatto, Fabio Farnèse et Latino Latini.

[4] 1566 n. st.

[5] *Vat. 4105*, f. 230.

VII.

Molto mag^co^ et R^do^ s^or^ mio [1],

Egli e vero che io desidero le lettere di V. S. come di persona che io amo et honoro, ma pero con agio et commodo suo. Et pero se dissi al s^or^ Gozzadino che desiderassi le sue lettere, fu non per aggravar V. S., ma per abbondantia di amore. Si che o scriva molto o poco, sempre saro il medesimo verso lei, et sperero dalla sua humanita la medesima volonta verso di me. Quanto desidero che V. S. si scommode per me è che ella mi faccia sapere se si e trovato alcun sasso antico di qualche utilita alla notitia delle cose Romane. Percioche frate Onofrio, al quale toccherebbe questo officio, è frate Onofrio [2]; et son certo che, come vengo a Roma, egli mostrerà di non havermi mai più visto. V. S. renda questa al s^or^ Latino, percioche non so anchora la stantia sua, et veggio che molte lettere, senza la particolar mansione, vanno a male o sono rendute tardi. Bascio la mano di V. S. In Bologna, il 9 di agosto 1566.

Aff^mo^ ser^re^ Carlo Sigonio.

VIII.

Molto mag^co^ et R^do^ mio oss^mo^ [3],

Venni a Roma et mi partii nel modo che V. S. puote intendere. Ond'io sono stato in tanta colera fin qui, che non ho mai scritto a persona se non provocato. Hora mi e parso di salutar V. S. et pregarla a farmi parte della sua cortesia, scrivendomi come prima et facendomi a sapere delle cose che ella giudica oportune al mio studio; il quale per hora e tutto in esplicar l'antico governo delle provincie Romane; la quale materia, si come e bella, cosi e sterile, et se non fosse la molta diligentia mia accompagnata da un certo giudicio naturale, temerei di non rispondere all'espettatione. Ma so bene che l'honore non sara eguale alla fatica. Veggio tutto il mondo scrivere varie lettioni, che non è altro che dire quidquid in buccam; ma continuar una materia senza guida d'alcun antico, et trattarla pienamente et methodicamente, questo reputo opra da Hercole o da Carlo Magno, et non da Carlo Sigonio. Si che non havessi cominciato, vi prometto che non entrerei in questa cosi difficile et cosi difficile impresa.

Voglio con questo mio *De provinciis* far ristampare quello *De iure civium R. et Italiae* con molti miglioramenti [4], et percio V. S. ha alcuna

[1] *Vat. 4105*, f. 234.

[2] Onofrio Panvinio, le savant augustin, était l'émule de Sigonio pour la chronologie romaine. Au *Vat. 6412*, f. 243, signalons une lettre de Sigonio à Panvinio, à Rome, le 18 janvier 1567; on y lit: « Saluto il P. Ottavio et il s^r^ Fulvio. »

[3] *Vat. 4105*, f. 239.

[4] *Caroli Sigonii de antiquo iure civium Romanorum libri duo, ad Pium IIII Pont. Max., Venetiis, apud Iordanum Ziletum*, 1560, in 4°. A la même date, chez le même éditeur, ont paru le *De antiquo iure Italiae* et le *De antiquo iure provinciarum*.

cosa di suo o d'altri d'avvisarmi, la prego a farlo, che mi sara carissimo et sara beneficio universale. So che il mio occhio non puo veder ogni cosa. Di questo ella sara contenta parlar col P. Ottavio et con messer Latino, persone non solamente giudiciose, ma, come io veggio, mei amorevoli, et tenermi in gratia loro et vostra. Le bascio la mano. Di Bologna, il 9 di gennaio 1567.

Servitore Carlo Sigonio.

IX.

Molto mag^co^ s^r^ mio oss^mo^ [1],

E tanto tempo ch'io ho da rispondere ad una lettera di V. S. che quasi non mi ricordo piu del contenuto di quella, ma se non m'inganno parlava della toga e dell'eculeo. Di che io sono molto tenuto all'humanità vostra, havendomi scritto cosi diligentemente il parer suo [2]. Crederei che chi scrivesse dell'antico habito romano prendesse fatica molto utile alla notitia di que' tempi; ma queste materie sono tanto difficile, che portano via una gran parte del tempo, con maggior frutto di chi le legge che di chi le scrive. Et io me ne vado chiarendo ogni di più, il quale si come ho forse scritto più degli altri, cosi ho minor premio degli altri. Desidero che vivesse monsig^r^ Ill^mo^ S^to^ Angnolo, accioche m'aiutasse appresso questi Bolognesi ad haver accrescimento. Il che se non potro havere da loro, piglierò il partito offertomi da' Venetiani, neque in hoc crimen inconstantiae pertimescam. I miei libri *De iure provinciarum* sono in Venetia per stamparsi, et voi che farete delle fatiche vostre sopra Vergilio [3]? Vi bascio la mano. Di Bologna, il di X maggio MDLXVIJ.

Di V. S.

Aff^mo^ servitore Carlo Sigonio.

X.

Molto m^co^ s^or^ mio oss^mo^ [4],

Ho inteso tutte le difficulta le quali versano intorno all' haver quella cronica di Parma, le quali, come che siano grandi, io non mi diffido pero di superarle, intendendo da molti quanto sia grande la cortesia di mons^r^ Patriarcha [5], il quale dite che e il possessor di quella. Pero io prego V. S.

[1] *Vat. 4105*, f. 224.

[2] Cf. deux lettres de Sigonio que nous ne publions pas (Bologne, 17 février et 12 mars 1567; *Vat. 4105*, ff. 226 et 222), et les lettres IX et X, adressées à Orsini, dans nos *Lettres inédites de Paul Manuce*, Rome, 1883 *(Mélanges d'arch. et d'hist.)*.

[3] Il s'agit du *Virgilius illustratus*, en ce moment même sous presse chez Plantin.

[4] *Vat. 4105*, f. 55.

[5] Sans doute le patriarche d'Aquilée, Giovanni Grimani.

a pregar S. S. R^ma a voler aiutar questa mia impresa, la quale e di scrivere le cose di Romagna et Lombardia insieme con le Bolognesi dal mille in qua, quanto più diligentemente posso. Alla qual cosa mi pare che ogni galant' huomo mi dovrebbe porgere aiuto. Io per confessar il vero non ho facolta di far copiar il detto libro, ne meno stimo che sia degno di esser copiato tutto; ma promettero bene di legerlo et renderlo intiero et sano in tanto tempo quanto piacera a S. S^ria R^ma, et di far quella honorata mentione della cortesia usatami che si deve. Et mi voglio persuadere che anchora di questi tempi non sia stata scritta la miglior historia in ogni parte della mia, et questo lo mostrero con l'opre, percioche ho in animo di scriver in cinque libri in fino al 1250 et questi stampare per certi miei dissegni, et poi seguitare con agio mio [1]. V. S. adunque fara questo officio, offerendomi pronto et parato ad ogni servitio di S. S. R^ma, et mi conservera per suo. In Bologna, il 24 feb. 1569.

Ser. aff^mo Carlo Sigonio.

XI.

Molto mag^co s^or mio oss^mo [2],

Ho havuto la cronica del s^or Patriarca per mezo del s^r Astorre Baleotto [3]; vi trovo assai buone cose, ma molto piu ciancie che fatti; ma pero l'utile e molto, et le ne resto con obligo a mons^r R^mo infinito. Vi prometto una bella historia delle cose di Lombardia, percioche ho trovate ancora dell' altre notitie simili assai et molti particolari ignoti, oltre quel condimento che puo porgere l'uso di tanti anni in raccogliere et ordinare simili materie. Potro honorar assai più le famiglie d' Italia, che alcun altro scrittore che in sin qui habbia fatto. Percioche tutti volano di sopra delle cose et leccano piu tosto che altramente. Vi bascio la mano, secondo medesimamente sincerita a mons^r R^mo. La cronica sara salva. In Bologna, il 29 di maggio 1569.

Ser. aff^mo Carlo Sigonio.

XII.

Molto mag^co s^or mio [4],

Io hebbi la inscritione greca dal s^or Pinelli, et subito la feci copiare per mandar il nostro originale al s^or Vittorio; ma per essere stato molto in-

[1] L'ouvrage intitulé *Historiarium Bononiensium libri VI usque ad annum 1257* a paru à Bologne, en 1578, in fol. Cf. une jolie lettre de Sigonio à Paul Manuce sur ses travaux d'histoire moderne, dans les *Lett. ined. di dotti italiani del sec. XVI*, p. p. A. Ceruti, Milan, 1867, p. 102.

[2] *Vat. 4104*, f. 264.

[3] Un parent sans doute de Camillo Paleotti.

[4] *Vat. 4105*, f. 77.

disposto non l' havea fatto anchora, ma subito letta la lettera di V. S. ho esseguito la sua volontà, il che havrei anchor fatto senza quella [1]. Ringratio V. S. di cosi belli presenti, ne essa mi puo far cosa piu grata. Vero e che hora mi trovo inviluppato in notizie diverse, scrivendo l'historia di Lombardia dalla venuta de Longobardi insino al 1190 per hora; la quale teste mandero in luce, et questo e cagione che non scrivo à V. S. ne ad alcuno altro mettendo in questa fatica tutto il tempo. Se V. S. mi puo aiutare di qualche privilegio o chronica o altro aiuto di quei tempi, di gratia il faccia per honor mio et utile del mondo, percio che le prometto una historia piu certa et piu minuta et piu elegante di quella del Biondo [2], la quale con l'aiuto degli archivi di queste città di qua per il piu ho tessuta. Et sappia che io l'amo, l'honoro et l'ho per particolare mio amico et protettore dove faccia il bisogno. Ne prenda cattivo argomento del mio non scrivere percio che l'opera che io ho per le mani mi scusera. Le bascio le mani. In Bologna, il 27 di novembre 1570.

Affmo servitore Carlo Sigonio.

XIII.

Molto R.do et mag.co s.or mio oss.mo [3],

Io raccomando a V. S. messer Paolo Brachelio tedesco, persona erudita et da bene et mio amico, in ogni cosa che lo puo favorire ad intratenersi in Roma. Et di piu le raccommando il Prisco, senza il quale io non posso vivere. Et si per ora non si puo far altro, la prego a mandarmi quelli fragmenti, se però questi non sono li medesimi con quelli che m'ha mandato il s.or Pinello, i quali non sono ne di Prisco ne di quei tempi, percioche parlano di Belisario et non contengono cosa di momento. Il s.or Paolo Teggia cioè l'Ill.mo suo padrone mi promette ogni favore; vengasi adunque al caso di farlo copiare, altramente saro sforzato a venir per questo a Roma. Vi bascio la mano senza cerimonie. In Bologna, il primo novembre 1575,

Ser.re aff.mo Carlo Sigonio.

[1] Il s'agit du sénatusconsulte dont il est parlé dans les lettres XI-XIV de la correspondance précédente.

[2] La première édition du livre de Flavio Biondo, *Historiarum ab inclinato romano imperio....* [410-1440] *decades tres, libri XXXI*, a paru à Venise, 1483, in fol.

[3] *Vat. 4104*, f. 166. Entre cette lettre et la précédente, il faut lire, pour les rapports d'Orsini avec Sigonio, la lettre de ce dernier à Camillo Bosio, du 9 fév. 1575, dans le recueil déjà cité de M. A. Ceruti, p. 103. Le professeur bolonais annonçait, dans cette lettre, un prochain voyage à Rome. Cf. *Bibl. Ors.*, p. 409. Le 30 avril, Orsini écrivait à Pinelli: « La venuta del s.or Sigonio e andata in fume, non per colpa sua, come lui mi scrive, ma per inconstanza d'altri. Dice che potria un di venire senza dirlo. Io non mancarò di ricordarmi di lui, come habbia messo tutti questi pezzi di tavole insieme, che ogni di mi crescono in mani. Del fragmento capitolino finqui non so altro, et dubito che si risolverà in qualche altra iscrittione... » (*Bibl. Ambrosienne, D. 422 inf.*).

XIV.

Molto R^{do} et mag^{co} s^{or} mio oss^{mo} [1],

Torna il s^{or} Francesco Pagano, il quale m'ha esposto il desiderio suo d'haver un ritratto di mano della signora Lavinia Fontana [2]. Le dico che la s^{ra} Lavinia e stata di parto in questo mese passato, et non sono due di che e uscita. Le aggiungo poi che se vuole il ritratto per l'eccellentia del maestro, che in cosi piccola cosa poca arte si puo mostrare, se per altro, consideri ella bene cio che fa; percioche il naturale e vivo et e persona di poco pretio per virtu ne di molta bellezza per l'eta. Ma si V. S. volesse un quadrettino di mezzo bruzzo in circa, mandi l'intentione che la faro servire, et se pur vorra una cosetta come quella del R^{do} P. Ciacono, si fara. Ma egli la dimando cosi fatta per farla ritirare in quadro maggiore. Sed de his satis. Prego V. S. a renovar la memoria della mia molta devotione nella mente dell'Ill^{mo} s^{or} Card. Farnese, salutar il s^{or} Pietro Ciacono et amarmi come suole. Ho fatto quattro libri dell'Historia Ecclesiastica et li mandero tosto, cioe come siano copiati per buona mano [3]; et questo mi scusera se non scrivo a gli amici di cose non necessarie, poiche le necessarie m'occupano tutto. Dal s^{or} Francesco anchora ella udira della mia sanita, la quale Dio mi conservi per compir l'opra cominciata. Le bascio la mano. Di Bologna, il 3 gennaro 1579.

Di V. S. aff^{mo} ser^{re}

Carlo Sigonio.

XV.

Molto R^{do} et mag^{co} s^{r} mio oss^{mo} [4],

Io mando a V. S. il ritratto che ella dimandò fatto per mano della sig^{ra} Lavinia Fontana [5], pregandola a non dir ad alcuno che io l'habbia

[1] *Vat. 4105*, f. 82. En 1577, nous apprenons, par ses lettres à Pinelli, qu'Orsini avait reçu de Sigonio une copie de Zosime, auteur alors inédit et fort recherché. — En 1578, Sigonio avait fait enfin un séjour à Rome; Orsini écrivait à Pinelli, le 11 octobre: « Il Sigonio dimattina desinara col cardinale mio [*au palais Farnèse*] » (*Bibl. Ambrosienne, D. 422 inf.*).

[2] Lavinia Fontana Zappi, la femme-peintre bolonaise. Le portrait qu'elle fit de Sigonio figure sous le n. 104 (*ovato di rame*) dans l'inventaire des tableaux et dessins de la collection d'Orsini.

[3] Les *Vat. 3454-3455* méritent d'être signalés à qui s'occuperait de l'*Historia ecclesiastica* de Sigonio, à cause des corrections originales qu'on y trouve et des observations de la censure pontificale. Ces mss. paraissent provenir d'Orsini (*Bibl. Ors.*, p. 399).

[4] *Vat. 4104*, f. 151.

[5] Sigonio écrit le 12 décembre (f. 162) pour inviter Orsini à remercier directement le peintre: « Reputo non solo opportuna cosa, ma quasi necessaria, il ringratiar la predetta signora, percio che ella sa come tutti siamo avidi di lodi. »

fatto fare, percioche io sarei riputato il più vano huomo del mondo, se la cosa si sapesse et non si sapesse che per servir V. S., la quale io honoro tanto, l'havessi fatto. Se piacera a lei di mandarmi il suo l'havro caro, ma non l'obbligo, per non farla fare una vanita indecente alla sua eta et grado. Nella scatola dove e il ritratto sono alcuni fogli, i quali V. S. dara a Nicolo Sigone mio, quando gli verra a prendere. Se non lo conosce, lo conoscerà, ha un occhio meno. Veggio spesso i vostri Delfini [1]; me gli offerisco, ma non è accaduto fin qui di servirgli, percioche non me n'hanno dato occasione. Sono piacevoli giovani et molto amati da tutti, et ornano il nostro studio, il quale habbiamo cominciato hoggi con l'aiuto di Dio. Se mai accadera a rinovar la memoria mia nell'animo mio di monsig^r^ Ill^mo^ Farnese, la supplico a farle a tempo et senza molestia di quel signore. Le bascio la mano.

Di Bologna, li iii novembre MDLXXIX.

Aff^mo^ ser^re^
Carlo Sigonio.

XVI.

Molto ill^re^ s^or^ mio oss^mo^ [2],

La lettera di V. S. mi e stata data in villa dove io sono per stanza, la qual letta et considerati tutti i soggetti di Bologna a me noti, non mene piacendo alcuno, scrissi ad un mio amico et compatriota chiamato messer Alberto Parma, per vedere se mi attenderebbe, et pero non ho voluto rispondere prima che egli m'habbia risposto de si [3]. Questo e persona di 34 anni in circa, conosciuta da me qui in Bologna, dove fu gia con messer Marcello Garzone, e letterato garbato, da comparire in ogni gran corte, costumato et per quel che hora corre perfetto, percio che V. S. puo sapere che ogniuno attende a legge, ond'io dubito ch'io non moriro che faro l'essequie delle lettere latine, sicome si son fatte alle greche [4]. Et pero simili soggetti hora sono singulari et V. S. me le creda. Se piacera a mons^r^ Ill^mo^, V. S. me ne scriva.

De gratia ella mi scriva anchora l'opinione sua sopra la Consolatione, percio che io tengo che sia di Cicerone et odo da ogni parte che si tiene il contrario. Onde sono sforzato a difendere questa opinione per honor della

[1] Cf. *Bibl. Ors.*, p. 25.

[2] *Vat. 4104*, f. 149.

[3] Orsini, cherchait alors en Italie, en s'adressant à ses meilleurs amis, un précepteur pour le neveu du cardinal Alessandro Farnèse, qui devait être plus tard le cardinal Odoardo Farnèse. Cf. *Bibl. Ors.*, p. 23. On avait pensé pour ce préceptorat à Ercole Ciofano, de Sulmona, comme l'apprend un autre document, minute d'une lettre adressée à cet érudit par Sirleto, le 6 juin 1583. (*Vat. 6946*, f. 369 v°).

[4] Il faut noter cette constatation de la ruine des lettres grecques en Italie. Rapprocher ces plaintes de *Bibl. Ors.*, p. 67, n. 1.

cathedra di Bologna [1], poi che quella di Padoa ha sententiato il contrario [2]. V. S. si degnera basciar humilmente la mano a mons^{r} Ill^{mo} in mio nome, se come io mi raccomando nella buona gratia di V. S. Di Bologna, cioe di villa, il 25 giugno 1583 [3].

Di V. S. molto illustre

Ser. aff^{mo} Carlo Sigonio.

XVII.

Molto R^{do} et mag^{co} s^{r} mio oss^{mo} [4],

Mi piace che mons^{r} Ill^{mo} si sia accommodato secondo il desiderio suo.

Circa la Consolatione veggio che V. S. non scrive altro se non che desidera di sapere dove e l'originale et non dice se il libro li piace o no. Le dico che il s^{r} Francesco Vianello, secretario della s^{ria} di Venetia, mi scrive che l'inventor di questo libro e pronto di palesar al mondo onde egli habbia havuto questo originale, et che si vuol risentire contro coloro i quali, in luogo di ringratiamento, lo chiamano per falsario. Io aggiungo a V. S. che a me le oppositioni fatte et da Roma et da Padoa et da altri luoghi sono parse così leggiere, che per compassione di questo libro ho preso la sua difesa, la quale se non servira ad altro, servira per insegnare come si possa difendere una paradossa. Dica chi voglia et avvisino i dotti quanto alto si vogliano, io non conosco persona a questi dì atta a fingere cosi bene, et quando lo vedro, lo credero. Anch'io so che cosa sia scrivere. Il tempo sara giudice ma non a nostri di, che chi ha detto di no una volta, ogni di s'ingagliardira piu per non parere leggiero [5]. Nel resto son tutto al servitio

[1] Le texte de la *Consolatio* attribuée à Cicéron et les divers écrits de Sigonio pour en défendre l'authenticité se trouvent dans *Caroli Sigonii opera omnia*, Modène, 1737, t. VII. Sur cette question qui pendant plusieurs années passionna l'Italie lettrée et qui a été traitée à nouveau par Muratori, on consultera avec fruit les lettres de Sigonio à Alde le jeune et à Riccoboni, dans le recueil cité de M. A. Ceruti, pp. 106-112. On voit dans l'une d'elles combien il tenait à avoir l'opinion savante de Rome, « giudicatrice del mondo. »

[2] L'Université de Padoue était entrée dans le débat par la plume d'Antonio Riccoboni.

[3] Le 15 juillet (f. 124), Sigonio écrivait un billet à Orsini, afin de lui demander une réponse qui se faisait attendre, tant pour le jeune homme proposé que pour la *Consolatio*.

[4] *Vat. 4104*, f. 164.

[5] Orsini déclare toute sa pensée à Pinelli, dans une lettre confidentielle du 30 juillet, où il parle de celles qu'il reçoit de Sigonio: « Mi pare che ci habbia [il Sigonio] passione grande, et credo che ne sia interessato, come me disse il Latino. » (Cf. *Bibl. Ors.*, p. 74). Muret écrit à Jacques Gillot à Paris, le 22 février 1584: « Cette pauvre *Consolation* attribuée à Cicéron excite icy quelques jeus entre Sigonius et un professeur d'humanité de Padoue, lesquels je crains qu'ils deviendront semblables à ceux qui jouèrent là le mesme Sigon et Robortel. Nos hac a scabre tenemus ungues: on commence fort à descouvrir qui en est l'aucteur. » (*Mélanges Graux*, Paris, 1884, p. 400, *Lettres inéd. de Muret*). Après la mort de Sigonio, le 30 mars 1585, Latino Latini écrivait en ces termes à C. Paleotti: « Si verum

di V. S. et la ringratio della prontezza in servitio di quello amico mio, il quale scrive et intende ottimamente, et ha buono ingegno, ma è giovane. Le bascio la mano. Di Bologna, il 28 luglio 1583 [1].

Di V. S. molto R[da] et mag[ca]

Ser[re] aff[mo]
Carlo Sigonio.

est quod audio C. Sigonium, paulo antequam caducam hanc vitam cum aeterna commutaret, palam confessum esse auctorem se libelli de Consolatione fuisse.... profecto est quod non mediocriter mihi gratuler, quod ab initio id ipsum semper credidi et post duas Sigonii orationes ita confirmatus in ea sententia sum, ut iureiurando etiam contenderem unius Sigonii tantum id scriptum esse potuisse.... » (*L. Latini Epist.*, *coniecturae*, etc., t. II, Viterbe, 1667, p. 188). Sigonio avait bien raison d'écrire à Alde le jeune, dès le 6 juillet 1583: « Intendo che in Roma non è persona che non tenga per falsa la Consolatione. » Le monde savant tout entier finit par reconnaître le faux, et les dernières années du vieil érudit s'usèrent en vain, pour le défendre, dans une polémique indigne de lui.

[1] Sigonio meurt à Bologne, le 12 août 1584, vivement regretté d'Orsini, qui mentionne la nouvelle dans une lettre à Pinelli (*Bibl. Ambrosienne, D. 422 inf.*, 1er sept. 1584).

APPENDICE

I.

Fulvio Ursino Iulius Iacobonius S. P. [1]

Omnia mihi, postquam Bononiae sum, secundissima fuere. Hominem reperi omnis suavitatis, comitatis ac liberalitatis genere excultum, adde mei peramantem et, quod caput est, me quotidie honoribus ac muneribus prosequentem; a quo profecto paucorum dierum spatio donis donatus sum pluribus quam a quinque ex Romanis principibus, quibus annos viginti aut plus eo operam assiduam navo. Mitto otium meis quodcumque studiis collibet factum honestissimum et libertatem illam, qua Romae perpetuo carui, condonatam. Quid quaeris? mihi dicere de hoc propemodum homine lubet, quod sive de Traiano, sive de alio quopiam dictitatur, cui inservire imperare esset. Plane loquar: Roma libenter careo, aulicoque isto tot permisto insidiis, tot dolis, tot fraudibus, tot livoribus splendore; ac paene dixerim, neque purpuratis istis invideo, quos nuper creatos accipimus; enimvero, ne quid dissimulem, mihi praeterquam tui carendum quod est, cetera laeta. Hoc me, Fulvi praestantissime, torquet; hoc meum omnino excruciat animum meaque haec omnino commoda ut incommoda sint efficit maxime. Bononia quidem docet; viros nimirum doctos ac litteratos gignit; sed omnes mihi umbrae videntur prae te ignarosque omnium. Tu, Fulvi, antiquam rerum et litterarum potestatem ac plane regium, quem cum lacte simul ebibisti, dominatum servas et obtines; tu urbis splendor, tu nostrae Italiae decus. O me dementem, qui tua non frequenter admodum consuetudine sim usus! o quantum damnum, o quantam iacturam feci! agnosco et fateor, sed quid potui aliter tot curis, tot oneribus, quibus assidue istic premebar, distintus, utinam vero cum lucro aliquo vel non potius cum magno malo? Sed litteris fortasse consequar, quod negatum praesentiae fiet, modo huic sterili scriptioni meae aliquam ex tuo eleganti atque uberi Musarum penu gratiam rependas. Quod duplici te facere posse modo video, et nobis saepius rescribendo, et conatum hoc nostrum omni severitate corrigendo. Exspecto, si commodum erit,

[1] *Vat. 4103*, f. 2. — Aux lettres du professeur bolonais, on en joint une écrite de Bologne par un ami d'Orsini, qui paraît remplir des fonctions de secrétaire chez un grand personnage. Ce Giulio Giacoboni n'est point tout à fait inconnu. Il figure parmi les correspondants de Paul Manuce, de qui Lelio Gavardi cité dans notre lettre est un parent; on trouve deux lettres à Manuce signés *Iulius Iacobonius Interamnas* dans le *Vat. 3433* (Rome, 1562, et Vienne, idib. iun. 1570), et une à Paolo Sacrato dans le *Vat. 3435*, f. 58. Ses travaux épigraphiques sont étudiés par M. Mommsen, *Corpus I. L.*, IX, p. 439, X, pp. XL, LX; il est l'auteur du recueil d'inscriptions connu sous le nom de *liber Sabinensis*. C'est d'ailleurs, comme on le voit ici, un assez mauvais latiniste.

tuas litteras quocunque modo, quacunque de re aut quocunque sermone perscriptas. Vale. Hannibalem Capriatam meum plurima ex me velim salute impertias. Bononiae XVI Kal. Ianuar. MDXXCV.

Laelius Gavardus, quocum de tuis summis virtutibus frequenter loquimur, et memoriam eximiae tuae humanitatis maxime servat, qui, ut saepe assolet, dum ad te litteras destino, commodum adest, te salutat et se non oblivisci ait mandatorum tuorum, quotidieque saxum volvit, tametsi nec proficit hilum. Nosti eos, qui malevolo animo sunt, rogatos deteriores fieri.

II.

Sigonio à Pinelli.

Molto mag^co^ s^or^ mio oss^mo^ [1],

Non havendo anchora mandata la lettera scritta alli 9, ho havuto una di V. S. con una copia di quella del s^or^ Claudio Puteano, alla qual rispondo che V. S. si degni di far saper ad esso s^or^ Claudio, che la sua buona volonta verso di me m'è gratissima, et che tengo memoria del bello ingegno suo et dell' humanità et che me gli offero [2].

Quanto alla dimanda de miei libri, che per nessun modo conceda quel stampatore stampar per hora i miei libri, percioche io gli son per stampar qui [in B]ologna corretti, mutati ampliati con tre libri de Iudiciis non più visti, che ....iono tanto quanto tutti gli altri insieme; ma che aspetti percioche sarebbe [interesse] suo grande, et potra servirsi della copia stampata in Bologna et [tutta] ricorretta da me, se vi sara cosa da correggere, percioche io voglio che questa sia [l']ultima mano. Il luogo di Servio mi è piacciuto oltre modo. Di più se sua Sig^a^ mandera correttione sopra Livio, gli faro honore; se ha sopra Ascanio niente, me lo mandi, percioche vi ho un poco di humor sopra. Le bascio la mano. Il 19 maggio 1574. Di villa fuor di Bologna.

Ser^re^ Carlo Sigonio.

III.

Orsini à Dupuy.

Al molto mag^co^ s^or^ mio oss^mo^ il s^or^ Claudio Puteano. A Parigi [1].

Molto mag^co^ s^or^ mio oss^mo^,

Con lettera del s^or^ Pinello hò ricevuto il foglio di Virgilio che V. S. m' hà donato, per il quale io le resto tanto obligato, quanto desidero lo veda più in fatti

[1] Bibl. Nat. de Paris, *Dupuy 704*, f. 116 a. Cette lettre autographe a été transmise à Claude Dupuy, dans les papiers de qui on la retrouve, avec une lettre de Pinelli, datée de Padoue, 26 mai (même ms., f. 26 c). L'une et l'autre ont été récemment, par les soins de M. L. Delisle, réintégrées dans le volume où Libri les avait volées.

[2] Cf. plus haut la lettre XVI d'Orsini à Vettori.

[1] Bibl. Nat. de Paris, *Dupuy 704*, f. 115 a. Cette lettre, récemment restituée par M. Delisle au volume mutilé par Libri, complète le récit de l'acquisition racontée dans

che in parole. Però la prego mi voglia commandare qualche cosa di quello che sa che io la possa servire, et faccilo de gratia se veramente m'ami, come io son certo, et se desidera farmi cosa più che grata. Il foglio prefato che V. S. mi dona è veramente una augusta cosa, coma dice il s^or^ Pinello, et io lo stimo un thesoro; voglio farlo cucire con un fragmento che hò del libro LXXIX et LXXX di Dione in lettere maiuscole, d' antichità di più di mille anni, che è quella parte d'historia che non si trova [1]; onde voglio supplicarla che, se sconcio non l'è, come io credo, voglia anco favorirmi del foglio che va dentro questo che m'hà mandato, che doverà essere la prima pagina n° 3-4 et la seconda 5-6, essendo questo che hò ricevuto la prima pagina 1-2 et la seconda 7-8, siche harrei un duernione continuato per farlo ligare insieme con 26 carte che hò di Dione medesimamente continuate. A V. S. che in ogni modo restano dell'altri fogli di Virgilio, non credo sara grave di favorirmi ancora de questo per il quale offerisco quella ricompensa che vorrà lei. Con che le bacio cord^te^ le mani. Da Roma, à XXV di luglio 1574.

Di V. S. m. mag^ca^

Aff^mo^ ser^re^ Fulvio Orsino.

la *Bibl. Ors.*, p. 86. Le précieux fragment de Virgile, aujourd'hui *Vat. 3226*, était désigné par les philologues sous le nom d'*Augusteus*; il commence à l'être sous celui de *Dionysianus*, à cause de sa provenance de Saint-Denis en France, que nous a apprise une lettre de Dupuy à Pinelli.

[1] Auj. *Vat. gr. 1288*. Exposé, ainsi que les feuillets de Virgile, dans les vitrines de la Vaticane.

P. de Nolhac.

LA GUERRA ANNIBALICA IN ITALIA
DA CANNE AL METAURO

(Continuazione: v. fasc. precedente pag. 427).

CAPO II.

GLI ULTIMI FATTI DELL'ANNO 216.

Livio - lib. XXIII, 1-20.

Defezione di Capua. — Scontri di Nola. — Prima vittoria di Marcello presso Nola. Tentativi per impadronirsi di Napoli. — Casilino. — Gli ozi di Capua.

Le prime novelle della disfatta di Canne, recate in Roma probabilmente dai fuggiaschi, accennavano ad un disastro anche più terribile, affermandosi che ambedue i consoli erano caduti in battaglia e che, dei due eserciti consolari, neppure un soldato era riuscito a mettersi in salvo. È più facile immaginare che descrivere lo sgomento, il terrore, la costernazione che, a quella inaspettata notizia, invasero la città. Livio stesso si sottrae a quest'onere per non diminuirne l'effetto [1], e Appiano che è il solo a sobbarcarvisi, non fa altro che porci innanzi agli occhi le turbe che si aggiravano per le vie piangendo e chiamando per nome i cari estinti, le madri che insieme ai figli s'aggiravano pe' templi per implorar dagli Dei un termine a tante sventure e i magistrati che anch'essi s'adoperavano a placare l'adirata divinità [2].

In tanto abbattimento di animi il solo senato conservò la sua calma abituale. Adunatosi nella curia Ostilia per invito de' pretori P. Furio Filone e M. Pomponio, a proposta di Fabio Massimo, risolvette s'inviassero prestamente, lungo le vie Latina ed

[1] Liv. XXII, 54, 8. Nunquam salva urbe tantum pavoris tumultusque intra moenia Romana fuit. Itaque, ne succumbam oneri, neque adgrediar enarrare, quae edissertando minora vero faciam.

[2] Ἀννιβ. 27. - Ἡ δὲ πόλις, ἀπαγγελθείσης τῆς συμφορᾶς, οἱ μὲν ἐν ταῖς ὁδοῖς ἐθρήνουν τε τοὺς οἰκείους ἀνακαλοῦντες, ... αἱ δὲ γυναῖκες ἱκέτυον ἐν τοῖς ἱεροῖς μετὰ τῶν τέκνων λῆξαι τὰς συμφορὰς τῇ πόλει, οἱ δ'ἄρχοντες θυσίαις τε καὶ εὐχαῖς ἱλάσκοντο τοὺς θεούς, εἴ τι μήνιμα ἐνοχλεῖ, κορεσθῆναι τοῖς γεγονόσιν.

Appia, giovani scorridori per conoscere dai fuggenti la vera sorte de' consoli e degli eserciti e gl'intendimenti del nemico, per vedere, come si esprime pateticamente Livio, se gl'Iddii avessero lasciata qualche speranza di salvezza al nome romano. Siccome poi la serenità dell'adunanza veniva turbata dallo strepito delle donne ploranti al di fuori della curia, s'ordinò a queste di ritrarsi in casa, di piangere ivi ed affliggersi a loro agio e di apprendervi le nuove de' privati infortunii; si posero finalmente guardie alle porte, perchè nessuno potesse uscire di città, e tutti dovessero riporre il proprio scampo soltanto nella salvezza della patria [1].

Per tal maniera un silenzio triste ma dignitoso regnò per le quasi deserte vie di Roma, finchè non vi giunsero le lettere di Varrone, annunzianti che i due eserciti erano stati completamente disfatti, che Paolo Emilio era caduto sul campo, che egli, fuggito a Venosa, trovavasi ora a Canusio con circa diecimila fuggiaschi e che Annibale, tutto intento a raccogliere le spoglie de' vinti e a trar vantaggio dai prigionieri, era tuttavia in Apulia, nè dava segno di voler muovere su Roma [2]. Allora finalmente un po' di calma si mise negli animi.

I pretori divulgarono il numero e il nome de' caduti in battaglia, e il lutto fu così grande e universale che si dovettero sospendere le feste anniversarie di Cerere, che non potevano celebrarsi dalle matrone che fossero in pianto e in cordoglio, e a que' dì non eravene alcuna che fosse senza cagione di lamenti [3]. Ma nel tempo stesso il senato pensò seriamente a difendere la città dal nemico che ritenevasi per certo sarebbe corso ad assaltarla [4].

[1] Livio XXII, 55.

[2] Livio XXII, 56, 1-4.

[3] Livio 56, 4-5. — Valerio Massimo I, 1, 15. Nel calendario romano, sotto il dì 10 agosto, si legge: Ferie per la consecrazione delle are di Cerere ed Opi. Se queste furono le feste anniversarie di Cerere, di cui parla Livio, può, nella sospensione di esse rinvenirsi una conferma della notizia tramandataci da Gellio, che cioè la battaglia di Canne avvenisse il 2 agosto; chè certo, sette od otto giorni furono necessarii, perchè giungesse in Roma la relazione di Varrone. Pietro Canal nelle sue illustrazioni a Valerio Massimo inclina a credere che si trattasse appunto di tali feste, ma il Bonghi (Manuale di Antichità Romane pag. 197) afferma che quelle are furono consecrate l'anno 7 di Cristo.

[4] Livio XXII, 55, 2. Neque enim dubitabant, deletis exercitibus, hostem ad oppugnandam Romam, quod unum opus belli restaret, venturum. — Anche Appiano ('Αννιβ. loc. cit.) afferma che i Romani: σφᾶς ὡς αὐτίκα ἁλωσομένους ὠλοφύροντο. — Vedi pure Plutarco Μαρκ. IX.

Si richiamò da Ostia, ove presiedeva all'armata, il pretore M. Marcello, il quale inviò subito 1,500 uomini in Roma e la terza legione (classica) a Teano de' Sidicini, alla cui volta avviossi egli stesso dopo avere affidato le navi al collega P. Furio Filone; si creò dittatore M. Giunio Pera e maestro della cavalleria Tib. Sempronio Gracco, i quali chiamarono sotto le armi i giovani dai diciassette anni in su e perfino alcuni che vestivano ancora la pretesta, formando così quattro legioni e mille cavalieri; si richiesero del maggiore aiuto possibile gli alleati e, in mancanza di uomini liberi, si ammisero a far parte dell'esercito ottomila servi ai quali si consegnarono le armi nemiche, già state affisse ai templi come doni votivi [1]. Che più? Si assolsero puranco i condannati per debiti e gli stessi rei di delitti capitali, e se ne armarono ben seimila con le spoglie che, sette anni addietro, il console C. Flaminio aveva tolto ai Galli Insubri. Per tal modo il dittatore potè subito scendere in campo con ben 25,000 soldati [2].

Mentre queste cose avvenivano in Roma, Annibale dall'Apulia erasi avanzato nel Sannio, ove riuscì ad occupare Consa, città degl'Irpini, alle sorgenti dell'Ofanto, che gli si diede per opera del nobile Consano, Stazio Trebio. Quivi lasciò tutto il bottino e i bagagli, e affidata una parte dell'esercito al fratello Annone coll'ordine di occupare le città di quella regione che spontaneamente gli si volessero arrendere e di forzare le altre, egli col rimanente delle sue truppe prese la via Appia, e per Benevento [3] si diresse verso Napoli. Era suo intento impadronirsi di questa importante città marittima, opportunissima a mantenere le sue relazioni con Cartagine; ma la impresa gli andò fallita, e allora per Atella volse il cammino alla volta di Capua [4].

Defezione di Capua. — Capua, a que' tempi era città bella, ricca, popolosa e capace di mettere in armi un trentamila soldati. Fin dal principio delle guerre Sannitiche era caduta sotto la dominazione di Roma a cui era unita con vincoli strettissimi; ma go-

[1] Livio XXII, 57.

[2] Livio XXIII, 14, 3-4. - Itaque cum viginti quinque milibus armatorum ab urbe proficiscitur.

[3] Così il Rospat op. cit. pag. 52. Ma Annibale da Consa potè ancora prendere, senza contrasto, il diverticolo che da Eculano negl'Irpini, per Avellino, Abella e Nola, conduceva più direttamente a Napoli.

[4] Livio XXIII, 1.

deva del diritto di cittadinanza *sine suffragio* e di un'autonomia molto larga negli affari interni, tranne solo alcuni processi pei quali il pretore romano soleva inviarvi un prefetto. Ciò non per tanto essa ambiva ad una indipendenza assoluta, e dopo la terribile sconfitta toccata ai romani presso Canne, credendo giunto il momento opportuno per sottrarsi dal giogo di Roma, s'indusse a conchiudere con Annibale un'alleanza a patti uguali, per cui volle essere dichiarata esente anche da un contingente di guerra.

I particolari con che si operò questa defezione, ci vengono esposti da Livio (XXIII, 2-10). La plebe capuana, già da molto tempo infesta al senato, meditava di trucidare i senatori e di consegnare la città ai Cartaginesi, se mai Annibale, riuscito allora vincitore al Trasimeno, si fosse avanzato coll'esercito vittorioso verso il mezzodì. E Annibale si appressò veramente; ma Pacuvio Calavio che a quel tempo era alla suprema direzione degli affari, cercò di far rieleggere tutti i senatori con un suo stratagemma per cui mostrò al popolo che, se era facile il disfarsene, era poi difficilissimo sostituire a quelli altri che fossero onesti e devoti a parte popolare. Il piano riuscì a maraviglia, e i senatori rieletti furono d'allora in poi ligii alla plebe e molto più a Pacuvio Calavio; ma legittima conseguenza del fatto fu il predominio della democrazia, il disprezzo de' magistrati e delle leggi, il lusso smodato, la corruzione de' costumi, per le quali cose tutte ridestossi poi più forte il desiderio di darsi ad Annibale, specialmente dopo la strepitosa vittoria di Canne [1].

Senonchè alla effettuazione di questo disegno facevano ostacolo varie famiglie nobili imparentate coi Romani e trecento cavalieri di Capua militanti per Roma in Sicilia, ove erano stati inviati a presidio delle città. I parenti di costoro ottennero, sebbene con grande difficoltà, s'inviassero ambasciatori in Venosa al console Varrone per condolersi della disgrazia toccata a Roma e per promettere aiuti, ove fossero stati necessari; ma que' messi tornarono in patria col pieno convincimento, avvalorato dalla stessa risposta del console, che la potenza di Roma era ridotta agli estremi e che per loro era giunto il momento opportuno a riacquistare la intera autonomia. Vibio Virio fecene pubblica-

[1] Livio XXIII, 2-4.

mente la proposta, a cui avendo tutti annuito, si spedirono ad Annibale quegli stessi, che erano stati inviati a Varrone, e con lui si conchiuse il trattato di alleanza, per cui nessun comandante o magistrato cartaginese potesse esercitare diritto alcuno ne' cittadini di Capua, nessun Capuano potesse essere astretto a servire nell'esercito, Capua dovesse avere proprie leggi e magistrati propri, Annibale fosse obbligato a consegnare trecento de' prigionieri romani che eglino si avrebbero scelti, per potere in essi rivalersi su Roma pei trecento cavalieri Capuani militanti in Sicilia [1].

Il giorno appresso Annibale fece il suo ingresso trionfale in Capua, ospitatovi orrevolmente in casa de' Ninnii Celeri, Stenio e Pacuvio, e il dì seguente ammesso in senato, ringraziò dapprima i Capuani di aver preferita la sua amicizia a quella de' Romani, e poi, fra le altre molte magnifiche promesse, si spinse a fare anche questa, che Capua tra breve sarebbe divenuta la vera capitale d'Italia, ove, in una agli altri popoli, sarebbesi recato anche il romano a chiedervi giustizia [2].

Frammezzo a tanti corrotti traditori, nel racconto liviano, spiccano mirabilmente due nobili figure, Decio Magio e il giovane figlio di quel Pacuvio Calavio che era stato autore principale della defezione. Costui invitato dal padre a cenar con Annibale, concepisce il disegno di uccidere il Cartaginese, ma se ne ritrae per filiale rispetto [3]. Decio Magio poi, uomo integerrimo e degno, sotto ogni riguardo, del supremo comando, erasi sempre opposto alla alleanza coi Cartaginesi, e quando questa, suo malgrado, fu conchiusa, aveva dissuaso i suoi concittadini dal ricevere Annibale in città. Perciò, entratovi appena, una delle prime cure del duce Cartaginese fu quella di sbarazzarsi di un uomo che eragli così fieramente avverso; dimandollo al senato e avutolo facilmente nelle mani, lo inviò subitamente a Cartagine. Ma la nave che conducevalo, fu per avventura gittata da una tempesta presso Cirene, donde Decio recatosi in Alessandria vi trovò grata accoglienza presso il re Tolomeo IV Filopatore da cui ot-

[1] Livio XXIII, 4-7.
[2] Livio XXIII, 10.
[3] Livio XXIII, 8-9.

tenne il permesso di rimanersene libero entro i confini del suo regno [1].

Quale racconto abbia lasciato Polibio della defezione di Capua, non ci è dato conoscere; poichè della sua storia, intorno a questo fatto, non ci restano che due soli frammenti, tanto scarsi, ch'io non vedo qual lume possa ritrarsene [2]. E neppure ci sovvengono di molto aiuto gli altri antichi storici della guerra annibalica, chè tutti tacciono di questo avvenimento, ove se ne eccettui Dione Cassio che si conforma con Livio, tranne che alcune cose compendia ed altre tralascia del tutto [3], e Valerio Massimo che, alludendovi per incidenza, riferisce soltanto che Capua si diede ai Cartaginesi, perchè Annibale aveva fatto sperare di farla capitale d'Italia [4].

La critica pertanto ha qui le armi spuntate, e noi non possiamo far altro che accettare il racconto tal quale ci venne trasmesso da Livio, seppure non si volesse fare una qualche eccezione nelle figure de' principali attori del dramma, che appaiono ritratte con colori troppo smaglianti.

Un unico raffronto ce lo somministra Diodoro laddove riferisce che, discutendosi nel senato di Capua intorno alla defezione, un certo Panculo Pauco (il Pacuvio Calavio di Livio) dichiarò che egli non avrebbe mai consigliata l'alleanza coi Cartaginesi, quante volte rimanesse una speranza anche piccolissima nella fortuna de' Romani; ma poichè la vittoria de' nemici era oramai manifesta, consigliava doversi cedere alla forza della necessità [5]. Con le quali parole a me sembra abbiano manifesta relazione quelle che Livio dice pronunziate da Pacuvio Calavio, quando riuscì a riconciliare la plebe col senato di Capua e a dominarli entrambi. Anche costui, stando a Livio, protestò di non appro-

[1] Livio XXIII, 10.

[2] Nel primo conservatoci da Ateneo vien detto che i Capuani: οὐ δυνάμενοι φέρειν παροῦσαν εὐδαιμονίαν, ἐκάλουν τὸν Ἀννίβαν. — L'altro poi trasmessoci da Suida, sotto il vocabolo Καπύη, riferisce che questa città: μετατεθειμένη πρὸς Καρχηδονίους, τῷ βάρει συνεπεστάσατο καὶ τὰς ἄλλας πόλεις.

[3] Zonara IX, 2.

[4] Valer. Max. III, VIII, 1. Capuam fallacibus Hannibalis promissis Italiae regnum nefaria defectione pacisci persuasam, armis occupaverat.

[5] Diod. XXVI, 13. Εἰ τῶν ἑκατὼν ἐλπίδα μίαν εἶχεν ἐν τοῖς Ῥωμαίοις, οὐκ ἂ μετέστη πρὸς Καρχηδονίους· νῦν δὲ φανερᾶς οὔσης τῆς τῶν πολεμίων ὑπεροχῆς καὶ τοῦ κινδύνου ταῖς πύλαις ἐφεστῶτος, ἀναγκαῖον εἶναι (ἔφησε) ταῖς ὑπεροχαῖς εἴκειν.

vare il pensiero di passare a parte cartaginese, se non in caso di necessità [1].

Questo riscontro, se nulla ci giova per controllare i fatti, ci somministra però qualche barlume in quanto alle fonti, facendoci intravedere come ad una medesima fonte abbiano probabilmente attinto Diodoro e Livio. A chi poi bramasse di risalire a questa unica fonte de' due scrittori, potrebbe essere di non lieve aiuto ciò che riferisce Livio di un'altra ambasceria che, al dire di alcuni annalisti, i Capuani avrebbero inviata in Roma, prima di rivolgersi ad Annibale, per chiedere che uno de' consoli fosse Campano, ove si volesse che Capua restasse fedele a Roma [2]. Livio veramente propende a rigettare come falsa questa notizia, e perchè la proposta sembragli troppo simile a quella fatta altra volta dai Latini, e perchè Celio ed altri non ne facevan parola [3]; a noi però la espressione liviana: « *Coeliusque et alii, haud sine causa, praetermiserunt scriptores* » dà il diritto almeno di sospettare che in questo racconto Livio abbia attinto principalmente da Celio a cui potè ancora aver fatto ricorso Diodoro.

Scontri di Nola. — Benchè le condizioni con che gli si era data Capua, non permettessero ad Annibale di trarre tutti i vantaggi che quella città poteva offrire, pur tuttavia cosiffatto acquisto lo aveva reso padrone di quasi tutta la Campania citeriore, ossia di tutta la pianura che stendevasi tra il Volturno, Cuma, Napoli e Nola. Capua divenne d'allora in poi la sua base di operazione, il colle Tifata il suo quartier generale, e da qui, come da centro, ei diresse i suoi assalti contro le città circonvicine, rimaste fedeli a Roma, e specialmente contro Nola, piazza importantissima, come quella che era chiave di tutta la Campania ulteriore. Quivi dunque conversero tutti gli sforzi di Annibale

[1] Livio XXIII, 2, 5. Vocato senatu, cum sibi defectionis ab Romanis consilium placiturum nullo modo, nisi necessarium fuisset, praefatus esset. . . . .

[2] Livio XXIII, 6, 6. Romam legatos missos a Campanis in quibusdam annalibus invenio, postulantes, ut alter consul Campanus fieret, si rem Romanam adiuvari vellent. — Anche Cicerone (*de lege agraria*, 2, 95) parla di questa legazione: Campani semper superbi bonitate agrorum . . . .; ex hac copia atque omnium rerum affluentia primum illa nata est arrogantia, quae a maioribus nostris alterum Capua consulem postulavit.

[3] Livio loc. cit. Quia nimis compar Latinorum quondam postulatio erat, Coeliusque et alii id haud sine causa praetermiserant scriptores, ponere pro certo sum veritus.

e per conseguenza anche quelli dei Romani; ma quivi ancora cominciò ad ecclissarsi la stella del gran Cartaginese che per ben tre volte, secondo che riferisce Livio, sarebbe quivi stato sconfitto da Marcello.

Da Livio però discordano, più o meno, tutti gli altri antichi storici della seconda guerra punica. In Polibio non si trova mai fatta memoria di battaglie combattutesi nei campi di Nola. Che se ei ne parlò nei libri per noi perduti, non dovette certo narrarvi le vittorie di Roma; poichè abbiamo di lui due importantissimi passi che escludono qualsiasi vittoria riportata dai Romani sopra Annibale in Italia.

Il primo si riferisce all'anno 211, in cui Annibale, come vedremo, operò la famosa diversione su Roma allo scopo di staccare i Romani dall'assedio di Capua, e in esso viene affermato recisamente che i Cartaginesi fino a quel tempo erano rimasti sempre vincitori [1]. Il secondo può leggersi nell'allocuzione che lo storico fa pronunziare ad Annibale prima della battaglia di Zama (an. 202), che pose fine alla guerra Annibalica. In quella occasione il duce esorta i suoi a rammentare le innumerevoli battaglie combattute per diciassette anni coi Romani, dalle quali non solo erano sempre riusciti vincitori, ma non avevano neppure lasciata ai nemici la speranza di vincere [2]. Nè questa affermazione può ritenersi effetto dell'entusiasmo che, in quel supremo momento, Annibale voleva infondere nell'animo de' suoi; poichè Polibio assevera la medesima cosa, dopo quella stessa battaglia, dichiarando che fino a quel tempo Annibale non era stato mai vinto [3]. E con Polibio sono in perfetto accordo Cornelio Nepote il quale ci attesta che Annibale finchè stette in Italia, non ebbe in campo competitore alcuno [4], e Diodoro, di cui, sebbene nulla ci sia rimasto relativamente agli scontri di Nola, possediamo però un importante frammento, contenente le lodi di Annibale, ove si dichiara che,

[1] Polib. IX, 3, 8: ἀδιαλείπτως νικῶντες ταῖς χαμάχαις.

[2] Polib. XV, 11 6-7. Ἀννίβας τοὺς μεθ' ἑαυτοῦ.... ἠξίου καὶ παρεκάλει... μνησθῆναι μὲν τῆς πρὸς ἀλλήλους ἑπτακαιδεκαέτους συνηθείας, μνησθῆναι δὲ τοῦ πλήθους τῶν προγεγονότων αὐτοῖς πρὸς Ῥωμαίους ἀγώνων· ἐν οἷς ἀηττήτους γεγονότας οὐδ' ἐλπίδα τοῦ νικᾷν οὐδέποι, ἔφη, Ῥωμαίοις αὐτοὺς ἀπολελοιπέναι.

[3] Polib. XV, 16, 4. Τὸν πρὸ τούτου χρόνον ἀήττητος ὢν (Ἀννίβας).....

[4] Quamdiu in Italia fuit, nemo ei in acie restitit, nemo adversus eum post pugnam Cannensem in campo castra posuit (Hann. V).

nei diciassette anni in che devastò l'Italia, egli in tutte le battaglie fu invitto [1].

Appiano non parla affatto di scontri avvenuti tra Marcello ed Annibale sui campi di Nola, e di Marcello dice soltanto che, dopo la battaglia di Canne, portando seco circa 10,000 fanti e 2,000 cavalli, recossi a Teano per esplorare le mosse di Annibale [2].

Dione Cassio narra due volte Annibale essere stato respinto da Nola; ma del primo di quest'insuccessi, che ha manifesta analogia con la prima vittoria di Marcello, narrataci da Livio, dà quasi tutto il merito ai Nolani [3].

Chi più si accosta a Livio, è Plutarco, non già nel numero delle vittorie riportate da Marcello sopra Annibale, delle quali non ne rammenta che due, ma nella maniera di narrarle, uniforme in tutto a quella di Livio [4]. Notevole peraltro è il riserbo con che il biografo greco parla di queste vittorie nel parallelo che istituisce tra Marcello e Pelopida, ove dopo aver confessato che, al dir di Polibio, Marcello neppure una volta avrebbe vinto Annibale, dichiara che egli in ciò preferisce attenersi a Livio, a Cesare, a Nepote e al re Giuba, e credere che la gente di Annibale sia stata alcuna volta rotta da Marcello e messa in fuga. Ritiene però che tali rotte e tali fughe non sieno state di così grande importanza, da poter dare il sopravvento a Marcello; anzi sembra che in quei conflitti l'Africano abbia in certo modo falsamente mostrato di esser vinto [5].

[1] Diod. XXIX, 22. Πρὸς τοὺς δυνατωτάτους πόλεμον ἐξενέγκας ἑπτακαίδεκα ἔτη σχεδὸν τὴν Ἰταλίαν ἐπόρθησεν, ἀήττητος δὲ ἐν πάσαις ταῖς μάχαις ἐγένετο· τηλικαύταις δὲ καὶ τοσαύταις πράξεσι τοὺς τῆς οἰκουμένης ἡγεμόνας ἐνίκησεν, ὥστε διὰ τὸ πλῆθος τῶν κατακοπτομένων ὑπ' αὐτοῦ μηδένα ποτὲ τολμᾶν ἔτι κατὰ στόμα μάχεσθαι πρὸς αὐτόν.

[2] Ἀνν. 27 Κλαύδιόν τε Μάρκελλον μέλλοντα πλεῖν ἐς Σικελίαν, ἐς τὸν Ἀννίβου πόλεμον μετέφερεν. ὁ δὲ . . . . . τοὺς δούλους ἄγων καὶ ὅσους ἄλλους ἐδύνατο τῶν πολιτῶν ἢ συμμάχων, γενομένους ἅπαντος ἐς μυρίους πεζοὺς καὶ δισχιλίους ἱππέας, ἐς τὸ Τεανόν παρῆλθε, καὶ ὅ τι πράξει ὁ Ἀννίβας μέλλοι παρεφύλασσεν.

[3] Zon. IX, 2 Ἐπηγάγοντο λάθρα τὸν Μάρκελλον, καὶ τὸν Ἀννίβαν προσβαλόντα τῇ πόλει μετὰ ταῦτα ἀπώσαντο.

[4] Plut. Μάρκελλος XI.

[5] Plut. Μαρκ. καὶ Πελοπιδ. σύγκρισις, I. Ἀννίβαν Μάρκελλος, ὡς μὲν οἱ περὶ Πολύβιον λέγουσιν, οὐδὲ ἅπαξ ἐνίκησεν, ἀλλ' ἀήττητος ὁ ἀνὴρ δοκεῖ διαγενέσθαι μέχρι Σκηπίωνος· ἡμεῖς δε Λιβίῳ, Καίσαρι καὶ Νέπωτι καὶ τῶν Ἑλληνικῶν τῷ βασιλεῖ Ἰόβᾳ πιστεύομεν, ἥττας τινὰς καὶ τροπὰς ὑπὸ Μαρκέλλου τῶν σὺν Ἀννίβᾳ γενέσθαι, μεγάλην δὲ αὗται ῥοπὴν οὐδαμίαν ἐποίησαν, ἀλλ' ἔοικε ψευδόπιωμά τι γενέσθαι περὶ τὸν Λίβυν ἐν ταῖς συμπλοκαῖς ἐκείναις. Recami peraltro meraviglia come Plutarco faccia appello all'autorità di Nepote, in cui vien dichiarato apertamente il contrario. V. fasc. precedente pag. 441, n. 3.

Degli storici moderni, il Vannucci non muove alcun dubbio intorno alle tre vittorie di Marcello [1]; il Bertolini, sull'autorità del Peter, dubita soltanto della terza [2]; il Mommsen ammette le due prime [3], e della terza non fa parola.

Finalmente tra i critici di questo intralciato periodo, il Rosspatt, pur rilevando nel racconto Liviano delle grandi inesattezze, non nega le tre battaglie e le tre sconfitte di Annibale [4]; lo Streit poi ammette il primo scontro di Nola, riducendolo alle minime proporzioni, esclude la presenza di Annibale nel secondo, e nega assolutamente il terzo [5].

Esposte così le varie opinioni degli antichi e de' moderni circa le tre battaglie di Nola, vediamo che cosa dobbiamo pensarne noi stessi, prendendo per ora ad esame la prima, avvenuta nell'anno 216, che così ci vien narrata da Livio ne' capitoli 14 e 15 del libro XXIII.

Annibale, resosi padrone di Capua, tentò per la seconda volta di sorprendere Napoli; ma riuscitogli vano anche questo tentativo, condusse il suo esercito in quel di Nola, coll'animo di non mostrarsi subito qual nemico, perchè sperava che quella piazza gli si dovesse render subito spontaneamente, ma risoluto di nulla omettere, quante volte quella sua speranza gli fosse andata fallita.

In Nola peraltro, sebbene la plebe, desiderosa sempre di cose nuove, propendesse per lui; i nobili e il senato stavano per Roma, e questi, per non prendere di fronte la parte popolare, simularono anch'essi di volersi intendere coi Cartaginesi, dichiararono però di voler prima conoscere le condizioni della nuova alleanza. Guadagnato così del tempo, inviarono in gran fretta legati al pretore M. Marcello che a quel tempo trovavasi coll'esercito a Casilino, informandolo dello stato di loro città e richiedendolo di pronto soccorso. E Marcello prontamente si mosse: da Casilino passò a Caiazia, e quindi, traversato il Volturno, pel territorio Saticolano e Trebbiano e per le montagne sopra a Suessola giunse a Nola [6].

[1] Storia antica d'Italia, vol. II, pagg. 260-63.
[2] Storia generale d'Italia, parte I, Storia antica pag. 277 nota.
[3] Storia Romana, vol. I, pag. 133 e 134.
[4] Op. cit. pagg. 55-58, 65, 68.
[5] Op. cit. pagg. 18, 21-25.
[6] Livio XXIII, 14, 5-13.

All' appressarsi del pretore romano, Annibale retrocede, tenta inutilmente un terzo colpo su Napoli, ripiega su Nocera che espugna ed incendia, e poi torna di nuovo a Nola [1]. Stando così di fronte l'un l'altro, ne succedono spesse scaramucce con esito vario, quando finalmente Marcello, per timore non si destasse in città una qualche rivolta, risolvette di tentare la fortuna delle armi. E la fortuna gli arrise. Fatti irrompere da tre diverse porte della città i suoi, riuscì a mettere in fuga il nemico. Un gran fatto si operò in questo giorno, conchiude lo storico romano; poichè infino allora era stato più difficile ai vincitori il non esser vinti da Annibale, che poi il vincerlo [2].

Il fatto peraltro, almeno come ci vien narrato da Livio, non va scevro da difficoltà. Prima di tutto sappiamo dal medesimo storico che Marcello, subito dopo la rotta di Canne, era stato destinato a Canusio per sostituirvi il console Varrone, e che in gran fretta erasi recato al suo posto [3], nè leggesi mai in Livio che egli, durante l'anno 216, siasi partito da Canusio. Or come dunque ci apparisce quasi per incanto a Casilino? - Una delle due: o qui, in luogo di *Casilino* deve leggersi *Canusio*, o là, dove viene assegnata la destinazione a Marcello, si deve porre *Casilino* invece di *Canusio*. Ma la prima di queste ipotesi, oltrechè improbabile, poichè le migliori edizioni hanno *Casilino* e non *Canusio* [4], anche ammessa, accrescerebbe, anzichè diminuire le difficoltà. I nobili e i senatori Nolani, romaneggianti, ad ingannare la plebe, secondo che narra Livio, prendono il pretesto di voler prima conoscere le condizioni della defezione, e così acquistano tempo, e possono inviare in fretta messi a Marcello che

[1] Liv. XXIII, 15.

[2] Liv. XXIII, 16: Ingens eo die res ac nescio an maxima eo bello gesta est; non vinci enim ab Hannibale tunc vincentibus difficilius fuit, quam postea vincere.

[3] Liv. XXII, 57, 1 Censuerunt M. Claudium .... Canusium ad exercitum mittendum, scribendumque consuli, ut, cum praetori exercitum tradidisset .... Romam veniret. — M. Claudius Marcellus .... legione classica .... Teanum Sidicum praemissa .... paucos post dies Canusium magnis itineribus contendit (57, 7-8).

[4] T. Livii Historiarum Romanarum libri qui supersunt. Ex recensione Ioan. Nic. Madvigii, Itauniae 1865.

T. Livii ab urbe condita Libri. Erklärt von W. Weisenborn. Berlin 1882.

Augustus Luchs - T. Livii ab urbe condita libri - Berolini 1888.

era coll'esercito a Casilino [1]. Or questa frode come può ritenersi possibile, supponendo Marcello stanziato a Canusio, tanto lontano da Nola e separatone per giunta dal Sannio, i cui popoli tutti, ad eccezione de' Pentri, s'erano dati ad Annibale? [2] E si noti che le cose in Nola erano quasi ridotte agli estremi: Annibale era già padrone del territorio, e anche la città era per cadere in sue mani, se non fosse prestissimamente soccorsa [3].

La seconda ipotesi poi è del tutto inammissibile, stantechè la parola *Canusio* è in quel passo collegata col console Varrone che realmente stanziava in quella città con le reliquie di Canne, e che doveva essere sostituito da Marcello.

Questa incoerenza veramente grave, che si ravvisa nella narrazione liviana, mi aveva dapprima indotto a rigettare la prima battaglia di Nola e la prima vittoria di Marcello; ma poi, ripensandovi su, mi è parso che vi fosse ancora una via per cui si dovesse riuscire a rimuovere siffatto impedimento. È vero che al console Terenzio Varrone fu ingiunto dal senato di consegnare il suo esercito al pretore Marcello, e di recarsi in Roma: ma questo decreto del senato ebbe esso il suo pieno adempimento? — Livio accenna al ritorno di Varrone in Roma, ed afferma che gli furono rese grazie, perchè non aveva disperato della Repubblica [4]; ma da lui non si raccoglie in qual tempo ciò sia avvenuto. In un'altra circostanza lo storico fa venire Varrone in città, a nominarvi cioè il dittatore che doveva riempire i seggi consolari, vacanti per la morte di tanti senatori. Vi venne infatti dall'Apulia, nominò dittatore M. Fabio Buteone [5], e ne ripartì la notte ap-

[1] Liv. XXIII, 14, 8-10. Ubi senatum metus cepit, si propalam tenderent, resisti multitudini concitatae non posse, obsecundando dilationem mali inveniunt. Placere enim sibi defectionem ad Hannibalem simulant; quibus autem condicionibus in foedus amicitiamque novam transeant, parum constare. Ita spatio sumpto, legatos propere ad praetorem Romanum Marcellum Claudium, qui Casilini cum exercitu erat, mittunt.

[2] Liv. XXII, 61, 11 Defecere ad Poenos .... Samnites praeter Pentros.

[3] Liv. XXIII, 14, 10 Docent quanto in discrimine sit Nolana res: agrum Hannibalis esse et Poenorum, urbem extemplo futuram, ni subveniatur.

[4] Liv. XXII, 61, 14-15 Quo in tempore ipso adeo magno animo civitas fuit, ut consuli ex tanta clade, cuius ipse causa maxima fuisset, redeunti et obviam itum frequenter ab omnibus ordinibus sit et gratiae actae, quod de re publica non desperasset; qui si Carthaginensium ductor fuisset, nihil recusandum supplicii foret.

[5] Liv. XXIII, 22, 10-11 Acciri C. Terentium consulem ad dictatorem dicendum iusserunt. Qui ex Apulia, relicto ibi praesidio, cum magnis itineribus Romam redisset, nocte proxima, ut mos erat, M. Fabium Buteonem .... dictatorem in sex menses dixit.

presso per non essere astretto a rimanervi a causa de' comizii [1]. La qual ultima circostanza ci fa noto che ciò dovette accadere in sugli ultimi dell'anno 216, nel qual tempo perciò egli era ancora in Apulia. E invero, annunziata la morte del console designato, Postumio, e la strage patita dai Romani nella Cisalpina, nel fare la rassegna delle forze dello Stato, si ricercò anche di quante milizie disponesse Varrone in Apulia [2].

Per l'anno successivo (215) C. Terenzio s'ebbe dapprima prorogato il comando, senzachè gli venisse diminuito l'esercito con cui egli presidiava l'Apulia [3]; ma poi in quella regione fu inviato il pretore M. Valerio Levino coll'incarico di assumere il comando delle milizie varroniane [4], e Varrone fu definitivamente destinato al Piceno [5].

È manifesto pertanto che, non ostante il senato-consulto, per tutto l'anno consolare 216, Varrone rimase nell'Apulia. Ma egli seguitò quivi a ritenere il comando di tutta quella specie di esercito consolare formatosi a Canusio cogli avanzi di Canne e consistente in circa 10,000 soldati? — Cercherò di rispondere anche a questa domanda con i dati che mi somministra lo storico romano. E avverto innanzi tutto che l'esercito varroniano, alla novella della morte di Postumio, doveva già aver subito delle modificazioni; chè altrimenti sarebbe stata del tutto inutile la ricerca di quante forze egli disponesse. Credo inoltre necessario di premettere che tutte le milizie, reliquie di Canne, in sui primi dell'anno consolare 215, s'ebbero dal senato un castigo veramente singolare, furono cioè destinate in Sicilia e costrette a rimanervi, finchè durasse la guerra in Italia. E quivi noi le troviamo difatti nell'anno 213, quando il compito di ridurre ad obbedienza quell'isola fu affidato a Marcello, a cui quegli infelici ricorrono, dimostrando la ingiustizia della pena loro inflitta per una colpa che in Varrone, principale autore della dis-

[1] Liv. XXIII, 23, 9. Consul nocte insequenti ad exercitum rediit, non facto certiore senatu, ne comitiorum causa in urbe retineretur.

[2] Liv. XXIII, 25, 6 Quid in Apulia cum C. Terentio consule esset, a peritis quaesitum est.

[3] Liv. XXIII, 25, 11 C. Terentio consuli prorogari in annum imperium, neque de eo exercitu, quem ad praesidium Apuliae haberet, quicquam minui.

[4] Liv. XXIII, 32, 16. Valerium praetorem in Apuliam ire placuit ad exercitum a Terentio accipiendum.

[5] XXIII, 32, 20 Terentio proconsuli negotium datum, ut in Piceno agro conquisitionem militum haberet locisque his praesidio esset.

fatta, era un merito, e di cui eglino stessi da principio erano stati lodati per essersi conservati alla repubblica ed aver ricostituito una specie di esercito consolare [1].

Orbene di questi soldati, avanzo della strage cannense, noi ne troviamo, durante l'intero anno consolare 216, non solo in Apulia sotto gli ordini di Varrone, ma benanco nel campo Claudiano sopra Suessola, stazione ordinaria di Marcello, da questa prima battaglia di Nola in poi [2]. Ciò non può spiegarsi altrimenti, se non ammettendo che Marcello recossi veramente a Canusio per sostituirvi il console Varrone, ma che venuto questi in Roma e giustificata qui pienamente la sua condotta, venne rinviato al suo posto di Canusio, donde per conseguenza dovette partire Marcello, conducendo peraltro seco a Casilino parte dell'esercito varroniano, formato esclusivamente de' soldati di Canne. È così che noi, per l'intiero anno consolare 216, troviamo sempre Varrone stanziato in Apulia, e Marcello prima a Casilino, donde può subito accorrere a Nola, e poi dopo la prima battaglia che da questa città prende il nome, al campo Claudiano sopra Suessola, ove rimane anche per l'anno 215 colle due legioni urbane, dopo aver consegnate al legato del pretore Appio Pulcro le milizie di Canne, che secondo il senato-consulto dovevano essere trasferite in Sicilia [3].

Ammessa una volta la presenza di Marcello a Casilino, non avvi più ragione alcuna per cui debba revocarsi in dubbio la prima battaglia di Nola. Ma sarà stata essa così grande e così splendida la vittoria di Marcello, come vorrebbero farci intendere gli annalisti romani? — Neppure Livio sembra qui prestare intera fede alla tradizione annalistica; poichè afferma bensì essere stato il fatto di grande importanza, come quello che costituì la prima

[1] Liv. XXV, 7 Cum captivis redemptio negabatur, nos vulgo homines laudabant, quod Reipublicae nos servassemus, quod ad consulem Venusiam redissemus, et speciem iuxti exercitus fecissemus.

[2] Liv. XXIII, 17, 4 (Marcellus) cum exercitu omni profectus supra Suessulam castris positis consedit. — Marcellum et ipsum cupientem ferre auxilium obsessis Volturnus inflatus amnis .... tenebat (19, 4).

[3] Liv. XXIII, 25, 7 De exercitu M. Marcelli, qui eorum ex fuga Cannensi essent, in Siciliam eos traduci atque ibi militare, donec in Italia bellum esset, placuit — M. Claudius Marcellus .... iussus in castra Claudiana deducere urbanas legiones. Ad veterem exercitum accipiendum (reliquie di Canne) deducendumque inde in Siciliam Ti. Maecilius Croto legatus ab Ap. Claudio est missus (31, 5-6).

vittoria riportata sopra il terribile Cartaginese, ma non ardisce poi consentire a quegli scrittori che riferiscono essere ivi periti 2,800 Cartaginesi e appena 500 Romani [1].

Plutarco nel narrare questa battaglia si attiene, come s'è già avvertito, strettamente a Livio, e ne differisce in ciò solo, che porta il numero de' morti Cartaginesi a 5,000 [2]. Questa differenza però in un dato numerico non può indurci a credere che il biografo greco non abbia in questo racconto seguito lo storico romano.

In Appiano la discrepanza è alquanto più notevole. Narra cioè che i Nolani erano propensi ad Annibale, ma udito l'orribile trattamento di Nocera, gli si alienarono, chiamarono di nascosto Marcello, e respinsero il Cartaginese venuto ad assaltare la città [3]. Ed è appunto sull'autorità di questo storico che lo Streit riduce tutta la battaglia ad un tentativo fatto da Annibale per sorprendere Nola, tentativo non riuscito, perchè la città, a sua insaputa, era stata preventivamente occupata da Marcello [4].

Comunque siasi, rimane sempre vero che ora per la prima volta le armi romane trionfarono di Annibale [5], e che il merito di questa qualsiasi vittoria è dovuto a Marcello, detto perciò la spada di Roma, come Fabio n'era detto lo scudo [6].

Tentativi per impadronirsi di Napoli. — Nel racconto liviano della prima vittoria di Marcello è inserita una circostanza che parmi degna di qualche considerazione e intendo dire dell'improvviso ritrarsi di Annibale, allorquando Marcello appressavasi a Nola. Le forze di cui disponeva Marcello, non dovevano essere considerevoli; poichè Livio stesso ci assicura che il pretore occupava Nola più per volontà de' capi che per fiducia ch'ei ri-

[1] Liv. XXIII, 16, 15 Vix equidem ausim adfirmare, quod quidam auctores sunt, duo milia et octingentos hostium caesos, non plus quingentis Romanorum amissis; sed sive tanta, sive minor victoria fuit, ingens eo die ac nescio an maxima illo bello gesta est.

[2] Μαρκ. XI.

[3] Zon. IX, 2 ἐπηγάγοντο λάϑρα τὸν Μάρκελλον, καὶ τὸν Ἀννίβαν προσβαλόντα τῇ πόλει μετὰ ταῦτα ἀπώσαντο (Zon. IX, 2).

[4] Streit. Op. cit. pag. 18.

[5] Post cannensem illam calamitatem primum Marcelli ad Nolam proelio populus se Romanus erexit (Cic. Brut. 12).

[6] Plutarco. Μαρκ. IX. Ὁ δὲ Ποσειδώνιός φησι μὲν Φάβιον ϑυρεὸν καλεῖσϑαι, τὸν δὲ Μάρκελλον Σίφος.

ponesse nel romano presidio [1]. D'altra parte, Annibale doveva condurre in persona tutte le sue milizie, eccettuate quelle che, lasciate nel Sannio sotto il comando del fratello Magone, eransi poi recate nel Bruzio per prendere in dedizione le città di quella contrada [2]. Che, se anche le forze romane fossero state veramente così numerose ch'ei non vi si potesse misurare con vantaggio, perchè poi ritornare a Nola dopo un giro di circa sessanta miglia [3], e dopo presa ed arsa Nocera, senza aver punto accresciuto il proprio esercito, anzi dopo averlo forse diminuito in quelle imprese?

Livio risponde che ciò fece Annibale per rendersi padrone di Napoli a cui anelava come a porto di mare sicuro per le sue comunicazioni coll'Africa [4]. Ma è appunto questa diversione di Annibale su Napoli che io provo difficoltà ad ammettere. Quattro volte, secondo che narra il medesimo storico, avrebbe Annibale tentato un colpo di mano su Napoli. La prima, subito dopo Canne, quando impadronitosi di Consa e inviato il fratello Magone nel Bruzio, egli, attraverso la Campania, corse al Tirreno coll'animo di occupare una qualche città marittima. Entrato nel territorio napoletano, pose in agguato alcuni de' suoi Numidi nelle vie profonde e ne' riposti seni della contrada, e ad altri diè ordini di appressarsi alla città, facendo mostra della fatta preda e provocando il nemico. Lo stratagemma riuscì pienamente. Una squadra di nobili cavalieri napolitani, guidata da certo Egea, inseguì i nemici che, pochi e in apparenza disordinati, ritiraronsi ad arte e condussero que' cavalieri nel luogo delle tese insidie, ove molti, e fra questi lo stesso Egea, perirono; gli altri dovettero la vita al prossimo mare e a molte barchette di pescatori che erano presso la riva. In quanto alla

[1] Liv. XXII, 54, 6. Nolam Marcellus non sui magis fiducia praesidii quam voluntate principum habebat. E d'altronde egli non poteva avere sotto i suoi ordini altre milizie che parte degli avanzi di Canne, (ivi) e la legione classica che da Ostia aveva premessa a Teano (XXII, 25, 7).

[2] Liv. XXIII, 19, 9.

[3] Da Nola a Napoli non corrono meno di 10 miglia, da Napoli a Nocera 32, da Nocera a Nola 15. Vedi nel Corpus Inscript. Latin. - Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae - Edidit Theodurus Mommsen - Lipsiae 1852.

[4] Liv. XXIII, 15, 1. Sub adventum praetoris Romani Poenus agro Nolano excessit et ad mare proxime Neapolim descendit, cupidus maritimi oppidi potiundi, quo cursus navibus tutus ex Africa esset.

città, Annibale si astenne dall'assaltarla, perchè ne vide le mura inespugnabili [1].

Poco peraltro sarebbe egli rimasto nella persuasione della inespugnabilità di Napoli, chè poco dopo, ottenuta appena Capua, sarebbe tornato a tentare gli animi de' Napolitani, parte colla speranza e parte col timore, e non riuscitovi, sarebbesi accostato a Nola [2]. Di quì partitosi, all'appressarsi di Marcello, sarebbe corso, come abbiamo accennato, una terza volta su Napoli, e anche questa volta se ne sarebbe ritratto, perchè la città era stata occupata dal prefetto romano, Giunio Silano, chiamatovi dai Napolitani [3].

Il gran capitano, desideroso pe' suoi fini strategici di possedere un porto di mare, può essersi benissimo spinto a tentare per una prima volta la impresa di Napoli, come poi tentò quella di Cuma e di Taranto; ma le mura inespugnabili che lo avevano quella prima volta distolto dall'assalto, dovevano essere sempre lì pronte ad ostacolargli la impresa. E perchè dunque tentarla per altre due volte consecutive, senza che verun cambiamento sostanziale si fosse frattanto verificato per facilitargliela, e quando Nola doveva tenerlo interamente occupato? O io m'inganno, o in questi tre tentativi, succedutisi nello stesso anno e a breve intervallo uno dall'altro, deve ravvisarsi una delle non poche ripetizioni a cui, come avremo occasione di vedere, lo storico romano lasciò trasportarsi dai diversi scrittori da lui consultati e spesso rimescolati insieme. Uno solo di quei tentativi dovette perciò esser vero, e questo probabilmente fu il primo narratoci da Livio.

Una quarta ed ultima prova, tentata da Annibale contro la stessa città di cui avrebbe devastato il territorio più per rabbia che per riuscire ad uno scopo determinato [4], si riconnette inti-

[1] Liv. XXIII, 1, 10. Ab urbe oppugnanda Poenum absterruere conspecta moenia, haudquaquam prompta oppugnanti.

[2] Liv. XXIII, 14, 5. Hannibal, Capua recepta, quum iterum Neapolitanorum animos, partim spe, partim metu nequidquam tentasset, in agrum Nolanum exercitum traducit.

[3] Liv. XXIII, 15, 2. Ceterum postquam Neapolim a praefecto romano teneri accepit, M. Iunius Silanus erat, ab ipsis Neapolitanis accitus, Neapoli quoque sicut Nola omissa, petit Nuceriam.

[4] Liv. XXIV, 13, 8. Ad populandum agrum Neapolitanum magis ira quam potiundae urbis spe processit.

mamente con una terza disfatta toccata ad Annibale presso Nola, della quale spero altrove di poter dimostrare la insussistenza.

Casilino. — Annibale, respinto da Nola, depredata ed arsa Acerra, accostossi a Casilino, città situata sul Volturno da cui era divisa per mezzo, e alla confluenza delle vie Appia e Latina. La coorte Prenestina, forte di cinquecento uomini, diretta alla volta di Canne troppo tardi a causa del ritardato arruolamento, dopo che ebbe udito per via l'annunzio della sconfitta, erasi rifatta indietro, ed aveva occupata quella parte della città, che sorgeva di qua dal fiume, e ai Prenestini s'erano poi uniti 460 soldati di Perugia, che la medesima infausta novella aveva per avventura là menati. Piccolo presidio invero, ma atto a tener fermo in così piccola città, difesa per arte e per natura [1].

Annibale dapprima fece avanzare Isalca, prefetto de' Getuli, coll'ordine di allettare la guarnigione alla resa e, nel caso di rifiuto, di assaltare ed espugnare la piazza. Alla quale poichè Isalca fu presso, non udendovi rumore alcuno, giudicò che fosse stata abbandonata per paura, e già apparecchiavasi a forzarne le porte, quando queste apertesi ad un tratto, ne usciron fuori le due coorti ordinate a battaglia, ricacciarono il nemico, e ne fecero strage. Neppure Maarbale che vi fu poi inviato con maggior nerbo di truppe, potè sostenere l'impeto di quei pochi ma prodi difensori; così che Annibale si dispose da per sè stesso ad espugnare la città, risoluto di non concedere quartiere ad alcuno. Cinsela pertanto da ogni parte; ma in un primo assalto fu respinto con perdita, e in una sortita, sebbene, coll'uso specialmente degli elefanti [2], riuscisse quasi a tagliar loro la ritirata e poi a ricacciarli entro le mura con grande spavento, pure la notte, venuta ad interporsi, troncò più che a metà questo suo unico successo. Pieno pertanto l'animo di stizza e vergogna, rampognò i suoi, propose premii, accostò macchine alla città, operò mine. Tutto

[1] Liv. XXIII, 17.

[2] Liv. XXIII, 18, 6. Semel ultro erumpentes, agmine elephantorum opposito, prope interclusit trepidosque compulit in urbem. — Livio aveva già riferito (XXII, 2), che Annibale passò l'Appennino, - elephanto, qui unus superfuerat.... vectus, - nè ci dà notizia di altri aiuti venutigli d'Africa prima della state del seguente anno 215 av. C. La presenza perciò degli elefanti a Casilino è un enimma inesplicabile, abbellimento forse di qualche annalista. Anche Polibio (III, 79, 12) ci assicura che nella primavera del 217 ad Annibale era rimasto un solo elefante.

indarno; il coraggio e l'arte non venner meno negli alleati di Roma, i quali opposero propugnacoli alle macchine nemiche, contromine alle mine, alla forza aperta il valore, agl'inganni le astuzie, fino a tanto che Annibale si dovette togliere dall'assedio, e fortificato il campo e lasciatovi a guardia un piccolo presidio, perchè quella impresa non paresse del tutto abbandonata, se ne andò a Capua ne' quartieri d'inverno [1].

Così Livio. Ma a chi legge il suo racconto, si affaccia spontanea questa dimanda. Che cosa faceva frattanto il dittatore M. Giunio Pera che sappiamo già partito da Roma colle nuove reclute [2] e che Annibale, come riferisce lo storico medesimo, prima di tentare la impresa di Casilino, aveva udito appressarsi a Casilino con le sue legioni? [3]. — Livio non ce lo sa dire, ma Zonara [4], Frontino [5] e Pollieno [6] narrano che l'esercito dittatoriale stette di fronte ad Annibale da cui fu vinto con astuzie. Orbene, dovremo noi ascrivere il silenzio dello storico romano a quello degli autori da lui consultati o alla insussistenza di fatti, oppure al pietoso intento dello storico medesimo di non voler rivelare le sconfitte della sua Roma? Certo, a chi ben vi rifletta, non parrà facilmente ammissibile che il nuovo esercito del dittatore, messo in armi da Roma con tanti sacrifizi, sia rimasto inoperoso per tutto un autunno ed un inverno nell'Italia inferiore, mentre, a pochi passi dal luogo ove era accampato, la importante piazza di Casilino era così orribilmente bersagliata dal nemico.

[1] Liv. XXIII, 18.

[2] Livio XXIII, 14, 4.

[3] Livio XXIII, 17, 7. Hannibal.... cum a Casino dictatorem Romanum legionesque nimis acciri nuntiassent..... exercitum ad Casilinum duxit.

[4] Zon. IX, 3. Καὶ ὃ γε Ἰούνιος ὁ δικτάτωρ τὰ τοῖς Καρχηδονίοις παραγγελλόμενα καὶ τοὺς Ῥωμαίους ποιεῖν ὁμοίως ἐκέλευσε.... Καταμαθὼν οὖν τοῦτο ὁ Ἀννίβας χειμέριον ἐτήρεσε νύκτα, καὶ τοῖς μὲν τῶν στρατιωτῶν ἐπέξοδον ἀφ' ἑσπέρας ἀνεῖπε. Τοῦ δὲ Ἰουνίου τὸ αὐτὸ ποιήσαντος ἐκ διαδοχῆς ἄλλοτε ἄλλους αὐτῷ προσβάλλειν ἐκέλευσεν, ἵν' ἐν συνεχεῖ πόνῳ ἐκ τῆς ἀγρυπνίας καὶ τοῦ χειμῶνος εἴησαν.... Ἐπεὶ δ' ἡμέρα ἐπιλάμψειν ἔμελλε, τὸ στράτευμά τε δῆθεν ἀνεκαλέσατο καὶ τῶν Ῥωμαίων τὰ ὅπλα ἀποθεμένων καὶ πρὸς ἀνάπαυλαν τραπομένων, ἐπῆλθεν αὐτοῖς ἄφνω καὶ συχνοὺς ἀπέκτεινε καὶ τὸ τάφρευμα ἐκλειφθὲν εἷλε.

[5] Front. (Stratagematon libri V. Edidit Gottoldus Gunderman. Lipsiae 1888). Lib. II, 5, 25. Hannibal adversus Iunium dictatorem nocte intempesta DC equitibus imperavit, ut in plures turmas segregati per vices sine intermissione circa castra hostium se hostentarent: ita tota nocte Romanis in vallo statione ac pluvia, quae forte continua fuerat, inquietatis confectisque, cum receptui signum mane Iunius dedisset, Hannibal suos requietos eduxit et castra eius invasit.

[6] Polyaeni (Stratagematon libri Octo. Ex Recensione Eduardi Woelffin - Lipsia 1877 -) VI, 38, 5-6.

All'appressarsi della primavera, Annibale uscì co' suoi dai quartieri d'inverno, e tornò alla impresa di Casilino, ove l'assedio, non mai tralasciato, aveva ridotto a mal partito quel pugno di eroi che ne teneva la difesa. Il campo romano, posto probabilmente ad oriente della piazza, verso Caiazia, era a que' dì comandato da Tib. Sempronio Gracco, maestro della cavalleria, perchè il dittatore erasi recato in Roma per ripetere gli auspicii, e non lungi di lì erasi anche accampato Marcello, venutovi da Nola; nessuno però de'due capitani osava recar soccorso alla città assediata. Livio attribuisce la inazione di Marcello al gonfiato Volturno e alle preghiere de' cittadini di Acerra e di Nola, tementi de' Campani, ove si fossero da loro allontanate le milizie di Roma [1]; afferma poi che Gracco si teneva negli accampamenti, perchè il dittatore avevagli fatta ingiunzione di non combattere in sua assenza [2]. Forse però la inoperosità de'due generali deve ripetersi da cause diverse. Acerra era stata arsa e distrutta, nè comprendo come ora le preghiere degli Acerrani abbian potuto rattenere Marcello. E neppure il timore di Nola poteva tenerlo in gran pensiero. A che mai avrebbero potuto riuscire tutti gli sforzi degl'imbelli Campani contro una città nella quale Annibale in persona aveva poc'anzi fatta una prova così infelice? In quanto poi a Sempronio, ei dovette esser distolto dall'azzuffarsi, più che dal divieto del dittatore, dalla impressione ancor fresca dei disastri che l'esercito aveva patito, durante l'inverno, e che probabilmente causarono l'ordine del dittatore, se pure fu dato.

Comunque siasi, l'assedio di Casilino proseguì con tanta alacrità che i suoi difensori furono ridotti agli estremi. Indarno Sempronio per tre notti consecutive, inviò loro a seconda del Volturno botti piene di farro, e poi, scoperto l'inganno, lanciò dal campo nel fiume gran quantità di noci. Fu sollievo del momento, e la fame tornò a farsi più terribile. Spinti da questa alcuni si precipitarono dalle mura, altri esposero i nudi petti ai dardi

[1] Livio XXIII, 19, 4. Marcellum et ipsum cupientem ferre auxilium obsessis et Volturnus amnis inflatus et preces Nolanorum atque Acerranorum tenebant Campanos timentium, si praesidium Romanum abscessisset.

[2] Livio XXIII, 19, 5. Gracchus adsidens tantum Casilino, quia praedictum erat dic tatoris, ne quid absente eo rei gereret, nihil movebat.

nemici, e quelli che s'ostinarono a trascinare più a lungo la vita, ricorsero alle coregge e ai cuoiami macerati nell'acqua bollente, alle radici e alle erbe strappate dagli argini delle mura e ai topi e ad altri animali. A queste miserie narrate da Livio [1], Valerio Massimo [2] e Plotino [3] aggiungono che uno de' Prenestini avendo preso un topo, volle piuttosto venderlo per dugento denari che satollarsene egli stesso; ma che mal gl'intervenne, poichè morì di fame poco dopo, mentre il compratore ebbe salva la vita.

Erano già in sul punto d'arrendersi a discrezione, quando un loro atto li salvò da sicurissimo eccidio. I Cartaginesi arsero ed ararono tutto il terreno intorno alle mura, che menasse dell'erba, ed eglino vi gittarono semi di rape. « E che, esclamò allora Annibale, dovrò io dunque starmene qui a Casilino, tanto che quelle rape nascano? » E colui che fino a quel punto non aveva voluto sentir parlare di patti, s'indusse a convenire che i superstiti ne andrebbero liberi, mediante il pagamento di sette once d'oro per ciascuno. E attenne la promessa: ritenutili prigioni fino a che non venne sborsata la pattuita somma, rinviolli poi tutti sani e salvi a Cuma.

Questo, osserva Livio in fine del suo racconto, è molto più vero di quel che si dice, che cioè, andandosene coloro liberi sotto la data fede, fossero stati tagliati a pezzi dalla cavalleria mandata lor dietro [4]. La quale avvertenza, oltre che ci è sicuro indizio della sobrietà dello storico, ci attesta altresì che egli nel tessere questo racconto ebbe certamente tra mano scrittori diversi, dai quale trasse quanto gli pareva più probabile non solo, ma anhe più acconcio al suo scopo. E invero chi mai s'indurrà a credere facilmente arso ed arato dai Cartaginesi il terreno intorno alle mura, e il seme di rape gittatovi dagli assediati e molto più la sorpresa di Annibale e il timore di dover ivi rimanere per lungo tempo, quando le rape, in soli tre o quattro giorni, sono sbocciate dal suolo?

Donde poi abbia avuta origine la versione, rigettata da Livio, intorno alla misera fine del valoroso presidio di Casilino,

[1] Livio XXIII, 19, 6 e 13.
[2] Valer. Max. VII, 3.
[3] Plot. II, 5, 25.
[4] Livio XXIII, 19, 17. Id verius est quam ab equite in abeuntis immisso interfectos.

io non saprei dirlo. Di essa non abbiamo traccia in nessun altro scrittore, e neppure Dione Cassio che, ove trattisi delle crudeltà di Annibale, raccoglie le più esagerate dicerie, giunge fino a quel punto, ma si limita a riferire che Annibale vendè i difensori di Casilino per danaro, e che il popolo romano li riscattò e fece loro onore [1].

Mentre in tutta la narrazione liviana possono ravvisarsi qua e là alcune cose poco verisimili, che probabilmente si debbono alla viva fantasia degli annalisti; la medesima, per ciò che riguarda i Prenestini, ci si mostra improntata a tutti i caratteri di veracità, come quella che si appoggia a monumenti che o Livio o lo scrittore da lui consultato dovettero vedere co' propri occhi e che in qualche modo è anche confermata dagli avanzi di quella antica città, tornati in luce ai giorni nostri. Vi si narra infatti che della coorte Prenestina una metà circa fu consunta dal ferro e dalla fame e che gli altri tornarono sani e salvi in patria insieme al loro pretore M. Anicio; che a costui a perpetua testimonianza del fatto, venne nel foro della città innalzata una statua la quale armata di lorica, vestita di toga e con la testa coperta, grandeggiava in mezzo a tre altre figure, e che appiè del monumento leggevasi la iscrizione, incisa in lamina di bronzo: - *Voto di M. Anicio pe' soldati che furono di presidio a Casilino* [2]. - E aggiunge che ai soldati Prenestini il senato romano assegnò doppio stipendio, esentolli per cinque anni dal servizio militare, e li donò perfino della cittadinanza romana, che però rifiutarono per non volerla cambiare colla propria [3].

La statua di Anicio e la iscrizione commemorativa del fatto giacciono forse ancora trammezzo alle rovine della città e del suo tempio famosissimo; chè le esplorazioni, eseguite sempre a casaccio e senza metodo, furono fin qui tutte rivolte alla ne-

[1] Zon. IX, 2. Ὁ Ἀννίβας αὐτοὺς.... ἐπὶ τῇ καρτερίᾳ θαυμάσας εἰς ὁμολογίαν προεκαλέσατο, καὶ χρημάτων ἀπέδοτο σφᾶς, ἐλύσαντο γὰρ αὐτοὺς οἱ ἔξω Ῥωμαῖοι ἀσμένως, ἀλλὰ μὴν καὶ ἐτίμησαν.

[2] Livio XXIII, 19, 18. Statua eius indicio fuit, Praeneste in foro statuta, loricata, amicta toga, velato capite (et tria signa) cum titulo lamnae aeneae inscripto: « M. Anicium pro militibus, qui Casilini fuerint, votum solvisse. » — Il Madvig (Emendationes livianae. Hauniae 1877, p. 320), dalle parole liviane ricostituisce la iscrizione così: - M. Anicius - Votum Solvit Lubens Merito. - Livio poi aggiunge che - idem titulus tribus signis in aede Fortunae positis fuit subiectus.

[3] Livio XXIII, 20, 2.

cropoli, fonte sicura di ricchezze e di lucro. Ma è però incontrastato che Preneste, anche dopo sciolta (338 a. C.) la lega latina a cui aveva preso parte, serbò la propria indipendenza municipale, proseguì ad essere govervata da due pretori cittadini, e fu soltanto assoggettata all'obbligo di somministrare a Roma un contingente di guerra. Aprivasi altresì nella città un foro splendidissimo, di cui s'è ora accertata la ubicazione nella moderna piazza *Savoia*, fiancheggiato a settentrione dal celeberrimo tempio della Fortuna Primigenia e ad occidente dalla basilica civile, alla cui sommità era scolpito un orologio solare, del quale, pochi anni or sono, si rinvennero le tracce. La famiglia Anicia infine era senza dubbio Prenestina. Le iscrizioni più arcaiche della necropoli ce ne fanno testimonianza, e un M. Anicio, edile, scavò l'erario ne' sotterranei del tempio, come rilevasi da una iscrizione incisa nel masso [1].

Gli ozi di Capua. — Che, ai tempi della seconda guerra punica, Capua fosse una città deliziosa e lasciva ci viene attestato concordemente da tutti gli antichi scrittori, le cui varie testimonianze il Vannucci raccolse e così bellamente compendiò: « Capua era fatta ricca per lunga benignità di fortuna dalla terra e dal mare, e piena d'ogni maniera di lusso e di voluttà. I cittadini erano studiosi di lisci, si dilettavano di unguenti, di belle suppellettili e di delicati conviti. Le belle e festevoli donne andavano splendide di gemme e di vesti preziose. Ognuno attendeva a godere e a star più lieto che si potesse: la dissolutezza e la corruzione correvano le vie piene di meretrici [2] ». Ma sarà poi vero che l'ozio, i facili piaceri, i bagni e le altre voluttà snervassero per modo i veterani d'Annibale che, dall'aver egli soggiornato in Capua, debbano ripetersi tutti gli ulteriori suoi disastri? — Livio ce lo dà per vero. Que' soldati, dic'egli, che nessuna forza aveva potuto superare, vinse e disfece l'abbondanza de' troppi beni e de' soverchi e immoderati piaceri, e tanto maggiormente, quanto con maggior desiderio e ingordigia, per non esservi av-

[1] Vedi il bellissimo lavoro del Prof. Marucchi - Guida archeologica dell'antica Preneste. Roma 1885. - La iscrizione di che parliamo, è la seguente: M . ANICIVS . L . F . BAASO M . MERSIEIVS . C . F . AEDILES . AERARIVM . FACIENDVM . DEDERVNT. - Venne scoperta e letta per la prima volta nel 1875 dal sig. Pietro Cicerchia, rapito troppo presto agli studii di cose patrie, di che era amantissimo e intelligentissimo.

[2] Storia dell'Italia antica. Vol. II, p. 364.

vezzi, vi si erano dati e immersi [1]. E giudica il suo soggiorno in Capua errore anche più grave del non aver marciato su Roma dopo la vittoria di Canne, come quello che fu causa e della indisciplinatezza nell'esercito e della diserzione di molti de' suoi, tratti dal desiderio della voluttuosa città [2]. E con Livio vanno in perfetto accordo Cicerone [3], Strabone [4], Floro [5] e Zonara [6].

Vediamo come e quanto questa quasi unanime affermazione degli antichi regga di fronte alla critica. Polibio parla bensì della grandissima fertilità del suolo campano, delle delizie di Capua [7] e dello smodato sfarzo de' Capuani, nel che afferma aver eglino superati gli stessi cittadini di Sibari e di Crotone [8]; ma ne' suoi frammenti non avvi parola che alluda al soggiorno di Annibale in Capua o alla corruzione delle sue milizie. Sappiamo poi da Livio che il Cartaginese non dimorò in Capua neppure tutto l'inverno 216-215 [9], e che non vi condusse tutti i suoi soldati, avendone inviata parte nel Bruzio col fratello Magone e lasciato un piccolo presidio a proseguire l'assedio di Casilino [10].

Nè basta. Una difficoltà anche più grave, perchè possano ammettersi le supposte conseguenze degli ozi di Capua, sta nel fatto che il duce cartaginese, con que' suoi soldati che si vorrebbero così snervati ed inviliti, per ben altri tredici anni potè mantenersi in Italia e in campo aperto contro tutte le forze di Roma. Le vittorie, osserva giustamente il Mommsen, non avevano abbagliata la mente di Annibale. Egli non poteva nascondere a sè stesso che il completo assoggettamento di Roma dipendeva soprattutto dal senato di Cartagine, dal quartiere ge-

[1] Livio XXIII, 18, 11. Itaque, quos nulla mali vicerat vis, perdidere nimia bona ac voluptates immodicae, et eo impensius, quo avidius ex insolentia in eas se merserunt.

[2] Livio XXIII, 13-16.

[3] De leg. agrar. 2, 65.

[4] Strab. V, 4, 13.

[5] Flor. II, V.

[6] Zon. IX, 3.

[7] Polib. III, 91.

[8] Polib. VII, 1.

[9] Livio XXIII, 18, 10. Ibi partem maiorem hiemis exercitnm in tectis habuit. — 19, 1. Ceterum mitiscente iam hieme, educto ex hibernis milite Casilinum redit.

[10] Livio XXIII, 1, 4. Exercitu partito, Magonem regionis eius (Sannio) urbes aut deficientis ab Romanis accipere aut detrectantis cogere ad defectionem iubet. — 11, 7. Mago.. retentus aliquot dies in recipiendis civitatibus Bruttiorum quaeque deficiebant. — 18, 9. Castris communitis ac praesidio modico imposito, ne omissa res videretur, Capuam in hiberna concessit.

nerale di Cartagena e dalle corti di Pella e di Siracusa, con le quali era riuscito a stringere alleanza [1]. Ma le sue speranze tutte svanirono e ben presto. Le operazioni di Levino ad oriente e quelle di Marcello in Sicilia intercettarongli qualsiasi aiuto potesse venirgli dai nuovi alleati, e, in quanto alla patria, il suo disinganno fu anche più amaro, perchè derivato in gran parte dalla invida malignità de' suoi stessi concittadini. Magone, spedito a Cartagine e ammesso in Senato, dipinse a vivissimi colori le imprese del fratello in Italia: sei eserciti consolari disfatti, due consoli uccisi, uno ferito e un altro volto in fuga vergognosa, dugento mila nemici spenti e cinquantamila fatti prigionieri, e i Bruzii e gli Apuli e parte del Sannio e di Lucania e Capua stessa assoggettati al dominio cartaginese [2]. Infine, allo scopo di far colpo maggiore nell'adunanza, fe' versare nel vestibolo della curia le moggia di anella tratte dai cavalieri romani uccisi a Canne [3]. Eppure non riuscì ad ottenere altro che un miserabile rinforzo di soli quattromila Numidi, quaranta elefanti e pochissimo denaro [4]. Annone, capo della fazione opposta a quella di Barca, pronunziò uno di quegli abili discorsi che anche ora, nei moderni parlamenti, sanno spesso declamare i capi d'opposizione, e sotto il goffo e malizioso pretesto che, se Annibale era veramente vincitore, non doveva aver bisogno di aiuto, negò gli si dovesse mandare soccorso alcuno [5].

Forse però la scarsezza dei decretati rinforzi si dovette ancora ad altre cagioni. Il governo di Cartagine, a que' giorni, pensava a riconquistare la Sardegna che poteva riuscire di ca-

[1] Storia Romana. Vol. I, pag. 134.

[2] Livio XXIII, 11, 8-12.

[3] Livio XXIII, 12, 1. Effundi in vestibulo curiae iussit annulos aureos, qui tantus acervus fuit, ut metientibus supra tris modios explesse sint quidam auctores. Fama tenuit, quae propior vero est, haud plus fuisse modio. — Dalle quali parole si raccoglie come, anche qui, Livio abbia avuto sott'occhi più d'uno storico.

[4] Livio XXIII, 13, 7. Ingenti consensu fit senatus consultum, ut Hannibali quattuor millia Numidarum in supplementum mitterentur et quadraginta elephanti et argenti talenta.

[5] Livio XXIII, 12-14. « Occidi exercitus hostium (così Annone metteva in ridicolo Annibale e i suoi fautori); mittite milites mihi. » Quid aliud rogares, si esses victus? « hostium cepi bina castra » praedae videlicet plaena et commeatuum; « frumentum et pecuniam date ». Quid aliud, si spoliatus, si exutus castris esses, peteres? E conchiudeva (13, 5): Si de his, quae Mago postulat, refertis, nec victoribus mitti attinere puto et frustrantibus non falsa atque inani spe multo minus censeo mittenda esse.

pitale importanza, come stazione intermedia tra la Spagna e l'Italia, e già aveva stretto segreti accordi cogli abitanti dell'isola. Inoltre in Ispagna le operazioni militari avevano presa un'assai brutta piega per i Cartaginesi. L'anno antecedente (217) Gneo Scipione aveva riportata sull'armata nemica una splendida vittoria alle foci dell'Ebro, e poi, insieme al suo fratello Publio, andato ivi a raggiungerlo con altri 8000 uomini, aveva passato l'Ebro, spingendosi fin verso Sagunto. In questo stesso anno poi, mentre Annibale debellava i Romani a Canne, i due fratelli inflissero una solenne sconfitta ad Asdrubale che tentava passare in Italia, e sbarrarongli il passo dell'Ebro. Per tal modo anche gli aiuti che Annibale sperava di Spagna, furono resi impossibili, e il senato di Cartagine fu messo nella necessità d'inviare ad Asdrubale rinforzi considerevoli. E difatti sappiamo da Livio che proprio nella stessa tornata in cui si risolvette di spedire scarsi aiuti ad Annibale, si stabilì ancora d'inviare in Ispagna il dittatore insieme a Magone per levarvi ventimila fanti e quattromila cavalli, onde rinforzare gli eserciti di Spagna e d'Italia [1]; che circa al tempo delle elezioni per l'anno 215, vi si mandarono 4,000 fanti e 1,000 cavalieri [2]; che non molto dopo il governo di Cartagine ordinò ad Asdrubale di passare in Italia, e inviò nella Spagna a sostituirlo Imilcone con un buon nerbo di truppe e una considerevole armata [3]; che finalmente, spirato appena il terzo anno della guerra, vi si recò Magone, altro fratello di Annibale, con 12,000 fanti e 1,000 cavalli [4].

Queste tre successive spedizioni, fatte in brevissimo spazio di tempo, in una alla circostanza che Magone capitanò la terza,

[1] Livio XXIII, 13, 7. Ingenti consensu fit senatus consultum, ut Hannibali quattuor milia Numidarum in supplementum mitterentur.... dictatorque cum magone in Hispauiam praemissus est ad conducenda viginti milia peditum, quattuor equitum, quibus exercitus, qui in Italia quique in Hispania erant, supplerentur.

[2] Livio XXIII, 26, 2. Hasdrubal, Poenorum imperator.... procul ab oste intervallo ac locis tutus tenebat se, quoad multum ac olin obtestanti, quattuor milia peditum, mille equites in supplementum missi ex Africa sunt.

[3] Livio XXIII, 28, 2. Himilco cum exercitu iusto et aucta classe ad retinendam terra marique ac tuendam Hispaniam est missus.

[4] Livio XXIII, 32, 5. Mago, frater Hannibalis, duodecim milia peditum et mille quingentos equites, viginti elephantos, mille argenti talenta in Italiam transmissurus erat. — — (32, 12) Magonem cum classe sua copiisque in Hispaniam mittunt, in Sardiniam Hasdrubalem deligunt et tantum ferme copiarum quantum Magoni decernunt.

m'inducano a sospettare che costui non si recasse nella Spagna ad arruolarvi milizie, come eragli stato ingiunto dal senato cartaginese. Ma se pure quelle milizie furon levate, certo non vennero spedite in Italia, ove, che si sappia non giunsero altri rinforzi, oltre i pochi decretati già dall'assemblea e condottivi da Bomilcare nella state dell'anno 215 [1]. Livio non soltanto tace di ulteriori aiuti, ma li esclude apertamente, e quando afferma che i Cartaginesi, solleciti di conservare la Spagna, nulla inviarono in Italia, come se qui ogni cosa procedesse a gonfie vele [2], e quando fa che Annibale, ricevuto appena l'ordine di ritornare in patria, esca in amari lamenti contro i suoi personali nemici, i quali avevan sempre cercato di richiamarlo coll'impedire che gli s'inviassero soccorsi [3].

A riempire i vuoti del suo esercito, non rimaneva pertanto ad Annibale altra via che levar soldati dalle regioni d'Italia a lui soggette, e veramente, stando ai dati di Livio, ciò dovette egli fare in grandi proporzioni, sebbene difficilmente possa riuscirsi a determinarne il numero con tutta esattezza. Ci assicura infatti lo storico romano, e in ciò sta in perfetto accordo con Polibio, che le forze Cartaginesi, a Canne, assommavano a 40,000 fanti e a 10,000 cavalli [4]; che, a Zama (202 a. C.), perirono più di 20,000 Cartaginesi e che circa un egual numero cadde in mano de' nemici [5]. Se dunque al numero dei morti e de' prigionieri s'aggiungano i pochi fuggiti ad Adrumeto con Annibale e i dispersi, si potrà facilmente convenire con Appiano che, anche a Zama, Annibale disponesse di circa 50,000 uomini [6]. Ma si raccoglie altresì da Livio che Annibale, ne' quattordici anni (216-202) che corsero dalla battaglia di Canne in-

[1] Livio XXIII, 41, 10. Per eosdem ferme dies et Bomilcar cum militibus ad supplementum Carthagine missis elephantisque et commeatu Locros accessit.

[2] Livio XXVIII, 12, 8. Nec ab domo quidquam mittebatur, de Hispania retinenda sollicitis, tamquam omnia prospera in Italia essent.

[3] Livio XXX, 20, 2. Iam non perplexe, sed palam revocant, qui vetando supplementum et pecuniam mitti, iam pridem retrahebant.

[4] Livio XXII, 46 6. Numerus omnium peditum, qui tum stetere in acie, milium fuit quadraginta, decem equitum. — Polib. III, 114, 5. Ἦν δὲ τὸ μὲν τῶν ἱππικῶν πλῆθος τὸ σύμπαν τοῖς Καρχηδονίοις εἰς μυρίους· τὸ δὲ τῶν πεζῶν, οὐ πολὺ πλεῖον τετρακισμυρίων σὺν τοῖς Κελτοῖς.

[5] Livio XXX, 35, 6. Carthaginiensium sociorumque caesa eo die supra milia viginti: par ferme numerus captus est.... Hannibal, cum paucis equitibus inter tumultum elapsus, Adrumetum perfugit. — Polib. XV, 14, 9. Ἔπεσον δὲ τῶν Καρχηδονίων ὑπὲρ δισμυρίους, αἰχμάλωτοι δ'ἑάλωσαν οὐ πολὺ τούτων ἐλάττους.

[6] App. Λιβυκή, 40. Παρέτασσεν αὐτίκα ἄνδρας μὲν ἐς πεντακισμυρίους.

clusive alla sua partenza per l'Africa, tra morti, feriti e disertori, perdette nientemeno che 110,000 soldati [1]. Ove poi si tenga conto

[1] Ecco il prospetto delle perdite subite, secondo Livio, da Annibale ne' quattordici anni suddetti, che tolgo dallo Streit, op. cit. pag. 6-7.

LUOGO DI COMBATTIMENTO	ANNO	MORTI E PRIGIONIERI	FONTE STORICA
A Canne		8000	Livio XXII, 52, 6.
» Nola	216	2800	» XXIII, 16, 15.
» Cuma		1360	» » 37, 6.
» Grumento	215	2000	» » 37, 11.
» Nola.	215	6000	» » 44, 5 e 46, 4.
» Benevento	214	16000	» XXIV, 15, 2 e 16, 4.
» Nola.	214	2000	» » 17, 6.
In Casilino		700	» » 19, 1.
A Benevento	212	18000	» XXV, 14, 11.
Presso Capua		8000	» XXVI, 6, 8.
In Capua		2000	» » 14, 7 e XXV, 15, 3.
» Salapia.	210	500	» » 38, 11.
» Marmorea o Meles . . .		3000	» XXVII, 1, 2.
Contro Marcello		8000	» » 14, 13.
Presso Salapia	208	600	» » 28, 11.
» Larino		4000	» » 40, 11.
» Grumento	207	8700	» » 42, 7.
» Venosa		2000	» » 42, 15.
In Locri		200	» XXIX, 7, 9.
» Crotone		4300	» » 36, 9.
DISERTORI			
Ispani		1000	» XXIV, 47, 8.
Numidi		1200	» XXVI, 10, 5.
Totale		110360	

dei periti di morte naturale o di peste [1], e dei caduti nelle continue scaramucce e nelle battaglie vinte, come ad esempio presso il Numistrone e in Taranto, non sarà certo una esagerazione, se il totale delle perdite si faccia ascendere a circa 120,000 soldati. Questo numero quindi, diminuito soltanto de' pochi rinforzi venuti d'Africa e de' mille Macedoni che il re Filippo inviò a Zama [2], rappresenterebbe le milizie che Annibale avrebbe tratto dall'Italia meridionale.

Ma un sì largo uso di forze italiche non può ammettersi senza gravi difficoltà. Polibio, Appiano e Livio medesimo riferiscono che Annibale nella pianura di Zama ordinò a battaglia il suo esercito nel modo seguente: ad atterrire il nemico, pose in prima fila ottanta elefanti [3] e dietro a questi, i Galli e i Liguri frammisti a' Mauri e Balearici; collocò poi i Cartaginesi, gli Africani e la legione Macedone, e pose in terza linea gl'Italici [4]. Questi dunque dovevano rappresentare un terzo circa delle sue milizie, e gli altri due terzi dovevano essere costituiti dagli antichi suoi veterani.

Nè poteva essere altrimenti. Vedemmo già come la vittoria di Canne non portò quei grandi vantaggi che se ne potevano attendere. Delle varie regioni in che era divisa l'Italia inferiore, nessuna fu mai per intero posseduta da Annibale. Nel Sannio i Pentri erano rimasti fedeli a Roma, e la parte superiore era fuori del teatro della guerra. Nella Campania Napoli, Cuma, Puteoli e Nola resistettero a tutti gli sforzi di Annibale. In Apulia il dominio Cartaginese era continuamente minacciato da Canusio, da Luceria e, anche più, da Venosa, posta a confine di tre territorii; Brindisi poi nella penisola Salentina era di ostacolo a

[1] Livio XXVIII, 46. Pestilentia incesserat (in Bruttiis) pari clade in Romanos Poenosque.

[2] Livio XXX, 33, 6.

[3] Livio ivi. Hannibal ad terrorem primum elephantos (octoginta autem erant, quot nulla umquam acie ante habuerat) instruxit. — Questo sterminato numero di elefanti ci farebbe pensare ad aiuti Cartaginesi spediti in Italia, se Polibio non dichiarasse che Annibale era riuscito a procurarseli. Τὸ μὲν γὰρ τῶν ἐλεφάντων πλῆθος ἐξαυτῆς παρεσκευάσατο (XV, 16, 2).

[4] Livio XXX, 33, 6. Modico inde intervallo relicto subsidiariam aciem italicorum militum (Brutii plerique erant, vi ac necessitate plures, quam sua voluntate, decedentem ex Italia secuti) instruxit. — Appiano ci fa sapere che i Galli e i Liguri, posti in prima fila dopo gli elefanti, formavano la terza parte dell'esercito di Annibale: « καὶ ὑπ' αὐτοῖς ἦν τὸ τρίτον τῆς στρατιᾶς, Κελτοὶ καὶ Λίγυες (Λιβυκή, 40).

qualsiasi comunicazione con la Macedonia. Nella Lucania le importanti città marittime di Pesto, Velia e Bussento (il Pyxus de' Greci, oggi Policastro) non furono mai possedute da Annibale, e, perfino nel Bruzio, Reggio rimase attaccatissima alla causa di Roma, ed oppose sempre serio ostacolo alle sue relazioni con la Sicilia. Il campo perciò era troppo ristretto, perchè ei potesse trarne un numero così grande di soldati.

S'aggiunga che una gran parte delle città italiche eran passate a parte cartaginese con patti di un'alleanza freddamente calcolata. Annibale doveva assumerne la protezione e la difesa, senza che esse s'impegnassero a prendere parte attiva alla guerra, se non quando si trattasse del loro assedio. In quasi tutte poi le popolazioni della bassa Italia ogni spirito marziale era spento; da varii decennii la libertà greca vi si era appassita, e la mollezza de' Campani era proverbiale.

La Lucania e il Bruzio erano veramente in condizioni migliori. Gli abitanti di quelle regioni erano buoni soldati, entusiasti di Annibale, e nutrivano contro Roma odio molto più vivo de' Campani e de' Greci; ma queste due regioni, oltrechè situate entro confini relativamente angusti, serbarono il costume di levar truppe per proprio conto [1], e, negli ultimi anni, costituirono l'unico appoggio del gran Cartaginese, il quale dovette perciò trattare quelle popolazioni con molti riguardi e condursi in modo da non sottrarre molte braccia alla cultura de' campi, donde unicamente traeva l'alimento per le sue milizie [2].

Da tutte queste considerazioni, suggeritemi, in parte, dal Vannucci [3] e dallo Streit [4], deduco che l'Italia meridionale non potè somministrare ad Annibale quel numero sterminato di soldati, che Livio ci vorrebbe far credere, e che, per conseguenza, il duce Cartaginese dalla primavera dell'anno 215 in poi si dovette mantenere in Italia appoggiato massimamente ai fieri vincitori di Canne. Pertanto, a chi ben vi rifletta, non sembrerà certo credibile che le mollezze Campane e le tepide fonti di

[1] Livio XXIII, 36 e XXIV, 2.
[2] Livio XXVIII, 12, 7.
[3] Storia dell'Italia antica. Vol. II, p. 365.
[4] Op. cit., Introduzione.

Baia [1] infiacchissero ed effeminassero que' prodi, ma crederà piuttosto che i famosi ozi di Capua sieno pretta invenzione degli Annalisti allo scopo di coonestare le innumerevoli sconfitte che, stando a loro, Annibale avrebbe subìte da Canne in poi.

(*Continua*)

G. Bossi.

[1] Flor. II 6. — Mox et ipse et exercitus ardor elanguit, adeo ut verc dictum sit: Capuam Hannibali Cannas fuisse. Siquidem invictum Alpibus, indomitum armis, Campaniae (quis crederet?) soles et tempentes fontibus Baiae subegerunt.

PONTIFICATO DI INNOCENZO XII

DIARIO DEL CONTE GIO. BATTISTA CAMPELLO

(*Continuazione:* vedi anno IX, 1888, pag. 57).

A dì 31 (1694) lunedì di Pentecoste. Capella nel palazzo apostolico del Vaticano, disse messa l'Emo Altieri camerlengo, dopo di che si fece la processione generale dalla basilica di S. Pietro alla chiesa di S. Spirito in Sassia, nelle quali stette esposto per tre giorni il Venerabile con gran concorso di popolo per impetrare il Diuino aiuto nelle presenti urgenze d'Europa, e particolarmente per la pace tra i principi cristiani, e per la felice prosecutione della guerra contro il comune nemico.

A dì 3 giugno, N. S. diede udienze ordinarie ai ministri, godendo ottima salute, quasi non dimostrando l'età auanzata.

A dì 7 la Santità Sua diede udienza publica, dopo di che ammise al bacio del piede il p. generale de' Domenicani, con sopra 400 religiosi primari dell'ordine, quali hanno celebrato il loro capitolo.

A dì 9, uigilia del Corpus Domini, mentre il sacro collegio assisteua a' primi uesperi in capella del Vaticano, si portò il Pontefice incognito a S. Pietro, passando per Monte Citorio, oue scese nel palazzo comprato per 30 mila scudi dal principe Ludouisi, per accrescere i fondi per il patrimonio dei poueri di S. Giouanni Laterano e di S. Michele a Ripa. Per rendere questo nuouo acquisto più fruttifero pensa S. S. di ualersi dell'appartamento da basso per le dogane di terra, e di quello di sopra per riunire tutta insieme la Curia dell'auditor generale della Camera ad imitatione della uicaria di Napoli. Al qual fine ha ordinato alli primi architetti di Roma di far la pianta con disegno, che gli fu indicato da sua Beatitudine medesima in occasione di detta uisita.

A dì 10, solennità del Corpus Domini, mentre dal S. Collegio si assistè alla messa piana nella capella Sistina, N. S. disse messa priuatamente, terminata la quale preceduto da solenne processione del clero secolare e regolare, officiali di corte, da tutti gli ordini della prelatura e sig. Cardinali, con habiti sacri, torce accese in mano, ambasciatori e principi accompagnato

dalla guardia suizzera e seguito dalla compagnia delle lancie e corazze, sotto baldacchino in sede pontificale, portò dalla cappella di S. Sisto per i portici e borgo nuouo e uecchio pomposamente apparati il Santissimo, con grande edificatione del popolo e di gran quantità di forestieri [1]. Il giorno si ricondusse al Quirinale.

A dì 2 N. S. diede udienza all'ambasciatore di Malta, con che prende maggior uigore la uoce di qualche intoppo che possa esser nato nella speditione delle galere pontificie in leuante con quelle di Malta. La medesima mattina fecesi la consueta processione a S. Maria sopra Minerua con l'interuento di soli dodici cardinali, e del p. generale et di un numero infinito di religiosi congregati per il sopracitato capitolo, nel quale non si è trattato che della riforma dell'ordine e della più stretta osseruanza della disciplina regolare.

A dì 13, domenica del Corpus-Domini, essendo stata inuitato dal sig. ambasciatore cesareo, il sacro Collegio andò a tener capella consueta nella chiesa di S. Maria dell'anima dei tedeschi, andando dopo la messa, alla processione del SS. Sacramento 15 emi et ambasciator Cesareo. Essendo in tal giorno la festa di S. Antonio da Padoua, che è il nome di battesimo del Papa, uscì la Santità Sua et andò al perdono a SS. Apostoli, e di poi con la solita accompagnatura di guardie e caualcata se ne ritornò al Quirinale.

A dì 15, Nostro Signore diede udienza al duca di Medina-Coeli, ambasciatore del re Cattolico per più ore, per negotij della corona di Spagna.

A dì 16 passò all'altra uita l'emo Tomaso Filippo Ouard, domenicano del sangue regio d'Inghilterra, Arciprete di S. Maria Maggiore e creatura di Clemente X, in età di 65 anni, con dispiacere di tutta Roma.

A dì 17, ottaua del Corpus Domini. Processione consueta nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso, che riuscì solennissima, con 15 cardinali, 50 prelati e tutto il baronaggio romano.

A dì 21, arriuò staffetta con l'auuiso della morte del Card. Ciceri comasco e uescouo di Como, oue morì [2]. Era creatura d'Innocenzo XI.

[1] La solenne processione, ha più volte cambiato di cammino e di rito. In sulle prime facevasi dal Laterano a S. Clemente. Nicolò V, al dire dell'INFESSURA, l'8 giugno 1447, portò il SS. Sacramento da S. Pietro sino alla porta di Castello. Tornò però l'anno appresso a far la funzione al Laterano, ma per l'ultima volta.

Innocenzo VIII cominciò a portare il Santissimo in sedia con la mitra in testa nel 1486, come fecero nel 1496 Alessandro VI, e nel 1504, Giulio II. Leone X nel 1513, lo portò pure seduto, ma col capo scoperto. Clemente VII lo portò a piedi nel 1532 e così S. Pio V. Alessandro VII lo portò nel talamo genuflesso, come fece pure Pio VII. Innocenzo XII, dicono anche i diari dei cerimonieri, lo portò in sedia col berrettino.

[2] Questo cardinale godeva di molta riputazione ed era uno di quelli ritenuto papabile nel conclave d'Innocenzo XII. (*Avvisi di Roma* - codice ottoboniano 3362).

A dì 28, uigilia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, capella per i primi uesperi nella basilica Vaticana, nella quale N. S. si portò in sedia con le solite guardie e caualcata, passando per piazza colonna per uedere la fabrica nel palazzo Ludouisi di Monte Citorio.

A dì 29, capella in S. Pietro oue S. S. calatoui in sedia gestatoria assistè alla messa cantata dal Card. Altieri, e poi dal contestabile Colonna gli fu presentata la chinea con le solite formalità nella porta della basilica. Il giorno poi N. S. tornò a Monte Cauallo, passando per S. Michele a Ripa, alla sua nuoua dogana.

A dì 11 luglio, per la prima uolta si portò il SSm̃o uiatico agl'infermi con maggior decoro all'uso di Napoli, dalla parrocchia di S. Lorenzo in Damaso, ove il Card. Ottoboni, donò torcie e fece un bellissimo baldacchino, un maestoso tabernacolo per posarvi il SS. nelle case degl'infermi, e sei grandi candelieri d'argento. E perchè il uiatico andò nel pellegrino, fu apparata tutta la strada con tapezzerie, e fu una maestosa diuotione.

A dì 19, si tenne da N. S. il quadrigesimoprimo concistoro, oue il Card. Boues fece un lungo discorso con S. B. per ottenere la dilazione della causa di Liegi, quale non ottenne da S. S. bensì dai cardinali della congregazione sino al IX di Agosto.

A dì 26, si tenne congregazione di Propaganda coram S. S. sopra i gesuiti missionari che uorrebbero esimersi dalla giurisditione degli Ordinari. Detto giorno N. S. fece accrescere una oncia il peso della pagnotta.

A dì 31, N. S. uscì priuatamente in sedia, e andiede prima alla festa del Gesù, poi a S. Ignatio, doue con gusto uide la bella uolta dipinta di nuouo con gran plauso dal padre Pozzo gesuita piemontese [1]; et in fine andò a Monte Citorio a vedere la sua fabrica nel palazzo Ludouisi.

A dì 4, giorno del patriarca S. Domenico S. S. con la solita caualcata si portò alla Minerua, poi al monastero di S. Domenico e Sisto, doue hanno finito quel nobile apparato che costa sopra 12 mila scudi. E per tutto fu la S. Sua acclamata dal popolo con continui uiua.

A di 5, si tenne auanti Sua Beatitudine la congregazione della immunità, dopo quella del S. Offizio, et ha ordinato ne concistori doppi l'*extra*

[1] Questo grandioso dipinto è opera veramente stupenda. Lo stesso P. Pozzi, scrittore d'arte e di prospettiva assai reputato, ne spiegò e commentò il soggetto in una lettera a stampa, diretta all'ambasciatore cesareo principe di Liectenstein. Sono di suo disegno i ricchi altari di S. Luigi a S. Ignazio, e di S. Ignazio al Gesù. Nato in Trento nel 1642, morì in Vienna, dipingendo per comando dell'imperatore Leopoldo, nell'agosto 1709. Come pittore di prospettiva non fu mai superato.

omnes, e che non sia per aprirsi il concistoro per alcun cardinale, per i disturbi nati ne i due ultimi. Fa far gente per tutto lo stato, ma senza strepito di tamburi.

A dì 9, diede N. S. udienza publica, e vi fu un pellegrino portoghese, mandato dal gouernatore di S. Tommaso nelle Indie per sodisfare ad un uoto fatto, ma perchè non era capito nel parlare, diede materia di molte risa. La medesima sera il sig. Card. Ottoboni, per la uigilia della sua festa di S. Lorenzo in Damaso, fece una sontuosa serenata nel suo giardino con 100 strumenti da arco. Stauano i musici e sonatori in un alto palco a gradini pieno di lumi, auenti sotto un quadro di S. Lorenzo.

A dì 12, N. S. andò ad assistere dalla bussola la segnatura di giustizia. In detto giorno fece la S. Sua una pericolosa caduta nel giardino, ma per sua buona sorte, si ritenne in una spalliera di uerdura, che altrimenti aurebbe battuto il capo in un pilastro attiguo.

A dì 13 e 14 diede udienza a' suoi ministri e a quelli dei principi, con ottima salute, non hauendo altro che qualche poco di dolore alla mano.

A dì 15 all'improuuiso si risolvè N. S. d'andare a S. Maria Maggiore, onde poco fu il seguito dell'accompagnamento delle guardie, e meno della caualcata. Fu bensì grande l'applauso del popolo.

A dì 17, si tenne la congregatione di Propaganda coram Santissimo, a causa dei missionari che il re di Portogallo uorrebbe suoi nazionali o Romani nelle Indie; douechè i francesi ui uogliono andare ancor loro.

A dì 19, N. S. tenne una congregatione straordinaria della Immunità, e diede udienza ai sig. Ambasciatore Cesareo, con numeroso corteggio di prelati e nobili per licentiarsi da S. S. per ritornare in Germania. Sua Santità lo regalò di un bel quadro di argento, con molte corone preziose con medaglie d'oro, e gran quantità di Agnus Dei, e una bella reliquia. Il giorno ueniente l'Ambasciatore fu a S. Pietro con numeroso seguito per l'ultima uisita di quella basilica. N. S. ha fatto pubblicare a stampa un editto contro quello del duca di Sauoia delli 23 maggio.

A dì 22, fu dal Papa il residente di Sauoia, per quietare il rumore dell'accennato editto, quale non sarà pubblicato dal nunzio Strozzi.

A dì 28, il sig. Ambasciatore di Spagna portò le nomine del suo Re per la promotione, e fu esame de' uescoui, per tenersi lunedì il concistoro.

A dì 30, tenne N. S. il quadragesimo secondo concistoro, doue lasciò preconizzare l'arciuescouo di Genova e di Como, la prima per monsig. Spinola e la seconda per monsig. Menutti olim vicegerente.

A dì 31, andò incognito dal Papa l'ambasciatore cesareo, il quale non prima del 2 di settembre se ne partì da Roma in carrozza, con il cardinale Groes, Del Giudice, prelati e caualieri.

A dì 5, alle tre hore di notte, uerso il monastero di S. Siluestro fu carcerato il principe di Palestrina, da cinque sbirraccioli. L'osseruarono che si pose a fuggire e lo riconobbero da li terzetti che appunto stava leuando dal calesse in cui era riuenuto dalla sua rilegatione. Fu posto in una stanza a terreno di una casa uicino, intanto giungesse il rinforzo di sbirri et una carrozza del barigello; col la quale fu poi condotto alle carceri nuove, doue ui restò sino alla mattina seguente alle X hore. Fu condotto a castello, poi rilegato a Palestrina. L'ambasciatore di Spagna ne ha fatto gran fracasso, non tanto per essere grande di Spagna, e caualiere del toson d'oro (e perciò ne spedì subito corriere a Napoli e a Milano) quanto per auerlo condotto alle carceri pubbliche, e non in casa del governatore [1].

A dì 10, N. S. ha ricevuto lettera del card. Barberini in cui domanda la rilegatione del principe suo nipote nel suo palazzo di Castel Gandolfo, obbligandosi di pagare del proprio 22 guardie o quante più uolesse Sua Santità, che stessero in uista di detto principe perchè non uscisse. Ma N. S. gli diede subito la negatiua, alteratosi per i corrieri spediti. La sera del giorno susseguente fece un gran temporale, caderono 5 saette e il diluuio fu così grande che nella chiesa della Rotonda l'acqua alzò perchè le chiauiche non poteuano riceuerla, onde molti rifugiati in quel tempio furono obbigati a salire sopra gli altari e alla tribuna. In S. Andrea delle Fratte cadde la saetta e ne restarono soffocati due fratelli Racys.

A dì 13, N. S. tenne concistoro segreto quadragesimoterzo, e ui accorse tutta Roma, per la speranza delle promotioni, ma non ui fu che la proposizione delle Chiese già preconizzate precedentemente. La stessa mattina uenne corriere da Modena spedito dal sig. Card. d'Este, con l'auuiso della morte di quel duca.

[1] Ho fatto ricerca nell'archivio di Stato degli atti del bargello, da cui speravo apprendere la cagione di tale rilegazione, ma tutti quelli del pontificato d'Innocenzo XII mancano. Inutilmente chiesi di fare ricerche nell'archivio Barberini. Anche gli *avvisi di Roma* di quel periodo di tempo non esistono. In quelli degli anni susseguenti vengono riferiti alcuni accidenti occorsi per l'arroganza dei familiari della stessa famiglia, e possono dare qualche indizio intorno alla probabile cagione della carcerazione. Narrano gli *avvisi* (codice ottoboniano n. 3362) che « nella sera del 29 gennaio nell'andare a Capranica la principessa di Palestrina, incontrendo una carrozza del Card. Fourbin con i suoi gentiluomini, fu fermata dalli gentiluomini di Palestrina, che spropositatamente ferirono il cocchiere, onde Sua Eminenza ne sta in collera, nè si chiama sodisfatto che il principe gli abbia subito licenziato il servizio ».

Nei giorni scorsi mandò N. S. a Ciuitauecchia per far la proua della nuoua acqua, che si supponeua trouata. Si continua ad ammassare soldati, ma senza battere la gran cassa.

A dì 15, N. S. fece la gratia al principe di Palestrina il quale partì per il suo feudo. Sebbene carcerati gli sbirri, li spagnoli schiamazzano volendo maggiore riparatione.

A dì 18, con pienezza di uoti, nella congregatione fu dichiarato uescouo il principe et elettore di Colonia.

A dì 19, domenica dell'ottaua del SS. Nome di Maria, l'arciconfraternita del medesimo nome, fu a render gratie della liberatione di Vienna, conforme è solito, alla chiesa della Vittoria, e passando per il Quirinale entrò nel cortile. N. S. in una finestra diede la beneditione. Per regola di buon gouerno S. Santità ha ordinato che si faccia senza strepito qualche leua di milizia, a piedi e a cauallo, tanto in Roma, quanto a Ferrara; per la sicurezza dei proprii stati in occasione dei quartieri che il prossimo inuerno douranno prendere i tedeschi che si trouano in Italia. Senza aggrauare i sudditi ha ordinato si caui il denaro della dateria. Alli 24 diede udienza all'ambasciatore ueneto, il quale si affretta a partire.

I sbirri carcerati per la prigionia del principe di Palestrina, furono condannati in Salina per sette anni.

A dì 25, N. S., molestato dal freddo, mutò appartamento, et andò a dormire in quello d'inuerno.

N. S. ha nominato luogotenente generale di S. Chiesa, con 500 scudi al mese di soldo, d. Camillo dei duchi di Elici, caualiere napolitano. In caso di bisogno si recherà a Ferrara con 500 fanti. Il Papa però è risoluto di non armare, ma solo dare questo rinforzo per impedire le scorrerie degli alemanni.

A dì 27, diede la solita udienza pubblica S. S. per due ore e mezza, sino a che ui fu gente, et era di buon umore, tantochè conferì in pubblico al figlio di Giacomo Sorbolonghi, de suoi cavalleggieri, il canonicato di S. Lorenzo in Damaso; e terminò l'udienza con un uecchio matto, che supplicò N. S. di riformare i costumi di alcuni, e nominò alcuni principi.

A dì 29 ottobre, giorno di S. Michele dalla loggia del cortile diede la beneditione alla militia di castel S. Angelo iui uenuta con bell'ordine.

A dì 4, per la festa di S. Francesco S. S. prima andò ai SS. Apostoli, dipoi a uedere la fabbrica di Monte Citorio, e in ultimo a quella già del Letterato al corso, e fece marauiglia che N. S. andasse sempre a piedi per dette fabbriche, uolendo salire anche sino ai soffitti. Fu acclamato dal po-

polo con incessanti uiua. La medesima mattina dette la solita udienza, e ui furono diuersi ricorsi curiosi.

A dì 20 la S. Sua diede le solite udienze, com'ancora il sabato arriuando auuiso con staffetta, spedita da monsig. Casoni, nuntio di Napoli, della presa di Scio dalle armi uenete, a patti di buona guerra.

A dì 25, partì da Roma per Bologna e Ferrara D. Camillo duca di Elici, presa licenza dalla S. Sua e dato il giuramento in mano del Card. Camerlengo.

A dì 28 N. S. uolle da sè tenere la congregatione di Propaganda per affari graui. Si è poi fatto dare la nota di tutti quelli della famiglia che ciarlano in chiesa per punirli seueramente.

A dì 31, la matina fu ad una lunga udienza di cardinali sopra l'affare della collatione dei beneficii di Cambrai richiesti dalla Francia.

A dì 4 S. Carlo, fu la solita capella la matina a S. Carlo al Corso e in tal giorno il residente di Portogallo fu all'udienza di N. S. per congratularsi che l'imperator della China hauesse abbracciata la religione cattolica.

A dì 8, il Papa tenne il quadragesimo quarto concistoro segreto, doue non ui furono che preconizationi di chiese oltramontane.

A dì 15 N. S. diede udienza publica e ui fu un macellaro che querelaua il marchese Strozzi, di auergli leuata la moglie, la quale in seguito d'ordine della congregatione di S. Offitio fu portata al monastero della scaletta.

In tal giorno fu tenuta, d'ordine del Papa, la congregatione sopra la riforma delle religioni, che durò molte ore.

A dì 16, stabilita da N. S. vi fu quella della riforma del lusso, che pure durò gran tempo. Si tratta di proibire il lusso in campagna e diminuire le carrozze, non già i calessi che sono necessari, e di scemare i ciuffi alle scuffie delle femmine come troppo alti. Di più impedire alli mercanti che facciano credito, che così si farebbero meno sfoggi. I religiosi schiamazzano, le dame si dolgono, e i cardinali di Francia furono dal Papa per li mercanti di Francia. Nell'istesso giorno anche l'ambasciatore cattolico ui fu per chiedere sodisfatione della carceratione di Palestrina, com'anco fu dai cardinali palatini. Infine ui fu D. Antonio Ottoboni, il quale ha comprato il ducato della città di Segni dalli Sforza per 25 mila scudi. Per la morte di monsignor de Filippis è stato fatto uotante di segnatura, monsignor Pitra napoletano.

A dì 21, Presentazione della B. V., N. S. tenne capella doue cantò messa il card. Spada e di poi fu intonato il *Te Deum* per la presa della città di Scio, con lo sparo dell'artiglieria, e per le due sere susseguenti furono fatti fuochi d'allegrezza in tutta Roma; conforme le due sere auanti dalli sudditi

e partiali della serenissima Repubblica. Il Papa uenne sopra sedia gestatoria in capella a suono di trombe, et a mezza messa uenne uno suenimento al card. di Groes, che fu trasportato a braccia fuori; la sera staua bene.

A dì 22 N. S. diede udienza pubblica, nella quale comparuero alcuni mercanti francesi per essere pagati da loro debitori, e per richiamarsi contro la pragmatica. Si uuole che sopra detta pragmatica non si farà altro, perchè i mercanti quando si eseguisse, pretenderebbero il rimborso delle gabelle pagate del 12 per cento delle mercantie rimaste nei propri fondachi, e conforme conuengono tutti i dottori e teologhi che gli appartenga [1]. Laonde asserendosi la spesa 150 mila scudi non è ammessibile il Papa uoglia fare tale scapito alla Camera Apostolica. Sua Santità ha dichiarato suo caualleggiere quello inglese che seruiua di scalco il già cardinale Ouard, e di più gli ha assegnato altri tre scudi sopra il salario di X al mese; e ciò per animare gli eretici di uenire alla nostra fede.

A dì 26. Nel palazzo Apostolico del Quirinale di sera N. S. fece radunare all'improuiso una congregatione del cardinale Vicario et cardinali Palatini.

A dì 27, N. S. ha dato udienza ai suoi ministri, per far la piazza al palazzo di Monte Citorio. Il sig. Principe D. Antonio Ottoboni ha sconcluso la compra del ducato di Segni, non sodisfacendogli il frutto rendibile.

A dì 28, Domenica prima dell'Auuento, fu capella papale al Vaticano. N. S. non ui fu, ma ui fu il giorno priuatamente in sedia con una numerosa caualcata, e non è credibile l'applauso che fece il popolo, acclamandolo per tutta la strada con uiua continuate. Nel ritorno la S. S. passò per Monte Citorio, ove si fabbrica l'orologio, che sarà collocato nella facciata di mezzo, auanti la quale dicesi per sicuro si farà un gran gettito di case per farui un anfiteatro.

A dì 29, N. S. diede udienza publica per più di un'ora e mezza. Diede poi udienza al caualiere Bussi comandante della squadra pontificia, come anche al figlio del colonnello Ceruti, da cui volle il racconto di tutto il uiaggio. In tal giorno di un accidente apopletico, nelle uentun ora, morì monsignor Malpichi, con gran dispiacere di N. S. essendo suo medico. Morì di 67 anni.

A dì 30 nella predica che fece il p. Valli sopra le pretentioni delle corti, fece dei bellissimi riflessi, di che è stato molto lodato. Detto giorno si tenne

[1] Numerosissime furono le satire contro tale riforma, ma nessuna di qualche valore. Negli *avvisi* (codice citato) si legge « molte scritture sono uscite a favore dei frati e Dame per la libertà del vestire, et infinite satire escono giornalmente contro la riforma dei religiosi e della pragmatica.

la congregatione sopra la pragmatica e Monsignor Paracciani fu da N. S. a riferire quattro capitoli già determinati in detta congregatione. Il primo è che si debba da tutti uestire di nero, non diuersamente tanto i nobili, che i paesani e forastieri, e che solo di notte sia lecito portare feragliolo e cappello da campagna. Il secondo che neanche alli scolari fanciulli sia lecito uestire da campagna. Il terzo che le donne non possano portare le scuffie più alte di quattro dita; e il quarto che non si possa regalare alle spose più della uigesima parte della propria dote. Vorrebbero aggiungervi anche il quinto di non poter dare più di 5 mila scudi di dote, ma ui si trovano gran difficoltà.

A dì 4 dicembre. Il commendatore Bussi, ha regalato Sua Santità di una bella zimarra bianca d'amuer di Francia, foderata con le cento pelli di armellino donategli dal metsi di Scìo, dopo la conquista.

A dì 6, N. S. diede udienza pubblica. Per una gara di precedenza ui furono diversi discorsi assai curiosi, e Sua Santità ha ordinato non si prestino più carrozze alli proprii servitori pauonazzi, per qualunque ufficio dato ai medesimi.

A dì 8, il cavalier Fontana ha portato al Papa il modello di Montecitorio. Sua Santità se n'è talmente inuaghita, che ha chiamato Monsignor Grimaldi, presidente delle strade, e gli ha ordinato che in detto giorno auesse fatto stimare dai periti tutte le case del recinto, auanti il gran palazzo, per farvi il semicircolo in platea. E che la mattina seguente cominciasse a buttar giù le case; conforme si fece et ora ui si lavora incessantemente.

Morì il p. Segneri gesuita celebre non meno per il suo zelo apostolico, che per le opere da lui date alle stampe.

N. S. per fare l'orologio a Montecitorio, ha fatto uenire di Napoli un padre gesuita peritissimo a far orologi di macina, et ha ordinato si fondano alcuni pezzi di cannone per far le campane.

A dì 14, la mattina N. S. dopo lungo congresso auuto con diuersi architetti, per la piazza da farsi avanti il palazzo di Montecitorio, finì col risoluere che ui si faccia una gran piazza quadra di 180 palmi, ma diuisa con quella Colonna dal palazzo Baldinotti.

N. S. ha scelto il p. Alfonso, gesuita spagnolo, per teologo del S. Uffizio, in luogo del p. Segneri. L'abate Felici fu dal Papa per recargli la notizia del nuouo Duca di Parma, con l'auuiso della morte del serenissimo padre [1].

[1] Ranuccio II era nato nel 1630 e aveva succeduto al padre nel 1646. Fu sospettato dell'uccisione del vescovo di Castro, da cui fu cagionata la distruzione violentissima di quella città. La podagra, l'obesità ereditaria lo trassero al sepolcro col cuore amareggiato per la desolazione che avevano portato ai suoi stati le soldatesche imperiali « affamata marmaglia » dice il Litta « di femmine, ragazzi e predatori ».

Ai dì 16, si riunì la congregatione della pragmatica, e monsignor Paracciani come segretario, fu a dar parte delle risolutioni prese a N. S. Il quale disse non douersi dar fede al partito dei mercanti, e uoler considerare da se stesso per escludere quello che gli pare di souerchio rigore. I cardinali Faurbin e Colloredo furono dal Papa ad una lunga udienza per la riforma. Monsignor Fedeli uescouo di Acquapendente è stato destinato alla chiesa d'Orvieto.

A dì 20, Sua Santità diede la solita udienza pubblica, auendo dichiarato che se si obbedirà amoreuolmente alla pragmatica non si userà rigore. Già si fanno andare in giro gli articoli della medesima, quali dicono: che tutti li sudditi dello stato ecclesiastico, come i forastieri che hanno casa aperta in Roma, debbano uestir di nero senza oro, argento o ricamo di seta, eccettuandosi li soldati forastieri e li artisti. Così anche i giouani studenti del Collegio Romano. Che li sposi non possano regalare le spose che una sol uolta, e non più della uigesima parte della dote, non comprese le cose ad uso della sposa. Che le zitelle uestano con abito di color modesto e senza oro, argento o ricamo. Che alli sposi per due anni sia permesso portare uno o due abiti d'oro e d'argento, purchè la spesa non ecceda da 20 scudi la canna, e dopo li due anni non possono portare guernitioni d'oro, o ricamo di seta. Che le uedoue portino abito nero e liscio. Sono proibite le fettuccie d'oro o d'argento; permesse però alle spose per li due anni. Che gli artisti che hanno bottega, tanto uomini che donne, non uestano di seta, nè con merletti. Che in auuenire non sia lecito far lauorare carrozze, calessi con intagli in doratura. Drappi d'oro o d'argento per lusso dei barozzi, proibito dentro Roma. Alli lacchè sia proibito portare sotto la liurea roba di seta, nè alli cappelli galloni d'oro o d'argento. Che infine le partite dei libri de i mercanti non possano far proua in giuditio se non sono sottoscritte [1].

A dì 24 fu uespero nel palazzo Apostolico, ma N. S. non u'interuenne, per non muouersi al *Magnificat,* stante il doloro al fianco sinistro. Alla cena interuennero sette cardinali, e riuscì lautissima, con *trionfi* superbissimi.

Ai dì 25, N. S. interuenne in cappella alla messa cantata.

[1] Negli *Avvisi* leggesi che mons. Paracciani segretario della Pragmatica, ha mandato a chiamare tutti i capi degli artisti delle chiese nazionali, delle compagnie e delle congragazioni et intimargli d'ordine pontificio il publicare la pragmatica e farla puntualmente osservare se non vogliono incorrere nell'indignatione suprema. — Li cammerieri segreti e di honore del Papa, si come li capitani della guardia e lancie spezzate, hanno cominciato a vestire col giubone e maniche lunghe, ceme anco li calzoni sorretti all'imperiale, la cui usanza essendo molto commoda è stata già abbracciata da molti (Codice citato pag. 19).

Ai dì 26, S. Stefano p. m. la solita capella ponteficia al Quirinale, cantando messa il cardinal Marescotti. N. S. fece una solenne rimostranza a monsignor Grimaldi e all'architetto Fontana per la lentezza dei lauori a Montecitorio. Domenica sera creò caualiere dell'ordine di Cristo Mattia de Rossi architetto, perchè prenda impegno di servirlo nelle sue fabbriche.

A dì 3 (del 1695) N. S. diede udienza publica, et il giorno stette un'ora con il cardinale di S. Susanna, hauendo concessa la gran croce di Malta al commissario Spinola, ad istanza dell'imperatore. Comincia a vedersi l'esecutione della pragmatica, tanto nei cittadini che si uedono uestiti di nero, quanto nelle dame che hanno abbassato i cimieri.

A dì 7, dichiarò Sua Santità uescouo l'auditore del cardinale Colloredo per Oruieto, quello del cadinale S. Susanna per Ripatransone. I pp. Somaschi di S. Biagio, si sono trasferiti a S. Nicola dei Cesarini. Della pragmatica se ne discorre più per desiderarla che per eseguirla. Nondimeno il cardinale Altieri e qualche altro della congregatione sopra la medesima, insistono perchè se ne stampi l'editto con rigorose pene; ma non se ne discorrerà sino a quaresima.

A dì 10, N. S. tenne il quadragesimo quarto concistoro segreto, doue propose la chiesa d'Alessandria per l'abate Vasco milanese, e preconizzò altri quattro uescoui. V'interuenne il principe di Brandeburgo con tutta la sua corte. Ieri andò detto principe nel Vaticano a vedere li famosi arazzi di Raffaele d'Urbino, e fu lautamente trattato d'ordine di N. S. con rinfreschi e confetture. In questi giorni sono accorsi moltissimi uillani per auere l'elemosina dal Papa, non potendo lauorare con queste piogge, per le quali si è corso pericolo d'innondatione.

A dì 18, fu cappella papale nel Vaticano per la cattedra di S. Pietro. N. S. non u'intervenne per il diluuio continuo d'acqua. Ha eletto per suo medico il famoso Tozzi napolitano e ha dichiarato uescouo di Spoleti Monsignor Gaddi.

A dì 21 Sua Santità si portò a Ripa, indi all'ospizio di S. Michele e per ultimo in piazza di Pietra, nel cui antico edificio a colonne ha risoluto fare la nuoua dogana di terra, aprendo una strada da S. Ignatio a Montecitorio. Fu acclamato molto dal popolo. Ha fatto un chirografo per spendere quanto occorrerà per fare il largo e per quanto occorrerà per questo gran lauoro.

Ai dì 24 altro concistoro segreto.

Dall'11 Ottobre in poi non ha mai cessato di piouere e gli astrologhi dicono che piouerà sino ad Aprile. Il Teuere ieri traboccò all'Orso, a Ripetta, in Ghetto e ai Prati, e ui assistono le militie camerali per prouuedere

ai bisogni. Un traue, trasportato dalla corrente, ruppe la catena del primo molino a ponte Quattro Capi, rouesciando tutto l'edificio, restandoui morto un marinaro. Per tutti questi giorni nei quali i poueri uillani non lauorano Sua Santità ha fatto distribuire un *grosso* per uno, e ue ne furono tanti a palazzo che bisognò raddoppiare le guardie.

A dì 1 Febraro, anniuersario della morte di Alessandro VIII, si tenne la solita capella al Quirinale senza la Santità Sua.

Il Teuere si uede scemato di poco. Il giorno prima fu uisto per flume un calesse che indicaua essersi affogato chi ui era dentro.

A dì 7 altro concistoro segreto, senza nessuna promotione in Italia.

A dì 25, per diuotione di S. Mattia N. S. si comunicò, et il giorno seguente interuenne alla predica del p. Valle.

A dì 4 Marzo Venerdì, N. S. andò a S. Pietro con le solite guardie e caualcata; poi è andato a uedere le fabbriche a Montecitorio e a piazza di Pietra. Ha ordinato che si faccia l'esame di tutte le gratie e miracoli fatti da Innocenzo XI, giacchè ogni giorno se ne sentono dei nuoui.

Monsignor Marciani ministro in questa corte del cardinal d'Este duca di Modena, sabbato 26 febraro fece nelle mani della Santità Sua in nome di quell'altezza, la rinuncia del cardinalato, obbligato dalle costitutioni della sua serenissima casa a mutare stato, per assicurare la successione.

A dì 7 fu capella cardinalitia alla Minerua per S. Tommaso.

A dì 13 domenica quarta di quaresima fu capella ponteficia al Quirinale. Nostro Signore entrò nell'anno 81 di sua età godendo, per la Dio grazia, ottima salute; dando il giorno seguente udienza pubblica.

A dì 21, tenne N. S. concistoro segreto al Quirinale, e si effettuò la rinuntia del sermo Cardinale d'Este duca di Modena, la quale funzione di rado si uede. Nel 1642 il principe Casimiro che fu Re di Polonia, lo rinuntiò con una semplice lettera, e nel 1648 che il cardinale Panfilio depose il cappello per ammogliarsi con la principessa di Rossano, per disgusto del Papa suo zio, non segnò alcuno cerimonia,

Haueua già il cardinale Barberini fatto inuitare tutta la prelatura e la nobiltà, per trouarsi questa mattina alle 15 ore nel palazzo del detto cardinale Duca, per poi accompagnarlo sino a palazzo. I due prelati Caprara e Marciani, come procuratori del medesimo per la rinuntia, andarono in una carrozza del cardinale Barberini con li fiocchi neri, e dietro un'infinità di altre carrozze di prelati, caualieri, e gentiluomini dei cardinali, ambasciatori e principi. Giunti a Montecauallo li due prelati si recarono alla camera del Papa con una canestra foderata di ormesino entro cui era il cappello cardi-

nalizio. In fine del concistoro entrarono gli auuocati concistoriali Severoli e Sacripanti, con molti prelati per testimonii; cioè per i uescoui assistenti Bibo e Bartoli, pei referendarii Leonini e Nicolò Spinola, pei Camerieri Segreti Crispolti. Monsignor Seueroli espose che hauendo il signor cardinale scritto due lettere latine l'una a Sua Santità e l'altra al Sacro Collegio supplicando la demissione della porpora, faceua istanza che si leggessero le due lettere, come seguì. Espose poi il detto monsignore, con elegante oratione in latino, la necessità di lasciare il cardinalato acciò non s'estingua la sua casa, con che si susciterebbero nuoue guerre in Italia. Auer perciò condisceso alle preghiere dei suoi sudditi, non meno che a quelle di molti principi. Il Papa allora dimandò al S. Collegio: *Quid vobis videatur?* et il cardinale Barberini rispose esser dimanda giusta, e da tutti fu dato il *placet*. Sua Santità con breue concione ammise la demissione e lo liberò da tutti i giuramenti fatti, priuandolo della uoce attiua e passiua e specialmente nell'eletione d'altri pontefici.

A dì 30, mercoldì santo, dopo pranzo Sua Santità si portò priuatamente in sedia con la solità caualcata nel palazzo del Vaticano per abitarui in questi santi giorni, e dai signori cardinali in capella si assistè al mattutino.

A dì 31, N. S. non solo assistè alla messa cantata dal cardinale Altieri, ma dette alla loggia la benedizione al popolo, seguito dalla salua di Castello, e di tutte le militie squadronate nella piazza. Dopo andò a lauare i piedi a 12 poueri, et appresso li seruì a tauola; la quale non meno di quella dei cardinali, fu ottima, per la qualità dei pesci, dei quali 12 furono storioni. Vi rimasero soli 10 cardinàli.

A dì 3, Pasqua di Resurrettione, N. S. non interuenne alla messa, ma fattosi portare nella loggia dette la beneditione al popolo che in grandissimo numero accorse. Prima di tornare al Quirinale Sua Santità fu a S. Marta per uedere il sepolcro d'Ottone II imperatore, ritrouato accidentalmente in un sotterraneo di S. Pietro. È un'urna di porfido lunga 16 palmi, e N. S. uuò seruirsene per il fonte battesimale nella nuoua sontuosa cappella che ora si fabbrica.

Per riparare ai danni delle acque, sono partiti Monsignor Tesoriere e Paolucci commissario della Camera, coi caualieri Fontana e Rossi architetti, il colonnello Ciruti et altri. Si spenderà circa X mila scudì.

Il Pontefice ha promesso le galere alla Republica di Venetia per la prossima guerra, et ha dato ordine di allestirle. Hauendo il caualier Martorelli di Spoleti rinuntiato il comando della sua galera, N. S. ha nominato capitano il caualier Rasponi.

A dì 8, diede a baciare il piede a due uecchi moscouiti cattolici, con altri oltramontani e oltremarini. Non è a credere il gran numero di pellegrini che uengono per uenerare questo santo Pontefice. Ammise anche l'aiutante generale dell'Elettore di Sassonia, sebbene eretico, giacchè mostra propensione a farsi cattolico, attirato dalla tanta carità di N. Signore.

Non uolendo il medesimo N. S. che soli uomini nell'ospizio di ponte Sisto, ha fatto trasportare tutte le donne che ui erano, in quello di S. Giouanni Laterano.

Circa la congregatione della Riforma, Sua Santità uuò sentire tutti i generali degli ordini religiosi.

A quello dei Conuentuali ha ordinato di recarsi ad Assisi per seruirui il Gran Duca di Toscana, che tra poco sarà in quel Santuario. Ha di più destinato il famoso matematico Casini et p. Marque gesuita insieme al compagno, per riuedere il lauoro dell'acqua di Ciuitauecchia.

È morto Monsignor Bartoli, che seruì da maestro di camera Alessandro VIII. Oltre al patriarcato d'Alessandria che fruttava 200 scudi, uaca il posto che aueua in penitenzeria e il canonicato di S. Maria Maggiore. Il Pontefice ha guadagnato 8 mila scudi di uacabili.

A dì 13, Sua Beatitudine andò a uedere la campana di 4800 libre, portata a Monte Citorio, di suono assai più argentino di quella di Campidoglio.

A dì 17, fu con gran solennità benedetta la campana nel cortile di Monte Citorio dal Vicegerente, e il giorno appresso fu innalzata e fu suonata con grande allegrezza del popolo. Sua Santità è però in collera col caualiere Lucenti e col caualiere Fontana, per aver quello fatta la campana troppo piccola, e questo per auer fatto il campanile meschino.

A dì 19, il signor cardinale Fourbin fu dal Papa per più negotii et in specie per ottenere le sospirate Regalie, e mantenere perpetuo il generale dei trinitari, secondo il proprio istituto, modificato da Innocenzo XI che lo aueua limitato a 6 anni.

Fu pure lo stesso giorno dal Papa il cardinale Negroni, a cui rimprouerò la scrittura fatta stampare per la causa Medici. Voleua obbligarlo a ritornare al suo uescouato di Faenza, ma egli se n'è scusato.

A dì 22, stando meglio della chiragra, Sua Santità si recò in sedia a uedere le fabbriche di Monte Citorio e della Dogana di Terra. In quel palazzo salì sino alla loggia, al pari del campanile, che trouò piccolo; disegnò seruirsene per metterui l'orologio, e farne fabbricare uno maggiore per suonare agli uffici.

A dì 1 maggio, il cardinale Fourbin fu dal Papa e per due ore strepitò sopra la flotta inglese, affinchè nel caso uenisse a Ciuitauecchia, non si accordassero i rifreschi.

Sua Beatitudine non fa altro che lodare la generosità del Serenissimo Gran Duca di Toscana per le molte elemosine e regali lasciati ad Assisi, Tolentino, Loreto e Montefalco.

A dì 8, il Fedi agente di Toscana fu a piedi dal Papa per supplicarlo di qualche comando appresso il suo padrone.

A dì 14, Sua Santità diede udienza ai suoi ministri, et ha destinato il capitano Vincenzo Orrigli al comando delle sue militie di leuante.

A dì 15, dopo uespero seguì l'ingresso del conte Gaspare Scotti piacentino, ambasciatore d'obedienza del serenissimo duca di Parma, con due mute a sei di sua proprietà, e con altre sessanta mandategli incontro alla vigna di Papa Giulio, da tutta questa corte di cardinali, ambasciatori, principi, prelati e caualieri primarii. Mancauano quelle dei cardinali Fourbin e quella dell'ambasciatore di Spagna. Attorno alla carrozza u' erano quattro paggi a cauallo con nobili liuree; più dodici staffieri a cauallo e altrettanti lachè a piedi, oltre il seruizio delle Camerate. Se ne andò con tutto il seguito al palazzo Farnese doue ringraziò tutti quelli che lo aueuano fauorito. Poco dopo entrò in una carrozza e si fece portare al Quirinale per baciare il piede al Papa. Poi fu dal cardinale Spada, e si fissò per giouedì l'udienza pubblica per chiedere l'inuestitura del Duca suo signore.

A dì 19, detto ambasciatore si recò, corteggiato da quindici prelati e da molta nobiltà al Quirinale, avendo spiegato magnifiche liuree tutte gallonate d'oro. Dopo le solite genuflessioni perorò con gran garbo, uantando la deuotione del suo sourano uerso la S. Sede e uerso Sua Santità. Monsignor Piersanti attestò auer riconosciuta la di lui procura Ducale per tale ambasciata, dopochè rispose il Papa con molta benignità, e ammise al bacio del piede i dodici del seguito. Nostro Signore si mise dalle sue stanze a uedere uscire le bellissime carrozze fatte di nuouo, che di tanta gala non si erano mai uiste in Roma.

A dì 21, uigilia delle Pentecoste, Sua Santità diede lunghe udienze al card. Fourbin, poi al card. Ottoboni, all'ambasciatore di Spagna e a quello di Malta. Ha ordinato sia pronta la sua squadra per partire infallibilmente il primo giugno.

In detta mattina è stato eletto generale dei conuentuali, il P. Rotondi di Monte Leone, antico lettore di Padoua e religioso di ottima aspettatione.

A dì 26. Per la festa di S. Filippo Neri fu cappella cardinalitia, e gran concorso.

I pp. del terzo ordine, in SS. Cosma e Damiano, elessero per generale il P. M. Locati, bergamasco.

A dì 1 giugno, di matina, N. S. all'improuiso si portò ad abitare al Vaticano, perciò non ebbe caualcata, e pochissimi della sua corte. Gli applausi del popolo furono infiniti quando passò da piazza di Pietra.

La nuoua dogana di terra uiene maestosa auendoui il card. Panciatici fatto fare il cornicione e capitelli, doue mancano, d'ordine corinto conforme all'antico disegno.

Il Papa si portò dopo a uedere sotto Baldinotti et entrò nel palazzo di Montecitorio, doue ebbe grande piacere di uederui i notari dell'Auditor della Camera, che si sono accomodati molto bene.

A dì 6, N. S. diede udienza publica, nella quale fu occasione di riso la pazzia di un tal Giouanni di Orleans, che presentò una memoria per auer soccorso tanto da poter andare a trattare la pace tra le corone.

A dì 9, l'Ambasciatore ueneto fu da Sua Santità per spingerlo ad accellerare la mossa delle galere. N. S. promise che lunedì sarebbero partite.

A dì 13 si tenne il concistoro, nel quale non ui furono che promotioni di Chiese.

Sua Beat., mossa dalla gran pietà, ha mandato molto denaro per soccorrere i miserabili di Bagnorea, in cui uenerdì alle sette uenne un terremoto terribile, che subissò gran parte della città. Ha pure ordinato a monsignor Conti di recarsi a Celeno, quasi distrutto. In Oruieto hanno sofferto tutte le case e qualche uoltina di quella merauigliosa facciata. A Bolsena sono cadute diuerse case e ui sono rimasti morti sette fanciulli. Bagnorea è tutta scassinata, e se ui sono stati soli 30 morti, fu perchè dormiuano molti allo scoperto, essendosi sentite il giorno auanti scosse in tutti i contorni. Labriano e Celano sono distrutti.

A dì 14. Mandò S. S. staffetta a Ciuitauecchia con ordine di dare pratica alle galere, et impose la subita partenza, conforme seguì il 17 del mese.

A dì 18, da monsig. Tesoriere fu presentato al Ponteflce lo stendardo maggiore del uascello turco preso pochi giorni auanti.

A dì 19, dopo pranzo, l'Ambasciatore di Parma fu a uisitare il Senato Romano, con corteggio di sessanta carrozze, et in Campidoglio era tutta la nobiltà a riceuerlo. Vi sono stati copiosi rinfreschi. Sonosi tra loro reciprocamente trattati di eccellenza; tutta Roma accorse a questa funzione, che in uero fu nobilissima.

A dì 21, S. S. ordinò che tutti i suoi aiutanti di camera, scopatori segreti, palafrenieri e cocchieri lasciassero parrucca, altrimenti fossero licentiati. La mattina seguente si uidero tutti come tanti certosini.

N. S. fece dire al card. Vicario che pubblicasse la rinnouatione dell'editto sul uestire dei preti in abito talare, e sui frati che non possono andare senza compagno.

Tornò monsig. Conti dalle rouine di Bagnorea. Si pensa di trasportare altroue quella popolatione, giacchè par che non torni conto di risarcire, non essendoui rimaste sicure che sette case.

Ai dì 26, Domenica, il Senato Romano, con numerosissimo corteggio di tutta la nobiltà, e con la maggior parte delle carrozze di Roma, andò a rendere la uisita all'Ambasciatore di Parma, che aueua radunato al palazzo Farnese, per riceuerlo, tutti i uassalli e bene affetti del suo sourano. Festa più bella non si è mai ueduta in Roma ai tempi nostri.

N. S. donò 50 doppie al Senato, che se ne seruì per li cappelli, scarpe, calzette e cordoni, per le sue cinquanta liuree. In detto giorno il Contestabile e i suoi fratelli, attaccarono 44 carrozze, sedici delle quali per il Senato.

A dì 1 luglio, l'Ambasciatore di Spagna fu da N. S.

Altri terremoti si sono sentiti nell'Umbria e nelle Marche.

A dì 2. Ieri si apersero per la prima uolta i tribunali a Montecitorio.

A dì 3, Domenica, tutta Roma per il giubileo dato a causa dei terremoti, si comunicò. Voleua N. S. recarsi a S. Maria Maggiore, ma gli fu impedito dalle gran piogge.

A dì 3, la S. Sua tenne concistoro; breuissimo e con pochi cardinali.

A dì 6, S. Beat. si portò a S. Michele a uedere i lauori di quei figliuoli, che hanno appreso molte arti a merauiglia. Sotto Baldinotti ha fatto collocare le colonne, acciò non si possano accostare la carrozze in danno dei poueri che ui si deuono trattenere per le loro cause.

A dì 10, N. S. dopo uespero andò a S. Maria Maggiore per il S. Giubileo, per pregare Iddio a sospendere tanti flagelli, e specialmente i terremoti che continuano. Dipoi andò alla madonna degli Angeli per ringraziare della uittoria riportata dai ueneti sopra i turchi in Morea. Si portò poi a uedere la famosa galleria fatta dal padre Sciampoli, sanese.

A dì 18, l'Ambasciatore di Spagna, appena giunto per le poste il maestro di Campo D. Francesco Feliti, spedito dal maresciallo Loganes con l'auiso della presa di Casale, si portò dal Papa a dargliene la nuoua. Prese un pretesto assai gentile, dicendo che come S. S. desideraua la pace gene-

rale, la conquista di Casale aurebbe facilitato il suo intento. N. S. uolse parlare col detto inuiato, il quale poi se ne passò a Napoli.

A dì 20, l'inuiato di Sauoia fu dal Papa a dargli parte delle notitie auute dal corriere giunto la notte, speditogli dal Duca suo seruitore coll'auuiso non solo della presa ma con la demolitione del castello e cittadella. S. S. rispose, che come capo di tutti i cattolici, non poteua congratularsi che dei preliminari di pace. Si proua nelle parti di borgo e trasteuere una pessima influenza di male, che dopo tre o quattro giorni, conduce alla morte. Non si sa se deriui dall'aria del fiume a cui quelle regioni sono uicine, ouuero dall'eccessiuo caldo della stagione. Si esperimenta solo nella pouertà.

Li signori genouesi, tanto per mezzo del sig. Card. Spinola, che di monsignor Marini auditor di Camera, hanno fatto fare grandi offerte al Papa di piantare molte case e somministrare denari per la bella impresa delle fabbriche di Ciuitauecchia, che si uuole in tutti modi ridurre a scalo franco.

A dì 31, S. Ignatio Loiola, N. S. si portò al Gesù, doue prouò un gran caldo.

A dì 2 agosto, il perdono d'Assisi, Sua Santità andò a prendere il perdono, dalle cappuccine, con poca gente a piedi [1].

Seguitano a crescere gli ammalati in borgo e trasteuere. A S. Spirito ue ne sono 650, oltre i fanciulli che sono stati posti in una casa uicina.

Ai dì 8. N. S. dette udienza ai poueri. Di poi finì con una gran rumorata al cau. Fontana, perchè era riuscito troppo angusto il cortile di Montecitorio.

Per le malattie si dice che prouengano dai fossi non ripuliti dopo l'inondatione. A. S. Spirito già passano 700 ammalati.

A dì 14, l'Ambasciatore di Parma si licentiò da N. S. in mano del quale ha dato il giuramento, per il duca suo signore, come gonfaloniere perpetuo di S. Chiesa. È uenuto con numeroso corteggio; S. S. si è congratulata della ricuperata salute del Duca. Dopo, l'Ambasciatore è partito per Tiuoli, Frascati, et Albano.

A dì 16, il sig. Ambasciatore di Venetia, cau. Contarini, fu a licentiarsi dal Papa.

[1] Tale chiesa è stata in fretta e furia demolita in occasione dell'arrivo in Roma di S. M. l'Imperatore di Germania, perchè dinanzi alla finestra della sua camera da letto, non si vedesse nè questa chiesina nè quella detta delle Sacramentate, ma un posticcio giardino. Le povere religiose dei due attigui monasteri furono precipitosamente discacciate e rinchiuse in angusto spazio, ove talune non tardarono a morire di crepacuore.

In S. Spirito passano 800 gl' infermi. E così tutti gli altri ospedali; moltissimi in Castel S. Angelo. Vi è morto nell' età di 80 anni, il famoso eresiarca Boni milanese, carcerato a uita.

N. S. ha inteso con gran dispiacere la notitia dell' assemblea tenuta in Francia dal clero sopra l' affare dei uescoui. Il card. Fourbin è stato per un'ora dal Papa.

A dì 22 N. S. tenne il cinquantesimo quarto concistoro, doue comparì con ottima cera.

A dì 26, i deputati dell' agricoltura furono dal Papa a supplicarlo di scemare il peso della pagnotta, per poter crescere il prezzo del grano, stante la mala raccolta. L'istesso giorno nel ritorno che S. S. fece da S. Bartolomeo e S. Michele a ripa, tra gli applausi del popolo, non mancarono i gridi: pagnotte grosse! Il Fourbin fu a partecipare la morte dell' Arciuescouo di Parigi.

Nel ritorno che N. S. fece al Quirinale, nel portone se gli antepose la duchessa della Cornia, ma non uolse sentirla, per auerla udita già molte uolte.

Con il grano della *Camera*, che ogni giorno fa mandare al mercato in Campo de Fiori, il popolo ha auuto molto sollieuo.

Ai dì 29. N. S. diede l' udienza publica, e un prete lo stimolò a far mettere nella messa l'oratione per gl' infermi. Rispose che non ui era mortalità, ma detto prete replicò essere ingannato, mentre la mortalità era grandissima.

A dì 8 Settembre, fu cappella alla Madonna del Popolo. Crescono gli ammalati e non si troua miglior rimedio che l'olio di fonderia del Serenissimo di Toscana contro i uermi, non più giouando il uino come prima. Di febbre maligna moiono quasi tutti gli ammalali di Castel S. Angelo, da che si argomenta che l'aria cattiua sia cagionata, dal non essere state, come si motiuò, ripulite le fosse dopo l' inondatione. Il Papa ha fatto per gli ammalati poueri aprire un macello, e fa somministrare denaro e pane.

A dì 18, Sua Santità ha dato udienza ai ministri dei principi. Questa matina ha fatto distribuire a tutti i poueri di Borgo una libra di carne per testa e una pagnotta papalina.

D' ordine supremo si è fatto un gran congresso de' medici per le malattie di Borgo, Orso e Ripetta; hanno risoluto di purgare l'aria con grandi fuochi continui; di ricoprire i fossi con calce e calcinacci.

A dì 21, la mattina fu necessitato N. S. a scemare il peso di un'oncia per pagnotta, perchè in caso diuerso si erano protestati li maggiori agricolori di non uoler più seminare il grano.

A dì 24, S. S. ha fatto prendere il palazzo di monsig. Marini, accanto al colonnato di S. Pietro per curarui i poueri ammalati di Borgo. Ne sarà data la sopraintendenza all'abbate G. B. Bursi. Li signori oruietani hanno mandato un memoriale al Papa, perchè non dia loro per uescouo nè monsignor Fedeli, uescouo di Acquapendente, nè monsig. Giori, uescouo di Catanzaro. Ha fatto anche prendere per gli ammalati il palazzo Colonna oue è morto il card. Azzolini. Vi ha deputato monsig. Carracciolo, perchè spenda quanto occorra.

N S. è stato molto inquieto per uarie lettere cieche, e nuoue scritture presentategli contro gli ospizî del Laterano, di S. Sisto e S. Michele, facendolo dubitare della stabilità delle sue gloriose imprese. Per la sola fabbrica di Montecitorio ha speso 500 mila scudi.

A dì 10 ottobre, S. S. diede udienza publica. Sono quasi al termine le malattie nei luoghi accennati.

A dì 17, non diede udienza publica, e si astenne di andare a Ripa grande, per i gran birbi preparati a gridare: pagnotte grosse.

A dì 22, N. S. ha accolto con molta benignità il principe polacco Laboniscki; e ha ordinato una congregatione di stato composta di dodici cardinali.

Essendo compiuta la fabrica della dogana si è fatto il conto della spesa, la quale, compreso anche il gettito delle case, ha raggiunto 52 mila scudi.

A dì 23, non ha uoluto sentire ragione N. S. ed è uscito per uedere il nuouo portone di Montecitorio, S. Michele e la Dogana, oue fu grandissimo il concorso della plebe, che lo ha assordito col gridare « Pagnotte grosse, beatissimo Padre. » Così grande fu il tumulto, che il Foriere maggiore lo condusse per strade anguste e fangose, per euitare il gran sussurro ma il popolo lo uolle seguire gridando.

A dì 28, Sua Santità uscì con la solita caualcata in carrozza, e si portò alla uilla Pinciana del principe Borghese, oue camminò un miglio a piedi. Tanto nell'andare, quanto nel tornare, non potè euitare il grido di « pagnotte grosse S. Padre! »

Chiedendo l'imperatore sussidio per la guerra contro il Turco, e il Re di Francia per quella contro gli eretici, e il Re Giacomo per ritornare nel regno, donde era stato combattuto per la sua fede, N. S. rispose non poter contribuire a causa delle dissentioni tra gli stessi principi cattolici.

A dì 4 nouembre, S. Carlo Borromeo, fu tenuta cappella a S. Carlo al Corso, con l'interuento di S. S.

La passata influenza diminuisce a gran passi e N. S. ha pagato del proprio un migliaio di scudi alla compagnia dei SS. Apostoli, che aueua fatto un tal debito per soccorrere gl'infermi e conualescenti di Borgo.

A dì 11, fu l'esame dei uescoui, il che fa credere che lunedì prossimo si terrà concistoro.

S'attende la nomina ponteficia del maggiordomo che dicesi sarà un principe Romano indipendente.

Al sepolcro della santa memoria d'Innocenzo XI, s'appendono giornalmente uoti, uenendone sino da Milano, uno dei quali in forma di un bambino di oro.

A dì 14 S. S. ammise al bacio del piede alcuni negotianti inglesi, benchè eretici, i quali l'informarono sul nuouo Gran Turco e sull'imperio Ottomano, che conoscono a fondo, per esserui stati molti anni.

A dì 21. Nell'udienza publica comparue un uecchio a reclamare di cosa riguardante l'ospitio di S. Giouanni al Laterano, perlochè S. Santità chiamò Urbano Rocchi perchè l'informasse, essendoui egli deputato. Il pouero uomo uoltata la schiena al Papa, baciò li piedi ad Urbano, di che tutti risero grandemente.

Presto auremo un giubileo uniuersale per impetrare la pace; dicendo S. S. che dal primo giorno del suo ponteficato aueua cercato di ottenerla, ma come pei suoi peccati e di tutti, non era riuscito a conseguirla, erano necessarie altre orationi e penitenze, non auendo bastato le già fatte. Comandò espressamente che non fosse data copia alcuna di questa sua tanto applaudita oratione.

Due Domeniche sono, un'ora auanti il giorno, fu osseruato in cielo, dalla parte di settentrione un gran globo di luce chiara, che illuminaua come la luna tutto l'emisfero, e dopo poco si distese ad arco uerso leuante. Venuti da diuerse parti d'Italia riscontri di tale osseruatione, si scriue come cosa degna di memoria.

A dì 7 dicembre, si fece la processione del s. giubileo, con interuento del sacro collegio al numero di uentidue cardinali, e di tutta la prelatura, di tutto il clero secolare e regolare, et infinito popolo, che mai non si è uisto così numeroso in simili funtioni. La processione partì da S. Maria degli Angeli e fermò a S. Maria Maggiore, oue il giorno andò anche N. S. a prendere il giubileo. Auendo permesso la musica nelle chiese delle monache, hanno cominciato quelle di S. Ambrogio e quelle di Campo Marzo, pel triduo della Concetione, coi migliori cantori di Roma.

A dì 12, Concistoro segreto cinquantesimo ottauo, nel quale doppo la preconizatione di alcune chiese, N. S. fece la promotione di 12 cardinali, dei

quali otto preti e quattro diaconi. Li primi sono: Boncompagno Arciuescouo di Bologna, bolognese; Tanara nuntio dell'imperatore, bolognese; Caccia, arciuescouo di Milano nuntio in Ispagna, milanese; Cauallerini, nuntio in Francia, romano; Del Verme, uescouo di Fano, piacentino; Sfondrati, abbate benedettino di S. Gallo, milanese; Ferrari, Maestro del Sacro Palazzo, domenicano delle Puglie, uassallo del marchese Imperiali; Sacripanti sotto Datario, da Narni. Li secondi sono: De Nouis agostiniano custode della biblioteca Vaticana, Veronese; Spinola gouernatore di Roma, genouese; Tarugi, auditor di Rota, oruietano; Arquien, padre della regina di Polonia, francese.

Furono fatti per due sere fuochi e luminarie; li padri agostiniani hanno superato tutti nelle feste; perchè erano cento anni dacchè non aueuano cardinali nel loro ordine.

A gloria del regnante pontefice deue dirsi che da quattrocento anni a questa parte, non era accaduta una promotione di cardinali nella quale non ui concorse nessun motiuo di sangne, d'interesse, di seruitù e di raccomandationi. Sono tutti dotti, onoratissimi, uissuti morigeratamente, e tre poi sono letterati stimati da tutto l'uniuerso, cioè Sfondrati, Ferrari e Nouis. Non si parla del cardinal la Grange d'Arquien, per essere di nomina regia, ma peraltro degnissimo uecchio. [1] Si notò che si erano uniti quattro dodici, Innocenzo XII, 12 cardinali, nel 12 del mese, il dodicesimo mese dell'anno, come leggeuasi in una profetia, che diceua non sarebbesi fatta promotione se non uniuansi quattro dodici.

È stato ringraziato il Papa a nome dell'elettore di Bauiera, per la promotione dell'auo della sua sposa.

Il card. Ottoboni ha regalato al nuouo card. Spinola, una carrozza di 4000 scudi, con due bellissimi caualli. Il card. Nouis ha pure mandato due bei caualli al Tarugi. Il card. Boncompagno non uuole lasciare l'arciuescouato di Bologna, sebbene gliene sia stato offerto uno migliore. Il card. del Verme ha rinunziato il ricco uescouato d'Imola, per non abbandonare quello di Fano, che ebbe per sua sposa; onde sempre più gli cresce il credito e il plauso.

(Continua)

[1] La benevolenza d'Innocenzo per il Sobieski, fece creare il marchese d'Arquien cardinale. Egli era padre di Maria Casimira, consorte del leggendario liberatore di Vienna. Quantunque vicino ai novant'anni, amava il lusso e predilegeva in modo singolare la musica e i conviti, nei quali spendeva somme superiori a quelle che possedeva. La regina sua figlia, sebbene ancor essa troppo larga nello spendere, faceva continui sforzi per renderlo meno prodigo. Clemente XI però, seppe obbligarlo a fare economie.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE RICEVUTE DALL'ACCADEMIA

Italiane

Annali di Statistica. — Serie quarta, fasc. 7.

Archivio della Società romana di storia patria — Vol. XI (1888) fasc. 3-4.

Atti della R. Accademia dei Lincei — Serie quarta. Rendiconti, vol. V fasc. 1-6.

— Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie quarta, vol. IV, parte 2ª fasc. 10-12.

Bullettino di archeologia cristiana. — Serie quarta, anno IV (1886) fasc. 1-4.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma — Anno XVII (1889) fasc. 1, 2.

Bullettino dell'Istituto di diritto romano — Anno I (1880) fac. 1-5.

Bulletin de l'Institut international de statistique — Tom. II (1887) livraisons 1, 2.

Corte (la) suprema di Roma — Anno XIV (1889) fasc. 1.

Cultura (la) — Anno VIII, vol. 10° n. 1-6.

Digesto (il) italiano — disp. 95-98.

Enciclopedia giuridica italiana — fasc. 75-77.

Foro (il) italiano — Vol. XIV (1889) fasc. 1-5.

Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia — Agosto-Dicembre 1888.

Legge (la), monitore giudiziario ed amministrativo — Anno XXIX (1889) vol. I n. 1-14.

Mélanges d'archéologie et d'histoire — Année VIII (1888) fasc. 5.

Notizie degli scavi di antichità — Anno 1888, fascicoli Maggio-Dicembre.

Rivista italiana per le scienze giuridiche — Vol. VI fasc. 3.

Römische Quartalschrift für christl. Alterthumskunde und für Kirchengeschichte — Anno III (1889) fasc. 1.

Temi (la) romana — Anno VIII (1888) fasc. 7-9.

Archivio giuridico. Pisa — Vol. XLI fasc. 3-6.

Archivio storico italiano. Firenze — Serie quinta, tom. I fasc. 6.

Archivio storico lombardo. Milano — Serie seconda, fasc. 19, 20.

Archivio storico per le Marche e per l'Umbria. Foligno. — Vol. IV (1888) fasc. 13-14.

Archivio storico per le province napolitane. Napoli. — Anno XIII (1888) fasc. 4.

Archivio storico siciliano. Palermo — Anno XIII fasc. 4.

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. Firenze. — Vol. III fasc. 3-4.

Archivio veneto. Venezia — Anno XVII fasc. 72.

Atti della R. Accademia Lucchese. Lucca. — Vol. XXIV.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Torino — Vol. XXIV disp. 1-7.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lett. ed arti. Venezia — Serie 6ª, tomo VII disp. 1-2.

Atti della Società di archeol. e belle arti per la prov. di Torino. Torino. — Vol. V fasc. 1.

Atti della Società Ligure di storia patria. Genova. — Vol. XX.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Bologna — Serie III vol. 6° fasc. 1-3.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi. Modena. — Serie terza, vol. V parte 1ª.

Circolo (il) giuridico. Palermo — Seconda serie, vol. X (1889) n. 1, 2.

Civiltà (la) Cattolica. Firenze — Gennnio-Marzo 1889, quaderni 925-930.

Filangieri (il), rivista di giurisprudenza. Napoli. Milano — Anno XIV parte 2ª, n. 2, 3.

Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca. Lucca. — Vol. XIII parte 1ª.

Miscellanea di storia italiana. Torino. — Serie Seconda Tom. XI.

Rivista critica della letteratura italiana. Firenze — Anno V (1888) n. 3, 4.

Rivista di filologia ed istruzione classica. Torino — Anno XVII fasc. 4-6.

Rivista storica italiana. Torino. — Anno V (1888) fasc. 4.

Studi Senesi. Siena. — Vol. V (1888) fasc. 1, 2.

Straniere

Annales du musée Guimet. Paris — Tome XIV.

Annali dell'Accademia Jugoslava di scienze ed arti (Ljetopis Jugoslavencke Akademije). Zagabria — Fascicolo 2º (1877-1887).

Antichità pubblicate per cura dell'Accademia Jugoslava di scienze ed arti (Starine). Zagabria — Tom. XX (1888).

Basler Chroniken, herausg. von der hist. und antiq. Gesellschaft in Basel. Leipzig — Tom. III.

Beiträge zur vaterländischen Geschichte. Basel — Vol. XIII, fasc. 1°.

Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome. Paris. — Livraison 48.

Bullettino di archeologia e storia dalmata. Spalato — Anno XI (1889) n. 1, 2.

Bulletin critique d'histoire, de littérature et de théologie. Paris — Xᵉ année (1889) n. 1-7.

Études religieuses, philosoph., histor. et littér. Paris — Année XXVI (1889) fasc. 1-3.

Historisches Jahrbuch. München — Vol. X (1889) fasc. 1.

Journal du droit canon et de la jurisprudence canonique. Paris — IXᵉ année (1889) n. 1-3.

Journal du Palais. Paris — Année 1889, livraison 1.

Mittheilungen der Gesellschaft für vaterländische Alterthümer. Basel — 2ª Serie, n. 1, 2.

Mittheilungen des Instit. für oesterr. Geschichtsforschung. Innsbruck — Vol. X (1889) fasc. 1.

Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium. Zagabriae — Pars 1ª, vol. III (1883).

Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium. Zagabriae — Tom. XVI (1886).

Nouvelle revue historique de droit français et étranger. Paris — XIIIᵉ année (1889) n. 1.

Philologische Wochenschrift. Berlin — Vol. IX (1889) n. 1-14.

Polybiblion, revue bibliographique universelle. Paris — Partie littéraire. Année 1889, tom. XXIX, livraisons 1-3.

— Partie technique. Année 1889, tom. XV, livraisons 1-3.

Revue catholique des institutions et du droit. Grenoble — Nouvelle série tom. II n. 7-9.

Revue de droit international et de législation comparée. Bruxelles — Tom. XX (1888) n. 6.

Revue de l'Afrique française. Paris — fasc. 47-55.

Revue générale du droit. Paris — XIIIᵉ année (1889) livr. 1.

Revue historique. Paris — XIVᵉ année, tom. XXXIX n. 1, 2.

Revue des questions historiques. Paris — Fascicule 90.

Revue de l'histoire des religions. Paris — Neuvième année (1888) tom. XVIII n. 1, 2.

Studien und Mittheil. aus dem Benedict.-und dem Cisterc.-Orden. Brunn — Vol. X (1889) fasc. 1.

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Weimar. — Vol. IX (1888) n. 2, 3.

Roma, 31 Marzo 1889.

BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA STORICO-GIURIDICA

Volumi pubblicati:

Vol. I. C. RE — Statuti della città di Roma, del secolo XIV.

Vol. II. G. GATTI — Statuti dei mercanti di Roma dal secolo XIII al XVI *(con quattro tavole eliotipiche)*.

Vol. III. G. MARINI — Iscrizioni antiche doliari (cod. Vat. 9110).

Vol. IV. G. F. GAMURRINI — S. Hilarii tractatus de mysteriis et hymni. — S. Silviae peregrinatio ad loca sancta an. 385-388 *(con due tavole eliotipiche e due carte geografiche)*.

— *Appendice*. S. Silviae Aquitanae peregrinatio ad loca sancta. Editio altera novis curis emendata.

Vol. V. S. MALATESTA — Statuti delle gabelle di Roma, del secolo XIV *(con una tavola in eliotipia)*.

Vol. VI. L. BRUZZA — Regesto della chiesa di Tivoli *(con cinque tavole cromolitografiche)*.

Di prossima pubblicazione:

Vol. VII. F. EHRLE S. I. — Indices codicum manu scriptorum qui in bibliotheca sedis apostolicae tum Bonifatiana tum Avenionensi asservabantur.

Vol. VIII. E. STEVENSON — Gli statuti dell'arte della lana in Roma.

Vol. IX. F. GASPAROLO — Codex Alexandrinus, qui *Liber Crucis* nuncupatur.

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA E DIRITTO

PATTI DI ASSOCIAZIONE

Il periodico *Studi e Documenti di Storia e Diritto* si pubblica in fascicoli trimestrali: il volume dell'intiera annata conterrà complessivamente non meno di 40 fogli di stampa in-4°, ossia non meno di 320 pagine.

Il prezzo dell'associazione annuale è di lire 20 per l'Italia, lire 22 per l'Estero (Unione postale). Dirigere le domande al prof. GIUSEPPE GATTI, *piazza della Minerva 46*, ROMA, od ai principali librai.

STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO X - Fascicolo 3°
(Luglio-Settembre 1889)

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1889

DELL'AZIONE PER L'ARRICCHIMENTO
CONTRO CHI HA VENDUTO IN BUONA FEDE LA COSA ALTRUI

La vendita di una cosa altrui per sè sola non danneggia giuridicamente il proprietario. Questi potrà pretendere la cosa dal compratore, come prima poteva pretenderla da chi l'ha venduta; cambia soltanto la direzione della *rei vindicatio*, e ciò di fronte all'azione reale non ha giuridicamente alcuna importanza. Ma se la cosa perisce presso il compratore o se questi arriva ad usucapirla, chi era proprietario prima, di questi fatti subisce un danno, giacchè ha perduto in seguito ad essi la proprietà. In forza di tale danno avrà egli azione contro il venditore? E qui bisogna distinguere. Se l'alienazione fu fatta in mala fede, il venditore è tenuto come *fictus possessor* ed in date circostanze è soggetto all'*actio ad exhibendum* od alla *condictio furtiva*. Ma che si dovrà dire se la cosa invece fu venduta *bona fide?* Anzitutto conviene notare come non si possa parlare qui di risarcimento dell'interesse, come nel caso precedente, bensì soltanto di azione per l'indebito arricchimento. Ora si può dir sempre che il venditore *bona fide* della cosa altrui perita presso il compratore o da questo usucapita si è indebitamente arricchito, o solo in date circostanze? Avrà quindi il proprietario in ogni caso, o soltanto in certi casi, azione per l'arricchimento contro il possessore di buona fede? [1] Ecco il problema che ci proponiamo di risolvere [2].

[1] Certamente non è esatto parlare di *proprietario* e di *possessore di buona fede*, ma si dovrebbe dire *il già proprietario*, *chi era proprietario prima che la cosa venduta perisse o fosse usucapita* da un lato, e *il possessore che ha alienata la cosa*, *il penultimo possessore* dall'altro. Per ragione di semplicità tuttavia i migliori autori moderni che in qualche modo trattano dell'argomento, ad es. Jhering, Zimmermann, Eisele, Windscheid, adoperano frequentemente le prime espressioni. Abbiamo creduto opportuno di fare anche noi altrettanto.

[2] In quanto parliamo di perimento della cosa, supponiamo che sia avvenuto senza colpa di un terzo. Se volessimo contemplare anche il caso che un terzo in causa del perimento

La questione come l'abbiamo posta fu fatta oggetto di studio speciale da parte di Krüger in una bella monografia inserita nell'*Archiv für die civilistische Praxis* [1]. Limitandosi al caso del perimento, se ne è occupato di proposito con molto acume anche Eisele in un articolo dello stesso *Archiv* [2]. Ha allargato invece la questione Hellwig in una buona dissertazione svolta nell'Università di Strasburgo, nella quale ha esaminata la responsabilità del possessore di buona fede per l'alienazione in senso lato della cosa altrui, che mediatamente od immediatamente abbia fatto perdere al proprietario il suo diritto [3].

Nei lavori sistematici ed in altri scritti che ne parlano, il nostro quesito è trattato come parte di un altro più vasto, il seguente: in quanto il possessore di buona fede della cosa altrui sia tenuto verso il proprietario per l'arricchimento che da quella ha ritratto col fatto proprio. Ed in un elenco abbastanza esatto e completo dato da Zimmermann [4] sono così enumerati i vari casi: specificazione, accessione, commistione di denaro, spesa del medesimo, consumazione, vendita, compera (con denaro altrui), permuta (colla consegna della cosa altrui), locazione, ipotecazione. Parecchi scrittori considerano complessivamente queste varie forme di arricchimento colla cosa d'altri e cercano per esse un'unica soluzione. Ora a noi sembra che non sia da imitarsi un tale sistema, ma che invece si debbano studiare singolarmente i diversi casi e si possa stabilire una sola regola soltanto se l'esame delle varie specie di arricchimento avrà condotto sempre allo stesso

sia tenuto *ex lege Aquilia*, dovremmo uccuparci di un'altra questione, quella cioè come si comporti in tal caso il diritto dell'ultimo possessore di buona fede col diritto del proprietario.

[1] Vol. 63 (a. 1880) pagg. 379-389. *Wann hat derjenige, dessen Sache beim letzten Besitzer untergegangen oder vom demselben usukapirt worden, gegen denjenigen, der sie dem letzteren bona fide verkauft hat, einen Anspruch auf den Kaufpreis?*

[2] Vol. 66 (a. 1883) pagg. 1-21. *Der Anspruch des Eigenthümers auf den Kaufpreis seiner untergegangenen Sache gegen den gutgläubigen Verkäufer derselben.*

[3] *Ueber die Haftung des veräussernden gutgläubigen Besitzers einer fremden Sache nach römischem Recht*, Cassel 1888.

[4] *Aechte und unächte Negotiorum Gestio*, Giessen 1872, § 7 pag. 43.

risultato. E che a ciò si possa arrivare dubitiamo molto. Infatti, anche senza fare una ricerca profonda e minuziosa, si scorgono, almeno per talune di quelle, elementi speciali, caratteristici, di cui si avverte subito l'importanza pel nostro quesito. Così, ad esempio, nel caso di accessione, in cui l'azione per l'arricchimento è sempre accordata contro il proprietario della cosa principale che ha aggiunta in buona fede alla propria la cosa altrui [1], si osserva, che se quest'ultima dopo l'accessione cessa di esistere giuridicamente, nel fatto però la sostanza corporea che prima costituiva una cosa particolare esiste ancora e si trova presso il proprietario della cosa principale. Non si vorrà credere che l'essere in natura la cosa aggiunta presso il proprietario della cosa principale abbia contribuito e fors'anche deciso ad ammettere in ogni caso un'azione per l'arricchimento contro di lui? E, proseguendo, non sarebbe difficile porre in rilievo elementi speciali ad esempio nella *specificatio*, nella *commixtio nummorum*. Non si crederà che questi abbiano avuto parte nell'accordare l'azione contro il possessore di buona fede? E così si spiega come gli autori i quali confondono insieme le varie forme di arricchimento colla cosa altrui e vogliono stabilire un'unica misura di responsabilità per colui che si è arricchito, trascurino dei testi importanti che dovrebbero invece prendere seriamente in esame. Zimmermann, ad esempio, dopo aver nominato espressamente tra le forme di arricchimento del possessore di buona fede col fatto proprio l'accessione, non contempla poi affatto i frammenti a questa relativi, e ciò perchè ne sarebbe stata pregiudicata la sua regola unica, che sia soggetto ad azione il possessore *titulo putativo* e non quello *titulo vero*. Ci sembra dopo questo che l'opportunità, anzi la necessità, di contemplare singolarmente i varii casi, quando si voglia trattare della responsabilità del possessore di buona fede della

[1] L. 23 § 5 D. *de rei vindic.* 6. 1, L. 5 § 3 D. *eod.*, L. 9 § 2. D. *de adquir. rer. dom.* 41. 1, § 34 I. *de rer. divis.* 2 1. Quanto al famoso § 26 I h. t. (cfr. Gai. 2, 79) vi è molto da dubitare che nel « quibusdam aliis possessoribus » si tratti di possessori di buona fede.

cosa altrui per l'arricchimento ricavatone col fatto proprio, risulti chiara, e per conseguenza apparisca pienamente possibile trattare a sè, isolatamente, la questione che ci siamo proposti.

Esponiamo ora le varie opinioni relative al nostro argomento, naturalmente tenendo calcolo degli scrittori che si occupano della questione generale della responsabilità del possessore di buona fede per l'arricchimento colla cosa altrui col fatto proprio, in quanto che essi, risolvendo detta questione generale, decidono pure la nostra questione speciale.

Secondo parecchi autori antichi, fra gli altri Cuiacio [1], e non pochi dei moderni, segnatamente Windscheid [2], il venditore è tenuto sempre verso il proprietario; secondo altri invece in date circostanze sì, in altre no. Questi ultimi scrittori differiscono poi tra loro circa la determinazione dei casi in cui compete l'azione. Base alle distinzioni si trova nel modo di acquisto della cosa altrui da parte di quello che poscia l'ha alienata e nel fatto diverso che esclude la *rei vindicatio*, a seconda che sia il perimento della cosa o l'usucapione della medesima a vantaggio del compratore. E noi possiamo enumerare accanto alla prima altre cinque diverse soluzioni. Secondo un'opinione, la quale già si trova nella Glossa [3] ed anche fra gli scrittori moderni conta dei

[1] *Tractatus ad Africanum*, tract. 2 ad L. 23 *de reb. cred.* 12. 1 e tract. 8 ad L. ult. *de negot. gest.* 3. 5.

[2] Nella *Kritische Vierteljahresschrift* vol. 1 (a. 1859) pagg. 116-118, *Zwei Fragen aus der Lehre von der Verpflichtung wegen ungerechtfertigter Bereicherung* Leipzig 1878 (Akademisches Programm), *Lehrbuch des Pandektenrechts* 6 ed. vol. 2 § 422 n.ª 4 e n.ª 8 pagg. 626, 628. Si aggiungano Glück *Erläut. der Pand.* vol. 13 § 836 pag. 187 e segg., Bucher *Das Recht der Forderungen* 2 ed. Leipzig 1830 § 109 pag. 382, Sell *Versuche im Gebiete des Civilrechts* Giessen 1833-34 vol. 1 § 40 pagg. 101, 102, Göschen *Vorlesungen über das gem. Civilrecht* vol. 2 § 654 pag. 697, Thibaut *System des Pandektenrechts* 9 ed. vol. 1 § 248 pagg. 196, 197, Dankwardt *Die Negotiorum Gestio* Rostock 1855 § 22 pagg. 35-41, Jacobi nei *Jahrbücher für die Dogmatik des heut. röm. u. deutsch. Privatrechts* vol. 4 (a. 1861) pagg. 189, 241, Göppert *Ueber die organischen Erzeugnisse* Halle 1869 pag. 357, Köppen *Der Fruchterwerb des bonae fidei possessor* Jena 1872 pag. 95 n.ª 212, Puchta *Pandekten* 12 ed. § 312 n.ª d. pag. 479, Arndts-Serafini *Trattato delle Pandette* 3 ed. vol. 2 § 345 n.ª 3 d. pag. 420, Hellwig *Op. cit.*, Dernburg *Pandekten* 2 ed. vol. 1 § 225 n.ª 25 pag. 520.

[3] Ad L. ult. D. *de neg. gest.* 3. 5, ad L. 23 D. *de reb. cred.* 12. 1, ad L. 1 C. *de reb. al. non al.* 4. 51.

seguaci [1], è soggetto ad azione il venditore che ha acquistata la cosa *titulo lucrativo*, e non così quello che la acquistò *titulo oneroso*. Va notato come la Glossa e non pochi degli scrittori antichi che la seguirono suppongono nei testi relativi alla questione la *ratihabitio* del proprietario e parlano di una ratifica in risarcimento della perduta *rei vindicatio* « in subsidium rei peremptae vel usucaptae [2] ». Già alcuni fra i vecchi autori mostrarono come sia affatto arbitrario sottintendere ciò nei testi, ed i moderni, che abbracciano l'opinione della Glossa, non menzionano la ratifica, stimando sufficiente il perimento o l'usucapione a dar vita all'azione per l'arricchimento, senza che vi sia bisogno di *ratihabitio*. Jhering, seguito poi da altri, ripetutamente sostenne competere l'azione contro il venditore che è venuto in possesso della cosa *titulo putativo*, non così contro quello che la ha acquistata *titulo vero* [3]. Unterholzner [4] ritiene che vi sia luogo ad azione contro il venditore se ha posseduto la cosa senza i requisiti voluti per l'usucapione, altrimenti no. E Krüger [5] propugna questa stessa dottrina pel caso dell'usucapione, ammettendo d'altro lato

[1] Savigny *System des heut. röm. Rechts* vol. 5 app. 14 pag. 523, Chambon *Die Negotiorum Gestio* Leipzig 1848 § 3 pagg. 38-42, Koch *Das Recht der Forderungen nach gem. u. nach. preuss. Recht* 2 ed. Berlin 1858-59 vol. 3 § 265 pagg. 408, 409, Kuntze nella sua edizione di Holzschuher *Theorie u. Casuistik des gem. Civilrechts* vol. 3 § 268 pag. 573, Sintenis *Das praktische gemeine Civilrecht* 3 ed. vol. 2 § 109 pagg. 547, 548.

[2] Quale importanza abbia ciò per la dottrina del *negotium alienum* nella *negotiorum gestio* non è qui il luogo di ricercare.

[3] Jhering *Abhandlungen aus dem römischen Recht* Leipzig 1844 pagg. 79-85 e nei suoi *Jahrbücher* vol. 12 (a. 1873) pag. 316 n.a 4 (in Windscheid *Zwei Fragen* etc. pag. 4 n.a 1 e *Lehrb. d. Pand.* vol. 2 § 422 n.a 8 pag. 628 è citato per svista pag. 426). Si aggiungano Wächter *Erörterungen aus dem röm. deutsch. u. württemberg. Privatrechte* fasc. 2 pagg. 100, 101 e *Pandekten* vol. 2 § 143 pagg. 183, 184, Müller *Lehrbuch der Institutionen* § 135 n.a 22 pag. 440, Witte *Die Bereicherungsklagen des gemeinen Rechts* Halle 1859 § 39 pagg. 310-314, § 41 pagg. 325-333 e nei *Jahrbücher* di Jhering vol. 5 (a. 1861) pag. 99, Vaugerow *Lehrbuch der Pandekten* 7 ed. vol. 3 § 628 i. f. pag. 412, Hartmann nella *Krit. VJSchr.* vol. 11 (a. 1869) pag. 522, De Crescenzio *Sistema del diritto civile romano* vol. 2 § 363 pag. 443, Zimmermann *Aechte u. unächte Negotiorum Gestio* § 7 pag. 43-57, Brinz *Lehrbuch der Pandekten* 2 ed. vol. 2 § 302 n.a 8 pag. 529, Baron *Pandekten* 4 ed. § 285 pag. 469.

[4] *Die Lehre des röm. Rechts von den Schuldverhältnissen* Leipzig 1840 vol. 2 § 313 pag. 20 n.a *a*.

[5] *Op. cit.* vedi pag. 2 n.a 3.

l'azione contro ogni possessore quando la cosa sia perita. Infine secondo un'opinione che probabilmente qualche altro scrittore avrà avuto in animo di sostenere, ma che chiara e decisa si trova soltanto nello scritto di Eisele succitato [1], al proprietario compete l'azione per l'arricchimento quando manca un vero titolo di acquisto da parte del possessore di buona fede, di più quando un vero titolo vi è, ma lucrativo; l'azione pertanto non ha luogo se la cosa fu acquistata *titulo vero oneroso*, a meno che non sia stata espressamente esclusa la responsabilità per evizione, come d'altro lato compete in via eccezionale nel caso di acquisto *titulo vero lucrativo* se fu aggiunto il *pactum de praestanda evictione*.

Le nostre ricerche ci hanno indotto ad abbracciare questa ultima opinione che noi crediamo si debba ammettere non solo nel caso di perimento, al quale, come dicemmo, si limita Eisele, ma anche nel caso di usucapione [2]. Ci accingiamo tosto a dire le ragioni per le quali crediamo che così vada risolto il quesito, nella lusinga che non si trovi inutile l'esposizione del risultato dei nostri studî.

Fra i passi relativi alla nostra questione se ne osserva uno assai chiaro ed importante, la L. 23 D. *de rebus creditis* 12. 1 di Africano, nella quale, accordandosi l'azione per l'arricchimento

[1] Vedi sopra, pag. 210 n°. 2.

[2] Hellwig nell'*Archiv f. d. civ. Pr.* vol. 68 (a. 1885) pag. 219 dice che Eisele pel caso dell'usucapione aderisce all'opinione del Krüger, ma non crediamo che ciò si possa affermare. Le parole di Eisele sono queste: « Nachdem Krüger die nicht blos äusserliche, sornden auch innere, eine verschiedene rechtliche Behandlung erheischende Eigenthümlichkeit dieser Fälle dargelegt, und überdies auch den ganz singulären Fall der L. 12 § 1 D. *de distr pign.* 20. 5 ausgeschieden hat, hat sich die Untersuchung auf den in der Ueberschrift (Der Anspruch des Eigenthümers auf den Kaufpreis seiner untergegangenen Sache gegen den gutgläubigen Verkäufer derselben) bezeichneten Fall zu beschränken ». Il « dieser Fälle » si riferisce all'enunciazione fatta qualche linea prima « sowohl Jhering als Windscheid hatten mit dem in der Ueberschrift des vorliegenden Aufsatzes bezeichneten Falle zusammengestellt den Fall des Eigenthumsuntergangs durch Specification und durch Vermischung fremden Geldes mit eigenem, ferner den Fall, wo der bisherige Eigenthümer sein Eigenthum dadurch verliert, dass der Käufer ersitzt ». A noi sembra non potersi dire per questo che Eisele accetti le conclusioni di Krüger relativamente al caso dell'usucapione, ma potersi dire soltanto che egli ritiene necessaria per quest'ultimo caso una trattazione separata, senza che lasci poi vedere come, a suo giudizio, andrebbe risolto.

contro il venditore di buona fede il quale ha acquistata la cosa altrui credendo gli sia stata legata, si enuncia il motivo per cui viene concessa, col dire che essa compete perchè il venditore *ex re aliena locupletior factus est*. Gli scrittori non hanno dato mai sufficiente importanza a queste parole, mentre a noi sembra che rettamente intese guidino alla soluzione del problema. Esse fanno vedere infatti come il venditore di buona fede si ritenga arricchito indebitamente e quindi sia soggetto ad azione in quanto si è arricchito *ex re aliena*. La base dell'azione per l'arricchimento nel nostro caso si trova chiaramente indicata. È l'arricchimento *ex re*, che dà diritto all'azione; e pertanto la risposta al quesito dipende dal determinare in quali circostanze nel nostro caso un tale arricchimento vi sia.

Ora il prezzo ricavato dalla vendita della cosa altrui come tale non costituisce un arricchimento *ex re*, perchè *ex negotiatione, non ex re venit*, non è un arricchimento in forza della cosa ma semplicemente colla cosa. Ci sembra lo si possa dedurre chiaramente dalla L. 21 D. *de act. vel hered. vend.* 18, 4. In questa legge è detto che se colui il quale ha venduta una cosa, prima di farne la tradizione al compratore la rivende un'altra volta e la cosa perisce presso il secondo compratore, non può il primo compratore pretendere dal venditore il prezzo che ha ricavato dalla seconda alienazione, giacchè il prezzo proviene non *ex re*, ma *ex negotiatione*.

« Si hominem tibi vendidero et necdum tradito eo alii quoque vendidero pretiumque accepero, mortuo eo videamus ne nihil tibi debeam ex empto, quoniam moram in tradendo non feci (pretium enim hominis venditi non ex re sed propter negotiationem percipitur) et sic sit, quasi alii non vendidissem ».

Riconosciamo come sia diverso il caso giuridico di cui tratta questa legge da quello che noi studiamo, e certo sarebbe errore voler trovare senz'altro in tale testo la soluzione diretta del nostro

problema; ma d'altra parte rileviamo l'importanza che hanno anche per quest' ultimo le parole « pretium hominis venditi non ex re sed propter negotiationem percipitur ». Il fatto che nel nostro caso si tratta di alienazione di cosa altrui, ci sembra non possa alterare punto la norma, qui enunciata, che il prezzo ricavato dall' alienazione costituisce un *lucrum ex negotiatione* e non un *lucrum ex re*. Nè il perimento della cosa presso del compratore o l'usucapione compiuta dal medesimo può mutare, è chiaro, il carattere giuridico del prezzo: nella fattispecie della L. 21 anzi la cosa è appunto perita. Numerosi sono nelle fonti i casi in cui vediamo chiaramente distinti *lucrum ex re* e *lucrum propter negotiationem*, e citiamo, fra gli altri, i seguenti. Se taluno si appropria consapevolmente del denaro altrui e alienandolo fa un guadagno, è tenuto a restituire il denaro, ma non il guadagno fatto, ad esempio non le cose con quello acquistate, non gli interessi che si procacciò coll'averlo mutuato [1]. Se l'erede ha venduto ad un prezzo elevato le cose ereditarie, nella stima di queste i legatari debbono calcolare il vero valore e non già il prezzo più alto che l'erede ha ritratto [2]. La transazione fatta dall'erede coi creditori ereditari non giova ai legatari, ma a questi vengono calcolati i debiti nel loro pieno valore [3]. E si aggiunga ancora questo caso. È noto a tutti come il legatario quando il suo legato è gravato di un fedecommesso, non è tenuto a dare al fedecommessario più di quanto egli abbia ricevuto. Ora, se il fedecommesso eccede in valore la cosa legata ma il legatario con un affare vantaggioso ha ritratto da essa quanto potrebbe pretendere il fedecommessario se non vi fosse il limite del valore della cosa legata, questi tuttavia non può conseguire più del vero

[1] L. 4 C. *comm. utriusque iud.* 3. 38, L. 8 C. *si quis alteri* 4. 50, L. 6 C. *de rei vindic.* 3. 32. Tutti conoscono le eccezioni a favore dei pupilli (L. 2 D. *quando ex facto tut.* 26. 9, L. 3 C. *arbitr. tut.* 5. 51), dei soldati (L. 8 C. *de rei vindic.* 3. 32) ed in certe circostanze a vantaggio della donna maritata (L. 30 C. *de iure dat.* 5. 12).

[2] L. 3 pr. D. *ad leg. Falc.* 35. 2.

[3] L. 3 § 1 D. *eod.*

valore della cosa [1]. Dopo questi esempi ed in particolare dopo quanto risulta dalla L. 21 cit. si vede come non possiamo dire che sempre il venditore di buona fede sarà soggetto ad un'azione per l'arricchimento perchè alienando la cosa ne ha ricavato un correspettivo, ma dobbiamo ricercare se pel caso che ci occupa, almeno in date circostanze, si possano riscontrare altri elementi, nei quali sia lecito ravvisare un vero arricchimento *ex re*.

E proseguendo nell'esame noi troviamo che il prezzo ricavato dall'alienazione, il quale come dicemmo per sè stesso non costituisce un arricchimento *ex re*, diviene tale in quanto il venditore lo conserva in forza del perimento o dell'usucapione della cosa, mentre ne sarebbe privato se l'uno o l'altro di questi fatti non fosse avvenuto. Ci riferiamo con ciò al diritto che avrebbe avuto il proprietario di rivendicare la cosa se questa non fosse stata usucapita o non fosse perita presso il compratore, al conseguente diritto di questo di agire in regresso per evizione, in forza del quale regresso il venditore avrebbe dovuto restituire il prezzo come corrispondente a tutto l'interesse di evizione od a parte del medesimo [2]. Ora, dato questo, se il venditore aveva acquistata la cosa *titulo oneroso*, in fondo non sarebbe stato privato del prezzo; giacchè, convenuto per l'evizione dal compratore, si sarebbe poi rivalso sul suo *auctor*, agendo a sua volta in regresso contro di lui per riavere quanto avesse dovuto prestare al compratore. Invece, poichè non vi ha azione di regresso contro colui dal quale si ebbe una cosa *titulo lucrativo* [3] e così pure non vi è luogo alla detta azione nel caso di acquisto del possesso *titulo putativo*, è chiaro che dati questi estremi si può ve-

[1] L. 70 § 1 D. *de legat.* 2 (31). Sul *lucrum ex negotiatione perceptum* in generale cfr. Jhering *Abhandlungen a. d. röm. Recht* pagg. 59-62.

[2] Il caso in cui l'interesse dell'evizione sia inferiore al prezzo ricavato dall'alienazione è molto raro. Pel diritto romano in particolare ricordiamo che la *duplae stipulatio* costituiva il caso normale.

[3] Conforme all'opinione di parecchi scrittori, escludiamo che nel caso di acquisto *titulo lucrativo* vi sia diritto al regresso per evizione, fuorchè se è stato espressamente pattuito o se vi fu dolo.

ramente dire che il venditore ritiene il prezzo in forza del perimento o dell'usucapione della cosa, in forza del fatto che danneggia il proprietario. Questo è un arricchimento *ex re*, un arricchimento ingiustificato, pel quale il proprietario può agire. Speciali convenzioni al momento dell'acquisto possono far sì, che trattandosi di acquisto *titulo vero oneroso* eccezionalmente si abbia azione per l'arricchimento e che invece pur trattandosi di titolo vero lucrativo non competa tale azione. Ciò si verifica quando nell'acquisto *titulo oneroso* fu escluso il diritto di agire per evizione e quando invece all'atto di acquisto *titulo lucrativo* fu apposto il *pactum de praestanda evictione*. Nella prima ipotesi ci troviamo come nel caso normale di acquisto *titulo lucrativo*, nella seconda come nel caso normale di acquisto *titulo oneroso*.

Dai principî suesposti si desume chiaramente, che qualora siano seguite varie vendite successive della cosa altrui la quale sia perita presso il compratore o sia stata dal medesimo usucapita, bisogna risalire per l'azione d'arricchimento a quello che ha acquistata la cosa *titulo lucrativo* o che l'ha posseduta *titulo putativo* e perciò non ha il diritto di regresso per evizione. Naralmente se nella serie dei venditori se ne trova uno che ha alienata la cosa *mala fide*, questi sarà tenuto come *fictus possessor* ed in date circostanze sarà soggetto all'*actio ad exhibendum* od alla *condictio furtiva*.

Esponendo la nostra opinione dicemmo che i due casi del perimento e dell'usucapione sono sottoposti alle medesime norme, e per questo li abbiamo accoppiati nel dimostrare come siamo giunti a risolvere la questione nel modo di anzidetto. È necessario dire ora perchè non crediamo vi sia luogo a fare una distinzione.

L'illustre prof. Krüger [1], dopo avere affermato che i due casi a cominciare dalla Glossa furono sempre trattati egualmente,

[1] *Art. cit.* nell'*Arch. f. d. civ. Pr.* vol. 63 pagg. 384, 385.

svolge le seguenti ragioni per sostenere che si debbono invece separare.

È evidente - egli dice - come sia diverso un caso dall'altro. Quando la cosa è perita fisicamente, così il proprietario come il possessore subiscono un danno; e se la cosa non è perita per caso fortuito [1], è giusto che il proprietario possa esperire un'azione pel risarcimento. Quanto all'usucapione, essa mette un limite richiesto dai bisogni sociali alla tutela della proprietà. Il legislatore crede di avere avuto sufficiente riguardo al proprietario coll'accordargli un dato spazio di tempo per ricuperare il possesso perduto e collo stabilire date condizioni nella persona del possessore perchè riesca ad usucapire, talchè il possesso ingiusto non diventa proprietà. Un'azione per l'arricchimento in caso di usucapione sarebbe in diretto contrasto col principio di base dell'usucapione (Cfr. L. 67 D. *de iure dot.* 23. 3). Krüger invoca anche l'*accessio possessionis* del successore singolare, per la quale egli può aggiungere al suo possesso quello del suo autore purchè abbia riunito tutti i requisiti voluti per l'usucapione. La stessa *aequitas* - dice Krüger - la quale ha concesso al compratore di computare nel suo possesso quello dell'alienante, dovette far sì che quest'ultimo potesse profittare di fronte al già proprietario della posizione giuridica inviolabile conseguita dal compratore mediante l'usucapione. Sotto questo rispetto compratore e venditore si comportano come una sola persona, e la cosa va considerata come se la vendita avesse avuto luogo dopo l'usucapione.

In parte queste ragioni si trovano già addotte da Antonio Fabro nei suoi *Rationalia in Pandectas* [2], dove si esprime precisamente così:

« Quid ergo si servus non mortuus sit apud emptorem sed ab emptore usucaptus? Idem esse putat Cuiacius et iam olim

[1] Così dice Krüger riferendosi al fatto che il possessore ha venduta la cosa e non già perchè voglia contemplare il caso che un terzo sia responsabile *ex lege Aquilia*.

[2] Ad L. 23 *de reb. cred.* 12. 1.

ante Cuiacium Bartolus. Ego tamen contra puto. Multum hac parte interest an res pereat suo facto an facto domini. Quomodo perire intelligitur cum res usucapta est, quoniam alienasse ipse intelligitur qui rem suam passus est usucapi. Ut proinde imputari potest dominus cur non ante completam usucapionem vindicaverit rem suam; quod utique non potest imputari ei cum res nondum usucapta periit naturaliter. Itaque non minus cessat aequitas quae hanc condictionem domino dari suasit, si per eum factum sit, quominus rem suam hodie vindicare possit, quam si vindicandae eius potestas superesset. Estque inauditum, eum qui rem alienam vendidit, atque ita usucapiendi causam praebuit, re tandem usucapta precium domino restituere teneri, quod nec ante completam usucapionem ulla actione peti ab eo posset ».

Fabro, in base a queste ragioni, va più in là di Krüger (il quale, come dicemmo, *re usucapta*, ammette l'azione contro il venditore che non aveva un possesso idoneo all'usucapione) e nega addirittura che vi sia azione per l'arricchimento se la cosa fu usucapita. Non è esatta pertanto l'affermazione di Krüger, che i due casi « sind seit der Glosse als gleichartig behandelt ».

Ora noi comprendiamo pienamente la differenza che intercede fra la perdita della proprietà perchè la cosa è perita e la perdita della proprietà perchè altri l'ha usucapita, e ricordiamo come il diritto, nello stabilire che la proprietà di cosa che ha padrone possa acquistarsi col possesso della medesima protratto per un certo tempo, abbia avuto riguardo al proprietario, sia col richiedere un periodo abbastanza lungo, sia coll'esigere speciali condizioni nel possessore; ma non ci sembra poi che le ragioni le quali giustificano l'acquisto della proprietà per usucapione possano avere importanza nella questione che ci intrattiene, e per esse si debba accordare l'azione d'arricchimento più limitatamente che quando la cosa sia perita o si debba affatto escluderla. Il

punto decisivo del quesito è la conservazione del prezzo da parte del venditore; in ciò consiste l'indebito arricchimento. Ora questa conservazione, date le condizioni d'acquisto da parte del possessore di buona fede che già abbiamo esposte, si verifica in seguito all'usucapione come in seguito al perimento, sendochè anche il primo di questi avvenimenti esclude la *rei vindicatio;* e quindi non vi hà motivo alcuno per adottare una norma diversa quando la cosa sia stata usucapita. Contro Krüger in particolare si osservi, che, se le ragioni da lui svolte avessero efficacia nel nostro caso, non dovrebbe quando il compratore ha usucapito esservi azione nemmanco contro il venditore che non ha posseduto coi requisiti voluti per l'usucapione, mentre contro quest'ultimo Krüger pure l'ammette. Quanto alla L. 67 D. *de iure dotium* 23. 3 [1], da essa deriva soltanto che il proprietario non ha azione per l'arricchimento contro chi ha usucapito. Ed infine circa il richiamo all'*accessio possessionis* non sappiamo vedere perchè essa debba condurre alle conseguenze che Krüger ne trae, perchè in base all'*accessio possessionis* sia lecito proclamare senz'altro che di fronte al proprietario la cosa va trattata come se la vendita fosse seguita dopo l'usucapione.

Ed ora passiamo ad esaminare i testi, i quali sgraziatamente sono ben pochi.

[1] L. ult. D. *de negot. gest.* 3. 5.

Africanus *libro octavo quaestionum.*

« Si rem, quam servus venditus subripuisset a me venditore eaque in rerum natura esse desierit, de pretio actio negotiorum gestorum mihi danda est...... »

[1] Proculus, *libro septimo epistolarum.* « Proculus nepoti suo salutem. Ancilla quae nupsit dotisque nomine pecuniam viro tradidit, sive sciat se ancillam esse sive ignoret, non poterit eam pecuniam viri facere, eaque nihilo minus mansit eius cuius fuerat antequam eo nomine viro traderetur, nisi forte usucapta est, nec postea quam apud eundem virum libera facta est, eius pecuniae causam mutare potuit. itaque nec facto quidem divortio aut dotis iure aut per condictionem repetere recte potest, sed is cuius pecunia est recte vindicat eam. quod si vir eam pecuniam pro suo possidendo usucepit, scilicet quia

Il caso è questo. Se lo schiavo da me venduto mi ha rubato una cosa e questa sia stata venduta dal compratore dello schiavo e quindi sia perita per caso fortuito, mi compete contro quest'ultimo l'*actio negotiorum gestorum*, pel prezzo da lui ricavato dalla vendita della cosa sottratta.

Qui si suppone evidentemente che il compratore dello schiavo abbia ignorato il furto, chè altrimenti sarebbe tenuto come ladro in seguito alla vendita da lui fatta, ed abbia avuto invece fondato motivo di ritenere sua la cosa, come ad esempio nel caso di compera dello schiavo col peculio. In questo caso infatti il compratore è in piena buona fede se si appropria senz'altro, come *res peculiaris*, quanto trova presso lo schiavo. Che si tratti appunto di acquisto dello schiavo col peculio nella nostra legge induce fortemente a crederlo un testo del medesimo libro delle *Quaestiones* di Africano, la L. 30 pr. *de act. empti venditi* 19. 1, che così comincia:

« Servus, quem de me cum peculio emisti, priusquam tibi traderetur, furtum mihi fecit. Quamvis ea res quam subripuerit interierit, nihilo minus retentionem ex peculio eo nomine me habiturum ait..... »

Qui è detto espressamente che uno schiavo fu comperato *col peculio*, e, come nel nostro testo, egli ha rubato una cosa e questa perisce per caso fortuito: vi ha questo solo di diverso che non fu venduta la cosa rubata. Tutto fa ritenere che nell'opera originaria di Africano i due passi fossero congiunti [1]. Veggasi per questo anche il periodo finale della L. 30 pr.:

« Si nummos, quos servus iste mihi subripuerat, tu ignorans furtivos esse quasi peculiares ademeris et consumpseris, condictio

existimavit mulierem liberam esse, propius est, ut existimem eum lucrifecisse, utique si, antequam matrimonium esse inciperet, usucepit. et in eadem opinione sum, si quid ex ea pecunia paravit, antequam ea dos fieret, ita, ut nec possideat eam nec dolo fecerit, quominus eam possideret ».

[1] Cfr. Lenel *Paligenesia iuris civilis* Afric. n. 95, vol. I col. 27.

eo nomine mihi adversus te competet, quasi res mea ad te sine causa pervenerit ».

[2] L. 23 D. *de rebus creditis* 12. 1.

Africanus *libro secundo quaestionum*

« Si eum servum, qui tibi legatus sit, quasi mihi legatum possederim et vendiderim, mortuo eo posse te mihi pretium condicere Iulianus ait quasi ex re tua locupletior factus sim ».

Africano, riportando un'opinione di Giuliano, dice in questo testo che se io ho posseduto e venduto uno schiavo legato a te, ritenendo fosse stato legato a me, qualora esso muoia tu puoi pretendere da me il prezzo che ho ricavato dalla vendita, perchè io mi sono arricchito *ex re tua*.

Gli interpreti pensano con ragione che si tratti di un legato *per vindicationem*, talchè la proprietà dopo la morte del testatore passava direttamente al vero legatario anche a sua insaputa. Alcuni costruiscono il caso risolto da Africano nel senso che il venditore si sia impossessato egli stesso *bona fide* dello schiavo credendolo a sè legato; altri ritengono più probabile che vi sia stata consegna da parte dell'erede al venditore credendolo il vero legatario. Il testo non ci consente di dire quale delle due supposizioni sia da preferirsi. Del resto l'adottare l'una piuttosto dell'altra non ha punto importanza per la nostra questione.

Quanto alle ultime parole, è chiaro che il *quasi*, come molte altre volte nelle fonti, ha il significato di *quia* [1].

[3] L. 1. C. *de reb. alienis non alienandis* 4. 51.

Imp. Alexander A. Cattiano militi

« Si praesidi provinciae probatum fuerit Iulianum nullo iure munitum servos tuos scientibus vendidisse, restituere tibi emptores

[1] Cfr. Brisson *De verb. quoe ad ius pert. signif.* ad v., Dirksen *Manuale latin. fontium iuris civ. Roman.* ad v. § 3, e specialmente la cit. L. 30 pr. D. *de act. empti venditi* 19. 1.

servos iubebit: quod si ignoraverint et eorum facti sunt, pretium horum tibi solvere Iulianum iubebit. *D.* VIII *id. Iul. Iuliano et Crispino conss.* » [a. 224].

Questa legge si può tradurre così: Se è provato dinanzi al preside della provincia che Giuliano, senza aver alcun diritto, ha venduto i tuoi schiavi ed i compratori sapevano che non erano del venditore, il preside ordinerà che ti sieno restituiti; che se invece i compratori ignoravano non essere gli schiavi di Giuliano e li usucapirono, il preside ordinerà che Giuliano te ne paghi il prezzo ricavato dalla vendita.

Taluni ritengono che nella fattispecie la vendita abbia avuto luogo *mala fide*, talchè il testo sarebbe estraneo alla nostra questione. Questo ci sembra in sommo grado improbabile. Infatti vendita e successiva tradizione *mala fide* si possono a mala pena immaginare senza furto [1]; ed allora non sarebbe possibile l'usucapione di cui parla invece chiaramente il testo, ed il proprietario avrebbe la *rei vindicatio* o la *condictio furtiva* e non soltanto un'azione pel prezzo di vendita. Riteniamo pertanto anche questa legge relativa al nostro quesito.

[4] L. 1 C. *communium rerum alien.* 4. 52.

Imp. Gordianus A. Apollodoro evocato.

« Si nulla usucapionis praerogativa vel diuturni silentii praescriptio emptorem possessionis, quam a cohaeredibus patrui tui distractam suggeris, pro portione tua munit, in rem actio incolumis perseverat: aut si receptum ius securitatem emptori praestitit, est arbitrium tibi liberum conveniendi eos, qui pro portione tua satis illicitam venditionem celebraverunt ».

[1] Ricordiamo su questo punto due belle monografie, quella di Pampaloni *Il possesso di mala fede in rapporto al delitto di furto* nell'*Archivio giuridico* vol. 28 (a. 1882, I) pagg. 275-372, e quella in risposta di Landsberg *Das furtum des bösgläubigen Besitzers* Bonn 1888.

Se riguardo alla tua porzione - dice l'imperatore - il compratore del fondo, che tu asserisci essere stato alienato *in solidum* dai coeredi di tuo zio, non è tutelato dall'usucapione o dalla *praescriptio longi temporis*, conservi l'azione reale. Che se l'usucapione o la prescrizione rende sicuro il compratore, hai il diritto di convenire coloro che fecero tale illecita vendita della tua porzione.

Anche per questa legge si dubita se si tratti di vendita in buona od in mala fede. Coloro i quali ritengono vera la seconda ipotesi invocano anzitutto le parole *satis illicitam venditionem celebraverunt*. Di più osservano, contro quelli che reputano avvenuta la vendita *bona fide*, che l'esser fatta parola nel testo di usucapione, non legittima punto questa conclusione. E ciò perchè la costituzione per la quale anche gli immobili alienati da un possessore di mala fede vennero esclusi dall'usucapione fu data dopo la compilazione del Codice di Giustiniano, nella Novella 119 cap. 7. Ma contro questi scrittori è da notare come l'espressione *illicita venditio* non ci obblighi ad ammettere che vi sia stata mala fede nel venditore. In secondo luogo - e questo in particolare è importante - si osserva come dal testo apparisca l'usucapione requisito indispensabile perchè l'erede, la cui porzione fu alienata indebitamente, abbia un'azione contro i coeredi che la vendettero. Ora questo non si riuscirebbe a comprendere qualora la vendita fosse seguita in mala fede, giacchè in tal caso anche prima dell'usucapione l'erede avrebbe avuta un'azione contro i coeredi, e precisamente la *rei vindicatio*. Crediamo pertanto che si tratti di vendita in buona fede, sicchè anche questa legge entra nella questione. E pur troppo essa è l'ultima.

Se riflettiamo ora sui pochi testi relativi al nostro quesito, vediamo come essi non riescano a provare direttamente in tutto le nostre affermazioni. In ciascuno di tali testi il venditore ha posseduta la cosa *titulo putativo*. Nel primo il possessore crede sia stata legata a lui una cosa, mentre in realtà fu legata ad

un altro. Nel secondo il compratore dello schiavo è venuto in possesso di una cosa che egli crede faccia parte del peculio comperato insieme collo schiavo, mentre fu da questo rubata al padrone. Nel terzo testo ci sembra si debba ammettere senza difficoltà che si tratta di titolo putativo, in base all' espressione *nullo iure munitum* [1]. Quanto all'ultima legge noi non esitiamo a ritenere che si tratti del caso in cui i venditori abbiano erroneamente creduto di essere essi soli eredi. Non vi ha elemento alcuno nel testo per ammettere che i venditori abbiano posseduta la parte del coerede sulla base di un titolo diverso dal titolo putativo *pro herede*.

Quantunque i pochi testi che ci sono conservati parlino soltanto di casi di possesso *titulo putativo*, noi manteniamo ferma, in base alle ragioni dette più addietro, l'opinione nostra che l'azione per l'arricchimento - la *condictio sine causa*, sendochè l'*actio negotiorum gestorum* della L. ult. D. *de neg. gest.* è soltanto un'altra espressione per indicare quella *condictio* [2] - competesse in diritto romano anche contro il venditore che aveva posseduto la cosa *titulo vero lucrativo*. Di più la riteniamo ammessa eccezionalmente anche nel caso di acquisto *titulo vero oneroso* qualora fosse stata esclusa la responsabilità per evizione, ed invece eccezionalmente esclusa nel caso di acquisto *titulo vero lucrativo* se era stato concluso il *pactum de praestanda evictione*. Come abbiano importanza per completare così quanto direttamente deriva dalle fonti le parole « quasi ex re tua locupletior factus sim » della L. 23 D. *de reb. cred.* 12. 1 già abbiamo notato a principio. Ci riserviamo di combattere più tardi l'affermazione di taluni scrittori che i passi che abbiamo costituiscono un *ius*

[1] Cfr. Witte *Die Bereicherungsklagen des gem. Rechts* § 41 pag. 239 e Zimmermann *Aechte und unächte negotiorum gestio* § 7 pag. 49. Vedi anche Windscheid *Zwei Fragen etc.* pag. 6.

[2] Cfr. Zimmermann *Op. cit.* § 4 pagg. 24-27 e § 7 pagg. 43, 45, Monroy *Op. cit.* § 4 pag. 11 e § 6 pag. 36, Krüger nell'*Archiv f. d. c. Pr.* vol. 63 pag. 382, 383, 388, Windscheid *Lehrbuch des Pandektenrechts* vol. 2 § 424 pag. 636 n.a 1 i. f. e § 431 n.a 18 pag. 672.

singulare e perciò non si possa applicare l' analogia. Chiudendo l'esame dei testi rileviamo essere chiaro come non vi sia luogo a presuporre in essi la ratifica, facendone in certa guisa un requisito per l'esperibilità della *condictio sine causa* [1].

Gli scrittori i quali ritengono ammessa per principio la *condictio* anche nel caso di acquisto *titulo vero oneroso* invocano la L. 17 pr. D. *de rei vindicatione* 6. 1 di Ulpiano *lib. sexto dec. ad edictum* che è così concepita:

« Iulianus libro sexto digestorum scribit, si hominem, qui Maevii erat, emero a Titio, deinde cum eum Maevius a me peteret, eundem vendidero eumque emptor occiderit, aequum esse me pretium Maevio restituere ».

Non vi ha dubbio che qui si tratta di acquisto *titulo vero oneroso*. Ma d'altro lato si osserva come nella fattispecie la vendita abbia avuto luogo dopo che era stata intentata la lite dal proprietario. È questa speciale circostanza che giustifica l'obbligo del venditore di restituire il prezzo e costituisce la base della decisione. Qui non si tratta certamente di *condictio sine causa.* Il passo rimane estraneo al problema che stiamo studiando e pertanto non può pregiudicare la nostra opinione.

Ci si permetta una digressione su tale testo a proposito della questione agitata da parecchi scrittori, perchè il venditore sia tenuto semplicemente alla restituzione del prezzo e non già a prestare il valore della cosa ed in generale il pieno risarcimento.

[1] Vedi esplicitamente contro ciò Donello *Comm. ad tit. Dig. de reb. cred.* ad L. 23 nr. 2: « Nec quisquam dixerit quod Africanus (L. ult. D. *De negct. gest.* 3. 5) ait negotiorum gestorum actionem domino dari adversus venditorem sic accipiendum esse si dominus venditionem ratam habuerit. Nulla enim huiusmodi condicio adiicitur in L. ult. D. *de negot. gest.*, non magis quam hoc loco (L. 23 cit.) tantumque utrobique actio datur de pretio sub conditione si res vendita in rerum natura esse desierit » e nr. 7: « Apparet valde errare eos qui ut re vendita perempta vel usucapta competat actio negotiorum gestorum aut condictio hoc exigunt, ut dominus in subsidium venditionem ratam habeat.... Si re perempta aut usucapta venditor locupletior factus est, nihil requiremus amplius ex hoc loco (L. 23 cit.) et L. ult. D. *de negot. gest.* ».

Jhering nelle sue *Abhandlungen aus dem römischen Recht*[1], riprendendo un'opinione già sostenuta da Donello, intende senz'altro la parola *pretium* della L. 17 pr. nel senso di *aestimatio*[2] e si richiama al principio che *qui dolo desiit possidere* è responsabile anche pel *casus*. A Jhering si è unito Witte[3]. Ma contro questa interpretazione già Zimmermann[4] e Hellwig[5] giustamente osservarono quanto segue. Se da una parte è vero che nelle fonti si trova *pretium* per *aestimatio*, però il suo significato normale è quello di prezzo ricavato dalla vendita, ed il contesto del nostro passo, nel quale si parla di *pretium restituere* subito dopo le voci *vendidero* e *emtor*, non permette di attribuirgli che questo ordinario significato. In secondo luogo va notato che, stando all'interpretazione di Jhering, non si riesce a capire come sia una circostanza essenziale per la decisione la morte dello schiavo, giacchè chi aliena dolosamente è sempre tenuto, esista o non esista la cosa. Infine si rileva che, se si trattasse effettivamente di alienazione dolosa, l'obbligo del venditore di prestare l'*aestimatio* dovrebbe essere affermato con risolutezza, derivando esso da principî certi e fondamentali, e non già enunciato timidamente coll'espressione *aequum esse*. Queste ragioni valsero a persuadere lo stesso Jhering come non si possa ammettere la sua interpretazione; ed in uno scritto posteriore[6] l'insigne romanista la ha abbandonata, per abbracciare invece quella di Zimmermann, che quanto prima esamineremo. Noi ci permettiamo soltanto di aggiungere, contro la proposta di intendere il *pretium* della L. 17 pr. nel senso di *aestimatio*, che, tenendo presente l'ordinamento pro-

[1] Pagg. 70-73.

[2] Cfr. Donello *Comm. in tit. Dig. de reb. cred.* ad L. 23 nr. 4: « Sed pretium (L. 17 pr. cit.) intelligendum est verum pretium servi, seu aestimatio, non pretium quanti venditus a possessore fuerat ».

[3] *Die Bereicherungsklagen des gemeinen Rechts* § 39 pag. 312. Inclina ad intendere il *pretium* della L. 17 pr. cit. per *aestimatio* anche Chambon *Die Negotiorum Gestio* § 3 pagg. 37, 38.

[4] *Op. cit.* § 7 pagg. 53, 54.

[5] *Dissert. cit.* § 9 pagg. 42, 43.

[6] Nei suoi *Jahrbücher* vol. 16 pag. 236.

cedurale dell'azione reale, se nelle circostanze immaginate da Jhering si fosse fatto luogo alla *aestimatio* e perciò alla condanna, si sarebbe dovuto ricorrere al giuramento in lite, il quale per sua natura eccedeva il *rei pretium* [1].

Federico Mommsen [2], riproducendo in fondo un'opinione di Cuiacio, assegna bensì alla parola *pretium* il suo vero valore, ma ritiene poi che il proprietario nel caso della L. 17 pr. potesse pretendere, anzichè il prezzo, l'*aestimatio:* egli avrebbe avuto in sostanza la facoltà di scegliere fra il *pretium* e l'*aestimatio* [3]. Contro questo si osserva che nulla nel testo ci consente di ammettere questo diritto di scelta, ma invece risulta chiaro che si vuole dare in esso al proprietario soltanto il diritto di pretendere il prezzo. Di più notiamo come colla dottrina di Mommsen si snaturi la formula dell'azione reale che era concepita « nisi ea res arbitratu tuo A.° A° restituetur quanti ea res erit tantam pecuniam iudex N.^m^ N.^m^ A.° A.° dare condemna », ed Ulpiano nel libro 16 *ad edictum*, da cui è tolto il nostro frammento, tratta addirittura dell'*officium iudicis* nell'emettere il *iussum* a carico del reo [4].

Pagenstecher [5] si occupa pure della questione, ma, a nostro avviso, non in modo soddisfacente. Infatti, mentre dapprima si sforza di difendere il venditore, dopo d'un tratto si rivolge contro di lui: dice che l'essere stata esperita la *rei vindicatio* doveva rendergli molto dubbio il suo supposto diritto di proprietà, che colui il quale crede di non potersi ingannare è un pazzo, e che infine il diritto è assai mite col venditore in quanto per l'alienazione lo considera un *negotiorum gestor* dell'attore proprie-

[1] Vedi L. 1 D. *de in litem iurando* 12. 3.

[2] *Erörterungen aus dem Obligationenrecht* fasc. 1 pagg. 112, 113.

[3] Cfr. Cuiacio *Recit. solemn. in lib. 6 tit. 1 Digest.* ad h. l. « Debeo restituere pretium quod accepi, si pluris vendidi, vel si minoris, verum pretium ».

[4] LL. 9, 11, 13, 15 h. t.

[5] *Die römische Lehre vom Eigenthum in ihrer heut. Anwendb.* Heidelberg 1857-59 p. 3 § 9 pag. 96, 97.

tario. È chiaro che quest'ultima affermazione manca di qualsiasi fondamento.

Zimmermann [1] reputa che lo schiavo sia stato venduto ma non ne sia stata fatta la tradizione: il compratore lo uccide quando si trova ancora presso l'alienante. Date tali circostanze è evidente - dice Zimmermann - che quest'ultimo non si può tenere responsabile nè a titolo di dolo nè a titolo di colpa e non deve essere tenuto a prestare la *litis aestimatio;* ma poichè l'equità richiede che il convenuto dopo la *litis contestatio* non ritragga più alcun profitto della cosa - « lucrum enim ex eo homine, qui in lite esse coeperit, facere non debet », - così il venditore dovrà restituire all'attore il prezzo di vendita. Tale interpretazione, secondo Zimmermann, trova appoggio in ciò che nel § 1 della stessa legge 17 viene menzionato espressamente il caso che « dolo malo ipse possessor *desierit possidere* et aliquis hominem iniuria occiderit ». Jhering, come sopra dicemmo, ha aderito a questa opinione. Ma, ben esaminando, ci sembra non si possa ammetterla. Chi infatti leggendo serenamente il testo non dovrà dire che lo schiavo fu venduto e consegnato e che il compratore lo ha ucciso avendolo presso di sè? Il fatto che dopo nel frammento si contempla il caso che « dolo malo ipse possessor desierit possidere et aliquis hominem iniuria occiderit » non distrugge punto che questa sia l'unica naturale interpretazione del proemio.

A noi sembra che la cosa si potrebbe spiegare nel seguente modo. La formula dell'azione reale era rivolta alla restituzione della cosa ed aveva luogo la condanna nell'*aestimatio quanti ea res erit* col giuramento in lite se il convenuto era stato pertinace nel disobbedire all'*arbitrium iudicis* o si era messo per dolo malo nell'impossibilità di restituire. Ora qui nel fatto che rendeva impossibile al reo la restituzione della cosa, che era

[1] *Op. cit.* § 7 pagg. 54, 55.

l'uccisione dello schiavo per opera del compratore, non si poteva ravvisare un dolo del convenuto e quindi a rigore non vi sarebbe stato luogo a condanna. Il giureconsulto appella all'equità, perchè nelle azioni arbitrarie il vedere se e come si dovesse restituire si rimetteva all'arbitrio del giudice, il quale nel nostro caso poteva trovare *ex aequitate* un modo qualsiasi di far restituire qualche cosa, ordinando la restituzione del prezzo. A conferma di questo veggasi la L. 15 § 3 dello stesso titolo (Ulp. *lib. sexto dec. ad edictum*), della quale la L. 17 non è che una continuazione.

« Si servus petitus vel animal aliud demortuum sit sine dolo et culpa possessoris, pretium non esse praestandum plerique aiunt: sed est verius, si forte distracturus erat petitor si accepisset, moram passo debere praestari: nam si ei restituisset, distraxisset et pretium esset lucratus ».

Ed ora, ritornando al nostro argomento, dopo aver mostrato come ad esso sia estranea la L. 17 pr. D. *de rei vindic.* 6. 1, dobbiamo accennare ad altri due passi che sovente si fanno entrare nella discussione del quesito che stiamo trattando, mentre in realtà non vi hanno a che fare, cioè la L. 12 § 1 D. *de distr. pign.* 20. 5 e la 3 C. *de rei vindic.* 3. 32.

L. 12 § 1 D. *de distr. pign.* 20. 5.

Tryphoninus lib. octavo disputationum

« Si aliena res pignori data fuerit et creditor eam vendiderit, videamus, an pretium quod percepit creditor liberet debitorem personali actione pecuniae creditae; quod vere responderetur, si ea lege vendidit, ne evictionis nomine obligaretur, quia ex contractu et qualiquali obligatione a debitore interposita, certe ex occasione eius redactum id pretium aequius proficeret debitori, quam creditoris lucro cederet. Sed quantum

quidem ad creditorem debitor liberatur, quantum vero ad dominum rei, si necdum pignus evictum est, vel ad emptorem post evictionem ipsi debitor utili actione tenetur, ne ex aliena iactura lucrum sibi adquirat..... »

In questa legge è detto che se fu data in pegno una cosa altrui ed il creditore la ha venduta colla clausola *de non praestanda evictione*, il prezzo ricavato deve andare a vantaggio del debitore, talchè il debito suo diminuirà o verrà anche totalmente estinto, ma il debitore sarà tenuto prima che sia seguita l'evizione verso il proprietario della cosa oppignorata e dopo l'evizione verso il compratore pel medesimo importo, pel prezzo cioè ricavato dal creditore colla vendita della cosa ricevuta in pegno. In quanto il passo di Trifonino stabilisce una responsabilità del debitore verso il proprietario, lo si invoca da parecchi scrittori a proposito della nostra questione. Ma non è difficile vedere come il caso sia ben diverso da quello che ci occupa. E già si nota come non sia il venditore della cosa altrui, bensì il suo debitore che qui è soggetto ad azione; ma più importante è osservare che la cosa non è nè perita, nè usucapita e nulla pertanto si oppone all'esercizio della *rei vindicatio*. Questo basta per mostrare ad evidenza come il frammento non abbia a che fare colla nostra questione. Dopo ciò, dilungarci sovra di esso, discutere quale azione sia quella accordata al proprietario contro il debitore, non farebbe che danneggiare le ricerche che stiamo compiendo [1]. E passiamo invece alla

L. 3 C. *de rei vindic.* 3. 32.

Imp. Alexander A. Domninae

« Mater tua vel maritus fundum tuum invita vel ignorante te vendere iure non potuit, sed rem tuam a possessore vindicare

[1] Per le varie opinioni in proposito vedi sopratutto Windscheid *Zwei Fragen etc.* pagg. 7-13.

etiam non oblato pretio poteris. Sin autem postea de ea venditione consensisti vel alio modo proprietatem eius amisisti, adversus emptorem quidem nullam habes actionem, adversus venditricem vero de pretio negotiorum gestorum exercere non prohiberis. *PP. III K. Nov. Alexandro A. cons.* » [a. 222].

Tua madre o tuo marito - dice l'imperatore - non può vendere legalmente a tua insaputa o contro la tua volontà un fondo che ti appartiene, ma se così vien fatto tu potrai rivendicarlo dal possessore anche senza pagare il prezzo. Che se, seguita la vendita, tu hai dato il tuo consenso alla medesima od in altro modo hai perduta la proprietà, non avrai più alcuna azione contro il compratore, bensì potrai pretendere il prezzo dall'alienante coll'*actio negotiorum gestorum*. Noi osserviamo come nulla in questa legge induca a credere che la madre od il marito abbia creduto esser proprio il fondo che vendette. Invece pare a noi che la stretta relazione personale dell'alienante colla proprietaria permetta di concludere con sicurezza che sapeva di vendere una cosa altrui [1]. E con ciò apparisce chiaro come il passo sia estraneo al campo delle nostre ricerche.

È necessario adesso prendere in esame, almeno in parte, gli argomenti addotti da coloro i quali escludono per principio la *condictio* quando la cosa sia stata acquistata *titulo vero*, sendochè noi la ammettiamo nel caso di acquisto *titulo vero lucrativo*, a

[1] Analogamente Jhering *Abhandlungen aus dem röm. Recht* pag. 84, Köllner *Die Grundzüge der obligatio negotiorum gestorum* (Göttingen 1856) pag. 46, Pagenstecher *Op. cit.* p. 3 § 9 pagg. 97, 98, Zimmermann *Op. cit.* § 4 pag. 24 e § 7 n.ª 70 pag. 49, Monroy *Op. cit.* § 4 pag. 12. Notisi come mentre i primi quattro scrittori non solo riconoscono che l'alienante sapesse appartenere il fondo ad altri, ma di più ammettono in lui l'*animus negotia aliena gerendi*, ammettono cioè che abbia voluto vendere per la proprietaria, Monroy nega questa seconda parte e ritiene che il disponente abbia agito *sui lucri causa*. Anche Cogliolo (*I principî teorici della gestione degli affari altrui nel diritto privato*, Modena 1889 pag. 210) mentre riconosce nel venditore la consapevolezza di alienare cosa non sua, esclude poi in lui l'animo di agire nell'interesse della proprietaria. Noi aderiamo ai primi e crediamo si tratti di un caso di vera e propria *negctiorum gestio*. In ogni modo questo non ha importanza per le attuali ricerche, bastando la conoscenza da parte del venditore dell'altrui proprietà per rendere il testo estraneo alla nostra questione.

meno che, come già ripetutamente dicemmo, non sia stato concluso il *pactum de praestanda evictione*.

Si comincia col dire che i testi, dai quali risulta competere la *condictio* contro i possessori *titulo putativo* rappresentano un *ius singulare*, che, come tale, non si può estendere per analogia. In questo argomento sono contenute due affermazioni che singolarmente dobbiamo esaminare.

La prima affermazione è che si tratti di un *ius singulare*. Ma che cosa lo prova? domandiamo noi. Ci sembra sia perfettamente nel vero Windscheid [1] quando crede di vedere in tale affermazione un eccesso del movimento di reazione contro la sentenza che quando taluno ha ritratto un arricchimento col danno altrui sia tenuto a restituirlo. La scienza moderna è concorde nell'asserire che tale sentenza non va presa come una regola di diritto, ma non bisogna poi esagerare nell'altro senso, non bisogna giungere a porre quasi una norma contraria che sarebbe addirittura un'enormità. Se le fonti in un dato caso realmente impongono l'obbligo di restituire l'arricchimento prodotto dal danno altrui, non è giusto scorgere in ciò un *ius singulare*, non è giusto dire, come appunto si disse pel nostro caso, che questo non si riannoda punto ad un principio, che questo non si può spiegare tecnicamente.

Dopo ciò sarebbe, a vero dire, superfluo occuparci dell'altra affermazione che il *ius singulare* non si possa estendere per analogia. Vogliamo tuttavia dire a tale proposito brevemente qualche cosa. Sembra a noi che nessuno vorrà contradire che per ben comprendere ed applicare il diritto speciale si debba rendersi conto della sua vera portata, si debba ricercare quali furono gli scopi del legislatore nello stabilirlo, da quali ragioni egli fu indotto a derogare al *ius commune*. Il diritto speciale non è un prodotto del caso, ma ha anch'esso la sua base giustificativa.

[1] *Zwei Fragen etc.* pag. 29.

Non si deve considerarlo come un corpo senz'anima, ma bisogna rintracciarne lo spirito. Nei testi che si crede rappresentino un *ius singulare* bisogna distinguere le circostanze che costituiscono i veri limiti di questo, i confini entro cui il legislatore volle si mantenesse la deroga al *ius commune*, da quelle che sono soltanto accidentali delle singole fattispecie e che sarebbe grave errore confondere colle prime, sostituendo in tal guisa al diritto speciale che ebbe in mira il legislatore un diritto speciale diverso. Se si ommette di fare con savio e fine criterio una tale distinzione, da un lato si va sempre contro il volere del legislatore, dall'altro si finisce sovente per tradire quei fini di equità ai quali egli si è ispirato nello stabilire norme speciali. Ora riferendoci al caso nostro - supposto per un momento e non accordato che si tratti di *ius singulare* - quale sarebbe la ragione della concessione della *condictio* contro il venditore? Il fatto che egli ritiene il prezzo in seguito al perimento od all'usucapione della cosa, in forza dell'avvenimento che danneggia il proprietario. Ora, poichè tale conservazione in forza di questi avvenimenti si verifica anche quando la cosa sia stata acquistata *titulo vero lucrativo*, si dovrà ammettere la *condictio* anche in questo caso. Invece si dovrà escluderla quando l'acquisto abbia avuto luogo *titulo vero oneroso*, perchè in questo caso non si può parlare di una vera e propria liberazione dal regresso [1]. Ammettendola in questo secondo caso, si farebbe un'applicazione errata, si violerebbe lo spirito del *ius singulare*, come se ad esempio si estendesse quanto fu stabilito *favore libertatis* ad un caso in cui di libertà non si tratta [2]. Dopo questo si vede che quand'anche le disposizioni delle fonti relative al

[1] Sono sottintese le modificazioni apportate da convenzioni speciali relativamente al diritto del regresso per evizione.

[2] Cfr. L. 23 § 3 D. *de fideic. libert.* 40. 5 (Papinianus libro nono responsorum) « Etiam fideicommissaria libertas a filio post certam aetatem eius data, si ad eam puer non pervenit, ab herede filii praestituta die reddatur: quam sententiam iure singulari acceptam ad cetera fideicommissa relicta porrigi non placuit ».

nostro caso costituissero un *ius singulare* - e giova ripetere che non lo riconosciamo punto - risulterebbe tuttavia pienamente logico e giustificato ammettere la *condictio* anche quando vi fu possesso *titulo vero lucrativo* ed escluderla invece quando si tratta di possesso *titulo vero oneroso* [1], quantunque non vi sieno espresse testimonianze dell'ammissione della *condictio* nel primo caso e della sua esclusione nel secondo.

Coloro i quali sostengono che la *condictio* competeva soltanto contro i possessori *titulo putativo* adducono come argomento anche questo, che l'arricchimento del possessore *titulo vero* non è un arricchimento ingiustificato, perchè trova la giustificazione nel titolo. Ora francamente non sappiamo vedere su che sia fondata una tale affermazione. Si dice che il titolo essendo base della *Publiciana* e dell'usucapione giustifica l'arricchimento. Ma - pur tralasciando di osservare come numerose decisioni dei giureconsulti romani ammettono in certi casi *Publiciana* ed usucapione anche in base alla semplice credenza di avere un titolo - notiamo come la deduzione sia affatto arbitraria, sendochè si tratta di cose diverse; il valore positivo che ha il titolo in un dato rapporto non ci obbliga ad accordargli del pari, senza distinzione, valore positivo in un rapporto diverso, come il nostro, talchè l'arricchimento si debba ritenere senz'altro sempre giustificato quando vi fu possesso *titulo vero*. Inoltre come gli scrittori i quali fanno quest'ultima affermazione considerano il titolo nella sua parte positiva, negli effetti che produce circa la *Publiciana* e l'usucapione, altri potrebbe invece contemplare l'elemento negativo, che in ordine di tempo è il primo, potrebbe rilevare come al momento dell'acquisto del possesso *titulo vero* noi ci troviamo in presenza ad un atto giuridico che tende al trasferimento della proprietà ma che in causa di qualche difetto non raggiunge questo scopo. Ora, come gli scrittori suddetti contem-

[1] Cfr. pag. preced. n.ª 1.

plano, quanto al titolo, il momento posteriore dell'esercizio della Publiciana e dell'usucapione e fondano su questo elemento positivo la loro asserzione che l'arricchimento quando il venditore ha acquistata la cosa *titulo vero* è giustificato, altri, considerando invece il momento precedente della mancata traslazione della proprietà, potrebbe dedurne che anche quando vi fu possesso *titulo vero* l'arricchimento sia ingiustificato e quindi competa al proprietario la *condictio*. Questo abbiamo notato non già perchè intendiamo venire ad una tale conclusione, ma perchè apparisca chiaro come sia fallace ricercare nel modo d'acquisto per sè stesso una risposta al nostro quesito ed in particolare dire che l'arricchimento del possessore con titolo è un arricchimento giustificato, perchè trova la giustificazione nel titolo. Nè vogliamo trascurare di porre in rilievo, sulle traccie di quanto osserva Hellwig a tale proposito, una contraddizione nella quale incorrono i suddetti scrittori. Da una parte essi dicono che il diritto del proprietario di agire colla *condictio* è qualche cosa di affatto eccezionale, che non si può spiegare tecnicamente, che non si lascia ricondurre ad un principio, e dall'altra poi cercano di provare che quando il venditore ha posseduto *ex titulo vero* il suo arricchimento non è ingiustificato. Ma allora si vede, contrariamente alla prima affermazione, che si potrebbe spiegare tecnicamente perchè, stando alla loro opinione, la *condictio* sia accordata solo contro il venditore il quale ha posseduto *ex titulo putativo*, allora si vede come si potrebbe ricondurre ciò ad un principio, vale a dire che l'arricchimento in tal caso sarebbe ingiustificato, mentre sarebbe giustificato l'arricchimento del venditore che ha posseduto *ex titulo vero*. A conclusione dell'esame del presente argomento noi diciamo quanto segue. È giusto, anzi necessario, porre mente, nella questione che ci intrattiene, al modo di acquisto, distinguere possesso *titulo putativo* e *titulo vero* ed in quest'ultimo possesso *titulo oneroso* e *titulo lucrativo*, ma in quanto ciò ha importanza pel regresso *ex evictione*, in quanto a seconda del modo di acquisto

vi ha diritto di regresso o no e quindi conservazione del prezzo pel perimento o per l'usucapione della cosa, il che costituisce l'arricchimento *ex re aliena,* l'arricchimento ingiustificato. Nel modo di acquisto per sè solo non si può trovare una base di soluzione del quesito.

Altre ragioni di indole generale, che vengono addotte dai sostenitori della dottrina che la *condictio* potesse esperirsi esclusivamente contro il possessore *titulo putativo,* non contrastano alla nostra opinione, giacchè esse non colpiscono il caso di acquisto *ex titulo vero lucrativo*, in cui noi ammettiamo la *condictio*, bensì il caso di acquisto *ex titulo vero oneroso*, in cui noi pure (salvo che eccezionalmente si sia pattuito *de non praestanda evictione*) l'escludiamo. Così dicasi specialmente dell'affermazione di Jhering [1] che se il possessore *ex titulo vero* fosse soggetto alla *condictio* soffrirebbe un danno, in quanto che non avrebbe il regresso contro il suo autore, non estendendosi il diritto del regresso per evizione all'evizione del prezzo. Se quest'ultima asserzione fosse vera [2] e fosse decisiva nella questione, non ne sarebbe esclusa tuttavia la *condictio* quando la cosa altrui fosse stata acquistata *ex titulo vero lucrativo*, ma solo quando la si fosse acquistata *ex titulo vero oneroso.*

Si adducono infine altri argomenti i quali del pari non richiedono neppure di essere messi in discussione, giacchè, se fossero giusti ed avessero importanza nel nostro quesito, dovrebbe essere esclusa affatto la *condictio,* non solo contro il venditore il quale ha posseduta la cosa *titulo vero,* ma anche contro quello che la possedette *titulo putativo.* Così dicasi principalmente dell'asserzione che il venditore non si arricchisce col patrimonio del proprietario perchè non è la vendita, ma un avvenimento posteriore che a questo toglie la cosa.

CESARE BERTOLINI.

[1] Nei suoi *Jahrbb.* vol. 16 pag. 304.

[2] Vedi contro Jhering Eisele nell'*Archiv f. d. c. Pr.* vol. 66 pag. 13 e Windscheid *Lehrb. der Pand.* vol. 2 § 422 n.ª 8 pag. 629.

SAGGIO PARALLELO
DI QUATTRO ESEMPI DI HIEROPLIA
INDIANA, GRECA E LATINA

I poemi sono monumenti inalzati alle sventure alle glorie alle tradizioni dei popoli. In essi il poeta è il popolo: e siccome i popoli, selvaggi che sieno, hanno sempre nei costumi e nella religione qualche cosa che li ravvicina, così necessariamente nei loro poemi, come nella storia, v'hanno punti pe' quali sembrano riflettersi fra loro come specchi che rendano a chi li guardi moltiplicata la figura d'un solo oggetto. E quindi ratti di bellissime donne, flotte, accampamenti, battaglie fra uomini e Dei, patti infranti, città assediate e distrutte, omicidi che, perseguitati dalla legge, si appiattano nelle spelonche intorno alle quali sorgono città maledette ricovero del delitto.

Il Milton e Dante fanno eccezione perchè i loro poemi, avendo un concetto universale, rompono vittoriosi i confini della natura.

Invece gli Dei di Vâlmîci bevono l'amrita: « per essa sarem noi nel mondo esenti da vecchiezza, immortali e fortunati; ed acquisteremo vigore potere e forza, beltà e splendore » (Adicanda, c. XLVI) [1]. Quelli di Omero cioncano enormi tazze di ambrosia che fa scorrere nelle loro vene immortali non sangue ma icóre:

τοὔνεκ' ἀναίμονές εἰσι καὶ ἀθάνατοι καλέονται.

(Il. ε. 342)

Nel loro cielo dunque il puro spirituale non esiste: quindi i Numi stanno a parte delle virtù e delle miserie umane, e soffrono anche essi di quel terribile malanno che da noi che ne siamo presi nelle viscere si noma spirito di parte. Arde una guerra fra due nazioni? Ebbene, il padre degli uomini e degli Dei chiama

[1] Traduzione del Gorresio.

a parlamento tutta la corte celeste; pesa le sorti delle due nazioni e permette agl'Immortali d'accorrere in soccorso di quella fra le due che meglio ha d'essi meritato per templi e sacrificii:

> Mulciber in Troiam, pro Troia stabat Apollo;
> Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.
> (Ovid. Trist.)

Se non che, come i loro Dei hanno dell'umano, così pure gli eroi partecipano del divino, almanco nell'origine. Il Câcutsthide è una emanazione di Brahma, Achille è figlio a Teti, Enea nacque di Venere: ed affinchè sfolgori questa differenza essenziale della loro natura sul gregge degli altri eroi, cui sol vanto sono beltà dovizie e robustezza, ci vuole un segno visibile, una protezione singolare ed irrefragabile de' celesti genitori.

E qui noto di passaggio che anche nella Bibbia sono non di rado contrassegnati da qualche nota apparente coloro che Dio destina a grandi fatti. Saulle superava delle spalle tutti gl'Israeliti: « Erat ei (Cis) filius vocabulo Saul, electus et bonus: et non erat vir de filiis Israel melior illo: ab humero et sursum eminebat super omnem populum (Regum, lib. I c. IX) [1] ». Laonde, quando si trattò di eleggere un re, Samuele disse al popolo accennando a Saulle: « Certe videtis quem elegit Dominus, quoniam non sit similis illi in omni populo. Et clamavit omnis populus et ait: Vivat rex! ». Gli eroi dell'India sono segnati di *fauste note*. Il Gran Genitore disse al Raghuide: il tuo segno è lo Srîvatza (croce formata da un pelo sul petto di Visnu). L'invulnerabilità, una stella, una luce che segue sempre i fatali campioni furono nella Grecia e nel Lazio un testimonio della loro divina discendenza.

Nei momenti più solenni della vita degli eroi s'aprono i cieli, il mare si atteggia a serena tranquillità, risuonano le selve ai

[1] Hic corporis habitus, qui maiestatem quamdam praesefert, observantiam ac venerationem conciliat: populi semper, quoad fieri potuit, praeclaram corporis speciem iis commendarunt qui erant imperaturi. Aethiopes maiores reipublicae dignitates illis deferebant qui corporis forma praestarent, teste Herodoto lib. 3, c. 20; et constat quemdam Lacaedemonum regem notatum fuisse eo quod pusillam uxorem duxisset ex qua nonnisi pusillos reges nascituros verebantur. Poetae semper nobis exhibent Deos ac heroas prae ceteris hominibus statura praestantes. Virgilius de Diana locutus ait: gradiensque Deas supereminet omnes, ac de Turno: et toto vertice supra est (Calmet. Comment.).

canti e alle carole delle ninfe e si manifestano sensibilmente i Numi:

> Praesentes namque ante domos invisere castas
> Heroum, et sese mortali ostendere coetu
> Caelicolae, nondum spreta pietate, solebant.
> (Catullus *Carm.* LXIV)

Siedono affettuosi al fianco dei figli e li confortano di speranze, di promesse e di doni. Che se Peleo, sposandosi alla marina Teti, ebbe a doni nuziali tutto ciò che di bello e di buono producevano i campi e i monti tessali da Chirone, e da Peneo faggi allori platani pioppi e cipressi di Tempe, con tutte le radici, onde egli piantò un ombroso boschetto intorno al talamo dei giovani sposi: Achille unico suo figlio, al grand'uopo di vendicare sui Troiani la morte di Patroclo, ebbe in regalo da Teti una completa armatura, mirabile lavoro di Vulcano.

La Bibbia ha una stupenda figura della forza rude e brutale nel bastardo Goliath. Indossa egli una corazza di cinquemila sicli di rame e gli pende alle spalle uno scudo pesantissimo. L'asta che egli palleggia è uguale in grandezza al cilindro dei telai; e che questi fossero colossali si argomenta da ciò che Dalila per far cadere Sansone nelle insidie dei Filistei gl'implicò le sette trecce nell'ordito. E finalmente, se dobbiam credere ad Ostio (Histor. Monomach.), tutte le sue armi raggiungono il peso di ducentottantadue libbre romane. Ma oltre a questa prodigiosa gravezza esse non hanno nulla che le distingua dalle armi comuni; e il giovinetto Davidde, simbolo della forza addestrata e prudente, con un tiro di fionda gli spezza la celata e gli pianta il sasso nella fronte. La sola spada, forse per la bellezza del lavoro, o perchè nella sua punta sta la sorte del soldato, fu dal vincitore creduta degna del Dio degli eserciti e, andato a Nobe città sacerdotale, la depose nel Tempio; donde poi le tolse il giorno che scampò disarmato dalla rabbia di Saulle. D'essa quindi non si fa altra menzione se non quando il sospettoso re, nel condannare a morte i sacerdoti di Nobe, accusa Achimelech d'aver cinta al suo nemico la spada del Filisteo.

Vâlmîci, Esiodo, Omero e Virgilio ci offrono mirabili esempi di armi divine; ed in essi verremo esaminando come una stessa idea viene diversamente e potentemente incarnata dall'alito del Genio creatore.

VÂLMÎCI

Stiamo al Iuddhakânda, il libro che svolge la catastrofe dell'Epopea indiana.

Il potente e divino Râma ha gittato fra il Malabar e Ceylan quella immensa colmata di cui un piccolo avanzo sono oggi i gruppi di roccie chiamati Nalasetu; e il suo esercito di Vânari ha posto il campo intorno a Lanka dove sta chiuso Râvano l'iniquo rapitore della bella Videhese *dagli occhi di loto.*

Si attacca la titanica battaglia fra i Racsasi e i Vânari *che facevano limo in terra di lor carni e di lor sangue.* Ma, piegando la fortuna delle armi verso i Vânari, Râvano incomincia a temere pe' suoi e manda fuori di Lanka un altro sterminato esercito guidato dal tremendo Dhûmrâksa che cade morto. Allora esce in campo il prode Akampana *inconcusso e pari di vigore al sole.* Rinnova la battaglia, muore e i Racsasi corrono a rinchiudersi in Lanka. Râvano turbato dice al prode guerriero Prahasta: va e combatti in aperta battaglia: « ma oscurando ad un tratto l'aer sereno e tonando con gran rombo, piovve il terribile Indra gocce di sangue sul carro di Prahasta, e sulla cima del suo vessillo si posò un avoltoio rivolto ad austro ». Dopo tali sinistri portenti è facile indovinare la fine del terzo capitano. Non si risparmia lo stesso Râvano: esce in campo ed è costretto a fuggire « con l'arco infranto, coll'auriga e coi cavalli feriti, col suo gran diadema lacero ». Non resta che l'estremo partito di risvegliare Kumbhakarma.

Brahma, a domare in qualche modo l'irresistibile ferocia di questo gigante antropofago, aveva detto: « Dormirà egli sei mesi e veglierà quindi un giorno. Costui aggirandosi affamato per la terra un giorno solo farà opere feroci e si procaccerà alimento ».

Basta questo per comprendere qual forza avesse il comando di Râvano: si risvegli Kumbhakarma! Ma la vittoria di Râma è voluta dal cielo, nè quell'orribile mostro esce salvo dalle sue

mani. « Cadde il Racsaso morto a terra e schiacciò col suo gran corpo due migliaia di Vânari ».

Per Lanka omai è giunto il funesto momento in cui

Una salus victis, nullam sperare salutem.

Râvano sta alle prese con Râma. Non vi pare opportuno il momento per chiamare in campo gli Dei tutelari dei due trapossenti duellanti? Non sono soltanto due uomini o due eroi che stanno a fronte l'un dell'altro per disputarsi la vita; ma la Violenza e la Giustizia, l'Offesa e la Vendetta, la Colpa e la Pena son venute all'estremo conflitto di cui il Cielo e la Terra sono i testimoni.

Se a Râvano venisse apprestato un carro, la sua vittoria sarebbe certa; ed ecco a lui dinanzi, per magìa dei Racsasi, un carro fulgido come il sole, fornito di tutte armi e tirato da destrieri che hanno faccia umana.

Indra però che, come il Giove d'Omero, pende aereo spettatore sulle sorti di quel formidabile duello, soccorre prontamente a Râma, e gli spedisce Mâtali, celeste auriga, con il suo proprio carro. Ma l'inaspettato prodigio genera sospetto: si teme che Râvano, *gran maestro di prestigi*, voglia tendere un'insidia con quella subitanea apparizione. I capitani tengono consiglio, e l'accortissimo Vibhîsana riconosce a segni manifesti l'opera del cielo. Ma la parola dell'uomo non è bastante a dileguare ogni sospetto dalla mente di Râma; ed ecco che Mâtali entra opportuno in iscena come il Nunzio della tragedia greca. « Questo splendido carro, sperditore dei nemici, t'è mandato, o Câcusthide, a fine di vittoria dal grande Indra dai mille occhi. Questo è il grand'arco d'Indra e questa la sua lorica fiammante come fuoco: sono queste le sue saette fulgide come il sole e queste le sue lance acute e nitide. Sali, o Râma, su questo carro e, guidato da me tuo auriga, distruggi, o eroe, il Racsaso Râvano, sì come un dì il grande Indra distrusse i Dânavi ».

Omai l'epopea acquista un impeto d'idee e di espressioni tale che è impossibile tener dietro al *Certame dei carri* che è l'ultimo in cui l'eroe trionfa. Sotto le armi divine è sparito l'uomo: tutto è arcano, tutto è mistico, tutto è soprannaturale e indeterminato. A noi educati in una società dove tutto è positivismo, nudriti

delle classiche letture greche e latine, non è dato indovinare la grandezza indefinita del bello e del terrore che informa una sola idea dell'impetuoso Vâlmîci in queste pagine.

Corre il settimo giorno, ed ancora dura fiero e vivissimo il duello. Il Cielo e la Terra tacciono compresi da stupore. Il Raghuide drizza la furia dei dardi alla testa dell'inconcusso Racsaso; ma questi ne spunta sempre nuove ad ogni colpo. Cento ed una glie n' ha troncate l'avversario, e non per questo cessa di germogliare l'enorme troncone. Al veder questa inutile fatica il divino auriga si volge a Râma: « Perchè vai tu così proseguendo, o eroe, come se ignorassi l'esser tuo? Lancia, o possente, il telo Brahmico ad uccidere colui, chè la sua morte è stabilita da Brahma stesso ». L'incanto delle armi di Râvano è sciolto: tutto cede alla saetta di Brahma « che un dì egli ebbe dal venerando Risci Agastya: saetta già creata in servizio d'Indra da Brahma d'immensurabile possanza, e donata un dì al Signor de'Devi che ambiva la vittoria dei tre mondi. Nella sua parte pennata stava il vigor del vento e nella punta il vigor del fuoco e del sole; era etereo il suo corpo e nel suo peso era il peso del monte Mandara e del Meru; ne'suoi nodi eran riposte la possanza e la virtù delle Divinità che sono più terribili, Kuvera, Varuna, Indra e Yama armato di fune ».

È ciò tutto un sogno fantastico del Poeta oppure un'enfatica descrizione di qualche arma terribile? Sono queste forme di misticismo, sono credenze superstiziose o simboli di virtù morali? Si legga il Capo XXX e XXXI dell'Adicanda: ma voglio notare che il fuoco somministrò armi micidiali a popoli antichissimi. Nella Bibbia si legge: « Paravit vasa mortis, et sagittas suas ardentibus effecit (Ps. VII) ». Stazio parla di un proiettile infiammato che lanciava sprazzi di fuoco intorno:

Spiculaque et multa crinitum missile flamma.

In Virgilio troveremo una simile mistura animata nelle caldaie di Vulcano. In Omero il cinto di Venere è composto di tutte le più dolci lusinghe:

Ἦ καὶ ἀπὸ στήθεσφιν ἐλύσατο κεστὸν ἱμάντα
ποικίλον· ἔνθα τέ οἱ θελκτήρια πάντα τέτυκτο.

ἔνϑ' ἔνι μὲν φιλότης, ἐν δ' ἵμερος, ἐν δ' ὀαριστύς
πάρφασις, ἥτ' ἔκλεψε νόον πύκα περ φρονεόντων.
(Il. ξ vers. 214)

Tasso ci descrive il modo con cui Armida aveva fabbricato il suo cinto:

Diè corpo a chi non l'ebbe: e quando il fece
Tempre mischiò ch'altrui mescer non lece.
  Teneri sdegni e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi e liete paci,
Sorrisi parolette e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi e molli baci:
Fuse tai cose tutte e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

I sacri Vedi davano le formole per affatturare le armi, come il Breviario somministra ai nostri sacerdoti le preci per fare del Cereo e della Palma un'arma contro gli spiriti maligni.

Râma dunque incanta il telo Brahmico, lo incocca, tende, vibra e fulmina il cuore del rapitore della sua bellissima sposa. Ma quale eroe è egli mai il Râma di Vâlmici! Mentre per l'aria risuonano i timpani dei Devi, ed un grido di giubilo si spande per lo cielo e *lode a Râma* ripetono tutte le creature, in quella che muove dalle selve di asoki e di banani un vento soavissimo pregno di fragranze divine, ed una pioggia di fiori cade intorno al divin carro; egli volto a' suoi capitani tutto calmo e sereno dice: « Col possente aiuto delle vostre braccia, con la vostra prodezza e gagliardia fu messo a morte quel Râvano re dei Racsasi che era il flagello del mondo. Finchè starà la terra narreranno gli uomini quest'opera oltramirabile amplificatrice della vostra gloria ».

Ma già i cavalli fremono impazienti di slanciarsi a volo per gli azzurri del firmamento, quindi l'Eroe volto al celeste auriga: « Tu hai mostrato, gli dice, l'alta tua possanza e m'hai fatto cosa sommamente cara: ritorna ora, da me congedato, alla celeste sede dei Devi ».

I Greci faranno fabbricare da un Dio le armi del loro Eroe; gl'Indiani invece somministrano a Râma lo stesso carro del Dio degli spazii eterei, del Signore del fulmine, del Padrone del cielo, di Colui che sparge le rugiade sui fioriti romitaggi dei venerabili Risci e feconda con piogge temperate le piantagioni dell'orzo e del riso, di Colui che con la neve alimenta fra i graniti dell'Himalaya le sacre fonti del Gange. Esso è screziato di oro, il suo timone è di lapislazzuli, i cavalli incoronati di oro fiammeggiano come il sole.

Simile concetto noi troviamo nella Bibbia; ma così inaspettato e rapido che, pari al fulmine, ci sbigottisce prima che possiamo gridare: eccolo! « Cumque pergerent (Elias et Elisaeus), et incedentes sermocinarentur ecce currus igneus et equi ignei diviserunt utrumque: et ascendit Elias per turbinem in caelum » (Regum IV).

Giunone aveva posto il suo carro e le sue armi in Cartagine:

Hic illius arma
Hic currus fuit.

(Virg. En. I)

Ne' suoi palagi sottomarini in Ega Nettuno tiene riposto quel carro in cui trascorre l'immensità dell'oceano:

ἔνθ' ἐλθὼν, ὑπ' ὄχεσφιν τετύσκετο χαλκόποδ' ἵππω,
ὠκυπέτα, χρυσέῃσιν ἐθείρῃσιν κόμοωντε.

(Il. . vers. 23)

L'Alighieri fa scendere dal cielo Beatrice sopra d'un carro trionfale tirato da un grifone preceduto da quattro animali che aprono ciascuno sei ale piene di occhi. Schiere di angeli lo circondano che, cantando con celestial melodia, vi piovon sopra una nuvola di fiori. Ma siccome queste ed altre cose che potrei qui aggiungere non appartengono all'argomento, non accade ragionarne più a lungo e, seguitando la nostra via, poichè, al dir di Suida: ἦν δ' Ὁμέρου κατά τινας πρεσβύτερος (ὁ Ἡσίοδος), κατὰ δ' ἄλλους σύγχρονος, in ogni modo però sempre dei padri di Omero, come dice Leopardi, s'abbia Esiodo quella precedenza che l'età gli concede.

ESIODO

Al medesimo autore della Teogonia e delle Opere è stato attribuito il poemetto intitolato lo Scudo di Ercole. Pausania, nel libro della Beozia, dice: « quei Beoti che hanno stanza intorno ad Elicona, per una tradizione loro derivata dai maggiori, negano che Esiodo abbia lasciato altro scritto oltre al poema delle Opere...... Diverso da questo è il parere di coloro che attribuiscono ad Esiodo molti altri volumi di versi ». E qui numerandoli non fa menzione alcuna dello Scudo.

Aristofane Bizantino lo giudica spurio del pari che le Ὑποθῆκαι: ma forse nessun brano dell'antichissima poesia greca è giunto a noi così malamente rattoppato come lo Scudo di Esiodo.

Il racconto si apre in Tebe, dove Anfitrione e la sua sposa Alcmena si vogliono il più gran bene del mondo, però νόσφιν ἄτερ φιλότητος ἐφιμέρου: poichè quell'eroe non doveva cogliere le delizie d'amore se prima non avesse compite alcune imprese. Quando poi Alcmena si sgrava di due bambini, Ercole ed Ificle, la loro disparità non infastidisce punto il marito; poichè è nota fino al popolo la divina origine del primo:

τὸν μὲν ὑποδμηθεῖσα κελαινεφέι Κρονίωνι (γείνατο).

(vers. 53)

Un tale episodio prometterebbe, a mio credere, un inno alle più maravigliose e benefiche azioni del Semidio; invece non troviamo celebrato che il suo scontro con Cigno. La lacuna dovrebbe essere immensa, e quel che avanza un piccolo frammento di ben vasto poema. Dal verso 78 al 119 sono evidenti le tracce delle annestature.

Cigno areziate è un formidabile ladrone che, appiattato fra gli scogli di Pito, aggredisce i devoti che portano ecatombe al tempio d'Apollo. L'offeso Dio gli suscita contro l'indomabile Ercole accompagnato dal giovane Iolao suo nipote che gli regge i cavalli « i due figli di Alcide che hanno più desiderio di battaglia che di vitto ». Al cospetto del famoso ladrone il nostro Eroe si chiude nelle armi ed imbraccia lo scudo opera e dono

di Vulcano. Nè è mestieri di altre armi che non sieno divine, poichè il Dio della guerra combatte allato del suo figlio:

τίς κεν ἐκείνῳ
ἔτλη θνητὸς ἐὼν κατεναντίον ορμηθῆναι,
πλὴν Ἡρακλῆος καὶ κυδαλίμου Ἰολάου;
(vers. 72)

Gli schinieri sono di rame fuso con altri metalli, detto rame di monte (ὀρείχαλκος) che da Virgilio è chiamato bianco:

Ipse dehinc auro squalentem, alboque orichalco
Circumdat loricam humeris.

La corazza, dono di Minerva, è variamente adorna: donde si scorge che, non solo lo scudo, ma anche le altre armi si ricamavano a diversi fregi e colori [1]. La faretra poi è piena di dardi *terribili* « che hanno sulla punta la Morte e stillano lagrime, nel mezzo sono schietti e lunghissimi, sul fine aprono fosche ali di aquila [2] ». L'elmo è d'un metallo durissimo (ἀδάμας) [3]. Lo scudo, prova di quanto già fossero avanzate le più belle e gentili fra le arti al tempo di Esiodo, è di forma circolare. Ma nulla di preciso abbiamo circa la grandezza, se non che era μέγα τε στιβαρόν τε, ἀρσάμενος παλάμησιν. Lo scudo, più che le altre armi,

[1] Egeo re d'Atene riconobbe Ippolito dagli emblemi incisi nel manico del suo pugnale.

[2] Si confronti con quanto fu detto del *Telo Brahmico.*

[3] Credo che con questo vocabolo voglia indicarsi una tempera subita da uno o più metalli fusi insieme: poichè è nota l'abilità dei greci nell'amalgamare metalli; ed è opinione degli antichi che per dare maggior durezza a' pezzi fusi usassero immergerli nell'acqua. Nei lessici si attribuisce a questa voce anche il significato di *ferrum durissimum:* ma o per questo s'intende il rame che unito ad altri minerali dava tutte quelle qualità di bronzo per cui furono rinomate le fonderie di Egina di Delo e di Corinto, o esso è posteriore ed aggiunto. Valga per prova ciò che dice il Vossio (Lex. Etymol.) alla voce *Aes:* « aes pro ferro coepit accipi postquam ferrea arma in usu esse coepere ».

Pausania nel libro della Laconia (III) dice che il primo che insegnasse a fondere il ferro fu Teodoro da Samo il quale fiorì intorno al 600 avanti Cristo: fu figlio di Reco e costruì la Σκιάς a Sparta.

Si aggiunga l'Autorità di Lucrezio:

Prior aeris erat quam ferri cognitus usus,

e dello stesso Esiodo che nelle Opere, parlando della *Terza Età,* dice:

Τῶν δ'ἦν χάλκεα μὲν τεύχεα, χάλκεοι δέ τε οἶκοι
Χαλκῷ δ'εἰργάζοντο μέλας δ'οὐκ ἔσκε σίδηρος.
(vers. 150)

giovò sempre al fasto ed al valore; ed Eschilo, Euripide, Senofonte e Plinio ci dicono come da tempi più remoti vi si facesse pompa di stemmi e d'imprese. Nella guerra iliaca era famoso lo scudo di Nestore, ed Ettore nel combattere animava i suoi quattro destrieri perchè volassero a conquistarlo.

Anche nella Bibbia si parla di scudi preziosi: « Fecit quoque rex Salomon ducenta scuta de auro purissimo, sexcentos auri siclos dedit in laminas scuti unius. Et trecentas peltas ex auro probato: trecentae minae auri unam peltam vestiebant (Regum III, c. X) [1] ». Creso re dei Lidi ne consacrò a Minerva uno di oro che, a detta dei Delfi, fu poi involato da Filomelo (Pausania Foc.).

Ma gli scudi di Ercole e di Achille sono unici, poichè in essi è scolpita la sola storia che ci avanza delle belle arti di tempi remotissimi. Ivi è compreso quanto si conosceva allora del cielo e della terra, e finalmente non pochi costumi ed usanze ci vennero in essi conservate.

Si sa che ai greci fu prima assai dell'elefante noto l'avorio che ritraevano dall'Oriente, perchè più in pregio per il suo candore, ed Esiodo ce l'offre innestato con l'oro e con l'elettro nello Scudo [2]. Vi è anche disteso a strati il ciano (κύανος), metallo che dal colore azzurrognolo acquistato nel miscuglio della fusione ricavava il suo nome, come il piropeo il bianco il giallo l'epatico ed altri. Nella frase poi: τιτάνῳ ὑπολαμπὲς ἔην (σάκος) io scorgo qualche cosa di simile al nostro smalto [3].

[1] Questi scudi appartenevano al tesoro regio, e furono rapiti nel saccheggio che Sesac, re d'Egitto, dette a Gerusalemme sotto il regno di Roboamo che in cambio ne fece fabbricare altrettanti di rame: « In quinto autem anno regni Roboam ascendit Sesac, rex Aegypti, in Ierusalem, et tulit thesauros domus Domini et thesauros regios, et universa deripuit: scuta quoque aurea quae fecerat Salomon. Pro quibus fecit rex Roboam scuta aerea et tradidit ea in manum ducum scutariorum et eorum qui excubebant ante ostium domus regis. Cumque ingrederetur rex in domum Domini portabant ea qui praeeundi habebant officium, et postea reportabant ad armamentarium scutariorum » (Regum III, c. XIV).

[2] Che cosa fosse l'elettro si ricava da Plinio: « Omni auro inest argentum vario pondere.... Ubicumque quinta argenti portio est, Electrum vocatur ».

[3] Infatti che può esser mai questa calce o gesso che risplende? Non può negarsi che il τίτανος (calx, gypsum) qui voglia significare una determinata qualità di colore bianco: ma è pur vero però che ὑπολαμπές (sublucidum) esclude l'idea di una semplice pittura. Si noti, oltre a ciò, che tale aggettivo si riferisce come a τίτανος così pure a χρυσός e ad ἤλεκτρον. Qual sarà dunque questa pittura in bianco che riluce come l'oro e l'elettro? Escludendo l'ἔγκαυμα che non eseguivasi sopra metalli, non vi è ragione per cui si possa

Nel disegno sono intrecciati gruppi di animali, scene campestri, giuochi, caccie e pesche a quadri finitissimi e stupendi che ritraggono quale un eroe in terribile atteggiamento, quale una mostruosa battaglia di cui solo quelle età religiose simboliche e fantastiche ci possono offrire gli esempi, quale una città assediata ed un'altra piena di nozze, di feste e di conviti: ma ciò qualche volta senza quell'armonia che caratterizza le opere greche. Quindi sono indotto a credere che o vi siano delle trasposizioni nel testo o delle interpolazioni. Che se non vogliamo fare alcun conto dei versi e dei passi corrispondenti ad verbum a versi ed a passi interi dell'Iliade, non potremo fare a meno di non sentire il grande disaccordo che fa, per esempio, il gruppo degli Dei che danzano intorno alle Muse e ad Apollo, innestato fra il quadro rappresentante Marte e l'Agelea Minerva che accendono e rimescolano una battaglia, e la scenetta marina ove torme di delfini sconvolgono le acque nell'inseguire ed afferrare i pesci minori.

Nell'umbone campeggia un drago con la bocca piena di zanne e con gli occhi travolti che, affascinando schiere intere di guerrieri, le trascina ad essere sterminate dall'Eroe:

> τῶν καὶ ψυχαὶ μὲν χθόνα δύνους Ἄιδος εἴσω
> αὐτῶν· ὀστέα δέ σφι περὶ ρίνοῖο σαπείσης
> Σειρίου ἀζαλέοιο κελαινῇ πύθεται αἴῃ.
>
> (vers. 151)

D'ognintorno poi s'agitano tutti gli orrori d'una sterminatrice battaglia, l'Inseguimento la Riscossa lo Strepito la Strage la Discordia il Tumulto e la Parca.

Chiudono l'umbone dodici teste di serpenti: ma se si raffronti questo brano con i versi 144–150, forse potrebbe non aver torto chi lo credesse o inserito o contraffatto. Il modo con cui i quadri che seguono sono frammezzati ad animali selvatici che si rabbuffano, a graziosi paesaggi e a vari giuochi, mi fa pensare che questi vi stiano a guisa di cornici capricciose che verrebbero

negare che, oltre agli altri fregi, fossero nello Scudo disegni incavati nel metallo e riempiti di un color bianco vitrificabile che è il primitivo metodo tenuto dagli antichi maestri di smalto fino al 1338, anno in cui Ugolino Vieri perfezionò quest'arte che a tempi nostri è giunta a così alto grado di tenacità e vaghezza.

ad essere la prima idea di quel genere fantastico di pittura da Plinio ripudiato, ma che da Raffaello ebbe l'ultimo tocco della perfezione nelle Logge Vaticane.

Ad un gruppo di leoni e cinghiali in lotta tien dietro la Pugna dei Lapiti co' Centauri tutti d'oro che combattono corpo a corpo con armi d'argento.

Traduco il secondo e il terzo quadro che nella loro terribile originalità rivelano il Cantore della Titanomachia.

L'inclito Zoppo effigïato in oro
V'avea della gentil Danae il figlio
Perseo prode cavalier che, d'ogni
Parte spiccato dall'enorme scudo,
Nè pur col piede ne lambìa la cima:
Stupenda maraviglia! Ha ne' talari
Strette le piante, ond'ei rapido vola
Come il pensiero. Gli discende al fianco
Giù dalla soga il brando e, mostro orrendo!
L'ampio dorso gli cuopre la gorgonia
Testa avvolta in un zaino d'argento
Tutto a lucide fimbrie. Ha sulla fronte
Di Plutone il cimiero incoronato
Di spaventosa notte e, qual da freddo
Terror compreso, fugge il Danaide;
Chè le nefande Gorgoni gli stanno
Dietro bramose d'afferrarlo. A' loro
Passi lo scudo orribilmente suona.
Han quelle Dire due serpenti a cinta
Ch'ergon le teste, vibrano le lingue,
Guardano fieri e stridono le zanne
Con terribile scroscio. Lo spavento
Sul capo delle Gorgoni s'addensa.

Si noti il bellissimo esempio d'alto rilievo ch'egli ci porge in questa figura.

Il quadro che segue della Città in assedio non è ben distinto dall'antecedente, e solo al terzo verso ci accorgiamo di essere trasportati in un altro campo. Che non si dovesse ri-

porre qui qualcuno di quei fregi scenette o disegni che stanno aggruppati altrove?

Irti d'armi omicide in fiera pugna
Si serrano due campi, uno a difesa
Della patria e de' padri, avido l'altro
Di rapina e d'incendio. E già trafitti
Caddero molti, nè però la strage
Anco rimette. Sulle eccelse torri
Sculse il Fabbro divin, simili al vero,
De' guerrieri le spose che con alti
Ululati si graffiano le gote.
Stan sulle porte riuniti i Padri,
Venerabili vegli che, agli Dei
Sporte le mani, tremano pe' figli.
Arde intanto la mischia: le tremende
Parche con gli occhi fiammeggianti e torvi
Stridono i denti ed, avide di sangue,
Sui feriti s'azzuffano; e qual prima
N'artiglia un già caduto o mentre al colpo
Fatal vien meno negli enormi unghioni
Lo serra: l'infelice anima al buio
Tartaro scende; e le feroci, sazie
Le viscere di sangue, indietro il corpo
Ne scagliano e s'immergono di nuovo
Fra il tumulto e la strage. E qui co' truci
Sguardi con le ugne e le robuste braccia
Fanno sopra un trafitto aspra battaglia.
La squallida tristezza a lor sta presso
Livida macilenta inaridita
Co' piè gonfi e d'artigli irte le mani.
Stillano tabe le narici, sangue
Grondan le gote e lagrimosa e tutta
Sozza di polve si ravvolge al suolo.

Segue una città munita di sette porte che ci rimanda col pensiero alla Tebe di Boezia. In sull'entrarvi c'incontriamo in un suntuoso corteo. La fanciulla è guidata allo sposo sopra d'un ricco

carro, fra lo splendore delle faci: suoni canti e danze, opportunamente chiamate d'Imene, la seguono [1]. La città è in festa, e tutto all'intorno conviti galloria e tresche. Fuori delle mura si veggono corse di cavalli e di carri, lotte caccie e gruppi di mietitori e di vendemmiatori sparsi per la campagna.

L'Oceano, corso da schiere di agilissimi cigni, chiude l'orlo dello Scudo.

Che vi sembra ora di questa cornice? Solo un Dio, dopo d'aver creato un mondo, poteva svolgere la glauca zona del Mare a fasciarvelo.

Or poi che abbiamo ammirate le imagini condotte con tanto squisito artificio ed invenzione sullo scudo di Ercole, vorrei si ponesse mente ai diversi modi con cui, secondo il genio e le circostanze, le belle arti somministrarono ai poeti di tutte le nazioni, che ebbero dalla Grecia civiltà e cultura, mezzi opportunissimi per dare varietà ed effetto a cose che, imaginate sotto altra forma, avrebbero avuto del vago e dell'ideale, rendendole così visibili e quasi palpitanti sotto agli occhi del lettore.

L'Elena di Omero non ci annoia con inutili pianti e querimonie, ma passa le ore in istoriare a trapunto la guerra decennale che le arde all'intorno, dolendosi e insieme consolandosi tacitamente secondo che volti ostili o amici va dipingendo con l'ago.

In sul primo entrare in Cartagine non vi è mortale o divin messaggero che dica ad Enea di confidare che Didone, a cui sono noti i casi d'Ilio, si commoverà per questo a più facile compassione dei Troiani; ma vede sulle pareti del tempio ritratta la guerra e l'eccidio di Pergamo:

Solve metus: feret haec aliquam tibi fama salutem.

(En. I)

A Dante, che si va rinnovando e spogliando delle colpe, come più si accosta *al fine di tutti i desii*, nè un Saggio nè un Angelo

[1] Da un quadro di Echione ci fu trasmesso un altro rito intorno alle nozze degli antichi greci, come narra l'Adriani (Lettera al Varchi): « Una suocera portava la facellina innanzi a una nuora, che ne andava a marito, nel volto della quale si scorgeva quella vergogna che a pulzella in cotale atto e tempo si richiede ».

inculca l'umiltà; ma si ne ammira splendidissimi esempi così perfettamente intagliati nel marmo

> Che non pur Policleto
> Ma la natura lì avrebbe scorno.
>
> (Purg.)

La coltre stesa sul letto geniale di Peleo in Catullo, il peplo delle Grazie in Foscolo, la sala della Rocca di Tristano e il Padiglione di Cassandra in Ariosto, e porte scolpite, vasi istoriati ed altre svariatissime cose in diversi modi da altri poeti adorne, sono belli esempi di questo fecondissimo espediente poetico.

Ma torniamo ad Esiodo.

I due carri stanno a fronte l'un dell'altro, ed Ercole volge primiero la parola a Cigno:

> Κύκνε πέπον, τί νυ νῶιν ἐπίσχετον ὠκέας ἵππους
> ἀνδράσιν, οἵ τε πόνου καὶ ὀιζύος ἴδριές εἰμεν;
> ἀλλὰ παρὲξ ἔχε δίφρον ἐύξοον ἠδὲ κελεύθου
> εἶκε παρὲξ ἰέναι.
>
> (Vers. 350)

Quindi gli dice che il suo viaggio è volto a Trachine per vedervi il re Ceige.

Nelle parole di Ercole si ravvisa l'antica forma delle disfide. Non si attaccava battaglia se prima non si erano fatte al nemico proposte di pace.

Nella Bibbia ricorrono spesso simili esempi, ed anzitutto nel Deuteronomio trovo questo statuto militare: « Si quando accesseris ad expugnandam civitatem offeres ei primum pacem ». E, per citare un brano che abbia somiglianza con questo di Esiodo, Nechao re d'Egitto in una spedizione, dovendo attraversare il regno di Giuda, Iosia gli tenne il passo; onde egli, prima di sforzarlo, per mezzo de' suoi araldi gittò questa sfida: « Quid mihi et tibi, rex Iuda? non adversum te hodie venio sed contra aliam pugno domum ad quam me Deus festinato ire praecepit ». E ciò che segue: « Desine adversum Deum facere, qui mecum est, ne interficiat te », risponde tanto bene a quello che ivi soggiunge Ercole: bada che, se vieni meco alle mani, non ti scamperà dalla morte il Dio Marte.

L'Eroe ed il sacrilego ladrone saltano a terra: Ioalco, Arne, Elice e Antea rintonano ai loro gridi, e Giove dà il segnale della battaglia con una pioggia di sangue.

Ma le armi divine sono impenetrabili, e Cigno cade « come una rupe fulminata da Giove ». Marte si avventa furibondo alla vendetta del figlio; ma Ercole difeso da Minerva gl'infigge l'asta nel fianco: il Terrore e la Fuga lo adagiano sul carro e, via, all'Olimpo.

Il re Ceige dà solenne sepoltura al cadavere di Cigno; però il fiume Anairo si gonfia impetuoso e ne rode fino all'impronta il tumulo. Tal fu il volere di Apollo,

ὅτι ῥα, κλειτὰς ἑκατόμβας
ὅς τις ἄγοι Πυϑοῖδε, βίῃ σύλασκε δοκεύων (ὁ Κύκνος).

OMERO

Sappiano alfin che il braccio mio dall'armi
Abbastanza cessò; nè dalla pugna
Tu, madre, mi sviar, chè indarno il tenti.

(Il. σ. Monti)

Achille ha giurato: le sorti dei Troiani tracollano. Ettore possiede le armi dell'Eroe, armi divine che gl'immortali diedero a Peleo il giorno che accompagnarono al suo talamo la marina Teti,

τὰ μὲν Πηλῆϊ ϑεοὶ δόσαν ἀγλαὰ δῶρα
ἤματι τῷ ὅτε σε βροτοῦ ἀνέρος ἔμβαλον εὐνῇ

(Il. σ. vers. 84)

fra le quali mirabile era la corazza perchè screziata di stelle, ποικίλον ἀστερόεντα: ma pronta la dea madre gli promette un'altra armatura più bella e più forte della prima:

Verrò dimani al raggio mattutino,
E recherotti io stessa una forbita
Bella armatura di Vulcan lavoro.

Seguiamo la Dea per la Via Lattea fino al palagio del gran Fabro.

> Stellati eterni rilucenti alberghi
> Fra i celesti i più belli, e dallo stesso
> Vulcan costrutti di massiccio bronzo.

L'ultimo lavoro che bello e perfetto gli sta per uscire dalle mani sono venti tripodi che con le ruote d'oro andranno all'assemblea celeste e ne torneranno da se stessi.

Ma che è impossibile a un Dio? Si è fabbricate alcune fanciulle di vaghissime forme e tutte d'oro spirando loro vita e intelletto (Iliade). Nel tempo che rimase nascosto in fondo all'oceano presso Teti e Eurinome condusse con delicato magistero infiniti vezzi e forse anche quel Seggio che per vendetta mandò in dono alla madre la quale non appena vi si fu seduta che alcuni ordegni, scattando all'improviso, ve la tennero saldamente legata. Il che, come narra Pausania nell'Attica, era ritratto in un quadro consacrato al tempio di Bacco sulla via de' Tripodi in Atene.

Il poeta Demodoco (Odissea) celebra l'arte onde questo Dio circondò il proprio letto di una rete invisibile nella quale rimase avviluppato l'adultero Marte.

Tutto ciò che vi è di bello e di saldo nell'Olimpo è opera di Vulcano. Egli munì le porte del talamo materno d'un tal serrame arcano

> Che aperto non l'avrebbe Iddio veruno.
>
> (Iliade)

I fulmini di Giove, le armi ed i carri degli Immortali sono sua fattura. I Licii conservavano religiosamente un cratere di rame creduto opera di Vulcano e dono di Telefo. Nel Chersoneso era oggetto di grandissimo culto quello scettro che da Vulcano, secondo che dice Omero (Iliade), fu donato a Giove da cui l'ebbe Pelope e che, ereditato prima da Atreo e poscia da Tieste, pervenne alle mani di Agamennone.

Or che farà egli per Teti sua benefattrice che è venuta a pregarlo che voglia provvedere di armi il suo Achille?

Già nelle fornaci bollono enormi masse d'oro e d'argento, di stagno e di rame: e dentro a quell'informe miscuglio la mente

divina contempla un'intera cosmogonia che in breve balzerà perfetta sotto il colpo del suo martello, come già il Cavallo dalla terra squarciata dal tridente di Nettuno, e l'Ulivo al percuotere della poderosa lancia di Minerva.

Qui, come si vede, non abbiamo grande varietà e ricchezza straordinaria di materiali, come in Esiodo: ma esaminiamone il lavoro.

Che questo sia condotto a rilievo non viene esplicitamente asserito da Omero, quando ad ogni passo leggiamo che Vulcano ἐτίθει, ἔτευξε, ποίησει, termini tutti vaghi; e solo nell'ultimo quadro è detto che ποίκιλλε il ballo Arianna. Ma questa voce, comechè alquanto meno vaga, pure non indica nessun' arte particolare; sibbene forse un complesso di arti, stantechè in quella danza vi è uno sfoggio particolare di colori, di vesti e di movimenti. Quello però che m'induce a credere il lavoro dello scudo essere in rilievo è quel verso del secondo quadro in cui, descrivendo un esercito guidato da Marte e da Minerva, dice chiaramente che quelle divinità spiccano distinte in ogni parte da tutto il resto dei guerrieri che sono più bassi:

(τώ θεώ) ἀμφίς ἀριζήλω· λαοὶ δ' ὑπ' 'ολίζονες ἦσαν.

(vers. 519)

Innanzitutto egli adunque pon mano allo scudo e ne ferma l'orlo con tre cerchi.

Ivi ei fece la terra il mare il cielo
E il sole infaticabile e la tonda
Luna e gli astri diversi onde sfavilla
Incoronata la celeste volta,
E le pleiadi e l'iadi e la stella
D'Orïon tempestosa e la grand'Orsa
Che pur Plaustro si chiama. Intorno al polo
Ella si gira ed Orïon riguarda
Dai lavacri del mar sola divisa.

Ecco come il Poeta penetra nelle fibre della terra e ne rapisce una scintilla del fuoco che l'anima, scende negli abissi del

mare e ne strappa un seme dell'immortale fecondità, trasvola i cieli e ne chiama per nome le stelle e le novera.

Lunga cosa ed inutile sarebbe riferire tutto ciò che da infiniti comentatori è stato scritto ad illustrare questa parte dello Scudo d'Achille. Eustazio ne interrogò un'indovina, e n'ebbe in risposta che la rotondità dello Scudo alludeva alla figura del mondo, per i quattro metalli ond'esso è composto dovevansi intendere i quattro elementi, i tre cerchi rappresentavano lo zodiaco, triplo riguardo alla sua latitudine, ed i cinque paralleli erano rassembrati nelle cinque falde che formano l'ertezza dello Scudo, e così via di questo tenore.

Più saggiamente di tutti quell'Apione grammatico, che per la sua rara sciocchezza e millanteria era chiamato da Tiberio *cymbalum mundi*. Costui un giorno, preso d'irresistibile ansietà di sapere qualche cosa di sicuro de' fatti d'Omero, n'evocò l'ombra: ma nel narrarlo poi sacramentava ch'egli non ardiva riferirne il colloquio e le rivelazioni.

Non manca chi disputa se tutta la scienza astronomica di Omero sia racchiusa nel piccolo numero degli astri da lui nominati. A mio credere però tutta la futilità di simili questioni nasce o dalla scorrettezza del testo o dalla mancanza di quel certo acume che fa gran conto fin delle virgole e delle più piccole enclitiche; e il Monti anche qui, non altrimenti che in tutta l'epopea, ha inteso Omero come doveva intenderlo un poeta. E Plutarco dice: καὶ τῶν ἄλλων .... ἀστέρων ὅτι οὐκ ἀπείρως Ὅμηρος εἶχεν φανερόν εστι ἐξ ὧν κ. λλ.

In quanto al disegno poi non apparisce manifesto se questi versi descrivano gli ornati dell'umbone, come forse è più naturale, oppure le diverse costellazioni sparse in giro nello spazio, al disopra dei quadri, e che figuri il cielo.

Otto sono i quadri che si seguono senza alcuna interruzione sull'enorme convesso dello Scudo.

Nel primo si vede una città dove varie fanciulle vanno a marito seguite da lieto e numeroso corteo. Qui non vien fatto alcun cenno di carri, come in Esiodo, ma invece un tocco maestro trasfonde a questa scena un alito di realtà così vivo, che le parole e le idee sembrano quasi prendere colore e figura e popolare le pagine divine. Queste sono le donne che alle grida

d'Imene e al suono di flauti corrono in sull'uscio e stanno lì ad ammirare la splendida pompa:

αἱ δὲ γυναῖκες
ἱστάμεναι ϑαύμαζον ἐπὶ προϑύροισιν ἑκάστη.
(vers. 495)

Seguiamo la strada che ci si apre innanzi, ed eccoci alla piazza.

Intorno intorno sopra seggi di pietra levigata seggono i Padri: nel mezzo due piatiscono la multa d'un ucciso,

Un la mercede
Già pagata asseria, l'altro negava:

e indietro il popolo si affolla tumultuando, diviso nel favore fra i due. I banditori raffrenano la moltitudine e con lo scettro danno ai Giudici libertà di parola.

Doppio talento
D'auro è nel mezzo da largirsi a quello
Che più diritta sua ragion dimostri.

Ho voluto riportare minutamente tutte le particolarità di questo quadro per la memoria che in esso ci ha lasciata Omero circa alla forma dei giudizi.

Che gli omicidii si espiassero con multe lo stesso Omero ne avverte nell'Iliade ι:

Il prezzo
Qualcuno accetta dell'ucciso figlio
O del fratello; e l'uccisor, pagata
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso.

Inoltre, una legge penale presso i Tralliani diceva che chiunque avesse ucciso un Lelege od un Misio avrebbe espiato il delitto pagando ai parenti del morto un moggio di legumi.

Aristofane, nel Pluto, ha una felicissima arguzia sui giudizii a prezzo. Carione dice al Coro:

> ἐν τῇ σορῷ νυνί λαχὼν το γράμμα σου δικάζειν,
> σὺ δ' οὐ βαδίζεις; ὁ δὲ Χάρων τὸ ξύμβολον δίδωσιν.
>
> (vers. 277)

E molto chiaramente viene questo luogo illustrato dallo Scoliaste: ἐδίδου γὰρ ὁ κήρυξ τοῖς δικασταῖς τὴν ῥάβδον, ἐν ᾗ ἦν τὸ ὄνομα τοῦ δικαστερίου γεγραμμένον, τὸ σύμβολον τοῦ δικάζειν, ἵνα ἕκαστος καθ' ἑσπέραν ἀποδίδους τῷ πρυτάνει τὴν ῥάβδον τριώβολον λαμβάνῃ μισθὸν τῆς δικάσεως.

Segue una città stretta d'assedio [1]. I cittadini escono di soppiatto a predare guidati da Marte e da Minerva e si pongono in agguato sulla riva del fiume dove assalgono una mandra.

> Scossa all'alto rumor l'assediatrice
> Oste, a consiglio tuttavia seduta,
> De' veloci corsier subitamente
> Monta le groppe, i predatori insegue
> E li raggiunge. Allor si ferma e fiera
> Sul fiume appicca la battaglia.

Interessante è questo luogo per le notizie della tattica militare che vi si contengono, ed in particolare sul modo di λοχᾶν. Si legga per questo anche nell'Odissea ξ la descrizione che fa Ulisse di un agguato posto dai Greci in una notte freddissima d'inverno.

> Vi sculse poscia un morbido maggese
> Spazïoso ubertoso e che tre volte
> Del vomero la piaga avea sentito.

È una scenetta di aratori dove ci è conservato un articolo delle antichissime consuetudini campestri. Ogniqualvolta gli ara-

[1] Molto si vaneggiò nel voler dare un nome a queste due città celebrate da Omero, lieta una e fiorente negli studi della pace, insigne l'altra per glorie militari. Oltre ad Eustazio, si veggano Didimo e Massimo Tirio.

tori giungono al capo del solco, un rustico pincerna porge loro una coppa di vino [1].

Così ancora pieno di minute particolarità è il quadro dei mietitori. Le manne recise vengono raccolte da fanciulli e portate a quelli che hanno la cura di legarle. Il signore del campo, appoggiato alla verga del comando, presiede al lavoro silenzioso e lieto dell'abbondante ricolto dalla parte più elevata del podere in quella che i ministri, sotto d'una quercia, imbandiscono la mensa con un bue immolato, e le donne mescolano farine per la cena [2].

Si raffrontino questi con i costumi dei mietitori presso gli Ebrei (Ruth). Il padrone del campo invigila ai giornalieri guidati da un sopracciò. Il legare le manne è affidato alle donne. In sul meriggio si adunano tutti ad un pasto comune in cui fanno uso di farine ed anche di aceto onde resistere meglio agli eccessivi ardori della state. Levatisi, riprendono il lavoro fino a sera. Le spighe sfuggite ai mietitori sono proprietà delle vedove, dei poveri e dei pellegrini. Il grano s'inaia e si paleggia di notte per riguardo dei venti. Il padrone resta sul campo per tutto il tempo della mietitura e vi dorme la notte fra i covoni. I passeggeri mandano benedizioni ai mietitori.

Nel tempo della messe i Greci sacrificavano a Cerere a Diana e ad altre divinità, come nei versi di Omero citati e negli altri dell'Iliade ι:

καὶ γὰρ τοῖς κακὸν χρυσόϑρονος Ἄρτεμις ὦρσεν
χωσαμένη ὅ οἱ οὔτι ϑαλύσια γουνῷ αλωῆς
Οἰνεὺς ῥέξε.

Gli Ebrei offrivano le primizie dei loro ricolti a Dio, come dice il Levitico: « cumque messueritis segetem, feretis manipulos spicarum primitias messis vestrae ad sacerdotem ». E qualche verso

[1] Ed Esiodo dice che per aratori erano scelti giovani pervenuti al quarantesimo anno. Eccone la ragione:

κουρότερος γὰρ ἀνὴρ μεθ' ὁμήλικας ἐπτοίηται.
(Opere, ver. 447).

[2] Tali ministri (κήρυκες) dovevano essere domestici addetti alla cura delle cose sacre, come apparecchiare i sacrifici ed apprestarne le carni: e Diodoro afferma che presso gli Ateniesi si chiamava τῶν κηρυύκων una classe speciale di ministri sacri corrispondenti ai Pastophori dell'Egitto - Qui invite servit servus, et, si volens, ministrat.

più sotto: « panem et polentam et pultes non comedetis ex segete usque ad diem qua offeretis ex ea Deo vestro ». Donde si scorge che queste oblazioni si facevano fin dal primo giorno della mietitura. Le decime poi si pagavano a messe compiuta.

Segue la vendemmia. Le viti si stendono a pergola sovra pali d'argento: il campo è assiepato e corso all'intorno da una fossa: un solo ingresso s'apre ai vendemmiatori. L'uva vien colta e quindi portata da fanciulli coi canestri a suono di cetra frammezzato dal canto detto Λίνος [1].

Il sesto quadro ritrae una mandra di vacche assalite da due leoni che ne abbrancano il toro, e gl'inutili sforzi di quattro pastori e nove mastini per ritoglierlo dalle loro zanne.

> Fecevi ancora il mastro ignipotente
> In amena convalle una pastura
> Tutta di greggi biancheggiante, e sparsa
> Di capanne di chiusi e pecorili.

Per me questo paesaggio non ha confini. Quei racconti pastorali della Genesi, quegli idilli di Mosco e di Teocrito, le delizie dell'Eden nel Paradiso Perduto, i giardini magici della Gerusalemme Liberata, tanti carissimi elogi della vita solitaria dei nostri trecentisti, tutto insieme mi richiamano alla mente i tre versi di Omero; e solo chi ha visitato nel maggio qualcuna di queste valli incantate può gustarne tutto il bello.

Ultimo viene il quadro donde ricaviamo notizie esattissime sulla danza drammatica detta d'Arianna di cui ancora oggi rimangono in Grecia delle vestigia [2]. Essa è condotta da fanciulli

[1] « Chi va direttamente al Bosco delle Muse in Elicona s'avviene nella statua in marmo di Eufeme, la quale fu, come narrano, nutrice delle Muse. Dallato a questa spicca da un masso incavato a modo di spelonca il simulacro di Lino a cui ogni anno si celebrano le esequie prima di sacrificare alle Muse. È comune opinione che Lino nascesse d'Urania ed Anfimaro e fosse ucciso da Apollo per esserglisi voluto paragonare nel canto. Anche le barbare nazioni si dolsero della morto di Lino, stantechè quella cantilena che i Greci chiamano Linos fu tolta dagli Egiziani i quali con patrio vocabolo lo dissero Emanero. I poeti greci però la celebrarono come greca, e, prima d'ogni altro, Omero il quale conoscendo la sorte di Lino fece scolpire da Vulcano nello scudo di Achille un giovinetto che cantava il Linos ». (Pausania, Beozia).

[2] I Greci a suono di tibie o cantavano inni agli Dei o intonavano il coro nelle tragedie o menavano le danze, di cui durano ancora vestigie il patetico ballo d'Arianna e il voluttuoso della Romeica che le moderne Ateniesi guidavano fra le rovine dell'antica grandezza e le speranze dell'agognata libertà (Cantù, Stor. Un.).

in tunica col trafiere a cinta e da fanciulle in veste bianca di lino incoronate di fiori. Si tengono stretti per la mano e girano in tondo danzando a suono di cetra. In mezzo al cerchio due saltatori danno prova di agilità e di perizia nel canto. Ben diverso è questo ballo dall'altro chiamato ὅρμος, in cui fanciulli e fanciulle carolavano formando una specie di ellisse a guisa di *collana:* laddove l'*Arianna* è la vera espressione mimica di un fatto. E ben lo accenna Omero dicendo che i danzatori ora volteggiavano simili alla ruota del vaselliere ed ora fronteggiavano spiegati in file.

Le danze frenetiche e impudiche dell'Impero Romano e le mimiche spietate e oscene dei popoli barbari sono il passaggio dall'utile esercizio della robusta gioventù greca alle snervate e lunghissime voluttà dei nostri spettacoli notturni.

Il gran fiume Ocean l'orlo chiudea
Dell'ammirando scudo.

Della corazza non dice altro Omero se non che era φαεινότερον πυρὸς αὐγῆς: all'elmo, *pieno di vaghissimi fregi*, è innestata una cresta d'oro: gli schinieri sono di stagno.

Terminate
L'armi tutte, il gran fabbro alto levolle
E al piè di Teti le depose.

VIRGILIO

Ogniqualvolta io mi pongo a leggere la Βοιωτία, splendido monumento innalzato alla memoria di tutte quelle città che inviarono il fiore della loro gioventù alla spedizione di Troia, penso che Omero nel cantarla doveva commuovere fino alle lagrime coloro che l'ascoltavano in quelle medesime città dove ancora vivissimo era il sentimento della più grande gloria nazionale, e di cui egli eternava i nomi insieme alle vantate origini, alla fecondità del suolo ed al valore degli abitanti.

Non men cari e interessanti furono i libri VI e VIII dell'Eneide a quel popolo che vedeva eternati nel nuovo poema i

suoi fasti e i nomi di quei geni militari e civili di cui o esso stesso aveva ammirato i trionfi, o ne leggeva la memoria scritta a lettere di granito sopra archi e colonne, o ne udiva i maravigliosi racconti dai padri.

Le glorie della Grecia non sono le glorie di Roma: l'Iliade è unica, ma non è nostra: Omero ha cantato

> Ilio raso due volte e due risorto
> Splendidamente sulle mute vie
> Per far più bello l'ultimo trofeo
> De' fatati Pelidi,

e Virgilio ci ha ricordati, santificandoli, i combattuti esordi della nostra patria:

> Tantae molis erat romanam condere gentem!

Ed anche Enea va glorioso d'armi divine.

Al grido di Turno tutto il Lazio è sorto in armi, e omai la sola violenza darà all'esule di Troia il dominio di quella terra che gli fu già tante volte vaticinata. Sta per avverarsi il presagio che Anchise fece dalla sua nave al primo comparire dell'Italia di sopra dalle onde: « Bellum, o terra hospita, portas! » Ma Venere

> il gran tumulto
> Veggendo e le minacce de' Laurenti
> Con Vulcan suo marito si ristrinse
> Con gran dolcezza.
>
> (En. VII, Caro)

Qui non è Teti che prega il Dio di un favore che non può negarle per dovere di riconoscenza, è la stessa Madre degli amori che lo violenta con la malìa de' suoi vezzi:

> Niveis hinc atque hinc diva lacertis
> Cunctantem amplexu molli fovet.

Giunone per ingannare il re del fulmine si unge si profuma e si adorna come una real cortigiana, e così procace gli si offre sulla più alta cima dell'Ida *dove tutto si scorge*: la Venere di Virgilio si rinserra con Vulcano nel secreto dell'amore coniu-

gale. Vulcano, vinto dalle carezze della sposa, non entra, come in Omero, nella fucina annessa al suo palazzo celeste, ma scende in quella sotterranea per commettere il primo lavoro delle armi a' suoi Ciclopi. Così Virgilio innesta al suo poema un brano interessantissimo, anzi il principio dalla storia dell'arte: giacchè è noto che nel mito dei Ciclopi sono adombrati i Pelasgi che primi scavarono miniere e lavorarono metalli, e che usando per maggior comodità e speditezza penetrare sotterra con una lanterna in fronte il popolo ignaro e maravigliato attribuì loro un solo occhio.

Vulcano li trova affaccendati nel fabbricare un fulmine di dodici raggi apportatori di nembi di piogge di fuoco e di vento, quale il Poeta non inventa ma toglie dalle credenze religiose del suo popolo [1]. La forma di quest'arma di Giove ci è conservata in antichi monumenti.

Al suo sopraggiungere vien sospeso ogni lavoro.

> Arma acri facienda viro: nunc viribus usus
> Nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistra.
> Precipitate moras.

Oro, rame ed acciaio sono fusi, temperati e stesi a falde sovrapposte e saldate insieme dai Ciclopi: e l'enorme disco sta innanzi al Dio per essere animato dal tocco del suo scalpello.

Varii scudi di sorprendente fattura ha egli fabbricati a varii eroi; ma se a' popoli primitivi si dovevano leggi e nozioni primitive di scienze ed arti che, sviluppate ed accresciute dal tempo, dovevano fare della Grecia una nazione maestra di civiltà all'universo; l'Italia che per vie arcane veniva guidata dal Destino ad infrangere vittoriosamente le colonne di Ercole ed a sedersi arbitra sola e temuta fra il cielo e la terra, leggerà nell'opera di Vulcano

> genus omne futurae
> Stirpis ab Ascanio pugnataque in ordine bella.

Volersi badare a distinguere e numerare i quadri di che va adorno questo Scudo sarebbe un voler fare ciò che Virgilio non

[1] Si rammentino il Telo Brahmico e le saette di Ercole.

ha voluto. Il suo genio penetra in quello del Dio che scolpisce esagitato dal furore del vaticinio.

Da Romolo ad Augusto: una storia di eroismi e di viltà, di delitti e di espiazioni, di virtù ferree e di generosità gentili e commoventi, tutto qui è compreso. Ma a fermarvi lo sguardo restiamo colpiti d'ammirazione sorprendente e vaga insieme che, mentre ci desta il piacevole senso dall'armonia e della perfezione generale del tutto, ci tormenta con una voglia insaziabile di separarne or l'una parte or l'altra, vederne gl'intimi nessi e poi accoppiarle e riconnetterle in quella che, come in un vortice, ci sfuggono senza lasciarsi cogliere in nessuno degli svariatissimi aspetti sotto cui ci si vengono presentando alla vista.

Il ratto delle Sabine è santificato dal sangue di chi vendica l'inviolabilità della famiglia e l'onore della donna, ed espiato da patti e sacrificii. L'infamia di Suffezio è risarcita dalla tenera carità patria della Clelia. Se Catilina ha voluto pericolare Roma, la sua pena è nell'Inferno

Sopra d'un ruinoso acuto scoglio
Agli spaventi delle furie esposto.

Se Antonio ha posposto la patria ad una donna, già Azio lo attende; e, fra i silenzi notturni, scoppia nel cielo d'Alessandria una spaventosa armonia di voci e di strumenti invisibili, ed Osiride abbandona quella terra già sacra al ferro vendicatore d'Augusto.

Nell'anno 725 Cesare Ottaviano trionfò in Roma per tre giorni consecutivi: nel primo, dei Salassii dei Dalmati degli Illirii e dei Pannonii: nel secondo, di Cleopatra e della Macedonia: nel terzo, dell'Egitto; ed il Poeta civile chiude con questa memoranda solennità il divin lavoro dello Scudo che proteggerà miracolosamente il suo Eroe dalle armi dei Latini.

Dovrei ora aggiungere il catalogo e l'esame delle tante e svariate armi miracolose e fatali, di cui storie e poemi di ogni tempo ci porgono mille guise e figure?

Il figlio dell'Aurora indossava un'armatura d'indomabile tempera, come quella che fu lavoro di Vulcano. L'usbergo di Diomede fu opera dello stesso Dio. Lo scudo di Romolo piovve dal cielo. Un pastore dissotterra una spada e la presenta ad Attila che a tal vista sente avvampare tutto il suo genio devastatore e grida: Questo è augurio del cielo: io sono il flagello di Dio! Il re Arturo, morto nell'isola Avallonia, dorme alle radici dell'Etna circondato dai cavalieri della Tavola Rotonda; ma risorgerà per imbrandire quella spada che sola può trafiggere a morte la dominazione germanica. Atlante, perchè vecchio e debole, scendendo a battaglia

Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi
Che come morto rimaner conviensi.

(Ariosto, Orlando)

La lancia d'oro dell'Argalia ed il corno d'Astolfo sono irresistibili, ed ai cannoni di Bonaparte forse non è mancata che la fantasia d'un Bardo per essere fabbricati nell'Inferno.

Se ora riandiamo con la mente il Telo Brahmico di Vâlmîci, le saette di Ercole in Esiodo, lo scettro che, per lunga eredità, da Giove pervenne alle mani di Agamennone in Omero, e il fulmine a dodici raggi che Virgilio ha fatto fabbricare dai Ciclopi; e poi il carro divino guidato da Mâtali in soccorso di Râma e gli scudi somministrati da Vulcano ad Ercole ad Achille ed a Enea all'unico scopo della completa vittoria dell'Eroe sull'avversario, del diritto sulla violenza, del divino sull'umano; vediamo d'un sol pensiero come una stessa idea tornò a rivivere d'una vita tutta nuova e indipendente nella forza divinatrice del Genio.

Le creazioni di una mente eletta e divina sono l'espressione vera e adequata del tempo.

Luigi Bisleti.

LE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO E IL PENSIERO STOICO

(Continuazione: v. fasc. precedente pag. 37)

Capo II.

L'amore dell'uomo a Dio, ossia il culto divino, nella morale cristiana e nella morale stoica.

Dell'umiltà dicemmo che è preparazione all'altra principalissima virtù che è la carità. E veramente, per l'umiltà l'uomo ascende a Dio; e Dio, per dir così, discende all'uomo: or, in quest'ordine di relazioni tra l'uomo e Dio, l'uomo non fa che ricevere, e Dio non fa che dare. E perchè il dare è frutto d'amore, e il ricevere, unendosi a chi dà, è pure amore, bisogna conchiudere che l'umiltà di Dio, in quanto crea, redime e rimunera, non si distingue sostanzialmente dall'amore infinito che Dio porta all'uomo; e l'umiltà dell'uomo, in quanto, riconoscendo la sua finità e debolezza, a Dio si fida come a suo creatore, redentore e rimuneratore, non è altro, in fondo, se non l'amore riverenziale che egli deve a Dio. Ed ecco perchè l'umiltà è via alla carità, e anzi con la carità s'immedesima: la quale perciò può a buon diritto considerarsi come il fondamento dell'etica cristiana, l'anima dei tempi nuovi, il sole che illumina, riscalda, avviva tutta l'economia della vita cristiana. Ama Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente tua: questo è il grande e il primo comandamento. E il secondo, simile a questo, è: Ama il prossimo come te stesso. Da questi due precetti tutta la legge dipende e i Profeti [1], — cioè quanto è necessario all'umana salute e perfezione.

Così insegna Gesù. E conforme a questo insegnamento l'Apostolo Paolo scrive: Il compimento della legge è l'amore [2]. — Il fine del precetto è carità da cuore puro, da buona coscienza e da fede non simulata [3]. — La carità

[1] *Matt.* XXII, 37-40. *Marc.* XIII, 30-31. *Luc.* X, 27.
[2] *Ad Rom.* XIII, 10.
[3] *1a Ad Tim.* I, 5.

è vincolo della perfezione [1]. — Quando io parlassi lingue di uomini e di angeli, se non ho carità, divento rame sonoro e cimbalo strimpellante. Ed avessi profezia, e intendessi tutti i misteri e tutta la scienza, ed avessi tutta la fede fino a traslocare monti, se non ho carità, sono un bel nulla. E nudrissi poveri di tutto il mio, e dessi a bruciare il mio corpo, se poi non ho carità, a nulla mi giova [2]. — Dunque nella carità, ossia nell'amore del prossimo, si assomma la vita religiosa, morale e sociale del cristiano.

Cominciamo dall'amore di Dio. Il cristiano deve amare Dio; e, quasi questo amore non si esaurisca tutto nel cuore, si vuole che egli lo ami con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze, per significare che da questo amore non è esclusa nessuna delle attività della umana persona; sicchè non solo le attività morali, ma anche le intellettuali e fisiche, debbono a loro modo tendere a Dio, prima cagione e fine ultimo di tutto l'uomo. E siccome quel tendere è amore, così anche alle attività intellettuali e fisiche s'appartiene una tal quale virtù d'amore; ed è giusto che anch'esse concorrano in in quel sovrano amore che l'uomo deve a Dio. Questo amore dell'uomo a Dio è detto il primo e il gran comandamento. E con ragione; perchè non solo precede in ordine e in eccellenza tutti gli altri, ma perchè tutti gli altri in sè contiene. Infatti non vi può essere mai ordine vero d'amore dove l'amore del bene infinito non primeggi e preceda l'amore dei beni finiti. I quali non sono che partecipazione del bene infinito; da esso derivano, han vita e nutrimento, e di esso sono imagini e similitudini. L'amore dell'uomo a Dio importa che l'uomo riconosca in Dio il suo creatore e redentore, che tema la giustizia di Dio, ma molto più confidi nella misericordia di lui, e che da Dio s'aspetti la felicità alla quale il suo cuore ardentemente sospira. In altri termini, questo amore richiede che l'uomo si conformi sempre e in tutto alla volontà di Dio, e ne osservi fedelmente la legge: la quale c'impone di rispettare col nostro libero volere l'ordine da lui inteso e attuato nell'universo. — Questa è la carità di Dio, dice l'Apostolo Giovanni, che si osservino i suoi precetti, ed i suoi precetti non sono gravosi [3]. — E l'Apostolo Paolo, poichè ebbe dimostrato la sovrana eccellenza della carità, ne specifica l'indole e natura propria, scrivendo che essa è longanime, è benigna, non ingelosisce, non è procace, non si gonfia, non è ambiziosa, non cerca il fatto suo, non va scomposta, non pensa a male, non gioisce della nequizia, ma congioisce alla

[1] *Ad Coloss.* III, 14.
[2] *1ª Ad Cor.* XIII, 1-3.
[3] *1ª Joh.* V, 3; *2ª Joh.* 6.

rettitudine; e tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sostiene [1]. — E Gesù trova la cagione della incredulità de' Giudei appunto in questo, che essi, non avendo dilezione di Dio, erano intenti esclusivamente alla gloria propria [2]. Per la carità, inoltre, l'uomo resta unito a Dio con vincolo non disnodevole, secondo che afferma Giovanni Apostolo. Dio è carità, e chi permane nella carità permane in Dio, e Dio in lui [3]. — E più ancora l'Apostolo Paolo ci avverte che la scienza, non ravvivata dalla carità che edifica, è cagione di superbia e di gonfiamento; sicchè, se taluno senza di questa crede di sapere qualcosa, ei non sa come converrebbe sapere. Ma chi ama Dio, è da Dio conosciuto, [4] cioè a Dio accetto e caro. — E però lo stesso Apostolo ci assicura, che tutte le cose cooperano al bene per coloro che amano Dio [5].

Gesù Cristo stesso, appunto perchè si annunzia qual figliuolo di Dio Padre, vuole che si ami lui con amore superiore a quello che l'uomo porta al padre, alla madre, alla moglie, ai figli, alle sorelle, ai fratelli, alla patria e anche a sè stesso [6]. Della peccatrice che, pentita, si butta ai piedi suoi in casa del fariseo, dice che i molti peccati le sono rimessi, perchè amò molto [7]. Da Pietro richiede, come necessaria disposizione all'ufficio, che vuol commettergli, di pastore supremo del nuovo gregge, una triplice professione di amore e di singolare amore [8]. Quei che amano lui, e, amando lui, sono amati da Dio Padre, ei dichiara di riconoscerli a questo segno, che seguano le dottrine e i precetti suoi. Se alcuno ama me, così egli, osserverà la mia parola; e il Padre mio lo amerà, e verremo a lui, e presso di lui faremo dimora [9]. — Chi ritiene i miei precetti e li osserva, quegli è che mi ama: chi poi ama me sarà amato dal padre mio; ed io lo amerò, e gli manifesterò me stesso [10]. — Se osserverete i miei precetti, rimarrete nella mia dilezione, come io ho osservato i precetti del Padre mio, e rimango nella dilezione di lui [11]. —

Quanto egli è amabile Iddio, considerato specialmente alla luce dei documenti cristiani! Egli, perfettissimo e beato da sè, con atto di sua bontà infinita e liberissima chiama l'uomo all'esistenza, per farlo partecipe delle

[1] 1ª *Ad Cor.* XIII, 4-7.
[2] *Joh.* V, 42-44.
[3] 1ª *Joh.* IV, 16; 2ª *Joh.* 6.
[4] 1ª *Ad Cor.* VIII, 1-3.
[5] *Ad Rom.* VIII, 28.
[6] *Matth.* X, 37, *Luc.* XIV, 26.
[7] *Luc.* VII, 47.
[8] *Joh.* XXI, 15-17.
[9] *Joh.* XIV, 23.
[10] *Joh.* XIV, 21; *Ibid.* XIV, 15.
[11] *Joh.* XV, 10.

sue perfezioni e della sua beatitudine nella misura che a natura finita si conviene [1]. Creato l'uomo, ei lo conserva nell'essere e nell'operare; ne scruta i sentimenti e gli affetti più intimi, ne vede le necessità, ne ascolta le preghiere, e provvede e aiuta e soccorre. Sono consolantissime e di una efficacia nuova le parole onde Gesù incuora i discepoli suoi a confidare nella divina provvidenza. Non siate ansiosi, dice loro, del nutrimento per la vostra vita, nè del vestito per la vostra persona. Non è forse la vita da più che il nutrimento, e la persona da più che il vestito? Guardate gli uccelli dell'aria, come non seminano, nè mietono, nè ripongono in granai; e pure il Padre vostro celeste li pasce. Or non siete forse voi da più di quelli? E chi di voi può con l'affannarsi aggiungere un cubito alla sua statura? E del vestito perchè tribolarvi? Considerate i gigli del campo, come crescano: essi non lavorano e non filano. E pure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua magnificenza, andò vestito come uno di questi. Se pertanto Dio veste in tal modo l'erba del campo, la quale oggi è e domani viene gettata nel forno, non lo farà egli molto più con voi, uomini di poca fede? Non vogliate dunque angustiarvi, dicendo: Che mangeremo, o che beremo, o di che ci vestiremo? Di tutte queste cose fanno cerca ansiosa i pagani; ma il Padre vostro vede che voi ne avete bisogno [2]. —

Nè la bontà di Dio si restringe a questo solamente: essa eccelle e risplende anche più in altro ordine. Caduto l'uomo nella servitù del peccato, Dio, a redimerlo, manda in terra il suo proprio Figliuolo; il quale, assoggettandosi a passione e a morte durissima, si offre vittima volontaria di espiazione e di propiziazione, per la salvezza di tutti gli uomini [3]. Imperocchè Dio è luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo [4]; e però non vuole che alcuni si perdano, ma che tutti tornino a penitenza [5]; e che tutti sieno salvi; e che tutti vengano al conoscimento della verità [6]. La universalità della sua missione redentiva l'afferma lo stesso Gesù, il quale dichiara di essere venuto per la salute di tutti gli uomini, e specialmente dei peccatori [7]. E questo stesso concordemente annunziano a Giudei e a Gentili nei discorsi e nelle lettere gli apostoli di lui. Onde Paolo ben a ragione potè scri-

[1] *Actor.* XVII, 24-28. *1a Ad Cor.* VIII, 5-6; *1a Ad Thess.* II, 15; *Ad Coloss.* I, 15-17; *Ad Hebr.* III, 4.

[2] *Matt.* VI, 25-33. *Luc.* XII, 22, 31. Veggasi pure, *Ad Philipp.* IV, 6. *1a Petri,* V, 6-7.

[3] *1a Tim.* IV, 10. *1a Joh.* II, 2.

[4] *Joh.* I, 9.

[5] *2a Petri,* III, 9.

[6] *1a Tim.* II, 4.

[7] Veggasi il Capo precedente.

vere agli Efesini: Iddio, che è ricco in misericordia, per la gran carità onde ci ha amati, benchè fossimo morti dai peccati, ci convivificò in Cristo per la cui grazia siete salvi; e ci ha con lui risuscitati, e fatti sedere con lui nei cieli in Cristo Gesù, a fine di mostrare nei secoli avvenire le dovizie inestimabili della sua carità coi beneficî conferitici per Gesù Cristo [1]. — E a Timoteo: Egli è un fatto certissimo, e degno che sia in tutti i modi accettato, che Cristo Gesù venne nel mondo a salvare i peccatori, dei quali il primo son io [2]. — Per questo noi ci affatichiamo e siamo vituperati, perchè speriamo nel Dio vivente, il quale è salvatore di tutti gli uomini, massime dei fedeli [3]. — Tutti dunque, peccatori e giusti, partecipiamo a questa fonte inesauribile dei benefizî della grazia o carità divina. Peccatori, vi attingiamo la forza di ritrarci dalle vie tortuose del male, per metterci nel diritto sentiero del bene: giusti, vi attingiamo la forza di perseverare e avanzare nel cammino della virtù. Ed ecco perchè nelle Sacre Scritture viene ad ogni tratto magnificata la bontà, la carità, la misericordia di Dio verso dell'uomo [4]; e perchè, a significare l'amorosa natura delle relazioni che l'uomo legano a Dio, vi ricorre sì spesso il nome di padre, attribuito a Dio, e attribuito a Dio in senso proprio e assoluto. E Gesù Cristo stesso insegna che Dio s'adori qual Padre, e che con sì dolce nome s'invochi nelle nostre preghiere [5]. Onde meritamente Giovanni Apostolo, dopo di avere accennato i tratti sublimi del paterno amore che Dio ha per gli uomini, conchiude con l'esortare vivamente i fedeli ad amare Dio; perchè Dio, lui il primo, ha amato noi [6]. Ma la bontà, la carità, la misericordia di Dio, non può attuarsi in discapito della sua giustizia. Anzi, chi sottilmente rimiri, la carità, la bontà, la misericordia di Dio, appunto perchè è amore dell'ordine e del bene, deve essere avversione del male e del disordine. E questa è appunto la giustizia divina. Perciò sta detto, che Dio non è accettator di persone [7], ma che rende a ciascuno secondo il merito [8], e che ai tristi minaccia eterno castigo, e ai buoni promette vita

[1] *Ad Ephes.* II, 4-7. Veggasi pure, *Ad Tit.* II, 11-14; III, 4-7 *Ad Hebr.* II, 9-11.

[2] *1a Ad Tim.* I, 15.

[3] *1a Ad Tim.* IV, 10.

[4] *Matth.* XIX, 17. *Luc.* VI, 36; XV, 21-24; XVIII, 19. *2a Ad Cor.* I, 3; *1a Ad Tim.* I, 13, 16. *Jac.* V, 11.

[5] *Matth.* V, 44; VI, 6, 9; VII, 11; XVIII, 14; XXIII, 9. *Luc.* VI, 36; XI, 2, 13; XII, 30, 32. *Joh.* XX, 17. Nelle lettere di Paolo e degli apostoli è sempre riferito a Dio l'attributo di Padre.

[6] *1a Joh.* IV, 19.

[7] *Actor.* X, 34. *Ad Rom.* II, 11; *Ad Gal.* II, 6; *Ad Coloss.* III, 25. 1a *Petri,* I, 17.

[8] *Matth.* XVI, 27. *Actor.* XVII, 31; *Ad Rom.* II, 6; *2a Ad Tim.* IV, 8; *Ad Hebr.* X, 30-39; XII, 7-23. *Apoc.* II, 23.

immortale e pienamente beata [1], e che è verace e fedele nelle minacce come nelle promesse; pèrchè non può smentirsi [2]. E così la carità divina, manifestatasi nella creazione e nella redenzione dell'uomo, avrà il suo compimento nella vita futura. Al qual proposito ebbe a dire l'Apostolo Paolo, che la carità non viene mai meno: le profezie avranno sì un termine; o le lingue cesseranno; e la scienza svanirà [3]. — Imperocchè tutta l'economia delle grazie divine ordinate alla educazione morale dell'uomo nella presente vita, considerata qual tirocinio alla vita futura, finirà col finire della vita terrena. Una sola virtù, la carità, perfezionata se vuolsi, ma sostanzialmente identica, non finirà più mai. Or pensando a questo Dio amoroso, infinitamente buono, ricco di misericordia, il cristiano non può non sentirsi forzato ad adorarlo; e in questo sentimento egli unisce umiltà, fiducia, speranza, timore riverenziale, affetto illimitato e inconsumabile. Onde lo stesso Vacherot, accennando la provvidenza divina secondo gl'insegnamenti cristiani, scrive, che una somigliante teologia del cuore non è esistita mai [4]. —

Esposto sommariamente, alla luce dei documenti cristiani, il sommo dovere che ha l'uomo di amare Dio, perche sommamente amabile, vediamo come questo dovere fu inteso dagli stoici. Già nei monumenti che ancora ci restano della loro sapienza, non n'è fatta esplicita menzione. Seneca, a quel che mi sappia io, vi accenna due volte, ed unicamente per liberare l'uomo da ogni qualsiasi timore della divinità, reputando irreconciliabile l'amore col timore [5]. Ma anche l'Apostolo Paolo scrisse che Dio ci ha dato uno spirito non di timore, ma di fortezza, di dilezione e di sapienza [6]. — E più chiaramente Giovanni Apostolo notò che timore non è nella carità, ma che la perfetta carità scaccia fuori il timore, perciocchè il timore è penoso; e conseguentemente chi teme non è perfetto nella carità [7]. — La carità dunque esclude il timore: ma qual timore? il timore trepido ed angoscioso, non quel timore che un buon figlio ha di dispiacere al padre che egli ama, e da cui è riamato. Più che timore questo è una forma diversa dell'amore; la quale, anzichè esser penosa, ispira contentezza all'uomo che ne ha coscienza. Sicchè,

[1] Veggasi il Capo VI della Parte II di questo nostro lavoro.

[2] *Joh.* III, 33. *Ad Rom.* III, 4; *1a Ad Cor.* I, 7-9; X, 13; *2a Ad Cor.* I, 18; *1a Ad Thess.* V, 24; *2a Ad Thess.* III, 3; *2a Ad Tim.* II, 11-13.

[3] *1a Ad Cor.* XIII, 8-13.

[4] Il n'y a jamais eu de pareille théologie du cœur. *Le Nouveau Spiritualisme*, p. 312, Paris 1884.

[5] *De Beneficiis*, lib. IV, c. 19, v. 2; *Epist.* 47, vol. 3.

[6] *2a Ad Tim.* I, 7; *Ad Rom.* VIII, 15.

[7] *1a Joh.* IV, 18.

secondo la cristiana dottrina, l'amore dell'uomo a Dio può ben conciliarsi con l'umiltà e il timore riverenziale che egli a Dio pur deve.

Al contrario, di fronte al concetto del Dio stoico potrà parere al più ineluttabile necessità l'obbedire e il sottomettersi alle sue leggi; ma quel concetto non potrà mai destare nè il timore riverenziale, nè molto meno l'affetto sacro e filiale cui ispira il Dio del cristianesimo; perchè in quel concetto s'adunano le più vivaci e paurose contraddizioni. E vedete come. Il Dio stoico è padre della universale natura, ei la produce, perchè la genera da sè e per necessità di sua sostanza; e però è con quella immedesimato. Ad un fato immutabile tutto soggiace. E, al dir di Seneca, è da ignorante il pensare che il corso dei naturali eventi sia condotto da Dio: essi hanno le loro fatali leggi; e secondo queste leggi debbono svolgersi. Qui Dio non ci entra punto [1]. Anzi pare che allo stesso Dio sovrasti questa necessità imperiosa. La quale da Seneca stesso viene talvolta identificata alla fortuna, e, insieme con questa, qualificata come cieca, capricciosa, crudele, spietata, atroce, sorda ad ogni preghiera e ad ogni voto [2]. Sicchè o il male non esiste, o n'è autore Dio. E Crisippo infatti una volta afferma che la guerra è l'effetto del vizio, e un'altra volta che essa deve attribuirsi a Dio; il quale farebbe come fan certe nazioni, che, quando vedono crescersi la popolazione, o promuovono una emigrazione, o imprendono una guerra. Ma tutto questo come si accordi con l'opinione comune a tutti gli stoici, che, cioè, il vizio e la virtù sieno cose irreconciliabili tra loro, e che Dio punisca le delinquenze degli uomini, io nol vedo.

Dio, per gli stoici, tutto fa pel meglio, e niente è da biasimare nelle opere di lui; mentre poi asseriscono che non poche cose e di non poco momento Dio le trascura, lasciando fare ai genî cattivi, o non potendo opporsi alla legge di necessità onde il mondo è retto [3]. Gl'Iddî, dice Seneca, non mutano l'opera loro; non certo perchè sieno impotenti, ma perchè a loro non è lecito deviare dall'ottimo [4]. Eppoi egli stesso in altre occasioni impreca alla vita, come a vita di supplizio [5], di tormento [6], di pianto [7]. « Non vedi, scrive

[1] *Naturalium Quaestionum* lib. II, c. 35, 41; lib. IV, c. 7; lib. VI, c. 3, vol. 5; *De Ira*, lib. II, c. 27, vol. 1.

[2] *Consolatio ad Helviam*, c. 15, 16; *Ad Marciam*, c. 10, 18; *Ad Polybium*, c. 21, 22, 25, 35; *De Beneficiis*, lib. II, c. 28; lib. V. c. 3, vol. 2.

[3] Per gli stoici antichi, veggasi Plutarco, *De Stoicorum Repugnantiis*, p. 1048-1056; *De Communibus Noticiis adversus Stoicos*, p. 1075-1076, vol. 2.

[4] *De Beneficiis*, lib. VI, c. 23, vol. 2.

[5] *Consolatio ad Polybium*, c. 4, 9; *Ad Marciam*, c. 20, vol. 2.

[6] *Naturalium Quaestionum* lib. V, c. 18, vol. 5.

[7] *Consolatio ad Marciam*, c. 2, vol. 2; *Epist.* 102, 108, vol. 4.

a Marcia, qual vita ci serbi la natura, la quale vuole che primo augurio del nascere nostro sia il pianto? [1] »

Dio a tutto è presente, tutto conosce, a tutto provvede, veglia ai nostri bisogni, è il tutore del genere umano; ma questa divina provvidenza non si estende ai singoli individui, se non in alcune circostanze straordinarie [2]. E sebbene ogni segno, ogni forza, ogni causalità sia da Dio, pure egli non è presente alle singole cose [3].

Dobbiamo essere riconoscenti agl' Iddî che ci danno la vita e ogni cosa [4]. E il meglio, ossia la virtù, che ci nobilita, ci eleva sopra la volgare schiera, ci fa veramente liberi e forti e beati, Dio non può darcela; e nell'acquisto di essa ei non ha che vederci: la virtù è opera nostra, e unicamente nostra [5].

Seneca accenna qualche volta anche all'invidia degli Dei verso gli uomini [6], benchè altrove ci assicuri che essi non sono invidiosi [7].

Gli Dei, secondo lui, per necessità di natura sono benefici. Essi, non già che non vogliano, non possono nuocere, avendo sortito da natura non altro potere, se non quello di giovare; e però bisogna bandire dall'animo ogni timore di essi [8]. Al contrario, in altri luoghi ce li rappresenta come sdegnati e vindici delle colpe e punitori dei malvagi [9]; nè tralascia di avvertire, che dai sapienti il timor di Dio fu considerato salutare, anzi inevitabile, a contenere nei confini dell'onesto e del giusto le moltitudini [10].

Di proposito poi si accinge il filosofo di Roma a spiegare nel suo Trattato *Della Provvidenza*, la ineguale distribuzione dei beni di quaggiù, ossia l'arduo problema del vizio fortunato e gaudente, e della virtù derelitta e travagliata. Fa pena a vedere come ei faccia a risolverlo, o meglio, come ei si sforzi di conciliare la soluzione che ne dà con l'idea di un Dio provvido. Si tocca con mano l'angustia, e, quasi direi, l'impotenza in cui si trovava la ragion filosofica del paganesimo nel trattare specialmente delle supreme relazioni dell'uomo con Dio. Quando vedi, osserva Seneca, gli uomini

[1] *Consolatio ad Marciam*, c. 23, vol. 2.

[2] *Epist.* 95, vol. 4. Veggasi pure Cicerone, *De Natura Deorum*, lib. II, c. 66; lib. III, c. 35, vol. 13.

[3] *Naturalium Quaestionum* lib. II, c. 46, vol. 5.

[4] *De Beneficiis*, lib. VI, c. 23; lib. V, c. 25, vol. 2; *Epist.* 74, vol. 3.

[5] Veggasi il Capo III della Parte I, e il Capo I della Parte II di questo nostro lavoro.

[6] *Consolatio ad Marciam*, c. 12, 18, vol. 2.

[7] *Epist.* 73, vol. 3.

[8] *De Beneficiis*, lib. I, c. 1; lib. IV, c. 19, 25; lib. VII, c. 31, vol. 2; *De Ira*, lib. II, c. 27, 29, vol. 1; *Epist.* 44 vol. 3.

[9] *Consolatio ad Marciam*, c. 12, *De Beneficiis*, lib. VIII, c. 7, vol. 2; *Epist.* 22, vol. 3; *Epist.* 110, vol. 4.

[10] *Naturalium Quaestionum* lib. II, c. 42, vol. 5.

virtuosi e piacenti a Dio, ascendere affaticati e sudanti per ardue vie, e i cattivi, per l'opposto lascivire e marcire nelle votuttà, pensa che anche noi godiamo della moderatezza dei nostri figliuoli, e del fare licenzioso dei figliuoli dei nostri servi; e quelli si sottopongono a più severa disciplina, mentre di questi si fomenta l'audacia. Lo stesso dicasi di Dio. Il quale non nutrica in delicatezze l'uomo dabbene, ma lo prova, l'indura, e a sè l'apparecchia [1]. — Accennate poi le qualità caratteristiche dell'amore paterno e quelle dell'amore materno, Seneca soggiunge: Animo di padre ha Dio verso gli uomini dabbene; e però li ama fortemente e li sottopone a fatiche, a dolori, a danni, acciocchè acquistino fortezza vera [2]. — Indi si mette a provare che la mancanza di certe cose, come la sanità, la vita, le ricchezze, gli onori, i piaceri e somiglianti, non sono veramente un male, per conchiudere che « quelli i quali Dio approva ed ama, ei li fortifica, li riconosce, li sperimenta; e, per contrario, serba mali futuri alla mollezza di quei tali a cui sembra essere indulgente, condiscendente [3]. Altrove, a certi esempi di uomini tristi, favoriti dalla fortuna, dice essere verosimile che gl'Iddî li abbiano trattati con indulgenza maggiore per i meriti dei padri e degli avi loro, o per la futura indole dei nepoti, dei pronepoti e della tarda loro posterità [4]. Ma a che, domando io, tanta durezza verso i giusti, e tanta indulgenza, sia pure immeritata, precaria o apparente verso i malvagi, quando la fortezza e il morale perfezionamento degli uni, come il languore e il degradamento morale degli altri, manca di ogni efficace sanzione, dovendo gli uni e gli altri, o subito dopo la morte, o al più dopo un tempo determinato, essere pareggiati nel silenzio del nulla eterno? Ed è provvido lasciare il giusto alla balìa di sè nell'arduo acquisto della virtù, nelle aspre lotte della vita, e dare poi o conservare al vizioso le cose che brama, sol perchè, mantenendo esse il suo morale pervertimento, sono a lui cagione d'infelicità vera? Prescindendo pure dall'esaminare la natura di queste cose, e se e come e quando possano dirsi e sieno veramente mali, domando ancora: È giusto, è conforme alla provvidenza di Dio abbandonare i tristi al loro mal talento, negare loro ogni mezzo di morale rinnovamento, anzi fomentare la loro corruzione? È degno non che di Dio, dell'uomo stesso, prendere tal diletto degli errori e delle delinquenze dei malvagi, quale il cittadino romano dei tempi di Seneca prendeva del vivere audace e dissoluto dei servi natigli in casa?

[1] *De Providentia*, c. I, vol. 2.
[2] *De Providentia*, c. 2, vol. 2.
[3] *De Providentia*, c. 4, vol. 2. Veggasi pure, *Epist.* 22, vol. 3; *Epist.* 95, 110, vol. 4.
[4] *De Beneficiis*, lib. IV, c. 32, vol. 2.

Un'altra ragione poi a spiegare perchè Dio fa prosperare i cattivi, e viceversa affatica e travaglia i buoni, Seneca la trova in ciò, che gli Dei provano una voluttà grandissima nel mirare come il virtuoso, il forte, il sapiente, che è tutt'uno, faccia a pugnar con l'avversa fortuna. Ti maravigli se Dio, quell'amantissimo che egli è dei virtuosi, cui vuole ottimi e sovraeccellenti, assegnò ad essi la fortuna con la quale prendano esercizio? Io non mi maraviglio punto se alcuna volta agl' Iddî monti l'estro di riguardare i grandi uomini in lotta con la calamità. A noi stessi non torna talora dilettevole se un adolescente di animo saldo respinga col dardo la fiera che furente a lui s'appressa, se l'incontro del leone affronti imperterrito? E questo è tanto più grato spettacolo quanto più nobile è l'uomo che lo dà. Non sono per altro tali cose che possano a sè convertire l'attenzione degl' Iddî: sono invece puerilità e dilettamenti alla leggerezza umana. Ecco invece spettacolo degno, a cui mira Iddio, intento all'opera sua: ecco una coppia degna di Dio — l'uomo forte alle prese con la sua mala fortuna — specialmente se questi è che la provoca! — E qui a descrivere la scena sublime degli ultimi momenti di Catone, e la gioia grande degli Dei nel vedere quell'uomo, acerrimo vindice di sè stesso, che, presso a darsi la morte, provvede all'altrui salute, ammaestra quei che partono per la Spagna, intende agli studi, e poi conficca il coltello nel sacro petto, e poi sparge le budella; e così l'anima santissima, e indegna di esser contaminata dal ferro, egli stesso con la mano la trae fuori. [1] Ma qual mai provvidenza è questa, che gioisce della lotta per la lotta, che gode delle contraddizioni del giusto, e ne gode sol per vederlo combattere con l'avversa fortuna? Anche qui Seneca, forse senza volerlo, riferisce al suo Dio il depravato costume de' suoi contemporanei che alle inumane e sanguinose scene del circo assistevano plaudenti.

Pare che a Seneca stesso non soddisfaccia molto questo modo di vendicare la divina provvidenza nella ineguale distribuzione dei beni; e però ei ricorre alle leggi immutabili della natura, alla necessità del fato che così distribuì le cose, e che s'impone allo stesso Dio, poichè da Dio fu una volta prescritto. E allora viene naturale a Seneca la domanda: E perchè mai Dio fu tanto iniquo nel distribuire il fato, che ai buoni sentenziò povertà, sciagure ed acerbe morti? — E risponde: Non può l'artefice mutare le leggi inerenti alla materia la quale è passiva. Certe cose non sono separabili da certe altre. — [2] Qui mi sembra di vedere che Seneca, riconosciuta la inanità de' suoi

[1] *De Providentia*, c. 2, vol. 2.
[2] *De Providentia*, c. 5, vol. 2.

ragionamenti, e non sapendo come uscirne, se ne rimetta alla necessità delle leggi cosmiche: in altri termini, il suo discorso riesce a questo. È bensì vero che danni e mali tocchino agli onesti; ma ciò proviene da che questo mondo materiale così va e cosi deve andare. Dunque ne sappiamo meno e peggio di prima.

Ma Seneca non lascia di accennare un'altra ragione per giustificare il duro trattamento che ai buoni serba Iddio; ed è, che essi sono nati per esempio degli altri.[1] Ma davvero? E a qual pro, se tutto è sottoposto ad una imprescindibile necessità? se tutto finirà prima o poi? Sicchè, finalmente, quando Seneca a sè stesso oppone di nuovo la difficoltà, che molte cose tristi e orribili e dure a sopportare occorrono ai virtuosi, non sa fare altro, che mettere in bocca al suo Dio quest'ultima risposta. Giacchè voi altri giusti non potevo sottrarre a tali condizioni, i vostri animi armai contro a tutte le cose. Ma, adagio: come e donde codesto aiuto? Non si è detto e ridetto che la virtù, la fortezza, la sapienza, è dall'uomo e solamente dall'uomo? Ma forse a Seneca la memoria di tal sentenza, comune a lui e a tutta l'antichità classica, dovè ridestarsi nell'atto che al suo Dio attribuiva le suddette parole; e però, accennato che ha fuggevolmente a siffatto aiuto divino, il discorso cambia tenore. E Dio seguita a parlare ai giusti in questi termini. « Sopportate fortemente, da superare Dio stesso: Dio è fuori; e voi siete sopra la sofferenza dei mali. Dispregiate la povertà: niuno vive sì povero come nacque. Dispregiate il dolore: esso o cesserà, o distruggerà voi. Dispregiate la fortuna: nessun dardo le diedi col quale potesse colpire il vostro animo. Dispregiate la morte: essa o vi finisce, o vi trasferisce altrove. Innanzi tutto poi ebbi cura che nessuno vi tenesse quaggiù non volenterosi, vostro malgrado. Manifesta è l'uscita: se non volete combattere, vi è lecito fuggire. E però di tutte le cose le quali io volli che a voi fossero necessarie, nessuna resi più facile che il morire. L'anima posi in luogo donde facilmente si può trarla fuori. Attendete ora, e vedrete quanto sia breve e spedita la via che mena alla libertà. Lunghi indugi non posi tanto a chi esce di vita quanto a chi vi entra: grande dominio terrebbe sopra di voi la fortuna, se l'uomo così tardamente morisse come nasce. Ogni tempo e ogni luogo v'insegna quanto agevole sia rinunziare alla natura e gettarle il suo dono. — E qui il Dio di Seneca si accinge a indicare minutamente i diversi e facili modi onde ciascuno, volendo, potrebbe rompere il sottile stame della vita. E indi conchiude: O che vi vergognate? Temete tanto ciò che si compie in sì breve tempo? —[2]

[1] *De Providentia*, c. 6, vol. 2.
[2] *De Providentia*, c. 6 e ultimo, vol. 2.

Il suicidio! È questa l'ultima parola del Dio stoico: è questo l'estremo conforto, il sommo rimedio che la provvidenza divina degli stoici serba agli onesti, se vogliono liberarsi dai mali di questa vita, reali o apparenti che sieno; e, che è ancor peggio, essa non lascia loro neppure la certezza di una vita migliore, benchè temporanea sempre.

Epitetto, benchè dimostri un senso più vivace e profondo di religiosità, [1] non ha sostanzialmente altro concetto della divinità. Anche il suo Dio è immanente nella universale natura, e per essa e con essa vive sotto l'impero d'immutabile fato; e noi lo vedemmo. [2] Anche il suo Dio, mentre punisce il peccatore, dandogli o conservandogli ciò che questi brama contro all'ordine del bene, [3] vuole poi che il giusto faccia da sè, [4] e lotti per lottare. [5] Certezza di vita immortale, quanto si voglia limitata, non ce n'è: [6] unico ed efficace sollievo resta sempre la sconfinata libertà di uscire di vita, quando che piaccia. [7] In fondo sono questi i pensieri anche di Marc'Aurelio; [8] il quale, per soprappiù, mentre afferma che tutto è regolato da una provvidenza, non sa dire, se questa prenda cura anche degl'individui: [9] anzi, se allo svolgimento dell'universo sovrasti il caso o Iddio, egli lo lascia talora anche nel dubbio. [10] Per altro egli non può disconfessare che nelle cose esterne un certo disordine vi sia. [11]

Seneca in una lettera a Lucilio lasciò scritto, che molti trovò giusti verso gli uomini; ma verso Dio non ne trovò uno. — [12] E qual maraviglia, se il Dio della filosofia stoica e, in generale, anche della sapienza pagana, è così contradditorio in sè e così sconsolato per rispetto a noi? Tutto quel che siamo ed abbiamo, il siamo e l'abbiamo da Dio, il quale per altro non può vivere senza di noi e fuori di noi. Dio è la legge della universale creazione; e tuttavia egli stesso soggiace alla legge d'immutabile fato. Provvede alla totalità del genere umano, senza poi curarsi gran che degl'individui. Non può che

[1] *Manuale*, c. 31, Arriano, *Op. cit.* lib. I, c. 3, 6, 14, 16; lib. II, c. 14, 16, 18; lib. III, c. 5, 21, 22, 23, 24, 26; lib. IV, c. 1, 4, 7, 10.

[2] Veggasi il Capo IV e V della Parte I di questo nostro lavoro.

[3] Arriano, *Op. cit.* lib. III, c. 17.

[4] Arriano, *Op. cit.* lib. I. c. 9, 29.

[5] Arriano, *Op. cit.* lib. I, c. 24.

[6] Veggasi il Capo VI della Parte I di questo nostro lavoro.

[7] Arriano, *Op. cit.* lib. I, 13, 24, 25; lib. III, c. 8; lib. IV, c. 1.

[8] Oltre ai luoghi or citati del nostro lavoro, si vegga pure, *Commentariorum* etc. lib. VII, § 41; X, § 33. Eppoi lib. III, § 1; lib. V, § 29; lib. VIII § 47; lib. X, § 8.

[9] *Commentariorum* etc. lib. VI, § 44; lib. VII, § 41.

[10] *Commentariorum* etc. lib. III, § 11; lib IV, § 3; lib. VI, § 10; lib. IV, § 28.

[11] *Commentariorum* etc. lib. II, § 11.

[12] *Epist.* 93, vol. 4. Veggasi pure, *Epist.* 31, vol. 3.

beneficare; e nondimeno si sdegna, e punisce, e castiga, benchè a suo modo. Prende voluttà della lotta a cui per la virtù va incontro il giusto; ma unicamente per vederlo lottare. E quando questi non possa o non voglia più sostener quella pugna, a lui consiglia di farla finita con la morte. Sicchè al savio vivente sommo premio è la coscienza del saper lottare contro l'avverso fato. Dopo morte, o il nulla eterno, o al più una beatitudine a scadenza fissa. Il vizioso poi è punito per quelle stesse cose che ei brama o possiede, e che, non essendo beni veri, non posson rendergli tranquilla, serena e beata la vita. Morto, niente più resta della persona di lui. E sfido io, se si possa portare equo giudizio di tal Dio! Ma è forse questo il Dio che risponde alla necessità della nostra persona, alle tendenze della nostra coscienza, alle brame inestinguibili del nostre cuore? E qual somiglianza può stabilirsi tra questo Dio e il Dio del cristianesimo? Il quale ci si rivela non solo creatore, ma anche redentore; e a tutti provvede, come padre ai figliuoli; e a tutti porge i mezzi necessarî alla salute. I peccatori han sempre aperta la via al morale loro rinnovamento; e ai giusti non manca mai l'aiuto per seguire costanti il cammino della virtù. Ai primi, se ostinati, è pena l'eterno abbandono dal sommo bene che è Dio: ai secondi, se perseveranti, è premio l'eterno possesso di questo sovrano bene, che è fine a tutto l'universo.

Laddove Seneca scrisse che nessuno ei trovò giusto verso Dio; milioni di credenti, da secoli, rendono, volenterosi, l'omaggio della loro mente e del loro cuore alla infinita bontà e giustizia del Dio che Gesù di Nazaret manifestò al mondo. Or questi fatti potrebbero mai spiegarsi, senza ammettere una differenza sostanziale fra il concetto di Dio secondo i filosofemi della Stoa, e il concetto di Dio secondo i documenti cristiani?

E dopo ciò giudichi ognuno dell'Havet, quando scrive che, sebbene il domma della provvidenza sia già in Erodoto, Platone e Senofonte, tuttavia la scuola stoica lo ha approfondito con tale compiacenza e forza, da potersi dire che se lo sia appropriato. Essi han dato a quel domma tutto il suo svolgimento, trattando la dottrina delle cause finali, e tante soluzioni laboriose tentate dai problemi insolvibili che con quel domma hanno necessaria attinenza; ad esempio, la esistenza del male, il fine, la libertà. I cristiani han tolto tutti i loro pensieri intorno a tutti questi soggetti dai libri degli stoici. — [1] Questa può dirsi critica seria?

[1] Les Chrétiens ont pris toutes leurs pensées sur tous ces sujets dans les livres des Stoïques. *Le Christianisme et ses origines. — L'Hellénisme* — vol. 1, p. 326-327; Notes, p. 398, ediz. cit.

La totalità dei doveri di religione, ossia gli atti di umiltà profonda, di santo timore, di filiale affetto, i quali deve l'uomo rendere a Dio, costituiscono quel che chiamasi culto divino. Di questo culto l'espressione più viva ed elevata è senza dubbio la preghiera. Quando infatti l'uomo considerando l'universo e le sue leggi e la sua maravigliosa armonia, intende che tutto in esso chiama a Dio, come a supremo principio efficiente, esemplare e finale; e quando questa voce della muta natura traducendola nel suo linguaggio di spirito intelligente e libero, confessa la maestà infinita di Dio, e dinanzi ad essa scopre e china riverente il capo, e piega le ginocchia, e la lingua scioglie in parole di lode, di benedizione e di gloria; questo atto complesso di adorazione è preghiera. La quale perciò tanto è più viva e profonda, quanto più e meglio l'uomo giunge a conoscere Dio, ad ammirarne la bellezza, ad amarne la bontà. Così per la preghiera acquistando noi la coscienza chiara del nostro massimo dovere, sentiamo da una parte la superiorità nostra sopra gli altri esseri della natura che non traggono sè a Dio, come facciamo noi, ma piuttosto a Dio son tratti; e da un'altra parte sentiamo pure la inferiorità nostra per rispetto a Dio, verità, bellezza e bontà assoluta e interminata. Ed è anche preghiera la parola di ringraziamento che nell'animo e sulla lingua eleva a Dio l'uomo compreso dei benefizî grandissimi e incessanti che in ogni momento della sua vita sa di ricevere da colui che lo ha creato e redento, per destinarlo a vita immortale. Se poi l'uomo, consapevole dei falli commessi, a Dio si volge pentito, e alla misericordia di lui invoca pietà e perdono, la preghiera allora è mezzo efficacissimo di morale rigenerazione, e l'uomo riconcilia alla divina giustizia. E quando l'uomo nelle sventure della vita, fra le avversità della fortuna, in mezzo ai pericoli d'ogni sorta che lo circondano, apre a Dio il suo cuore angustiato e derelitto, fidente di ottenere pace e serenità all'animo, e forza bastevole a vincere i mali che lo minacciano; la preghiera allora santifica il suo dolore, lo rende espiatorio, e gli ravviva la speranza del premio alla virtù segnato. La preghiera dunque soddisfa ai più imperiosi bisogni della umana natura: nella preghiera si compendia tutta la nostra vita religiosa: per la preghiera l'uomo si eleva a Dio, e Dio, per così dire, si abbassa all'uomo. Così il mondo di qua è ordinato al mondo di là, la vita presente alla vita futura; e noi ci prepariamo qui, e conseguiamo là il nostro sommo bene, l'ultima nostra perfezione. Ecco perchè la preghiera sorge spontanea dal cuore, e spontanea risuona su le labbra del genere umano per tutta la durata dei secoli. Dite voi all'uomo che il pregare è cosa vana, essendo tra lui e Dio un abisso insormontabile? l'uomo prega. Gli dite voi che l'ordine delle cose è immutabile; e che egli,

atomo perduto nella immensità dello spazio, non può pretendere che quell'ordine sia modificato per lui? l'uomo non cessa perciò di pregare; perchè, pregando, sente di parlare a un Dio che lo ascolta, e ne esaudisce i buoni e santi desideri. E certamente, avendo Dio ordinato, fin dall'eternità, di concedere nel tempo alcun bene alle nostre preghiere, è chiaro che, quando noi preghiamo, non intendiamo certo che si mutino i divini consigli, ma piuttosto che essi si compiano, ottenendo per la preghiera ciò che Dio ha stabilito di non concedere se non per la preghiera. Sicchè Dio non muta a preghiere d'uomo la immutabilità sua; ma vuole immutabilmente gli effetti della bontà sua per gli atti mutabili dell'uomo. E così vuole non pel bisogno che egli ne abbia, ma per i frutti preziosi che a noi ne derivano, come sarebbe il riconoscerlo autore dei nostri beni, l'averne in maggior pregio i doni, e il mantenere viva sempre la comunicazione soave e nobilissima tra figli supplichevoli e padre provvido e benevolo.

Di qui s'intende perchè i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento abbondino di salutari ammonimenti intorno al dovere che abbiamo di pregare, e di pregare sempre e in tutte le condizioni della vita, nelle gioie e nei dolori, nell'avversa e nella prospera fortuna, e come individui e come associati agli altri uomini, e o che pellegriniamo sulla terra, o che raggiungiamo la patria celeste.

Stando allo scopo di questo nostro lavoro, è bene restringerci solo ai documenti cristiani, dai quali sappiamo chiaramente e ampiamente quali debbano essere le interiori disposizioni dell'animo di chi prega, e quale la maniera e quale l'oggetto delle nostre preghiere. Vediamo parte per parte. — Chi prega bisogna che innanzi tutto abbia l'animo disposto alla osservanza dei divini voleri, se desidera che la sua preghiera torni a Dio accetta. Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli; ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, quegli entrerà nel regno dei cieli. — [1] Così Gesù. E poichè volontà divina è che non solo si ami Dio, ma che si ami il nostro prossimo, Gesù insegna ai suoi discepoli: Quando state a pregare, se qualcosa avete contro di alcuno, rimettetegliela; acciocchè anche il Padre vostro, che è nei cieli, rimetta a voi i vostri peccati. — [2] La preghiera vuole dunque rettitudine d'animo. E questo spiega gli aspri rimproveri che Gesù muove ai farisei, dicendo loro: Ipocriti, ben profetò di voi Isaia [3], dicendo: Questo popolo mi onora con le labbra; ma il loro cuore

[1] *Matth.* V, 21.
[2] *Marc.* XI, 25-26. *Matth.* VI, 14; XVIII, 35, *Luc.* XI, 4.
[3] *Is.* XIX, 13.

è lungi da me. — [1] Ed era nella comune coscienza del popolo giudaico, che i peccatori Dio non li ascolta. [2] E però l'Apostolo Giovanni ai fedeli scrive: Dilettissimi, se la nostra coscienza non ci rimorde, noi abbiamo sicurezza presso Dio; e quanto domanderemo, l'otterremo da lui; perchè osserviamo i suoi precetti, e pratichiamo ciò che innanzi a lui è gradito. — [3] E Pietro: « Gli occhi del Signore sono sopra i giusti, ed i suoi orecchi alle loro preghiere, ma il suo volto sta contro gli operatori del male. — [4]

Inoltre, con la parabola già nota del fariseo e del pubblicano che pregano nel tempio, Gesù ne insegna che la preghiera deve esser fatta col sentimento di vera e profonda umiltà. [5] Perciò avverte i suoi discepoli, che, quando preghino, non facciano come gl'ipocriti, i quali amano di pregare ritti in piedi, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per farsi vedere dagli altri; e soggiunge: In verità vi dico: essi già ricevono il premio loro. Ma tu, quando pregherai, entra nella tua camera, e, serrato il tuo uscio, prega nel segreto il Padre tuo; e il Padre tuo che vede nel segreto, tel retribuirà. Pregando poi non usate soverchie parole, come i pagani fanno, i quali si pensano di essere esauditi in forza delle molte loro parole. — [6] E l'Apostolo Paolo: Gli uomini preghino dappertutto, levando le mani pietose senza iracondia e disputazione. Parimenti anche le donne, in abito onesto, si adornino di verecondia e di modestia, non di trecce e di oro o di gemme o di vesti preziose. — [7]

Nella parabola di colui che ottiene ciò che chiede per la importunità del chiedere, Gesù ci fa intendere che la preghiera vuole essere anche continua e perseverante. Chi è di voi che abbia un amico, e questi vada a lui di mezza notte, e gli dica: Amico, prestami tre pani, poichè mi è capitato un mio amico in viaggio, e non ho che porgli innanzi. E colui da dentro rispondendo dica: Non mi dare molestia: già la porta è chiusa, ed i miei bimbi sono meco a letto, e non posso levarmi per darteli. Ma se l'altro persiste a picchiare, io vi so dire che, se quegli non si leverà a darglieli perchè gli è amico; pure, per la importunità di lui, levatosi, gliene darà quanti gliene bisognano. Io altresì vi dico: chiedete, e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate, e vi sarà aperto. Imperciocchè chiunque chiede riceverà, e chi cerca trova,

[1] *Matth.* XV, 8. *Marc.* VII, 6.
[2] *Joh.* IX, 31.
[3] 1ª *Joh.* III, 21-22.
[4] 1ª *Petri*, III, 12.
[5] *Luc.* XVII, 9-14.
[6] *Matth.* VI, 5-7.
[7] 1ª *Ad. Tim.* II, 8-10.

ed a chi picchia sarà aperto. E se tra voi un figlio chiede al padre un pane, gli darà questi forse un sasso? e se un pesce, gli darà forse per pesce un serpente? O se chiegga un uovo, gli porrà forse in mano uno scorpione? Se pertanto voi, essendo pur cattivi, sapete dare buone cose ai figli vostri, quanto più il Padre vostro darà dal cielo spirito buono a quelli che glielo domandano? — [1] E si noti qui sostanziale differenza: l'importunità fra gli uomini è grave fastidio per chi la patisce; e non è certo un sollievo nè un onore per chi la fa, mosso o da gratuita indiscrezione o da gran bisogno, specialmente se questi sia di spiriti un po' elevati o di tempra alquanto schiva. Per rispetto a Dio è tutto il contrario; perchè la preghiera, quanto si voglia importuna, non può, in nessuna maniera, rincrescere a Dio; e, ordinata com'è al nostro bene, torna sempre fruttuosa, quand'anche non abbia il suo effetto. In altra occasione Gesù propone un'altra parabola, presso a poco somigliante alla precedente, per ribadire lo stesso concetto, il dovere, cioè, del pregare incessante, senza stancarsi mai. Vi era in una certa città un giudice, il quale non temeva Dio, nè aveva rispetto ad uomo. Or in quella città vi era una vedova che veniva a lui, dicendo: Fammi giustizia contro il mio avversario. Ma colui per lungo tempo non volle; pure appresso disse fra sè: Benchè io non tema Dio, nè rispetti uomo, tuttavià le farò giustizia; perchè non mi venga in eterno a martellare. Ed il Signore soggiunse: Udiste ciò che disse il giudice iniquo. E Dio non farà egli giustizia ai suoi eletti, che giorno e notte gridano a lui, e vorrà essere lento per loro? — [2] Il che significa che, se gli uomini malvagi, per liberarsi dalle noie delle suppliche continue, pur si piegano a fare quel che altrimenti non farebbero; quanto più alle preghiere del giusto non si piegherà Iddio, che senza patire siffatte noie, piuttosto si compiace che da noi si metta quella condizione che è la preghiera, e, che utilissima a noi, trova nella misericordia infinità di lui un'eco ben altrimenti efficace che non trova nel cuore degli uomini. Che dire poi dei frutti di fede, di umiltà, di carità, che maturano nell'anima di chi prega istantemente?

Una fiducia intera, una filiale confidenza, è, secondo gli ammaestramenti di Gesù, un'altra importante condizione per l'efficacia delle nostre preghiere. Quanto mai chiedete nell'orazione con fede, lo riceverete. — [3] Abbiate fede in

[1] *Luc.* XI, 5-13. Veggasi pure, *Matth.* VII, 7-11, Paolo Apostolo, *Ad Rom.* XII, 12; *Ad Ephes.* V, 20; VI, 18; *Ad Coloss.* IV, 2; *1ª Ad Thess.* II, 13; V, 17; *2ª Ad Thess.* I, 11; II, 12; III, 1, 10; *1ª Ad Tim.* I, 3; V, 5; *2ª Ad Tim.* I, 3.
[2] *Luc.* XVIII, 1-7.
[3] *Matth.* XXI, 22.

Dio. In verità vi dico che chiunque dirà a questo monte: Lèvati e gèttati nel mare, nè in cuor suo avrà dubitato che quanto egli dice avverrà, tutto gli avverrà. Per questo vi dico: Quante cose voi domanderete pregando, crediate che le riceverete. — [1] E l'Apostolo Giacomo: Se alcuno di voi difetti di sapienza, la domandi a Dio, il quale a tutti dona liberalmente, senza onta di alcuno, e gli sarà data. Ma domandi con fede senza punto esitare. — [2]

Finalmente dalla coscienza viva della sua misssione divina trae Gesù la certezza, che le nostre suppliche a Dio saranno esaudite, se a Dio le porgeremo noi a nome suo, [3] se resteremo nello spirito uniti a lui, e in noi rimarranno le opere sue. [4]

In quanto poi all'oggetto delle nostre preghiere, Gesù, prendendo occasione dal discorso che aveva tenuto ai suoi discepoli sopra la divina provvidenza, conchiude: Non vogliate angustiarvi, dicendo: Che mangeremo o che beremo, o di che ci vestiremo? Di tutte codeste cose fanno cerca ansiosa i pagani, ma il Padre vostro vede che ne avete bisogno. Chiedete dunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia; e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte. — [5] E Paolo Apostolo: Non siate ansiosi di nulla, ma in tutto sieno le vostre domande manifestate per l'orazione e per la preghiera con rendimento di grazie. — [6] Ed appunto perchè talora non sappiamo chiedere quel che convien chiedere, ei ne assicura che lo Spirito stesso porge la mano alla nostra fiacchezza, e con gemiti ineffabili intercede per noi. E colui poi che scruta i cuori, sa quale sia la brama dello Spirito, perchè questi secondo Dio prega per i santi. — [7] E Giacomo Apostolo ai primi credenti scrive: Chiedete, ma voi non conseguite, perchè mal chiedete, a fine di sparnazzare per i vostri piaceri. — [8]

Nè solo per noi dobbiamo pregare. La preghiera per ciò stesso che è anello di unione tra noi e Dio, serve mirabilmente a rinsaldare i vincoli di giustizia, di equità, e di sociale benevolenza che legano gli uomini tra loro. Onde dobbiamo pregare anche per gli altri, e per tutti, non escluso quelli che ci perseguitano e calunniano; acciocchè, sono parole di Gesù, diventiate figliuoli del Padre vostro che è nei cieli, il quale fa sorgere il suo sole sopra

[1] *Marc.* XI, 22-24.
[2] *Jac.* I, 5-7.
[3] *Joh.* XIV, 13; XV, 16; XVI, 23-27; *1ª Joh.* V, 14-15.
[4] *Joh.* XV, 7. Veggasi pure, *1ª Joh.* V, 14-15.
[5] *Matth.* VI, 31-33.
[6] *Ad Philipp.* IV, 5.
[7] *Ad Rom.* VIII, 26-27.
[8] *Jac.* IV, 3.

malvagi e buoni, e fa piovere sopra giusti e ingiusti. — [1] E conforme a questo insegnamento l'Apostolo delle Genti ingiunge, che facciansi orazioni, suppliche, intercessioni, ringraziamenti per tutti, per re e magistrati, a comun bene. Imperciocchè questo è bello ed accetto innanzi a Dio, nostro Salvatore. Il quale vuole che tutti gli uomini sieno salvi, e vengano al conoscimento della verità; perchè uno è Dio, uno altresì il Mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù, uomo. Il quale ha dato sè stesso, prezzo di riscatto per tutti: fatto attestato nei proprî tempi. Del che sono stato io istituito banditore ed apostolo, dottor dei Gentili in fede e verità. — [2] E Giacomo Apostolo: Pregate scambievolmente di esser salvi; perchè la preghiera assidua del giusto ha gran valore. — [3] E Giovanni vuol pure che si preghi per i macchiati di peccato non a morte. [4]

Ma non contento Gesù di averci dato tanti salutari ammonimenti intorno alle disposizioni interiori di chi prega, e intorno al modo onde si deve pregare, e intorno all'oggetto delle nostre preghiere, [5] volle egli stesso darci una formola di orazione, che in brevi parole significasse tutti i doveri che l'uomo ha verso Dio, e tutti i bisogni pei quali ei ricorre a Dio. Da quella ormai nota formola impariamo a invocare Dio, qual padre nostro che è nei cieli, per affermare l'unità e la patria comune del genere umano; e preghiamo che la divina volontà sia fatta in cielo e in terra, e si acceleri ed amplifichi il regno di Dio, per dinotare il fine supremo della creazione. Con quella formola chiediamo a Dio che non ci faccia mancare il pane quotidiano, ossia quanto si attiene alla conservazione della vita terrena; e che a noi perdoni le colpe, come noi le perdoniamo agli altri; e che non permetta che le tentazioni, ossia i pericoli di malfare, ci assalgano, o, assalitici, ci vincano; e che finalmente ci liberi dal maligno. [6]

E queste dottrine Gesù le conferma con l'esempio. Ei dà lode e gloria a Dio Padre, che le divine cose ha nascoste ai sapienti e ai prudenti, per manifestarle ai pargoli. [7] Accomiata le turbe, perchè potesse attendere unicamente alla orazione nella solitudine del monte. [8] Prende con sè Pietro e Giacomo e Giovanni, ascende sul monte a pregare. E, mentre prega, accade

[1] *Matth.* V, 44-45. *Luc.* VI, 28.
[2] *1ª Ad Tim.* II, 1-7.
[3] *Jac.* V, 16-18.
[4] *1ª Joh.* V, 16.
[5] Veggasi pure, *Marc.* XIII, 33. *Matth.* XXI, 36; XXIV, 20.
[6] *Matth.* VI, 9-13. *Luc.* XI, 2-4.
[7] *Matth.* XI, 25.
[8] *Matth.* XIV, 23.

la trasfigurazione di lui. [1] Quando muovono la lapide dal sepolcro di Lazzaro, leva gli occhi, e prega. [2] Assicura Simone di aver pregato, perchè la fede di lui non venisse mai meno. [3] Giovanni Apostolo ci ha tramandato la sublime preghiera che Gesù volse a Dio Padre nell'ultima cena che ebbe coi suoi amati discepoli. [4] All'appressarsi del sacrifizio che gli restava a compiere, si turba, e prega più volte. [5] Financo sulla croce prega Dio che perdoni ai suoi carnefici, [6] e che non lo abbandoni, [7] e che ne accolga lo spirito [8].

A queste dottrine e a questo esempio avendo la mente e il cuore volti costantemente gli apostoli e i discepoli di Gesù, può ben dirsi di loro che vivessero unicamente per la preghiera e nella preghiera. Nelle loro opere, nei discorsi loro, mi par di sentire un inno affettuoso, fervido e perenne di gloria, di benedizione, di amore, di riconoscenza a Dio, creatore, redentore e rimuneratore del genere umano. E a convincersene, basta leggere gli *Atti* e le *Lettere* degli apostoli ai primi credenti. Tanta è l'importanza che i documenti cristiani attribuiscono alla preghiera, a questo atto di adorazione, il quale segna il più alto grado a cui può sollevarsi l'umana creatura nei suoi slanci verso l'Infinito.

Anche l'Havet, riferiti alcuni ammaestramenti di Gesù intorno alla preghiera, scrive: « Vi ha un effetto nella ripetizione monotona delle stesse formule; ma il fondo stesso è originale, Vi si sente una intimità dell'uomo col suo Dio, che è una cosa nuova. » [9] E questo basta e n'avanza.

Ed ora andiamo alla scuola degli stoici, per vedere qual conto essi facciano della preghiera a Dio. Già mi pare che, stando ai principî fondamentali della loro filosofia, la preghiera e, in generale, ogni atto di adorazione, non ha più ragione, anzi sente l'assurdo. E come veramente potrebbe lo stoico render gloria, lode, onore a Dio, come potrebbe riconoscerne la sovrana autorità, se egli anche nella sua forma individuale si riconosce consustanziale a Dio? Qual ringraziamento renderebbe a un Dio che gli ha dato la vita e ogni altra cosa, se egli non ha potuto fare altrimenti? Che cosa

[1] *Luc.* IX, 28-29.
[2] *Joh.* XI, 41-42.
[3] *Luc.* XXII, 31-32.
[4] *Joh.* XVII, 1-26.
[5] *Matth.* XXVI, 36-43. *Marc.* XIV, 35-41. *Joh.* XII, 27.
[6] *Luc.* XXIII, 34.
[7] *Matth.* XXVII, 46. *Marc.* XV, 34.
[8] *Luc.* XXIII, 44.
[9] Il y a un effet dans la répétition monotone des mêmes formules, mais le fond même ici est original. On y sent une intimité de l'homme avec son Dieu qui est chose nouvelle. *De Christianisme et ses Origines. — De Nouveau Testament* — vol. 4, p. 268, ediz. cit.

potrebbe chiedere a un Dio, che è inesorabile come il fato, il quale fato o è identico a Dio, o a Dio stesso sovrasta? La virtù e il vizio, il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, l'onesto e il deforme perdono il loro significato ovvio e naturale, e addivengono necessarie determinazioni o manifestazioni, che voglian dirsi, dell'essere e dell'operare divino. E allora l'uomo di che avrebbe a pentirsi? di che avrebbe a lodarsi? L'adorazione di Dio, nella dialettica degli stoici, deve equivalere all'adorazione di sè stesso. Obbedire a Dio in ciò che riguarda agli accadimenti esteriori, è rassegnarsi alle leggi fatali che governano lo svolgimento dell'essere e dell'operare divino. Imitare Dio, è seguire gl'impulsi della propria natura, è lasciare operare quella parte di emanazione divina che ciascuno porterebbe in sè stesso. Vedesi dunque da tale mostruosa maniera di concepire l'adorazione e la preghiera, come panteismo, fatalità e religione si contraddicano.

E difatti gli stoici, quando restano fedeli alle logiche necessità del loro sistema teocosmico, l'adorazione della divinità riducono ad un atto di necessario soggiacimento al fatale dispiegarsi della universale natura o sostanza divina, che chiamisi; e conseguentemente negano alla preghiera ogni efficacia. Quando poi obbediscono alla voce della naturale coscienza e all'autorità del comun senso, pur di contraddirsi, non sanno tenersi dal riconoscere il bisogno di adorare e di pregare, e la universalità di siffatti umani sentimenti. Quanto agli stoici antichi, abbiamo solo l'inno di Cleante a Giove: in quest'inno, ormai famoso, non mancano elevati concetti e nobili pensieri intorno alle relazioni della divinità con la natura e l'uomo; ma l'aura di fatalità e di panteismo che vi spira dentro, riesce ad offuscarne lo splendore e ad offenderne la verità. Stando poi a Diogene Laerzio, il sapiente stoico è pio e religioso, perchè perito nelle leggi divine; e la pietà è appunto la scienza del culto divino. Il sapiente inoltre offre sacrifizi, e serbasi puro, perchè detesta quei che peccano contro agl'Iddî; ed essendo giusto e santo nelle cose divine, è agl'Iddî caro ed accetto. E stando sempre alla testimonianza del citato storico, Posidonio, nel libro I *Degli Uffici*, ed Ecatone, nel libro III *Dei Paradossi*, avrebbero insegnato che il sapiente preghi gl'Iddî e a loro domandi i beni. [1] Ma già dallo stesso Laerzio sappiamo che, secondo gli stoici, il mondo è parte ed emanazione della mente o provvidenza divina, la quale è immanente in tutte le parti di esso, dove più dove meno, e si svolge secondo le leggi d'immutabile fato. Sappiamo ancora che il sapiente è divino,

[1] *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 119, 124. Veggasi pure Stobeo, *Eclogarum Ethicarum* lib. II, c. 4.

perchè quasi porta Dio in sè stesso. [1] Indi Seneca conchiude che il sapiente, per l'acquisto della sapienza, già comincia ad essere compagno agl' Iddî, e più non supplica a loro *(deorum socius, non supplex)*. [2]

Ed un esempio vivo di questa contraria tendenza degli stoici è proprio Seneca. Qui, come in altri punti, par di vedere nella medesima persona di lui due uomini, ossia due sentimenti in lotta tra loro: derivante l'uno dalla necessità dialettica del sistema, e l'altro dall'istinto della naturale coscienza.

In più lettere a Lucilio, Seneca invoca, o vuole che s'invochi da Dio prima la bontà o sanità della mente, e poi quella del corpo, che Dio ci si renda propizio, che si sia grati a Dio, che Dio si preghi e ringrazî per lo acquisto della mente buona, che si senta pietà somma per Dio, e che piaccia a noi quanto a Dio piace. [3] Ma, prescindendo dal ricordare qui qual sia questo Dio al quale spesso ei si volge, [4] in una lettera allo stesso Lucilio, dopo di aver notato quanto sieno a noi dannevoli i voti della nutrice, della madre, del pedagogo, soggiunge: Fino a quando domanderemo qualcosa a Dio, quasi che noi non ci potessimo da noi stessi nutricare? — [5] E più chiaramente nella *Consolazione a Marcia*. Fanno il loro corso i fati, e nulla aggiungono, e nulla tolgono a ciò che è già una volta prestabilito: inutili perciò le preghiere, inutili le cure. — [6] E in altra lettera a Lucilio ripete lo stesso, facendogli osservare che l'unico bene, cagione e fondamento della vita beata, è fidare in sè stesso; e che spregevoli sono i voti che dai genitori si fanno per noi; e che ad un uomo, passato già per le più grandi prove, è vergogna importunare con le preghiere gl' Iddî. A che le preghiere? soggiunge egli. Tu stesso puoi farti felice; e ti farai felice, quando intenderai quelle cose esser buone, alle quali va congiunta la virtù, e quelle cose esser turpi, alle quali la malizia è mescolata. — [7]

Nel Trattato *Dei Benefizî*, che sembra appartenere ai primi scritti dello stoico romano, prendendo a confutare la sentenza di Epicuro, che, cioè, Dio non si curi delle cose umane, o che nulla faccia, invoca il fatto universale della preghiera; e scrive a tal proposito: Chi sente con Epicuro, non ascolta le voci di coloro che dappertutto pregano; e, levate al cielo le mani, fan

[1] *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 134-156.
[2] *Epist.* 31, vol. 3.
[3] *De Ira*, lib. II, c. 13, vol. 1; *Epist.* 10, 14, 22, 74, 76, vol. 3; *Epist.* 90, 93, 96, vol. 4.
[4] Veggasi il capo III della Parte I di questo nostro lavoro.
[5] *Epist.* 60, vol. 3.
[6] *Consolatio ad Marciam*, c. 20, vol. 2.
[7] *Epist.* 31, vol. 3.

voti pubblici e privati. Il che non accadrebbe, nè tutti i mortali consentirebbero in questo furore di parlare a numi sordi ed inefficaci, se non conoscessero che i costoro benefizî, or dati spontaneamente, or concessi per la preghiera, sieno grandi ed opportuni, e disperdano gravi pericoli. — Indi si mette a discorrere largamente dei benefizî che agli uomini vengano dagl'Iddî. E quivi stesso a chi gli oppone come codesti benefizî, anzichè da Dio, sieno da natura, risponde dichiarando esplicitamente che Dio, Natura, Fato, è tutt'uno.[1] E così implicitamente viene a negare quello che pochi righi più in su aveva tanto solennemente e con tanta giustezza affermato.

Parimenti, nel libro intitolato *Delle Questioni Naturali*, che Seneca stesso assicura di avere scritto già vecchio,[2] ei prima si accinge a difendere la sentenza ammessa dalla rigida setta dei suoi maestri, gli stoici, e cioè, che la preghiera è cosa vana; e subito dopo con eguale interesse, prende a dimostrare il contrario. E in questa dimostrazione, m'è caro il confessarlo in omaggio al vero e ad onor di Seneca, l'argomentare di lui non manca di profondità e di acume. Ecco tutto intero il suo discorso. A che le espiazioni e purgazioni, se i fati sono immutabili? Mi si permetta che io difenda la rigida setta di quelli che e tali atti e i voti stimano quai sollazzi di mente inferma. Ben altrimenti i fati seguono la loro legge: nessuna preghiera li commuove; non la misericordia, non la grazia li piega. Manteugono un corso irrevocabile: le cose appena vengono all'esistenza, hanno uno svolgimento determinato. Come l'acqua dai rapidi torrenti non ritorna mai indietro nè si arresta, perchè rincalzata dall'acqua che sopravviene; così l'ordine delle cose gira secondo l'eterna serie del fato, del quale prima legge è stare a ciò che è prestabilito, E difatti che cosa intendi per fato? A mio parere esso significa la necessità di tutte le cose e di tutte le azioni: necessità cui nessuna forza rompe. Questo fato se tu credi di placarlo con sacrifizî e col sangue di bianca agnella, tu addimostri di non conoscere le cose divine. Voi negate che possa mutarsi la sentenza del sapiente: quanto più è irrevocabile quella di Dio? Imperocchè il sapiente conosce solo ciò che è ottimo nel momento, mentre alla divinità tutto è presente. Nondimeno vo' vendicare la causa di quelli che credono aversi da fare le purgazioni per i fulmini; e non dubitano che le espiazioni giovino talora ad allontanare pericoli, talaltra a diminuirli, o a ritardarli. Dirò fra poco che sia ciò che segue; quello, per altro, in cui ci troviamo d'accordo anche noi, si è che i voti giovano, nonostante la forza

[1] *De Beneficiis*, lib. IV, c. 4-8, vol. 2. Veggasi pure, *Epist.* 10, vol. 3.
[2] *Naturalium Quaestionum* lib. III, Praef. vol. 5.

e il potere dei fati; perciocchè alcuni avvenimenti sono stati lasciati sospesi dagli Iddî immortali per modo, che volgano a bene, se si porgano preghiere, e si faccian voti. Onde tali avvenimenti non sono già contro il fato, ma son compresi anch'essi nel fato. Si dirà: o è destinato che avvenga, oppure no. Se è destinato che avvenga, essa avverrà; quandanche non farai alcun voto: se poi non è destinato che avvenga, essa non avverrà nonostante i tuoi voti. Ma codesto modo di argomentare è falso. Tu tralasci la condizione mediana fra i due termini. Avverrà la cosa, io dico, se si faranno i voti. Anche il farsi dei voti è necessario che sia compreso nel fato. — [1]

Quale e quanta differenza fra la persuasione certa, amorosa e fervida del cristiano, e le negazioni, i dubbî, le oscurità, le contraddizioni dei campioni della scuola stoica circa l'importanza dell'adorazione religiosa e l'efficacia della preghiera!

Seneca, esortato che ha il suo Lucilio a non dolersi o corrucciarsi delle cose che accadono, perchè debbono accadere, sente il bisogno di aprirgli il suo cuore; e allora gli scrive: Se mi credi, ti vo' palesare gl'intimi affetti miei. In tutte le cose che paiono contrarie e dure, io sono così disposto dell'animo, che non obbedisco a Dio per forza, ma per atto di libero assenso: io non lo seguo di necessità, ma di mio volere *(non pareo Deo sed assentior: ex animo illum non quia necesse est, sequor)*. Niente mi accadrà mai che io riceva con tristezza o di mal viso: io non pagherò nessun tributo di mala voglia. Or tutte le cose che ci fan gemere e spaventare, sono i tributi della vita. — [2] Della sincerità di queste parole di Seneca non io certamente dubiterò; anzi m'è grato credere ad esse. Tuttavia ad ognuno apparirà evidente l'opposizione di tali sentimenti alle già note dottrine del moralista romano e alla logica di tutto il sistema stoico da lui accettato, Oggi stesso il Vacherot a chi gli domandi qual genere di pietà raccomanderebbe pel suo Dio, risponde: « Io non oserei pregarlo, non essendo ben sicuro che egli accolga le nostre preghiere, e ascolti le nostre confidenze sui voti e le speranze nostre. Qual Padre è tropp'alto nel cielo della scienza moderna, da poter sentire i nostri gemiti, e comunicare a coloro che lo contemplano altra grazia che quella d'una stoica rassegnazione. Socrate, Epitetto, Marc'Aurelio, avevano forse altra maniera di pregare? » [3] Quando non si è più contenti del concetto cristiano di Dio, è naturale che si ricaschi nel dubbio, e si ritorni al concetto stoico o a qualcosa di somigliante.

[1] *Naturalium Quaestionum* lib. II, c. 35-37, vol. 5. Veggasi pure, *Ibidem*, lib. IV, c. 7.
[2] *Epist.* 96, vol. 3.
[3] *Le Nouveau Spiritualisme*, p. 133, ediz. cit.

La preghiera, come vedemmo, compendia tutta la vita religiosa dell'uomo. Or nella preghiera opera tutto l'uomo, l'affetto, l'intelligenza, l'immaginazione, il senso, insomma lo spirito e la materia, l'anima e il corpo, l'individuo e la società umana. Dunque dalla necessità della preghiera si rileva chiaramente anche la necessità del culto esteriore. E certo, se l'uomo deve a Dio un culto, perchè in tutta la sua persona, ossia in tutto l'essere e l'operare suo, dipende da Dio, come da principio, ragione e fine supremo; è evidente che questo culto debba renderglielo per atti interiori ed esteriori; imperciocchè l'essere della persona umana è spirito e materia, è anima e corpo; e l'operare dell'uomo é non solo l'intendere, ma anche il sentire. E per tale indissolubile e naturale unione dei due principî costitutivi della persona umana, accade che, quando essa prova nell'animo un forte sentimento di verità, di bellezza, di bene, non può, senza grandissimo sforzo, contenerlo dentro dell'animo; e talvolta, anche mal suo grado, è indotta, da inconscio impulso, a manifestarlo ad altri. E talora parliamo esternamente pur discorrendo tra noi e noi. Perciò quanto più conosciamo Dio e ne ammiriamo la perfezione e ne amiamo la bontà, tanto più vivo si sente il bisogno di umiliarci dinanzi a lui, di adorarne le sue sante leggi, di osservarne gli amorosi consigli, di significargli il nostro grato animo, e di tradurre in atti esteriori questi forti sentimenti dell'animo. Per tale sostanziale intima unione si spiega pure l'armoniosa correlazione tra le varie e diverse attività dell'uomo, e l'efficacia che l'una esercita sopra dell'altra. Laonde vediamo che il dispiegarsi delle nostre energie intellettive dipende, per certi rispetti, dalle energie del senso; perchè, come dice il sommo poeta, la nostra intelligenza

. . . . solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno. [1]

E quest'azione del senso si rileva in tutte le manifestazioni della nostra vita intellettiva, e anche quando essa è volta alle cose soprassensibili, a Dio stesso. Conforme a questa legge fatta alla natura umana, il culto esteriore si addimostra necessario a risvegliare e a mantenere sempre vivo ed operativo il culto interiore. Tanto più, che la socievolezza, essendo naturale all'uomo, anch'essa va, come tale, attribuita a Dio. Di qui il dovere nell'uomo di attestare la sua dipendenza da Dio non solo, come individuo, ma anche come individuo sociale. Or il riconoscimento sociale della somma autorità di Dio non può essere che esteriore. Ed ecco perchè l'uomo, nelle sue relazioni pri-

[1] *Parad.* IV, 40.

vate e pubbliche, sempre e dovunque, provò la necessità di manifestare esteriormente la sua interiore religiosità. Chi dunque volesse ristretto soltanto all'animo il culto divino, farebbe violenza alla verità della nostra persona, priverebbe l'uomo di un mezzo efficace di santificazione, mostrerebbe di non avere verace e forte sentire, e contraddirebbe agl'istinti della socialità e alla voce del genere umano.

Simbolo vivente di questo naturale e costante bisogno dell'uomo fu il tempio, e, nel tempio, la preghiera comune. L'universo intero può dirsi ed è tempio ed altare a Dio sacrato; perchè la natura tutta in suo linguaggio inneggia perennemente a Dio. E anche l'obbligo dell'adorazione e della preghiera, in ogni tempo e in ogni luogo, s'impone alla creatura ragionevole. Nondimeno ad affermare esteriormente la infinita maestà di Dio, e il sommo dominio che Dio spiega sopra la universale creazione, l'uomo riconobbe sempre e dovunque il dovere di dedicare una determinata parte dello spazio e del tempo alle pubbliche manifestazioni del sentimento religioso.

È nota la venerazione di Gesù pel tempio. Ei prega nel tempio; [1] e nel tempio suole insegnare; [2] e nel tempio guarisce ciechi e storpî. [3] Scaccia i venditori dal tempio, ossia dagli atrî e dai portici circostanti a quello, ricordando le parole di Dio in Isaia. La casa mia sarà chiamata casa di orazione; ma voi ne faceste una spelonca di ladri. — [4] E si avverta, che due volte Gesù redarguì a questo modo i profanatori del tempio. La prima volta, in occasione della prima Pasqua celebrata da lui nella vita pubblica in Gerusalemme; e il fatto è narrato dal solo Giovanni. [5] La seconda volta è riferita dagli altri tre evangelisti, come avvenuta il dì appresso al suo solenne ingresso nella capitale della Giudea. [6] E questi due fatti solenni e pubblici, l'uno sul cominciare e l'altro sul compiersi del ministero di Gesù, par che vogliano significare come egli ad altro non intendesse che a promuovere il culto di Dio.

Gli stoici, al contrario, parte per essere consentanei alle loro dottrine teocosmiche, e parte per aver troppo esagerato il valore della ragione e disconosciuto quello del senso nella economia della vita umana, non diedero importanza alle esteriori manifestazioni del culto. Egli è vero che Stobeo [7] e

[1] *Matth.* XXIV, 1. *Marc.* XI, 11, 27.
[2] *Matth.* XIII, 54; XXI, 23. *Marc.* XII, 35; XIV, 49. *Luc.* II, 46; XIV, 15; XIX, 47; XX, 1; XXI, 37. *Joh.* VII, 14, 28; VIII, 2, 20; X, 23.
[3] *Matth.* XXI, 14.
[4] *Is.* LVI, 7.
[5] *Joh.* II, 14-17.
[6] *Matth.* XXI, 12-13. *Marc.* XI, 15-17. *Luc.* XIX, 45-46.
[7] *Eclogarum Ethicarum* lib. II, c. 4.

Diogene Laerzio [1] dan come dottrina stoica, che il sapiente solo è sacerdote, avendo egli ben meditato intorno ai sacrifizî, ai templi, alle espiazioni, e a tutto che si riferisca al culto della divinità. Ma è pur vero che l'Accademico Cotta, in Cicerone, dice con termini chiari e precisi che nelle cose spettanti alla religione e al culto degli Dei immortali, egli non segue punto Zenone, non Cleante, non Crisippo, ma Caruncanio, Scipione, Scevola, pontefici massimi; e che in questa parte egli a tutti i principi della scuola stoica preferisce Lelio, augure e anche sapiente. E, a detta di Plutarco, [2] Zenone decretò che non si dovessero edificare templi agl'Iddî. E la ragione era, che non può essere cosa sacra quella che non può avere gran pregio; e non han certamente gran pregio nè le arti fabbrili nè gli altri sordidi mestieri occorrenti alla costruzione del tempio. [3] È una ragione che, come vedesi, non è ragione; e poi proverebbe troppo; e fa poco onore ad un filosofo, e molto meno ad un campione della scuola stoica. Ma io vo' credere che Zenone intese con quella ragionuzza dissimulare il suo sentimento avverso alle popolari abitudini religiose, per non irritare la pubblica opinione ed esporsi a qualche grave pericolo, come erasi già verificato in altrui. E difatti Plutarco osserva che gli stoici, nonostante la loro ripugnanza agli atti esteriori del culto, non tralasciavano di compierli, come facevano tutti gli altri.

Seneca neppure si mostra favorevole alle esteriori ceremonie del culto. Fai cosa ottima e lodevole, così egli a Lucilio, se, come mi scrivi, perseveri nell'acquisto della mente buona; la quale è stoltezza domandare, potendola chiedere a te stesso. Non dobbiamo levare al cielo le mani, nè pregare chi ha cura del tempio che ci lasci andare all'orecchio del simulacro, quasi per esser meglio esauditi: vicino a te, insieme con te, dentro di te è Dio. [4] — E quale poi sia cotesto Dio, già lo vedemmo. In altra lettera Seneca vuol dimostrare che i soli precetti, senza le dottrine che li spieghino, non bastano all'acquisto della virtù: dottrine che i Greci designano col vocabolo δόγματα, corrispondente al latino *decreta, scita, placita*. Or da queste dottrine, soggiunge Seneca, sappiamo, tra le altre cose, anche il modo come debbonsi venerare gl'Iddî. Esse ci vietano di accendere lucerne agli Dei, perchè quelli di lume non han bisogno: e neanche gli uomini prendono diletto dal fumo che viene dalle lucerne. Esse ci vietano l'uso delle salutazioni mattutine agli Iddî e l'aspettare alle porte dei templi: perciocchè l'ambizione umana si lascia

[1] *Op. cit.* lib. VII, c. I, n. 119.
[2] *De Natura Deorum*, lib. III, c. 2, vol. 13.
[3] *De Stoicorum Repugnantiis*, p. 1034, vol. 2.
[4] *Epist.* 41, vol. 3. Veggasi il Capo III della Parte I di questo nostro lavoro.

prendere da queste officiosità. Onora Dio colui il quale lo conosce. Esse proibiscono di portare lini e pettini a Giove, e tenere lo specchio a Giunone. Dio non cerca ministri. Che anzi egli ministra al genere umano; e dovunque e a tutti provvede. Si attenda pure al modo da serbare nei sacrificî, e si sappia pure quanto si debba rifuggire dalle moleste superstizioni: non si sarà mai abbastanza progredito, se non quando si concepirà Iddio come devesi, e cioè, come tale ente, che tutto ha, tutto dà, e a tutti benefica gratuitamente. E quale si è mai la cagione che muove gl'Iddî a beneficare? La loro natura. Erra chi crede che eglino non vogliano nuocere: nol possono; come neppure possono fare o patire ingiuria. Va sempre congiunto l'offendere e l'essere offeso. Quella somma e bellissima loro natura che li mette fuori d'ogni pericolo, fa sì che neppure a noi sieno pericolosi. Il primo culto da rendere agli Dei è il credere che essi esistano, e poi venerarli nella maestà che loro è propria, e nella bontà senza la quale non vi è maestà. È il sapere che essi presiedono al mondo, e lo governano con la loro virtù; e che vegliano alla tutela del genere umano, curandosi talvolta anche degl'individui. In sè non hanno alcun male, nè il fanno agli altri. Vero è che essi castigano certuni, e raffrenano, e infliggono pene, e qualche volta puniscono con beni che sembrano beni ma non sono. [1] — Ed altrove: Iddio è da onorare con animo puro e con buono ed onesto proposito: a Dio non debbono edificarsi templi formati da pietre sopra pietre: ciascuno deve consecrargli un tempio nel suo petto. [2] — Per altro, benchè Seneca biasimi e condanni le abitudini religiose dei suoi contemporanei, seguendo la condotta di Zenone e dei suoi maestri, conchiude che il sapiente deve osservarle, non come cose grate agli Dei, ma come disposizioni imposte dalle leggi *(quae omnia sapiens servabit tamquam legibus iussa, non tamquam diis grata);* e che il culto della divinità, come allora si rendeva, si riferiva al costume non alla realtà *(cultum eius magis ad morem quam ad rem pertinere).* [3]

Prescindendo dal giudicare ora questi atti di simulazione, elevati al grado di virtù, perchè imposti financo al sapiente, io trovo che Seneca ha buone ragioni per mettere in discredito le pratiche religiose del suo tempo; ma di lì a negare ogni culto esteriore ci corre. Egli o non seppe vedere tal differenza, o piuttosto dall'assurdità di certi riti volle trarre argomento a negare

[1] *Epist.* 95, vol. 4.

[2] *Fragm.* 123, ediz. Haase, presso Lattanzio, *Divinarum Institutionum* lib. VI, c. 25, vol. 6, ediz. Migne, *Series Latina.*

[3] *Fragm.* 34, vol. 4, ediz. Pomba, presso S. Agostino, *De Civitate Dei*, lib. VI, c. 10, vol. 41, ediz. Migne, *Series Latina.* Veggasi pure *Epist.* 115, vol. 4. Epitetto, *Manuale*, c. 32.

ogni maniera di culto esteriore. Comunque si spieghi il fatto di lui, nessuno vorrà sostenere che quest' insegnamenti abbiano potuto alcunchè sullo svolgersi delle massime e delle pratiche religiose dei primitivi cristiani.

Fu detto che anche Gesù dichiarò inutile ogni esteriorità di culto divino, annunziando alla Samaritana che Dio è spirito; e che gli adoratori di Dio, in ispirito e verità debbono adorare. E a proposito di una sentenza consimile di Paolo Apostolo, cioè, che Dio non dimora in templi fatti per mano d'uomo, nè per mano d'uomo è servito, il Weygoldt osserva che questo già prima l'aveva detto Zenone. [1] E l'Havet ne conchiude che fu una parola greca, ossia la già nota sentenza di Zenone, quella che aveva più secoli innanzi abbattuto i templi degli antichi numi. [2] Se la parola dello stoico greco abbia avuto tanta efficacia, non vo' discutere ora: posso però dire, che la parola di Gesù e la parola di Paolo non mirarono punto alla distruzione del tempio consacrato al Dio d'Israele, e molto meno intesero a condannare il culto esteriore. Quanto a Gesù, il fatto di lui, come or ora notammo, basterebbe da sè a provarlo. Ma attendiamo al tutt' insieme del suo discorso e alle circostanze nelle quali il tenne, secondo la narrazione lasciatacene dall' Apostolo Giovanni. Gesù dalla Giudea torna nella Galilea, e, traversando la Samaria, si asside, stanco, al famoso pozzo di Giacobbe presso Sicar. In quel mentre una donna di Samaria viene ad attinger acqua al pozzo. Gesù le chiede da bere; e la donna si meraviglia come un giudeo chieda da bere ad una persona samaritana. S'impegna allora un dialogo fra Gesù e la donna: un dialogo di una così schietta e natia semplicità, che risponde appuntino alla qualità dei due interlocutori. Da una parte Gesù cerca di sollevare l'intelligenza della donna ad un ordine d'idee ben più alto e nobile che non era l'acqua materiale del pozzo; e la donna, che sulle prime mostra di non intenderlo, poichè ha da lui svelati alcuni secreti della sua vita, esce in queste precise parole: Signore, io vedo che tu sei profeta. I nostri padri adorarono in questo monte; ma voi dite che Gerusalemme è il luogo dove bisogna adorare. E Gesù allora le disse: Credimi, donna, che l'ora viene quando nè in questo monte nè in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quello che non conoscete: noi adoriamo ciò che conosciamo; perchè la salute procede dai Giudei. Ma viene l'ora, anzi è venuta, che i veraci adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità, perchè anche il Padre siffatti suoi adoratori domanda. Dio è spirito, ed i suoi adoratori debbono in ispirito e verità adorare. [3] —

[1] *Die Philosophie der Stoa* etc. p. 213 ediz. cit.
[2] *Le Christianisme et ses origines — L'Hellénisme* — p. 325, vol. 1, ediz. cit.
[3] *Joh.* IV, 19-24.

Con questa ammirabile risposta Gesù, mentre rivela la universalità e spiritualità della nuova religione, salva con isquisita delicatezza le convenienze delle due parti contendenti, vale a dire dei Giudei e dei Samaritani. E vuol significare, che di lì a poco sarebbero state abolite quelle restrizioni locali e temporanee per l'adorazione di Dio; e che perciò nè i Samaritani sarebbero stati costretti a recarsi pel culto a Gerusalemme, nè i Giudei ad Ebal od a Garizim per adempiere ai doveri religiosi. In altri termini, l'adorazione del vero Dio sarebbe stata in tutto l'universo anzichè in tale o tal altro tempio della Palestina. Nondimeno anche in queste parole egli dà chiaro ad intendere la importanza e la utilità del tempio di Gerusalemme, dicendo prima: Voi adorate quello che non conoscete; e noi adoriamo quello che conosciamo; e poi soggiungendo: la salute dai Giudei procede; ossia, che dal Dio adorato dai Giudei nel tempio di Gerusalemme, sarebbe venuta la salute non solo a Giudei e a Samaritani, ma bensì a tutto il genere umano. Nel che è contenuto implicitamente un rimprovero contro i Samaritani, i quali nel loro culto si erano separati dai Giudei. Quanto ai contrassegni del nuovo culto, che si sarebbe ben presto diffuso pel mondo, essi sono, secondo l'affermazione di Gesù, lo spirito e la verità. E certamente, che Dio si debba adorare in ispirito, è chiaro; perchè spirito purissimo è Dio, e spirito chiamiamo l'ordine delle facoltà umane che ci distinguono dagli altri esseri della natura, e ci mettono in intima comunicazione con la divinità. Si aggiunge che dobbiamo adorare Dio in verità, non tanto per significare finito ormai il tempo degli adombramenti e delle figure, e giunto quello di un culto più elevato e più spirituale e più amoroso, quanto per dinotare che l'adorazione di Dio dev'essere conforme alla verità della natura divina a cui si rende, e alla verità della persona umana che gliela rende. Or Dio è, in verità, creatore, redentore e rimuneratore di tutto l'uomo; e l'uomo, in verità, non è solo spirito, anima sola, intelletto solo, ma bensì è spirito e materia, anima e corpo, intelletto e senso, benchè in lui l'anima sovraneggi sul corpo, lo spirito sulla materia, l'intelligenza sul senso.

Sicchè, per conchiudere, il culto di Dio in ispirito e verità, annunziato con tanta semplicità da Gesù alla donna di Samaria, da una parte indica la signoria che lo spirituale avrebbe avuto sul temporale nel nuovo culto che per opera di lui sarebbe stato reso a Dio; e da un'altra parte significa che questo nuovo culto avrebbe dovuto abbracciare tutto l'uomo: e dallo spirito, dall'anima, dall'intelligenza di lui specchiarsi e trasfondersi nella parola, nel gesto, nello sguardo, nel portamento, nelle vesti e somiglianti, e addivenire culto esteriore. Il quale, armonizzando così l'uomo esteriore e l'uomo inte-

riore, dà a quello l'ombra e il riverbero della spiritualità di questo, e risponde alle vere condizioni della persona umana e alla vera natura di Dio, che è infinito spirito e creatore, redentore e rimuneratore di tutto l'uomo. E l'adorazione di Dio in ispirito e verità è l'anima che avviva di sè tutte le appartenenze della nuova religione. E anche la scienza, l'arte, la morale, la civiltà, la famiglia, la società che si chiama dal cristianesimo, nella loro idealità portano l'impronta della spiritualità e verità di quell'adorazione.

Conforme a questa verità parlò anche Stefano nel celebre discorso ai Giudei, che gli fruttò la gloria di avere il primo suggellato col sangue la confessione della nuova fede, e di esser morto pregando, sull'esempio del suo maestro, per i suoi carnefici. In quel discorso, a scagionarsi delle due accuse mossegli, di avversare, cioè, la legge e il tempio, riassume tutta la storia del popolo giudaico, a cominciare da Abramo. E poichè ebbe parlato del tempio con parole nobili e riverenti, ricordandone le origini, prima, nel mobile tabernacolo ordinato da Mosè, e poi, nel grandioso edifizio di Salomone; non ebbe difficoltà di annunziare, che quello non era essenziale alla religione, come pretendevano molti giudei del suo tempo, i quali non potevano tollerare che pur solo si accennasse la distruzione del loro tempio. E si sa che questo appunto fu uno dei principali capi d'accusa contro Gesù. Or, a combattere pretensione sì dannevole e ad affermare la universalità della nuova religione, Stefano ricorda il gran principio tutto proprio della nuova forma spirituale a cui doveva sollevarsi il giudaismo; cioè, che Dio non abita in templi manufatti; e cita in proposito le parole di Dio in Isaia: [1] Mio trono è il cielo, e la terra mi è sgabello ai piedi. Quale casa mi edificherete voi, e quale sarà il luogo del mio riposo? — [2] Così faceva intendere non oscuramente, come potea bene accadere che il tempio di Gerusalemme non avesse più ragione di durare, e potesse venir distrutto secondo le predizioni di Gesù. E la religione non solo non avrebbe patito alcun danno, ma piuttosto se ne sarebbe purificata, ed avrebbe acquistata forma più elevata e più perfetta.

E poichè anche i pagani superstiziosi credevano che gli Dei abitassero per davvero nei templi, e si giovassero dei servigî prestati loro dagli uomini, Paolo pure, nel discorso tenuto all'Areopago di Atene, prendendo occasione dall'altare dedicato, in quella città, al Dio sconosciuto, riaffermò che Dio, il quale ha creato il mondo e quanto in esso è, essendo Signore del cielo e della terra, non abita in templi fatti per mano d'uomo; nè per mano d'uomo è servito, quasi avesse bisogno di qualcuno o di qualcosa. È, come vedesi,

[1] *Is.* LXVI, 12.
[2] *Actor.* VII, 2-53.

sempre lo stesso concetto, spiegato da Gesù alla Samaritana e già ripetuto da Stefano: è il concetto dell'adorazione di Dio in ispirito e verità. E chi tra i cristiani ignora che Dio non istà sostanzialmente nel tempio più di quello che stia per tutto altrove, benchè nel tempio faccia sentire più l'efficacia della sua presenza? E chi non sa che, se noi prestiamo a Dio atti di culto esteriore, ciò non è punto per bisogno che egli ne abbia, ma pel bisogno e pel dovere che ne abbiamo noi? E lo stesso culto esteriore non è prima anche culto interiore? Dunque dalle cose dette è chiaro che le parole di Paolo furono in verità, prima di lui, pronunziate da Stefano, e questi le attribuisce ad Isaia. E allora esse anche per tempo sarebbero di molto anteriori a quelle di Zenone, posto pure che le une e le altre avessero lo stesso significato. Ma il fatto è che non lo hanno; perciocchè, se la sentenza di Zenone mira indubbiamente a negare ogni valore alle esterne manifestazioni del culto, dal discorso di Gesù, come da quello di Stefano e di Paolo, mal si argomenterebbe per la inutilità del tempio e del culto esteriore.

E tanto più è ciò vero, che gli apostoli e i discepoli di Gesù, anche dopo abolita di diritto la legge antica per la morte di lui, continuarono di fatto, per alcun tempo, ad esercitare le pratiche del culto nel tempio e secondo le forme antiche, sebbene con ispirito affatto nuovo. Così dei primi credenti sappiamo che erano assidui, di pari consenso, nel frequentare tutti i dì il tempio. [1] Pietro e Giovanni salivano al tempio sull'ora nona, che è l'ora della preghiera. [2] Alla porta del tempio Pietro sana lo storpio nato, il quale, balzato in piè, entrò con Pietro e Giovanni nel tempio, saltando e lodando Dio. [3] Per le grandi e miracolose guarigioni operate dagli apostoli, il Sinedrio ordinò che fossero cacciati nel pubblico carcere. Ma un angelo del Signore di notte ne aperse le porte; e, messili fuori, disse loro: Andate e presentatevi nel tempio, predicate al popolo quanto si attiene a questa vita. Ed essi, ciò udito, entrarono nel tempio sull'aggiornare, e ammaestravano. [4] Paolo, già divenuto apostolo di Gesù, va a Gerusalemme: quivi accetta un consiglio che gli danno Giacomo e i seniori che si trovavano colà; e quel consiglio lo reca ad effetto nel tempio. Allora i Giudei dell'Asia, vedutolo nel tempio, gli aizzarono contro tutta la turba, e gli posero le mani addosso, gridando: Israeliti, aiuto! Costui è quell'uomo che ammaestra tutti e dovunque contro il popolo, la legge e il tempio, e per di più introdusse i gentili in

[1] *Actor.* II, 46.
[2] *Actor.* III, 1.
[3] *Actor.* III, 2-8.
[4] *Actor.* V, 18, 21, 25.

questo santo luogo, e lo contaminò.[1] E lo stesso Paolo narra di sè che andato a Gerusalemme, e quivi stando a pregare nel tempio, si trovò come in estasi, e vide Gesù che gli comandò di uscire di quella città per andare ai Gentili.[2]

E alla famiglia dei credenti in Gesù, prima ancora che sorgessero i nuovi templi, parve sempre una necessità il raccogliersi in luogo speciale per l'adorazione di Dio in ispirito e verità, perchè la preghiera comune è scuola di moralità e di religione, perchè, pregando insieme, ferve il sentimento della interiore pietà, e perchè agli uomini di ogni ordine sociale, riuniti tutti nel luogo sacro a Dio, la preghiera comune è consapevolezza vivace di una origine, di una natura, di una destinazione comune, e vincolo saldo di carità comune.

(Continua)

S. TALAMO.

[1] *Actor.* XXI, 26-28.
[2] *Actor.* XXII, 17-18.

LA GUERRA ANNIBALICA IN ITALIA
DA CANNE AL METAURO

(Continuazione: v. fasc. precedente pag. 153).

CAPO III.

DALLA CADUTA DI CASILINO A QUELLA DI LOCRI E DI CROTONE.

(215 a. C.).

Livio - lib. XXIII, 29 - XXIV, 3.

Seconda battaglia di Nola. — Diserzioni nella cavalleria di Annibale. — Assedio e resa di Petelia. — Caduta di Locri e di Crotone.

La caduta di Casilino poneva termine alle imprese militari dell'anno ufficiale 216, che era stato così disastroso alla causa di Roma. Pel seguente anno erano stati designati consoli Tib. Sempronio Gracco e L. Postumio. Ma, spento costui poco dopo in un'imboscata nella Cisalpina, fu eletto in sua vece M. Marcello al quale aveva già il popolo prorogato il comando, perchè solo, dopo la rotta di Canne, aveva saputo vincere Annibale. La sua elezione peraltro venne giudicata viziosa dagli auguri, e al morto Postumio venne definitivamente sostituito Fabio Massimo, ritenendo Marcello la qualifica di proconsole [1]. Anche Varrone s'ebbe per un anno prorogato il comando, e lasciato dapprima in Apulia, venne poi inviato nel Piceno, e l'Apulia assegnata al pretore Valerio Levino, perchè la difendesse con due legioni, e con 25 navi sorvegliasse la costa da Brindisi a Taranto dalle insidie del re di Macedonia. Un egual numero di navi fu posto sotto gli ordini dell'altro pretore F. Flacco che doveva tener guardati i lidi suburbani del Lazio e dell'Etruria [2].

Contro Annibale scesero in campo i due consoli e M. Marcello. Fabio Massimo prese il comando dell'esercito già dittatoriale, stanziato a Teano; Sempronio assunse quello degli schiavi

[1] Liv. XXIII, 31, 12-14.
[2] Liv. XXIII, 32, 16-19.

arrolati, e andò ad accamparsi a Sinuessa, e Marcello ebbe sotto i suoi ordini le due legioni urbane, e con esse andò a stabilirsi nel vecchio campo claudiano sopra Suessola. Scopo dei duci romani era evidentemente quello di circondare Capua e Annibale che aveva posto il suo accampamento sul colle Tifata, fuori della città; ma di quante forze eglino disponessero, non ci è dato raccoglierlo con precisione da Livio [1], stante le sottrazioni fatte ai varii corpi d'esercito delle milizie di Canne [2] e de' soldati meno atti alle armi [3].

La lotta ingaggiossi tra Annibale e Sempronio. Il console, passato il Volturno, erasi accampato presso Linterno, ove stava esercitando le fresche milizie, tutto intento a cancellare tra' suoi ogni distinzione di schiavo e di libero, di veterano e di novizio, quando alcuni Cumani vennero a dirgli che i Capuani avevano invitato il senato e il popolo di Cuma in un convegno ad Ama per istabilire che l'uno e l'altro popolo dovesse avere alleati e nemici comuni; che eglino avevano annuito ad arte; che perciò senza dubbio si sarebbe ivi trovato non soltanto il senato, ma anche un buon nerbo di milizie campane, che avevano promesso di condur seco per tutelare la libertà dell'assemblea e da parte de' Romani e da quella de' Cartaginesi; che il convegno doveva aver luogo di lì a tre giorni. Sempronio fatto di ciò consapevole, nel cuor della notte che precedette il giorno stabilito, piombò co' suoi ad Ama, uccise più di 2,000 Campani, prese loro 34 bandiere, e poi si ritrasse in fretta a Cuma per timore di Annibale che stavasi sempre in campo sul colle Tifata. Nè questo suo fu vano timore; chè Annibale, avuta appena notizia della strage, corse ad Ama, indi a Cuma che cinse di assedio; ma respinto

[1] Il Vannucci, non saprei per quai calcoli, afferma che i due consoli capitanavano 58,000 soldati e Marcello 22,000. — Stor. dell'It. Ant. v. II, p. 369.

[2] Liv. XXIII, 25, 7. — De exercitu M. Marcelli, qui eorum ex fuga Cannensi essent, in Siciliam eos traduci atque ibi militare, donec in Italia bellum esset, placuit. — (31-4). Quae ibi (nel campo claudiano) legiones essent - erat autem cannensis maxime exercitus - eas App. Claudius Pulcher in Siciliam traiiceret. — (31, 6) Ad veterem exercitum accipiendum deducendumque inde (dal campo claudiano) in Siciliam Ti. Maecilius Croto legatus ab App. Claudio est missus.

[3] Liv. XXIII, 25, 8. — Eodem (in Sicilia) ex dictatoris legionibus reici militem minimi quemque roboris, nullo praestituto militiae tempore, nisi quod stipendiorum legittimorum esset. — Erano forse questi i iuniori e i pretestati di cui, subito dopo Canne, s'erano formate quattro legioni e 1,000 cavalieri (XXII, 57, 9).

in una sortita colla perdita di 1,300 de' suoi, e veduta impossibile la impresa, fece ritorno a Tifata [1].

In questo frattempo il pretore M. Valerio Levino, da Luceria penetrato nel Sannio, ricuperava a forza Vercellio, Vescellino e Sicilino; il suo legato Tib. Sempronio Longo vinceva Annone in Lucania presso Grumento, ricacciandolo nel Bruzio colla perdita di 2,000 soldati e di 21 bandiere [2], e l'altro console Fabio Massimo valicava anch' egli il Volturno, ricuperava Compulteria, Trebula e Osticola, ed accampavasi sopra Suessola, donde inviava Marcello a presidiare colle due legioni urbane Nola, che la solita fazione popolare minacciava di consegnare ai Cartaginesi [3].

Seconda battaglia di Nola. — Gli avvenimenti sovraccennati, stando a Livio, dovettero accadere nella primavera già inoltrata, se non pure nella state dell'anno 215; poichè soggiunge lo stesso storico che, in quella medesima estate, Marcello da Nola si diè a fare delle escursioni nel Sannio mettendo a ferro e a fuoco il territorio degl'Irpini e de' Caudini, i quali invocarono perciò l'aiuto di Annibale, e causarono per tal modo la seconda battaglia di Nola, che anch' essa perciò ebbe luogo nella state suddetta.

Annibale infatti, mosso dalle lagnanze de' Sanniti molestati da Marcello, lasciò un piccolo presidio nel suo campo di Tifata, e si diresse su Nola, ove venne a raggiungerlo Annone che tornato nel Bruzio, dopo esser stato battuto a Grumento, aveva rinforzato il suo esercito con gli aiuti che Bomilcare aveva testè condotti da Cartagine [4]. Credeva il Cartaginese, secondo che gli avevano fatto sperare i legati Sanniti, di sorprendere Marcello impreparato e in disordine; ma accortosi, al suo primo appressarsi, che il proconsole aveva ricondotto le sue genti entro le mura e provvisto a ogni cosa, tentò dapprima, per mezzo di Annone, d'indurre i senatori Nolani a scendere ad accordi con lui, e poi, trovatili irremovibili dall'amicizia di Roma, cinse di assedio la città. Marcello peraltro, ordinati i suoi a battaglia entro le mura, ne uscì con grand'impeto, e ne nacque una zuffa

[1] Liv. XXIII, 35-37, 9.
[2] Liv. XXIII, 37, 10-13.
[3] Liv. XXIII, 39, 5-8.
[4] Liv. XXIII, 13, 7. Vedi pag. 179.

che sarebbe stata tra le più memorabili, se un terribile temporale non fosse intervenuto a separare i combattenti.

Tre giorni dopo, avendo Annibale inviata parte delle sue truppe a foraggiare, Marcello trasse di repente le sue in battaglia, e attaccò il nemico. Da principio l'esito è incerto; con gran calore esortano i capitani, e combattono i soldati. Infine però i Cartaginesi, incalzati dai Romani, volgono le spalle, e si rifugiano agli accampamenti, lasciando 5,000 morti sul campo, 19 bandiere e due elefanti in mano de' nemici, di cui perirono meno di un migliaio [1].

Anche in questa seconda battaglia di Nola, che costituisce la seconda vittoria di Marcello sopra Annibale, troviamo nel racconto annalistico, datoci da Livio, inesattezze e contraddizioni tali, da spargere seri dubbi sulla veridicità del medesimo. Fabio da Cales passa il Volturno, ricupera Trebula, Compulteria e Austicola, e poi, udito delle cattive disposizioni di Nola, recasi sopra Suessola al campo claudiano, passando tra Capua e il colle Tifata ove era accampato Annibale [2]. Quelle città, ancorchè ne sia incerta la posizione, dovevano però stare, come osserva il Rospatt [3], oltre la riva sinistra del Volturno. Due volte perciò avrebbe il console traversato quel fiume, la prima a settentrione di Tifata per riacquistare le città predette, e un'altra tra Tifata e Capua per recarsi al campo claudiano. Ma questa via era per lui impossibile, perchè occupata interamente dai nemici stanziati e a Capua e a Tifata e dominanti l'intera pianura. Egli dunque per recarsi a Suessola dovette girare a settentrione la posizione di Annibale, e in questa sua marcia, che deve esser stata la sola, fece anche il riacquisto delle tre città summenzionate.

Giunto al campo claudiano, Fabio invia a Nola Marcello con le milizie con cui era ivi aqquartierato [4]. Marcello non doveva

[1] Liv. XXIII, 43-46.

[2] Liv. XXIII, 39, 5-6. — Et circa Capuam, transgresso Volturnum Fabio..... ambo consules rem gerebant. Combulteriam, Trebulam et Austiculam urbes, quae ad Poenum defecerant, Fabius vi coepit. (39, 8) Inter Capuam castraque Hannibalis, quae in Tifatis erant, traducto exercitu Fabius super Suessulam in castris Claudianis consedit.

[3] Rospatt. op. cit. — Nell'atlante del Kiepert Compulteria è alla destra del Volturno; Trebula alla sinistra a Nord-ovest di Nola; Osticola non figura.

[4] Liv. XXIII, 39, 8. — Inde M. Marcellum propraetorem cum iis copiis, quas habebat, Nolam in praesidium misit.

disporre che delle due legioni urbane assegnategli in principio di anno [1]; poichè aveva già consegnato al legato del pretore Claudio, Mecilio Croto, i residui di Canne per essere inviati in Sicilia [2]. Che anzi, se si deve credere alle parole che lo stesso Livio, con manifesta incoerenza a sè stesso, fa pronunziare ad Annibale prima di questa battaglia, tutto l'esercito di Marcello si riduceva ad una sola legione e a pochi cavalieri [3]. Per contrario, Annibale comandava a tutte le sue milizie, comprese quelle di Annone, rinforzate dagli aiuti venuti da Cartagine, eccetto che un piccolo presidio aveva egli lasciato al suo campo di Tifata.

Molto preponderanti erano dunque le forze cartaginesi, specialmente in fatto di cavalleria, che rinforzata da Annone doveva essere di una schiacciante superiorità, e che nondimeno nel racconto annalistico non viene neppure rammentata. Marcello quindi, se con le poche sue milizie poteva tutt'al più sostenersi entro Nola, non era certo nella possibilità di azzardare una battaglia campale e combatterla con tutte le regole dell'arte, come ci vorrebbe far supporre Livio col descrivere ch'ei fa il luogo del combattimento, col riferire le esortazioni rivolte da ambedue i capitani ai loro soldati e coll'aumentare il numero de' morti, de' prigionieri e delle bandiere prese al nemico.

È vero che Marcello si spinse a combattere, quando seppe che Annibale con parte delle sue truppe era corso a depredare i campi; ma è pur vero che tre giorni innanzi aveva egli tentata la battaglia, interrotta soltanto dal temporale, e che Annibale, attesa la vasta campagna che si stende intorno alla città, poteva facilmente accorrere al luogo del combattimento, come avrebbe fatto realmente, richiamato dalle grida dei combattenti.

Molto strana finalmente apparisce la condotta d'Annibale nell'inviare parte delle sue milizie a predare i campi dopo una prima scaramuccia, quando gli animi erano già dall'una e l'altra parte infiammati [4].

[1] Liv. XXIII, 31, 3-5.

[2] Liv. XXIII, 32, 2.

[3] Liv. XXIII, 45, 7. — Legionis unius atque alae vix toleratis pugnam, quos binae acies consulares vix sustinuerunt?

[4] Liv. XXIII, 44, 6. — Utraque pars avidi certaminis erant.... Tertio die Hannibal partem copiarum praedatum in agrum Nolanum misit.

Negheremo dunque addirittura il fatto? — Se le ragioni suesposte non ci spingono a repudiarlo, sembrano però sufficienti a ridurlo a proporzioni molto minori. Nel che troviamo appoggio anche in alcuni degli antichi scrittori. Plutarco asserisce che soltanto una porzione dell'esercito cartaginese prese parte alla lotta [1]. Dione Cassio afferma che Annibale non inviò, ma condusse in persona le sue truppe a predare i campi di Nola; il che farebbe supporre ch' egli non fu presente al fatto d'arme, in cui i suoi sarebbero stati vinti [2]. E ciò sembra potersi confermare dalla parte assegnata ad Annone nel racconto Liviano, ove è Annone che, venuto appena dal Bruzio, ignaro delle cose e degli uomini di Campania, conduce, per mezzo d'interpreti, una intervista coi senatori Nolani; cosa che avrebbe potuta fare con più attitudine e con maggiore probabilità di riuscita lo stesso Annibale, se fosse stato presente. Di più Annone, nel colloquio coi senatori di Nola, tiene un linguaggio veramente singolare, minacciando pene severissime alla città, ove non si fosse resa che a discrezione, e promettendo di far dettare i patti dell'alleanza ai Nolani medesimi, quante volte avessero consegnato la città e Marcello [3]. Così parla il duce supremo di una impresa, arbitro della situazione, e non già un capitano subalterno.

Da tutte queste osservazioni deduce lo Streitt, e a me pare non senza fondamento, che in questa circostanza Annone aveva il supremo comando de' pochi Cartaginesi rimasti a tentare la impresa di Nola e che Marcello, tutto al più battè Annone, mentre Annibale colla maggior parte de' suoi trovavasi lontano dalla città, intento a saccheggiare i campi. Cambiare questo leggiero vantaggio in una strepitosa vittoria riportata sullo stesso Annibale, non dovette riuscire molto difficile agli annalisti romani, soliti non solo ad esagerare ma ad inventare perfino, ove si trattasse della gloria di Roma [4].

[1] Μαρκ. XII. Προκαλουμένῳ μὲν (Φοινίκῳ) ἐκ παρατάξεως οὐκ ἠβουλήθη διαγωνίσασθαι, τρέψαντι δὲ τὸ πλεῖστον ἐφ' ἁρπαγὴν τοῦ στρατοῦ καὶ μηκέτι προσδεχομένῳ μάχην ἐπεξῆλθε.

[2] Zon. IX, 3. ἐπὶ τὴν Νῶλαν ὡς αἱρήσων αὐτὴν ἢ τὸν Μάρκελλον τὴν Σαυνίτιδα πορθοῦντα ταύτης ἀπάξων ὥρμησεν· ὡς δ' οὐδὲν ἐπέραινε, τῆς μὲν πόλεως ἀπέστη, τὴν δὲ χώραν ἔκειρε, μέχρις οὗ μάχῃ κατὰ τὸ ἰσχυρὸν ἡττήθη.

[3] Liv. XXIII, 43, *14*. — Nolle ominari quae captae urbi casura forent, et potius spondere, si Marcellum cum praesidio ac Nolam tradidissent, neminem alium quam ipsos legem, qua in societatem amicitiamque Hannibalis venirent, dicturum.

[4] Streitt., op. cit., pag. 21.

Diserzioni nella cavalleria di Annibale. — Al racconto della seconda vittoria di Marcello Livio fa seguire quello della diserzione di 1272 cavalieri, tra Numidi ed Ispani, che il terzo giorno dopo la battaglia sarebbero passati a Marcello [1]. Il fatto viene altresì attestato da Plutarco che traduce a parola Livio [2], da Appiano che attribuisce la diserzione alla influenza di cavalieri celtiberi inviati dai due Scipioni in Italia per esservi contrapposti alla cavalleria Cartaginese [3], e finalmente da Dione Cassio il quale, del resto, ci fa sapere che ciò non era mai per lo innanzi succeduto ad Annibale [4].

A questi scrittori che più o meno dipendono da Livio, contraddicono però i due più autorevoli storici della guerra annibalica, Polibio [5] cioè e Diodoro [6], i quali affermano recisamente che nell'esercito del gran Cartaginese non verificossi mai diserzione alcuna, e questa costante fedeltà delle milizie attribuiscono alla somma prudenza e bontà del capitano. Che anzi a questa sua asserzione contraddice Livio stesso, affermando altrove che, durante i tredici anni, che Annibale dimorò in Italia, giammai verificossi sedizione alcuna nel suo esercito, sebbene formato di genti diverse e molte volte in istrettezza di provvigioni e di stipendio [7].

[1] Liv. XXIII, 46, 6. — Tertio post die (ob iram credo aliquam aut spem liberalioris militiae) mille ducenti septuaginta duo equites, mixti Numidae Hispanique, ad Marcellum transfugerunt.

[2] Μαρκ. XIII.

[3] 'Αννιβ. 30. — Anche Livio (XXIV, 49, 8) afferma che gli Scipioni « nobilissimos Hispanos supra trecentos in Italiam ad sollicitandos populares, qui inter auxilia Hannibalis erant, miserunt. »

[4] Zon. IX, 3. Ὃ οὔπω πρῴην ἔπαθε.

[5] Polib. XI, 19, 3. Ἑκκαίδεκα πολεμήσας ἔτη Ῥωμαίοις κατὰ τὴν Ἰταλίαν οὐδέποτε διέλυσε τὰς δυνάμεις ἐκ τῶν ὑπαίθρων, ἀλλὰ συνέχων ὑφ' ἑαυτὸν ὥσπερ ἀγαθὸς κυβερνήτης ἀστασίαστα διετήρησε τοσαῦτα πλήθη.

[6] Diod. XXIX, 22. Ἀννίβας . . . . οὐδέποτε στάσιν ἔσχεν ἐν τῷ στρατεύματι, ἀλλὰ τῇ φύσει πλεῖστον διεστῶτα καὶ διαλέκτοις πολυφώνοις διειλημμένα διὰ τῆς ἰδίας προνοίας ἐν ὁμονοίᾳ καὶ συμφωνίᾳ διετήρησεν· ὁμοίως δὲ τῶν ὁμοεθνῶν εἰωθότων διὰ τὰς τυχούσας αἰτίας ἀφίστασθαι πρὸς τοὺς ἐναντίους, οὐδεὶς ἐπ' αὐτοῦ τοῦτο ἐτόλμησε . . . . . καὶ τὸ πάντων παραδοξότατον, οἱ μετ' αὐτου στρατευόμενοι τῶν ἀλλοέθνων τῆς πολιτικῆς εὐνοίας οὐκ ἀπελείφθησαν, ἀλλὰ πολὺ διήνεγκαν.

[7] Liv. XXIII, 12, 2. — Ac nescio an mirabilior adversis quam secundis fuerit: quippe qui, quum et in hostium terra per annos tredecim, tam procul ab domo, varia fortuna bellum gereret, exercitu non suo civili sed mixto ex colluvione omnium gentium, quibus non lex, non mos, non lingua communis; alius habitus, alia vestis, alia arma, alii ritus, alia sacra, alii prope dii essent: ita quodam uno vinculo copulaverit eos, ut nulla nec inter ipsos nec adversus ducem seditio extiterit, quum et pecunia saepe in stipendium et commeatus in hostium agro deessent.

Ma poi, qual motivo poteva in questo momento indurre quei fidi cavalieri ad abbandonare il proprio duce che li aveva condotti di vittoria in vittoria? — Non certo lo sgomento della recente sconfitta che, tutto al più, fu di lieve momento, e che d'altronde non viene allegata come causa della diserzione da nessuno degli autori che ce ne han tramandata la notizia. Livio accenna bensì a qualche stizzoso puntiglio o alla speranza di più larghi stipendi. Ma qual atto di crudeltà o di esorbitante sevizia aveva commesso Annibale, sempre così buono co' suoi, contro i cavalieri Numidi ed Ispani, da indurli alla ribellione? O qual grave perdita avevalo così impoverito da non potere più largheggiare nella paga colla sua cavalleria, che costituiva il nerbo di tutte le sue milizie?

La diserzione pertanto deve essere certamente parto della fantasia degli annalisti romani, ai quali unicamente ricorse qui Livio, come lo mostra la sua discrepanza da Polibio e da Diodoro. Quali poi sieno state qui le sue fonti, è per me, e forse anche per tutti impossibile a decifrare, poichè le spesse ripetizioni che si notano in questo tratto della sua storia, ci dànno manifesto indizio ch'egli ricorse a più autori e rimescololli insieme.

Assedio e resa di Petelia. — Mentre in Campania, durante la primavera e l'estate dell'anno 215, avvenivano i fatti che ci hanno tenuto fin qui occupati, nel Bruzio ne accadevano degli altri, che fa ora mestieri ricapitolare e discutere.

Dopo la battaglia di Canne le città de' Bruzii passarono tutte a parte cartaginese, tranne Petelia o Petilia che sorgeva sovra alto monte, a circa 12 miglia da Crotone e a 3 miglia dalla spiaggia orientale della contrada, nel luogo ove ora è Strongoli. Narra Livio che al tempo stesso, in che Casilino veniva assediata ed espugnata, Petelia era combattuta non soltanto dai Cartaginesi ma dai Bruzii tutti per esser sola rimasta nell'amicizia di Roma [1]. I Petelini, impotenti a far fronte a tanti nemici, inviarono legati in Roma per averne soccorso; ma si ebbero in

[1] Liv. XXIII, 20, 1. — Casilinum oppidum redditum Campanis est, firmatum septingentorum militum de exercitu Hannibalis, ne, ubi Poenus abscessisset, Romani oppugnarent. — (20, 4) Eodem tempore Petelinos, qui uni ex Bruttiis manserant in amicitia Romana, non Carthaginienses modo, qui regionem obtinebant, sed Bruttii quoque ceteri ob separata ab se consilia oppugnabant.

risposta che per sè medesimi provvedessero alla propria salute. E benchè con preghiere, lacrime e pianti impetrassero che si discutesse nuovamente la loro dimanda; i senatori, consultati per la seconda volta dal pretore M. Emilio [1] e ben ponderate le presenti condizioni della Repubblica, furono costretti a confessare che non potevano prestare aiuto ad amici così lontani, e li confortarono a prendere quel partito che loro fosse sembrato più utile e più adatto alla circostanza. La risposta di Roma mise così grande tristezza e sgomento nell'animo de' Petelini, che alcuni opinarono si dovesse abbandonare la città e cercarsi un rifugio ove ciascuno potesse; altri poi s'indussero perfino a proporre la loro unione ai rimanenti Bruzii e la consegna della patria ad Annibale. Pur finalmente, tornata un po' di calma, si risolvette di trasportare entro le mura ogni cosa e di apparecchiarsi alla difesa [2].

Poco stante, la città fu cinta di assedio, e dopo alquanti mesi venne espugnata da Imilcone, prefetto di Annibale, che a molto caro prezzo dovette comperarsi quella vittoria. Gli assediati resistettero fino agli estremi, e non la forza ma la fame soltanto potè abbatterli [3].

Le circostanze dell'assedio di Petelia e della sua caduta le abbiamo altresì da Polibio in un frammento conservatoci da

[1] Liv. XXIII, 20, 6. — Consultique iterum a M. Aemilio praetore patres, circumspectis omnibus imperii viribus, fateri coacti, nihil iam longinquis sociis in se praesidii esse. — Questo M. Emilio fu pretore nel primo anno nella guerra (Liv. XXI, 49, 6 e 51), e sembra che nel secondo s'avesse prorogato il comando (Liv. XXII, 33, 8); ma per il terzo anno (216) furono pretori Pomponio Matone e Furio Filo, e a questi si aggiunsero M. Claudio Marcello a cui fu assegnata la Sicilia, e L. Postumio Albino destinato alla Gallia Cisalpina. Come è dunque che nell'autunno di quest'anno M. Emilio pretore porta in Senato la proposta dei Petelini? Il Glareano e il Sigonio opinarono già che ciò fosse errore di amauuensi i quali in luogo di *Manlio*, prenome di Pomponio Matone, scrissero M. Emilio; il Weissemborn si limita a dire che, se quel nome non è un errore di Livio, M. Emilio deve esser stato scelto durante l'anno; il Matzat finalmente opina che M. Emilio sia stato eletto pretore in sostituzione di L. Postumio che afferma eletto console entro l'anno 216 in luogo di L. Paolo Emilio caduto a Canne, e non già per l'anno 215 insieme a Tib. Sempronio Gracco, come narra Livio (Matzat. Römische Zeitrechnung für die Iahre 219 bis 1 v. Chr.). Peraltro questa opinione non mi sembra attendibile; poichè, anche dato e non concesso che M. Emilio sia stato sostituito a Postumio, la sua destinazione sarebbe certo stata la Gallia Cisalpina, nè vedo come, a sua proposta, il Senato abbia discusso nuovamente la dimanda dei Petelini.

[2] Liv. XXIII, 20.

[3] Liv. XXIII, 30.

Ateneo, e i due storici sono tra loro in perfettissimo accordo fin quasi nelle parole, ove se ne eccettuino due sole circostanze, relative, l'una alla durata dell'assedio e l'altra al generale cartaginese che capitanò quella impresa, il quale, secondo Polibio, sarebbe stato non Imilcone ma Annibale stesso in persona [1]. Gli assediati, finiti i viveri, ricorrono agli stessi inusitati cibi: alle cuoia (*coriis* - δέρματα), alle tenere cortecce degli alberi (*corticibus teneris* - φλοιούς), alle aride foglie de'rovi (*strictis foliis* - ἀπαλοὺς πτόρθυς). Il molto sangue e le molte ferite, che a dir di Livio, quella vittoria sarebbe costata ai Cartaginesi, son dovuti forse ad un po' di patriottismo dello storico romano.

Che diremo però delle due differenze, risguardanti la durata dell'assedio e il capitano che condusse la impresa? — Rilevasi da Livio e dagli altri scrittori della guerra punica seconda che Annibale, riuscito vittorioso a Canne, divise tutte le sue milizie in due eserciti, de' quali uno ritenne sotto i suoi ordini, e inviò l'altro nel Bruzio allo scopo di proteggere le due regioni sud-ovest della estrema Italia [2]. Questo esercito meridionale da principio fu capitanato dal fratello di lui, Magone, e quando costui, dopo alquanti giorni, fu inviato in Cartagine per ottenere rinforzi [3], gli fu sostituito nel comando Annone. Il quale dapprima tentò di estendere le conquiste cartaginesi in Lucania, ma battuto a Grumento da Tib . Sempronio Longo, dovette ritornare nel

[1] Per maggiore commodità del raffronto, pongo qui, una dirimpetto all'altra, le narrazioni dei due storici:

Liv. XXIII, 30, 1-4. Petelia in Bruttiis, aliquot post mensibus, quam oppugnari coepta est, ab Himilcone praefecto Hannibalis expugnata est. Multo sanguine ac vulneribus ea Poenis victoria stetit: nec ulla magis vis obsessos quam fames expugnavit. Absumptis enim frugum alimentis carnisque omnis generis quadrupedum suetae insuetaeque, postremo coriis, herbisque et radicibus et corticibus teneris strictisque foliis vixere, nec ante, quam vires ad standum in muris ferendaque arma deerant, expugnati sunt.

Polib. VII, 1, 3. Πετηλινοὶ τηρήσαντες τὴν πρὸς Ῥωμαίους πίστιν εἰς τοσοῦτον καρτερίας ἦλθον πολιορκούμενοι ὑπ' Ἀννίβου, ὥστε μετὰ τὸ πάντα μὲν τὰ κατὰ τὴν πόλιν δέρματα καταφαγεῖν, ἁπάντων δὲ τῶν κατὰ τὴν πόλιν δένδρων τοὺς φλοιοὺς καὶ τοὺς ἁπαλοὺς πτόρθους ἀναλῶσαι, καὶ ἕνδεκα μῆνας ὑπομεῖναι τὴν πολιορκίαν, οὐδενὸς βοηθοῦντος, συνευδοκούντων τῶν Ῥωμαίων, παρέδωκαν ἑαυτούς.

[2] Liv. XXIII, 1, 4; XXIII, 37; XXIV, 15 e altrove.

[3] Liv. XXIII, 11, 7. Nuntius victoriae ad Cannas Carthaginem venerat Mago, Hamilcaris filius...... retentus aliquot dies in recipiendis civitatibus Bruttiorum quaeque defecerant.

Bruzio [1], e poi, rinforzato dagli aiuti di Cartagine, portati in Italia da Bomilcare, si ricongiunse con Annibale a Nola, ove fu battuto da Marcello [2].

E Annone, da indi in poi, ci apparisce comandare le milizie cartaginesi nella estrema Italia meridionale. Imilcone viene ora per la prima volta in iscena nella storia di Livio, da cui vien detto Prefetto di Annibale. Fu egli predecessore di Annone, e succedette immediatamente al fratello di Annibale recatosi in Africa? — Ciò pare voglia farci intendere lo storico romano nel riferire ch'ei fa la impresa di Petelia prima della seconda battaglia di Nola e anche prima della disfatta toccata ad Annone presso Grumento; ma vedremo or ora come questa cronologia liviana abbia poco anzi nessun fondamento. Imilcone perciò doveva essere un capitano subalterno agli ordini di Annone. E qual meraviglia pertanto che Livio, anche ammesso che Imilcone abbia espugnata Petelia, riferisca quella impresa ad Annone, e che Polibio l'attribuisca ad Annibale, se, in fin de'conti, fu sempre costui che per sè o per i suoi generali se ne rese padrone?

Appiano afferma che Annibale aveva egli medesimo stretta la città di assedio e che poi vi lasciò Annone a continuarlo [3], e anche Valerio Massimo ci assicura che i Petelini furono assediati da Annibale [4]. Ma ciò non mi sembra credibile; poichè non vi hanno ulteriori indizi che il duce Cartaginese si sia recato in quelle remote regioni prima di tentare la impresa di Taranto, e d'altronde, ottenuta Capua, doveva ora tener rivolte tutte le sue mire ad impadronirsi di tutte le altre città della Campania, Napoli, Cuma, Casilino e Nola soprattutte.

Più grave ancora è la questione cronologica, che si affaccia spontaneamente a chi consideri come Livio dica caduta Petelia

[1] Liv. XXIII, 37, 10-11. In Lucanis ad Grumentum Tib. Sempronius, cui Longo cognomen erat, cum Hannone Poeno prospere pugnat....... Pulsus finibus Lucanis Hanno retro in Bruttios sese recepit.

[3] 'Ανν. 29. 'Ολιγώτεροι (i Petelini) γιγνόμενοι καϑ' ἕκαστον ἔργον ἐκακοπάϑουν μάλιστα ὑπὸ λιμοῦ· καὶ ὁ 'Αννίβας αἰσϑανόμενος περιετείχισεν ἀυτούς, καὶ Ἄννωνα ἐπέστησε τῇ πολιορκίᾳ.

[2] Liv. XXIII, 43, 6. — Vedi anche pag. 63 e segg.

[4] Val. Max. VI, 6 ext. 2. Petelini..... ab Hannibale, quia deficere a nostra amicitia noluerant, obsessi, legatos ad senatum auxilium implorantes miserunt. ..... Itaque Hannibali non Petilliam, sed fidei petellinae sepulcrum capere contigit.

soltanto dopo alcuni mesi di assedio, Polibio invece esser questo durato ben undici mesi.

A questo proposito, non sarà inopportuno rammentare che, stando al racconto liviano, l'assedio di Petelia avrebbe avuto principio all'appressarsi della primavera dell'anno 215, circa a quel tempo in che Casilino veniva assediata ed espugnata [1], cioè a dire verso la prima metà di marzo o, al più presto, entro la prima metà di febbraio. Ciò posto, non parmi che sotto la generica espressione di alcuni mesi (*aliquot post mensibus*) se ne possano intendere più o meno di cinque o sei, e allora, secondo questo computo, Petelia sarebbe caduta nel luglio o nell'agosto dell'anno 215. E come dunque Livio ne novera la resa tra i fatti avvenuti entro l'anno consolare 216, prima che terminato il terzo anno della guerra, Tib. Sempronio Gracco assumesse il consolato? [2]. Qui l'anacronismo è evidentissimo: o l'assedio ebbe principio in sul cadere dell'inverno, e Petelia dovette necessariamente cadere, essendo già consoli Ti. Sempronio Gracco e Fabio Massimo (marzo 215 - marzo 214), o quella piazza cadde, durante ancora il consolato di Varrone (marzo 216 - marzo 215), e allora il principio dell'assedio doveva porsi nella estate o nell'autunno di questo stesso anno.

Esaminiamo i termini estremi di queste due ipotesi. E primieramente che Petelia sia caduta nella estate dell'anno 215, a me sembra non possa revocarsi in dubbio. Livio alla caduta di Petelia fa seguire immediatamente quella di Crotone e di Locri [3], le quali, come afferma lo storico medesimo in una seconda e più prolissa narrazione che ci dà dello stesso fatto, e come noi avremo occasione di dimostrare, caddero certamente in sul finire della state o meglio nell'autunno dell'anno suddetto. Inoltre nel rac-

[1] Liv. XXIII, 19, 1-2. Mitescente iam hieme, educto ex hibernis milite, Casilinum redit, ubi ..... obsidio continua oppidanos praesidiumque ad ultimum inopiae adduxerat. — (XXII, 20, 1) Casilinum oppidum redditum Campanis est, firmatum septingentorum militum de exercitu Hannibalis praesidio. — (20, 4) Eodem tempore Petelinos ..... non Carthaginienses modo ..... sed Bruttii quoque ceteri oppugnabant.

[2] Liv. XXIII, 30, 13-14. Haec eo anno in Italia .... vario eventu acta..... (30, 14) Exitu anni Q. Fabius Maximus ..... — (30, 18) Circumacto tertio anno Punici belli Tib. Sempronius consul idibus Martii magistratum iniit.

[3] Liv. XXIII, 30, 6. Iisdem ferme diebus et Bruttiorum exercitus Crotonem Graecam urbem circumsedit ..... urbe a defensoribus vacua facile potiti hostes sunt.

conto liviano la resa di Petelia è posta subito dopo la notizia della grande vittoria riportata sopra Asdrubale presso l'Ebro, notizia divulgata in Roma per le lettere de' due Scipioni che avevano sconfitto Asdrubale [1]. Orbene, queste lettere sono indubbiamente quelle stesse di cui parla Livio in sul fine di questo libro, delle quali dice che giunsero in Roma al termine della state del 215, e vi portarono la novella delle grandi e prospere imprese operate nella Spagna [2]: poichè di altri prosperi eventi verificatisi nella Spagna, dalla vittoria dell'Ebro in poi, fino al giungere in Roma di queste lettere, Livio non ha fatto menzione. Si rifletta infine che in quella medesima estate ebbe luogo la seconda battaglia di Nola, ove Annone, venutovi dal Bruzio, restò vinto da Marcello [3]. Forse dunque Annone, nel partire per la Campania, aveva lasciato a continuare la impresa di Petelia Imilcone che, a dire di Livio, se ne sarebbe impadronito; seppure la città non cadde nelle mani dello stesso Annone, come riferisce Appiano, tornato appena da Nola.

Assegnata così la caduta di Petelia alla estrema estate dell'anno 215, vediamo di determinarne il principio dell'assedio. Polibio ci assicura che i Petelini sostennero un assedio di 11 mesi. E ciò vuol dire che, se con questi risaliamo indietro, partendo dal settembre o dall'agosto del 215, l'assedio di Petelia, principiò nel settembre o nell'ottobre dell'anno antecedente 216, e non già tra il febbraio e marzo del 215, come sembra doversi dedurre da Livio.

Forse però la contraddizione de' due storici è più apparente che reale. Livio infatti racconta che, al tempo in che cadde Casilino, cioè all'addolcirsi dell'inverno del 215, i Bruzii e i Cartaginesi insieme combattevano i Petelini (*Petelinos... oppugnabant*). Dunque, a quel tempo le ostilità contro Petelia erano già incominciate, sebbene la piazza non dovesse essere ancora interamente stretta; poichè da Petelia un'ambasceria può liberamente recarsi in Roma e tornare liberamente in patria, e i

[1] Liv. XXIII, 29, 17. Quae posteaquam litteris Scipionum Romae volgata sunt, non tam victoria quam prohibito Hasdrubalis in Italiam transitu, laetabantur. — (20, 4) Eodem tempore Petelinos ....

[2] Exitu aetatis eius, quo haec gesta perscripsimus, litterae a P. et Cn. Scipionibus venerunt, quantas quamque prosperas in Hispania res gessissent.

[3] Vedi pag. 308.

Petelini possono liberamente trasportar dai campi entro le mura le robe loro, quando, perduta ogni speranza di aiuto, risolvono di difendersi fino agli estremi. Da questo tempo in poi la città dovette esser bloccata dai nemici, e da questo punto altresì cominciano probabilmente a decorrere i mesi di Livio (*aliquot post mensibus*), mentre gli 11 di Polibio comprendono la intera durata dell' assedio.

Eliminate per tal maniera le due precipue differenze che corrono tra il racconto di Polibio e quello di Livio, sparisce altresì ogni dubbio che questo non sia derivato dal primo. Le due narrazioni ci si mostrano in perfettissimo accordo, nè a mostrarlo è necessario, come fa il Michael, incolpare Ateneo, di aver soverchiamente contratto le parole di Polibio [1]. La tradizione annalistica deve piuttosto ravvisarsi in Appiano nel narrare ch'ei fa delle crudeltà di Annone, dopochè ebbe espugnata la città, e dei bénefic̦ii che i Romani, in fin di guerra, avrebbero reso agli 800 Petelini, sopravvissuti a quella carneficina [2].

Resa di Locri e di Crotone. — Dopochè, in sul cadere della state dell'anno 215, i Cartaginesi furono per la seconda volta battuti a Nola, Annibale si ritrasse ad isvernare in Apulia, e prese stanza nei dintorni di Arpi, e Annone fece ritorno nel Bruzio [3], ove coadiuvato dalle popolazioni della contrada si diè a molestare le città greche circonvicine, le quali, rimaste fedeli alla causa di Roma, vi aderivano ora tanto più tenacemente, quanto più i Bruzii, loro eterni nemici, si tenevano stretti a Cartagine. E prima volse le armi contro Regio, intorno a cui spesi indarno alcuni giorni, si diresse alla volta di Locri.

All'appressarsi del nemico, la maggior parte dei cittadini si sparsero pe'campi allo scopo di raccoglierne e trasportare entro

[1] Michael op. cit. pag. 20. Quamquam num propius ad Livi similitudinem integra Polybi narratio accesserit, omnem animo dubitationem eximi non posse non sum nescius. Valde enim Athenaeum Polybiana verba in brevius contraxisse in aperto est.

[2] Ἀννιβ. 29. Τῷ δ' αὐτῷ λόγῳ καὶ οἱ λοιποὶ πάμπαν ἀποροῦντες ἐξέδραμον ἐπὶ τοὺς πολεμίους, καὶ πολλὰ μὲν καὶ γενναῖα καὶ τότε ἔδρασαν, ὑπὸ δὲ ἀτροφίας καὶ ἀσθενείας σωμάτων οὐδ' ὑποστρέψαι δυνάμενοι διεφθάρησαν ἅπαντες ὑπὸ τῶν Λιβύων· καί τὴν πόλιν εἷλεν ὁ Ἄννων, ἐκφυγόντων καὶ ὧς ἀπ' αὐτῆς ὀλίγων τῶν δραμεῖν δυνηθέντων. Τούτους διερριμμένους οἱ Ῥωμαῖοι σπουδῇ συνῆγον, καὶ γενομένους ἐς ὀκτακοσίους κατήγαγόν τε καὶ συνῴκισαν μετὰ τόνδε τὸν πόλεμον αὖθις ἐς τὴν πατρίδα.

[3] Liv. XXIII, 46, 8. Hannibal ab Nola, remisso in Bruttios Hannone cum quibus venerat copiis, ipse Apuliae hiberna petit, circaque Arpos consedit.

le mura quanto potesse esser di utilità agl'invasori; così che fu facil cosa ad Amilcare, capitano della cavalleria Numida, impedir loro di rientrare, e i pochi rimasti in città dovettero pensare alla resa. Prima però fecero di nascosto scendere al porto il presidio romano e il prefetto di esso, L. Attilio, perchè vi s'imbarcassero, e sani e salvi ne andassero a Reggio, e poi ricevettero Amilcare e le sue genti a patti che i Locresi potessero governarsi e vivere secondo le proprie leggi; che la città fosse aperta ai Cartaginesi, ma il porto rimanesse in potere dei cittadini; che Locresi e Cartaginesi s'aiutassero a vicenda e in pace e in guerra [1].

Ma i Bruzii di ciò non contenti, perchè delusi nella speranza di saccheggiare Reggio e Locri, messo su un esercito di 15000 giovani, tentarono di per sè stessi la impresa di Crotone, guidativi da un disertore che aveva loro riferito come in città la plebe, di parte cartaginese, con a capo certo Aristonico, osteggiava i nobili romaneggianti. La plebe infatti aprì loro le porte, ed eglino furono padroni della città, tranne la rôcca, ove rifugiaronsi i nobili insieme con Aristonico, il quale volle con ciò far credere di aver voluto consegnare la città ai Cartaginesi e non ai Bruzii [2]. I Bruzii poi, padroni della città, tentarono di occupare anche la rôcca; ma vistala inespugnabile alle loro forze, chiamarono in loro aiuto Annone, che per mezzo di messi locresi riuscì a persuadere ai nobili di arrendersi. In tal maniera lasciarono Crotone, e condotti al mare, s'imbarcarono, e tutta la popolazione recossi a Locri [3].

Questi fatti erano già stati narrati in succinto da Livio nel capitolo 30 del libro XXIII, ove prima fa parola di Crotone, caduta in mano de'Bruzii, tranne la rôcca, e poi accenna a Locri, di cui dice che cadde in mano de' Bruzii e dei Cartaginesi per tradimento de' nobili, e conchiude affermando che di tutto quel paese la sola Reggio rimase libera di sè e fedele a Roma [4].

[1] Liv. XXIV, I.
[2] Liv. XXIV, 2.
[3] Liv. XXIV, 3.
[4] Liv. XXIII, 30, 6-10. Iisdem fere diebus et Bruttiorum exercitus Crotonem graecam urbem circumsedit, opulentam quondam armis virisque, tum iam adeo multis magnisque

Una ripetizione è qui evidentissima; nè può scusarsene lo storico romano, se non supponendo ch'egli nel libro XXIII abbia voluto accennare soltanto a quei fatti che poi particolareggiò nel XXIV. Ma neppure questa scusa può mandarglisi buona, quando si rifletta che alcune circostanze accennate nella prima narrazione ei le tace affatto nella seconda e che in altre contraddice a sè stesso. Così, per esempio, nel primo racconto egli asserisce che Crotone cadde facilmente in preda de'Bruzii, perchè la città era quasi spopolata; mentre nel secondo riferisce che cadde in mano di quelli per tradimento della plebe osteggiante i nobili e guidata da Aristonico [1].

Nel duplice racconto poi della presa di Locri la contraddizione è manifesta, asserendosi nel primo che i Locresi per inganno de'nobili si diedero ai Cartaginesi ed ai Bruzii, e narrandosi nel secondo che, rimasta esclusa fuori della città, assediata dai Cartaginesi e dai Bruzii, gran parte della popolazione; i nobili pressati dai nemici e dal popolo trattarono la resa [2]. Qui dunque non apparisce tradimento alcuno da parte de'nobili, i quali del resto, anche in Locri, come in tutte le altre città d'Italia dovevano essere favorevoli a Roma [3]. Ritengo pertanto che qui Livio si sia ripetuto, confondendo per di più gli scrittori a cui fece ricorso.

cladibus afflictam. Itaque urbe a defendentibus vacua facile potiti sunt hostes: arx tantum retenta, in quam inter tumultum captae urbis e media cede quidam effugere. Et Locrenses descivere ad Bruttios Poenosque, prodita multitudine a principibus. Rhegini tantum regionis eius et in fide erga Romanos et potestatis suae ad ultimum manserunt.

[1] Liv. XXIV, 2, 8-11. Unus veluti morbus invaserat omnes Italiae civitates, ut plebes ab optimatibus dissentirent; senatus Romanis faveret, plebs ad Poenos rem traheret. Eam dissensionem in urbe perfuga nuntiat Bruttiis ; Aristomachum esse principem plebis, tradendaeque auctorem urbis; et in vasta urbe lateque moenibus disiectis raras stationes custodiasque senatorum esse: quacumque custodiant plebis homines, ea patere aditum. Auctore ac duce perfuga, Bruttii corona cinxerunt urbem: acceptique a plebe primo impetu locos omnes, praeter arcem, cepere. — Si noti ancora che, secondo la narrazione del libro XXIV, la resa di Crotone sarebbe avvenuta dopo quella di Locri; mentre nel libro XXIII i due fatti hanno ordine inverso.

[2] Liv. XXIV, 1, 6-8. Tum metu victi (Principes Locrensium) consulturos se populum responderunt: advocataque extemplo concione, quum et levissimus quisque novas res novamque societatem mallent, et quorum propinqui extra urbem interclusi ab hostibus essent, velut obsidibus datis, pignoratos haberent animos, pauci magis taciti probarent constantem fidem, quam propalam tueri auderent; haud dubio in speciem consensu, fit ad Poenos deditio.

[3] Liv. XXIV, 2, 8. Unus velut morbus invaserat omnes Italiae civitates, ut plebes ab optimatibus dissiderent; senatus Romanis faveret, plebs ad Poenos rem traheret.

Ad ogni modo la cronologia ne rimane orribilmente confusa. La resa di Locri e di Crotone ebbe luogo nell'anno 217, come farebbe supporre la prima e più concisa narrazione liviana, riportata subito dopo la caduta di Petelia e prima degli idi di marzo, in cui Ti. Sempronio Gracco assunse il consolato [1]: oppure in sullo scorcio dell'anno consolare 215, come c'indurrebbe a credere la seconda più particolareggiata, esposta nel principio del libro XXIV? — A questa interrogazione è impossibile rispondere con Livio e neppure cogli altri antichi scrittori, che di questo avvenimento tacciono affatto [2].

Una risposta soddisfacente peraltro sembrami possa ottenersi da quanto si è per noi discorso intorno all'assedio e alla caduta di Petelia [3]. Da quella discussione parmi risultare che quella piazza, con molta probabilità, fu assediata nel settembre o nell'ottobre dell'anno 216, e cadde nell'agosto o nel settembre del 215. Ora, siccome anche il primo e più conciso racconto liviano segue immediatamente quello della resa di Petelia, ne viene per conseguenza che quelle due città caddero certamente dopo questa, e perciò nel settembre o nell'ottobre dell'anno 215.

Inoltre Livio, sebbene nella prima narrazione assegni la presa di Crotone ai soli Bruzii e quella di Locri ai Bruzii e ai Cartaginesi insieme, nella seconda del libro XXIV le attribuisce entrambi ad Annone, tornato dalla Campania nel Bruzio dopo esser stato battuto a Nola da Marcello [4]. Questa battaglia poi, che fu la seconda di Nola, fu combattuta fuor di dubbio nella state dell'anno 215 [5]. Locri e Crotone dovettero perciò cadere in mano de' Cartaginesi o in sul fine di quella medesima estate o anche più probabilmente nell'autunno di quello stesso anno;

[1] Liv. XXIII, 30, 6 ... 8 ... 18. Iisdem ferme diebus et Bruttiorum exercitus Crotonem Graecam urbem circumsedit ..... urbe a defensoribus vacua facile potiti sunt hostes ..... Et Locrenses descivere ad Bruttios Poenosque, prodita multitudine a principibus .... Circumacto tertio anno punici belli Tib. Sempronius consul idibus Martiis magistratum init.

[2] Unico a rammentarlo è Diodoro. 'Αννίβας κακουχίᾳ πολλῇ τὰς πόλεις τῆς βρεττίας παραλαβὼν ὕστερον εἷλε καὶ τὴν Κρότωνα καὶ τὸ 'Ρήγιον πολιορκήσων (XXVI, 21). Dal qual frammento isolato nessun vantaggio può trarre la nostra questione.

[3] Vedi pag. 313-316.

[4] Liv. XXIV, 1, 1. Ut ex Campania in Bruttios reditum est, Hanno, adiutoribus et ducibus Bruttiis, graecas urbes tentavit.

[5] Vedi pag. 305 e segg.

poichè Livio riferisce che Annibale dopo quella battaglia recossi in Apulia ai quartieri d'inverno [1], e chiude il racconto delle imprese di Annone nel Bruzio, riannodandolo con ciò che frattanto avveniva in Apulia, durante l'inverno [2].

Unica circostanza che sembra contraddire alle ripetute affermazioni di Livio, si è che costui asserisce come, all'appressarsi di Annone, i Locresi si diedero a raccogliere dai campi frumento, legna e quant'altro fosse necessario alla vita per non lasciar nulla in preda del nemico invasore [3]. Certo il frumento rimane in campagna nella sola stagione estiva, al tempo della mietitura e trebbiatura; ma qui sotto il vocabolo *frumento* debbono certamente intendersi le provigioni tenute ne' granai in campagna fuori delle mura della città, tanto più che è adoprato il singolare *frumentum* e non il plurale *frumenta*.

In Apulia neppure l'inverno pose tregua alle ostilità tra i Romani e Annibale. Il console Sempronio svernava a Luceria, Annibale non lungi da Arpi, e, secondo che la occasione si presentava propizia all'una o all'altra delle parti belligeranti, ne nascevano spesse e leggere scaramucce, donde i Romani uscivano di giorno in giorno sempre più agguerriti e fatti più cauti e più sicuri contro gl'inganni del nemico [4].

Così Livio chiude la narrazione della campagna italica dell'anno 215, e con ciò sembra voglia pagare, anche qui, uno de' suoi tributi alla tradizione annalistica, assegnando specialmente alle astuzie di Annibale le passate sconfitte di Roma, e i futuri successivi vantaggi della medesima alla perfetta conoscenza del nemico, che i soldati romani avrebbero via via acquistata.

Ben altre però dovettero esser le cause del cambiamento di scena, a cui da ora in poi dovremo assistere. L'anno che ora toccava il suo termine, oltre che non era stato molto propizio alle

[1] Liv. XXIII, 46, 8. Hannibal ab Nola, remisso in Bruttios Hannone cum quibus venerat copiis, ipse Apuliae hiberna petit.

[2] Liv. XXIV, 3, 16. In Apulia ne hiems quidem quieta inter Romanos atque Hannibalem erat.

[3] Liv. XXIV, 1, 2. Interim Locrenses frumentum lignaque et cetera necessaria usibus ex agris in urbem rapere, etiam ne quid relictum praedae hostibus esset.

[4] Liv. XXIV, 3, 16. In Apulia ne hiems quidem quieta inter Romanos atque Hannibalem erat. Luceriae Sempronius consul, Hannibal haud procul Arpis hibernabat. Inter eos levia proelia ex occasione aut opportunitate huius aut illius partis oriebantur, meliorque eis Romanus et in dies cautior tutiorque ab insidiis fiebat.

armi cartaginesi in Italia, era corso veramente infausto alle medesime in tutti gli altri luoghi, ove fra le due nazioni combattevasi questa tremenda lotta di vita e di morte. Nella Spagna i due Scipioni, spintisi dall'Ebro al Beti, vi avevano riportate due segnalate vittorie; in Sardegna un nuovo esercito cartaginese era stato interamente distrutto da T. Manlio Torquato; in Sicilia le legioni romane tenevan fermo di fronte alle forze di Cartagine, unite a quelle del nuovo alleato Geronimo, che poi, in sul finir dell'anno, cadde assassinato. Annibale quindi trovavasi in terra straniera e nemica perfettamente isolato, co' soli suoi veterani diminuiti abbastanza di numero, e senza neppure una speranza di probabili rinforzi, stante che si fosse per lui di molto affievolita anche quella che aveva riposta negli aiuti di Macedonia, dopo che gli ambasciatori inviatigli da Filippo eran caduti in mano de' Romani. Ecco perchè noi abbiam visto Annibale starsene, per tutto quest'anno, quasi inoperoso e le sue milizie riportare appena qualche leggero vantaggio nella remota contrada de' Bruzii, ove gli abitanti coadiuvavano le operazioni de' suoi generali. Il genio del gran Cartaginese illanguidiva per iscarsezza di mezzi; che se di tanto in tanto tornerà a brillare, saran questi come guizzi luminosi di una face splendidissima, dannata a spegnersi per mancanza di alimento.

Roma, per contrario, non impedita dal ricostituire le proprie legioni e dall'aumentarle al bisogno con nuove reclute, doveva naturalmente procedere di vantaggio in vantaggio. Volgente l'anno di cui abbiamo esaminato i principali avvenimenti, abbandonò bensì a loro stesse le remote e quasi tutte mal fide città del Bruzio, ma slanciò contro Annibale i suoi eserciti, strappandogli di mano molte città della Campania e lasciando in suo potere poco più che la sola Capua, e questa pure già tremante pe' suoi futuri destini. Ripresa così la via della offensiva doveva batterla risolutamente fino a che non fosse cacciato da Italia l'aborrito nemico.

CAPO IV.

DALLA RESA DI LOCRI E DI CROTONE ALLA CADUTA DI TARANTO

(214-213 a. C.)

Livio - lib. XXIV, 3 - XXV.

Terza battaglia di Nola. — Battaglia di Benevento. — Riacquisto di Casilino. — Marcello destinato in Sicilia. — Il consolato di Q. Fabio (figlio) e di Ti. Sempronio Gracco. — T. Pomponio Veientano vinto da Annone. — Riacquisto di Arpi.

Per la prossima campagna dell'anno 214 Roma aveva fatti apparecchi straordinari. Il pretore Fulvio, chiamato il popolo a parlamento, aveva mostrate le necessità della patria e fatto appello alla generosità de' ricchi, che tutti s' offriron pronti a sovvenire alla repubblica nelle presenti strettezze, promettendo altri di mantener del proprio le legioni di Spagna, paghi di esserne rimborsati in fin di guerra [1], altri di fornire all'armata marinai pagati per un anno o per sei mesi [2], e altri affidando lor capitali alle casse dello Stato, come a più sicuro depositario [3]. Le donne anch' esse s' assoggettarono volenterose alle disposizioni della legge Oppia per cui veniva loro imposto di non aver più di mezz' oncia d'oro in adornamento di lor persona e di non indossar vesti ricamate a varii colori [4]. E questa gara universale di fede e disinteresse aveva reso possibile mettere in mare 150 navi da guerra e in armi ben 19 legioni [5].

[1] Liv. XXIII, 49 e 49. — Valer. Max. V, 6, 8.

[2] Liv. XXIV, 11, 7-8. — Val. Max. l. c.

[3] Liv. XXIV, 18, 10-15. — Val. Max. l. c.

[4] Liv. XXXIV, 1, 1-2.

[5] Livio (XXIV, 11, 2) afferma che le legioni furono 18 — duodeviginti legionibus bellum geri placuit — Ma il Tartara (Atti dell'Accademia de' Lincei 1880-81. Memorie. Vol. VI, pag. 143 e segg.) ha dimostrato che nel passo liviano deve ravvisarsi un errore, proveniente forse da ciò che gli scrittori esponevano una dopo l'altra le provincie asse-

Il supremo comando di tante forze venne poi affidato ai due più eccellenti capitani di Roma, i soli che fossero atti a tener testa ad Annibale. Veramente a consoli dell'anno 214 erano stati eletti T. Otacilio e M. Emilio Regillo; ma il vecchio Fabio si oppose a viso aperto alla scelta di due uomini impari al bisogno, ordinò si rinnovasse la votazione, e i nuovi eletti furono Fabio medesimo e M. Claudio Marcello.

Marcello con due legioni andò ad accamparsi a Cales; due ne condusse seco in Apulia il pretore Q. Fabio, figlio del console; Sempronio rimase a Luceria con le due legioni, formate degli schiavi inscritti già nell'esercito; il propretore Levino seguitò ad occupar Brindisi con una legione e con le navi poste sotto il suo comando; Fabio Massimo restò pel momento in Roma ad accudire agli affari e a levar nuove truppe in complemento delle 19 legioni che dovevano porsi sul piede di guerra [1].

gnate a Varrone e a Levino, il quale ultimo ebbe in realtà una sola legione. Sbagliato così il numero delle legioni, anche la somma delle medesime dovette essere erroneamente computata. Varrone, per gli anni 214 e 213, ebbe non una ma due legioni, come raccogliesi dalla parola *legiones* con che vien designato l'esercito Varroniano, quando, in sul principio del 212, il comando del medesimo vien trasferito al pretore Claudio Nerone (Liv. XXV, 3, 4), e dal fatto che, a quel tempo stesso, per portare a 23 il numero delle legioni, se ne levarono 2 nuove soltanto (Liv. XXV, 3, 7). Il che viene a dire che nel 213 ve ne furono in armi 21, delle quali 2 dovettero per conseguenza esser capitanate da Varrone, che anche nel 214 dovette comandarne altrettante; poichè sappiamo da Livio (XXIV, 44), che per l'anno 213 nulla fu innovato relativamente al Piceno.

[1] Per maggior chiarezza di quanto si dirà in appresso, darò qui in un quadro il numero delle legioni romane per l'anno 214 e la loro destinazione sotto i rispettivi capi, secondo che si raccoglie da Livio (XXIV, 9-10).

CAPITANI	QUALIFICA	N.° DELLE LEGIONI	DESTINAZIONE
Q. Fabio Massimo	Console	2	Contro Annibale
M. Claudio Marcello	»	2	idem
Tib. Sempronio Gracco	Proconsole	2	Luceria poi Benevento
C. Terenzio Varrone	»	2	Piceno
Q. Fabio Massimo (figlio)	Pretore	2	Apulia poi Luceria
Q. Fulvio Flacco	»	2	Roma
P. Cornelio Lentulo	»	2	Sicilia
T. Otacilio Crasso	»	armata	Spiaggia urbana, poi Sicilia
M. Pomponio	Propretore	2	In agro gallico
M. Valerio Levino	»	1	Brindisi
Q. Mucio	»	2	Sardegna
	Totale delle legioni	19	

I Capuani, spaventati da così grande apparato di forze e paventando la vendetta di Roma, ricorsero ad Annibale, il quale, lasciata subitamente Arpi, corse al suo antico campo di Tifata, e di là al lago Averno coll'intento di sorprendere Puteoli. Ma andatogli a vuoto questo tentativo, si diede a saccheggiare il territorio Napolitano, più per isfogo di rabbia che per isperanza ch'egli avesse di rendersi padrone della città [1].

Mentre egli era tutto intento a queste inutili imprese, alcuni giovani Tarentini vennero quivi a proporgli la dedizione di loro città, purchè avesse voluto appressarvisi con le sue milizie. Annibale però, non credendo per ora opportuno divertire in parti così lontane, rimandò l'acquisto di Taranto a tempi migliori, e rinviò que' messi confortati di buone speranze [2].

Terza battaglia di Nola. — Il suo ritorno in Campania e anche più questa sua scorreria verso il mezzodì di quella regione aveva ridestato in Nola i desiderii di parte popolare, sempre avversa ai Romani, la quale inviò pure al Cartaginese una deputazione colla sicura promessa di consegnargli la città. Egli però non si fidando molto de' Nolani, andò a rilento in quest'affare; così che, Marcello chiamatovi dai nobili Nolani, ebbe tutto il tempo di prevenirlo. Vi corse da Cales, presidiò la piazza con 6000 fanti e 300 cavalieri, e fecevi venire perfino dal campo di Suessola il propretore Pomponio; con le milizie ivi stanziate. Appressatosi finalmente Annibale, il console inviò di notte Claudio Nerone con la cavalleria per prendere i Cartaginesi alle spalle, e la mattina attaccò di fronte il nemico, e miselo in fuga. Nerone, o per brevità di tempo o per errore di strade, non potè mandare ad effetto gli ordini ricevuti, e la vittoria perciò non fu completa; ma pure, a quanto si dice, vi rimasero morti più di 2000 Cartaginesi e meno di 400 Romani.

Per tal modo Livio espone il racconto della terza battaglia di Nola, che sarebbe stata ancora la terza vittoria riportata da Marcello sopra Annibale. Questa però presenta a mio avviso dif-

[1] Liv. XXIV, 13, 7. Ad populandum agrum Neapolitanum magis ira, quam potiundae urbis spe processit.
[2] Liv. XXIV, 13.
[3] Liv. XXIV, 17.

ficoltà anche maggiori delle altre due, già da noi riferite ed esaminate [1]. Vediamolo.

Questa volta Annibale sarebbe stato chiamato a Nola non dalla speranza di poterla avere o per ispontanea dedizione o per forza, come nel primo caso, nè dalle preghiere dei Sanniti molestati da Marcello, come nel secondo; ma chiamatovi dalla stessa plebe Nolana, già da lungo tempo aliena dalla causa di Roma e nemica al proprio senato romaneggiante, con la sicura promessa di consegnargli la piazza [2]. Or come ciò, se la seconda vittoria di Marcello, secondo che narra il medesimo Livio, venne accolta con gioia anche dalla plebe di Nola? [3]

Senonchè concediamo pure la scappata alla mobilità della plebe, e ponderiamo piuttosto la condotta di Annibale. Egli, afferma il nostro storico, non s'indusse a prestar fede intera alla non dubbia promessa della plebe Nolana; poichè già due volte aveva tentata la impresa di quella piazza e sempre indarno. Andò quindi a rilento consumando in altre imprese il suo tempo [4].

Lasciando da parte che i Nolani non gli avevano mai dato motivo a dover dubitare di loro promesse, poichè le altre due volte non era stato da loro invitato; questo modo di diportarsi non mi sembra rispondente alla indole del gran Cartaginese, il il quale, dato che avesse ricevuto quel messaggio, o avrebbe recisamente respinta la proposta, o, accettatala, avrebbela messa in esecuzione in sull'istante: tanto più che era proprio un vero sciupinio di tempo quel devastare il territorio di Napoli, dalla quale per ben tre volte aveva dovuto ritrarsi [5], e la sua sagacia gli doveva certo far vedere che quel perder tempo avrebbe resa più difficile la riuscita del progetto, dando campo ai nobili di richiamare Marcello e a costui di provvedere alla difesa della piazza.

[1] Vedi pagg. 162-167 e 305-308.

[2] Liv XXIV, 13, 8. Adventu eius (Annibale) in propinquum agrum, Nolana mota est plebs, iamdiu aversa ab Romanis et infesta senatui suo. Itaque legati ad arcessendum Hannibalem, cum haud dubio promisso tradendae urbis, venerunt.

[3] Liv. XXIII, 46, 3. Milites... Marcellus Nolam reduxit cum magno gaudio et gratulatione plebis quae ante inclinatior ad Poenos fuerat.

[4] Liv. XXIV, 13, 11. Hannibal tempus terebat: bis iam antea nequicquam tentata re segnior ad credendum Nolanis factus.

[5] Vedi pagg. 43-46. Sarebbe questo il quarto tentativo fatto da Annibale su Napoli, la cui credibilità è in diretta relazione con quella della terza battaglia di Nola, da cui dipende.

Marcello infatti (è Livio che prosegue a narrare) chiamato dai primari cittadini, in un sol giorno, benchè rattenuto dal Volturno, da Cales recasi a Suessola, e nella prossima notte introduce in Nola 6000 fanti e 300 cavalieri [1].

Ma qui è la topografia che viene ad ispirarmi, se non altro, dubbi fortissimi.

Che Marcello, ora console, fosse col suo esercito accampato a Cales, Livio non lo dice in altro luogo, e non si potrebbe neppure arguire dalla posizione occupata dall'altro console, lasciata anch'essa dal nostro storico indeterminata [2]; quantunque dovesse essere accampato non molto lungi di lì [3], nè ci apparisca chiaro il piano di questa nuova campagna dell'anno 214.

Comunque siasi, seguiamo Livio, e riteniamo pure che Marcello fosse accampato a Cales, e che da qui siasi recato a Suessola. Da Cales a Suessola la via più ordinaria e più breve sarebbe stata quella per Casilino, Capua, Calazia; ma nella primavera dell'anno 214, nel qual tempo avrebbe avuto luogo la terza battaglia di Nola, tutte queste città erano in mano dei Cartaginesi di cui un presidio era anche al campo di Tifata, lasciatovi da Annibale. È presumibile dunque ch'egli, senza incontrare ostacolo di sorta, abbia potuto percorrere questa via, seminata di nemici?

Non gli sarebbe perciò rimasta se non l'altra, già percorsa da lui l'anno 216, la prima volta che recossi a Nola, movendo da Casilino e passando per Caiazia, Saticola, Trebula e per le montagne sopra a Suessola; ma in questo caso la lunghezza del cammino mi darebbe almeno almeno il diritto di dubitare che egli, ritardato per giunta dal Volturno, abbia potuto percorrerlo in un giorno solo.

[1] Liv. XXIV, 13, 9. Prevenit incoeptum eorum (Nolani) Marcellus consul, a primoribus accitus. Die uno Suessolam a Calibus, quum Volturnus amnis traiicientem moratus esset, contenderat. Inde proxima nocte sex milia peditum equitesque trecentos, qui praesidio senatni essent, Nolam intromisit.

[2] Liv. XXIV, 12, 5. Maximus, postquam Hannibalem Arpis profectum et regredi in Campaniam allatum est, nec die nec nocte intermisso itinere ad exercitum redit.

[3] Altrimenti non sarebbe stato possibile ciò che di Fabio dice Livio. « Iisdem fere diebus et Q. Fabius consul ad Casilinum tentandum, quod praesidio punico tenebatur, venit (XXIV, 14, 1).

Nè qui cessano i dubbi e le difficoltà. Il racconto di Livio, come osserva giustamente lo Streit [1], suppone che Nola fosse stata lasciata dai Romani senza guarnigione di sorta; mentre il medesimo storico aveva già affermato il contrario [2]. Che se i Romani erano presenti, ogni tentativo di parte popolare sarebbe stato facilmente represso, e la guarnigione sarebbe stata sufficiente a respingere l'assalto nemico, senza che vi fosse il bisogno di chiamare in soccorso Marcello.

Ma v'ha ancora di più. Marcello non si contenta di aver presidiato Nola con 6,000 fanti e 300 cavalli: saputo lo appressarsi di Annibale, chiamavi anche il propretore M. Pomponio che col suo esercito era stanziato nel campo sopra Suessola [3]. Ora il propretore M. Pomponio, secondo che asserisce lo stesso Livio, in quest'anno 214, aveva avuto per destinazione l'agro Gallico [4]. Com'è dunque che costui trovasi ora nel campo Claudiano sopra a Suessola a disposizione del console Marcello? — Oh va, e fidati di Livio!

Neppure la narrazione della battaglia va scevra da gravi osservazioni. Marcello fa uscire di notte Claudio Nerone con la cavalleria dalla porta opposta ai nemici, coll'ordine di seguirne le mosse e di prenderli alle spalle, appena incominciata la battaglia [5]. Intorno a Nola però dappertutto son campi [6], e quella pianura, nota acconciamente lo Streit, è tale che può tutta misurarsi coll'occhio, e quindi disadatta al piano di battaglia ideato dal console. In quel terreno la cavalleria romana facilmente avrebbe potuto essere scoperta e messa fuori di combattimento.

[1] Op. cit. pag. 25-27.

[2] Liv. XXIII, 48, 2. M. Claudio Marcello imperavit (consul), ut retento Nolae necessario ad tuendam urbem praesidio, caeteros milites demitteret Romam, ne oneri sociis et sumptui rei publicae essent.

[3] Liv. XXIV 17, 2. Quem (Annibale) ubi adventare consul sensit, Pomponio propraetore cum eo exercitu qui supra Suessolam in castris erat, accito, ire obviam hosti parat nec moram dimicandi facere.

[4] Liv. XXIV, 10, 3. Prorogatum deinde imperium omnibus qui ad exercitus erant, iussique in provinciis manere..... M. Pomponius in agro Gallico. — Vedi ancora a questo proposito il relativo prospetto delle legioni messe in arme da Roma per l'anno 214, posto a pagina 324.

[5] Liv. XXIV, 17, 3. Claudium Neronem cum robore equitum, silentio noctis, per aversam maxime ab hoste portam emittit, circumvectumque occulte subsequi sensim agmen hostium iubet, et cum coeptum proelium videret, ab tergo se obiicere.

[6] Liv. XXIII, 44, 7. Et sunt omnia campi circa Nolam.

Non si comprende poi come la cavalleria romana, 300 cavalieri in tutto e per tutto, abbia ora acquistata tanta importanza, da stare a fronte alla cartaginese, preponderante per numero e per valore, nè come Claudio Nerone, aggiratosi per un giorno intero in quella pianura, non sia riuscito a scorgere il nemico, nè perchè Marcello, anche dopo fallitagli quella sua manovra della cavalleria, non abbia osato completar la vittoria, inseguendo i nemici fuggenti, ma abbia piuttosto dato ai suoi soldati vincitori il segnale della ritirata [1].

Chi infine potrà indursi a credere che de' Cartaginesi perissero 2,000 e de' Romani soli 400? [2].

Tutto sommato, a me sembra possa conchiudersi che questa terza battaglia di Nola è o una mera invenzione di qualche annalista, oppure una seconda narrazione di una delle altre due battaglie combattutesi presso quella città e creduta dal nostro storico una terza battaglia, perchè esposta con circostanze alquanto diverse dallo scrittore da cui deve averla desunta. Gli antichi storici fino a noi pervenuti non vi accennano neppure, e ciò, mentre mi conferma nella mia opinione, mi dispensa puranco dallo investigare donde Livio abbia potuto derivare questa supposta terza vittoria di Marcello.

Tre giorni dopo questa battaglia, il duce Cartaginese, prosegue Livio, si partì da Nola, e avviossi alla volta di Taranto, seminando per via strage e rovina. Come però si pose il piede nel territorio tarentino, per affezionarsene gli abitanti, fe' cessare dalle devastazioni, e l'esercito procedette amichevolmente senza uscire mai di strada, finchè si giunse presso le mura della città. Sperava Annibale, e i messi Tarentini recatisi a lui nel lago Averno [3] avevangli destato in core tale speranza, che all'appressarsi delle sue prime schiere la popolazione avrebbe fatto alcun movimento in suo favore. Ma niente di tutto questo. Tre giorni prima ch'ei arrivasse a Taranto, eravi entrato M. Livio, inviaviatovi dal propretore Levino che a Brindisi era a capo dell'ar-

[1] Liv. XXIV, 16, 5. Sed quia equites non adfuerunt in tempore, ratio compositae rei turbata est. Non ausus insequi cedentes Marcellus vincentibus suis signum receptui dedit.

[2] Liv. XXIV, 17, 6. Plus tamen duo milia hostium eo die caesa traduntur, Romanorum minus quadringentos.

[3] Vedi pag. 325.

mata, e il nuovo Prefetto, chiamata in fretta e in furia la gioventù Tarentina sotto le armi e posti corpi di guardia alle porte e in varii punti delle mura, impediva ai nemici e ai dubbi amici di tentar cosa alcuna. Annibale perciò tornò indietro ed accampossi a circa un miglio dalla città, ove rimasto alquanti giorni, nè veduto venire alcuno de' suoi partigiani nè lettere nè ambascerie, tolse il campo, e risparmiando anche questa volta il territorio di Taranto, si diresse alla volta dell'Apulia. Giunse a Salapia, che già l'estate era trascorsa, e siccome la città parvegli adatta pe' quartieri d'inverno, vi fe' portare copia di frumento dai campi di Metaponto e di Eraclea, e inviati Numidi e Mauri a predare pel territorio Salentino ne ritrasse non molta preda ma gran numero di cavalli, de' quali ben 4000 diede a domare ai suoi cavalieri [1].

Durante la buona stagione dell'anno 214, si verificarono in Italia altri avvenimenti, degni bensì di memoria, ma posti quasi fuori d'ogni discussione, attesa la mancanza di riscontro con altri antichi scrittori. Io pertanto non farò altro che compendiarli da Livio allo scopo di porre innanzi al lettore tutte le fila della nostra storia, aggiungendovi quelle sole riflessioni che per avventura potranno trarsi dall'unico racconto liviano.

Battaglia di Benevento. — Nel frattempo, anzi un po' prima che sarebbe stata combattuta la terza battaglia di Nola, testè esaminata, Annone toccava una tremenda disfatta dal procosole Sempronio Gracco. Il console Fabio che, in sull'aprirsi della campagna, dicemmo rimasto in Roma, udito appena che Annibale erasi mosso dall'Apulia per alla volta di Capua, corse a grandi giornate al suo campo, ordinò al proconsole Sempronio che con le sue legioni formate in gran parte di schiavi arrolati, venisse a Benevento, e inviò in sua vece a Luceria il pretore Q. Fabio, suo proprio figlio. Volle però fortuna che, quasi ad un tempo e come per un concerto preso, insieme a Gracco s'accostasse a Benevento Annone con 17000 fanti, Bruzii e Lucani in massima parte, e 1200 cavalieri quasi tutti di Numidia e di Mauritania, e si accampasse a sole tre miglia dalla città, donde si diè a predare il circonvicino territorio. Gracco che in sulle prime erasi aquartierato entro la città, trasse subitamente i suoi

[1] Liv. XXIV, 20, 9-16.

fuor delle mura a circa un miglio dal campo cartaginese, e fatta promessa di libertà a chiunque di loro avesse recata la testa di un nemico, indisse la battaglia pel giorno seguente.

Allo spuntar del sole, attaccossi infatti la zuffa, e fu tremenda. Gli schiavi combattevan da leoni, ma il pensiero di avere in mano il prezzo della libertà rendevali impacciati, così che, in capo a quattro ore, la vittoria pendeva ancora indecisa. Allora finalmente Sempronio fe' bandire essere il lor valore manifesto e la loro emancipazione assicurata; unico prezzo di libertà la vittoria. E la vittoria fu sicura. Indarno i nemici con la loro cavalleria opposero un argine a quegli uomini, da tanto tempo anelanti a libertà; furon vinti e disfatti e di così numeroso esercito camparono soli 2000, cavalieri in gran parte, che insieme al duce dovettero la vita alla fuga. I vincitori, de' quali perirono appena 2000, con bottino d'armi, di prigioni e di bestiami, rientrarono in Benevento, ove s'ebbero dal proconsole gran parte della preda, doni e libertà. La città li accolse in gran festa, e imbandì loro banchetti in pubblico sulle vie e sulle piazze, ov' eglino sedettero a mensa con in capo il pileo e colle bende di lana bianca, simbolo e premio della ottenuta libertà [1]. Nè la libertà concessa a tanti valorosi fu per allora di peso alcuno all'erario; chè i lor padroni, presentatisi dinanzi ai censori, dichiarono di non volerne il prezzo, se non a guerra finita [2].

Peraltro non andò guari che Annone potè rifarsi alquanto di questa terribile sconfitta. In Lucania Gracco aveva inviato a far preda alcune coorti arrolate in quella stessa regione con a capo un prefetto de' socii, e Annone, sorpresele qua e là vaganti, fecele a pezzi e inflisse al nemico una strage non molto minore di quella patita a Benevento. Ma poi, per timore di essere inseguito da Gracco, si ritrasse prestissimamente entro i confini del Bruzio [3].

Proverò altrove che questo fatto deve annoverarsi tra quei del seguente anno (213), ove Livio ci dà del medesimo una seconda e più particolareggiata narrazione, e ove io tornerò ad occuparmene. È una delle solite ripetizioni a cui lo storico di

[1] Liv. XXIV, 14-16.
[2] Liv. XXIV, 18, 12.
[3] Liv. XXIV, 20, 1-3.

Roma si lascia di tanto in tanto trascinare dal rimescolamento delle sue fonti. Queste poi dovettero, anche qui, essere esclusivamente romane, e la perdita fatta da Annone di circa 17000 uomini, di soverchio esagerata, specialmente in rapporto con i circa 2000 Romani caduti in sul campo, ci fa intravvedere Valerio Anziate o qualcun altro degli annalisti più proclivi alla esagerazione.

Riacquisto di Casilino. — Fabio in questo frattempo non si stette inoperoso. Sua mira principale era Capua; ma alla infedele città non si poteva neppure pensare, se prima non si fosse riacquistato Casilino, caduta in potere di Annibale in sul finire dell'anno 216, ed ora presidiata da 2000 Campani e da 700 Cartaginesi, capitanati da Stazio Mezio, inviatovi da Cn. Manlio Atellano, che a quel tempo era *medis-tutico* di Capua. A Casilino pertanto ei pose l'assedio, subito che giunse in Campania, e cercò di espugnarlo. Ma, vista la impresa difficile, a causa specialmente de'servi e della plebe che, messa in arme da Mezio, molestava e tentava di forzare il suo accampamento nel tempo in che egli attendeva ad assediare la città, mandò in Nola al collega Marcello, invitandolo a venire a coadiuvarlo nella impresa, o che, altrimenti, vi avrebbe chiamato il proconsole Sempronio da Benevento. Marcello, lasciato a Nola un presidio di 2000 soldati [1], venne co' restanti, tenne a bada i Campani già messisi in marcia, e Casilino fu interamente bloccata. Ciò non ostante le cose andavano a lungo e non molto bene; i Romani, fattisi troppo dappresso alla piazza, dovettero più volte ritrarsene con danno e vergogna, e Fabio avrebbe abbandonato quella impresa, piccola, com' ei diceva, ma difficile e pericolosa al pari delle più grandi, se Marcello non gli si fosse opposto. Si preparò quindi un generale assalto, e si accostarono alla città le macchine di ogni genere, così che i Campani, presi da timore, pregarono Fabio che li lasciasse tornar liberi a Capua. E già circa cinquanta n'erano usciti, quando Marcello occupò d'improvviso la porta, uccise o ricacciò gli altri, entrò a forza nella piazza, e vi menò terribile strage. Per tal maniera Casilino, dopo soli due anni,

[1] Espongo il fatto secondo la narrazione di Livio. In quanto a me, dimostrata una volta la insussistenza della terza vittoria di Marcello, ambedue i consoli, in sull'aprirsi della campagna, posero l'assedio a Casilino.

ricadde in mano de' Romani; i prigionieri, o Capuani o soldati di Annibale che si fossero, vennero inviati in Roma e gittati in carcere, e la turba de' popolani divisa e data in guardia ai circonvicini municipii [1]. I soli cinquanta Campani che eransi affidati a Fabio, vennero per ordine di costui rinviati a Capua.

Ho voluto riprodurre quasi per intero il racconto liviano per mostrare com' esso non sia punto improntato a benevolenza verso Roma. Il modo proditorio, per cui i consoli del 214 riacquistarono quella piazza, ci apparisce in tutta la sua turpe nudità, non ostante la intralciata fraseologia con che lo storico di Roma s' ingegnò velarla [2]. Che se tanto osò far Livio per attenuare il turpe atto, che cosa non avran fatto, di fronte al tradimento e alla crudeltà di Marcello, gli annalisti soliti a ritrar sempre con colori vivissimi le vere o inventate crudeltà di Annibale, la vera o supposta punica malafede? E da ciò io deduco che Livio dovette desumere la narrazione non da scrittori romani, ma probabilmente da Polibio, sebbene di costui non ci rimanga, intorno a ciò, frammento alcuno.

Fabio che a Casilino ci si presenta alquanto inclinevole a sentimenti di umanità e di mitezza, dà invece libero sfogo al suo crudele odio nel Sannio e perfino nella Lucania per dove si diè a scorrazzare, appena fatto il riacquisto di Casilino. Il paese degli Irpini fu da lui orribilmente devastato, messo il fuoco a campi estesissimi, e trattane preda di bestiami e di uomini; Telesia, Consa, Fugifula, Orbitanio, Blanda ed Eca tornarono, per opera del console, a far parte del dominio romano.

Ma anche questo racconto delle imprese di Fabio merita una qualche osservazione. Fra le città riprese dal console sono noverate anche Compulteria e Blanda, di cui la prima già abbiam vista riconquistata da Fabio medesimo nell' anno antecedente [3]; l'altra poi, situata certamente sulla spiaggia tirrena tra Pesto e Laino, era troppo lungi dal campo d'operazione di Fabio, perchè

[1] Liv. XXIV, 19.

[2] Liv. XXIV, 19, 8-9. Vineae omniaque alia operum machinationumque genera cum admoverentur, Campanique Fabium orarent, ut abire Capuam tuto liceret, paucis egressis, Marcellus portam, qua egrediebantur occupavit, cedesque promiscue omnium circa portam primo, deinde irruptione facta etiam in urbe fieri coepta est..... Casilinum inter conloquia cunctationemque petentium fidem per occasionem captum est.

[3] Vedi pag. 306.

egli, in brevissimo spazio di tempo [1], si potesse spingere fin là. In quanto a Compulteria, il Sigonio, a cui s'era già offerta la difficoltà, tentò di eliminarla ammettendo che quella città fosse in questo frattempo ricaduta in mano di Annibale, senza che Livio ne abbia fatta menzione. Io, per me, ritengo piuttosto che in ciò debba ravvisarsi una delle molte ripetizioni in che Livio si è lasciato indurre dai varii scrittori a cui fece ricorso. Per ciò poi, che riguarda Blanda, non mi sembra disprezzabile la opinione testè affacciata dal Racioppi, che cioè nel passo liviano, in luogo di *Blandae,* s'abbia a leggere *Bantiae* che sorgeva a confine tra l'Apulia e la Lucania [2].

Marcello non potè emulare in tali imprese il collega, perchè tornato appena da Casilino a Nola, vi cadde malato [3].

Marcello destinato in Sicilia. — Frattanto novelle ben tristi giungevano dalla Sicilia. In Siracusa all'ucciso Geronimo era succeduto un governo repubblicano; un tentativo di riscossa fatto dai parenti ed amici del morto re era stato soffocato nel sangue e nella strage di tutti i membri della reale famiglia, perfino delle donne e delle innocenti fanciulle che indarno avevan cercato asilo presso le are del sacrario domestico, e in mezzo al cozzar delle fazioni e al tentennare del nuovo governo tra l'amicizia di Roma e quella di Cartagine, Ippocrate ed Epicide, due scaltri emissarii di Annibale e indefessi fautori di parte Cartaginese, erano riusciti a farsi eleggere pretori. E sebbene in città prevalessero ancora i consigli di pace, e i Siracusani, impetrata già dal pretore Appio una tregua, si fossero spinti perfino a intavolare con lui trattative pel rinnovamento dell'antica amicizia con Roma, era evidente che i due nuovi pretori avrebbero fatto ogni sforzo perchè quei negoziati non approdassero.

Fu in questa circostanza che il senato romano, venuto in forte pensiero dell'isola, risolvette d'inviarvi il console Marcello [4], il quale, stando a Livio, vi si recò in sul cadere della state del-

[1] Liv. XXIV, 20, 7. Haec a Q. Fabio intra paucos dies gesta.

[2] Giacomo Racioppi, Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata. Roma 1889. Vol. I, pag. 263, n. 1.

[3] Liv. XXIV, 20, 7. Marcellum ab gerundis rebus valetudo adversa Nolae tenuit.

[4] Liv. XXIV, 21, 1. Romani, cum bellum nequaquam contemnendum in Sicilia oreretur, morsque tyranni duces magis impigros dedisset Syracusanis, quam causam aut animos mutasset, M. Marcello alteri consulum eam provinciam decernunt.

l'anno suo consolare (214-213). Appena giuntovi, avocò a sè le pendenti trattative di pace, ricevette i messi del governo Siracusano, ne inviò de' propri, e già pareva prossimo un accordo definitivo, quando Ippocrate, uscito di città con una masnada indisciplinata e tumultuosa di disertori e di mercenari, devastò parte della provincia romana, battè alcune truppe inviate colà da Appio in difesa degli alleati, e insieme al fratello Epicide che, espulso dai Siracusani, venne poco dopo a raggiungerlo, riuscì a staccare da Siracusa la città di Leontini, e vi si afforzò. Marcello ed Appio, d'accordo col governo siracusano, mossero allora contro la città ribelle, la presero d'assalto, vi menarono orribile strage di 2000 disertori, e poi tornarono alla volta di Siracusa, ove ogni cosa aveva cangiato di aspetto. Ippocrate ed Epicide, fuggiti da Leontini ad Erbesso, e quivi riunitisi all'esercito Siracusano, uscito più tardi in campo per alla volta di Leontini, a furia di giri e raggiri, di falsi messi, di notizie inventate ed esagerate, avevano operato nella città una nuova rivoluzione, per cui la maggior parte de' pretori e de' romaneggianti era stata uccisa od espulsa, e i due fratelli erano stati eletti nuovamente pretori.

I Romani, accampatisi nell'Olimpio a circa tre miglia e mezzo dalla città, tentate dapprima invano le vie degli accordi, assaltarono Siracusa per mare e per terra, colla speranza di trovare, in giro sì largo, un luogo accessibile. Ma il genio di Archimede proteggeva la città, e tutti gli sforzi de' Romani riuscirono inutili, così che Marcello dovette desistere dall'assalto e convertirlo in un assedio regolare.

Frattanto però che la città era assediata, il console con un terzo dell'esercito si diè a correre qua e là per l'isola allo scopo di riacquistare le città passate a parte Cartaginese, ed infatti ebbe per dedizione Eloro ed Erbesso, ed espugnata Megara, ne smantellò le mura e misela a sacco. Finalmente scontratosi per via con Ippocrate che uscito di città con 10,000 uomini tentava unirsi al generale cartaginese Imilcone e attraversare i disegni del console, e coltolo alla sprovvista, lo battè con grave perdita, e tornossi all'assedio di Siracusa.

Così Livio [1] il quale infine del racconto, tratto di peso da Polibio, ci assicura che tutti questi fatti si verificarono in Sicilia,

[1] Liv. XXIV, 21-39.

durante l'autunno dell'anno 214 [1]. Ma la cronologia liviana è qui del tutto inammissibile, e a ripudiarla basterebbe il solo riflesso, che lo storico di Roma, pel seguente anno 213, tace affatto delle cose di Sicilia, segno evidente che gli avenimenti di due anni sono stati da lui contrâtti in un solo, a cui, del resto, è impossibile assegnarli tutti. Marcello, tornato da Casilino a Nola, eravi caduto malato, e ciò dovette avvenire nella state dell'anno 214, anche un po' inoltrata, se, come riferisce Livio, quella malattia tenne impedito il console dal gareggiare con il collega, che in quel frattempo andava seminando la distruzione nel Sannio, e ne bruciava i campi [2]. Inoltre la malattia del console non dovette esser cosa di lieve momento, se gli antichi scrittori, dai quali Livio trasse la notizia, credettero opportuno di registrarla. Marcello dunque, ad ogni modo, non avrebbe potuto approdare in Sicilia, se non ad autunno già cominciato. Come dunque in così breve spazio di tempo, quanto ne corse tra il suo arrivo e il principio d'inverno, avrebbe egli potuto compiere tutte le imprese che Livio dice fatte da lui entro l'anno 214?

Io, per me, penso che Marcello fu bensì destinato in Sicilia, durante la state dell'anno suddetto, appena cioè il senato riseppe della brutta piega, che gli affari di Sicilia andavano prendendo, ma che la sua partenza fu ritardata, vuoi dalla grave malattia in che era incorso, vuoi dalle nuove trattative di pace intavolate dai Siracusani col pretore Appio; e ne inferisco che Marcello recossi in Sicilia nella primavera dell'anno 213 [3], e ardisco aggiungere che forse Livio cadde in errore dall'aver trovato scritto che Marcello andò in Sicilia nella qualifica di console, mentre in verità non vi si recò che come proconsole.

[1] Liv. XXIV, 39, 13. Haec in Sicilia usque ad principium hiemis gesta.

[2] Liv. XXIV, 20, 4. Samnis gravius devastatus, perusti late agri.

[3] Tutti i moderni scrittori della seconda guerra punica, non esclusi neppure nè il Vannucci nè il Mommsen, pongono l'arrivo di Marcello in Sicilia nell'estate dell'anno 214. Eppure le difficoltà da me avvertite saltano naturalmente sull'occhio, e le ragioni da me addotte in contrario non mi sembrano disprezzabili. Che anzi si verrebbe alle stesse conclusioni usando di un metodo retrospettivo, partendo cioè dalla caduta di Siracusa e risalendo coi dati, somministratici da Livio e da Polibio, fino alla venuta di Marcello. Ciò veramente porterebbe me troppo fuori dei limiti del mio lavoro, e d'altra parte, spero non tarderà molto a vedere la luce un importante scritto del Prof. Tuzzi intorno agli eventi di questa guerra in Sicilia, ove la mia tesi verrà apoditticamente dimostrata.

Il consolato di Q. Fabio (figlio) e di Ti. Sempronio Gracco. — Il vecchio Fabio, compiute le imprese del Sannio, tornò in Roma a presiedervi i comizi ne' quali riuscirono eletti consoli pel nuovo anno il proprio figlio Q. Fabio e Ti. Sempronio Gracco, ambedue assenti, e compiute appena le elezioni, a proposta dello stesso vecchio Cuntatore, i consoli designati, chiamati prestamente in Roma, assunsero subito l'ufficio [1].

La proposta di Fabio e la conseguente entrata in carica dei nuovi consoli, subito dopo la elezione, mi pare degna di nota. Ai tempi della seconda guerra punica, il *dies solemnis*, quello cioè in cui i consoli assumevano l'ufficio, era fissato ai 15 di marzo *(idibus martii);* i comizi consolari poi solevano tenersi alcun tempo innanzi, per modo che dalla elezione alla entrata in carica intercedevano sempre alcuni mesi. Or dunque, perchè mai, per l'anno consolare 213-212, viene derogato a questa norma? — Fissata una volta la partenza di Marcello per la Sicilia alla primavera dell'anno 213, a noi non rimane altra via per ispiegare questa novità, che assegnarla alla malattia del medesimo, la quale perciò dovette essere ben grave e lunga, se per tutto il rimanente tempo del suo consolato lo tenne lontano dal governo della Repubblica.

Comunque siasi, il consolato di Q. Fabio e Ti. Sempronio Gracco riuscì alquanto più lungo degli altri; eppure in Italia fu anche più povero di avvenimenti di quanti altri se ne incontrano nel periodo di questa nostra storia.

Nè poteva essere altrimenti; stantechè Annibale in Italia poco o nulla poteva operare. In Campania la sola Capua stava ancora per lui, ma perfettamente isolata e quasi a intera mercè de' Romani, che col riacquisto di Casilino erano tornati padroni di tutta la rimanente regione e delle strade che da essa mettevano nell'Apulia e nella Lucania. Ristretto perciò entro i brevi confini dell'Apulia e della Lucania e con un sol piè nel Bruzio, tenuto ancora quasi per intero da Annone, egli non poteva far altro che starsene in sulla difensiva e in sull'attesa di rinforzi, se mai fossero potuti venirgli da qualche parte.

[1] Liv. XXIV, 43, 9. His comitiis perfectis, auctore Q. Fabio consule, designati consules Romam accersiti magistratum inierunt.

Ma anche questa sua speranza era venuta mano mano affievolendosi. Alla Spagna, per adesso, non doveva pensare nemmeno. Gli Scipioni, passando di vittoria in vittoria, s'erano spinti fino alle colonne di Ercole, e riconquistata e riedificata Sagunto, ne avevano fatta una importante stazione della linea tra Cartagena e l'Ebro, pagando al tempo stesso alla infelice città un tardo sì ma doveroso tributo nazionale.

La impresa di Taranto, tentata in sullo scorcio dell'anno decorso allo scopo di poter direttamente comunicare con la Macedonia, andogli per allora a vuoto; ma ancorchè riuscita, non avrebbe certo accelerati gli aiuti di Filippo, il quale, conchiusa finalmente l'alleanza col gran Cartaginese, aveva bensì prese le armi, ma invece di correre rapidamente in Italia, erasi vôlto contro i possedimenti romani dell'Epiro, e quivi sorpreso da Levino alle foci dell'Aoo, aveva avuto a caro e grazia di poter fuggire mezzo nudo in Macedonia, ove gli Etoli, nuovi nemici suscitatigli contro dall'accorta politica di Roma, dovevano frenare le sue voglie bramose di conquista.

Speranze alquanto più lusinghiere dovevano destare nel cuore di Annibale le notizie di Sicilia, ove erasi venuta concentrando la più gran mole della guerra per opera de' due suoi infaticabili agenti, Ippocrate ed Epicide, e ove Cartagine, per suo stesso consiglio, aveva di recente inviato un buon nerbo di truppe sotto gli ordini del generale Imilcone coll'incarico di coadiuvare tutti i moti antiromani dell'isola. Quivi pertanto dovevano essere rivolti tutti i pensieri, e quivi solo riposte tutte le speranze di Annibale, in sull'aprirsi della campagna dell'anno 213.

La guerra italica fu assunta dai due consoli in persona, i quali, procurati appena i prodigii, recaronsi, Sempronio in Lucania contro Annone e il giovane Fabio in Apulia per far fronte ad Annibale.

T. Pomponio Veientano vinto da Annone. — In Lucania le cose passarono abbastanza tranquille. Il console Gracco vi combattè scaramucce di poco momento, e riacquistò alcuni villaggi di pochissimo valore. Penetrato quindi nel Bruzio fe' tornare alla soggezione di Roma due de' dodici popoli che si erano dati a Cartagine, e molto maggiori sarebbero stati i suoi progressi, se non li avesse arrestati la disfatta di T. Pomponio Veientano. Era

costui un prefetto de' socii (e perciò cittadino romano, come lo erano tutti i prefetti de' socii, e come ce lo indica la sua condizione di pubblicano), che avendosi acquistata una certa nomea di buon condottiero per alcune depredazioni eseguite felicemente nel Bruzio, osò con le sue turbe raccogliticce e disordinate affrontare Annone, da cui patì una disfatta così terribile, che tutta la sua gente vi rimase uccisa o presa, ed egli stesso cadde in mano del vincitore. La sua cattura, del resto, fu il minor male di quella sciagura, chè egli era uomo avaro, frodolento e temerario e alla repubblica dannosissimo [1].

Notai già come Livio abbia narrato questo stesso fatto riferendolo all'anno 214, subito dopo il riacquisto di Casilino, ed accennai alla mia opinione che esso debba piuttosto assegnarsi al consolato di Sempronio Gracco [2]. Infatti, che nella duplice narrazione debba ravvisarsi una delle solite ripetizioni di Livio lo mostra ad evidenza la identicità delle circostanze con la sola differenza che nel primo racconto il pubblicano Pomponio non vien nominato ma indicato soltanto con la qualifica di *praefectus socium*, e la sua masnada non ci vien data come raccolta da lui, ma dallo stesso Sempronio Gracco. Nè, d'altra parte, posso persuadermi che quella disfatta abbia avuto luogo nell'anno 214, subito dopo il riacquisto di Casilino. Fabio, standosi all'assedio di questa città, invitava Marcello a venirlo a coadiuvare da Nola, e soggiungeva che, nel caso ch'ei non potesse, vi avrebbe fatto venire Sempronio da Benevento [3]. Gracco dunque dopo la battaglia del Calore era rimasto a Benevento, e non erasi recato in Lucania, che d'altronde sappiamo assegnatagli in provincia nel suo anno consolare 213-212.

Un'altra lieve differenza ne' due racconti è circa il luogo ove Pomponio fu sconfitto, affermandosi nel primo che ciò avvenisse in Lucania [4], mentre il secondo sembra piuttosto accennare al paese de' Bruzii [5]. Può darsi però benissimo, come opina il Ra-

[1] Liv. XXV, 1, 3-5.
[2] Vedi pag. 89-90.
[3] Liv. XXIV, 19, 3-4. Nolam (Fabius) ad collegam mittit.... vel ipse, relicto Nolae praesidio modico, veniret; vel si eum Nola teneret ... se Ti. Gracchum proconsulem a Benevento acciturum.
[4] Liv. XXIV, 20, 1.
[5] Liv. XXV, 1, 3.

cioppi, che Pomponio sia stato sorpreso da Annone sui confini tra l'uno e l'altro paese [1], e quindi nata la varietà delle due lezioni, che probabilmente indusse Livio a ripetere il racconto.

Riacquisto di Arpi. — Esito migliore sortirono in Apulia le operazioni militari del giovane Fabio. Partito egli da Roma andò a stabilirsi nel vecchio campo sopra Suessola, ove poco dopo lo raggiunse il padre che dovevalo accompagnare in qualità di legato. Il vecchio entrò nel campo a cavallo, e a cavallo proseguiva il suo cammino, ancorchè avesse veduto il console venirgli incontro preceduto da' suoi dodici littori che, per riverenza a tanto uomo, non osavano dir nulla. E già erasi avanzato oltre l'undecimo de' littori, quando, d'ordine del console, l'ultimo intimogli di scendere. Allora finalmente il vecchio discese e disse: Ho voluto vedere, o figlio, se avessi saputo adempir bene al tuo nuovo ufficio di console [2]. Questo aneddoto, per sè medesimo di ben lieve momento, ci mette però in grado di conoscere quali sieno state le fonti di Livio in questa parte della sua storia; chè il medesimo ci vien narrato altresì, con leggerissime differenze, da Valerio Massimo e da Plutarco [3], e forse deve la sua origine al Quadrigario da cui lo desunse Aulo Gellio [4].

Stavasi ancora il console Fabio nel suo accampamento sopra Suessola, quando gli si offrì il destro di fare il riacquisto di Arpi, città importantissima di Apulia, che dopo la battaglia di Canne era stata tra le prime a passare a parte cartaginese per opera dell'Arpinate Dasio Altinio. Costui, vedendo ora volgere in basso la fortuna di Annibale e risorgere quella di Roma, recossi nottetempo dal console, e promisegli di riconsegnare ai Romani la città, se ei ne fosse degnamente ricompensato. Discussa la proposta in un consiglio di guerra, alcuni opinavano che il traditore dovesse essere ucciso, come uom doppio e nemico comune; ma avendo il vecchio Fabio fatto prevalere il parer suo che della condotta di quell'uomo si dovesse giudicare soltanto a guerra finita, fu insieme ai suoi compagni relegato a Cales, ove di giorno era guardato a vista e di notte rinchiuso in luogo ben sicuro.

[1] Op. cit. Vol. I, p. 262.
[2] Liv. XXIV, 44, 10.
[3] Valer. Max. II, 2, 4. — Plut. Fab. XXIV.
[4] A. Gell. II, 2, 13.

In Arpi frattanto la famiglia, che più nol vedeva, cominciò a impensierirsene e a ricercarlo, e poi, sparsasi la fama di sua assenza, la città ne fu tutta sossopra, tanto che per paura di qualche novità i fautori di parte cartaginese ne avvisarono subito Annibale che a quel tempo trovavasi in Salapia. Il Cartaginese non ne fu per nulla sgomento, e perchè lo teneva già in sospetto come uomo leggiero e di poca fede e perchè intravvide nel caso un buonissimo pretesto per mettere le mani ne' beni di una persona così ricca. Meditò peraltro nascondere la propria avarizia sotto le apparenze di un giusto disdegno, e fatti venire al suo campo la moglie e i figli di Altinio, li interrogò della fuga e dell'oro e dell'argento ch'ei avesse lasciato in casa, e conosciuto ogni cosa, li fe' ardere vivi.

Fabio in questo frattempo, accostatosi ad Arpi, accampossi a cinquecento passi dalla città, difesa da circa 5000 Cartaginesi, e da 3000 Arpinati, ed esploratane la posizione e le mura, risolvette di assaltarla dalla parte più forte, perchè meno guardata. Scelti quindi da tutto l'esercito un seicento soldati e i più robusti centurioni e affidatili a tribuni fra tutti valorosissimi, ordinò loro che in sulla quarta vigilia della notte accostassero a quella parte le scale, entrassero nella piazza, ne aprissero la bassa e stretta porta che da quel lato metteva in città per una via deserta e solitaria, e, ciò fatto, ne dessero col corno il segnale, perchè il rimanente dell'esercito potesse muoversi. Agevolò la esecuzione del disegno una dirottissima pioggia che dapprima costrinse i custodi e le guardie a rifugiarsi al coperto e col suo scroscio procelloso impedì fossero uditi i colpi di quelli, che frattanto rompevan la porta, e poi rallentando e venendo con più egual suono alle orecchie conciliò loro il sonno e feceli cadere addormentati. I Romani, rimasti per tal modo padroni di quella parte della città e della porta, diedero col corno il convenuto segnale, che ripetuto da altri sonatori già collocati ad eguali intervalli, fece sì che il console si movesse con tutto l'esercito e per la rotta porta potesse entrare in città poco prima del giorno. Allora finalmente, cessata la pioggia e il dì già vicino, i nemici destaronsi. I Cartaginesi, temendo che qualche inganno non s'ordisse loro alle spalle, posero contro i nemici in prima fronte gli Arpinati, i quali in sul principio combatterono

al buio e nella strettezza delle vie, ma poi alcuni di essi riconosciutisi con dei Romani, e abboccatisi e affratellatisi insieme, indussero i proprii concittadini a far causa comune con Roma, e quindi il pretore della città a recarsi dal console e a venire a patti con lui. L'esempio degli Arpinati fu seguito da circa mille Spagnuoli, i quali passarono a parte romana a sola condizione che il presidio cartaginese n'andasse sano e salvo ad Annibale in Salapia. Così Arpi fu riacquistata senza danno di alcuna persona fuorchè di un vecchio traditore e novello disertore [1].

La moglie e i figli di Dasio fatti arder vivi da Annibale per cupidigia di danaro; la procella che dapprima toglie dalle mura le guardie e poi le addormenta; il segnale dato dai Romani col corno e ripetuto a dati intervalli senza chè fosse udito da anima viva in città; il colloquio fra Arpini e Romani, tutto improntato a nuovi sentimenti di nazionalità italica e la facilità con cui, a un tratto, riescono ad intendersi gli uni cogli altri e a trarre a parte romana perfino i mille Spagnuoli della guarnigione, ci rivelano chiaramente che la narrazione liviana è stata derivata dalla tradizione annalistica, che alla realtà de' fatti aveva aggiunto queste ed altre circostanze del tutto inverosimili. Chi infatti può indursi ad accettare, senza riserva, che Annibale, sempre solito a presidiare le città con pochi de' suoi veterani, sufficienti appena a coadiuvare gli abitanti nella difesa, ne avesse ora lasciato in Arpi ben cinquemila, non ostante la estrema penuria di gente in che egli doveva trovarsi? Come spiegare la improvvisa defezione de' mille Spagnuoli, stati sempre affezionatissimi al loro capitano? E i Romani che, l'anno antecedente, a Casilino avevano fatta man bassa sul presidio cartaginese, per qual nuova cagione diventano ora ad un tratto umanissimi, e s'inducono a rimandar liberi oltre a quattro mila Cartaginesi? Non sarebbe stato forse più vantaggioso per la causa di Roma sbarazzarsi di tutta la guarnigione o facendone strage o almeno ritenendola prigioniera?

Appiano ci ha tramandato di questa impresa un racconto molto diverso [2], sebbene l'unica circostanza della famiglia del

[1] Liv. XXIV, 45-47, 12.
[2] 'Αννιβ. 31.

traditore arsa viva da Annibale, in che conviene con Livio, ci riveli pur esso una fonte romana. Narra egli che Dasio non recossi già al campo di Fabio sopra Suessola, ma in Roma stessa, ove propose in senato di voler fare ammenda del primo tradimento col restituire a parte romana la patria, mediante un nuovo, e che la sua proposta destò negli animi tanta indignazione, che potè a malappena campare la vita, e cacciato di città, in odio ad un tempo ai Romani e ad Annibale, dovette andar vagando qua e là per il paese. In quanto ad Arpi, lo storico ci assicura che la città fu presa di notte, per tradimento, da Fabio Massimo, il quale, trucidata la intera guarnigione, collocovvi un presidio romano [1].

E il semplicissimo racconto di Appiano a me sembra molto più veritiero, come quello che non urta in nessuna delle difficoltà già notate in quello di Livio, e insieme ci apprende la cagione per cui la piazza non fu potuta soccorrere da Annibale, che pure aveva il suo quartiere generale a pochi passi da Arpi, in Salapia, tutto intento a preparare un colpo definitivo su Taranto.

[1] 'Αννιβ. 31. Τὰ δὲ 'Αργύριππα ἑτέρων ἐνδόντων εἷλε Φάβιος Μάξιμος νυκτός, καὶ κτείνας ὅσους ηὗρε Λιβύων, φρουρὰν ἐπέστησε τῇ πόλει.

(Continua)

G. Bossi.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE RICEVUTE DALL'ACCADEMIA

Italiane

Annali di Statistica. — Serie quarta, fasc. 7.

Archivio della Società romana di storia patria — Vol. XI (1888) fasc. 3-4.

Atti della R. Accademia dei Lincei — Serie quarta. Rendiconti, vol. V fasc. 1.

— Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie quarta, vol. VI, parte 2ª fasc. 1-3.

Bullettino di archeologia cristiana. — Serie quarta, anno IV (1886) fasc. 1-4.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma — Anno XVII (1889) fasc. 3-6.

Bullettino dell'Istituto di diritto romano — Anno I (1888) fasc. 6.

Bulletin de l'Institut international de statistique — Tom. III (1888) livr. 3.

Corte (la) suprema di Roma — Anno XIV (1889) fasc. 2, 3.

Cultura (la) — Anno VIII, vol. 10° n. 7-10.

Digesto (il) italiano — dispense 99-104.

Enciclopedia giuridica italiana — fascicoli 78, 79.

Foro (il) italiano — Vol. XIV (1889) fasc. 7-14.

Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia — Gennaio-Luglio 1889.

Indici e cataloghi, pubblicati dal Ministero della P. Istruzione — Vol. IX. Indice del *Mare Magnum* di F. Marucelli.

Legge (la), monitore giudiziario ed amministrativo — Anno XXIX (1889) vol. I n. 15-26; vol. II n. 1-4.

Mélanges d'archéologie et d'histoire — Année IX (1889) fasc. 1, 2.

Notizie degli scavi di antichità — Anno 1889, fascicoli Gennaio-Marzo.

Rivista italiana per le scienze giuridiche — Vol. VII fasc. 1-3.

Römische Quartalschrift für christl. Alterthumskunde und für Kirchengeschichte — Anno III (1889) fasc. 2, 3.

Temi (la) romana — Anno VIII (1888) fasc. 10-12.

Archivio giuridico. Pisa — Vol. XLII fasc. 1-4.

Archivio storico italiano. Firenze — Serie quinta, tom. I fasc. 6.

Archivio storico lombardo. Milano — Serie seconda, fasc. 21, 22.

Archivio storico per le Marche e per l'Umbria. Foligno. — Vol. IV (1888) fasc. 13-14.

Archivio storico per le provincie napolitane. Napoli. — Anno XIV (1889) fasc. 1, 2.

Archivio storico siciliano. Palermo — Anno XIII fasc. 4.

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. Firenze. — Vol. IV fasc. 1.

Archivio veneto. Venezia — Anno XVII fasc. 73.

Atti della R. Accademia Lucchese. Lucca. — Vol. XXIV.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Torino — Vol. XXIV disp. 8-12.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lett. ed arti. Venezia — Serie 6ª, tomo VII disp. 3-6.

Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Torino. — Vol. V fasc. 1.

Atti della Società Ligure di storia patria. Genova. — Vol. XX.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Bologna — Serie III vol. 7° fasc. 1-2.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi. Modena. — Serie terza, vol. V parte 1ª.

Circolo (Il) giuridico. Palermo — Seconda serie, vol. X (1889) n. 3-5.

Civiltà (la) Cattolica. Firenze — Aprile-Luglio 1889, quaderni 931-938.

Filangieri (Il), rivista di giurisprudenza. Napoli-Milano — Anno XIV parte 2ª, n. 4.

Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca. Lucca. — Vol. XIII parte 1ª.

Miscellanea di storia italiana. Torino. — Serie seconda Tom. XII.

Rivista critica della letteratura italiana. Firenze — Anno V (1888) n. 5.

Rivista di filologia ed istruzione classica. Torino — Anno XVII fasc. 7-12.

Rivista storica italiana. Torino. — Anno VI (1889) fasc. 1, 2.

Studi Senesi. Siena. — Vol. V (1888) fasc. 3, 4.

Straniere

Annales de l'enseignement supérieur de Grenoble. Grenoble — Tom. I (1889) n. 1.

Annales du musée Guimet. Paris — Tome XIV.

Annali dell'Accademia Jugoslava di scienze ed arti (Ljetopis Jugoslavencke Akademije). Zagabria — Fascicolo 2° (1877-1887).

Antichità pubblicate per cura dell'Accademia Jugoslava di scienze ed arti (Starine). Zagabria — Tom. XX (1888).

Basler Chroniken, herausg. von der hist. und antiq. Gesellschaft in Basel. Leipzig — Tom. III.

Beiträge zur vaterländischen Geschichte. Basel — Vol. XIII, fasc. 1°.

Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome. Paris. — Livraison 48.

Bullettino di archeologia e storia dalmata. Spalato — Anno XI (1889) n. 3-6.

Bulletin critique d'histoire, de littérature et de théologie. Paris — Xᵉ année (1889) n. 8-14.

Bulletin international de l'Academie des Sciences de Cracovie. Cracovie — Comptes rendus des séances 1889, n. 5.

Études religieuses, philosophiques, historiques et littéraires. Paris — Année XXVI (1889) fasc. 4-7.

Historisches Jahrbuch. München — Vol. X (1889) fasc. 1.

Journal du droit canon et de la jurisprudence canonique. Paris — IXᵉ année (1889) n. 1-3.

Journal du Palais. Paris — Année 1889, livraisons 2-5.

Mémoires de l'Académie de Vaucluse. Avignon — Tom. VII (1888); tom. VIII (1889) fasc. I.

Mittheilungen der Gesellschaft für vaterländische Alterthümer. Basel — 2ª Serie, n. 1, 2.

Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung. Innsbruck — Vol. X (1889) fasc. 2, 3.

Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium. Zagabriae — Pars 1ª vol. III (1883).
Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium. Zagabriae — Tom. XVI (1886).
Nouvelle revue historique de droit français et étranger. Paris — XIIIª année (1889) n. 2, 3.
Philologische Wochenschrift. Berlin — Vol. IX (1889) n. 15-23.
Polybiblion, revue bibliographique universelle. Paris — Partie littéraire. Année 1889, tom. XXIX, livraisons 4-7.
— Partie technique. Année 1889, tom. XV, livraisons 4-7.
Revue catholique des institutions et du droit. Grenoble — Nouvelle série n. 10-13.
Revue de droit international et de législation comparée. Bruxelles — Tom. XXI (1889) n. 1, 2.
Revue de l'Afrique française. Paris — fasc. 47-55.
Revue générale du droit. Paris — XIIIª année (1889) livr. 2, 3.
Revue historique. Paris — XVª année, tom. XL n. 1, 2.
Revue des questions historiques. Paris — Fascicule 91.
Revue de l'histoire des religions. Paris — Neuvième année (1888) tom. XVIII n. 3.
Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner-und dem Cistercienser-Orden. Brunn — Vol. X (1889) fasc. 2.
Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Weimar. — Vol. X (1889) n. 1.

Roma, 1° Agosto 1889.

BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA STORICO-GIURIDICA

Volumi pubblicati:

Vol. I. C. Re — Statuti della città di Roma, del secolo XIV.

Vol. II. G. Gatti — Statuti dei mercanti di Roma dal secolo XIII al XVI *(con quattro tavole eliotipiche)*.

Vol. III. G. Marini — Iscrizioni antiche doliari (cod. Vat. 9110).

Vol. IV. G. F. Gamurrini — S. Hilarii tractatus de mysteriis et hymni. — S. Silviae peregrinatio ad loca sancta an. 385-388 *(con due tavole eliotipiche e due carte geografiche)*.

— *Appendice*. S. Silviae Aquitanae peregrinatio ad loca sancta. Editio altera novis curis emendata.

Vol. V. S. Malatesta — Statuti delle gabelle di Roma, del secolo XIV *(con una tavola in eliotipia)*.

Vol. VI. L. Bruzza — Regesto della chiesa di Tivoli *(con cinque tavole cromolitografiche)*.

Di prossima pubblicazione:

Vol. VII. F. Ehrle S. I. — Indices codicum manu scriptorum qui in bibliotheca sedis apostolicae tum Bonifatiana tum Avenionensi asservabantur.

Vol. VIII. E. Stevenson — Gli statuti dell'arte della lana in Roma.

Vol. IX. F. Gasparolo — Codex Alexandrinus, qui *Liber Crucis* nuncupatur.

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA E DIRITTO

PATTI DI ASSOCIAZIONE

Il periodico *Studi e Documenti di Storia e Diritto* si pubblica in fascicoli trimestrali: il volume dell'intiera annata conterrà complessivamente non meno di 40 fogli di stampa in-4°, ossia non meno di 320 pagine.

Il prezzo dell'associazione annuale è di lire 20 per l'Italia, lire 22 per l'Estero (Unione postale). Dirigere le domande al prof. Giuseppe Gatti, *piazza della Minerva 46,* ROMA, od ai principali librai.

STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO X - Fascicolo 4°
(Ottobre-Dicembre 1889)

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1889

LE REGIONI DI ROMA NEL MEDIO EVO

Una delle più importanti quistioni che la critica moderna abbia trattato relativamente alla storia di Roma nella età di mezzo, è quella sulla origine della nuova ripartizione urbana che avvenne verso il XIII secolo, e dei rapporti storici e topografici di questa ripartizione colle antiche divisioni, tanto augustèa quanto ecclesiastica. Nè è già che lo studio intorno ad una siffatta quistione non sia stato con diligenza e sagacia somma condotto; ma, o fosse il pregiudizio d'idee preconcette, o la scarsezza di documenti, o l'apparente contraddizione che in questi frequentemente s'incontra, certo è che, anche dopo le ultime ricerche dei più rinomati storici e topografi, la genesi della ripartizione regionale di Roma nel medio evo rimane ancora avvolta in densissima nebbia. Eppure se non si posseggono tutti gli elementi per ricostruire nella sua integrità quell'antico organismo, a sufficienza però se ne hanno per riprodurne le linee fondamentali.

Dall'epoca augustèa in poi si hanno tre grandi sistemi di ripartizione della Città in quartieri, cioè: la divisione di Augusto in quattordici regioni; la divisione ecclesiastica in sette; la divisione medievale, prima in dodici e poi in tredici regioni; e finalmente la divisione di Sisto V in quattordici rioni.

Quale il rapporto topografico tra questi diversi sistemi? quale la loro connessione storica? quale la loro importanza reciproca tanto amministrativa che politica e religiosa? Ecco altrettanti problemi, i quali se, per la qualità e quantità dei documenti storici, non possono essere pienamente risoluti, pure dai medesimi ricevono grandissimo lume. E perchè, in una materia che ha così oscuri ed incerti i confini, non divaghi troppo il ragionamento,

prenderemo come punto di partenza le opinioni recentemente sostenute da due dei più valenti scrittori di cose antiche, cioè dallo Jordan e dal Duchesne.

Lo Jordan [1], dall'analisi diligente degli scarsi e mutili documenti rimastici dell'alto medio evo, dedusse la conseguenza che la memoria della ripartizione augustèa si mantenne negli usi pratici della vita fin verso il secolo XIII, senza che la divisione regionale ecclesiastica esercitasse in Roma influenza veruna politica od amministrativa.

Per contrario il Duchesne [2] sostenne che la divisione regionale del medio evo scaturì dalla ecclesiastica, la quale dalla guerra gotica in poi sostituì la divisione augustèa caduta interamente in obblio.

Per giudicare del valore reciproco di queste due proposizioni fra loro contradittorie, è necessario sceverare con diligenza il certo dall'incerto, il probabile dal verosimile, la congettura dal fatto.

E primieramente non può nemmeno recarsi in dubbio che materialmente, ed anche politicamente, sebbene in apparenza soltanto, l'aspetto di Roma si mantenesse inalterato fino a tutto il regno di Teodorico ed Atalarico, cioè fin verso l'anno 534. Le invasioni del secolo antecedente di Alarico e di Genserico furono nembi furiosissimi ma passeggeri che spogliarono la Città delle sue immense ricchezze: *Omnibus opibus vacuata est Roma*, ma non ne deturparono nè mutilarono la maestà dell'esterne sembianze. Il colpo mortale che troncò la vita materiale, morale e politica di Roma furono le cinque funeste invasioni che Roma ebbe a soffrire durante il nefando periodo della guerra gotica. Si conceda pure che dai documenti contemporanei emerga incontrastato il fatto che Totila non compiè la minaccia di distruggere Roma: rimane però sempre vero, che divenuta Roma un deserto

[1] Topogr. T. II, passim.
[2] Revue des quest. histor. 1 Juill. 1878.

per l'annientamento del popolo, e spento e distrutto ogni ordinamento politico ed amministrativo, cominciò quel decadimento materiale, che non arrestato da provvedimenti di pubblica autorità, o da ostacoli frapposti dall'interesse privato, ma fomentato anzi da terremoti, da incendi, da procelle, da inondazioni, pervenne rapidamente a tale intensità di devastazione e di sfacelo da alterare non solo le divisioni topografiche della Città, ma perfino da modificare le accidentalità geologiche della medesima [1]. Nè è da meravigliarsi di ciò quando si rifletta alle gigantesche ruine di quegli immani edifizi, i cui mutili avanzi ci schiacciano ancora colla loro grandezza, lasciati là abbandonati per secoli ad indurirsi e trasformarsi sotto l'azione degl'incendi e delle alluvioni.

Onde è che assai giustamente il Duchesne indica questa epoca come quella, che troncando la vita della Roma antica, poneva termine anche alla distribuzione augustèa in quattordici regioni, divenuta in grandissima parte inutile ed irriconoscibile.

Ma è mestieri bene intendersi intorno al significato di questa asserzione: dacchè se per essa vuole sostenersi che la divisione regionale augustèa cessasse dall'avere la sua primitiva importanza pubblica ed amministrativa, non credo che da nessuno possa questa verità essere posta in dubbio. Perocchè, a prescindere anche da ciò che, caduto e sconvolto ogni ordinamento politico della Città, non poteva questo delle regioni sopravvivere da sè solo, v'è il fatto medesimo della dispersione pressochè completa della popolazione, che ne rendeva effimera l'applicazione.

Ben altra cosa però sarebbe il dire che ogni uso, sebbene incerto ed incompleto, cessasse dell'antica divisione augustèa; dacchè quando anche nessuna menzione si trovasse più nei documenti storici da quell'epoca in poi, pur dovremmo razional-

[1] *Post quam devastationem XL aut amplius dies Roma fuit ita desolata, ut nemo ibi hominum nisi bestiae morarentur* (Contin. di Marcellino). Il Vescovo Zaccaria, vivente in mezzo a quei luttuosi avvenimenti, scriveva in fine della sua descrizione di Roma: *Haec praeter multa, quae hic non descripsimus; haec autem descripsit scriptor urbem deplorans, cum barbari eam intrassent, diripuissent, et vastassent.* (Jordan Top. II, pag. 577).

mente concludere che la tradizione di quella divisione sopravvisse alla catastrofe della guerra gotica perdurando fin verso il secolo XI, quando lo svolgersi di una novella vita cittadina rendeva necessaria in Roma una distribuzione qualunque in quartieri, che meglio rispondesse alle mutate condizioni politiche e materiali della Città.

In ogni caso però due ragioni storiche validissime confermerebbero questa congettura. La prima, che in ogni modo la divisione di Augusto si sarebbe mantenuta viva per la sola forza d'inerzia; dacchè tali furono le condizioni della Città, in seguito alla guerra gotica, da rendere impossibile qualunque sia pure elementare riforma. La seconda, che a prescindere dalla sola forza d'inerzia, bastava a mantenere in piedi, sia pur mutila e sconquassata, l'antica ripartizione, quella venerazione, e direi quasi idolatria, delle memorie della Roma antica, che non si perpetuò soltanto nel popolo soggiogato e disperso, ma s'impose all'animo di quanti invasero o dominarono sulle rovine della medesima.

Tuttavia non è questa solamente una congettura, sia pur fondata sopra i più rigorosi canoni della critica storica, ma è un fatto storico che può dimostrarsi per mezzo di documenti contemporanei. Imperocchè sebbene le fonti civili storiche dal sesto secolo fino verso il XII siano finora scarsissime, e queste non ancora interamente e diligentemente vagliate, purtuttavia allo stato odierno della scienza, possono da quelle fonti dedursi sufficienti prove per dimostrare la continuazione nell'alto medio evo della divisione augustèa.

E siccome in questa indagine, rigorosissima dev'essere la critica, eliminando tutti quei documenti che sebbene possano senza sforzo trarsi al nostro partito, purtuttavia si prestano anche a spiegazione diversa, così non terremo conto che di quei testi che indubbiamente si riferiscono alla divisione civile. Ed infatti, come vedremo passando in rassegna i documenti rimastici, a seconda delle varie regioni cui si riferiscono, gravi e frequenti dubbi

possono sorgere per molte regioni per la coincidenza del numero della regione civile con quello della ecclesiastica. Così parimenti non è da meravigliarsi se per alcune regioni abbondano, o almeno sono sufficienti, i documenti che ci rimasero, mentre per altre mancano assolutamente; dacchè a prescindere anche da ciò che la scarsezza o la mancanza possono essere fortuite, basta riflettere alle sorti della Città e della relativa popolazione nel periodo che seguì alla guerra gotica, nel quale vastissime regioni rimasero interamente spopolate.

Ciò premesso, passiamo all'inventario delle prove rimasteci per ciascuna regione. Della prima regione augustèa *(porta capena)*, che è la minore fra tutte le quattordici regioni antiche, nessun documento del medio evo io conosco che ne faccia menzione separata. Tutti i testi, e ne abbiamo molti, che parlano di una regione prima, alludono evidentemente alla vasta regione prima ecclesiastica, l'aventinense, che, come meglio dichiareremo in appresso, comprendeva le tre antiche: I *(porta capena)*, XII *(piscina publica)* e XIII *(aventinus)*. Anche per la seconda *(caelimontium)* e terza regione *(isis et serapis)* abbiamo vari testi che ne fanno menzione, ma siccome queste due regioni si confondono colla seconda e terza ecclesiastica, ed il significato di quei testi più a queste che a quelle può riferirsi, così non intendo allegarli in prova della continuazione dell'ordinamento augustèo. Anche la quarta regione civile *(templum pacis)* si confonde colla quarta ecclesiastica, ma se alcuni testi, facendo menzione della quarta regione alludono evidentemente alla ecclesiastica, ed altri possono essere dubbi, ve ne sono però parecchi che chiaramente accennano alla divisione augustèa, e secondo il mio parere sono i seguenti: *domum positam Rome regione IV non longe a Calossus in templum qui vocatur Romuleum* (an. 972) — *crypta vel domus in regione quarta in colosseo in Via Sacra* (an. 1018) [1].

[1] Galletti, Cod. Vat. 8054, n. 58. Atti dell'Accad. di Arch. XV, 198-206.

Infatti sia che si tratti in ambedue i testi del *Colossèo*, o nel secondo soltanto, alludendosi nel primo al colosso di Nerone, rimane sempre vero che da tutto il contesto dei due documenti risulta evidente l'allusione alla quarta regione civile, e specialmente nel primo per la menzione del *templum qui vocatur Romuleum*, qualora si seguisse la opinione del Duchesne [1] che l'identifica col tempio di Venere e Roma. Nè so spiegarmi come egli, pur facendo menzione di questo testo, lo abbia posto da parte come troppo indeciso.

Per le altre regioni non può esservi un tale equivoco, perchè le augustèe non coincidono coll'ecclesiastiche, ma il Duchesne spiega tutta la forza del suo ingegno per dissimulare o forzare il significato evidente di alcuni testi che indubbiamente fanno prova per la continuazione negli usi pratici della ripartizione antica. Nel *liber pontificalis* si dice che Anastasio II era *de regione V caput tauri* [2]. Ora siccome questa regione è indubbiamente la civile, il Duchesne scioglie la difficoltà osservando che la compilazione del *liber pontificalis* è anteriore alla guerra gotica. Nel modo medesimo il Duchesne esclude dal novero delle prove il testo desunto dagli atti di S. Susanna, ove è innegabile l'allusione alla regione sesta civile, nella quale sorse la chiesa di detta santa, *regione sexta iuxta vicum Mamurri ante forum Sallustii;* dacchè egli osserva che in genere le *passiones martyrum* rimontano al quinto secolo, seppure non si sostenga che gli atti di S. Susanna, quali a noi sono pervenuti, non siano un rimaneggiamento di atti più antichi. Se su questi due testi soltanto si fondasse la opinione favorevole alla continuazione dell'antica divisione regionale anche dopo la guerra gotica, sarebbe decisiva la esclusione che ne fa il Duchesne per mezzo dell'accennato argomento di critica cronologica; ma siccome io ritengo che di testi ne abbiamo a sufficienza per dimostrare il nostro assunto,

[1] Mélanges, an. VI pag. 25, 32, n. 2.
[2] Lib. Pontif. in Anast. an. 497.

così possiamo non tener conto di quei due relativi alla regione V e VI.

Intorno alla regione VII civile *(via lata)* abbiamo i seguenti testi che indubbiamente si riferiscono alle regioni civili: *Regione septima iuxta campo de quondam Kaloleoni* [1] — *Regione septima in loco qui vocatur Proba iuxta monasterium S. Agathe super Sobora* [2] — *Iulius fecit basilicam Iuliam quae est regione septima iuxta forum D. Traiani* [3].

In quanto ai due primi testi il Duchesne dice che i limiti della regione settima sono stati talvolta confusi con quelli della regione quarta e della nona. Ma se anche questa confusione fosse stata fatta dagli scrittori posteriori alla guerra gotica, non proverebbe nulla in favore della sua tesi, dacchè rimarrebbe sempre vero che la memoria, e l'uso dell'antica divisione si mantenevano in piedi, sebbene guasti dal tempo e dalle vicende.

Intanto però circa il primo documento: *regione septima iuxta campo de quondam Kaloleoni*, che è dell'anno 1003, non può sollevarsi alcun dubbio, dacchè la regione settima confinava realmente col campo *de quondam Kaloleoni (campo carleo)* che era nella regione VIII. È vero che in un altro documento si pone il *campus Kaloleonis* colla colonna Traiana nella regione VIIII [4], ma in questo documento l'erroneo scambio fra il numero VII e l'VIII risulta evidente. L'indicazione della colonna Traiana toglie ogni dubbio a questa congettura.

Anche nel secondo documento il Duchesne notò una confusione fra la quarta e la settima regione, tentando così di ricondurre quella indicazione alla regione IV ecclesiastica. Ma se attentamente si consideri quel documento, risulta chiaro che in realtà si tratta di una indicazione relativa alla regione VII ci-

[1] Galletti, Prim. pag. 233.
[2] Marini, Pap. pag. 70. Errò l'Urlichs (Cod. Top. pag. 204) qualificandola ecclesiastica.
[3] Lib. Pontif. in Iul. an. 337.
[4] *S. Nicolaus sub columpna traiana in regione VIIII in campo Kaloleon.* Galletti, Prim. pag. 375.

vile. Infatti la chiesa di S. Agata ed il vicino monastero non appartennero mai alla regione IV della Suburra, ma bensì alla regione VI *(alta semita)*, dove la colloca lo stesso Duchesne [1]. L'appellativo in *Subura* o *super Subura* lo prese nel medio evo senza alcuna connessione topografica coll'anzidetta regione IV. Ed infatti nel catalogo torinese delle chiese di Roma la chiesa di S. Agata è menzionata colla più esatta indicazione di *Ecclesia S. Agathe de caballis diaconi cardinalis* [2]. Però dai documenti di quel tempo si rileva facilmente che il titolo della chiesa si estendeva largamente all'intorno, comprendendo il vasto monastero di S. Agata con annessa chiesa ed oratorio, e le località vicine, *Campus S. Agathe*, andando così a confinare colla regione settima nella quale si trovava questo luogo chiamato *Proba*.

Non teniamo conto del terzo documento sopra allegato: *Iulius fecit basilicam Iuliam quae est regione septima iuxta forum D. Traiani*, per la osservazione del Duchesne che il cronografo del catalogo dei Papi, arrestandosi a Liberio, non può avere scritto dopo il secolo IV; oltrecchè appare evidente che quel catalogo è la continuazione di un testo dell'epoca classica.

Per la regione VIII *(forum romanum)* abbiamo un testo espresso nelle *Vitae Pontificum: — Benedictus VI de regione VIII sub capitolio* [3]. La menzione della regione ottava civile è talmente evidente che diventa un sofisma, il voler sostenere che si tratti di un'altra regione sottostante al Campidoglio dal lato di Campitelli. Questa *regio octava sub capitolio*, figura anche nel decreto di Leone VIII dell'an. 964 [4].

[1] Mélanges, an. VII, pag. 235.

[2] In una bolla di Celestino III dell'anno 1192 si legge: *Ortum cum casalino in regione Caballi marmorei fere ante ecclesiam S. Agathe in Diaconia positam.* Bull. Vat. I, 74. Nel catalogo torinese le due chiese di S. Andrea e di S. Maria *de puteo probe* vengono dopo la chiesa di S. Vitale.

[3] Watterich, Vitae pontif. I, 65.

[4] L. c. I, 683.

I documenti relativi alla regione IX *(campus martius)* escludono ogni dubbiezza; dacchè il numero della regione è contradistinto da località certe e conosciute dell'antica regione IX. I documenti abbondano, ma non riportiamo per intiero che i seguenti: *ecclesiam ... Sanctae Mariae et Sancti Blasii, infra thermas alexandrinas romae regione VIIII, ad scorticlarios* [1] — *Regione nona ubi dicitur Agones* (an. 999-1012) [2] — *domos positas Rome regione nona in Scorteclari iuxta thermas Alexandrinas vel deintus easdem thermas* [3] — *aream positam Rome regione IX* [4] (an. 1026). I quali testi non solo sono importantissimi perchè escludono ogni dubbio sulla designazione della regione civile, restando questa indicata per mezzo di antichi monumenti che a quell'epoca erano ancora in piedi, cioè le terme Neroniane o Alessandrine, e lo stadio di Domiziano, ma anche perchè a lato delle antiche indicazioni apparisce quella divisione per contrade la quale precedette alla nuova ripartizione regionale del secolo XIII. Infatti della regione o contrada dei *Scorticlari* avremo a ragionare più innanzi.

Nessun documento ci è rimasto della regione X *(palatium)*. Della XI *(circus maximus)* non ne abbiamo più recenti del secolo XII, ma siccome questa regione conservò il numero medesimo, e presso a poco la medesima topografia nella nuova ripartizione, e la designazione medesima di regione del circo massimo, così non può dubitarsi che rimanesse intatta la memoria, e l'uso dell'antica regione undecima [5].

Un documento solo ci rimane della regione XII *(piscina publica)*, che peraltro non è più antico del secolo undecimo: *Rome*

[1] Reg. farf. pag. 13, an. 1011. Vol. IV della Bibl. della Società Romana di storia patria.

[2] Id. pag. 56, an. 1012.

[3] Id. pag. 48, an. 1011. Vedi inoltre Vol. III pag. 137, an. 998 - pag. 154, an. 999 - pag. 290 an. 1029 - Vol. IV pagg. 50, 51, 54, 70, 71, 169, ann. 1011-13-42.

[4] Galletti, Prim. pag. 259. Id. pag. 293. Che in questo testo si alluda alla regione IX augustèa emerge evidentemente dai confini dell'area che sono la *Casa dei Millini* e *la terra dei demarii (Vinea Tedemarii)* due località che si trovano nei limiti della regione IX.

[5] ..... *turris de arcu in capite circli duas criptas positas Rome in vocabulo circli* an. 1215, Mittarelli, An. Camald. III, 289, App. 417 pag. 337.

regione duodecima in piscina publica ubi dicitur Sancto Gregorio [1].

Il Duchesne per combatterne l'indiscutibile valore storico osserva che quel documento contiene un manifesto errore, dacchè è notorio che la chiesa di S. Gregorio non appartenne mai alla duodecima regione ma bensì alla seconda celimontana. Questa osservazione proverebbe al più che erroneamente fu posta la chiesa di S. Gregorio nella regione XII, ma rimarrebbe sempre vero che ivi si parla realmente della regione duodecima antica dacchè vi è aggiunta la designazione topografica *in piscina publica.* È da riflettere poi che la località della chiesa di S. Gregorio ed annessi edifizi nella regione II essendo vicinissima al confine della XII, l'errore era assai facile. Imperocchè non sosteniamo già che fino all'undecimo secolo si mantenessero intatti i confini delle regioni augustèe, dacchè una tale opinione sarebbe assurda, specialmente per quanto si riferisce alle regioni meridionali.

È la tradizione soltanto di quella divisione che noi sosteniamo essersi conservata in fatto piuttosto che in diritto; negli usi quotidiani della vita privata piuttosto che negli atti della pubblica autorità. Inoltre non si può recisamente affermare che la denominazione *ubi dicitur sancto Gregorio*, si riferisca propriamente alla chiesa di S. Gregorio in *clivo scauri*, essendovene altre quattro collo stesso titolo, di cui alcune certamente erano comprese nei limiti della regione XII, cioè *S. Gregorius de gradellis - de palatio - de grecis - de ponte iudeorum.*

Finalmente un' altra avvertenza è da farsi, che cioè l'*ubi dicitur* del testo risponde alla nostra designazione topografica *in vocabolo*, e questo non indica esclusivamente il luogo onde il vocabolo ha origine ma una data regione.

Se nessuna menzione troviamo fatta della XIII regione augustèa *(aventinus)*, assorbita interamente nella più vasta ed omonima ecclesiastica, uno certissimo ne abbiamo della XIV *(transtiberim)*:

[1] Cod. Vat. 7931, pag. 36; Gregor. Gesch. III, 561.

regione quartadecima transtiberini [1]. Il Duchesne non potendo negarne la evidenza, ha congetturato che in quel testo si alluda alla regione XIV del sistema medievale, sostenendo che siccome negl'inizî del secolo duodecimo le regioni propriamente dette erano le dodici cistiberine, restando separatamente classificati gl'*insulani* ed i *transtiberini*, così potè avvenire che l'isola formasse la decimaterza regione, ed il trastevere la decimaquarta. La insussistenza di una tale opinione emergerà completamente quando tratteremo del sistema regionale civile del medio evo. Rimane dunque assodato che la divisione regionale augustèa sopravvisse al periodo delle guerre gotiche, non solo nella memoria, ma nell'uso stesso del popolo.

Anzi non dubito di affermare che fu l'unico ed ultimo avanzo dell'antico organismo politico ed amministrativo che rimase vitale, e che servì poi di anello e di passaggio alla distribuzione regionale del medio evo. Il che è anche dimostrato dal fatto, che l'antica divisione non si spense interamente se non verso l'undecimo secolo.

Discutendo sulla continuazione dell'antica ripartizione della Città, abbiamo incidentalmente trattato della divisione ecclesiastica. Ma prima di procedere innanzi nelle fasi della divisione civile, sarà opportuno accennare brevemente all'origine ed allo scopo di questa divisione ed ai suoi rapporti colle divisioni civili; tanto più che se una tale ricerca era per lo addietro intricata ed oscura, ha ricevuto poi grandissimo lume dai vari e solenni studi che il comm. de Rossi ha pubblicati sulle antichità cristiane [2].

La divisione regionale ecclesiastica è anteriore all'anno 250, essendo la medesima attribuita al pontefice Fabiano: *Hic* (Fabianus) *regiones divisit diaconibus et fecit VII subdiaconos* [3]. Il de Rossi [4] la riporta a circa l'anno 240; ma in ogni caso rimonta ad un

[1] Galletti, C. V. 8051, f. 6; Gregor. Gesch. IV, 432.
[2] Vedi principalmente la Roma sotterranea tom. III, pag. 515 e segg. cui rimetto il lettore che desiderasse più particolari notizie intorno alle regioni ecclesiastiche.
[3] Lib. pont. in Fab. an. 238.
[4] Roma sott. tom. III, pag. 514.

un'epoca in cui, dominando in tutto il suo vigore la divisione augustèa, non poteva dalla medesima farsi completa astrazione, per la grande ragione che oltre al principale scopo di sorvegliare i sette notari nella redazione degli atti dei martiri, *qui VII notariis imminerent, ut gesta martyrum colligerent*, avevano anche l'altro della cura dei fedeli sparsi per la Città, e dell'amministrazione dei beni della Chiesa. Questi offici erano tali da rendere indispensabile la esistenza di un nesso fra la divisione settenaria ecclesiastica e l'augustèa. Quale fu questo nesso? Io ritengo che, respinta quella dell'assegnazione di due regioni civili per diacono, come contraria ad ogni documento storico, possa con molto fondamento di verità affermarsi che il criterio dominante sul raggruppamento delle quattordici regioni in sette fu il topografico, ma che l'ordine di queste fu determinato dalla importanza dei *luoghi religiosi* che esse contenevano, fissato il quale, il raggruppamento materiale discendeva naturalmente da sè stesso. Infatti la Chiesa romana non intese mai di ripartire la Città secondo una nuova distribuzione, ma di ripartire le quattordici regioni augustèe fra i sette diaconi, « *regiones divisit diaconibus et fecit septem subdiaconos* ». Ho detto che il criterio del raggruppamento delle XIV regioni civili in sette fu il topografico, come lo era stato nella distribuzione Serviana: vediamo se all'asserzione corrispondono i fatti [1].

La vasta regione I[a] *(regio aventinensis)* topograficamente è determinata dall'Aventino e sue adiacenze [2]. Era dessa limitata da

[1] Nella ricerca dei luoghi compresi nelle sette regioni ecclesiastiche, lascio da parte i luoghi suburbani, come altresì ometto i testi riportati dal de Rossi desunti esclusivamente dalle menzioni delle regioni ecclesiastiche fatte nelle iscrizioni dei preti sepolti nel corrispondente cemeterio.

[2] *Simplicius constituit ..., ut presbyteri manerent .... de regione prima ad Sanctum Paulum* Lib. pont. in Simpl. an. 467. - *Eugenius de regione prima adventinense* Lib. pont. an. 652. - *hortum positum in regione prima ante gradus S. Sabinae* Epp. Greg. M. 2, 4, 19 (590-604) *prima regione in ripa graeca iuxta marmorata super fluvium Tiberis.* Reg. Subl. pagg. 18, 19, an. 926 (Vol. I della Biblioteca della Società di storia patria) *regione prima quae appellatur Orrea* Mittar. An. Cam. I. App. 120, 121 an. 1023, - *in regione prima sub Aventino in loco qui vocatur Orrea* Marini, Pap. pag. 160, an. 961. Non dubito di correggere *secunda* in *prima* essendo evidente l'errore del copista. - Vedi De Rossi op. cit. pag. 515.

quel tratto di mura della Città che dalla porta Metronia va all'Ostiense, dal fiume, dalla valle Murcia, e dalle pendici del Celio. I testi che alleghiamo in nota non ammettono dubbio.

La seconda regione ecclesiastica del Celio comprendeva il Celio, il Palatino, la Valle Murcia, il Campidoglio e sue adiacenze fino al Quirinale [1].

La terza regione dell'Esquilino, comprendeva tutti e tre i colli esquilini, cioè il fagutale, l'oppio ed il cispio [2].

Per la quarta regione, dopo i nuovi documenti pubblicati dal de Rossi non rimane più dubbio che comprendesse colla via e porta Nomentana, il Quirinale ed il Viminale [3].

[1] *Zacharias sacratissimum b. Georgii martyris . . . . caput . . . in venerabili diaconia eius nominis sita . . . regione secunda ad velum aureum . . . deduci fecit.* Lib. pont. in Zach. an. 742 - *Georgii diaconiam sitam in reg. II ad velum aureum* Eod. - *basilica Crescentiana in reg. II in via Mamertina.* in Anast. an. 398 - *domus posita Rome regione II iuxta forma claudia* (sul Celio) Reg. Subl. pag. 19, an. 926. - Simile indicazione nel documento a pag. 161, an. 978. - *Monasterium S. Herasmi positum Rome regione II ante venerabili titulo sancti Christi protomartyris Stephani.* Ib. pag. 63, an. 938. - Simile c. s. a pag. 224, sec. XII - *vinea . . . . . posita Rome regione II, iuxta predicto Monasterio S. Herasmi.* Ib. pag. 100, an. 978 - *terra vacans . . . . posita Rome regione II iuxta decennias* (in prossimità di porta Metronia). Ib. pag. 134, an. 953. - Simile c. s. a pag. 135, an. 965 - *domus posita Rome regione II non longe a porta maiore.* Ib. pag. 150, an. 1006.

[2] *Iuxta formam Cymbri in reg. III* an. 1166 (Atti dell'Accad. di arch. XV. 226) - *Stephanus II restauravit basilicam S. Laurentii super S. Clementem sitam reg. III.* Lib. pont. in Steph. an. 752 - *Rome regione III in locum qui vocatur S. Pastore sive arcum pietatis.* Mitt. ann. cam. 84, pag. 197 - *ecclesiam positam iuxta domum merulanam regione III.* S. Gr. M. Epp. 3, 19 - *titulum suum in regione III iuxta thermas domitianas* (Titianas) Lib. pont. in Silv. an. 314. Questi tre documenti potrebbero però anche alludere alle regioni civili - *domus posita Rome regione III, in loco qui appellatur massa iuliana* (in prossimità della chiesa di S. Maria maggiore) Reg. Subl. pag. 37, an. 963. - Simile indicazione nel documento a pag. 168, an. 967 - *posita Rome regione III, iuxta porta maiore subtus forma Claudii.* Ib. pag. 49, an. 936 - *posita Rome regione III, iuxta porta maiore.* Ib. pag. 67, an. 924 - Simile c. s. a pag. 171, an. 952 - *posita Rome regione III, non longe a S. Stephano iuxta cava in caput de salita.* Ib. pag. 137, an. 1003 - *posita Rome regione III, non longe de Hierusalem iuxta muros istius civitatis euntibus ad hierusalem manu leva.* Ib. pag. 138, 142, an. 929, 939.

[3] *Posita Rome regione IV ad macellum non longe ab ecclesia S. Andree et Viti* Reg. Subl. pag. 25, 43, 60, an. 1005, 1015. 1051. - *Rome regione IV, in locum qui vocatur Campus S. Agathe.* Ib. pag. 122, an. 976, - *regione IV, iuxta locum qui vocatur gallinas albas.* Epp. S. Greg. M. 3. 17. Infatti la denominazione « *ad gallinas albas* » si riferiva ad un luogo dell'*alta semita.* - *Clericus reg. IV tit. Vestine* (S. Vitale) de Rossi I. C. n. 1185 - *domum cum horto suo positam in hac urbe Rome iuxta thermas diocletianas regione IV.* de Rossi Bull. 1870, pag. 110, 111 - *domum et hortum . . . . positum regione IV. . . . . Item in regione IV domum et hortum cata quondam Annibonium.* Donazione del Papa Sergio I° alla Chiesa di S. Susanna edita dal Marini incompletamente nei Pap. dipl. p. 215, 216 e publicata

La quinta, gli orti Sallustiani e Pinciani, detta perciò la regione degli orti, e parte del Campomarzo [1].

La sesta, il rimanente del Campomarzo e parte del Trastevere [2].

La settima il Trastevere [3].

Onde è che il rapporto topografico fra le regioni *ecclesiastiche e le augustèe* sarebbe il seguente:

Reg.	I.	Eccl.	I. XII. XIII.	Aug.
»	II.	»	II. VIII. X. XI.	»
»	III.	»	III. V.	»
»	IV.	»	IV. VI.	»
»	V.	»	VII. IX.	»
»	VI.	»	IX. XIV.	»
»	VII.	»	XIV.	»

Gettando l'occhio su questa disposizione delle regioni ecclesiastiche, è facile comprendere come essa muovendo dalla parte meridionale della città, e volgendo verso levante e tramontana, si arresti a ponente della città, raggruppando nel suo cammino, secondo un criterio piuttosto topografico che amministrativo, le quattordici regioni augustèe. Ma se questo raggruppamento è determinato dal semplice criterio topografico, l'ordine delle regioni

poi e diligentemente supplita dal de Rossi Bull. cit. pag. 93. - *in porticum de Subora regione IV.* Marini, Pap. pag. 143. È assai dubbio se questo testo debba riferirsi alla regione IV civile od ecclesiastica.

[1] Che la quinta regione ecclesiastica comprendesse la settima civile e parte della nona lo si desume chiaramente dai confini dei beni esistenti nella regione V ed assegnati dal Papa Giovanni XII al monastero di S. Silvestro *in capite* nell'anno 962 . . . . *ab uno latere via publica quae ducit sub arcora et forma qui appellatur Virginis et a secundo latere ipsa forma Virginis et Monte qui dicitur Pinci, et a tertio latere muros civitatis Rome, et porta Sancti Valentini et a quarto latere dicto muro istius civitatis Rome remeyante usque in posterula antiqua que olim cognominabatur S. Agathe et via et ipsa posterula que pergit iuxta suprascripta ecclesia et via publica que ducit sub arcora sita namque regione quinta* (Marini, Pap. pag. 45).

[2] *Regione sexta ad S. Maria in Siniko* (in Xenodochio). Gall. cod. V. 8048. Nello stesso codice al f. 60 si legge *regione IX S. Maria in Siniko.* Non dubito che qui s'indichi la regione augustèa.

[3] . . . *de regione septima ad Sanctum Petrum.* Lib. pont. in Simpl. an. 467.

ecclesiastiche è dominato dal criterio religioso dei luoghi più sacrosanti agli occhi dei fedeli, come sarebbero i cimiteri ed i luoghi dei martiri. Infatti, come ha dimostrato il de Rossi nell'opera da noi più volte citata, alle sette regioni ecclesiastiche urbane rispondono i più celebri luoghi sacri estramurani. Alla quale congettura mi sembra corrispondere a capello il seguente testo: *Simplicius constituit ad Sanctum Petrum, et ad Sanctum Paulum et ad Sanctum Laurentium hebdomadas, ut presbyteri manerent propter baptisma et poenitentiam petentes: de regione tertia ad Sanctum Laurentium, de regione prima ad Sanctum Paulum, de regione septima ad Sanctum Petrum* [1].

Questa ripartizione ecclesiastica comechè fatta prima della pace della Chiesa e per lo scopo principale della cura dei martiri [2], non cessò nei secoli posteriori, trovandone noi la menzione fino all' XI secolo. È da ritenere purtuttavia che la importanza sua avesse cominciato a declinare già dall'VIII secolo, non solo perchè cessato lo scopo principale, ma anche perchè le diaconie sorte verso il secolo VII provvidero a molte di queste opere caritatevoli, le quali prima rientravano nell'ufficio dei diaconi [3].

Ad ogni modo risulta dai documenti che la divisione regionale ecclesiastica restò piuttosto sempre circoscritta nei limiti dell'uso ecclesiastico.

Coll'undecimo secolo cessa, salva qualche eccezione, ogni memoria delle antiche ripartizioni, tanto civile che ecclesiastica, e comincia ad apparire l' embrione di una ripartizione nuova della Città; la quale, se topograficamente nulla ha che fare colla ecclesiastica e colla civile, si riannoda però a quest' ultima mediante un evidentissimo vincolo di tradizione storica.

Prima però di esporre la genesi e le fasi della nuova ripartizione regionale, occorre mettere in luce un periodo intermedio

[1] Lib. pont. in Simpl. an. 467.
[2] Cypr. Epist. 10.
[3] Duchesne, Mélanges d'arch. et d'histor. an. VII, 236.

o di preparazione, che finora non fu abbastanza studiato. È il periodo della divisione della città di Roma per località. Ed è pensatamente che adopero questo vocabolo di *località* invece dell'altro tecnicamente e storicamente più vero di *contrade*, dacchè questa divisione che fu presso che universale nelle città italiane, in Roma non fu mai fatta ufficialmente, nè poteva esserlo; giacchè la vecchia tradizione della divisione augustèa in regioni, sebbene illanguidita e confusa, ne avrebbe sempre impedito l'attuamento. È un fatto storico da tenersi sempre fisso dinnanzi agli occhi nel trattare della storia di Roma nel medio evo, quello cioè di un conflitto costante fra la idea nuova della vita libera comunale, che come altrove così in Roma si svolge contro la prepotenza della idea imperiale, e la credenza che il ramo inaridito dell'antica potenza di Roma potesse rinverdire sul nuovo della vita comunale.

Proviamoci a ricomporre, coi mutili ed incerti documenti che ci pervennero di quell'epoca, i principali lineamenti di questa nuova divisione topografica della Città.

Accennammo già sopra come l'antica divisione augustèa continuasse a servire agli usi pratici della vita anche dopo gli sconvolgimenti e le trasformazioni edilizie di Roma avvenute in seguito delle guerre gotiche, ma dicemmo anche che questa divisione non potè servire che in modo imperfetto ed incompleto. D'altronde se le condizioni della Città erano tali da non rendere nè possibile nè necessaria una nuova ripartizione regionale, non cessava quel naturale bisogno della vita cittadina della designazione topografica delle varie località. L'unico sistema possibile, ed il più naturale in Roma era quello della designazione e separazione delle varie contrade per mezzo delle antiche memorie, numerosissime ancora a quell'epoca, come sarebbero le strade principali, i monumenti solenni, le abitazioni di uomini illustri [1], del quale sistema rinveniamo le tracce dal VII secolo

[1] Ne allegherò come esempio soltanto alcune di queste indicazioni. *Ripa greca, Marmorata, Orrea, Velum aureum, Therme diocletiane, Alexandrine, Agones, Colossus,*

in poi, specialmente nelle fonti ecclesiastiche. Nel catalogo delle diaconìe, che secondo la opinione del Duchesne rimonta all'VIII secolo, molte delle chiese diaconali sono più precisamente indicate da una memoria antica su cui o presso a cui furono quelle edificate, *S. Lucia in Orfea, S. Vitus in Macello, S. Agatha in Suburra, S. Maria in Via lata, S. Maria in Aquiro, S. Lucia in Septem Soliis* [1]. I catalogi delle chiese di Roma [2] ci attestano come la designazione delle moltissime chiese ed oratorii si continuava a fare quasi esclusivamente per mezzo dei monumenti antichi fino al decimoterzo secolo.

Da documenti certissimi del decimo secolo noi desumiamo che verso il mille questa divisione o distribuzione topografica della Città assunse una vera e propria figura di divisione per località, le quali però più comunemente si continuarono a chiamare regioni, restando l'appellativo di contrada a indicare piuttosto le suddivisioni di quelle. Questo fatto che risulta dai documenti contemporanei coincide perfettamente colle notizie confuse che abbiamo di un rinnovellamento politico ed amministrativo avvenuto in quel periodo, ed il quale pur ispirandosi alle rimembranze dell'antica Roma, si modellava poi nella forma dominante delle autonomie locali.

Il documento solenne, credo io, il più antico in cui figurano le regioni di Roma oscillanti nelle loro denominazioni fra le memorie antiche e le nuove trasformazioni, è il decreto dell'anno 964 con cui Leone VIII concede a Ottone I il protettorato dei beni donati dai re Carolingi. Infatti dopo le firme apposte dai vescovi, dai cardinali, dalle scuole o corporazioni di Roma, e

Colosseum, Septem lucerne, Septem Solia, Caballi marmorei, Columna et forum traiani, Columna Antonini, Via lata.

[1] Mélanges, an. VII, pag. 236.

[2] Di questi catalogi si hanno tre testi diversi: quello del Mabillon tratto dal codice di Cencio camerario del secolo XII; quello del Papencordt e dell'Urlichs tratto da un codice di Torino del secolo XIV, e quello del Fabre tratto da un codice della biblioteca dell'arsenale di Parigi del secolo XIII.

da altri si legge: *In his actis interfuere de omnibus regionibus istis*

Regio de Vico patricii
Regio caput tauri
Regio clivi argentarii
Regio ad duos (amantes)
Regio octava sub Capitolio
Regio Liberatica
Regio Sisinii
Regio Via lata
Regio Coelio monte
Regio prima Aventini
Regio urbis Ravenne
Regio ad gallinas albas
Regio Horrea
Regio secunda Mamertini
Regio secus porta Metronii [1].

Nè queste regioni erano tutte, dacchè abbiamo ripetuti documenti di molte altre regioni di cui citiamo le più rinomate, cioè le regioni del *Colosseo*, *della Colonna Antonina*, *della conca di Parione*, *del Trivio*, *dei Scorteclari*, *dei Caccabari*, *dell' Arenula*, *della Via lata*, *della Pigna*, *di S. Eustachio*, *di Campomarzo*, *di S. Lorenzo in Lucina*, *di Ripa e Marmorata*, *di S. Angelo*.

Ma il pregio del documento sopra allegato sta in ciò che desso conserva ancora alcune denominazioni antiche, le quali spariscono totalmente nei documenti del XII e XIII secolo. Questa divisione topografica per località non ebbe un semplice valore nell'uso pratico, come lo era quello più particolareggiato per contrade e per monumenti, ma n'ebbe uno pubblico e legale.

Non dubito infatti di affermare che fino dal X secolo queste varie località raggruppate in centri maggiori formassero vere unità amministrative, alle quali la tradizione storica fu pronta ad imporre il nome di regioni. Infatti fino dal IX secolo (an. 885) troviamo menzionati i « *laici principes regionum* [2] ». Dalla concordia poi fra Clemente III ed il popolo romano (an. 1188) noi

[1] Vitae pontif. I, 682.
[2] Ann. Fuld. Mon. Germ. SS. I. 402.

potevamo già desumere che quella divisione topografica per regioni e per contrade avesse carattere di pubblico ordinamento politico ed amministrativo, dacchè fra le concessioni fatte al popolo si legge: *insuper Vos eligetis per singulas contradas universarum regionum Urbis decem viros sine malicia* [1].

Una splendida conferma di ciò è venuta poi dai documenti di storia ecclesiastica e civile pubblicati testè dalla illustre scuola austriaca per gli studi storici, e che appartengono all'epoca medesima di Clemente III, e completano la convenzione suaccennata [2].

Una micidiale lotta era avvenuta in Roma ai tempi di Lucio II (a. 1145) fra le truppe papali e feudali da una parte, e le comunali dall'altra, asserragliate sul Campidoglio. Gravissimi dovettero essere i danni che ne derivarono alle proprietà dei cittadini romani, e specialmente di quelli che si trovavano nei dintorni del Campidoglio, o delle fortezze dei Frangipani che in quella contingenza prestarono man forte al Pontefice. Nella pace fatta fra Clemente III, ed il popolo romano c'era fra i patti anche quello di risarcire i Romani dei danni sofferti. Dell'esecuzione di un tale patto si era conservato soltanto memoria in una quietanza del 27 Ottobre 1188 fatta da alcuni senatori e riportata dal Vendettini e dal Vitale. Nei documenti pubblicati dalla scuola austriaca abbiamo invece la prova diretta della esecuzione completa, solenne ed ufficiale di quel patto della concordia, per mezzo di altrettante convenzioni intercedute fra una Commissione di cinque Cardinali deputati dal pontefice Clemente III, e gli abitanti delle varie regioni.

Fra i danneggiati figurano gli abitanti delle seguenti regioni « *Monti e Biberatica, Colosseo, Arenula e Caccabarii, Ponte e Scorteclari, S. Maria in Aquiro e Colonna, Ripa e Marmorata, Isola e Trastevere* ». E queste sono propriamente quelle regioni

[1] Theiner, C. D. I, pag. 25.
[2] Studi e documenti anno VII, pag. 197 e segg.

le quali ci apparivano come già formanti divisioni amministrative nei documenti da noi allegati nell'epoche anteriori. Una tale divisione in regioni, la quale dava luogo ad altrettante piccole autonomie locali, come rileviamo dal seguente testo: *per singulas regiones congregentur conventicula sapientium* [1], è propriamente quella delle dodici regioni cistiberine alle quali si limitava prima del secolo XIV il Comune di Roma, secondo che già in altro mio lavoro ebbi occasione di dimostrare incidentalmente. Adesso però è mestieri illustrare questo punto della esclusione ed indipendenza dal Comune di Roma di tutta la regione al di là del Tevere.

Lo storico antico Riccobaldo vissuto nel secolo XII lasciò un così evidente attestato della limitazione del Comune di Roma alle dodici regioni cistiberine da non lasciare in proposito dubbio veruno: « *Imperocchè tutta quella parte, la quale di qua del Tevere giace, sotto la Chiesa al Pontefice ubbidiva. L'antica Roma oltre al fiume divisa in rioni, sotto primipilari, che essi nominavano bandaresi, in libertà si governava, eleggendo per ciascun anno un senatore che civilmente e criminalmente fra loro giudicava* [2] ». Così nella incoronazione di Enrico dell'anno 1003 figurando nel corteggio dodici senatori non possono questi che rappresentare le regioni, essendo molto maggiore il numero di essi: « *rex inclitus a senatoribus duodecim vallatus, quorum sex rasi barba alii prolixa, mistice incedebant cum baculis* [3] ». Nel possesso del senatore il corteggio era preceduto da dodici targoni che altro per me non sono che le dodici insegne delle regioni [4]. I quali dodici vessilli si ritrovano eziandio nella processione della Messa di Natale [5].

L'armata cittadina si reclutava nelle regioni cistiberine, e se gli isolani ed i trastiberini appoggiavano la milizia comunale di Roma, lo era soltanto come alleati « *regiones duodecim romane ci-*

[1] Mon. Germ. XIII, 55, 11, 612.
[2] Mur. S. R. I. IX, pag. 358.
[3] Cenni Monum. II. decis. I. n. 38, p. 36.
[4] Cartari, Prodr. gent. II. c. I. pag. 1, 23.
[5] Ordo Mabill. II. p. 128, p. 151, 170.

vitatis, transtyberini et insulani arma arripiunt[1]. » E come truppe distinte apparivano anche agli occhi degli stranieri: « *Pugna conseritur iuxta castrum Crescentii cum romanis, iuxta piscinam cum transtyberinis*[2] ». Strategicamente la città cistiberina era al tutto indipendente dalla città transtiberina, dacchè una serie di fortificazioni la chiudeva interamente dal lato sinistro del Tevere, e nell'antiche misurazioni del circuito della Città vengono escluse l'Isola, il Trastevere e la Città Leonina[3]. . . *portas duodecim sine Transtiberim . . . . In circuito vero eius sunt miliaria XXI, excepto Transtiberim et civitate Leonina*[4]. La quale notizia relativa alla misura della Città cistiberina fu anche cantata in versi da Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo:

E perchè sappi il ver di sua misura
Per poi notarlo a gente peregrina
Ventidue miglia certamente dura.
Un'altra, n'ebbi in Città Leonina
E fra Tevere un'altra entrambe tali
Qual'è quest'una che tra noi è vicina.

Ma come nelle alleanze così nelle discordie Roma ed il Trastevere figuravano come due popoli distinti. Importante a questo riguardo è il seguente documento: *orta est inter romanos et transtiberinos grandis seditio ut in unum omnes congregatos romanos ad obsidendam transtiberim pergerent*[5] (an. 1046).

La città Leonina, facente parallelo alla Giovannipoli di effimera memoria, dipendeva direttamente dal pontefice, e gli abitanti della medesima erano ordinariamente chiamati « *homines porticani* ».

Anche la *regio Transtiberina* secondo un'antica tradizione formò una volta una *Civitas Aurelia*[6]. Egli è certo peraltro che

[1] Pandolfo Pisano, Mur. S. R. I. III p. 1ª pag. 384.
[2] Ottone di Frisinga - Gesta Friderici, II. 22.
[3] Urlichs, Cod. top. nelle varie recensioni delle Mirabilia.
[4] Urlichs l. c. p. 115. Mirabilia del sec. XIII e passim in molti altri luoghi.
[5] Ann. rom. Watterich, V. P. I, 73.
[6] Urlichs l. c. pag 143.

dai documenti che rimangono ci apparisce come dipendente insieme all'Isola nell'amministrazione civile dall'autorità del Prefetto imperiale, e nella ecclesiastica dal Vescovo suburbicario di Porto.

Infatti il Prefetto raccoglieva le eredità, credo vacanti, dei Trasteverini quando possedessero beni in Città. Il quale diritto non venne tolto al prefetto che da Calisto II nell'anno 1123 [1]. La formola del giuramento che prestavano i senatori di Roma al Pontefice prima dell'epoca Avignonese conferma questa separazione politica della Città, perchè l'*urbs romana* è classificata separatamente a lato della Città Leonina, del Trastevere e dell'isola..... *nominatim autem sanctum Petrum, urbem romanam, civitatem leoninam, transtyberim, insulam* [2]. E nell'epoca in cui a Senatori di Roma non potevano essere eletti i forastieri, erano esclusi come tali i Trasteverini. Onde è che nel 1306 Clemente V dovette fare una speciale deroga al diritto comune perchè fosse nominato senatore Giovanni de' Normanni di Trastevere [3], e nella celebre iscrizione dei senatori Pietro di Stefano ed Andrea de' Normanni il poeta invita il Trastevere a rallegrarsi che due loro concittadini siano stati eletti a senatori [4]:

> Transtiberim gaude quia cives sunt tibi laude
> Hi duo solemni digni famaque perenni.

È necessario però ben distinguere il regime cui era sottoposto il Trastevere e l'Isola, da quello della Città Leonina; dacchè mentre questa come centro cosmopolitico di tutti i cristiani era assolutamente ed esclusivamente dipendente dall'autorità del pontefice, e non fece parte della circoscrizione amministrativa di Roma se non ai tempi di Sisto V; l'Isola ed il Trastevere abbandonate dalla Città cistiberina più per ragioni strategiche che per altro, non solo tornarono a far parte fino dagl'inizi del se-

[1] Moretti, Ritus dandi presbyt. App. III 332.
[2] Cenc. Cam. Mabill. Mus. it. II, 215.
[3] Theiner, C. D. I, 588-593.
[4] De Rossi, Bull. di Arch. com. 1882 pag. 136.

colo XIV delle regioni urbane, ma anche quando amministrativamente e politicamente n'erano separate, facevano colle altre causa comune eleggendo i loro rappresentanti. Così nella celebre concordia fra Clemente III ed il popolo romano figurano anche i rappresentanti dell'Isola e del Trastevere, ed infatti cinquantasei sono i rappresentanti cioè quattro per regione. I quali non divennero cinquantadue, se non quando fuse insieme l'Isola ed il Trastevere, formaronsi le tredici regioni, distinta ciascuna dal rispettivo numero ordinale, della Roma del secolo decimoterzo.

Dai tanti documenti che di questa età intermedia ci pervennero, si desume chiaramente che la distribuzione delle regioni cistiberine per località era la seguente:

Montium et Biberatice
Trivii et Vie late
Columpne et S. Marie in Aquiro
Campi martis et Sancti Laurentii in lucina
Pontis et Scorteclariorum
Sancti Eustachii et Vinea Tedemarii
Arenule et Caccabariorum
Parionis et Sancti Laurentii in Damaso
Pinee et Sancti Marci
Sancti Angeli in foro piscium
Ripe et Marmorate
Campitelli et S. Adriani.

A queste dodici regioni cistiberine e che formavano il vero Comune di Roma si aggiungevano le due trastiberine, dell'Isola e del Trastevere.

Gli abitanti poi della Città Leonina erano ordinariamente chiamati Porticani dal *Porticus S. Petri.*

Sebbene peraltro questa distribuzione di Roma per distinte località si desumesse da documenti certi e numerosi, purtuttavia

non se ne avea uno contemporaneo che esclusivamente accennasse a questa distribuzione.

Ora il chiarissimo comm. Giovanni Battista de Rossi, fino dall'anno 1858, scopriva in un codice contenente le *mirabilia urbis Romae* della biblioteca di Vienna un catalogo delle regioni di Roma prima che queste prendessero l'assetto definitivo nel secolo XIV [1]. Ecco senz'altro il testo del documento quale mi fu comunicato dal chiarissimo ed egregio comm. de Rossi, e fattomi riscontrare sul codice originale dalla cortesia dell'illustre amico Prof. Sickel.

De omnibus nominibus regionum huius sanctissime urbis. — Roma vetusta quondam quatuordecim regiones habebat, et vocabatur regio prima, regio secunda, regio III etc. et cuique regioni erant certe cohortes vigilium designate. Quandoque tres quandoque quinque, ut in Romanorum hystoriis repperitur, sed postea VII cohortes sunt constitute et unaqueque cohors binas urbis tuebatur regiones, exceptis tribunis et prefecto vigilium qui eis erant prepositi, ut ff. de offic. prefec. vig. l. Nam. Sed et postquam Romana est virtus attenuata et loca mutata et nomina transformata, et sic duodecim principales regiones in urbe sunt ordinate que divise sunt in vigintisex. Prima regio dicitur porticus Sancti Petri, secunda pons Sancti Petri, III scorteclari, IV parrio, V Sanctus Laurentius in Damasco, VI campus Martis, VII septima Sanctus Laurentius in Lucina, VIII columpna Antonini coclidis, Nona Sancta Maria in Aquiro, X Sanctus Eustasius, XI Vinea tederimari, XII Areola, XIII Caoccavaia, XIV S. Angelus piscivinduli, Quintadecima Pinea, Sextadecima S. Marcus, VIIdecima Trivium, Octadecima (*sic*) Violata, Nonadecima Campitellus, Vicesima S. Adrianus, Vicesima I Biberatica, Vicesima II Montes vel Lateranum, Vicesima III Ripa, Vicesima IV Marmorata, Vicesima V Insula, Vicesima VI Transtyberim. Et notandum est quod per excellentiam Romana urbs divisa regiones appellavit, quia relique civitates sunt divise per portas et contradas nam regio dicitur generaliter Magna provincia et maximum terre spacium. Est quippe elegans et regium nomen a regendo dicta vel regnando. Quelibet enim urbis regio et legiones et cohortes regebat et per orbis clymata vernans regnabat et imperabat.

Explicit liber. Roma loquitur:

Dum simulacra mihi, dum numina vana placerent
Militie populo menibus alta fui.
Ast simul effigies arasque supersticiosas
Eiciens uni sum famulata Deo,

[1] Cod. n. 1180, membranaceo in fol. mass. scritto sotto Onorio III papa, e Federico II imperatore (an. 1220-1226).

Cessarunt artes [1], cecidere palatia divum
Servivit populus, degeneravit eques.
Vix scio que fueram, vix Rome Roma recordor,
Vix sinit occasus vel meminisse mei.
Gratior est iactura mihi successibus istis
Maior sum pauper divite stante ruens.

Non potrei far cosa migliore e più opportuna che riportare testualmente le brevi note colle quali l'egregio comm. de Rossi si compiacque accompagnare il prezioso ed inedito documento.

« L'accluso documento sulla circoscrizione medievale delle « regioni di Roma parmi il più antico di quanti ne sono stati « fino ad oggi rinvenuti e dati in luce. È tuttora inedito e fa « parte integrante d'una recensione delle *Mirabilia Urbis Romae* « alquanto diversa dalle volgate; del tipo di quelle che l'Urlichs « nel *Codex topographicus* chiama *tertiae classis* ma arricchita « d'un ultimo capo mancante in tutte le altre, cioè del capo *de* « *omnibus nominibus regionum huius sanctissime urbis.* L'unico « esemplare che fino ad ora ne conosco, è nel codice di Vienna « notato n. 1180 membranaceo in foglio massimo del secolo XIII, « e precisamente scritto negli anni 1220-1226. Imperocchè a « carte 77 e segg. vi si legge il catalogo sincronistico dei papi « e degl'imperatori, e termina in Onorio III, e Federico II. « Dopo il nome di Onorio III vi è aggiunto dalla medesima « mano " *a Beato Petro CLXXXI* „ seguono d'altra mano i « nomi di quattro successori di Onorio III.

« Il novero delle regioni comprende la città Leonina sotto il « nome di *porticus Sancti Petri* anzi pone questa come prima; e « l'*insula* ed il *transtiberim* come ultime. Nè perciò cotesto no- « vero è in contradizione colle notizie certe della esclusione di « quelle parti della Città dalle sue regioni civili amministrative « che nel secolo XIII erano le regioni cistiberine. Anche nel no-

[1] Nel manoscritto si legge « *arces* » ma è evidente che deve leggersi *artes* come aveva interpretato il Comm. de Rossi. Nella scrittura di quel tempo lo scambio fra le lettere *c* e *t* è facilissimo.

« vello documento la città si dice ordinata in *duodecim princi-*
« *pales regiones;* ma poi queste si dicono suddivise in *viginti*
« *sex*. Confrontando questo catalogo con quello di Giovanni Ca-
« ballino de Cerronibus (sec. XIV), il quale parimenti diè a cia-
« scuna regione due nomi e due parti, s'intende che il nostro
« anomino del secolo XIII esordiente, benchè ricordi la divisione
« civile ed ufficiale amministrativa *in duodecim regiones* (dalle
« quali erano escluse la città leonina, l'isola, ed il trastevere)
« imprende però ad annoverare tutte le contrade di Roma, cioè
« le sue regioni e loro suddivisioni, in ordine topografico, non
« politico. Laonde comincia dal *porticus S. Petri* e indi passa il
« ponte ed annovera le regioni della valle tiberina poscia quelle
« dei Monti e della Ripa, infine varca i ponti che legano l'isola,
« e conchiude il novero col Trastevere ».

Questo prezioso documento oltre al confermarci la verità storica della città propriamente detta (ossia quella alla sinistra del Tevere) divisa in dodici regioni, e queste suddivise in altrettante contrade, dall'altro, per le inesattezze che il documento contiene ci rivela che la sistemazione non era ancora definitiva. Infatti mentre l'anonimo scrittore giustamente dice che « *duodecim principales regiones in urbe sunt ordinate* » erroneamente poi divise queste in altre ventisei regioni subalterne, includendovi la città Leonina *(porticus sancti Petri)*, l'Isola ed il Trastevere, le quali tre regioni erano a quel tempo certamente non computate nelle dodici regioni cistiberine.

Ora non può neppure porsi in dubbio che questo assettamento regolare ed ordinato della città di Roma in dodici regioni cistiberine od urbane, e due trastiberine o suburbane, non debba riportarsi all'epoca della restaurazione del comune di Roma nell'anno 1144. Infatti prima di quest'epoca non si trova mai fatta menzione di queste dodici regioni come ripartizioni amministrative. E ciò poi è d'altronde logico e necessario, dacchè nella restaurazione del Comune di Roma essendosi più nettamente de-

lineate e distinte le attribuzioni ed i diritti del Comune nell'amministrazione della Città, uno dei principalissimi compiti del medesimo dovette essere quello di una determinata e definitiva divisione della Città. Era infatti da questa che tutti gli altri servigi dipendevano, cioè: il servizio militare, la imposizione delle tasse, l'esercizio del diritto elettorale.

Però neppur questa distribuzione della Città in dodici regioni trastiberine durò certamente oltre il secolo XIII. Nel secolo XIV cessata interamente la distinzione fra città cistiberina e trastiberina, riunite insieme l'Isola ed il Trastevere, salvo la Città Leonina rimasta sempre città cosmopolita ed esclusivamente dipendente dall'autorità del Pontefice, la Città veniva distribuita in tredici regioni.

Non peraltro che, come avviene costantemente nella storia dei popoli, non restasse anche più tardi del secolo XIII qualche traccia della speciale condizione politica ed amministrativa del Trastevere. Infatti nel primo codice statutario di Roma dell'anno 1363 mentre si conferma il divieto che gli ebrei ed i pagani non possano avere sepoltura *in Urbe*, si dà però licenza che vengano seppelliti nel Trastevere come località estramurana; *liceat tamen... in eorum campo per eos empto iuxta sanctum Franciscum de regione transtyberim* [1]. Come altresì nella convenzione dell'anno 1404 fra Innocenzo VII ed il Comune di Roma, gli uomini del Trastevere rappresentati dal loro sindaco accederono come mallevadori della osservanza dei capitoli stipolati [2].

Quando avrebbe avuto luogo questa definitiva distribuzione della Città di Roma in tredici regioni, compresevi l'isola ed il Trastevere riunite insieme? Il più antico documento certo intorno alla distribuzione in tredici regioni è dell'anno 1305 [3]. Dunque

[1] Statuti della Città di Roma dell'an. 1363 pubblicati per cura dell'Avv. Camillo Re Lib. II, cap. CC pag. 191.

[2] Theiner, Cod. dipl. III. n. 71.

[3] *Et XIII anziani unus videlicet per quamlibet regionem Urbis.* Statuti dei mercanti publicati per cura del Prof. Giuseppe Gatti, pag. 57.

può giustamente congetturarsi che la distribuzione definitiva in tredici regioni ebbe luogo sul principiare del secolo XIV, servendo in seguito di base a tutte le riforme tanto economiche quanto militari che politiche, le quali poi fecero capo ed ebbero il loro completo assettamento nella compilazione sistematica del primitivo statuto dell'anno 1363.

Queste tredici regioni così definitivamente stabilite ebbero una classificazione ufficiale, un ordine determinato di precedenza? Logicamente parlando un ordine deve esservi stato sempre, stabile o periodico, non importa. Infatti in quei tempi in cui i cittadini non si muovevano, tanto nella vita privata che nella publica, se non come parti organiche di un corpo maggiore, fosse pur questo una corporazione, una fraternita, una contrada, una regione, era assolutamente indispensabile che un ordine vi fosse. Ma quale quest'ordine? Il più antico documento che nomini per ordine e numeralmente le regioni è quello dall'anno 1220-26 offertoci dal chiarissimo de Rossi. Ebbene oltrecchè quel documento è anteriore alla distribuzione definitiva della Città in tredici regioni, evidentemente enumera le contrade a seconda della disposizione loro topografica, cominciando, per ragione di santità del luogo, dal *porticus S. Petri* (Città Leonina) e terminando col Trastevere. Il primo documento che formalmente ci attesti un ordine ufficiale fra le regioni è il rapporto del Signorili segretario del Comune, intitolato « *de iuribus et excellentiis Urbis Romae* » e dedicato a Martino V.

Il chiarissimo Prof. Tommasini ha pubblicato per il primo negli atti della r. Accademia dei lincei [1] il brano relativo alla precedenza tra i diversi rioni della Città traendolo dal manoscritto dell'archivio Colonna, ed io mi servirò interamente della sua publicazione. Nel manoscritto del Signorili così si legge: *Quarum quidem regionum quelibet habet caput unum qui nunc*

[1] Il registro degli officiali del Comune di Roma esemplato dallo scribasenato Marco Guidi. Memoria del socio Oreste Tomassini — R. Accad. dei lincei An. CCLXXXIV 1887.

quolibet semestre per regimen deputatur, qui Caput regionis nuncupatur et tenet banderiam Regionis eius et curam habet quilibet regionis sue, et est de privato consilio dicte Urbis, una cum XXVI aliis civibus quorum duo Unus videlicet de nobilibus ipsius Urbis Caballaroctis vulgariter nuncupatis, alter vero de popularibus eliguntur qui ad secretum Urbis consilium deputantur. Pro consilio autem generali sunt alii ordinati prout inferius describetur, et ne ordo dictorum capitum regionum pretermittatur infrascripto sunt ordine describendi. Videlicet primus in ordine Caput regio Regionis Montium, Secundus regionis Trevij, Tertius regionis Columpne, Quartus regionis Campimartis, Quintus regionis pontis, Sextus regionis parionis, Septimus regionis Arenule, Octavus regionis sancti eustachij, Nonus regionis Pinee, Decimus regionis Campitelli, Undecimus regionis sancti Angeli, Duodecimus regionis Ripe et Tertius decimus regionis Transtyberim, et tali ordine sunt in ipsorum scriptionibus, accessibus, et sexionibus honorandi licet unus ex ipsis semper prior existat inter eos aut sorte aut communi concordia eligendus qui ab omnibus principaliter honoratur et eorum officij sigillum tenet, quamvis aliquando, propter conditionem aliquorum extraneam consuevit alius dictum Sigillum sub sigillo alterius retinere quod non placet.

Dunque l'ordine ufficiale di preminenza era il seguente:

1ª Regione Monti *(Montium - Biberatica)*
2ª » Trevi *(Trivium - Via lata)*
3ª » Colonna *(Columpna Antonina - S. Maria in Aquiro)*
4ª » Campomarzo *(Campus Martis - S. Laurentius in lucina)*
5ª » Ponte *(Pons S. Petri - Scorteclari)*
6ª » Parione *(Parrio - S. Laurentius in Damaso)*
7ª » Arenula *(Arenula - Caccabari)*
8ª » S. Eustachio *(S. Eustachius - Vinea Tedemarii)*

9ª Regione Pigna (*Pinea - S. Marcus*)
10ª » Campitelli (*Campitellus - S. Adrianus*)
11ª » S. Angelo (*S. Angelus in foro piscium*)
12ª » Ripa (*Ripa - Marmorata*)
13ª » Trastevere (*Insula et Transtiberim*)

Ora di cataloghi di regioni ne avevamo altri due cioè: quello che si trova in testa del catalogo torinese delle chiese, edito dal Papencordt [1], e l'altro inserito nelle polistorie del Caballino e pubblicato dall'Urlichs [2]. Di questi due cataloghi quello soltanto del Caballino risponde alla classificazione ufficiale. Nel catalogo torinese sono scambiate la sesta e l'ottava, la decima, la undecima e la duodecima regione. Ritengo peraltro che la classificazione ufficiale rimonti al secolo XIV, e non sia stata che la consacrazione solenne di una classificazione di fatto già prima esistente, e fondata sui rapporti topografici delle varie regioni. Per accennare al ritorno storico della divisione urbana in quattordici regioni ricorderò soltanto che nel pubblico consiglio tenuto in Campidoglio ai 9 Decembre 1586 fu deliberato che la città Leonina entrasse a far parte della Città di Roma, formando la quattordicesima regione detta di Borgo « *ex Senatus Consulto, et nemine discrepante statutum est de assumenda Civitate Leonina in decimam quartam regionem Urbis* ».

Percorso così compiutamente il ciclo storico della divisione regionale di Roma, evidentemente ci risulta che se la divisione regionale ecclesiastica nessun rapporto ebbe nè diretto nè indiretto sulla lenta formazione della nuova divisione medievale, l'antica divisione augustèa, conservatasi nelle tradizioni romane fin verso l'undecimo secolo, ebbe colla divisione medievale un semplice nesso storico senza alcuna continuità obbiettiva o subbiettiva. La divisione medievale della Città di Roma in regioni, ebbe

[1] Gesch. d. Stadt Rom, pag. 53.
[2] Cod. top. pag. 145.

il medesimo rapporto colle antiche regioni che il Senato dell'anno 1144 coll'antico Senato romano.

Che poi la nuova divisione regionale in nessun modo derivi dall'antica divisione, ma che invece sia interamente dominata dalle fasi di ogni genere attraversate dalla Città di Roma fra il sesto ed il duodecimo secolo, assai agevolmente lo si rileva, non pure dando una occhiata comparativa alla divisione antica ed alla medievale, ma riflettendo soltanto alla enorme trasformazione subìta dalla Città. Dell'antico abitato neppure un quarto era rimasto destinato a tale scopo, ed il resto dell'antica Città, deserta di abitanti, o era coltivato a vigna ed ortaglia od a pastura di animali, interrotto qua e là dai fortilizi dei baroni, e dai conventi dei religiosi. La densa popolazione di oltre due milioni di abitanti diradatasi, a mo' di esempio al momento del ritorno dei Papi da Avignone, a diciassettemila si era quasi tutta raccolta nella curva del Tevere, cioè nel campomarzo e sue adiacenze ivi moltiplicando il numero delle regioni. Infatti mentre l'antica regione nona del circo flaminio nella ripartizione medievale si suddivide nientemeno in quasi sei regioni medievali, cioè nella quarta quinta, sesta, settima, ed in gran parte della terza e della ottava, in quella vece nella sola regione prima *Monti* si confusero le antiche regioni terza, quarta, quinta, sesta e parte della ottava.

Quindi è che anche dalla semplice distribuzione materiale delle regioni medievali si desume la niuna connessione o dipendenza delle medesime dalle antiche regioni, salvo s'intende il nesso storico e tradizionale. Il quale, come in mille altri fatti, ci si rivela anche in questo della distribuzione delle città in quartieri in tutta la sua tenacità meravigliosa a traverso le fasi le più fortunose che possano colpire la vita di una Città. È vero che in alcuni momenti la tenuità di quel filo è tale che sfugge all'occhio dello storico sotto il cumulo delle rovine nelle quali sembra disfarsi la vita di Roma. Ma frugando là dentro si ritrovano le tracce della tradizione regionale che si è attaccata a

quel filo, e che per mezzo di esso traversa i secoli oscuri e procellosi dal VI al IX secolo, finchè nel secolo X, in cui novellamente comincia ad agitarsi la vita cittadina di Roma, depositava intatta la memoria della divisione in regioni perchè in essa potesse incarnarsi l'ordinamento novello. Il quale sebbene per lo sterminato abisso che separa quelle due epoche di Roma non potesse modellarsi sull'antico, purtuttavia nel concetto della regione e nel numero medesimo di esse non fece che riprodurre l'antico.

Infatti che dice l'anonimo descrittore delle ventisei regioni del secolo XIII? Dice che « *notandum est quod per excellentiam romana Urbs divisa, regiones appellavit quia relique civitates sunt divise per portas et contratas* ». Eccovi netto il concetto romano della regione, dominante nella nuova divisione. Ma dissi che anche il numero tradizionale di quattordici regioni si mantenne intatto fin quasi a noi, dacchè anche quando le regioni proprie del Comune di Roma furono le dodici cistiberine, purtuttavia trattandosi d'interessi comuni alla intera Città di Roma urbana e suburbana, tornava il numero di quattordici per l'intervento dell'*Isola* e del *Trastevere*. È vero che vi fu un lungo periodo in cui le regioni furono tredici, ma poi tornarono ad essere quattordici come le antiche augustée chiamate col vocabolo di rioni. Ed è singolare che l'antica ripartizione e confinazione medievale delle regioni rimanesse inalterata fino al secolo passato, malgrado la immensa trasformazione edilizia avvenuta in Roma dal XIII al XVIII secolo. Fu soltanto sotto Benedetto XIV che, a rimuovere gl'inconvenienti derivanti dalla confusione dei termini delle varie regioni, fu ordinata una revisione e determinazione dei rispettivi confini, senza peraltro mutare il numero delle medesime [1]. Il quale fu solo recentemente portato a quindici. Non è certo senza rammarico che oggi vedemmo alterata questa ripartizione storica, tradizionale, veneranda della Città di Roma in quattordici

[1] Bernardino Bernardini, Descrizione del nuovo ripartimento dei rioni di Roma fatto per ordine di Benedetto XIV. Roma 1774.

quartieri, la quale come avea compresa la immensa popolazione dell'epoca imperiale, così avea pur servito alla meschinissima dell'epoca avignonese.

La novella ma non nuova trasformazione di Roma, esigeva certo una riforma nella distribuzione dei quartieri, ma questa poteva ben farsi senza toccare quella ripartizione in quattordici regioni che pur contava oltre a diciotto secoli di vita.

CAMILLO RE.

LE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO
E IL PENSIERO STOICO

(Continuazione: v. fasc. precedente pag. 269)

Capo III.

L'amore cristiano dell'uomo verso sè stesso, e il suicidio stoico.

L'amore di sè è naturale ed istintivo; e di ciò abbiamo testimone vivo e perenne la coscienza individuale e la coscienza comune. E non è forse la persona nostra quella che con la consapevolezza viva e perenne delle sue tendenze, de' suoi bisogni, dei fini suoi, diventa, senza che neppure ci avvedessimo, la cagione principale di tutti gli atti nostri? Essa ci è tanto cara e presente, la sentiamo così fortemente, che ogni cosa facciamo sempre in ordine ad essa. Dall'amore della nostra persona nascono e da esso si alimentano i nostri sentimenti, gli affetti, i pensieri, le azioni tutte; per esso splendono di luce inestinguibile le speranze del bene, e ci allettano i desiderî ed i piaceri. L'amore naturale ed istintivo di sè prende nell'uomo forma e dignità di atto ragionevole e anche ragionato; e si converte perciò nel dovere di rispettare noi stessi; perchè la natura nostra, come dotata di ragione, riconosce che ha ordine di fine in sè stessa, e non di mezzo; che è persona, non cosa; libera volontà, non puro istinto; e quindi che è degna di rispetto, e che dal renderle il rispetto dovuto scaturiscono gli altri nostri doveri. E veramente, come potremmo essere ordinati nell'amore verso Dio, gli uomini e le altre cose, quando non fossimo ordinati nell'amore verso di noi? Noi ammiriamo quel magnanimo che consacra la propria vita alla gloria maggiore di Dio, o al maggior bene degli altri; e lo salutiamo un santo, un martire, un eroe. Ma si guardi bene addentro, e si vedrà che il santo, il martire, l'eroe, ama Dio, ama i suoi simili in un grado sopraeccellente; perchè prima di tutto ama rettamente e nobilmente sè stesso, ponendo nella religione e nell'amore del prossimo il suo maggior bene, la più alta compiacenza della persona propria.

E l'amore di noi stessi l'etica cristiana lo nobilita e santifica in quel sommo e assoluto amore che dobbiamo a Dio. Imperocchè se la natura umana è verace creazione di Dio, ogni bene nostro deriva da Dio, in Dio ha vita, e di Dio è imagine e similitudine; e però, quando l'uomo ama sè stesso quanto merita, e tale amore ordina a Dio, in questo amore egli ama anche Iddio. Tanto più che Dio, amando infinitamente sè stesso, ama le nature tutte fuori di sè; anzi, perchè Dio le ama, le crea, le conserva, e le conduce ai loro fini particolari, ordinati tutti al fine universale e supremo che è sè stesso. Sicchè l'uomo che ama rettamente Dio, non può non porre amore a tutto ciò che è oggetto dell'amore divino, essendo proprio dell'amore l'amare tutto ciò che ama la persona amata. Quando dunque si ama Dio secondo l'ampiezza del comandamento evangelico, ogni atto di amore ordinato dell'uomo verso di sè stesso e verso degli altri e verso le creature tutte, entra nell'ampia sfera di quel primo e sovrano amore, da esso emana, e ad esso si riferisce; ed è per conseguenza un vero atto di amore verso Dio. Come i raggi che partono da un centro luminoso e si diffondono per l'aere, se cadono in uno specchio, ritornano al centro; così l'amore di Dio, partendo da Dio stesso, si effonde nei beni finiti, dai quali, come da altrettanti specchi, è risospinto di nuovo a Dio.

Secondo l'etica cristiana, l'amore verso di noi importa il debito strettissimo di perfezionare la nostra persona, di esercitarci nella virtù, per raggiungere l'ideale a cui siamo chiamati, e che è di essere perfetti come il Padre nostro lassù nei cieli è perfetto, di rassomigliare a lui quanto a natura finita è conceduto. Ad ottenere ideale sì elevato, l'uomo deve mantenere e rispettare l'ordine dei fini dell'umana natura, subordinare, cioè, il soddisfacimento di tutti i fini secondarî e accidentali alla necessità del fine primario e sostanziale della nostra persona. In altri termini, deve dominare sè stesso, tutte le attività sue, e cercare nell'esercizio delle virtù e segnatamente nell'umiltà e nella carità il trionfo dello spirito sulla materia, dell'intelletto sul senso, della ordinata libertà sui disordinati appetiti; e tutto ciò anche a costo di avversità, di persecuzioni, d'ignominie, di dolori e dello stesso sacrificio della vita. Così ci rendiamo umili, modesti, pazienti e insieme magnanimi, forti, pieni di coraggio dignitoso e anche di nobile audacia.

Conseguenza naturale del dovere di amare noi stessi, e condizione essenziale al compimento di ogni altro dovere, è la conservazione della nostra vita corporale: appetito così naturale e doveroso, come è quello di volere il nostro bene, il nostro fine, la felicità nostra. Il dovere di conservare la

nostra esistenza non è pertanto assoluto e supremo; appunto perchè bene assoluto e supremo non è la vita terrena. La vita di quaggiù, per l'uomo e pel cristiano, ha un pregio del tutto relativo: vale solo in quanto è mezzo di prova e di espiazione, necessario al conseguimento di quell' ideale che è il supremo e assoluto bene dell'umana natura. Insomma, la vita presente per l'uomo e pel cristiano è un pellegrinaggio, e travaglioso pellegrinaggio, verso la patria celeste. Or eccetto ciò che è intrinsecamente ripugnante all'ordine essenziale che la vita terrena ha con quell' ideale, fine sommo e sostanziale della nostra natura; ossia eccetto il male morale, tutto quaggiù può essere riferito a quel fine, i piaceri e i dolori, le ricchezze e la povertà, le gioie e le tristezze, i favori e le avversità della fortuna e ogni maniera di privazioni e financo il sacrifizio della vita. E importa talora che il cristiano lo compia un tal sacrifizio; perchè è a lui occasione di merito maggiore, e gli fa scala a sollevarsi più e meglio verso l' ideale a cui anela, disvogliandolo della terra, e ispirandogli l'eroismo della virtù. Anzi, affrontare la morte può essere in alcuni casi un imperioso dovere; ed è, quando l'affrontarla diventa un mezzo indispensabile al conseguimento del fine supremo dell'uomo. Il sentimento della caducità dei beni di quaggiù e dello stesso bene della vita è voce continua, viva e solenne, che ci avverte non essere qui la stabile nostra dimora, e doversi cercare in più alto segno la ragione ultima della nostra vita, il riposo da tante vicissitudini, la ricompensa del dovere compiuto. E allora qual cosa più bella del patire e del morire per la religione, per l'onestà, per la giustizia? qual cosa più degna dell'uomo, della virtù e dell' ideale cristiano? Lo stesso Renan ha scritto: L' idea, che il patimento e la rassegnazione ci fa onnipotenti, che sulla forza trionfasi con la purezza del cuore, è veramente un' idea di Gesù, di quell' idealista perfetto, pel quale la materia non è che il segno dell' idea, e il reale la vivente espressione di quanto non apparisce. La mercè di Gesù non v'è scolorita esistenza, non v'è esistenza oppressa dai più tristi e umilianti doveri, sulla quale un raggio di speranza non isfugga da un angolo del cielo. — [1]

E che sia così, è chiaro dagli Evangeli. Gesù dice di sè: Io sono il buon pastore: il buon pastore mette la vita sua per le pecorelle. Ma il mercenario, e chi non è pastore, di cui non sono proprie le pecorelle, vede venire il lupo e abbandona le pecorelle e fugge; e il lupo le rapisce e disperge. — [2] Spiegando egli stesso la parabola della semenza, che, seminata in diverse condizioni, produce effetti diversi, Gesù c' insegna, che il seme

[1] *La vie de Jésus*, chap. VII, p. 145; chap. X, fin.
[2] *Joh.* X, 11-12.

caduto in terra buona significa quelli appunto i quali, udita la parola di Dio, la ritengono in un cuore retto e buono, e portano frutto con la pazienza, [1] ossia con quella costanza che si mantiene salda di contro alle sventure, alle avversità, alle tribolazioni di una vita veramente cristiana. Inoltre nell'ultima cena, poichè ebbe di nuovo raccomandato ai discepoli suoi il precetto dell'amore scambievole, dice di sè stesso: Nessuno ha dilezione maggiore di chi pone la propria vita per i suoi amici. Voi siete amici miei, se farete quanto io vi ho ingiunto. — [2] Educare i suoi discepoli all'eroismo della virtù dando financo la vita per la verità e la giustizia, parve l'ammaestramento solenne e costante di Gesù. Quando a loro affida l'ufficio dell'apostolato, e indica le norme da seguire nell'esercizio dell'arduo ministero, è tutto nel prenunziare le lotte aspre, incessanti e crudeli che vi avrebbero incontrate. Predice loro che sarebbero stati odiati, sbanditi, vessati, uccisi; e anche da parenti, da congiunti, da amici; e pel nome suo, e persino col pretesto di rendere culto a Dio. Nondimeno li esorta a mai non temere di nulla e di niuno, mostrando loro l'esempio suo, e assicurandoli del finale trionfo della verità, dell'aiuto immanchevole della provvidenza divina e della gloria riserbata a loro se fossero stati perseveranti nella virtù. Indi dichiara apertamente di essere venuto a mettere sopra la terra non pace ma spada, a separare l'uomo contro il proprio padre, e la figlia contro la propria madre, e la nuora contro la propria suocera; perchè nemici dell'uomo sono i suoi domestici. E conchiude con queste memorabili parole: Chi ama padre e madre sopra di me, di me non è degno; e chi ama figlio e figlia sopra di me, non è degno di me. E chi non prende la croce sua e non viene appresso a me, di me non è degno. Chi conserva la sua vita, la perde; e chi per cagion mia la perde, la conserverà. — [3] Dunque anche gli affetti onesti e giusti e santi della famiglia, dunque la vita stessa, vuole Gesù si ordini al riconoscimento, alla propagazione e alla difesa della verità che egli annunzia al mondo.

Questo nel discorso che, presso a compiere il gran sacrifizio di sè, Gesù tenne ai suoi amati discepoli. E questo stesso l'aveva già insegnato fin dai primordî della sua predicazione. Nel sermone del Monte aveva infatti già annunziato che le avversità, le persecuzioni, i travagli, le lotte di ogni ge-

[1] *Luc.* VIII, 15.

[2] *Joh.* XV, 13-14.

[3] *Matth.* X, 37-39. Veggasi pure, *Ibidem*, XVI, 24-25; XXIV, 9. *Marc.* VIII, 34-38; XIII, 7-13. *Luc.* IX, 23-26; XII, 4-9, 51; XIV, 26-33; XVII, 33; XXI, 10-19. *Joh.* XII, 25-26; XV, 18-21; XVI, 1-3, 24. E poichè Gesù ebbe commesso a Pietro la cura del suo gregge, predisse in modo speciale il martirio onde sarebbe stata coronata la vita di quell'Apostolo. *Joh.* XXI, 18-19. 2ª Petri, I, 4.

nere, sono condizioni essenziali al perfezionamento morale dell'uomo, e i dolori della vita, altrettante sorgenti di beatitudine, perchè promettitrici di quella piena, interminata e celeste beatitudine a cui sospira il cuore umano [1]. Anzi era andato fino al punto di richiedere dai suoi discepoli che delle sofferenze e dei patimenti della vita di quaggiù avessero esultato e gioito [2]. Una esultanza e una gioia per quel che alla natura nostra sensibile è così ripugnante, fu veramente dottrina ignota al mondo pagano. E dei filosofi della Stoa, come vedemmo, altri voleva che si piangesse, e altri che si ridesse sopra i mali della vita, e altri finalmente che non si curassero punto, e che anzi si disprezzassero. Niuno si elevò all'idea di considerare i mali della nostra terrena esistenza come occasioni di godimento e di giubilo; e niuno il potea, avendo avuto il mondo pagano falsa o non chiara notizia dell'ordine dei fini dell'umana natura. Nel cristianesimo, per l'opposto, quel godimento, quel giubilo, ha la sua pienissima ragione e cagione nel concetto della vita presente, qual vita di prova e di espiazione; sicchè l'uomo viatore, quanto più soffre e patisce pel suo morale perfezionamento, tanto più degno si rende della finale perfezione e della conseguente felicità eterna e suprema a cui è destinato. E questi insigni documenti di annegazione, di sacrifizio e di fortezza Gesù li confermò con la passione e morte sua, che secondo la evangelica narrazione resta un fatto unico nella storia degli eroismi umani.

Concorde alle dottrine e agli esempi di Gesù fu la parola e l'esempio dei primi suoi discepoli. Gli *Atti degli Apostoli* ci han tramandato il discorso che Paolo in Mileto rivolse ai seniori della Chiesa di Efeso; e in quel discorso, tra le altre cose, l'Apostolo dice: Lo Spirito Santo, per ogni città, mi assicura dicendo che ceppi e tribolazioni in Gerusalemme m'aspettano. Ma io non fo conto di nulla, nè pregio la mia vita più che me stesso, purchè compia la mia carriera e il ministero della parola, il quale ricevetti dal Signore Gesù a testificare l'Evangelo della grazia di Dio. — [3] Ai Romani scrive: Ci gloriamo anche delle afflizioni, sapendo che l'afflizione produce la costanza: la costanza poi la prova, e la prova la speranza. Or la speranza non reca rossore; perchè la carità di Dio fu effusa nei nostri cuori per lo Spirito Santo a noi dato. — [4] Ricordata la qualità di figliuoli di Dio, conferita a chi si lascia guidare dallo spirito di Dio, soggiunge: Se poi figliuoli,

[1] *Matth.* V. 3, 5-6, 10. *Luc.* VI, 20-22.
[2] *Matth.* V, 11-12. *Luc.* VI, 23.
[3] *Actor.* XX, 23-24.
[4] *Ad Rom.* V, 3-5.

siamo altresì eredi: eredi di Dio, ma coeredi di Cristo; se tuttavia soffriamo con lui, per essere anche con lui glorificati. — Di che inferisce che le sofferenze del tempo presente non han proporzione con la gloria che è per manifestarsi in noi. E, svolto questo concetto, si dimanda: Chi dunque ci potrà separare dall'amore di Cristo? l'afflizione forse? l'angoscia? la fame? la nudità? il rischio? la persecuzione? la spada? Siccome sta scritto: Per amor tuo siamo fatti morire ogni giorno: fummo tenuti come pecore da macello [1]. Ma in tutto ciò noi sopravvinciamo, la mercè di colui che ci ha amati. — [2] E però li esorta di nuovo a essere forti e costanti nei patimenti [3]. Ai Corintî, nella prima lettera, annunzia che ei sostiene e fame e sete e nudità; che è schiaffeggiato, e va ramingo, e si affatica a lavorare con le sue mani; e insultato, benedice; perseguitato, tollera; calunniato, esorta; divenuto quasi la spazzatura e il rifiuto di tutti [4]. Ogni giorno corre il rischio di morire per l'esercizio del suo apostolato, ma lo regge la certezza delle speranze immortali [5]. I Corintî dunque stieno fermi, immobili, copiosi del continuo nell'opera del Signore [6]; e non lascino di vigilare, e rimangano saldi nella fede, comportandosi virilmente, e fortificandosi [7]. Nella seconda lettera accenna di nuovo le sofferenze patite e le gioie provate nel suo apostolato; ed ha ferma speranza, che, come i Corintî erano partecipi dei dolori, così sarebbero anche del gaudio [8]. Nè si perde d'animo nelle lotte, aiutato da Dio e con la speranza nella risurrezione futura, al cui paragone nulla sono i beni della terra [9]. Perciò si mantiene equanime nelle traversie del suo ministero [10]; e, fattane una vivace descrizione [11], conchiude: Mi compiaccio delle mie debolezze, degli oltraggi, dei bisogni, delle persecuzioni, delle distrette per Cristo; perchè, quando io infiacchisco, allora son potente. — [12] Lo stesso Apostolo prega Dio dal quale ogni ordine paternale è costituito in cielo e in terra, perchè secondo la ricchezza della gloria divina conceda a quei di Efeso l'essere fortificati per lo spirito divino nell'uomo

[1] *Ps.* XLIII, 22.
[2] *Ad Rom.* VIII, 17-37.
[3] *Ad Rom.* XII, 12.
[4] 1ª *Ad Cor.* IV, 11-13.
[5] 1ª *Ad Cor.* XV, 31.
[6] 1ª *Ad Cor.* XV, 58.
[7] 1ª *Ad Cor.* XVI, 13.
[8] 2ª *Ad Cor.* I, 3-7.
[9] 2ª *Ad Cor.* IV, 8-18.
[10] 2ª *Ad Cor.* VI, 4-10.
[11] 2ª *Ad Cor.* XI, 23-33.
[12] 2ª *Ad Cor.* XII, 10.

interiore [1]. E chiude la lettera a loro diretta, incitandoli a pugnare da forti contro gli spirituali nemici [2]. Anche i Filippesi combattano per la fede del Vangelo; e non temano in nulla gli avversarî, perchè ebbero per Cristo grazia non solo di credere in lui, ma anche di patire per lui [3]. A loro Paolo promette di mandare Timoteo, il quale fu sul punto di morire, avendo esposto la propria vita per supplire presso di lui agli ufficî che essi non potevano compiere [4]. E di sè afferma: Ho imparato a bastare per me, pago di come mi trovo. So essere abbassato, e so ancora abbondare: mi son fatto a tutto e per tutto, ad essere satollo e ad aver fame, ad essere copioso e a penuriare. Tutto posso in colui che mi fortifica. — [5] Non cessa di pregare per quei di Colossi, affinchè fortificati di grande vigoria, secondo la gloriosa potenza di Dio, ad ogni sofferenza e longanimità con allegrezza rendano grazie a Dio Padre, che ci ha abilitati ad aver parte alla sorte dei santi nella luce [6]. I Tessalonicesi, già fermi nella fede nuova, chiede a Dio che si raffermino in quella sempre più e meglio [7]. Di loro si loda nelle chiese di Dio per la costanza e fedeltà in tutte le persecuzioni e avversità che sostenevano ad argomento del giusto giudizio di Dio; acciocchè fossero fatti degni del regno divino pel quale essi ancora soffrivano [8]. Al suo diletto Timoteo dà, tra gli altri, questo salutare consiglio: Combatti il combattimento legittimo della fede, afferra la vita eterna alla quale fosti chiamato, fattane ancora bella confessione innanzi a molti testimoni. — [9] E in altra lettera, a lui scrive: Dio ci ha dato uno spirito non di timidità, ma di fortezza, di dilezione e di sapienza. Non vergognare dunque del testimonio da dare al Signore, ma partecipa ai travagli per l'Evangelio giusta la forza avutane da Dio. — [10] E di nuovo: Sopporta i travagli da bravo soldato di Gesù Cristo. Nessuno che milita per Dio s'impaccia di faccende mondane; e ciò per piacere a chi lo ha assoldato. E anche l'atleta non è coronato, se non abbia legittimamente combattuto. Ei conviene che l'agricoltore prima lavori per raccogliere poi i frutti. — [11] E a sostenere sempre più il coraggio di Timo-

[1] *Ad Ephes.* III, 14-16.
[2] *Ad Ephes.* VI, 10-17.
[3] *Ad Philipp.* I, 27-29.
[4] *Ad Philipp.* II, 30.
[5] *Ad Philipp.* IV, 11-12.
[6] *Ad Coloss.* I, 11-12, 22-23, 29.
[7] 1ª *Ad Thess.* I, 3-8; II, 14.
[8] 1ª *Ad Thess.* III, 1-2; IV, 1; 2ª *Ad Thess.* I, 4-5; II, 13-17; III, 5.
[9] 1ª *Ad Tim.* VI, 12.
[10] 2ª *Ad Tim.* I, 7-8.
[11] 2 *Ad Tim.* II, 3-6.

teo, gli rammenta di nuovo il premio che lo attende: di che Paolo ha tanta certezza, che non dubita di soggiacere ad ogni maniera di sofferenze [1]. Imperocchè quanti vogliono piamente vivere in Gesù, vanno soggetti a persecuzioni [2]. E però anche a lui che ha combattuto il buon combattimento, e compiuto la carriera, e mantenuto la fede, è serbata la giusta corona che gli attribuirà Iddio [3]. Rammentate, così lo stesso Apostolo agli Ebrei, i primi giorni nei quali illuminati sosteneste oppugnazione grande di sofferenze, ed altri spettacolo fatti di vituperî e di traversie, ed altri divenuti partecipi di coloro che versavano in tali distrette. Imperocchè voi compassionaste i prigioni, e accettaste con gaudio la rapina dei vostri beni, conoscendo di avere per voi un migliore e più stabile patrimonio. Non vogliate per ciò far gettito del vostro coraggio, al quale è serbata una grande retribuzione. — [4] Accenna poi la necessità della fede; e, fatta una splendida enumerazione degli atti magnanimi compiuti per la fede dai maggiori, invita i Giudei a volere, in tanta luce di esempî, riguardare in Cristo, autore della fede, e nei suoi dolori: dolori, cui essi eran ben lontani dall'uguagliare; perchè non avevano ancora, come Gesù, resistito fino al sangue, pugnando contro il peccato [5]. Chiude la lettera ricordando agli Ebrei l'adempimento di diversi doveri morali e la confidenza in Dio che ha detto: Non fia che io ti trasandi od abbandoni. Tanto che possiamo dire: Il Signore mi è aiuto, io non temerò! Che mai potrà farmi l'uomo [6]? —

L'Apostolo Pietro, scrivendo ai fedeli dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia, ringrazia Dio che li ebbe rigenerati per Gesù Cristo e serbati alla eredità; e però soggiunge: Di ciò voi gioirete, quando pure vi sia uopo essere per poco afflitti da varie tentazioni; sicchè la prova della vostra fede, assai più preziosa dell'oro che si saggia nel fuoco, sia trovata degna di lode, di gloria e di onore, quando Gesù Cristo sarà palesato. — [7] A sua volta raccomanda ai servi di essere sommessi ai padroni anche capricciosi; e ne dà la ragione: Imperrocchè vi è grazia se altri per coscienza innanzi a Dio sostiene molestie, ingiustamente soffrendo. Difatti, che vanto è il vostro, se, fatto il male, sopportate la pena? Ma se, fatto [illegible] bene, ve ne avvengano sofferenze, ciò vi acquista grazia

[1] 2 *Tim.* II. [illegible] 5.
[2] 2ª *Tim.* [illegible]
[3] 2ª *Tim.* [illegible]
[4] *Ad Hebr.* [illegible]
[5] *Ad Hebr.* XII, 1-4.
[6] *Ad Hebr.* XIII, 5-6.
[7] 1ª *Petri*, I, 6-7.

presso Dio; perchè a questo foste chiamati, avendo anche Cristo patito per noi e lasciatovi esempio, affinchè seguiste le sue orme. Il quale non commise peccato, nè sul labbro di lui fu trovata frode; e, pure oltraggiato, non oltraggiava; soffrendo, non minacciava; ma si commetteva alla mercè di chi ingiustamente lo giudicava. Il quale sopra la croce portò i nostri peccati nel corpo suo; acciocchè noi, morti al peccato, vivessimo alla giustizia, risanati dalle lividure di lui. — [1] E in genere a tutti i fedeli così parla il Principe degli Apostoli: E chi mai potrà nuocervi, se siete alacri operatori del bene? Ma se anche soffrite alcuna cosa per la giustizia, beati voi! Nè vogliate temere i coloro spauracchi, nè ve ne turbate... Val meglio soffrire, facendo il bene (se tale è la volontà di Dio), che facendo il male. Così anche Cristo è morto una volta per i nostri peccati; giusto per ingiusti, affine di condurci a Dio, essendo messo a morte nella carne, ma vivificato nello spirito..... Avendo dunque Cristo patito in carne, voi altresì armatevi dello stesso pensiero; perchè chi ha sofferto in carne, ha smesso il peccato [2]. Cari miei, non vi sgomentate all' incendio destatovi contro per provarvi, come vi sopravvenisse alcunchè di strano; ma, partecipando alla passione di Cristo, gioitene; acciocchè anche nella manifestazione della gloria sua n'esultiate giubilanti. Se siete svillaneggiati pel nome di Cristo, beati voi! mercechè quanto vi è di gloria e di potenza e lo stesso spirito di Dio si poserà sopra di voi. Che nessuno di voi soffra come omicida o ladro o malfattore o come intruso a reggere le cose altrui. Ma se come cristiano, non ne arrossisca, glorifichi anzi Dio d'un siffatto nome. — [3] E nell'altra sua lettera, poichè ebbe esaltato i doni divini partecipati ai credenti in Cristo, soggiunge: Così voi ancora, recandovi ogni studio, sopraggiungete alla vostra fede la probità, alla probità la scienza, alla scienza la temperanza, alla temperanza la sofferenza, alla sofferenza la pietà, alla pietà l'amore fraterno, ed all'amore fraterno la carità. — [4]

Tenete, afferma Giacomo Apostolo, per un vero gaudio le varie tentazioni che vi accadranno, sapendo che la pruova della vostra fede produce costanza: la costanza poi ha un effetto compiuto; sicchè siate perfetti e interi, non venendo meno in nulla. — [5] Felice l'uomo il quale è posto alla prova; perchè, trovato saldo in quella, riceverà la corona della vita, pro-

[1] 1ª *Petri*, II, 19-24.
[2] 1ª *Petri*, III, 13-18; IV, 1.
[3] 1ª *Petri*, IV, 12-16. Veggasi pure, *Ibidem*, V, 8-10.
[4] 2ª *Petri*, I, 5-7.
[5] *Jac.* I, 2-4.

messa da Dio a coloro che lo amano. — [1] Prendete, o fratelli, ad esempio di fine calamitosa, di travagli e di pazienza, i profeti che han parlato nel nome del Signore. Guardate: noi chiamiamo beati i pazienti. Voi avete udito la pazienza di Giobbe, e avete veduto la fine del Signore, essendo egli di amore sviscerato e pietoso. — [2] E l'apostolo Giuda: Desideroso come sono di scrivervi intorno alla vostra comune salute, mi trovo nella necessità di farlo per esortarvi a combattere per la fede impartita una volta ai santi. — [3] E Giovanni: In questo noi conosciamo la carità di Dio, che egli pose per noi la sua vita; e noi dobbiamo porla per i fratelli. — [4] E nell'Apocalisse è detto agli Angeli delle diverse chiese di Asia, che il premio è segnato ai valorosi che lottano, e, lottando, vincono [5]. E già si vedono le anime degli uccisi per la parola di Dio e per la testimonianza che ne avevano fatta: già si vede la moltitudine grande ed innumerevole di quelli che vennero dalla grande tribolazione, e lavarono le loro stole, e le imbiancarono nel sangue dell'Agnello [6].

Così parlarono gli Apostoli, formati alla scuola e agli esempî dell'amato loro maestro; e di questa parola fu ritratto eloquente la vita loro. Infatti sappiamo che essi andavano giubilanti, per essere fatti degni di portare ignominie pel nome di Gesù [7]. E il libro degli *Atti Apostolici* che altro è mai, se non la narrazione semplice e schietta delle lotte, delle persecuzioni, dei patimenti sostenuti da alcuni degli Apostoli con animo invitto, per aver con pari umiltà e fortezza predicato ai giudei e ai gentili la religione nuova del Cristo crocefisso? [8] La mercè di queste nuove dottrine, avvalorate da più nobili esempî, l'eroismo nella nuova religione diventò il patrimonio dei credenti, il pane quotidiano della vita, a cominciare da Stefano sino al missionario e alla suora di carità dei nostri giorni.

Per quanto onesto, magnanimo, sublime è il proposito di chi sacrifica la vita propria al dovere o a qualche nobile causa, per tanto è disonesto, vile, brutto l'atto di chi si dà volontariamente la morte. Il suicida potrà esser degno di compatimento, e nel più dei casi è tale; ma niuno di sano giudizio potrà assolverlo mai da colpa e da grave colpa. Egli viola l'ordine della provvidenza

[1] *Jac.* I, 12.
[2] *Jac.* V, 7-11.
[3] *Judae*, 3.
[4] *Joh.* III, 6.
[5] *Apoc.* II, 7, 10, 26; III, 12, 21.
[6] *Apoc.* VI, 9-10; VII, 14.
[7] *Actor.* X, 41.
[8] Veggasi specialmente, *Actor.* IV, 13, 20, 29; V, 18, 29-33, 41; VII, 1-59; XII, 1-4; XIII, 46, 50; XIV, 21; XVI, 22-24; XXI-XXVI.

divina, che a ciascuno di noi ha segnato il tempo della prova e dell'emenda, ossia della morale perfezione da attuare quaggiù. E come non dipende da noi l'entrare nella vita presente, così non è dato a noi l'uscirne per atto di nostro arbitrio. Non possiamo dunque interrompere, come e quando ci aggrada, il corso della nostra terrena destinazione, senza arrogarci il diritto di mutare l'ordine delle cose di cui Dio è autore immediato, e porre i nostri fini speciali e accidentali in luogo dei fini pensati e voluti da lui. Onde nei libri dell'Antico Testamento è detto che all'uomo assegnò Iddio un numero di giorni e un tempo [1]; che Dio ha contato il numero dei mesi dell'uomo, e gli ha fissati dei termini che egli non potrà trapassare [2]; che non è in potere dell'uomo il rattenere lo spirito, nè egli ha autorità sopra il giorno di sua morte [3].

Vediamo poi Gesù valersi spesso della incertezza in cui siamo intorno al tempo della morte, per dimostrarci che tale incertezza fu da Dio voluta qual mezzo efficacissimo a tenerci sempre preparati a quell'accadimento, e a vigilare perciò sopra noi stessi e gli atti nostri morali [4]. E l'Apostolo Paolo, all'Areopago di Atene parlando di Dio, afferma pure che Dio a ciascuna persona, famiglia e gente stabilisce il tempo e il luogo della sua dimora sulla terra [5]. E ai Romani scrive, che ciascuno di noi non appartiene a sè nè vivo nè morto, e che in tutto e per tutto siamo di Gesù Cristo; il quale, avendoci ricomprati col suo sangue, è diventato nel rigore del termine signore nostro, e però dipendiamo da lui in tutto quanto si attiene alla nostra vita morale [6]. E però nella seconda lettera ai Corinti, benchè confessi che sospira di svestire la carne, sapendo di avere un'abitazione non manufatta, eterna ne' cieli, tuttavia si studia in ogni condizione di rendersi bene accetto a Dio, dovendo tutti noi comparire dinanzi al tribunale di Cristo, perchè ciascuno sia rimeritato secondo che nella vita terrena avrà operato il bene o il male. — [7] Lo stesso scrive ai Filippesi, quando manifesta la speranza, che per le loro preghiere, vivo o morto, dia sempre gloria a Dio. Egli sa che è meglio desiderare di sciogliersi dal corpo ed essere con Cristo; nondimeno soggiunge: Ma il rimanere nella carne è più necessario per voi. Di ciò persuaso, conosco che

[1] *Ecclesiastici*, XVII, 3.
[2] *Job.*, XIV, 5.
[3] *Eccles.* VIII, 8.
[4] *Matth.* XXIV, 42-51; XXV, 1-13. *Marc.* XIII, 33-37. *Luc.* XII, 36-46. Veggasi pure, 1ª *Thess.* V, 12; *Jac.* IV, 13-15. *Apoc.* III, 2; XVI, 15.
[5] *Actor*, XVII, 26.
[6] *Ad Rom.* XIV, 7-9.
[7] 2ª *Ad Cor.* V 1-10.

resterò e dimorerò con tutti voi a vostro profitto e a gaudio della fede. —[1] L'uomo dunque che per atto di suo arbitrio esce di vita, contraddice agli arcani disegni della provvidenza divina, mutando l'ordine che provvede ai fini terreni della nostra persona. La quale, per ciò che si conosce e rivela nell'Universo a noi visibile, è l'opera migliore e più grande dell'artefice eterno. Ma il suicida neppure rispetta sè stesso; perchè senza giustificabile motivo si oppone al naturale e prepotente istinto che ci lega alla vita; e quindi abusa della libertà nella via della colpa. E dando poi agli altri un tristo esempio d'immoralità e d'ingiustizia, offende anche la coscienza sociale. È tanto evidente la disonestà del suicidio, e tanto ripugnante a natura, che l'etica cristiana non ha una forma esplicita a determinare l'obbligo di conservare la nostra vita corporale: quest'obbligo è inchiuso nel generale comandamento dell'amore ordinato di noi stessi. Come neanche vi è nei documenti cristiani un precetto esplicito che condanni il suicidio; se pure non voglia dirsi che sia contenuto nel generale divieto di non uccidere, il quale, se ci proibisce di dar morte ingiusta al nostro simile, molto più ci vieta di farci ingiusti contro noi stessi, togliendoci la vita.

A questi insegnamenti cristiani intorno alla importanza morale della vita presente, insegnamenti conformi al discorso della scienza e al dettame del senso comune, si contrappone d'una maniera vivace la stoica apologia della morte. Tutti, infatti, gli stoici antichi e i recenti, esaltano il disprezzo della vita come il segno più cospicuo d'animo forte e virile, come il mezzo supremo e inviolabile per sottrarsi a qualsivoglia necessità, e per affermare la libera volontà. Tra gli stoici recenti, di cui abbiamo autentici documenti, Seneca sopravvanza tutti gli altri in questo lugubre arringo. Direbbesi che il disprezzo della morte sia il termine fisso dei suoi discorsi, la nota preponderante del suo magistero, il colmo del perfezionamento etico, secondo lui. Nei suoi trattati, nelle sue lettere esorta del continuo a non curare la morte, a sostenerla ed affrontarla impavidi. Questo è, per lui, il massimo insegnamento della filosofia, se si vuole esser forti contro tutti e contro ogni avversità di fortuna, se si vuol vivere senza nessun timore di Dio e degli uomini [2]. E però, a detta di lui, non possiamo lamentarci della malignità della natura: quello che può renderci migliori o beati, essa lo pose in aperto e vicino [3]. La morte, inoltre, è legge della vita universale, essendo ogni cosa soggetta a trasformazione continua. L'infante, il ragazzo, il mentecatto, punto

[1] *Ad Philipp.* I, 20-25.
[2] *Epist.* 4, 29, vol. 3; *Naturalium Quaestionum* lib. III, c. 1; lib. VII, c. 32, vol. 5.
[3] *De Beneficiis*, lib. VIII, c. 1, vol. 2.

non paventano la morte; e sarebbe vituperosissimo se la ragione non ci desse la sicurezza a cui conduce la follia. Eppoi a che temere la morte se di là dalla tomba non è che il nulla? [1] E non è forse stoltezza somma il credere che la lampana, poichè è spenta, sia in uno stato peggiore di quando era accesa? [2] Se pure dopo morte resta di noi qualcosa, questo è sempre destinato al meglio, sebbene a tempo; perchè tutto poi deve ricadere nel nulla, per ritornare all'essere, e indi con eterna vicenda ricadere di nuovo nel nulla per risorgere di nuovo all'essere [3]. O dopo la morte, così Seneca a Lucilio, sarà il nulla, e ritornerò allora nello stato in cui ero prima di nascere: o la morte sarà un passaggio ad altro modo di essere, e questo non sarà mai angustiante come quello che lascio. [4]

E notate che la morte, del cui disprezzo menano tanto vanto, non è solamente quella che ci viene dalla natura, dal caso o dalla violenza degli uomini, e che può inoltre accaderci nella via del dovere o di altro nobile fine, ma ancora, e più, è quella che possiamo volontariamente procurarci noi stessi.

Il sapiente degli antichi stoici, tra le altre virtù, deve possedere pur questa, di sapere uscire di vita, quando glielo imponga la patria, l'amicizia, il forte dolore, la perdita di qualche membro, o una inguaribile malattia. Così degli antichi stoici [5]. Seneca poi scrive al suo Lucilio: Esércitati a ricevere la morte o a chiamarla, se ne sia il bisogno. Imperocchè nulla importa che essa venga a noi, o che noi andiamo ad essa. Sappi esser falso il detto di quell'uomo stoltissimo, cioè, che sia onesto il morire di morte naturale. Sappi che ognuno muore nel giorno suo. Nulla mai perdi del tuo tempo; perchè ciò che lasci non è tuo. — [6] Anzi il suicidio è per Seneca l'unica via che la natura ci tiene sempre aperta per farci attuare la nostra libertà. Tu, o Lucilio, troverai certi savî che negano all'uomo il diritto di far violenza a sè stesso, e giudicano atto nefando rendersi uccisore di sè stesso. Chi ciò afferma, non s'accorge che chiude all'uomo la via della libertà. L'eterna legge nulla meglio fece di questo, di averci dato, cioè, una sola entrata alla vita e molte uscite da essa. Aspetterò forse la crudeltà del

[1] *Epist.* 36, vol. 3.

[2] *Epist.* 54, vol. 3; *Epist.* 77, 117, vol. 4; *Consolatio ad Marciam*, c. 19, vol. 2.

[3] *De Providentia*, c. 6, vol. 2; *Epist.* 24, 65, vol. 8; *Naturalium Quaestionum* lib. VI, c. 32, vol. 5.

[4] *Epist.* 65, vol. 3. Veggasi pure Epitetto, *Manuale* c. 7. Marc'Aurelio, *Commentariorum* etc. lib. II, § 11; lib. III, 3; lib. IV, § 47; lib. IX, § 3; lib. XI, § 3.

[5] Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 11, n. 130.

[6] *Epist.* 69, vol. 3. Veggasi pure, *Naturalium Quaestionum* lib. II, c. 59, vol. 5.

morbo o dell'uomo, quando io stesso potrò uscire da mezzo i tormenti, e liberarmi dalle avversità? L'unica cosa per cui non possiamo mai dolerci della vita, è, che essa non ci tiene nessuno per forza. In buon punto sono le cose umane; perchè nessuno è misero se non per sua colpa. La vita ti piace? vivi. Non ti piace? ritorna là onde venisti. — [1] Siamo entrati in questo mondo per vivere sotto l'impero di tali leggi. Ti aggrada? obbedisci. Non ti aggrada? escine per qualunque via meglio ti accomoda. — [2] Ed altrove, fatto un amplissimo elogio della morte, soggiunge: Questa fa sì che il nascere non sia un supplizio; che me non abbattano mai le minacce del caso, e che l'animo mio si possa mantenere incolume e libero di sè. — [3] Ovunque tu volgi lo sguardo, ivi è la fine dei mali tuoi. Vedi quell'abisso? di là si scende a libertà. Guarda quel mare, quel fiume, quel pozzo? là nel fondo risiede libertà. Scorgi quell'albero corto, secco e infelice? da esso pende libertà. Mira il tuo collo, la tua gola, il cuore tuo? son queste tutte vie da fuggire la servitù. Dirai forse che ti additiamo uscite troppo malagevoli, e che richiedono animo e fermezza grande? E pur domandi qual sia il sentiero che meni a libertà? Eccolo, ciascuna vena del tuo corpo. — [4] Educati all'ombra soave e benefica della cristiana civiltà, ci conturba fortemente l'animo il concetto stoico del suicidio, il pretendere che sia rivendicazione a libertà un atto sì tristo e funesto. E sentiamo ribrezzo alla indifferenza, dirò funerea, onde il filosofo moralista di Roma descrive i modi varî e diversi che ciascuno, volendo, può usare per troncare violentemente i suoi giorni e ricuperare la libertà. E non vi par egli di avere dinanzi agli occhi la truce figura del carnefice o qualcosa di più brutto ancora?

Non diverso nella sostanza è il pensiero di Epitetto e di Marc'Aurelio [5].

Ma quali saranno le cause che, secondo gli stoici, rendono legittimo o anche doveroso il suicidio? La risposta che gli antichi diedero a tale domanda, e che gli storici ci tramandarono, l'abbiamo già accennata. Seneca, che più di tutti gli stoici recenti se ne occupa, alle cause indicate dai suoi maestri ne aggiunge delle altre; e tutte possono attribuirsi o alla natura o alla fortuna o all'uomo. Vediamolo.

[1] *Epist.* 70, vol. 3.
[2] *Epist.* 91, vol. 4.
[3] *Consolatio ad Marciam*, c. 20, vol. 2.
[4] *De Ira*, lib. III, c. 15, vol. 1. Veggasi pure, *De Providentia*, c. 6, vol. 2.
[5] Arriano, *Op. cit.* lib. I, c. 9, 13, 24, 25; lib. III, c. 13, 24; lib. IV, c. 1. Marc'Aurelio, *Commentariorum* etc. lib. III, § 1; lib. V, § 29; lib. VIII, § 47; lib. X, § 8.

Ti manca il necessario? Già non può mancarti; perchè la natura richiede il minimo, e il sapiente s'accomoda alla natura. Che se poi un'estrema necessità lo colpisce, egli esce di vita, e finisce di essere molesto a sè stesso. —[1] Male è vivere nella necessità; ma nessuna forza ci costringe a vivere nella necessità. E come no, se sono aperte alla libertà vie molte, brevi e facili? Grazie sieno perciò rese a Dio, che nessuno possa essere costretto alla vita, e che ci sia lecito spregiare tutte le necessità. —[2] Abbiamo del pane e dell'acqua, e contrastiamo a Giove stesso la sua felicità. E facciamo di contrastargliela, quando pure ci facciano difetto queste cose. È turpe riporre la vita beata nell'oro e nell'argento; ed è parimenti turpe riporla nel pane e nell'acqua. Che farò, se mi verranno a mancare anche il pane e l'acqua? Cerchi un rimedio alla povertà? La fame distrugge la fame. —[3] E in genere, delle avversità della fortuna Seneca scrive: Il sapiente vive quanto deve, non quanto può: ei sa dove sia da vivere, e con chi, e come, e che cosa sia da fare: ei pensa sempre qual sia la vita, e non quanto lunga debba durare. Se gli occorrono molte cose moleste, o tali che gli sturbino la tranquillità dell'animo, ei prende commiato dalla vita; nè il fa sol quando una necessità estrema lo costringe; ma, appena che la fortuna comincia ad essergli sospetta, egli esamina diligentemente se quel giorno stesso debba metter fine ai suoi giorni. A lui non importa che la morte se la dia o la riceva, che gli tocchi più presto o più tardi: non teme affatto di essa, quasi fosse un grave danno. —[4]

La vecchiezza ed ogni altra malattia incurabile può giustamente, anche a parere di Seneca, indurre al suicidio. La frugalità, osserva egli, può prolungare la vecchiezza; la quale, io credo, non si debba nè desiderare nè rifiutare. Gioconda cosa è vivere il più lungamente possibile, ma quando l'uomo ha fatto sè degno di usare di sè. Ma se poi il corpo non è più utile ai servigi, non bisogna allora liberare l'animo affaticato, e anche un po' prima che ciò sia da farsi? Altrimenti quando si dovrà fare, non più si potrà. E, poichè è maggior pericolo viver male, che morire presto, è stolto quell'uomo il quale per un po' di tempo non si mette fuori di un gran pericolo. Pochi son quelli che per diuturna vecchiezza vengono a morte senza iattura di sè: ai più la vita in quell'età giace inerte senza l'uso di sè. Giudicherai dunque una crudeltà rinunziare a un altro po' di vita, quando essa pur deve finire

[1] *Epist.* 17, vol. 3.
[2] *Epist.* 12, vol. 3.
[3] *Epist.* 110, vol. 4.
[4] *Epist.* 70, vol. 3.

una volta? Non mi ascoltare a malincuore, quasi voglia io applicare a te codesta sentenza; invece rifletti bene alle mie parole. Io non abbandonerò la vecchiaia, se essa mi serberà tutto a me stesso, tutto, dico, nella parte migliore; ma, se comincerà a sturbarmi la mente, a sconvolgerne le parti, se mi lascerà non la vita dell'animo ma quella del corpo, io balzerò fuori da un edificio putrido e cadente. La malattia, finchè è curabile e non reca danno all'animo, io non la fuggirò con la morte: il dolore non mi farà mai violento contro di me stesso; perchè morire a questo modo è dichiararsi vinto. Ma se io saprò di dovere sempre patire, io me ne uscirò di vita, e non pel dolore, ma per l'impedimento che esso mette a tutte le cose per cui si vive. È imbecille e pigro chi si dà morte pel dolore; ma stolto è pur colui che vive pel dolore. —[1] Altrove Seneca va anche più in là, ed ammette che chi è travagliato da malattia lunga e noiosa, benchè guaribile, possa, quando il creda, liberarsene con la morte. E però dà lode a Marcellino, il quale, trovandosi appunto in queste condizioni, cominciò da prima a deliberare se fosse il caso di doversi dar morte; e poi, confortato dal consiglio d'uno stoico egregio e forte e strenuo, recò in atto il vagheggiato proposito. E fra le ragioni addotte da codesto stoico, e dichiarate ottime da Seneca, vi è pur questa, che è lecito togliersi la vita, non fosse ad altro, che a finire una buona volta la monotona e fastidiosa ripetizione delle stesse cose[2]. E difatti per Seneca la filosofia stessa c'induce a prendere noia e tedio della vita[3].

Anche la servitù può essere legittima cagione di suicidio; sicchè, in sentenza di Seneca e degli altri della sua scuola, la condizione servile non è poi così molesta come credesi; perchè, quando uno si è annoiato del padrone, può d'un sol tratto con la morte passare a libertà[4]. E lo stesso dicasi pure della servitù politica e delle sofferenze dell'animo[5]. Da ultimo Seneca si propone il seguente quesito: Se taluno fosse condannato da forza maggiore a morire di morte violenta, potrebbe anticiparsela, uccidendosi nel modo che più gli vada a garbo? Intorno a tal punto egli così ragiona: Vi sono argomenti pel sì e pel no; ma se l'una morte è con tormento, l'altra invece semplice e facile, perchè non preferire questa? Se ho da navigare, mi scelgo la nave; se devo abitare una casa, me ne prendo una che più mi piaccia;

[1] *Epist.* 58, vol. 3.
[2] *Epist.* 77, vol. 3.
[3] *Epist.* 24, vol. 3.
[4] *Consolatio ad Marciam*, c. 20, vol. 2.
[5] *De Ira*, lib. III, c. 15, vol. 1.

così parimenti mi scelgo il genere di morte, quando mi tocchi uscire di vita. Inoltre siccome la vita più lunga non è la migliore, così la morte più lunga è la peggiore. In nessuna cosa quanto nella morte dobbiamo compiacere all'animo nostro. Si esca di vita con quel mezzo onde ne cominciò l'estro, o col ferro o con il laccio o col veleno, e si continui in quell'estro, e si rompano i vincoli del servaggio. La vita si abbia l'approvazione degli altri, la morte se l'abbia da sè: morte ottima è quella che piace. É stoltezza preoccuparsi di quello che altri ne dirà; e cioè, che si è operato con poca fortezza, con troppa temerità, e che si poteva sperimentare un modo più coraggioso di morire. Vuoi tu pensare e deliberare intorno a tali cose che sfuggono alla fama? Bada soltanto a sottrarti alla fortuna il più presto che puoi. Del resto vi saranno sempre quelli che giudicheranno male del fatto tuo [1]. — Il caso a cui accenna qui Seneca, non era punto infrequente ai tempi suoi; e pare che un funebre presentimento della sua fine infelice e triste gli abbia dettato queste conclusioni. Si sa che egli, comandato dal tribuno di Nerone a darsi morte, preferì darsela a modo suo, anzichè aspettare impavido il ferro del carnefice.

Dopo tutto questo, ha ragione Seneca di scrivere a Lucilio che quanti accusano la morte, non l'han provata; e che però è temerità dir male di ciò che non si conosce. Tu invece ben sai a quanti essa è utile, quanti essa liberi da povertà, da querimonie, da pene e da noie. Non siamo in potestà di nessuno, quando la morte è in potestà nostra [2]. —

Non contento della forza persuasiva delle sue parole, Seneca ricorre spesso anche all'autorità dei nomi e degli esempî. Così Socrate, secondo lui, insegna a morire, quando è ciò necessario, ma Zenone prima che il sia [3]. Epicuro stesso ammette che per la morte volontaria sono dischiuse alla libertà vie molte e brevi e agevoli. E a chi si maraviglia che egli, stoico, si valga dell'autorità di Epicuro, risponde: Ciò che è vero, è mio; e non cesserò dal ricordare a te, o Lucilio, la sentenza di Epicuro, affinchè quei che giurano nelle parole, e non guardano a ciò che si dice ma a chi dice, sappiano che l'ottimo è comune a tutti [4]. — E come lodò il suicidio di Marcellino, giovane d'età, ma vecchio per senno [5], così encomia anche quello di Diodoro, filosofo epicureo [6]. E dopo aver indicato al suo Lucilio parecchi esempî di personaggi

[1] *Epist.* 70, vol. 3.
[2] *Epist.* 90, vol. 4.
[3] *Epist.* 104, vol. 4. Veggasi pure Cicerone, *De Finibus* etc. lib. I, c. 15, vol. 12.
[4] *Epist.* 12, vol. 3.
[5] *Epist.* 77, vol. 3.
[6] *De Vita Beata*, c. 19, vol. 1.

illustri che subirono o si diedero la morte coraggiosamente, soggiunge: Ma non ti vo richiamare a mente le storie di tutti i secoli, e raccoglierne i nomi di quei magnanimi, e non son pochi, i quali spregiarono la morte. Guarda invece ai tempi nostri, della cui flacchezza e lussuria ci lamentiamo, e troverai uomini di ogni ordine, di ogni fortuna, di ogni età, i quali con la morte si liberarono dai mali [1]. — E insistendo su questo concetto, in altra lettera allo stesso Lucilio, ha queste parole: Non credere punto che solo ai grandi uomini è dato spezzare i vincoli dell'umano servaggio. Non credere che sia ciò possibile solo a un Catone, il quale con la mano trasse fuori l'anima che il ferro non valse a cacciar via. Vi furono uomini di condizione vilissima, i quali con estro grande si liberarono dallo stato in cui erano; e, non potendo morire a loro modo nè scegliersi gli strumenti di morte, diedero di piglio a quanto loro venne innanzi, e ciò che da natura non era nocivo, il resero essi mortifero [2]. Così il servo di Vettio, pretore dei Marsi, strappata la spada dal fodero del soldato che traduceva il suo padrone al cospetto dell'Imperatore, la conficca prima nel cuore di Vettio, e poi d'un sol colpo con la stessa spada uccide sè stesso, dicendo: dopo di aver liberato il padrone, è tempo che pensi a me stesso. Porgimi, esclama Seneca, un esempio di tale che abbia con maggiore magnanimità salvato il proprio padrone [3]. —

E veramente gli stoici, almeno alcuni dei principali, confermarono col fatto codesti insegnamenti. Zenone, uscendo un giorno dalla scuola, cadde; e, rottosi un dito, e toccata con la mano la terra, ripetè il detto di Niobe: Eccomi o terra, a che mi chiami? e, subito morì strangolandosi [4]. Cleante, preso da malattia alle gengive, propose di non prendere più cibo contro il consiglio dei medici; e volle morire di fame, persuaso di aver compiuto la parte del suo viaggio [5]. Tutti sanno del suicidio di Catone, al quale, dice Seneca, se togli quel merito, levi gran parte della sua gloria [6]. Ed è noto il ditirambo che egli intona alla libertà della morte, descrivendo, nel trattato *Della Provvidenza*, la volontaria uccisione dell'Uticese [7].

Pel falso concetto che gli stoici si ebbero intorno al fine della nostra terrena esistenza, si spiega pure il vile concetto che si formarono del nostro

[1] *Epist.* 24, vol. 3.
[2] *Epist.* 70, vol. 3.
[3] *De Beneficiis*, lib. III, c. 23, vol. 2.
[4] Diogene Laerzio, *Op. cit.*, lib. VII, c. 1, n. 28. Stobeo, *Serm.* VII, *De Fortitudine*, § 90.
[5] Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 5, n. 176.
[6] *Epist.* 13, vol. 3.
[7] *De Providentia*, c. 2, vol. 2.

corpo, di questo materiale organismo, nel quale e pel quale si svolge la nostra vita intellettuale. Secondo Posidonio, il corpo umano è una carne inutile e senza vigore, adatta solo a ricevere i cibi [1]. Per Seneca, esso è lubrica cosa, è bestia pigra e fradicia [2], è ventre lordo e puzzolente [3], è gran soma, è pondo e pena che aggrava lo spirito [4], è prigionia e vincolo dell'animo [5], è triste ergastolo [6], è dannosa dimora [7]. Il disprezzo del corpo è libertà certa [8]. Per altro non vo' tacere che in una lettera a Lucilio, consiglia con molta verità a tenere quel sano e utile tenor di vita, il quale consente al corpo tanto quanto basta a buona sanità [9]. E in altra lettera vuole che si badi alla sanità del corpo, ma che questa si subordini a quella dell'animo [10]. Anzi riconosce essere insito a noi l'amor del nostro corpo, e doversene aver cura diligentissima, però non sì, da servire ad esso; ma poi soggiunge subito che se la ragione, la dignità, la fedeltà lo richieda, esso si getti pure nel fuoco [11]. — Le quali parole già sappiamo che significato abbiano. Marc'Aurelio designa il corpo umano come cadavere, terra, putredine e corruzione [12]. E questo epiteto di cadavere ricorre bene spesso anche nelle Dissertazioni di Epitetto, il quale va fino a sentenziare che di tutte le cose, la più sordida e ingrata è appunto il nostro corpo [13]. —

Nulla di tutto questo nei documenti evangelici; in essi non troverete un concetto, una parola che anche lontanamente accenni il disprezzo e la noncuranza del nostro corpo. Anzi, Paolo insegna il contrario, ed esplicitamente, quando vuole che i mariti amino le mogli come i proprii corpi. Imperocchè, soggiunge, nessuno ebbe mai in odio la propria carne, ma la nudrisce e la cura con ogni diligenza (Οὐδεὶς γάρ ποτε τὴν ἑαυτοῦ σάρκα ἐμίσησεν ἀλλ' ἐκτρέφει καὶ θάλπει αὐτήν) [14]. E al suo caro Timoteo consiglia di non bere più solo acqua, ma di usare anche un po' di vino per lo stomaco e le fre-

[1] Presso Seneca, *Epist.* 92, vol. 4.
[2] *Epist.* 92, vol. 4.
[3] *Epist.* 102, 120, vol. 4.
[4] *Epist.* 65, vol. 3.
[5] *Consolatio ad Helviam*, c. 11, vol. 1.
[6] *De Ira*, lib. III, c. 15, vol. 1.
[7] *Consolatio ad Marciam*, c. 24; *Ad Polybium*, c. 9, vol. 1.
[8] *Epist.* 65, 51, vol. 3; *Consolatio ad Marciam*, c. 24, v. 1.
[9] *Epist.* 8, vol. 3.
[10] *Epist.* 15, vol. 3.
[11] *Epist.* 14, vol. 3.
[12] *Commentariorum* etc. lib. IV, § 41; lib. V, § 29; lib. VIII, § 47; lib. IX, § 2; lib. X, § 33.
[13] *Fragm.* 94.
[14] *Ad Ephes.* V, 29.

quenti malattie di lui [1]. Dacchè poi il corpo umano è parte integrante della nostra persona, ordinata a Dio in modo speciale, inferisce che le colpe carnali prendono nel cristiano una particolare reità. O non sapete voi, così ai Corintî, che i vostri corpi sono membra di Cristo?.... O non sapete voi che i vostri corpi sono templi dello Spirito Santo che è in noi da Dio? O non sapete voi che non siete vostri, perchè foste ricomprati a gran prezzo? Glorificate dunque Dio nel vostro corpo [2]. E i Romani esorta, per la misericordia di Dio, ad offerire i loro corpi in sacrifizio vivo, santo, accettevole [3]. E dalla necessità che nel corpo nostro vi sieno varie e diverse membra, aventi ciascuna la propria operazione coordinata alla vita generale di tutto l'organismo, si accinge a dimostrare, per analogia, che altrettanto deve avvenire nel corpo mistico della Chiesa, di cui capo supremo è Gesù [4]. Al qual proposito osserva. che più necessarie sono quelle membra del corpo le quali sembrano essere più gracili; e quelle che reputiamo meno onorevoli, circondiamo di maggiori riguardi; e ciò che v'è in noi di meno onesto, è circondato di maggiore onestà [5]. Più volte l'Apostolo nelle sue lettere [6] fa menzione della lotta vivace che è tra la carne e lo spirito, e accenna la impotenza in cui si trova l'uomo di signoreggiare sempre e pienamente con le sole sue forze le disordinate tendenze del senso. E scrivendone ai Romani, erompe dal profondo dell'animo in un grido desolante, per implorare un aiuto che lo liberi da così aspro e continuo cimento, o piuttosto che lo fortifichi siffattamente, da farnelo uscire vittorioso. E questo aiuto ei lo trova nella grazia di Dio per Gesù Cristo. Ma anche in queste occasioni non gli sfugge mai dalla penna una parola di noncuranza e di disprezzo pel nostro corpo.

Riassumendo il detto fin qui, abbiamo che nel cristianesimo la vita, più che un diritto, è un dovere, o, se vuolsi, un diritto proveniente da un dovere: diritto e dovere non assoluto, perchè bene non assoluto l'oggetto dell'uno e dell'altro. Il cristiano quindi può dare la propria vita pel conseguimento di più nobile fine: deve darla per l'adempimento di più forte dovere; ma non può togliersela mai, perchè tale atto ha dell'empio, del disonesto e dell'ingiusto, Al contrario, nella stoica filosofia, la vita, meglio che un diritto o un dovere, si direbbe un gravame da cui il sapiente può e deve liberarsi, quando e come il crede opportuno. E a queste dottrine corrispose, e lo ac-

[1] 1ª *Ad Tim.* V, 23.
[2] 1ª *Ad Cor.* VI, 15, 19-20.
[3] *Ad Rom.* X, 1.
[4] 1ª *Ad Cor.* XIII, 11-31. Veggasi pure, *Ad Rom.* XII, 4-5; *Ad Coloss.* II, 19.
[5] 1ª *Ad Cor.* XIII, 22-23.
[6] *Ad Rom.* VII, 23-25; *Ad. Gal.* V, 16-18.

cennammo già, la condotta dei principali maestri in quella filosofia. E il discorso e il fatto loro serve pure a confutare alcuni moderni, che han voluto vedere in ogni suicidio il segno di mente alterata, il fenomeno morboso della follia. Che ciò possa accadere, e accada talvolta, nessuno lo nega: come neppure vuolsi negare che non di rado l'atto del suicida è moralmente imputabile, perchè consumato con perfetta conoscenza e con piena libertà. Nondimeno, poichè l'uomo che uccide sè stesso, si trova d'ordinario sotto l'impulso di passione tanto gagliarda da prevalere sul naturale e prepotente istinto che lo lega alla vita, è chiaro che fra le due sopraindicate maniere di suicidio debbono esservi e sonovi tanti casi intermedî, dei quali è ben difficile determinare il grado di libertà e di morale imputabilità. E questi casi, che forse sono i più, è prudente consiglio rimetterli al giudizio di Dio; e da parte nostra s'inchini al compatimento, che mi par doveroso, verso quegli sciagurati che non possono più dire le ragioni che li spinsero al disperato passo.

Tra questi casi, per altro, non credo che si possa annoverare il suicidio difeso dagli stoici, e il quale, per quel che ne sappiamo dalla storia, si rivela come un atto ragionato e voluto, appunto perchè è la conseguenza logica di certi fondamentali principî della loro scuola. E di vero, se il sapiente stoico non deve temere gli uomini nè molto meno Iddio, se la lotta per la virtù non si ordina a un fine oltreterreno, domando: qual pregio può avere una vita di cui si sperimenti soltanto la vacuità o il dolore? Sogni i nostri pensieri più onesti, menzogne le speranze, insensati gl'infiniti desiderî e i propositi alti e lontani e i sacrifizi nobili e generosi; onde è ben naturale che, appena la fortuna si mostri avversa o cominci a parer tale, il sapiente si risolva a uscir di vita, ossia a preferire la morte e il nulla a una vita senza dignità e senza scopo. E allora la perdita di un caro, un amore contrastato, una infermità diuturna, una inaspettata rovina nei negozî, un forte dolore, un disgusto profondo della vita, questi e simili altri casi, appresi una volta come mali estremi e irreparabili, saranno cagioni più che bastevoli a persuadere la convenienza e la necessità del suicidio. E chi potrebbe allora affermare che in siffatte condizioni l'uccisione volontaria di sè sia l'atto di un folle e non già di uomo che ragiona?

E tanto più ragionante si mostrerà quest'uomo, se con la maggior parte degli stoici sarà persuaso che, uccidendosi, sia per tramutarsi in altro stato di vita migliore di quello a cui rinunzia, per quanto temporaneo possa concepirsi tal nuovo stato. E lo dice francamente Seneca. Facciamo di star forti contro alla fortuna; facciamo di non temere nè le ingiurie nè le ferite nè

le catene nè la povertà. La morte o ci finisce o ci tramuta. Non mi fa paura il nulla che mi torna a quello stato in cui ero prima che esistessi: parimenti non temo di passare ad altro modo di esistenza, perchè esso non sarà mai così travaglioso come il presente *(Mors quidem aut finis est, aut transitus. Nec desinere timeo, idem est enim quod non coepisse: nec transire, quia nunquam tam anguste ero)* [1]. Dunque il dolore che nulla teme di là dalla tomba, o che ne spera il meglio, è in fine delle fini il cattivo ma pur logico consigliere del suicidio stoico. —

Tuttavia questa dottrina, appunto perchè cattiva dottrina, non lascia di essere in contraddizione con altri documenti della scuola stoica. Io non vo' considerare qui se per gli stoici la virtù o la sapienza conseguibile quaggiù sia ordinata o no ad altra vita; ma egli è certo che per essi quello è il bene sovrano dell'uomo. Or chi potrebbe arrogarsi la facoltà di uscire di vita, perchè persuaso di non potere più aspirare a quel bene, o di averlo già pienamente attuato? E, difatti, chi potrebbe dire di avere nella vita presente raggiunto il colmo della sapienza o della virtù? Per quanto ci avanzassimo nell'ordine immenso del sapere, ciò che ci resta a percorrerne è sempre più di quello che ne abbiamo percorso. Seneca stesso in una sua lettera afferma che la natura ci diede una ragione imperfetta, sì, ma perfettibile sempre [2]; e in ciò mette l'unica differenza tra la ragione nostra e quella degl'Iddî [3]. E in altra lettera ha bellissimi pensieri sul progresso indefinito della ragione umana [4]. Anzi, sebbene dica e ripeta spesso che il sapiente tutto sa, pure quando l'imaginario ritratto del suo sapiente non gli fa, per un momento, velo al giudizio, riconosce la utilità che un sapiente può recare ad altro sapiente, insegnando l'uno la scienza di quelle cose che per avventura manchi all'altro; perchè non tutto poi sa il sapiente [5]. Ed approva anche il comune adagio, che fino a quando si viva, bisogna imparare a vivere, soggiungendo come pure al vecchio tocchi d'apprendere sempre [6]. Che più? ammette che i nostri desiderî han sempre dell'insaziabile e dell'eterno; benchè si sforzi di provare che ciò derivi da viziosità di animo [7]. Ma, che che ne dica, questa nota caratteristica delle nostre tendenze e specialmente delle

[1] *Epist.* 65, vol. 3. Veggasi pure, *Epist.* 24, vol. 3.
[2] *Epist.* 49, vol. 3.
[3] *Epist.* 92, vol 4.
[4] *Epist.* 64, vol. 3.
[5] *Epist.* 109, vol. 4.
[6] *Epist.* 76, vol. 3.
[7] *Epist.* 120, vol. 4; *Consolatio ad Helviam*, c. 11, vol. 2; *Epist.* 10 vol. 3; *Epist.* 120, vol. 4.

razionali, è, come dicemmo altrove, il segno più cospicuo della immortalità della nostra natura, e quindi della impossibilità di conseguirne quaggiù i destini. E quanto è poi all'ordine dei beni morali propriamente detti, qual uomo, prima di togliersi la vita, può sentirsi sicuro di avere riparato a ogni mancamento commesso contro l'onestà e la giustizia, di avere adempiuto a ogni dovere, e di essere giunto al culmine del suo perfezionamento etico? D'altra parte, se, a giudizio degli stoici, la sapienza o la virtù è il fine supremo della nostra natura, ogni uomo che porta questa natura, e ne ha la consapevolezza più o meno chiara, deve poter essere sempre in grado di tendere a quel fine; di attuarlo, cioè, come e quanto è possibile, e quali che sieno le condizioni sociali, domestiche e individuali nelle quali uno si trovi a vivere. Se la fame lo molesta, se il corpo di lui è travagliato da grave infermità, o porta il peso di fastidiosa vecchiaia, se gli si accumulino sul capo ingenti sventure, egli può e deve ritenersi capace della virtù: egli può e deve accettare queste e simili altre condizioni come mezzo di prova o di emenda, come mezzo di alto perfezionamento morale. Sicchè cadono le due ipotesi, che, per sentenza degli stoici, renderebbero lecito e anche doveroso il suicidio.

Ma ben volentieri cedo qui la parola allo stoico moralista di Roma; il quale, quando si lascia condurre dalla naturale coscienza, o fa vibrare la corda dei naturali sentimenti, rende omaggio alla verità, anche in questa parte, e, con felice contraddizione alle logiche necessità del suo sistema filosofico. In una delle sue lettere, dopo di avere con efficaci parole esortato Lucilio a sostenere con fortezza le infermità del corpo, gravi o leggiere, lunghe o brevi che sieno, ripiglia: Dirai forse: una malattia che m'impedisce ogni ufficio, niente mi permette di fare? Ma la malattia trattiene il corpo non l'animo; e può impedire i piedi del cursore, le mani del fabbro e del sarto. Ma tu, se sei abituato a usar dell'animo, ben puoi dar consiglio, insegnare, ascoltare, imparare, ricordare. Che più? Credi forse di nulla fare, se sarai temperante nella infermità? Se soffrirai con pazienza, tu mostrerai che la infermità può vincersi, o può certamente sopportarsi. Credi a me: tu puoi essere virtuoso anche a letto. *(Est, mihi crede, virtuti etiam in lectulo locus).* Non solamente nei fatti d'arme e nelle battaglie l'uomo si rende forte e imperterrito; anche da malato il può. Tu hai ben da fare: lotta coraggiosamente con la infermità; e se questa a nulla ti avrà costretto o piegato, tu avrai lasciato un esempio insigne di virtù [1]. —

[1] *Epist.* 78, vol. 3. Veggasi pure Posidonio presso Cicerone, *Tusculanarum Disputationum* lib. II, c. 25, vol. 12.

E questi pensieri ebbero efficacia salutare sull'animo dello stesso Seneca, il quale di sè narra: Oppresso da lunga infermità, risolvetti di darmi la morte; ma la vecchiaia del padre mio dolcissimo me ne trattenne. Io pensai che maggior fortezza avrei avuta io nel morire, che non quegli nel vedermi morire; e però m'indussi a serbarmi in vita; talvolta anche il mantenersi in vita è operare da forte. E nota poi che in quella circostanza lui salvò e guarì la filosofia e il conforto degli amici con le esortazioni, le veglie e i discorsi opportuni [1]. Altra volta preso dalla febbre, vagheggiò pure il proposito di uccidersi. Ma sapendo, così egli, che la vita di lei (della moglie Paolina) dipende dalla mia, cominciai ad aver cura di me, per aver cura di lei. E così, mentre la vecchiaia m'ha reso più forte in molte cose, vengo a perdere questo beneficio dell'età. Riflettei come in questo vecchio v'è pure l'adolescente, al quale si perdona; e però non potendo da mia moglie ottenere che amasse me più fortemente, ella ottiene da me che io amassi me più diligentemente. Bisogna compiacere ai nobili affetti; e qualche volta, incalzino pure le cagioni del morire, deve l'uomo sforzarsi di vivere anche in tormenti per onore de' suoi; perciocchè l'uomo onesto deve vivere non quanto gli piaccia, ma quanto si convenga. Chi la moglie e l'amico non pregia tanto, da serbarsi per loro più lungamente in vita, e persevera nel proposito di morire, colui non è forte. Anche questo dovere s'imponga l'uomo, se l'utilità dei suoi il richieda; e non solo quando mantiene la volontà di morire, ma anche quando cominciò a morire, se ne trattenga, e si consacri al bene dei suoi. Ritornare alla vita per altrui cagione è grandezza d'animo, come già fecero uomini illustri. Ma io stimo essere anche atto di somma umanità il provvedere più accuratamente alla propria vecchiaia, il cui massimo effetto è la tutela più sicura di sè e l'uso più coraggioso della vita, quando tu sappia che ciò torni utile, dolce e desiderato a qualcuno dei tuoi. Il che ha poi in sè un gaudio e un premio non piccolo. Qual cosa è più lieta che l'essere tanto caro alla moglie, da diventare per ciò più caro a te stesso? Può dunque la mia Paolina imputare a me non solo il timore suo ma anche il mio [2]. — E vuol dire che il timore che sua moglie avea della salute di lui era stato cagione che anch'egli temesse più di sè. Dunque l'infermità non dà più giusto motivo al suicidio.

Ma andiamo innanzi per questa via, che troveremo altre contraddizioni. Il ritratto del sapiente stoico è già noto; e noi vedemmo in quello spiccare,

[1] *Epist.* 78, vol. 3.
[2] *Epist.* 104, vol. 4.

tra le altre principali virtù, la fortezza [1]. I trattati e una buona parte delle lettere di Seneca [2] riboccano di frasi e di parole pompose a lode ed encomio di tal virtù, come quella che è propria del sapiente, e che da Seneca vien talvolta concepita quasi identica alla sapienza stessa. Scegliamo qualche tratto tra i moltissimi. Giammai l'uomo perfetto e possessore della virtù maledisse alla fortuna, nè mai si rattristò di ciò che gli accadde. Credendosi cittadino e soldato dell'universo, sostenne i travagli, come fossero a lui comandati; e quanto gli occorse, non disprezzò come male, nè se l'ebbe riferito a sè per caso, ma quasi come a sè commesso. Le cose, ei disse, quali che esse sieno, mi appartengono. Aspre, dure? anche in loro metterò il mio animo. Onde necessariamente apparve grande chi non si dolse dei mali, nè si lamentò del suo destino: per la virtù facendosi noto a molti, rifulse come luce nelle tenebre; e tranquillo, piacente, giusto nelle cose divine e umane, attirò a sè gli sguardi di molti. — [3] Il sapiente con animo sereno sopporta quanto gli avviene, ben sapendo che quanto gli avviene è dalla legge divina, donde tutto procede. Che se per lui bene unico è l'onesto, egli obbedisce agli Iddî, non si adira alle súbite cose, non rimpiange la sorte sua; ma con pazienza accetta il fato, ed esegue quel che gli è comandato. — [4] Or come si conciliano queste nobili sentenze con quello che da Seneca udimmo dire altrove, cioè, che, non solo al primo colpo dell'avversa fortuna, ma anche alle sole minacce di essa, la filosofia dia facoltà al sapiente di sottrarsene, uscendo di vita?

Si dirà che, a giudizio degli stoici, la vita è indifferente, e che, come tale, non ha necessaria attinenza al perfezionamento etico dell'uomo? Rispondo dapprima, che anche per gli stoici la vita non è così indifferente, com'essi dicono indifferenti tante altre cose. Ma sia pure: egli è certo che per la vita, e unicamente per essa, è possibile all'uomo il conseguimento del suo fine sostanziale e supremo che, al dire degli stoici, sarebbe l'acquisto della sapienza. E veramente la vita è da essi considerata quasi come il sostrato materiale della sapienza *(subiecta quasi materia sapientiae)* [5]. Gli stoici, è vero, insegnano, che, quando un grave disordine s'introduce, o minaccia

[1] Cicerone, *Tusculanarum Quaestionum* lib. II, c. 23; lib. IV, c. 16, 30, vol. 12; *De Finibus* etc. lib. I, c. 12, vol. 12.

[2] *De Ira*, lib. III, c. 37; *De Tranquillitate Animi*, c. 9; *De Constantia Sapientis*, c. 8; *De Vita Beata*, c. 4-16, vol. 1; *Consolatio ad Polybium*, c. 36, vol. 2; *Epist.* 13, 30, 37, 43, 51, 53, 59, 65, 66, 67, 71, 78, 80, 83, 84, 85, 88, vol. 3; *Epist.* 91, 92, 95, 97, 104, 107, 113, 114, 122, 123, vol. 4.

[3] *Epist.* 120, vol. 4.

[4] *Epist.* 76, vol. 3.

[5] Cicerone, *De Finibus* etc. lib. III, c. 18, vol. 12.

d'introdursi nella vita, talchè riesca impossibile compiere gli ufficî impostici da natura, la sapienza stessa ci persuade a rinunziare alla vita, divenuta allora un vestimento che imbarazza e non calza, come dice Seneca. Onde l'uomo, che era felice per la sua sapienza, può dalla stessa sapienza essere indotto ad abbandonar la vita e, con la vita, la sapienza e la conseguente felicità *(Itaque a sapientia praecipitur, se ipsam, si usus sit, sapiens ut relinquat)* [1]. E per l'opposto, l'insipiente, infelice già per la sua stoltezza, può, anzi deve, continuare a vivere, se le debite condizioni gli permettono di compiere i naturali ufficî; perchè, secondo Crisippo, la vita o la morte dell'uomo non è da considerare per rispetto alla virtù, o al vizio, ma sì per rispetto alle condizioni richieste per l'adempimento dei naturali ufficî [2]. Ma, dico io, a questa maniera la conservazione o la perdita della sapienza si fa dipendere da certe condizioni di ordine inferiore, le quali la stoica filosofia considerava come indipendenti dalla libera volontà dell'uomo, e per nulla influenti sulla condotta morale di lui. Sicchè la sapienza, per final conchiusione, dovrebbe essa obbedire alle necessità dei corporali ufficî, e la libera volontà ai bisogni degli animaleschi istinti. Eppoi si presume sempre che il sapiente possa avere conseguito, in qualunque periodo della vita, la pienezza della sapienza o della virtù siffattamente, che gli torni indifferente il vivere vita più o meno lunga. E al contrario si presume che sia chiusa all'insipiente, per quanto diuturna possa essere la vita, ogni possibilità di morale rinnovamento. Ambedue le ipotesi furono già escluse da noi, e con ragione. Imperocchè o l'uomo è consapevole di sè e dei suoi morali destini, o no. Se questa coscienza è perduta, noi ci troviamo dinanzi a un folle, a un infermo, più o men grave, della mente; e il discorso nostro non può certo riferirsi a costui. O egli serba la consapevolezza di sè e della sua morale destinazione; ed allora, quali che sieno le circostanze dell'ambiente natura, le avversità della fortuna e le contraddizioni degli uomini, egli può e deve sempre attuare quella destinazione, e imprimere alla vita il carattere presente e divino della moralità, sia ritraendosi dal vizio, sia avanzandosi ognora più nelle vie della virtù, la quale tanto più si afferma e rinvigorisce, quanto maggiori sono gl'impedimenti e le difficoltà da vincere.

Mi par dunque da notare qui un'altra contraddizione; perchè, mentre vedo che si esorta con altere parole al coraggio e alla fortezza nelle sven-

[1] Cicerone, *De Finibus* etc. lib. III, c. 18, vol. 12.

[2] Oltre a Cicerone nel luogo già sopra citato, veggasi Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 95-110. Plutarco, *De Communibus Noticiis adversus Stoicos*, p. 1060-64, vol. 2. Justi Lipsii *Manud. ad Stoic. Philos.* lib. III, Diss. 22.

ture e nelle calamità della vita, vedo pure raccomandarsi il suicidio, appena che la fortuna colpisce o minaccia di colpire. Non nego che in certi documenti stoici il disprezzo della morte, come e onde che venga, è considerato sempre come atto di coraggio e di fortezza, sicchè eroico è tanto Catone che si uccide quanto Regolo che si lascia uccidere per carità di patria. La qual persuasione, se attenua la contraddizione logica che noi testè notammo nel pensiero stoico, non però si rende questo men ripugnante al vero. La fortezza, nel suo genuino concetto, è tal virtù, che dispone l'animo nostro a superare tutti gli ostacoli che si frappongono al compimento del dovere o di un proposito alto e generoso; ed essa raggiunge il massimo grado, quando per l'attuazione di quel dovere o di quel proposito ci tocca di sacrificare anche la vita. Talchè, chi ben rimiri, la virtù della fortezza è in fondo a ogni virtù; la quale, come tale e perchè tale, inchiude sempre l'arduo, il difficile, da superare lottando. Ma altro è dare o sacrificare la vita, e altro è togliersela da sè: altro è andare incontro alla morte, e altro è procurarsela con le proprie mani. Affrontare la morte per dovere o per alta e nobile cagione, è virtù vera, vera fortezza d'animo: darsi la morte può essere atto degno di commiserazione, ma non può mai levarsi a dignità di virtù; e, anzichè segno di animo superiore e forte, mi par che manifesti piuttosto tempra debole e fiacca. Già non può esser mai oggetto di virtù in generale, e però neanche di fortezza, un atto di per sè disonesto, ingiusto ed empio, qual è il suicidio. La fortezza poi, a giudizio dello stesso Seneca, è la scienza o la virtù che insegna a respingere, a ricevere, o anche a sfidare i pericoli giusti [1], ossia veri; quindi altra condizione essenziale all'esercizio di codesta virtù è, che il pericolo, ossia, la minaccia del male e del maggior male che possa incoglierci quaggiù, la morte, ci venga dal di fuori, da cause estrinseche a noi, dall'ambiente natura o dall'uomo. Or al suicida, come e da chi gli viene minacciata l'esistenza, se è lui, e unicamente lui, che vuole attentare e attenta ai suoi giorni? dove è qui la lotta? dove il vincitore e il vinto? dove la vittima e il carnefice? Se così non fosse, dovremmo giudicare alla stessa stregua tanto colui che muore per sottrarsi al tedio o ai dolori che accompagnano la vita, quanto colui che ama la vita, non ostante i suoi dolori; e, perchè l'ama così eccellentemente, è disposto a sacrificarla ben volentieri, quando glielo imponga o una morale necessità, o da generoso la dà per un bene superiore e più pregevole. Se così non fosse, darebbe prova di eguale fortezza il soldato che, battendosi da leone, muore intrepido sul campo di battaglia, e l'altro che, impaurito alla vista del ne-

[1] *De Beneficiis*, lib. II, c. 34, vol. 2. Veggasi pure *Epist.* 85, vol. 3.

mico, abbandona le armi e fugge. Sarà egualmente ammirevole l'innocente che aspetta impavido la mannaia del carnefice, e l'altro che, condannato nel capo, preferisce di darsi la morte, perchè la crede più commoda e spiccia. Per carità, lasciamo ai vocaboli il vero e comune significato. Si versi una lacrima pietosa sulla tomba precoce di quelle nature deboli e fiacche, le quali, non sapendo resistere alle lotte e ai disinganni del mondo o anche alle noie quotidiane del vivere, fan miserando getto della propria esistenza; ma l'onore e l'ammirazione si serbi ai valentuomini che immolarono la vita, lottando per la santità del dovere o per la difesa di nobile causa. Il suicida potrà talora mostrare una certa tenacità di proposito, una talquale fierezza e crudeltà d'animo; ma con tutto questo ei sarà sempre lontano, lontanissimo da quell'ideale di virtù che la coscienza e la scienza cristiana ammira nell'uomo veramente forte, generoso e magnanimo.

E dico, là coscienza e la scienza cristiana, perchè l'antichità pagana non ebbe in generale un concetto esatto e ben definito della virtù della fortezza. E non fa maraviglia: disconosciuto o ignorato il fine supremo dell'umana natura, non poteva determinarsi il giusto valore della vita terrena. Indi la confusione e la incertezza delle idee su questo punto: indi la lode di animo forte, attribuita a qualunque azione che includesse il disprezzo della morte, comunque questa avvenisse. Chiarito dal cristianesimo il fine sommo della vita umana, definita la destinazione dell'uomo quaggiù, sappiamo ora determinare meglio in che consiste la vera fortezza. Ed ecco perchè, escludendo pure il preteso eroismo del suicida, troviamo delle differenze notevoli anche negli atti di fortezza onde van lodati gli eroi del paganesimo e i confessori della religione nuova. A parte la singolare atrocità e squisitezza dei tormenti patiti da questi ultimi con sovrumano coraggio, si guardi alla stizza feroce, al cupo dispetto degli uni e alla intrepidezza serena, ilare ed esultante degli altri. Gli uni muoiono quasi sempre maledicendo all'uomo, alla natura o al fato e, quasi direi, in un parosismo di disperazione impotente. Gli altri sottoposti a ogni genere di martirî, soffrono invittamente; ma, con la mente alle dottrine e agli esempî di Gesù, perdonano al carnefice e al tiranno che lo comanda, e pregano per essi: contegno nuovo e sublime, che non di rado valse ad ammollire il cuore dei più feroci manigoldi, e farne altrettanti martiri cristiani. E la ragione è, che la fortezza del cristiano è avvivata dalla umiltà e dalla carità. Per l'umiltà, diffidando di sè e fidando unicamente in Dio, il cristiano trae da questa speranza vivace forza sufficiente ad ogni più ardua impresa. Per la carità, amando Dio d'amor puro e santo, in Dio e per Dio ama i suoi simili, amici o nemici che siano. Al contrario, la for-

tezza dell'eroe pagano e del sapiente stoico, è l'effetto di una virtù boriosa, che si ritiene acquistata unicamente per merito proprio. E per tal superbo sentire si è logicamente disposti a pregiare sè stesso oltre misura, e a spregiare gli altri. Va notata questa importante differenza tra gli eroi del paganesimo e i confessori della nuova religione; perchè i nemici del nome cristiano contrapposero in ogni tempo agli esempî della fortezza cristiana gli atti coraggiosi di molti, che vissero o prima o fuori della nuova fede. Così fece Celso tra gli antichi; e così fecero pure, in tempi da noi non molto lontani, certi ammiratori di una pretesa religione naturale, dai quali si volle rassomigliare Socrate a Cristo anche nella morte. A Celso rispose invittamente Origene [1]; e Giangiacomo Rousseau, ritraendo con mano maestra le speciali circostanze della morte di Gesù e della morte di Socrate, dipinse al vivo la singolare sublimità dell'olocausto consummato sul Golgota [2].

Che dire poi del disgusto della vita che, a testimonianza di Seneca, sarebbe indicato dalla stessa filosofia come una giusta occasione di suicidio? Basta che l'uomo rifletta un po' in sè stesso e sopra e fuori di sè, per sapere che egli ha doveri, e grandi doveri, da compiere, e che un'immensa sfera di attività continua e feconda gli si presenta dinanzi. Egli perciò non può mai vantarsi di esser vissuto assai o abbastanza. L'uomo che dice di non aver nulla da fare quaggiù, di esser nauseato della vita, dica fra sè stesso: che io faccia, prima di uscirne, un'azione buona, che io compia un solo almeno dei tanti doveri che mi obbligano verso Dio, verso me stesso e gli altri, che io cerchi un bisognoso da soccorrere, un infelice da consolare, un oppresso da proteggere; ed egli imparerà ad amare la vita; anzi gli parrà di non aver ancora cominciato a vivere. Or bene, e non faccia maraviglia, queste considerazioni Seneca stesso, dimenticando ciò che aveva detto altrove, le accetta tutte, e in una maniera esplicita e solenne in alcuni luoghi delle sue opere. Quando infatti ei vuol confortare Lucilio a sostenere le malattie che possono affliggerci e a non temere la morte, avverte che, conoscendosi il fine dei beni e dei mali, la vita non ci sarà mai di tedio, come la morte non c'incuterà mai terrore; perchè la vita non può essere mai sazia di sè, nè può mai increscere a sè stessa, quando si volga a considerare tante cose e tanto varie e grandi e divine. La sola ignavia ci fa odiar la vita. A chi la natura delle cose va discorrendo, a lui non reca mai fastidio la verità, perchè l'errore soltanto dà noia e disgusto [3]. E loda Anfidio Basso, il quale,

[1] *Contra Celsum*, lib. VII, §§ 53, vol. 11. *Series Graeca.*

[2] Veggasi Janet, *Histoire de la Philosophie morale et politique*, vol. 2, p. 210-11, ediz. cit.

[3] *Epist.* 78, vol. 3.

vecchio, sosteneva con animo lieto e tranquillo la vita; e pareva di continuare a comporre sè, e vivere quasi superstite a sè, e portare sapientemente l'amore di sè [1]. E presso che l'intero trattato *Della tranquillità dell'Animo* è volto a confutare quei tali che dicono annoiarsi della vita. Il trattato è dedicato ad Anneo Sereno, il quale aveva scritto a Seneca che volesse indicargli il mezzo onde guarire da questa morale infermità, sentendosi angustiato non dalle lotte, ma piuttosto dalla nausea del vivere *(non tempestate vexor sed nausea)* [2]. Seneca ricorda al suo amico gli esempî di altri che presi da uguale infermità, posero fine ai loro giorni con le rabbiose parole sulle labbra: Fino a quando così *(Quousque eadem)?* [3] Indi si accinge a indicare i rimedî atti ad acquistare la tranquillità dello spirito e a ricuperarla, se perduta; e cita a tal proposito i salutari insegnamenti dello stoico Atenodoro. Il quale, a chi si senta minacciato dal fastidio della vita, consiglia che si dedichi a vita operosa e feconda di bene, consacrandosi al governo o all'amministrazione della cosa pubblica; e se da questo genere di ufficî rifugga, che giovi in privato ai suoi simili e con le opere dell'ingegno e con l'efficacia della parola e con la forza dell'esempio; che infine ponga l'animo agli studî, fonte inesauribile di serie, gravi e incessanti occupazioni. Di che conchiude: niente è più vergognoso che un vecchio, il quale, all'infuori della grave età, non può altrimenti provare di aver vissuto a lungo *(Quare nil turpius est, quam grandis natu senex qui nullum aliud habet argumentum quo se probet diu vixisse praeter aetatem)* [4]. Questi consigli del greco filosofo, Seneca li svolge, li commenta e amplifica, notando saviamente che non mai le condizioni del vivere possono arrivare fino al punto d'impedirci ogni azione buona e onesta, e che ad evitare il tedio della vita, bisogna che ciascuno, prima di mettersi a qualche impresa, consideri bene le proprie forze, e le cose a cui si mette, e gli uomini per i quali e con i quali ha da fare. E infine conchiude facendo opportunamente rilevare il conforto che può all'uopo venirci dall'avere dolci e fedeli amici, dal moderare le disordinate passioni, dall'aborrire le ricchezze e ogni maniera di lusso, e dall'accomodarci a quella condizione in cui ciascuno si trova a vivere; perchè nessuna è così acerba, da non concedere qualche sollievo a un animo equo *(Nihil tam acerbum est, in quo non aequus animus solatium inveniat)* [5].

[1] *Epist.* 80, vol. 3.
[2] *De Tranquillitate Animi*, c. 1, vol. 1.
[3] *De Tranquillitate Animi*, c. 2, vol. 1.
[4] *De Tranquillitate Animi*, c. 3, vol. 1.
[5] *De Tranquillitate Animi*, c. 3-10, vol. 1.

Nè qui han fine le contraddizioni: altre ne troveremo, se le dottrine stoiche in difesa del suicidio metteremo a confronto con quelle che riguardano l'amore che ciascuno deve a sè stesso, e che, a detta pure degli stoici, proviene dalla naturale e istintiva tendenza alla propria conservazione, ed è la cagione e ragione precipua di tutti gli atti nostri. Per gli stoici antichi ne abbiamo mallevadori gli scrittori che ce ne han tramandato le dottrine [1]. Seneca ne tratta ampiamente e in più luoghi. Ciascuna età, scrive egli, ha la constituzione sua propria; e altra è quella dell'infante, e altra quella del giovane e del vecchio: tutti nondimeno si accomodano alla propria costituzione... L'età dell'infante è diversa da quella del giovane e del vecchio; e pur son io sempre quel desso che fui infante, ragazzo e adoloscente. Così, benchè ciascuno abbia diversa costituzione, l'amore della costituzione propria è sempre uno e lo stesso; perchè la natura a me raccomanda la costituzione del mio individuo, non quella dell'infante, del giovane o del vecchio. Talchè il fanciullo s'accomoda alla costituzione che egli ha nella sua fanciullezza, e non a quella che avrà quando diventerà giovane. Non perchè egli deve passare ad altra maggior costituzione, non è secondo natura quella in cui nasce. Primamente l'animale ama sè stesso; e a questo amore si riferiscono le altre sue tendenze. Desidero il piacere. Per chi? per me: dunque ho cura di me. Rifuggo dal dolore. Per chi? per me: dunque ho cura di me. Quindi se tutte le cose io le fo per l'amore di me, l'amore di me è sopra tutte le cose. Questo amore è in tutti gli animali; nè viene indotto in essi, ma nasce con essi. La natura produce i suoi parti, e non li rigetta; e, poichè la più sicura tutela è da ciò che è più vicino, ciascuno è commesso a sè stesso. E però, come notai nelle lettere precedenti, ogni animale, com' è nato, sente ciò che ad esso è nocivo, e lo schiva; e paventa anche l'ombra dell'avvoltoio, se può esserne preda. Nessun animale esce alla vita senza la paura della morte. — [2]

E in altra lettera, enunciato che ha l'argomento onde Zenone pretendeva dimostrare non essere un male la morte, egli prende a confutarlo con quella libertà che suole adoperare nel discutere le opinioni altrui, non escluse quelle della sua scuola. Zenone faceva questo ragionamento: Nessun male è glorioso; e pur gloriosa è la morte; dunque la morte non è un male. Seneca risponde a questo ragionamento; e nella sua risposta si vede chiaro

[1] Cicerone, *De Finibus* etc. lib. III, c. 5-6, vol. 12. Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 85.

[2] *Epist.* 121, vol. 4. Veggasi pure, *De Beneficiis*, lib. IV, c. 17, vol. 2; *Epist.* 14, 36, vol. 3; *Epist.* 106, vol. 4.

l'angustia in cui si trova per mantenersi, il più che può, fedele agl' insegnamenti dei suoi maestri, e per non discostarsi dalla voce imperiosa della sua naturale coscienza e del comune sentire. Ecco le sue parole: La morte e le altre cose che chiamiamo indifferenti e mediane, *(indifferentia ac media)*, come le ricchezze, la forza, la venustà, gli onori, il regno e i loro opposti, come la povertà, la malferma salute, la bruttezza, i dolori e le altre cose che più o meno temiamo, sono beni o mali, secondo che vanno congiunti con la virtù o col vizio. Come il ferro di per sè non è caldo nè freddo, ma si riscalda, se messo nella fornace, e si raffredda, se immerso nell'acqua; così la morte è onesta, se è congiunta a ciò che è onesto, ossia alla virtù, all'animo noncurante delle cose esteriori. E anche di quelle cose che chiamiamo mediane, v'è grande differenza, non potendosi dire la morte così indifferente come l'avere o no capelli pari: la morte non è male, ma ha l'apparenza di male *(mors inter illa est quae mala quidem non sunt, tamen habent mali speciem)*. L'amore di sè e della propria conservazione è connaturale; perchè pare che la morte ci tolga molti beni, e ci privi di quell'abbondanza alla quale siamo usati. Odiamo la morte anche perchè conosciamo il presente e ignoriamo quello a cui siamo per passare; e naturalmente si aborre dall' ignoto. Inoltre a noi è pur naturale la paura delle tenebre nelle quali si crede che la morte sia per cacciarci. Perciò, quandanche la morte sia indifferente, non è però tra quelle cose che si possono facilmente trascurare. L'animo deve essere rafforzato da grande esercizio, per sostenere il cospetto e l'appressarsi della morte. E questa bisogna spregiarla più che non si suole; perchè molte credenze corrono intorno ad essa; e molti ingegni han fatto a gara per crescerne l'infamia. Si è descritto il carcere dell'inferno e la regione buia per notte perpetua, e come il gran portinaio dell'Orco

Ossa super recubans antro semesa cruento
Aeternum latrans exsangues territat umbras.

Che se anche avrai mostrato esser tutto questo una pura favola, nè i morti aver nulla più a paventare, subentra un altro timore, temendosi tanto il non essere più in nessun luogo, quanto l'essere nell'inferno. —[1]

Queste discordanti sentenze gettano, è vero, una luce alquanto benigna sul tristo concetto di una vita senza speranza; sono, è vero, un omaggio che il buon senso rende alla verità in dispetto della fatale logica dell'errore, ma pur troppo è anche vero che la stoica dottrina del suicidio resta sempre

[1] *Epist.* 82, vol. 3.

quella che è; perchè s'incardina nella falsa idea della fortezza, e nell'ignorare o disconoscere l'ordine dei fini della natura umana. E poichè questi furono errori comuni a presso che tutte le filosofie antiche, vediamo propugnato il suicidio non solo dagli stoici, ma benanche da altri filosofi, non eccettuato Epicuro e i suoi seguaci. E l'efficacia di questi insegnamenti dovè essere tanto funesta, che Seneca stesso non una volta si vide costretto a deplorare la leggerezza e la fretta onde taluni si lasciavano andare al disperato proposito di recidersi violentemente la vita. E a dare maggior forza alle sue parole, cita varie e opportune sentenze di Epicuro, nelle quali questi biasima e coloro che desiderano la morte, e coloro che la paventano. E poi soggiunge: Qualunque di queste sentenze tu accetterai, o Lucilio, tu ne prenderai conforto a sopportare la vita o la morte: noi dobbiamo essere disposti e preparati tanto all'una quanto all'altra cosa, cioè, a non amare troppo la vita, e neppure a odiarla troppo. E anche se la ragione ci persuada di finirla una buona volta, non bisogna seguire l'estro con fretta e temerità. L'uomo forte e sapiente non deve fuggire la vita ma uscirne. Soprattutto poi si eviti ciò che ha invescati molti, la brama, ossia la cupidigia del morire. Imperocchè, o mio Lucilio, come ad altre cose, così pure alla morte vi è una inconsulta inclinazione, la quale domina spesso gli uomini generosi e d'indole fortissima, e spesso anche gl'ignavi e i codardi: i primi disprezzano la vita; e i secondi se ne sentono fastiditi. Ad alcuni viene a sazietà il vivere e il far sempre le stesse cose, ossia non odiano la vita, ma se ne tediano. — [1] Ed in altra lettera: Tu vedi alcuni che bramano di morire, più che altri non desiderino di vivere. Io non so qual dia prova di coraggio maggiore, se chi invoca la morte, o chi l'aspetta in pace e con lieto animo. Imperciocchè quella brama di morire può derivare da rabbia o da sdegno repentino, mentre l'aspettare la morte con tranquillità viene da giudizio certo. Taluno corre alla morte, perchè corrucciato contro di essa; ma la riceve lietamente solo colui che da tempo vi si è preparato... Molti vidi troncare i loro giorni; ma per me sono più pregevoli quelli che vengono alla morte senza l'odio della vita, e la ricevono, ma non la chiamano (*admittunt illam non attrahunt*). — [2]

Si è voluto attribuire alle condizioni civili e politiche dei tempi l'aver Seneca così fortemente propugnato la noncuranza e il disprezzo della vita [3]. E l'Havet cita a confronto l'autorità del Garat, il quale afferma che, letto

[1] *Epist.* 24, vol. 3.
[2] *Epist.* 30, vol. 3. Veggasi pure *Epist.* 65, 67, vol. 3.
[3] Boisier, *La Religion Romaine d'Auguste aux Antonins*, vol. 2, p. 44, ediz. cit.

Seneca nella sua giovinezza, in quegli anni pieni di vita e di speranza i quali precedettero la grande rivoluzione francese, egli aveva giudicata superiore alla umana natura la morale elevata di lui; ma che viceversa, rilette le opere dello stoico romano ai tempi del Terrore e con la ghigliottina in prospettiva, quella morale parvegli adattatissima alle circostanze e ai bisogni [1]. A parte la elevatezza di una morale che di contro alle avversità della fortuna, ai dolori della vita, alle malvagità degli uomini, non sa consigliare altro rimedio sovrano dal suicidio in fuori, io mi penso che dalle condizioni civili e politiche dei suoi tempi Seneca potè prendere al più un impulso maggiore alla difesa delle sue dottrine risguardanti il suicidio; ma queste trovano la loro piena spiegazione nell'errato concetto della fortezza, e nell'altro ignorato o falsato concetto dell'ordine dei fini della umana natura. Indi si spiega pure perchè la dottrina del suicidio sia stata sostenuta e difesa non solo dagli stoici anteriori e posteriori a Seneca, ma anche dagli Epicurei e da altri filosofi dell'antichità, ai quali tutti non toccò di vivere nelle condizioni civili e politiche nelle quali si avvenne il maestro di Nerone. Oggi neanche noi viviamo in tempi in cui il tribuno, per ordine dell'Imperatore, c'intimi il suicidio; e, ciò nonostante, il suicidio si fa ogni giorno più frequente. E perchè? Perchè ogni giorno più van diffondendosi nelle menti le dubbiezze e gli errori di altri tempi intorno alla finale destinazione dell'uomo.

Ed ora che sappiamo quali sieno le chiare e concordi dottrine del cristianesimo, e quali le opinioni e le contraddizioni degli stoici intorno al pregio della vita terrena dell'uomo, ognuno può conchiuderne con piena certezza, che il pensiero stoico non può riguardarsi come la sorgente degl'insegnamenti cristiani neanche in questo punto principalissimo dell'economia della vita morale dell'uomo.

S. Talamo.

[1] *Le Christianisme et ses origines — L'Hellénisme* — vol. 2, p. 249-258, ediz. cit.

LA GUERRA ANNIBALICA IN ITALIA
DA CANNE AL METAURO

(Continuazione: v. fasc. precedente pag. 303).

CAPO V.

DALLA DEFEZIONE DI TARANTO AL BLOCCO DI CAPUA.

(212 a. C.).

Livio - lib. XXV.

Defezione di Taranto. — Morte di Ti. Sempronio Gracco. — Duello tra Crispino e Badio, tra Asello e Taurea. — Blocco di Capua.

Appressando il tempo de' comizi consolari pel seguente anno 212, il senato, per non distrarre i consoli dalla guerra, ordinò a Sempronio Gracco di nominare un dittatore, e C. Claudio Centone, chiamato a questo ufficio, nel primo giorno comiziale, proclamò eletti Q. Fulvio Flacco e Appio Claudio Pulcro, i quali riserbaron per sè la guerra contro Annibale [1].

Defezione di Taranto. — Prima però che i nuovi duci romani muovessero pel campo, il Cartaginese riuscì ad appagare l'antica sua brama di ridurre in proprie mani la importantissima città di Taranto. Causa occasionale del fatto fu uno sfogo di rabbiosa vendetta esercitata dal senato di Roma [2]. In sul cadere dell'anno consolare 213-212, alcuni ostaggi tarentini, guardati con poca cura nell'atrio della Libertà, fuggirono, corrotti da certo Filea, tarentino anch'esso, venuto in Roma sotto specie di ambasceria; ma

[1] Livio XXV, 2, 3 e 3, 7.

[2] Livio (XXV, 8, 1 e 8, 8) lo dichiara apertamente: *Cum Tarentinorum defectio iam diu et in spe Hannibali ct in suspicione Romanis esset, causa forte extrinsecus maturandae eius intervenit ..... Huius atrocitas poenae duarum nobilissimarum in Italia civi tatium animos inritavit.* — Quanto a Polibio, molto probabilmente ha relazione con lo stesso fatto il frammento staccato conservatoci da Suida (VIII, 25 Προσπεσόντων δὲ τούτων εἰς Τάραντα καὶ τοὺς Θουρίους, ἠγανάκτει τὰ πλήθη.

raggiunti in Terracina e ricondotti in città, furon quivi battuti con verghe e precipitati dalla rupe Tarpea. L'eco dell'atroce punizione si ripercosse fieramente nelle città greche d'Italia e in Taranto specialmente, ove tredici giovani della primaria nobiltà, con a capo Nicone e Filemeno [1], risolvettero di consegnare la patria ad Annibale, colorendo così un disegno, già per lo innanzi ideato dalla fazione avversa alla causa di Roma [2].

I giovani congiurati, risoluti di abboccarsi con Annibale che allora svernava a tre sole giornate da Taranto [3], escono notte tempo dalla città col pretesto di andare a caccia. Avvicinatisi al campo cartaginese, undici di loro si tengono in disparte, nascosti in un bosco ch'era presso la via, mentre Filemeno e Nicone, presi dalle guardie, son condotti al duce, da cui han conforto all'opera e piena libertà di menar seco del bestiame per poter nascondere il vero scopo di loro uscita. La quale, coonestata dalla vista della preda, può impunemente ripetersi, e tra il Cartaginese e i giovani convenirsi finalmente ne' seguenti patti della dedizione: I Tarentini rimarrebbero liberi, conserverebbero le proprie leggi, non pagherebbero tributo di sorta, non sarebbero astretti ad accogliere in città guarnigione alcuna; sarebbero preda de' Cartaginesi soltanto le case abitate dai soldati del romano presidio [4].

Stretti per tal modo gli accordi, Filemeno, cacciatore famoso, rende più frequenti le sue uscite, specialmente notturne; della

[1] Il numero de' 13 giovani Tarentini, tramandatoci da Livio, non ci vien dato da Polibio, perchè ci manca il passo relativo; ma i capi presso ambedue gli storici sono sempre i medesimi, Filemeno e Nicone, ai quali Polibio (VIII, 29, 3) aggiunge anche un Tragisco.

[2] Vedi fasc. precedente pag. 325.

[3] Livio XXV, 8, 12. *Tridui viam aberat.* — Polibio VIII, 28, 2. ἀπεῖχε δὲ τῷ στρατοπέδῳ τριῶν ἡμερῶν ὁδὸν τοῦ Τάραντος. — Veramente Livio, come notano il Rospatt (op. cit. p. 71) e il Weissenborn, non dichiara ove Annibale, passata la state del 213, fissò i quartieri d'inverno; ma siccome aveva già riferito (XXV, 1, 1) che *Hannibal in agro Sallentino aestatem consumpsit spe per proditionem urbis Tarentinorum potiundae*, mi par naturalissimo dedurne che egli, venuto l'inverno, non tornasse già in Salapia, ma rimanesse nel territorio Salentino, a poca distanza da Taranto, ove ora lo troviamo. E mi conferma in questa idea la circostanza, riferita da Polibio (VIII, 28, 1) e ripetuta da Livio (XXV, 8, 12) che Annibale, perchè la sua lunga dimora presso Taranto non destasse sospetto, fece correr la voce ch'ei fosse malato.

[4] Livio XXV, 8, 8. Leggo con il Luchs: *proditi praesidii romani hospitia Carthaginiensium fore*, e non col Madvig: *praebita praesidio Carthaginiensium fore.* Polibio (VIII 27, 2) aveva detto: τὰς δὲ τῶν Ῥωμαίων οἰκίας καὶ καταλύσεις, ἐπειδὰν κρατήσωσι τῆς πόλεως, ἐξεῖναι Καρχηδονίοις διαρπάζειν.

caccia e della preda dona sempre i custodi delle porte e Livio, prefetto romano della città, e, giunto a tale che, a qualsiasi ora ei n'andasse o venisse, ad un solo suo fischio, eragli spalancata la porta, fissa il giorno ad Annibale.

Il quale, ad occultare la sua marcia, premette ottanta cavalieri numidi coll'incarico di perlustrare le vie e renderle deserte, ricacciando indietro od uccidendo quanti si parassero loro dinanzi. A costoro tiene poi dietro egli stesso con 10,000 uomini scelti, tra cavalieri e pedoni, e fatta sosta a sole quindici miglia dalla città [1], appena imbrunito, riprende la marcia, e guidato da Filemeno, s'appressa, circa la mezza notte, alle mura della città, dalla parte orientale, ove aprivasi la porta Temenide per cui, secondo il convenuto, doveva entrare. Dato quivi e ricambiatogli dai congiurati il segnale col fuoco, s'avanza fino alla porta che Nicone, accorsovi in fretta e fatta strage delle guardie, aveva già forzata; entra per essa in città, e recasi al foro con tutta la infanteria, lasciati indietro i cavalieri, perchè, in caso di bisogno, potessero correre per luoghi ampi e liberi.

Anche Filemeno, in questo frattempo, erasi avvicinato alla porta, prossima alla Temenide [2], per dove era stato solito uscire e rientrare. Il custode, accorso alla nota voce e al consueto fischio,

[1] Livio XXV, 9, 4. *Ipse raptim, agmine acto, quindecim ferme millium spatio castra ab Tarento posuit.* Polibio invece (VIII, 19, 4-10), dopo aver detto che gli ottanta cavalieri numidi dovevan precedere l'esercito di circa 30 stadi, aggiunge che, quando costoro furono a circa 120 stadi da Taranto, Annibale cenò παρά τινα δυσσύνοπτον καὶ φαραγγώδη ποταμόν e che, dati alcuni avvertimenti all'esercito, ἐχίνει τὴν πρωτοπορείαν, κνέφατος ἄρτι γενομένου · σπουδάζων συνάψαι τῷ τείχει περὶ μέσας νύκτας. Il che vuol dire, se io non m'inganno, che Annibale, la sera che precedette la caduta di Taranto, era lontano dalla città 150 stadi, ossia più di 18 miglia romane.

[2] Che la porta per cui entrò Filemeno, fosse prossima alla Temenide, lo apprendiamo soltanto da Polibio (VIII, 31, 4): Φιλήμενον . . . . . ἐξαπέστειλαν ἐπὶ τὴν παρακειμένην πύλην. Livio è più generico. — *Convenerat autem, ut Philemenus portula adsueta venationem inferens armatos induceret, parte alia portam Temenitida adiret Hannibal* (XXV, 9, 9). — Qui peraltro sorge spontanea una difficoltà. Polibio (VIII, 27, 7) aveva narrato come a Filemeno fosse stato dato l'incarico di accattivarsi il corpo di guardia, che custodiva la porta Temenide — τοὺς φυλάττοντας τὸν πυλῶνα τὸν ὑπὸ τὰς Τημενίδας πύλας, — e ciò aveva egli fatto regalando parte della preda e della cacciagione. Or come dunque egli entra in città per altra porta? e come entravi chiamandone il custode col consueto segnale? — Il Michael (op. cit. p. 43) risponde che le parole: τὸν πυλῶνα τὸν ὑπὸ τὰς Τημενίδας πύλας, o furono intruse nel testo polibiano, o subirono qualche variazione. Senonchè questa asserzione del Michael è meramente gratuita, e a me sembra piuttosto che lo stesso Polibio tolga qualsiasi difficoltà, nel parlare ch'ei fa della porta Temenide sempre in plurale, indicando forse con ciò che quella porta doveva essere doppia.

viene ucciso, mentre sta tutto intento ad osservare un grosso cinghiale introdotto da due giovani; le altre guardie sono trucidate da trenta armati che seguivan dappresso; la porta è infranta, e tutta la schiera cartaginese [1] entra in città, ed avviasi in silenzio al foro, ove si ricongiunge con Annibale, il quale, divisi 2,000 Galli in tre schiere e, preposti a ciascuna due capi Tarentini, inviale per la città coll'ordine di occuparne le vie più frequentate, uccidere i Romani, risparmiare i cittadini.

E già era un tumulto e un fracasso, qual suole destarsi nelle città prese d'assalto, senza che nessuno potesse conoscerne la vera cagione, credendo i Tarentini che i Romani si fosser levati a dare il sacco alla città, e i Romani che i cittadini fossero insorti. Accresceva la confusione un suon di tromba romana, che veniva dal teatro; perchè, suonata da un greco inesperto [2], non potevasi distinguere chi desse il segnale o a chi lo desse. Venuto finalmente il giorno a togliere ogni dubbio e tornata la quiete, Annibale adunò i Tarentini, parlò loro amorevolmente, e fatta a ciascuno contrassegnare la propria casa, mandò a saccheggiare le altre, e ne trasse gran preda [3].

Il dì appresso corse ad assaltare la rocca, ma vistala inespugnabile, fece erigere delle fortificazioni tra quella e la città per non essere intrattenuto a difendere i Tarentini dagli assalti nemici nè astretto a lasciare in città numeroso presidio. I Romani, usciti ad impedir que' lavori, furono rigettati con perdita; si scavò quindi un fosso grandissimo, si munì di un vallo, e si pose mano anche a costruire un muro, a proseguire il quale Annibale lasciò un piccolo presidio, ed egli andò ad accamparsi presso il fiume Caleso, a sole cinque miglia dalla città. Vi fece però ritorno di lì a non molto, e viste le prescritte fortificazioni portate a buon punto, concepì la speranza di potere espugnar anche la rocca. Senonchè la guarnigione romana, rafforzata poco prima

[1] Polibio ci fa sapere (VIII, 31, 4) che Filemeno conduceva seco circa mille Cartaginesi.

[2] Livio XXV, 10, 4. *Errorem et tuba audita ex theatro faciebat, nam et romana erat, a proditoribus ad hoc ipsum praeparata, et inscienter a Graeco inflata.* Polibio però (VIII, 32, 7) ci assicura che la tromba era suonata da alcuni τῶν αὐταῖς χρῆσθαι δυναμένων διὰ τὴν συνήθειαν.

[3] Polibio VIII, 34, 1: πολλῶν δὲ καὶ παντοδαπῶν κατασκευασμάτων ἀθροισθέντων ἐκ τῆς διαρπαγῆς. Livio peraltro attenuando dice: *et fuit praedae aliquantum* (XXV, 10, 10).

dal presidio di Metaponto, rese vano quel suo tentativo, ed egli allora pensò a bloccarla, e siccome ciò era impossibile dal lato del mare, ove i Romani, padroni dell'entrata del porto, mantenevano libere comunicazioni, suggerì ai Tarentini di trasportare, attraverso le vie della città, al mare esterno le loro navi e così precludere agli assediati anche quella via. Ciò fatto, lasciò nella città un presidio, e andò a passare il resto dell'inverno in quei medesimi quartieri, donde era uscito per la impresa di Taranto.

Polibio e Livio [1] dai quali ho cercato ritrarre, nelle principali sue linee, la narrazione di questo avvenimento, ci appariscono in tanta concordia fra loro, da mostrare a prima vista che l'uno fu fonte principalissimo e probabilmente unico dell'altro. E a persuadersene basterebbe la sola osservazione, fatta già dal Nissen [2] e dal Michael [3], che cioè qui, più che in altro luogo, apparisce ad evidenza la maniera con che Livio suol fare uso di Polibio, sopprimendo ciò che ritiene superfluo ed amplificando ciò che può giovare all'effetto della descrizione e all'ornamento [4]. Ma, oltre a ciò, i due racconti, e nella serie degli avvenimenti e perfino nei minuti particolari, ci si presentano così uniformi, che le non gravi differenze, da me già notate a piè di pagina, non valgono a indurci nella opinione contraria, perchè pochissime e tendenti per lo più a diminuire la importanza del fatto.

Notevole è peraltro la omissione della circostanza riferitaci da Polibio, che i giovani Tarentini, per meglio riuscire nell'intento, scelsero il giorno in cui sapevano che il prefetto romano, C. Livio, doveva essere ad un pranzo con molti altri nel Museo; circostanza che nello storico greco non istà da sola, ma opera

[1] Livio XXV, 7, 10-11. — Polibio VIII, 26-36.
[2] Reinisch Musaeum (1871) p. 257. Nota.
[3] Op. cit. pag. 43 e segg.
[4] Come esempio di questo metodo liviano sogliono addursi i due passi seguenti:

Polibio	Livio
Τῆς δὲ τῶν πολεμίων εἰσόδου καταφανοῦς ἤδη γενομένης Ταραντίνοις, πλήρης ἡ πόλις κραυγῆς ἐγίγνετο καὶ ταραχῆς παρρηλλαγμένης (VIII, 32, 5).	Iam tumultus erat clamorque, qualis in capta urbe solet: sed quid rei esset, nemo satis pro certo scire. Tarentini Romanos ad diripiendam urbem credere coortos; Romanis seditio aliqua cum fraude videri ab oppidanis mota (XXV, 10, 1-3).

nell'intero racconto, ed entravi come uno de' fattori della catastrofe [1].

Quando, in sul far della sera che precedette il tradimento, venne annunziato che i cavalieri numidi, premessi da Annibale, s'erano visti scorrazzare ne' dintorni della città, il prefetto trovavasi appunto in quel convito, e per giunta era già molto brillo. Di nulla perciò sospettando [2] appena s'indusse a ordinare a parte della cavalleria d'uscire, in sul far del giorno, a ricacciare quei temerari scorridori nemici.

Venuta la notte, Nicone e Tragisco con gli altri congiurati tenner di vista Livio e i compagni che usciti dal convito rientravano in casa, e di que' giovani alcuni si fecero perfino incontro al prefetto, scherzando fra loro e contraffacendo quelli ch'erano usciti di cena, e vistolo più degli altri avvinazzato, sghignazzando lo accompagnarono in casa, ove giunto, Livio sdraiossi sul letto, fuori di sè e con in capo tutt'altro, che la tempesta che stava per iscatenarsi sulla città [3]. Della quale fatto finalmente accorto, sentendosi incapace a far altro, causa la ubriachezza, uscì di casa coi servi, e riparossi nella rocca.

Comica davvero, quale ci vien dipinta da Polibio, è questa figura del prefetto C. Livio, che lo storico Livio introduce soltanto in iscena, e poi perde interamente di vista. Fu amore di patria, che indusse lo storico romano a sopprimere nel suo racconto questo curioso episodio? Fu carità per la gente Livia di cui si credeva oriundo? — Probabilmente l'uno e l'altro. Del resto è bene avvertire, in omaggio alla verità, che questa tenerezza dello storico Livio per l'omonimo prefetto non era poi tanto spinta, da indurlo a risparmiargli qualsiasi nota di biasimo. Allorquando, riacquistata Taranto da Fabio Massimo, gli amici del prefetto (e forse egli stesso) ne volevano dare a costui tutto il merito, fa dire sarcasticamente al Cuntatore che così doveva es-

[1] Polibio VIII, 29 e 32, 6.

[2] Si noti qui come Polibio cerchi d'attenuare la colpabilità di C. Livio col farci sapere che, del resto, quella stessa notizia doveva avergli tolto ogni sospetto — τῆς ὅλης πράξεως διὰ ταῦτα καὶ μᾶλλον ἀνύποπτος ἦν (VIII, 29). Di che Livio traendo profitto: *in cetera adeo nihil ab eo intenta cura est, ut contra pro argumento fuerit illa procursatio Numidarum Hannibalem exercitumque e castris non movisse* (XXV, 9, 7).

[3] Polibio VIII, 29, 6. Ὁ μὲν Γάϊος ἀνεπαύετο μεθύων, ὡς εἰκός ἐστι τοὺ ἀφ' ἡμέρας πίνοντας, οὐδὲν ἄτοπον οὐδὲ δυσχερὲς ἔχων ἐν τῇ διανοίᾳ, χαρᾶς δὲ πλήρης καὶ ῥᾳθυμίας.

sere stato senza dubbio; poichè, se Taranto non si fosse perduta, non si sarebbe dovuta riacquistare [1].

Livio, pure avvertendo che alcuni pongono la defezione di Taranto nel 213, assegna questo avvenimento all'anno 212, e in ciò dichiara di seguire i più e i più vicini al fatto [2].

Veramente, se egli avesse tenuto conto dell'ordinario computo degli anni a norma della cronologia romana, avrebbe dovuto por questo tra gli avvenimenti verificatisi nel consolato di Q. Fabio e di Ti. Sempronio Gracco (213). Infatti egli stesso, tenendosi sempre stretto a Polibio [3], aveva affermato che Annibale, resosi padrone di Taranto, tornò a svernare a tre giornate dalla città, in quel luogo stesso, donde era partito per tentare la impresa tarentina [4]. Orbene, dagl'idi di marzo in poi, giorno in cui i nuovi consoli entravano in carica, si esce dai quartieri d'inverno, o almeno non vi si rientra per passarvi il rimanente della brutta stagione, la quale è già quasi interamente trascorsa.

Or come avvenne che Livio trasportò all'anno 212 questo avvenimento che, secondo il calendario romano, da lui seguito, avrebbe dovuto assegnarsi al 213? — Quanti e quali fossero, tra gli storici da lui consultati, que' più e più vicini al fatto, ai quali egli si riferisce, noi non sappiamo; sappiamo però che tra quelli era certamente Polibio, unico fra gli antecessori di Livio, di cui si conosca, che annoverò questo avvenimento fra quelli dell'anno IV dell'olimpiade CXLI, rispondente al 542 di Roma, cioè a dire al 212 a. Cristo. Livio dunque fu probabilmente tratto in errore dal sistema cronologico di Polibio il quale, facendo principiare l'anno dall'equinozio di autunno, comprese la dedizione di Taranto tra i primi fatti del 212 [5]. Ed è questo indizio tanto

[1] Livio XXVII, 25, —. Adiecit (Fabius) fateri se opera Livii Tarentum receptum..... neque enim recipiendum fuisse, nisi amissum foret.

[2] Livio XXV, 11, —. Ceterum defectio Tarentinorum utrum priore anno, an hoc facta sit, in diversum auctores trahunt: plures propioresque aetate memoriae rerum hoc anno factam tradunt.

[3] Polibio VIII, 36, 13. Ἀννίβας δὲ φυλακὴν ἀπολιπὼν τῆς πόλεως, ἀνέζευξε μετὰ τῆς δυνάμεως, καί παρεγένετο τριταῖος ἐπὶ τὸν ἐξ ἀρχῆς χάρακα, καὶ τὸ λοιπὸν τοῦ χειμῶνος ἐνταῦθα διατρίβων, ἔμενε κατὰ χώραν.

[4] Livio XXV, 11, 20. Hunc statum rerum Hannibal Tarenti relinquit *regressus ipse in hiberna.*

[5] Ved. la edizione delle Istorie di Polibio curata da Federico Hultsch — (Berlino 1867) Vol. IV, e propriamente la *Tabula Polybii Historiarum secundum Nissenii et Metzungii quaestiones disposita* a pag. 77 e segg.

sicuro, che, quasi da solo, basterebbe a mostrare che Livio, nel tessere il racconto della defezione di Taranto, ebbe principalmente sott'occhio le istorie di Polibio.

Tra gli scrittori che, a dire di Livio, ponevano la defezione di Taranto nell'anno 213, è, a parer mio, Appiano, il quale la narra subito dopo il riacquisto di Arpi, verificatosi sotto il consolato di Q. Fabio Massimo (figlio) e di Ti. Sempronio Gracco, e a quello fa seguire, subito dopo, la morte del proconsole Sempronio, avvenuta nel principio del consolato di Q. Fulvio Flacco e Appio Claudio Pulcro (212), in modo però che le due narrazioni vengono da lui separate con le parole *l'anno appresso*[1], poste in principio dell'ultima.

Nè è solo in fatto di cronologia che Appiano dissente da Livio e da Polibio; chè, per non dire di altre notevoli differenze, non conviene con quelli neppure ne' nomi di Filemeno e Livio, chiamando il primo *Conone* e *Giunio* l'altro. Tutto ciò mostra ad evidenza che Appiano, nel narrar questo fatto, non ricorse a nessuno de' due storici sovraindicati[2], ma probabilmente a Celio Antipatro con cui Livio non ha qui alcuna relazione; poichè, come dirò più ampiamente altrove, la narrazione di Appiano d'ordinario si riannoda con quella di Livio, tutte le volte che questi si stacca da Polibio.

La defezione di Taranto portò seco, come necessaria conseguenza, quella di Metaponto e di Turio; chè i Metapontini, richiamato appena il presidio romano in difesa dell'acropoli tarentina, passarono ad Annibale; i cittadini di Turio poi, spinti non tanto dall'esempio di Taranto e di Metaponto, con gli abitanti delle quali città erano uniti in vincolo di parentela, quanto dallo sdegno per gli ostaggi uccisi poco prima in Roma, chiamarono dal vicino Bruzio Annone e Magone, e a costoro consegnarono la città, dopo aver condotto al mare e alle navi, con solo pochi compagni, Atinio capo della guarnigione romana, la quale era tutta perita in uno scontro con i duci cartaginesi[3].

[1] 'Αννιβ. 35. τοῦ δ'ἐξῆς ἔτους.

[2] Il Weissenborn accenna pure alla opinione che Filemeno avesse il soprannome di *Cononeo;* io però non vedo come questa teoria possa estendersi anche al nome di *Giunio* dato al Prefetto Livio.

[3] Livio XXV, 15, 6-18.

Morte di Ti. Sempronio Gracco. — Mentre nella estrema parte meridionale d'Italia Taranto, Metaponto e Turio passavano a parte Cartaginese, i duci romani erano trattenuti in Roma dalle ferie latine fino al dì 27 aprile, nel qual giorno, compiuto nel monte Albano il solenne sacrifizio, n'andò ciascuno alla propria provincia [1]: i consoli nel Sannio, ove s'accamparono presso Boviano [2]; Claudio Nerone a Suessola con due legioni; Gn. Fulvio Flacco, con altrettante, in Apulia. La Lucania era ancora guardata dal proconsole Ti. Sempronio Gracco a cui era stato prorogato il comando di quella provincia e dell'esercito de' voloni da lui stesso addestrati [3].

All'appressarsi delle milizie romane, i cittadini di Capua, prevedendo l'assedio, invocarono l'aiuto di Annibale che s'aggirava ancora ne' dintorni di Taranto, e questi, mosso dalle vive loro istanze, diede ordine ad Annone di vettovagliare la città. Annone dunque passò dal Bruzio in Campania e, raccolta gran copia di frumento, ordinò ai Capuani di recarsi a prenderlo presso Benevento, ove egli aveva posto il suo campo in luogo elevato a tre sole miglia dalla città. Eglino infatti vi si condussero, ma operarono con tanta incuria e lentezza, che i consoli ebbero agio di accorrervi, di infliggere una grave sconfitta ad Annone che scortava il convoglio, e d'impossessarsi del suo campo e di tutte le vettovaglie [4].

Dopo questo felice successo i consoli, partiti da Benevento, condussero le legioni nella Campania, non soltanto per dare il guasto alle biade che erane ancora in erba, ma per assediar Capua e render chiaro il lor consolato con la rovina di una città così potente. Acciocchè però Benevento non rimanesse senza presidio, ma potesse far fronte ad Annibale, se mai, come tenevano per certo, fosse accorso a difendere gli amici di Capua, vi chiamarono di Lucania il proconsole Gracco con la cavalleria e co' fanti armati alla leggera [5].

Ora avvenne che certo Fulvio lucano, mostratosi sempre fervido sostenitore di parte romana, anche quando molti de' Lucani

[1] Livio XXV, 12, 1.
[2] Livio XXV, 13, 1 e 8.
[3] Livio XXV, 3, 5.
[4] Livio XXV, 13-14.
[5] Livio XXV, 15, 18-20.

passarono ad Annibale, cangiò ad un tratto opinione, e patteggiò con Magone di dargli nelle mani il proconsole, a patto che i Lucani tutti dovessero entrare in alleanza con Cartagine, conservando però la libertà e l'uso delle proprie leggi. Fissatogli quindi un luogo di convegno, ove intendeva di menar Gracco, rivolsesi a costui, affermando aver egli persuaso ai pretori di tutte le città lucane, passate ai Cartaginesi, di tornare nell'amicizia di Roma a condizione soltanto di una completa amnistia; che peraltro queglino desideravano d'udire dalla bocca dello stesso proconsole la conferma del perdono e a lui stringer la mano e portarne seco quel pegno di sua fede; che perciò aveva egli fissato un luogo riposto ove potessero abboccarsi insieme, e ove in poche parole si potrebbe conchiuder ogni cosa, e così tutta la Lucania tornerebbe alla obedienza di Roma.

Gracco, non ostante gli infausti prodigii e gli ammonimenti degli auguri, non sospettando di frode, co' littori e una schiera di cavalieri recossi con Flavio al luogo designato, ove frattanto Magone aveva posto in agguato pedoni e cavalieri, dai quali attorniato cadde finalmente spento dopo aver fatto prodigii di valore, e il suo cadavere fu da Magone inviato ad Annibale con ordine che, insieme ai fasci, fosse collocato dinanzi al tribunale del capitano [1]. Se questa, conchiude Livio, è la vera fama intorno alla morte di Gracco, essa avvenne nelle terre de' Lucani, presso ai piani chiamati *Campi Veteri* [2].

« Il luogo ove accadde l'agguato e la morte di Sempronio, osserva acconciamente il Racioppi, è ignoto alla topografia della regione. La giacitura de' campi detti già « Vecchi » dai Romani de' tempi di Livio, se vuol riferirsi (come fanno) al paese che oggi è detto Vietri-di-Potenza, è del tutto arbitraria. Anzichè a questo odierno Vietri, che è tra gli Appennini presso ad un influente del fiume Sele, il luogo dell'agguato dovè, invece, esser non molto discosto dai confini de Bruzii; e Magone con ingente schiera di fanti e di cavalli potè venirne in Lucania, non lontano dagli accampamenti romani, senza che alcun sentore ne arrivasse a costoro. Il tragitto dai Bruzii ai « Campi Veteres » non do-

[1] Livio XXV, 16.
[2] Livio XXV, 16, 25. Haec (si) vera fama est, Gracchus in Lucanis ad campos, qui Veteres vocantur, periit.

veva essere che discretamente breve, perchè il traditore avesse potuto fare assegnamento sulla riuscita della congiura [1]. »

Nessuna però delle fonti accenna ad un luogo che fosse prossimo ai Bruzii. Livio ci fa sapere che v'erano alcuni i quali affermavano che Gracco era rimasto ucciso in quel di Benevento, mentre co' littori e tre servi erasi recato a bagnarsi nel fiume Calore, lungo le cui rive eransi appostati i nemici, e che v'eran anche di quelli i quali asserivano essersi il proconsole, contro l'avviso degli auguri, allontanato dal campo un cinquecento passi per curare in luogo puro i tristi prodigii e quivi essersi a caso imbattuto in due torme di Numidi da cui restò morto [2]. Delle quali due versioni la seconda, tutto al più, ci dice soltanto che Sempronio morì in Lucania ove, come in sua provincia, dovette essere accampato; la prima poi, trasportando il luogo dell' agguato e della morte fino a Benevento, non toglie ma accresce la difficoltà, affacciata dal Racioppi. A sciogliere la quale non ci aiuta neppure la ingegnosa congettura proposta testè dal Matzat [3], per cui la prima delle due suddette versioni dateci da Livio sarebbe nata dallo scambio del fiume Calore lucanico, influente del Silaro, col Calore presso cui è Benevento; poichè, ammettendo pure che Gracco sia stato ucciso in Lucania presso le rive del Calore, il luogo di sua morte sarebbe sempre molto lontano dal Bruzio.

Nè minore è la discordanza delle opinioni intorno alla sepoltura di Gracco. Quei che lo fanno morto in Lucania, affermano essergli stato eretto il rogo nel vestibolo dell'accampamento cartaginese; gli altri invece sostengono esser egli stato sepolto da' suoi; i nemici averne preso il solo capo, che mandato ad Annibale sarebbe stato da costui rinviato al questore Cn. Cornelio nel campo romano e quivi celebrategli l'esequie dall'esercito e dai Beneventani [4].

Così Livio, e da questa notizia ch'egli ci ha tramandata intorno agli antichi storici, possiamo dedurre che nessuno di quelli di cui noi possediamo le opere, è dell'opinione che Gracco sia

[1] Racioppi — *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Vol. I, pag. 266.
[2] Livio XXV, 17, 1-4.
[3] Matzat, *Römische Chronologie*, pag. 141.
[4] Livio XXV, 17, 4-7.

morto presso Benevento. Infatti, per non dir nulla di Dione Cassio, il quale, se fedelmente riprodotto da Zonara [1], dovette dichiarare apertamente che Sempronio cadde ucciso in Lucania; Diodoro narra che il cadavere di Sempronio fu mandato ad Annibale, che i soldati volevano farlo a pezzi, ma che il duce, meditando sui casi di fortuna e ammirando il valore di tanto uomo, vi si oppose e, fattegli onorate esequie, rinviò in un'urna le ceneri e le ossa nel campo romano [2]. Appiano poi, che nel narrare la morte di Gracco ci si mostra in perfetta consonanza con Livio, tranne che ne fa autore lo stesso Annibale, quanto ai funerali, è d'accordo con Diodoro [3], dal quale non discorda neppure Valerio Massimo [4].

Di Polibio non ci rimane in proposito che un frammento scarsissimo [5], dal quale rilevasi bensì che Gracco fu morto per inganno con alcuni de' suoi, ma non dove ei perisse nè dove venisse sepolto. Si può però arguire che qui Livio attinse a fonti puramente romane, ove si rifletta ai prodigii e agli ammonimenti degli auguri, cose tutte aliene dall'indole di Polibio. Ed è questo uno de' casi, del resto non rari, in cui ci si fa maggiormente sentire la perdita di parte delle storie polibiane, mediante le quali, potremmo ora trovare facilmente la verità in mezzo alle invenzioni con che la fantasia popolare adornò forse questo avvenimento da cui dovette restare fortemente colpita.

Duello tra Crispino e Badio, tra Asello e Taurea. — Mentre Ti. Sempronio Gracco era così ucciso per tradimento, i consoli, entrati in Campania, ne devastavano il territorio; ma assaltati improvvisamente da Magone [6] e dai Capuani, furono costretti a richiamare sotto le bandiere le sparpagliate milizie che, in quella subitanea fretta, riuscite appena a mettersi in ordine, furono bat-

[1] Zon. IX, 5.

[2] Diod. XXVI, 26.

[3] 'Αννιβ. 35. ὅμως τῆς τελευταίας ἀρετῆς ἔταψε, καὶ τὰ ὀστᾶ Ῥωμαίοις ἔπεμψεν.

[4] Val. Max. I, 6, 8 e V, 1 ext. 6.

[5] Polib. VIII, 1. Τιβέριος ὁ Ῥωμαίων στρατηγὸς δόλῳ ἐνδευθεὶς καὶ γενναίως ὑποστὰς σὺν τοῖς περὶ αὐτὸν τὸν βίον κατέστρεψεν.

[6] Liv. XXV, 18, 1. — La presenza di Magone in Capua è un vero enimma inesplicabile. Livio (XXVI, 5, 6 e 12, 10) ci assicura che nel seguente anno (211) il presidio cartaginese di Capua era comandato da Bostar e da Annone. D'altra parte poi sappiamo dallo stesso storico (XXV, 15-16) che Magone trovavasi ne' Bruzii e che dopo la impresa di Turio tornò a militare con Annibale nella battaglia di Erdonea (XXV, 21, 4).

tute per modo da lasciare sul campo 1,500 uomini. Da ciò a quella gente, superba per natura, crebbe assai l'animo e la fierezza, tanto da tormentare i Romani con quotidiane scaramucce.

Avvenne però cosa, in sè veramente piccola (ma in guerra non è si leggiera cagione che talora non operi effetti di gran momento), la quale ai Romani rendette il coraggio e ai nemici tolse molto d'ardire. Certo Badio capuano, amico ed ospite del romano T. Quinzio Crispino nella cui casa in Roma, essendo infermo, era stato accolto e amorevolmente curato, osò sfidare a singolar tenzone questo suo ospite ed amico, e rifiutandosi costui, giunse perfino a tacciarlo di codardia e a rinunziare a qualsiasi amicizia con lui o a ragione di ospitalità. Allora Crispino, stimolato da' suoi a non lasciare impunito l'oltraggio e ottenuto da' consoli il permesso d'uscir fuori d'ordinanza, monta a cavallo, e con tanta furia assale Badio e percuotelo alla spalla sinistra, che levalo di sella e gittalo a terra. Nel mentre però ch'ei salta per ucciderlo, l'altro, lasciando lo scudo e il destriero, si ripara rapidamente tra' suoi [1].

Un altro duello, similissimo a questo, aveva già narrato Livio [2], come avvenuto tra il romano Claudio Asello e il capuano Cerrino Vibellio, detto Taurea, nell'anno 215, subito dopo la seconda vittoria riportata da Marcello sopra Annibale. Anche questo avrebbe avuto luogo presso le mura di Capua, ove il console Fabio Massimo erasi appressato mettendone a ferro e a fuoco i campi; anche in questo l'uno de' contendenti è romano, campano l'altro, ed è costui sempre il primo a provocare, l'unico a fuggire, riparando in città.

Le differenze tra l'uno e l'altro sono in ciò, che Taurea non avrebbe avuta relazione alcuna con Asello, e sarebbesi ritratto dal combattimento, non perchè ferito, ma soltanto per eludere e schernir l'avversario, il quale lo avrebbe inseguito attraverso l'intera città, senza che ne ricevesse alcun danno; circostanza questa, peraltro, a cui Livio medesimo sembra prestar poca fede [3].

[1] Livio XXV, 18, 3-15.
[2] Livio XXIII, 46-47.
[3] Livio XXIII, 47, 8. Mirabilem certe adiiciunt quidam annales; cum refugientem ad urbem Tauream Claudius sequeretur, patenti hostium porta invectum per alteram, stupentibus miraculo hostibus, intactum evasisse.

Nel resto le due narrazioni si rassomigliano perfettamente, e da ciò io deduco che il fatto, se avvenuto realmente, non fu che un solo, e che Livio lo ha narrato due volte, tratto in inganno dai diversi nomi con che i vari scrittori a cui egli ricorse, avevano contradistinto i duellanti, dal diverso anno in cui lo riferivano e dalle diverse circostanze, del resto piccolissime, con che l'avevan narrato. E mi confermo in questa opinione, quando rifletto che Valerio Massimo [1], Silio Italico [2] e Appiano [3] non fanno menzione che di un solo duello e che quest'ultimo, narrando soltanto quello combattuto fra Asello e Taurea, lo dice accaduto sotto il consolato di Appio Claudio e di Q. Fulvio [4] e propriamente allorchè questi due consoli apprestavansi ad assediare Capua, nel tempo stesso cioè, in che Livio dice esser avvenuto quello tra Crispino e Badio.

Credo infine opportuno di notare che Appiano [5] fa consistere quasi tutto il racconto in quella circostanza accessoria, che Livio dice *mirabile* e tramandata soltanto da alcuni annali, nell'avere cioè Asello, come il Crispino di Livio, inseguito l'avversario attraverso la intera città, senza che ne riportasse alcuna offesa. Da questi annali pertanto deve avere attinto esclusivamente Appiano, e forse si dà nel segno affermando che fonte di questo storico fu qui Celio Antipatro, come ci fa intravvedere e la parte meravigliosa introdotta nel racconto e lo stesso non accordarsi di Appiano con Livio, il che, come accennai [6], suole per lo più accadere, quando Livio si stacca da Celio.

Blocco di Capua. — La morte di Ti. Sempronio Gracco, dove e comunque avvenuta, sgombrò ad Annibale la via da Taranto a Capua, ove giunse quasi inaspettato, e il terzo giorno schierò i suoi in battaglia, sicuro che i Romani, i quali pochi dì prima, lui assente, non avevan saputo tener fronte ai soli Cam-

[1] Val. Max. V, 1, 3. I duellanti sono Quinzio e Badio, de' quali l'ultimo rimane ucciso.

[2] Silio Italico, *Le Puniche* lib. XIII. Secondo questo poeta, il duello avvenne tra Claudio Asello e Taurea e non nell'anno 212 ma nel seguente 211 a. C.

[3] Appiano Ἀννιβ. 37.

[4] Appiano ivi. ὑπάτοιν Φουλβίου τε Φλάκκου καὶ Κλαυδίου Ἀππίου ..... συνέβη ..... Καπύην ..... περιταφρεῦσαι τε καὶ ἐπὶ τῇ τάφρῳ περιτειχίσαι πᾶσαν ἐν κύκλῳ.

[5] Appiano Ἀννιβ. 37. Μέχρι τοῖς Καπυαίων τείχεσιν ὁ Ἄσελλος ἐγκύρσας καὶ τὸν ἵππον οὐ δυνάμενος ἐκ τῆς ῥύμης ἐπιστρέψαι διὰ τῶν πολεμίων πυλῶν ἐς τὴν Καπύην ἐσήλατο σὺν ὁρμῇ, καὶ διιππεύσας τὴν πόλιν ὅλην κατὰ τὰς ἑτέρας, ἐξέδραμεν ἐς τοὺς ἐπὶ θάτερα Ῥωμαίους.

[6] Vedi pag. 424.

pani, non potrebbero ora sostener l'impeto del suo esercito tante volte vittorioso. Ingaggiossi infatti la zuffa, e già le romane schiere cedevano, e molti de' cavalieri, sottentrati a sostegno de' fanti cadevano uccisi, quando lo apparir di lontano del Semproniano esercito, guidato dal questore Cn. Cornelio e creduto dagli uni e dagli altri nemico, sciolse i combattenti. Venuta poi la notte, i consoli per distogliere Annibale da Capua, se ne allontanarono eglino stessi. Q. Fulvio Flacco si ritrasse a Cuma e Appio Claudio Pulcro passò in Lucania, ove inseguito da Annibale, seppe così bene raggirarlo, che potè tornarsene liberamente in Campania; mentre il duce cartaginese, battuto in Lucania il valoroso ma inesperto M. Centurio Penula [1] e in Apulia, presso Erdonea, il troppo fiducioso e negligente pretore Cn. Fulvio Flacco [2], tornava di nuovo a Taranto, sperando di poterne occupare la rocca o per forza o per inganno [3].

I consoli riunironsi di nuovo sotto le mura di Capua col fermo proposito di stringerla alla resa. Cominciarono dal rendersi assoluti padroni del Volturno e del vicino mare per tagliare agli assediati qualsiasi comunicazione, e a tal uopo fortificarono e fornirono di frumento, inviato poco prima dalla Sardegna e dall'Etruria, due castelli; uno alla foce del fiume, ove allora sorgeva la città omonima, e l'altro a Pozzuoli, che già era stato eretto da Fabio Massimo [4]. Chiamato quindi da Suessola il pretore Claudio Nerone, i tre eserciti s'accamparono intorno alla infedele città, e da tre diverse parti posero mano ai lavori d'approccio, scavando una fossa, innalzandovi un vallo, edificando castelli e bastioni a breve intervallo l'uno dall'altro. I Capuani tentarono più volte impedire quell'opera, ma, respinti con danno, dovettero finalmente tenersi chiusi entro le mura [5].

Così Livio. E Appiano aggiunge che i duci romani non si tenner paghi di cinger Capua d'un muro e di una fossa, ma edificarono un altro muro dalla parte esterna e che i tre eserciti accamparonsi nello spazio compreso fra i due muri, muniti

[1] Livio XXV, 19, 9-17.
[2] Livio XXV, 20, 5-17. Di questa battaglia presso Erdonea tratterò in luogo più opportuno.
[3] Livio XXV, 22, 14. Hannibal ab Herdonea Tarentum duxerat legiones spe aut vi aut dolo arcis Tarentinae potiundae.
[4] Livio XXV, 20, 1-5.
[5] Livio XXV, 22, 5-10.

di fortilizi de' quali alcuni guardavan la città, altri erano dalla parte opposta per potere far fronte agl'improvvisi assalti nemici [1].

Mommsen invece scrive: « Gli eserciti romani si raccolsero nuovamente intorno a quella città, presso Pozzuoli e Volturno sotto il comando di Q. Fulvio, e sulla via di Nola sotto quello del pretore Gaio Claudio Nerone; i tre campi bene trincerati, congiunti tra loro con linee fortificate, impedivano ogni accesso, e la grande città, scarsamente provvista, doveva col semplice blocco dopo breve tempo capitolare, ove non giungesse soccorso alcuno [2]. » E ciò non sembra secondo verità. Livio afferma che ai castelli di Volturno e di Pozzuoli presiedevano Decio Giunio e M. Aurelio Cotta, e, d'altra parte, Volturno e Pozzuoli erano così lontani tra loro, che le linee di fortificazioni, di cui parla Mommsen, avrebbero dovute essere almeno di dieci miglia. Arroge che i quattro ben guardati castelli di Volturno, Pozzuoli, Casilino e Suessola, ove Claudio Nerone aveva pure lasciato un presidio, sbarrando tutte le strade che menavano a Capua, non era punto necessario che i tre eserciti romani, ad impedire ogni accesso alla città, s'accampassero tra Pozzuoli e Volturno, e i tre campi venissero uniti tra loro con linee fortificate [3].

Prima che Capua fosse definitivamente bloccata, i consoli, giusta gli ordini del senato comunicati loro per lettera del pretore Cornelio, fecero facoltà ai Capuani che chiunque di loro volesse, se ne potesse andar salvo con tutte le sue cose, purchè il facesse prima degl'idi di marzo, dopo il qual giorno sarebbe stato trattato come nemico e chi uscisse di città e chi vi rimanesse [4].

La concessione fu accolta con ischerno dai Capuani, che frattanto avevano inviati messi ad Annibale e ne avevano riportate magnifiche promesse [5]; ma quella circostanza, dataci da Livio, ci apprende che il blocco di Capua fu condotto a termine in sul fine dell'anno 212 a. Cristo.

[1] Αννιβ. 37. Συνέβη δὲ..... Καπύην, ἔτι ὄντος ἐν Λευκανοῖς Ἀννίβου, περιταφρεῦσαι τε καὶ ἐπὶ τῇ ταφρῳ περιτειχίσαι πᾶσαν ἐν κύκλῳ. καὶ τοῦδε τοῦ περιτειχίσματος ἐκτὸς ἄλλο ποιησαντες οἱ στρατηγοὶ τὸ μέσον εἶχον ἀντὶ στρατοπέδου. ἐπάλξεις δ'ἦσαν αὐτοῖς αἱ μὲν ἐς Καπυαίους πολιορκουμένους αἱ δ'ἐς τοὺς ἔξωθεν ἐπιόντας ἐπεστραμμέναι.... τὸ δὲ ἀπὸ τοῦ περιτειχίσματος ἐς τὴν Καπύην διάστημα διστάδιον ἦν μάλιστα.

[2] *Storia Romana*, Vol. I, pag. 157.

[3] Vedi Rospatt, op. cit. pag. 73, nota.

[4] Livio XXV, 22, 11-13.

[5] Livio XXV, 22, 10 e 15.

CAPO VI.

DAL BLOCCO ALLA CADUTA DI CAPUA.

(211 a. C.)

Livio. - lib. XXVI.

Battaglie presso Capua. — Diversione di Annibale su Roma. — Itinerario nell'andata. — Il proconsole Fulvio Flacco a Roma. — Itinerario di Annibale nel ritorno e battaglia notturna. — Fonti di Livio. — Caduta di Capua.

Ai nuovi consoli dell'anno 211, Cn. Fulvio Centumalo e P. Sulpicio Galba, era stata assegnata l'Apulia, ma eglino non si mossero da Roma [1], e la guerra contro Annibale rimase affidata ai consoli dell'anno antecedente, i quali s'ebbero prorogato il comando e, nel tempo stesso, l'ordine di non partirsi di Capua, se prima non l'avessero espugnata [2].

Battaglie presso Capua. — La infelice città, all'aprirsi del nuovo anno consolare, era già interamente bloccata, e i cittadini che dall'ambasceria inviata ad Annibale non avevano riportato altro che promesse, impediti ora dal blocco a rinnovare le istanze e molestati per giunta dalla fame, erano in grave pensiero di lor sorte. Un Numida però scaltro ed ardito assunse il difficile incarico di far manifeste al duce cartaginese le presenti stret-

[1] Livio XXVI. 22, 1-2.

[2] Livio XXVI. 1, 2. *Q. Fulvio, Ap. Claudio, prioris anni consulibus, prorogatum imperium est atque exercitus, quos habebant, decreti, adiectumque ne a Capua, quam obsidebant, abscederent, prius quam expugnassent.* — Anche ai pretori del passato anno fu prorogato il comando. Livio veramente (XXV. 1, 5) parla soltanto di M. Giunio e di P. Sempronio; ma nel tempo stesso (XXV. 5, 8) dice che C. Nerone, nella qualifica di propretore, rimase presso Capua a coadiuvare i proconsoli. Per ciò poi che riguarda Cn. Fulvio, convien dire ch'ei fosse stato rimosso dal comando per lo scacco subito ad Erdonea.

tezze della città, e riuscito ad attraversare, notte tempo, gli accampamenti romani, ridestò la speranza nell'animo degli assediati che, risoluti di tentare ogni lor possa per isforzare i nemici, li molestavano con frequenti sortite. Quindi le continue scaramucce, rammentate da Polibio [1] e descritte da Livio [2], nelle quali, a dire di quest'ultimo, i Capuani, perdenti negli scontri di fanteria, riuscivano quasi sempre superiori in quelli di cavalleria, finchè, anche in questa specie di combattimento, non furono superati per la invenzione de' *veliti*, dovuta, come pare, a Q. Navio [3].

In questo frattempo Annibale, mosso dalle reiterate istanze degli assediati, aveva lasciata nel Bruzio [4] la maggior parte de' bagagli e le milizie di grave armatura e con iscelti pedoni e cavalieri, cui poi tenner dietro 33 elefanti, percorreva a gran passi la strada che da Taranto riunivasi presso Benevento coll'Appia, e per questa avvicinavasi a Capua; per via impadronivasi con un colpo di mano di Galazia, e veniva ad accamparsi in una valle riposta dietro il monte Tifata [5] coll'intento di staccare i Romani dalla città, o almeno di aprirsi una via e così vettovagliarla e presidiarla.

A tal uopo riuscì primieramente ad inviar messi agli assediati, avvisandoli del tempo in che dovessero operare di concerto,

[1] Polibio IX. 3. 1. Αννίβας δὲ κύκλῳ περιλαμβάνων τὸν χάρακα τοῦ Ἀππίου, τὸ μὲν πρῶτον ἠκροβολίζετο καὶ κατεπείραζε βουλόμενος ἐκκαλεῖσθαι πρός μάχην.

[2] Livio XXVI. 4-6.

[3] Livio XXVI, 4, 4-10. I *veliti* furono giovani scelti dalle singole legioni, che armati di piccoli scudi e di sette giavellotti per ciascuno, furono abituati a cavalcare in groppa ai cavalieri e a scenderne a un dato segnale. La buona prova ch'essi diedero sotto le mura di Capua, fu cagione, secondo Livio, che la istituzione di Q. Navio divenisse permanente negli eserciti romani.

[4] Non comprendo come Annibale che era in Taranto, seppure non a Brindisi, potesse lasciare nel Bruzio i bagagli e le milizie gravemente armate. Livio vuol forse intendere che il Cartaginese, nel partire per la Campania, non condusse seco le sue milizie stanziate nel Bruzio?

[5] Interpreto così il passo liviano (XXVI. 5, 4), basandomi sul participio *adveniens*. D'altronde non parmi verisimile che Annibale, giunto al Tifata, retrocedesse per occupare Galazia, sita alla sinistra del Volturno, lungo la via Appia, nella contrada ora detta *le Galazze*. La valle riposta in cui accampossi il Cartaginese, è quella ora detta del *Cappuccio*, la quale divide il colle che in forma di piramide s'alza a Nord-Est presso il Volturno, dagli altri che piegansi in semicerchio verso Maddaloni, che tutti dovevano avere il nome comune di *Tifata*, come pare indicato dallo stesso vocabolo, adoperato sempre in plurale dai Latini. Il Tifata poi, di che qui parla Livio, dovette essere il colle ora detto *Montanino*. — Vedi Camillo Pellegrino, *Apparato alle antichità di Capua*. Napoli 1671. Vol. I pag. 382 e segg.

e nel giorno fissato assaltò gli accampamenti romani dalla parte orientale, mentre, dalla porta opposta, i Capuani e il presidio cartaginese, comandato da Bostar e da Annone, irrompevano contro i nemici dalla parte che menava al Volturno. I Romani, assaliti quasi alla sprovvista, presero, come meglio poterono, le opportune difese: Appio Claudio s'oppose ai Capuani; Fulvio ad Annibale; il propretore Nerone con la cavalleria delle sei legioni sbarrò la strada che conduceva a Suessola e C. Fulvio prese posto al di là del Volturno. Alle solite grida, al solito strepito delle armi e de'cavalli, che di consueto accompagna l'ingaggiarsi della pugna, s'aggiunse allora un inusitato fracasso che attirò a sè lo sguardo de'combattenti. Erano i Capuani non atti alle armi, che percuotevano vasi di rame e di ferro, come già soleva farsi all'ecclissarsi della luna. Appio riuscì facilmente a rigettare dal vallo i Capuani e a ricacciarli fin presso la porta che menava al fiume, ma le balestriere e le altre macchine di che era fornita, gli opposero quivi grande ostacolo; egli stesso ne rimase ferito, e i suoi, a mala pena, poterono ricacciare i nemici dentro la città. Più acre ancora e più sanguinosa fu la zuffa nella opposta parte, ove la sesta legione dovette in dietreggiare, e una schiera di Spagnuoli penetrò fin entro gli steccati.

Grande quindi il pericolo e grandissimo sarebbe stato il danno, se il bello e prode Q. Navio [1], l'inventore de' veliti, fattone accorto dal proconsole Fulvio, non si fosse scagliato nel folto de'nemici con in mano la insegna tolta all'alfiere del second'ordine degli astati, minacciando di abbandonarla a quelli in preda, quante volte fosse stato lasciato solo. Quest'atto rincorò i Romani; l'alfiere de'principi, spronato dal legato M. Attilio, segue l'esempio di Navio, e la schiera spagnuola è orribilmente trucidata. I tre elefanti cadono uccisi pur essi, e riempiendo coi corpi la fossa, danno accesso ad altri nemici; ma son respinti ancor questi, e Annibale è costretto a ritirarsi e a proteggere con la cavalleria la ritirata de'pedoni [2].

[1] Valerio Massimo (III, 2, 20) assegna la nobile azione a Vibio Accueo, capitano d'una schiera di latini, detta peligna e a Pedanio, centurione della legione terza, che dice spronato dal tribuno della legione medesima, Valerio Flacco.

[2] Livio XXVI. 5 e 6, 1-8.

Livio riferisce che, secondo gli scrittori donde ei desunse la descrizione di questa battaglia, i Romani uccisero 8,000 dell'esercito di Annibale e 3,000 Campani e che tolsero ai primi quindici bandiere e diciotto agli altri [1]. Aggiunge però che, secondo altri, questo fatto d'arme non fu se non un subitaneo scompiglio [2]. E io accolgo di buon grado questa prudente riserbatezza dello storico di Roma, e la opinione degli scrittori, da lui non seguiti, ritengo per vera storia del fatto. Polibio non fa menzione della grande battaglia descrittaci da Livio, e solo parla di un assalto dato da Annibale agli accampamenti de'Romani allo scopo di trarli a combattere in campo aperto [3]. Oltre a ciò, dopo aver riferito che questo assalto non valse a trarre i Romani fuori degli steccati, nel fare alcune osservazioni generali sull'andamento della guerra, non dubita di asserire, come già abbiamo altrove notato [4], che fin qui i Cartaginesi in grandi battaglie furono sempre vincitori. E al modo di vedere di Polibio sembra s'accosti anche Appiano; poichè accenna ad un assalto dato da Annibale all'accampamento romano, appena giunto presso Capua [5].

Ma, se la narrazione che ci dà Livio dell'ultima grande battaglia, combattutasi sotto le mura di Capua, non ha relazione alcuna con Appiano nè con Polibio; la seconda versione della medesima, che lo storico romano dice di aver rinvenuta presso altri annalisti, ha strettissima analogia col racconto, tramandatoci da Polibio [6] e da Appiano [7], di un combattimento notturno tra i Romani ed Annibale, avvenuto mentre costui da Roma, ove staccandosi da Capua erasi appressato, faceva ritorno nel mezzodì d'Italia. Tratterò quindi a suo luogo di questa seconda

[1] Livio XXVI. 6, 8.

[2] Livio XXVI. 6, 9. Apud alios nequaquam tantam molem pugnae inveni, plusque pavoris quam certaminis fuisse, cum inopinato in castra romana Numidae Hispanique cum elephantis irrupissent.

[3] Polibio IX. 3, 2. Τέλος ἐγίγνετο πολιορκίᾳ παραπλήσιον τὸ συμβαῖνον· τῶν μὲν ἱππέων ἐπιφερομένων ταῖς ἴλαις καὶ μετὰ κραυγῆς εἰσακοντιζόντων εἰς τὴν παρεμβολὴν, τῶν δὲ πεζῶν κατὰ σπείρας προςπιπτόντων, καὶ διασπᾶν τὸ χαράκωμα πειρομένων.

[4] Vedi fascicolo Gennaio-Giugno pag. 160.

[5] 'Αννιβ. 38. 'Ανέστρεψεν ('Αννίβας) ἐς Καπύην, μέγα ποιούμενος μὴ περιιδεῖν πόλιν μεγάλην καὶ εὔκαιρον ὑπὸ 'Ρωμαίοις γενομένην, προσβαλὼν δὲ τῷ περιτειχίσματι.

[6] Polibio IX. 7.

[7] 'Αννιβ. 42.

versione liviana, dovendo ora ccuparmi dell'ultimo tentativo fatto dal Cartaginese per distogliere i Romani da Capua.

Diversione di Annibale su Roma. — Annibale, come vide di non poter tirare i Romani a campale battaglia nè, attraverso la loro cerchia, penetrare in città, deliberò di lasciare la vana impresa e di riuscire allo stesso intento con un grande e inaspettato colpo su Roma medesima.

Il fatto è concordemente attestato da tutti gli storici dell'antichità, che abbian discorso della seconda guerra punica [1], e fra essi Polibio, Livio e Appiano ce ne hanno trasmesso un racconto abbastanza particolareggiato, di cui darò qui un breve sunto, attenendomi specialmente ai due primi.

Secondo i quali, doppio fu lo scopo per cui Annibale s'indusse ad operare la diversione: staccare i Romani da Capua e impadronirsi di Roma per sorpresa [2]. Temendo però che gli assediati, lui assente, non scendessero a patti, indusse con doni un Numida ardito e atto a ogni cosa, a passare, come disertore, nel campo romano e quindi a penetrare nella città con sue lettere per le quali informava gli assediati del suo disegno, ed esortavali a tener fermo, dovendo da ciò dipendere la loro salvezza [3].

Fin qui i due storici procedono in pienissimo accordo; ma ora appunto principia tra loro il dissenso. Stando a Polibio, il Cartaginese, premessa l'avanguardia ad esplorare e ad occupare gli sbocchi delle vie, traversa a gran passi il Sannio, passa inosservato l'Aniene, e va ad accamparsi a circa quaranta stadii da Roma [4].

[1] Il solo racconto di Diodoro è andato perduto. Nel resto, vedi Polibio IX. 4, 6-7; Livio XXVI. 7-12, 2; Appiano Ἀννιβ. 38-42; Valerio Massimo III, 7, 10; Floro IV, 6. Zonara V; Eutropio III, 8, 1.

[2] Polibio IX. 4, 7-8. ὑπέρλαβε γάρ, εἰ λαθραίαν ποιησάμενος τὴν πορείαν αἰφνιδίως ἐπιφανείη τοῖς κατὰ τὴν Ῥώμην τόποις, ἴσως μὲν ἂν καὶ περὶ τὴν πόλιν ἀνύσασθαί τι τῶν χρησίμων, ἐκπλήξας τῷ παραδόξῳ τοὺς ἐνοικοῦντας· εἰ δὲ μὴ τοῦτο, τούς γε περὶ τὸν Ἄππιον ἀναγκάσειν, ἢ λύειν τὴν πολιορκίαν, σπεύδοντας τῇ πατρίδι βοηθεῖν, ἢ διαιροῦντας τὴν δύναμιν, εὐκαταγωνίστους ὑπάρξειν καὶ τοὺς βοηθοῦντας καὶ τοὺς ἀπολειπομένους αὐτῶν. — Livio XXVI. 7, 3-5. Subiit animum (Hannibalis) impetus caput ipsum belli, Romam, petendi: .... nec opinato pavore ac tumultu non esse desperandum aliquam partem urbis occupari posse; et si Roma in discrimine esset, Capuam extemplo omissuros aut ambo imperatores Romanos aut alterum ex iis, et si divisissent copias, utrumque infirmiorem factum aut sibi aut Campanis bene gerendae rei fortunam daturos esse.

[3] Polibio IX. 5, 1-3; Livio XXVI. 7, 6-8.

[4] Polib. IX. 5, 7-9. Ἀννίβας δὲ μετὰ πέμπτην ἡμέραν τῆς παρουσίας ...... χρησάμενος δὲ ταῖς πορείαις διὰ τῆς Συανίτιδος ἐνεργοῖς καὶ συνεχέσι, καὶ τοὺς περὶ τὴν ὁδὸν τόπους ταῖς προπορείαις ἐξερευνώμενος καὶ προκαταλαμβάνων ..... ἔλαθε διαβὰς τὸν Ἀννίωνα ποταμόν, καὶ

Per ciò poi che riferisce Livio [1], Annibale, passato co' suoi il Volturno con delle navi romane, che poi diè alle fiamme, percorse la via latina fino a Tuscolo, donde, perchè non accolto dagli abitanti, deviò a destra alla volta di Gabio, e quindi, piegando nuovamente a sinistra, venne a porre il suo campo nel territorio della tribù Pupinia, alla distanza di otto miglia da Roma, per trasportarlo, subito dopo, presso all'Aniene a sole tre miglia dalla città [2].

Qui dunque, nella meta della marcia, i due storici tornano press'a poco a convenire; ma quind'innanzi le linee si fanno sempre più divergenti.

Se dobbiamo credere a Polibio [3], Annibale, fortificato il campo, già s'apparecchiava ad assalire la città, quando avvenne cosa che fe' balenare ai Romani una speranza di salvezza. I consoli (Cn. Fulvio Centumalo e P. Sulpicio Galba) avevano levate due nuove legioni [4], delle quali una, secondo il dato giuramento, ne venne proprio in quel giorno in Roma, ove frattanto l'altra veniva esercitata nelle armi. I consoli pertanto, tratte queste fresche milizie fuori della città, vi si accampano bravamente; Annibale smette il pensiero d'impadronirsene, e limitandosi a saccheggiare il territorio e trattane gran preda, in sulla quarta vigilia leva il campo, nella speranza che in questo frattempo il proconsole Appio con tutto o con parte dell'esercito siasi tolto da Capua per correre in aiuto di Roma. Il Console P. Sulpicio lo raggiunge al passaggio dell'Aniene, gli ritoglie gran parte della preda, e per ben cinque giorni tien dietro a lui che, saputo finalmente come Appio non si fosse mosso da Capua, gli sfugge di mano, e attraversando l'Apulia e il Bruzio si spinge fino a Reggio così inaspettato, che poco mancò, quella città non cadesse nelle sue mani [5].

συνεγγίσας, ὥστε μὴ πλεῖον τετταράκοντα σταδίων ἀποσχὼν τῆς Ῥώμης, ποιήσασθαι τὴν παρεμβολήν.

[1] Livio XXVI. 7, 9-10.

[2] Livio XXVI. 10, 3. Inter haec Hannibal ad Anienem fluvium tria millia passuum ab urbe castra admovit.

[3] Polibio IX. 6-7.

[4] Forse i consoli aveano ciò fatto, servendosi delle facoltà di cui Livio (XXVI. 1, 11): *Supplementum, si opus esset, consules scribere iussi*

[5] Polibio IX. 7, 10. ποιησάμενος δέ τὴν πορείαν διὰ τῆς Δαυνίας καὶ τῆς Βρεττίας, ἐπέστη τοῖς κατὰ τὸ Ῥήγιον τόποις, ὥστε παρ' ὀλίγον μὲν καὶ τῆς πόλεως κυριεῦσαι.

Per Livio invece le cose procedettero ben diversamente. Narra infatti [1] che il proconsole Q. Fulvio Flacco, saputo da alcuni disertori del piano di Annibale, ne informò il senato per lettere, e avutone in risposta che uno de' proconsoli rimanesse a proseguire l'assedio e l'altro accorresse in aiuto di Roma, assunse egli questo incarico, poichè il collega era ancora sofferente della ferita toccatagli poco innanzi. Accortosi pertanto che il nemico aveva presa la via latina, risolvette di percorrere l'Appia, e scelti 15,000 pedoni e 1,000 cavalli e premessi opportuni avvisi ai municipii, misesi in marcia.

Gran difficoltà gli oppose il Volturno; chè le navi romane, ivi stanziate, erano state arse dai Cartaginesi, e, stante la penuria del legname, non gli poteva essere agevole il fabbricarsi le opportune zattere. Il resto però del cammino non gli presentò ostacoli di sorta, ed egli riuscì a percorrerlo con tanta fretta, che giunse nelle vicinanze di Roma, mentre Annibale n'era ancora lontano otto miglia. V'entrò per la porta Capena, e per le Carine e l'Esquilie andò ad accamparsi fra la porta Collina e la Esquilina, punto più debole e più minacciato dal nemico.

In questa, Annibale erasi avanzato a tre sole miglia dalla città, e passato l'Aniene, con dugento cavalieri ne andava esplorando le mura dalla porta Collina al tempio di Ercole [2]. Fulvio indignato per tanta baldanza, inviogli contro la cavalleria romana, rinforzata da 1,200 cavalieri numidi disertori, che ricacciollo ne'suoi accampamenti. Il giorno appresso però il Cartaginese traversa nuovamente il fiume con tutto l'esercito, e offre battaglia. I Romani non la rifiutano, ma in sull'azzuffarsi scoppia un terribile temporale, e divide i contendenti. Il dì seguente si torna alla prova, e l'intelligente uragano torna pur esso a imperversare e a separarli. Allora è fama, dice Livio, che Annibale fosse udito esclamare, a impadronirsi di Roma mancargli ora il consiglio e ora la fortuna. Sgomentato quindi da questi prodigii e disanimato ancora dall'aver saputo che in Roma, non ostante le presenti angustie, s'inviavano rinforzi nella Spagna e si vendeva all'incanto e al prezzo ordinario quel terreno ov'egli era accampato, si ritrasse co'suoi fino al fiumicello Tuzia, e quindi, depredato

[1] Livio XXVI. 8-12, 2.

[2] Dove fosse il tempio di Ercole, di cui qui si fa parola, non è noto.

il tempio di Feronia[1], avviossi verso il mezzodì, e attraversando il Sannio, l'Apulia e la Lucania, cioè per la via medesima indicataci già da Polibio[2], corse per mezzo il Bruzio, e si spinse fino a Reggio con tanta celerità, che fu ad un punto di rendersene padrone.

Delle fonti di Livio, relativamente a questa diversione, diremo in altro luogo; ma qui, anche a prima vista, apparisce chiaro ch'egli non attinse principalmente a Polibio. I racconti dell'uno e dell'altro storico sono sostanzialmente diversi, e le differenze dipendono per lo più dal diverso cammino che fanno percorrere ad Annibale nella sua marcia su Roma, e dall'intervento del proconsole Fulvio, che lo storico romano ci dà per certo e di cui il greco non fa nemmeno parola. Esaminiamo questi due punti.

Itinerario nell'andata. — Ho detto già[3] come, stando a Livio, Annibale divergesse su Roma, battendo la via Latina. Il nostro storico lo dichiara apertamente[4] e alla dichiarazione fa rispondere il racconto di quella marcia. Secondo il quale il Cartaginese, dopo essersi fermato alquanto alla destra del Volturno, passò a Cales nel territorio de'Sidicini, che saccheggiò per un giorno, quindi per Suessola ed Alife, tenendo sempre la via Latina[5], avanzossi a Cassino, e spesi quivi altri due giorni scorrazzando e depredando, per Interanna ed Aquino procedette nel territorio di Fregelle fino al Liri che gli fu causa di ritardo, perchè i Fregellani, al suo appressarsi ne avevano tagliato il ponte. Li punì quindi saccheggiandone orribilmente i campi, e poi pel territorio Frusinate, Ferentinese e Anagnino venne a Labico e di lì per l'Algido a Tuscolo.

Questo itinerario sembrerebbe esser confermato dalla denominazione di *campi d'Annibale*, data alla valle che stendesi a piè di Rocca di Papa. Ma, dato anche che questa denominazione

[1] Questo tempio di Feronia non è già quel famoso, che sorgeva tra Anxur e il Capo Circeo, di cui Virgilio, Eneide VII, 97; ma è il *lucus Feroniae* del monte Soratte.

[2] Vedi pag. 439.

[3] Vedi pag. 440.

[4] Livio XXVI. 8, 10. Cum (Fulvius Flaccus) Hannibalem *Latina via* iturum satis comperisset.....

[5] Livio XXVI. 9. 2. Ibi (in agro Sidicino praeter Cales) diem unum populando moratus per Suessanum Alifanumque et Casinatem agrum *via Latina* ducit.

sia derivata a quella località dal grande Annibale; non potrebbe essa medesima essere effetto della tradizione liviana? E questa appunto sembra sia la opinione del Duruy nella sua briosa storia de' Romani [1]. Io però credo più giusto quanto dice a questo proposito il nostro Prof. Tomassetti. « Il campo d'Annibale non ricevette il nome da Annibale cartaginese, quantunque, allorquando egli entrò nella Campagna, questo luogo fosse presidiato dai Romani, siccome dominante le due vie Appia e Latina, e quindi fosse, come tutt'ora è, di strategica importanza [2]. Sembra un' ingrata disillusione il voler togliere tanta poesia di ricordo da un luogo così poetico, ma è altrettanto necessario. Se quella precauzione presa dai Romani fosse una ragione sufficiente ad intitolare in tal modo quel sito; perchè gli altri luoghi che ebbero la stessa destinazione in quel momento non ne riportarono quel nome? Perchè gli altri luoghi non furono occupati dagli Annibaldeschi, dalla storica famiglia romana del medio evo, che vedemmo signora della Rocca (di Papa). Più individui di questa famiglia che fu quattro volte senatoriale, portarono il nome di Annibale, e sembra che più probabilmente ad uno di essi, che al vincitore de' Romani, possa spettare il merito della ripetuta intitolazione [3]. »

La maggiore probabilità poi, a cui accenna il Tomassetti, diverrebbe certezza, quando fosse dimostrata erronea la opinione di chi crede aver Annibale, in questa sua diversione, percorsa la via Latina; chè allora ci apparirebbero inutili, e per ciò non veri, i provvedimenti presi contro lui dai Romani in quella località.

Orbene, è proprio contro questo itinerario che sorgono difficoltà insormontabili. E prima di tutte, sappiamo da Polibio e da Livio che uno degli scopi del Cartaginese era quello di ten-

[1] Quand les descendants des Romains de l'âge héroïque cherchèrent, aux environs de leur ville, le lieu où le terrible Carthaginois s'etait arrêté, il ne trouvèrent pas d'endroit plus propice pour son armée que le mont Albain dont les volcans avaient autrefois ébranlé l'Italie entière; une prairie qui descend au cratère du *monte Albano*, au des-sous de *Rocca di Papa*, devint et est resté le camp d'Annibal. — Histoire des Romains, pag. 616.

[2] L'illustre Prof. Tomassetti dice così, attenendosi a Livio XXVI. 9, 9. *Praesidia in arce, in Capitolio, in muris circa urbem, in monte etiam Albano atque arce Aefulana ponuntur.*.

[3] La Via Latina nel Medio evo. Roma, 1886, pag. 280.

tare un colpo di mano sulla stessa Roma [1], e il primo ci attesta perfino ch'egli passò l'Aniene senza che alcuno ne sospettasse [2]. Or come mai, percorrendo la via Latina, via frequentatissima e seminata di colonie [3] e di città devote alla causa romana, avrebbe egli potuto sperare di giungere in Roma inaspettato e d'impadronirsene per sorpresa?

Livio invero previene questa difficoltà facendo sì che un corriere, partitosi da Fregelle, cammini dì e notte, e rechi la nuova ai Romani. Ma il ripiego non mi sembra bene ideato. Il medesimo storico asserisce che la triste novella riempì la città tutta di terrore. Udivasi il pianto delle donne, e le matrone medesime scorrendo qua e là per le vie s'affollavano ai templi, colle chiome sparse e scarmigliate ne spazzavan gli altari, e inginocchiandosi e alzando le mani al cielo pregavan gli Dei che salvassero Roma dalle mani de'nemici e preservassero da ogni violenza loro e i piccoli figli [4].

Commovente descrizione invero, che però ha patente analogia con quella che ci dà Polibio, dello spavento che invase la città dopo che Annibale, inosservato, traversò l'Aniene [5]. Tanto sgomento però, che nel racconto polibiano è naturalissimo effetto di una causa inattesa, nel liviano è del tutto inesplicabile. Roma, per quanto narra Livio, era già stata prevenuta del prossimo arrivo del Cartaginese per le lettere inviate al senato dal proconsole Q. Fulvio Flacco. E perchè dunque ora il nunzio da Fregelle mettela tutta sossopra?

Nè qui cessano le incoerenze di Livio. Stando a lui, Annibale dal territorio de' Sidicini, traversando quello di Suessa e di Alife s'avanzò presso Cassino, non deviando mai dalla via Latina. Ora,

[1] Vedi pag. 439.

[2] Polibio IX. 5, 9. ἔλαϑε διαβάς τὸν 'Αννίωνα ποταμόν.

[3] Cales, Teano, Interanna, Cassino, Aquino, Fregelle erano tutte colonie che sbarravano la via Latina, nè so immaginare come fra esse la sola Fregelle abbia ora opposta ad Annibale una qualche resistenza.

[4] Livio XXVI. 9, 7-8. Ploratus mulierum non ex privatis solum domibus exaudiebatur, sed undique matronae in publicum effusae circa deum delubra discurrunt crinibus passis aras verrentes, nixae genibus, supinas manus ad coelum ac deos tendentes orantesque, ut urbem Romanam e manibus hostium eriperent, matresque Romanas et liberos parvos inviolatos servarent.

[5] Polibio IX. 6, 3. αἱ δὲ γυναῖκες περιπορευόμεναι τοὺς ναὺς, ἱκέτευον τοὺς ϑεοὺς, πλύνουσαι ταῖς κόμαις τὰ τῶν ἱερῶν ἐδάφη.

nè Suessa nè Alife si trovano su questa via. La prima era sull'Appia fra Teano e Minturno, e l'altra nel Sannio, alla sinistra del Volturno, il qual fiume Annibale avrebbe dovuto traversare per la seconda volta e poi anche per una terza, se veramente, come ci assicura il nostro storico, da essa il Cartaginese fosse venuto a Cassino. È vero che Livio non parla delle città ma del loro territorio; ma è egli possibile che il territorio delle medesime si estendesse tanto da toccare la via Latina? Si noti finalmente che Livio conduce il Cartaginese da Cassino per Interanna e Aquino a Fregelle, il che è impossibile. Interanna trovavasi a mezzodì di Cassino, e la via Latina da Interanna, procedendo per Cassino ed Aquino, menava a Fregelle [1].

Da Fregelle a Tuscolo Livio è più esatto; ma io non so capacitarmi come Annibale giungesse a Tuscolo senza essere neppure molestato dal presidio che i Romani avevano collocato sul monte Albano; come da Tuscolo, solo perchè non ricevuto dagli abitanti, deviasse dalla via Latina e n'andasse fino a Gabio; come da Gabio, in luogo di tirar dritto per la via Prenestina, ripiegasse verso la Labicana, e facesse sosta a Pupinia, a otto miglia da Roma [2], e come finalmente da Pupinia, volgendo di nuovo a destra, s'appressasse all'Aniene, e ponesse il campo a tre sole miglia dalla città. In qual maniera può spiegarsi questo suo procedere a zig-zag, attribuitogli da Livio? Attendeva egli forse che il proconsole Fulvio Flacco lo prevenisse o che i Romani aves-

[1] Il Rospatt (op. cit. p. 83) rileva bensì queste incoerenze nella esposizione liviana; ma la preferisce ad ogni altra, perchè più esplicita. Io, per me, lascerò giudicare al lettore se questa del Rospatt sia o no ragione convincente.

[2] *Pupinia* era il territorio della tribù omonima, sito tra Tuscolo e Roma e ad otto miglia da questa. Di essa Festo (p. 233) dice: *Pupinia tribus ab agri nomine dicta, qui Pupinius dicitur, inter Tusculum urbemque situs, cuius Lucinius meminit: invictum Pupinia fert cui pauper agellum est.* — Vedi Kubischek. De Romanarum tribuum origine ac propagatione. Wien. 1882. — Esattamente perciò Kiepert la colloca nell'attuale *Torre-Nuova*, che ora è a sole sei miglia da Roma, perchè la distanza viene computata dalla Porta Maggiore. Non accadeva però così ai tempi in che avvenne il fatto, e nemmeno a que' di Livio. « Augusto, dopo il censimento del 746 di Roma (8. A. C.) costituì definitivamente la città in 14 regioni, comprendendo in esse tutto l'abitato dentro e fuori del recinto Serviano, considerandolo come una città sola, e lasciando che fossero tenute quali *moenia urbis* quelle di Servio e per tali altresì le *portae* dell'indicato recinto da cui volle che si seguitasse a computare la distanza delle miglia sulle vie consolari. E tutte queste riannodò al *milliarium aureum* da lui collocato nel 734 (20 a. C.) in *capite Fori,* cioè nel centro di Roma - *umbilicus Romae* - da cui esse si spandevano in varie direzioni, percorrendo l'Italia e diramandosi per tutto il mondo. » — Fiorelli, *Antichità Romane*, p. 42.

sero agio a prepararsi a riceverlo come si conveniva? Bel modo davvero d'impadronirsi di Roma per sorpresa!

Dunque qual fu la via percorsa dal gran Cartaginese nel divergere su Roma? — Livio medesimo, a proposito della depredazione del tempio di Feronia (dov'egli ritiene siasi Annibale recato partendosi dal suo campo presso il fiume Tuzia), dopo aver affermato che il fatto da tutti gli scrittori ci vien dato per certo, riferisce che Celio ritiene essersi Annibale recato a predare quel tempio da Ereto, e aggiunge che lo stesso Celio faceva venire il Cartaginese da Reate, Cutilia, Amiterno, quasi che ei dalla Campania si fosse avanzato in Roma pel Sannio, pel territorio de' Peligni, e di là, per il lago Fucino, ne' Marsi, quindi in Amiterno e nel Borgo de' Forali. Egli però non presta fede a Celio; ammette bensì che per là Annibale sia passato, ma inclina a credere che percorresse questa via piuttosto nel ritorno [1].

Orbene, io ritengo di non andare molto lungi dal vero, ammettendo questa, su per giù, essere stata la via battuta da Annibale nella sua venuta. Celio deve averla desunta da fonte cartaginese e probabilmente da Sileno che certo dovette conoscere, più di qualunque annalista romano, la verità intorno a quest'argomento.

S'aggiunga che con Celio concorda Polibio, quando asserisce che Annibale, attraversato il Sannio, passò inaspettato l'Aniene. Dove, benchè non ci dia che i due estremi, partenza e arrivo; pure la espressione, *attreverso il Sannio* [2], ci dà chiaramente a vedere che il Cartaginese corse per mezzo quella regione, e per la via Valeria calò da settentrione nel Lazio, ove giunto per questa via, è manifesto ch'egli dovesse passar l'Aniene per accostarsi alla porta Collina, la parte naturalmente meno forte di Roma, e donde poteva tentarsene l'assalto con probabilità di riuscita.

Viceversa, il racconto liviano s'avviluppa qui in un nodo veramente insolubile. Secondo il quale, Annibale, venuto a Roma per la via Latina, dopo molto girovagare, accostasi all'Aniene

[1] Livio XXVI. 11, 10-13. Coelius Romam euntem ab Ereto divertisse eo Hannibalem tradit; iterque eius ab Reate, Cutiliisque et ab Amiterno orditur. Ex Campania in Samnium, inde in Pelignos pervenisse; inde albensi agro in Marsos, hinc Amiternum Foruloсque vicum venisse. Neque ibi error est; quod tanti exercitus vestigia intra tam brevis aevi memoriam potuerint confundi: isse enim ea constat. Tantum id interest, veneritne eo itinere ad urbem, an ab urbe in Campaniam redierit.

[2] Polibio IX, 5, 9. διὰ τῆς Συανίτιδος.

(riva sinistra) a tre sole miglia dalla città, e poi, per esplorarne le mura dalla porta Collina al tempio d'Ercole e il dì appresso per chiamare a battaglia i Romani, valica quel fiume [1]. Ma se i Romani erano accampati tra le porte Collina ed Esquilina, erano anch'essi alla sinistra dell'Aniene [2]. Qual necessità dunque poteva avere Annibale di passare all'altra riva per attaccarli? E d'altra parte, in che modo potevano i Romani accettare la battaglia offerta loro da Annibale, (che se valicò veramente il fiume, dalla sinistra doveva esser passato alla riva destra,) senza traversarlo anch'essi?

Tant'è. Polibio, Celio e forse la maggior parte degli storici consultati da Livio, conducendo Annibale in Roma per la via Valeria, gli avean fatto passare l'Aniene. Come dunque conciliarli con gli altri da lui preferiti, che ve l'avevan accompagnato per la Latina? — Presto fatto: si fa passare ad Annibale quel fiume, e venga quel che ne vuole.

Una valida conferma della mia opinione può desumersi anche da Appiano, là dove narra di 2,000 cittadini di Alba Fucense venuti in soccorso di Roma [3]. Può egli supporsi che una piccola città degli Equi, situata a circa sessanta miglia dalla minacciata città e per soprappiù in mezzo a' monti, abbia potuto conoscere la mossa del Cartaginese, prima ancora di appressarsi all'Aniene, se costui avesse battuta la via Latina? E, dato anche ciò per possibile, come può credersi che, mosse da una tale notizia, quelle 2,000 persone avessero osato correre in aiuto di Roma nella quasi certezza di cadere nelle mani del nemico?

Afferma inoltre Appiano che que' 2,000 uomini s'ebbero le armi dai consoli [4]. Costoro dunque non erano un corpo organizzato venuto in soccorso della capitale, ma piuttosto fuggiaschi, cacciati verso Roma dal nemico che invadeva il loro paese.

Finalmente il medesimo storico ci fa sapere che, nell'appressarsi a Roma, Annibale trovò rotto il ponte sull'Aniene e ad

[1] Livio XXVI. 11, 1. Postero die transgressus Anienem Hannibal in aciem omnes copias eduxit: nec Flaccus consulesque certamen detrectavere.

[2] Livio XXVI. 10, 2. Placuit consules circa portas Collinam Esquilinamque ponere castra.

[3] 'Αννιβ. 39.

[4] 'Αννιβ. 39. τούτων τότε τῶν 'Αλβησέων ἐς 'Ρώμην δισχίλιοι δρόμῳ διέθεον, τοῦ κινδύνου μετασχεῖν, καὶ ἅμα ἀφικνοῦντο καὶ ὡπλίζοντο καὶ τὰς πύλας ἐφρούρουν.

effettuarne il passaggio lo risalì coll'esercito. Il proconsole Fulvio lo seguì dalla riva opposta (evidentemente la sinistra, ov'era accampato); ma frattanto la cavalleria Numida, rimasta indietro, passò il fiume e si diè a devastare i campi circonvicini; così che Fulvio fu costretto a tornare indietro, e il grosso dell'esercito cartaginese potè passare, senza ostacolo, da una riva all'altra [1]. Ciò non può intendersi, se non ammettendo che i Cartaginesi calassero dal settentrione. Allora veramente il corso alquanto rapido e largo dell'Aniene li separava dal campo romano e dalla stessa città, ed eglino, per passarlo, poterono profittare di un qualche guado nel corso superiore.

Questi argomenti, tratti da Appiano, sono stati da me desunti da un bellissimo lavoro di Ermanno Haupt, di cui tornerò a servirmi anche altre volte [2]. Qui però recami grande meraviglia che questo scrittore, non ostante la forza degli argomenti suddetti, inclini piuttosto alla opinione che Annibale divergesse su Roma, battendo la via Latina. Ne fa egli autore Valerio Anziate, e di lui dice che meno d'ogn'altro si allontana dal vero [3]. A me peraltro le ragioni arrecate in favore della mia opinione sembrano convincentissime, e nessuna autorità, tranne quella di ragioni più potenti, potrà persuadermi del contrario.

Nè molto mi sgomenta la difficoltà che la via Valeria, come quella che prolungavasi in ampio giro, fosse impossibile a percorrersi con celerità da un esercito mancante di viveri. Rospatt [4] medesimo, che è solo ad affacciarla, afferma che la lunghezza di quella via era di circa 150 miglia romane. Orbene, la via Latina, da Capua a Roma, ne contava 135 [5], e si deduce da Livio che Annibale nel transitarla impiegò non meno di undici o dodici giorni, percorrendo, in media, poco più di dodici miglia [6]. E ciò viene a dire che la Valeria l'avrebbe, tutto al più, ritardato di uno o due dì, senza contare che, facendo anche sole 14 miglia

[1] Ἀννιβ. 40. Φούλβιος δὲ Φλάκκος .... ἀντεστρατοπέδευσε τῷ Ἀννίβᾳ, μέσον ἔχων τὸν Ἀνιῆνα.

[2] Herman Haupt. La marche d'Hannibal. — Mélanges-Grauz. Parigi, 1887.

[3] Haupt. Op. cit. pag. 32. — Valerius Antias, moins éloigné de la vérité, fait cheminer Hannibal par la voie Latine.

[4] Rospatt op. cit. p. 84.

[5] Per la lunghezza della via Latina vedi *Inscriptiones Regni Neapolitani* pag. 334-335.

[6] Livio XXVI. 9, 1-3, 11-12 e 10, 3.

al giorno, potè benissimo per questa fornire il suo cammino nel tempo stesso assegnatogli da Livio. Comprendo che, secondo il racconto liviano, molti ostacoli ritardarono la sua marcia per la via Latina; ma questi ostacoli appunto, ch'egli, sommo stratego qual era, vide anticipatamente, dovettero spingerlo ad avanzarsi piuttosto per la Valeria che n'era quasi del tutto sgombra, che traversava regioni già da lui altra volta percorse e che finalmente gli permetteva di presentarsi a Roma inaspettato.

Aveva dunque ragione Livio, quando, a proposito della opinione di Celio, affermava che Annibale doveva certamente esser passato per la via designata da questo annalista, poichè la memoria di tal fatto era impossibile che in sì breve tempo si cancellasse; ma, se gli argomenti da me addotti non sono, come a me pare, destituiti d'ogni valore, non aveva poi ragione di soggiungere che tutta la difficoltà consistesse nello stabilire se il Cartaginese abbia percorso quella via nella sua venuta in Roma oppure nel suo ritorno. Tutt'al più l'errore di Celio dovette consistere nel condurre Annibale dalla via Valeria alla Salaria e quindi farlo discendere da Rieti a Roma, e a ciò fu forse indotto dall'aver creduto che il Cartaginese facesse man bassa sul tempio di Feronia nella sua venuta. Se questa mia congettura non è erronea, dà proprio nel segno il Mommsen, quando scrive: « Colla stessa scaltra temerità, che era stato solito usare nelle sue prime campagne in Italia, egli (Annibale) si gittò colle scarse sue sue truppe fra gli eserciti nemici e le fortezze, e le condusse pel Sannio e sulla via Valeria per Tivoli al ponte sull'Anio [1] ».

[1] Mommsen. Storia Romana. Vol. I p. 157. — Fra gli altri storici moderni, il Vannucci (pag. 387-388) declina la questione non indicando la via percorsa da Annibale; il Bertolini (pag. 281) ritiene che Annibale transitò pel territorio de' Sanniti, de' Peligni, de' Marrucini e de' Marsi; il Matzat fiinalmente (pag. 142) s'attiene a Livio, e ripudia l'itenerario di Celio, che dice deriato dalla espressione polibiana διὰ Συανίτιδος e questa, a sua volta, da Sileno. S'ingegna poi di armonizzare le due tradizioni, affermando che Annibale, per ingannare i Romani circa il vero scopo della spedizione, da Capua deviò a Telesia (scambiata da Livio con Teano de' Sidicini) e ad Alife pel territorio de' Sanniti, donde venne a mettersi sulla via Latina presso Cassino.

GAETANO BOSSI.

PONTIFICATO DI INNOCENZO XII

DIARIO DEL CONTE GIO. BATTISTA CAMPELLO

(*Continuazione:* vedi anno X, 1889, pag. 185).

A dì 22, N. S. tenne il secondo concistoro publico nella sala ducale, doue concorse tanto popolo, che si moriua dal caldo. Li cardinali nuoui andarono al bacio dei piedi, della mano e all'amplesso del Papa, il quale loro chiuse la bocca e glièla aprì alla fine del concistoro; la qual funtione faceuasi già in due uolte et ora si fa in una, acciò non possano essere priuati di uoce attiua e passiua in qualunque incidente fosse occorso. S. S. diede il cappello cardinalitio e se ne andò, seguito dalle sue creature, nella stanza dei paramenti, oue riceuè i ringraziamenti di queste, parlando a nome comune Boncompagno. S. S. ricordò di mantenersi libere, per leuare le cabale a' capi di fatione, auendo solamente a cuore il seruitio di Iddio e della S. Sede. Ha dato a tutti, oltre le pensioni e abbadie, l'assegnamento di sopra 8 m. scudi d'annua entrata, eccettuato il cardinale Caccia per auer il pingue uescouato di Milano. Doppo pranzo andarono tutti sette nella carrozza del cardinale Boncompagno, giacchè N. S. non uolle che andassero in quella del cardinale Spada, come doueuasi, essendo segretario di stato et in figura di primo ministro, e fecero l'adoratione alla basilica Vaticana.

Monsignor Ansaldi è stato dichiarato uditor di Rota per la Toscana; monsignor Lanzetta per Roma; Orighi, Luogotenente dell'uditore della Camera; Prefetto del Concilio il cardinal Sacripante; suo uditore l'auuocato Giacometti; sotto datario l'auuocato Filipucci, e Vescouo di Ferrara il cardinal Tarugi. Chi non uede ora il moto della corte, non ha mai ueduto curiosità, perchè ciascuno cerca di aiutarsi, persuaso che chi non entra ora in piscina, difficilmente ci possa entrare in auuenire. Chi ride, chi piange, chi loda, chi biasima, chi per auanzarsi prende una strada, chi un'altra, ma nessuno sa quale sia la buona per arriuare.

Per le gran piogge il Teuere è uscito in diuerse parti di Roma, e ha fatto molti danni; oggi però è calato.

A dì 24, uigilia del S. Natale, capella a palazzo pei primi uesperi, doue interuenne il sacro Collegio, tra i quali i sette cardinali nouelli, i quali re-

starono la sera alla cena, con apparato sontuoso e nobilissimi trionfi. N. S. ha detto, celiando, auer fatto la promotione auanti Natale perchè molti cardinali restassero alla cena, giacchè l'anno passato ricordaua non esseruene rimasti che sette.

Maestro del Sacro Palazzo fu fatto il padre Bernardini confessore di S. S., e custode della biblioteca uaticana l'abate Bonauenturi urbinate, la qual carica aueua il padre Noris.

A dì 1 Gennaro 1696, capella ponteficia, oue interuenne il Papa, cantandoui messa il cardinal Colloredo. Doppo il pranzo N. S. andò in sedia alla festa del Gesù, e di poi alle fabbriche di piazza di Pietra e di Monte Citorio.

Pretendeua il nuouo ambasciatore cesareo, conte Adamo Martinitz che nel suo ingresso gli fosse mandata una carrozza di palazzo [1], e ricusando il Papa, perchè priuo di nepoti, di primo ministro e di sopraintendente dello stato ecclesiastico, fu concertato che S. S. l'ordinerebbe al cardinale Spada, con l'esempio del tempo d'Innocentio X, il quale non auendo nemmeno lui nessuno dei sopradetti, mandò incontro ad un ambasciatore di Francia, la muta del cardinal Panzirolo, nel 1640, che era segretario di Stato, e nel 1652, uenendo un ambasciatore di Spagna gliela fece mandare dal cardinal Fabio Chigi, successo in detta carica.

A dì 4, aggiustato così l'affare, fece S. E. il suo ingresso, incontrato da ottanta mute da sei, fra le quali quella del cardinale Spada, che gli mandò a complimentare il suo maestro di Camera. Vi andò di persona anco il cardinal del Giudice, e uenne alla destra dell'ambasciatore nella carrozza di palazzo [2]. Spiegò in questa occasione S. E. una ricca liurea di color bigio, auendo presso di se sei aiduchi, e due trombetti auanti, doppo li quali ueniuano sei scudieri con sei caualli da maneggio, con coperte ricamate de' colori della liurea:

[1] Da questa notizia e da altre consimili che si leggeranno appresso, apparisce chiaro come tale ambasciatore venisse coll'ingiunzione segreta di non lasciare occasione, in mezzo ad ipocriti inchini, di amareggiare il Pontefice, per disporre il terreno ad un aperto dissidio. Gli *Avvisi* (cod. Ottob. 3362) riferiscono pure che « l'Ambasciatore Cesareo fu a vedere li teatri e a quello di Torre di nona, vuole il passo chiuso dietro li suoi due palchetti, o vuole quel di mezzo e non da canto come prima. »

[2] Questo cardinale, stretto congiunto del celebre maresciallo principe di Cellamare, era in quel tempo ministro residente della monarchia spagnola. Aveva egli contribuito all'elezione d'Innocenzo col quale era legato da vincoli di parentela, ma il salutare tuziorismo di questi sopra l'influenza dei nepoti, gl'impedì ogni ingerenza di governo; della qual cosa si adontò per modo, da risolversi poi ad abbandonare Roma, per meglio pascere la sua ambizione nella corte di Spagna. Ne fu infatti primo ministro e arbitro, finchè Filippo V, togliendogli la sua fiducia, fu cagione ch'egli cercasse favori dall'impero, di cui fu rappresentante presso il Papa, come lo era stato prima della Spagna. Morì decano del sacro collegio nel 1725.

poi trenta staffieri a piedi, dodici lacchè, sei cocchieri con altrettanti caualcanti e mozzi di stalla e sei paggi a cauallo con liuree di uelluto. Andò a dirittura alla sua abitazione al palazzo Barberini ai giubbonari, da doue poi col cardinal del Giudice, al palazzo apostolico per baciar li piedi al Papa. S. S. gli mandò, conforme al solito un nobilissimo regalo di uini, seluaggiume, pollame, con trenta tacchini, frutta, canditi ed altro.

In questi gran diluui per tutto decembre, la compagnia della Morte ha sepolto uentidue annegati.

A dì 8, il diluuio impedì N. S. d'andare a Ripa a uedere il uascello. Sopra due mila uillani nei giorni susseguenti accorsero a palazzo per non auer potuto lauorare a causa del tempo cattiuo. N. S. ha fatto dare un paolo per testa.

A dì 12, doppo pranzo andò il Papa, in sedia, con la solita accompagnatura a uedere i lauori che si fanno a S. Michele a Ripa, che sono di tutta perfetione, e specialmente li panni, che sono migliori e più belli di quelli di Olanda e d'Inghilterra. Ha confermato generale dei serui, il padre Poggi fiorentino, ad istanza del Gran duca, acciò possa terminare l'impegno intrapreso della uita comune nella sua religione.

A dì 14, N. S. ha ordinato si rifaccia la campana maggiore del palazzo di Monte Citorio, dal medesimo gobbo che ha fatto le due inferiori, si come quella dell'orologio del collegio Romano.

A dì 16, N. S. diede udienza pubblica per più di due ore, e doppo pranzo riceuè l'ambasciatore cesareo, Conte Adamo Martinitz, che gli portò il diploma con le lettere credentiali dell'Imperatore. In tale occasione spiegò una ricca e uaga liurea di scarlatto incarnato, tutta guarnita con larga trina d'argento, nelle cui estremità ui era un pendino d'oro con seta di color nero e ranciato, con calze nere e fodere e mostre al giustacuore di uelluto ranciato. Il treno delle carrozze era il medesimo del suo antecessore, in parte risarcito. Li cortigiani di S. E. erano pomposamente uestiti all'imperiale, che è la foggia che usano quelli che seruono il Papa di spada e cappa. Il corteggio di nobiltà e prelatura fu infinito et il numero delle carrozze passarono le ottanta; e come il tempo fu bellissimo, il concorso del popolo innumerabile.

In detta sera fece S. E. gran ballo e gran gioco in sua casa con gran concorso di dame e caualieri, a'quali diede copiosissimi rifreschi, e la sera auanti ui fu fatta nobilissima serenata, e dopo ui fu lauta cena.

A dì 18, capella papale in S. Pietro, per la cattedra, doue N. S. si portò dopo il pranzo in sedia, con la solita accompagnatura di guardie e caualcata, e fu dapertutto acclamato con uiua continuate. Volle uedere in detta basilica il gran uaso di porfido che dourà seruire per fonte battesimale, nella cui

capella entrò, e gli piacque assai. Ordinò che subito si ponesse in opera per dar principio ai battesimi.

A di 21, arriuò corriere in due giorni da Milano a questo Ambasciatore Cattolico, con nuoua di auerlo il Re dichiarato Vice Re di Napoli. Mandò subito il suo maestro di camera a darne parte al Papa.

A dì 25, detto Ambasciatore fu da S. S. e le diede auuiso essere stato nominato suo successore in questa ambasciata di Spagna, il conte d'Altamira, anzi uice Re di Sardegna, di età di 35 anni.

A dì 31, fu all'udienza del Papa il cardinal Barberino, che presentò le lettere del Re e Regina di Polonia in ringratiamento della promotione del cardinal d'Arquien. Cominciano a nascere gelosie tra le nationi di questi cardinali nuoui. É qui giunto il cardinal Sfondrati, con soddisfatione della corte, che gode di uedere un soggetto di tanto merito.

A dì 5. Inuitato dal bel tempo, N. S. andò in carrozza con gli eminentissimi cardinali Spada e Panciatici a diuertirsi nella uilla Pinciana del principe Borghese.

È dichiarato uescouo di Fano l'abbate Piazza, ora internuntio a Bruselles. Il cardinal Negroni dà gelosia alla corte per la stretta confidenza che il Papa mostra, riceuendolo frequentemente con udienze segrete lunghe.

A dì 12 febraro, il signor cardinal Sfondrati fu a riceuere la beretta, accolto con dimostrazioni di tenerezza e stima.

A dì 24. Il duca di Medina Coeli fu per l'ultima uolta dal Papa col carattere d'Ambasciatore di Spagna, e in detto giorno depositò in mano del cardinal del Giudice tutti i negozi della sua ambasciata.

Il cardinal San Cesareo pro-gouernatore, in detta mattina disse al Papa che 49 teatri, tra publici e priuati sono aperti sin ora, e il giorno seguente se ne aprono altri 3, sicchè arriuano a 52, senza quelli degli ambasciatori che fanno commedie senza chiedere licenza [1].

A dì 27, furono mandati dal Senato Romano in mostra tutti i pallii, et il doppo pranzo si diede principio a carneuale, con infinità di maschere, e

[1] Eguale notizia contengono gli *Avvisi*, di più in essi si legge: « Si aperse il teatro di Tor di Nona con tedio infinito perchè l'opera in musica durò sino alle 8 hore sonate, e le scene andarono malissimo, e mentre si recitava rovinò una volta sotto il teatro e percosse malamente un cavallo, e fracassò la carrozza; il che fu celato, che altrimenti sarebbero fuggiti tutti da teatro..... Hora hanno scorciato detta opera per due hore; si come quella del teatro Capranica che si recitò giovedì con maggior applauso, ma con qualche noia anch'essa essendo durata sino a 6 hore e mezza.... Seguitano le recite delle commedie con grande emulatione delli due teatri, ma quella di Torre di Nona trionfa, ch'è intitolata *Penelope la casta* (Codice Ottob. 3362).

con la solita caualcata dei signori Conseruatori. Si corse il primo pallio di broccato d'oro, da 12 barbari.

A dì 1 Marzo Giouedì grasso, la mattina, doppo la congregatione del S. Offitio, coram Sanctissimo, 16 cardinali andarono a S. Lorenzo e Damaso ad onorare il signor cardinale Ottoboni, per la espositione delle quarantore. Vi fece un suntuoso apparato.

A dì 2, primo uenerdì di Marzo fu predica a palazzo doue il padre Valle sferzò quei prelati che non si applicano totalmente alla uita ecclesiastica con li studi e con la diuotione.

N. S. in sedia andò alle quarantore a S. Lorenzo, e doppo alli cursori uecchi, per uedere lauorare il coperchio del fonte battesimale, che ha fatto in S. Pietro. E poi entrato nelle sue stanze dichiarò suo maggiordomo don Carlo Colonna, fratello del contestabile, con applauso uniuersale. Poco appresso dichiarò cameriere d'onore l'abbate Rezzonico, e chierico di camera Nicola Spinola.

L'istesso giorno andarono all'udienza con il cardinal Vicario Carpegna, tutti i predicatori, e doppo tutti i parroci. Da N. S. fu imposto ai primi di premere sul rispetto delle chiese; et a'secondi di leuare i molti concubinati, non potendosi in nessun modo tollerare. Ricordò anche molte altre cose salutari con grande zelo.

A dì 8, Monsignor don Carlo Colonna prestò giuramento di fedeltà per la carica di maggiordomo maggiore, e subito prese possesso, spiegando una ricca liurea alla romana, con diuise della casa per non farla alla spagnola: et il contestabile suo fratello gli mandò una bellissima carrozza.

A dì 11, Domenica prima di quaresima, si tenne capella nel palazzo apostolico, e u'interuenne N. S. assistito al soglio dal solo ambasciatore Cesareo, giacchè il contestabile era occupato nel sontuoso banchetto che daua in quella mattina al Vice Re e Vice Regina.

A dì 12, ad ora di uespero mandò N. S. 20 alabardieri della sua guardia suizzera al palazzo del Vice Re, con 12 staffieri e di poi vi andò monsignor Maggiordomo. Il cardinal Spada, come segretario di stato, vi mandò la sua più bella carrozza con i flocchi [1] e Sua Eccellenza vi montò auanti 22 ore, seguito da monsignor Maggiordomo, da altri qualificati prelati, e da molte carrozze di prelatura e nobiltà, e da una bella carrozza uuota e chiusa per seruizio di Sua Eccellenza, la quale si preualse anche delle più uaghe car-

[1] Gli *Avvisi* dicono: « Ha N. S. comprato per 500 scudi la bella carrozza di D. Marco Ottoboni e l'ha regalata al Conte Spada per mandarla incontro a' nuovi Ambasciatori e per farci accompagnare il vice Re sino a' confini dal suo maestro di camera. »

rozze del cardinal Medici e spiegò una nuoua liurea di panno giallo con larghe guarnitioni bianche e nere. Giunto a palazzo andò al quarto assegnatogli della forestaria, composto di sette stanzoni apparati di damasco cremisi trinati d'oro. Poscia andò dal Papa e ui stette mezz'ora.

Tornatosene al suo appartamento, si gettò uestito nel letto [1], riceuendoui tutto il baronaggio, e ciò per sfuggire alcuni punti del cerimoniale; doppo riceuè tutti i caualieri uassalli et altri affetionati alla Corona di Spagna.

A dì 13, giorno in cui N. S. compiua ottant'anni, su le 16 ore Sua Eccellenza se ne andò in carrozza del cardinale Spada a prendere la Vice Regina sua moglie, con la quale tornò a palazzo nel suo appartamento, donde per la selleria si sono recati dal Papa. Insieme sono andati alla stanza del concistoro d'inuerno, doue era preparato il conuito.

Il Papa si lauò le mani, ed il Vice Re gli diede l'asciugamani in ginocchioni. Poi fattosi leuare la mozzetta e postasi la bauarola, si mise a tauola, situato sopra un gradino alto un palmo e mezzo e sottoposta al baldacchino. Li bussolanti diedero da lauare le mani al Vice Re e Vice Regina, i quali si posero a sedere in due sgabelloni con l'appoggio accosto alla loro tauola, lontana due canne da quella di N. S. Da monsignor Sebastiani caudatario, fu benedetta la mensa e letto un libro spirituale per un quarto d'ora, poi principiò la musica che durò sino al fine. Beuè quattro uolte il Papa, e altrettante i due conuitati, brindando N. S, alla salute dei monarchi cattolici, e le loro Eccellenze per quella di Sua Santità. Mentre beueua il Papa tutti i circostanti si metteuano in ginocchioni, e in piedi si alzauano il Vice Re e la Vice Regina. Ai quali daua da bere senza sottocoppa, ma con un bicchiere e caraffina in mano, il proprio maestro di Camera.

Circa l'apparecchio non si è mai ueduto il più suntuoso a Monte Cauallo, auendo uoluto uscire, la S. Sua, questa uolta dal suo ordinario.

Li trionfi di piegatura erano merauigliosi, non meno di quelli di gelo e di amido. In tutti li piatti ui era un trionfo. Finito il conuito fu detto *l'agimus* da monsignor Sebastiani, e di poi N. S. restò a sedere di fianco sulla sua sedia di uelluto discorrendo con li conuitati, stando a sedere il Vice Re a mano destra e la Vice Regina a mano sinistra sopra tre cuscini di uelluto cremisi. Alle 21 ore, con le solite guardie e staffieri di N. S. se ne andarono i due conuitati a S. Pietro nella carrozza di Spada, e ricondotta la Vice Regina al proprio palazzo, se ne tornò il Vice Re al ponteficio, oue riceuè le uisite.

[1] Gli stessi *Avvisi* confermano questa singolare notizia. Ecco come scrivono: « Tornato nel suo appartamento si gettò vestito nel letto, ricevendovi tutto il detto baronaggio Romano. » (Codice citato).

A dì 14, il Vice Re andò da N. S. a licentiarsi et introdusse tutta la sua famiglia più ordinaria al bacio del piede, ma i caualieri non ui andarono per non deporre la spada. Alle 9 ore partì con uarie mute sue e caualieri che lo accompagnarono a Castel Gandolfo.

Ai dì 18, traboccò il fiume in più luoghi, a segno che si andaua in barchetta; alla renella si affogò uno che pescaua legna, e soffrirono alcune case in ghetto, e tre ne precipitarono con morte di taluni ebrei.

A dì 28. Uscì incognito in sedia N. S. et andò prima a uedere l'ospitio di S. Michele, e di poi la fabrica di Monte Citorio doue si ua spianando il monte per far la piazza. Tanta è la moltitudine dei poueri nelle chiese che non si può più orare. Ora si conosce il beneficio che faceua anche nello spirituale tenendo tanti birbanti rinchiusi, ed è gran male che molti escano da S. Giouanni.

Volendo scauare per riparare a maggiori uittime in ghetto, per le gran piogge, è caduta una muraglia e due altre case, essendoui restati morti due altri ebrei. Altre persone si sono affogate nel Teuere.

A di 5 Aprile, nella congregatione di S. Uffitio, disputandosi *coram sanctissimo*, in certa materia dubia, il cardinal Sfondrati fece all'improuiso un discorso di teologia tanto dotto e sensato, che fece stupire tutti; onde sempre più acquista stima et applauso.

A dì 7, il cardinal Janson fu a lungo dal Papa, il quale gli parlò con qualche risentimento del sussurro fatto al cardinal Cauallerini, per obbligarlo a dar la mano ai principi del sangue.

A dì 22, Domenica di pasqua, capella papale nel palazzo apostolico del quirinale, doue N. S. partì in sedia gestatoria, e ui cantò messa l'eminentissimo Acciaioli come cardinale uescouo, doppo di che N. S. diede la beneditione dalla loggia sopra il portone, ad infinità di popolo, e sparò castel S. Angelo dopo il torrione degli suizzeri.

A dì 23, uenne una uiolenta neuicata, ma con pioggia, che non la fece rimanere: caddero anche diuerse saette. L'anno auanti uenne la neue con gran freddo agli 11 di Aprile.

N. S. ha richiamato da Genoua il Zinaghi e fatto rompere il trattato del noleggio di due uascelli, in uece dei quali ha segnato il chirografo di 24 mila scudi alla Rep. di Venetia, affinchè li noleggi essa, donandole anche il uascello piccolo preso ai turchi l'estate passata.

A dì 30, morì di mal di pietra, nell'età di 72 anni, don Lelio Orsini principe e duca di Vicouaro, fratello del duca di Bracciano.

A dì 5. Auendo finalmente risoluto N. S. il uiaggio di Ciuitauecchia, non ostante le tante dissuasioni, rispondendo di non andarui per gusto, ma

per necessità, ha fatto chiamare il sellaro e gli ha ordinato una sedia leggerissima, di tela incerata rossa trinata d'oro, con la quale poter andare da per tutto.

In detta mattina partirono per Ciuitauecchia tutti i ministri pontefici di comando in questa funzione, e il capitano Colonna con li capitani di sbarco e tutti li soldati per armare le galere, che uerranno incontro al Papa sino a S. Marinella, per poi partire per Leuante. La sbirraria di campagna scorrerà i boschi, et altre militie le spiagge di mare, perchè grande è il numero di quelli che uanno per curiosità a Ciuitauecchia. Si è dato ordine di tenerui chiuse le porte per timore di qualche confusione. N. S. ha dichiarato non uolere ui uada nessuno di sua corte, che non sia nella lista, benchè ui andasse per conto proprio.

Doueuano partire li tre generali di S. Domenico, di S. Francesco e di S. Agostino, tutti tre in carrozza a sei del duca di Poli, ma sopragiunta a questi la febbre non sono più partiti; doueuano alloggiare al conuento del primo. La nebbia di tal mattina, ha dato motiuo a diuersi ministri di pregare il Papa a non muouersi, ma gli hanno fatto uenir maggior uoglia.

Partirono per Ciuitauecchia diuersi caualieri e principi forastieri, tra cui quello di Brandenburgo, il quale sempre più inclina a farsi cattolico.

Il cardinale Ottoboni portò al Papa l'itinerario di Sisto V quando si recò a Ciuitauecchia, ma S. S. nel leggerlo, disse che quello ui andò alla pontificale, ma egli uuò andarui *in forma pauperum*, con la metà di gente, e per poter tornare appena finito il lauoro dell'acqua. Ha fatto dire a diuersi cardinali che uoleuano essere presenti alla funtione della prima pietra del porto franco, come ancora ai ministri de i Principi, che non si muouano, uolendo godere della sua libertà; ha poi ordinato che si paghi tutto quello che si prenderà per suo bisogno, non uolendo accettar niente gratis.

Sono a battere la marina, 200 caualli del patrimonio, e 300 soldati a piedi lungo le strade. Anche il cardinale Barberini ha fatto andare a S. Marinella una compagnia di soldati della sua abbadia. Il detto porporato ui si trouaua già per preparargli l'alloggio, come il principe Odescalchi si era già portato con quattro mute e 20 uomini a cauallo, nella sua piccola fortezza di Palo.

N. S. ha dato 50 mila scudi di sussidio al regnante Imperatore Leopoldo, 30 mila alla Repubblica Veneta per la guerra contro il Turco e 50 mila al Re Giacomo [1].

[1] Il fatto esisteva, ma ampliato dalla fantasia di chi propalava la notizia. Lo storico Macaulay, con l'autorità del Lytcott, del cardinale Howard e del vescovo Ellis, ammettendo che Innocenzo XII avesse mandato un soccorso al re Giacomo, afferma che non superò ventimila scudi « protestando non esser un sussidio per fine politico sibbene una

A dì 6, domenica, non era leuato il sole, che N. S. aueua udito messa. Appena sonate le 10 ore, uolle entrare in sedia, sebbene non fosse arriuato tutto il seguito, perchè la partenza era annuntiata per le 10 e mezza.

La piazza di Monte Cauallo e tutte le strade erano ripiene d'infinito popolo, come tutta la basilica di S. Pietro e le strade fuori di porta. Da per tutto gli fu augurato il buon uiaggio, e non è credibile la tenerezza di tutti; molti anche piangeuano.

S. S. rimaneua marauigliata e commossa.

Giunto in S. Pietro ui trouò uenti cardinali che gli augurarono felice uiaggio. La S. Sua senza smontare di sedia, adorò prima il Santissimo, e di poi li corpi dei SS. Pietro e Paolo, indi per la parte della sagrestia, uscì dalla porticella uerso S. Marta e montò in lettiga. Tutte le carrozze di Roma erano ad aspettarlo, piene di gente: la campagna di Roma si era spopolata.

N. S. non uolle mutare abito e lo portò lungo sino a terra, sebbene i suoi antecessori l'abbiano in uiaggio portato sino al collo del piede; nè tampoco portò in una cassetta il Venerabile, perchè non uolle passare il distretto di Roma. Il cardinal Albani, segretario dei breui si scusò di tale uiaggio, perchè come diacono doueua stare fuori della carrozza del Papa, precedendo Spada e Panciatichi, come cardinali preti. Questi uestiuano di corto da campagna, con li maniconi pendenti dalle spalle.

Settanta caualleggeri, inuece delle lance portauano le carabine, e quaranta suizzeri in cambio dell'alabarda portauano i moschettoni.

Dopo un quarto d'ora dacchè il Papa era partito, il cardinal Ottoboni con muta a sei andò a raggiungerlo per augurargli il buon uiaggio, giacchè non era giunto in tempo a S. Pietro.

Arriuò N. S. felicemente alle ore 14 a Castel di Guido, luogo dell'ospedale di S. Spirito, doue monsignor Casali gli fece trouare un lautissimo trattamento. Pranzò con gusto e poi dormì mezz'ora sopra la sedia, e alle 19 partì, et arriuò alle 22 ore alla fortezza di Palo. Don Liuio si recò ad incontrarlo, due miglia lontano, con trombe, tamburri e fece sparare artiglieria nella rocca.

semplice sovvenzione da distribuirsi fra i poveri cattolici inglesi...... Invano i ministri di casa Stuarda e di casa Borbone lo scongiuravano ad abbracciare contegno più risoluto. « Sa Iddio, esclamò egli una volta, se sarei lieto di versare il mio sangue per rimettere nel trono il re d'Inghilterra. Ma lo posso io? Si direbbe se mi muovessi che favorisco i francesi e li aiuto a stabilire una monarchia universale. Io non sono come i papi di una volta ai quali i re davano ascolto. Ora non v'ha più religione negli animi, non v'è che una politica mondana ed empia. Il principe di Orange è quel che conduce tutti, egli è il padrone, ed esercita nell'Imperatore e nel re di Spagna tanto potere che essi non osano fargli dispiacere. Dio ci aiuti, Egli solo può aiutarci ». *Storia d'Inghilterra*, volume VII, capo LXX.

Le strade erano tutti archi di trionfo. S. S. ui cenò, e intanto il palazzo era tutto illuminato con torce. La stanza da letto era apparata di superbissimi arazzi della fu regina di Suetia: ui dormì saporitamente.

A dì 7, di buon ora partì da Palo et andò a S. Marinella, doue il cardinal Barberino andò ad incontrarlo in abito episcopale e col clero. Lo riceuè con magnificenza, non meno di don Liuio.

Ordinò N. S. a monsignor generale della Camera Apostolica che pubblicasse in stampa, che non ostante la sua assenza continuassero tutti i tribunali come se egli fosse in Roma, e deputò il cardinal Albani per presiedere alla Segnatura, in luogo del cardinal Spada.

Detto giorno alle 21 ore giunse a Ciuitauecchia incontrato da' magistrati, nobiltà e clero. Mentre sparaua l'artiglieria della fortezza, smontò a uenerare il SS. Sacramento per le quarantore nella chiesa di S. Domenico, e dopo ammise al bacio del piede il duca di Veraguas nuouo Vice Re di Sicilia, che con due galere di Genoua aueua preso porto dopo pericolosa tempesta. Volle seruire il Papa sino alla rocca, facendogli corte a piedi; e nel parlare a S. S. uolle leuarsi la spada, li guanti et il cappello, non ostante che gli fosse detto che poteua tenergli.

Lo accompagnò sino alla sua camera, et introdusse tutta la sua numerosa corte al bacio del piede. In quel regio palazzo della rocca fu incontrato da lui il cardinal Negroni e il cardinal Marescotti.

A dì 8, N. S. andò in sedia a S. Domenico, et iui ammise al bacio del piede la Vice Regina di Sicilia, tutte le sue dame e cameriere. Volle uedere il nuouo pubblico palazzo [1], la muraglia principiata dal cardinal Negroni e la fabrica del ghetto. Il dopo pranzo andò a uedere la fortezza, il porto, la darsena e l'ospedale dei Fate bene Fratelli.

[1] Di questo lieto avvenimento vollero lasciar memoria i quattro magistrati di quel tempo, facendo condurre un dipinto, oggi scomparso, nell'aula maggiore, in cui si leggeva anche la seguente iscrizione:

INNOCENTIO XII P. O. M.
OB HUNC PORTUM DIE SEPT. MAII MDCXCVI
ACCESSU SUO DECORATUM
PRIVILEGIIS AUCTUM BENEFICIIS AMPLIATUM
SENATUS DOMI FORISQUE
HONORIS ACCEPTI ET BENIGN. MEMOR.
DOMINICUS BONAUGURI AEGIDIUS DE RUBEIS VICECOMITES
LAURENTIUS PACIFICI IOAN. SORMANI CAMERARII
AERE PROPRIO POSUERE.

Quanto diversi dai nostri tempi, quelli in cui gli amministratori del comune pagavano del loro le iscrizioni commemorative!

A dì 9, andò a uisitare il primo ponte de' condotti dell'acqua che dista un miglio. Comparue in quel tempo un battello con marinari genouesi, che aueuano abbandonata una tartana con grano per auer ueduto due grossi uascelli turchi. Il Papa comandò ui andassero subito incontro le galere, le quali si auuidero che erano due uascelli francesi.

Il detto duca di Veraguas splendidamente fece regali a N. S. come gliene fecero in questo uiaggio il duca di Zagarolo, il principe Pamphili, la marchesa Ruspoli, il generale dei Domenicani, l'ospedale di S. Spirito e Lelio Falconieri.

N. S. dichiarò Ciuitauecchia città a capoluogo di Prouincia. Liberò 120 galeotti, cioè i più uecchi e malandati; a tutti i condannati ha scemato un anno di galera. A quelli a cui manca un solo anno li ha obbligati ad una sola nauigazione. A Ciuitauecchia ha pure concesso la tratta di mille rubbia di grano all'anno, et a Corneto 3 mila in perpetuo.

A dì 11, partì N. S. facendo le stesse fermate. Arriuò sulle 21 ore, incontrato da tutta Roma. Entrò dalla porta Cauallegieri e andò diritto a Monte Canallo, restando gabbati li signori Cardinali, l'ambasciatore Cesareo e molti nobili che l'aspettauano a S. Pietro.

In Palo la sera auanti aueua tenuto a lungo il cardinal Cauallerini, giunto per mare dalla sua nuntiatura di Francia. Le galere lo accompagnarono sino a Palo.

A dì 17, i Cardinali nuoui Tanara e Cauallerini si portarono priuatamente nel conuento della Madonna del Popolo, doue arriuato che fu il cardinale Spada tutti gli altri 14 cardinali (meno tutti quelli scusati per non poter caualcare) si misero in questo ordine: primi tutti i guardaroba con le ualigie: poi i gentiluomini degli ambasciatori e dei cardinali; poi i sopradetti 14 cardinali, caualcando con il capuccio e cappello rosso in testa, et infine i due Cardinali diaconi con il cappello nero. Assisteuano accosto alle mule i loro palafrenieri con la mazza di legno, et intorno la guardia degli Suizzeri. Seguì qualche sconcerto e più di un'ora di ritardo, perchè contro ogni uso i gentiluomini dell'ambasciatore Cesareo uoleuano precedere tutti gli altri.

A di 20, N. S. uscì in sedia e andò in S. Maria in uia Lata, doue i militari solennizzauano la festa di S. Ferma in Ciuitauecchia, che hanno preso per loro titolare. Per la prima uolta ui hanno celebrato detta festa con nobilissimo apparato, e perchè nel martirologio Romano non si è trouata S. Ferma, è stato ordinato dalla S. Congregazione de Riti, che dicano S. Firmina, come infatti hanno stampato sotto le immagini e negl'inuiti per l'indulgenza di tale festa.

A dì 23, S. S. ha ordinato che non si pubblichino a stampa le relationi sul suo uiaggio di Ciuitauecchia. Il cardinal Imperiale ha assegnato 400 scudi al mese per seruitio dell' armata Veneta durante questa guerra, e ha rimesso il denaro a N. S.

Vengono fatte uarie rappresentanze intorno alle difficoltà et esorbitanza di spesa per le opere di Ciuitauecchia; e tanto più che dourebbesi concedere di negotiare in quel porto franco anche alle nationi eresiarche.

A dì 1 Giugno, ritornò il caualier Fontana, e fu subito dal Papa mentre pranzaua, e gli diede la buona nuoua di auer già terminati tutti i ponti di Ciuitauecchia.

A dì 13, S. Antonio di Padoua, N. S. fu alla festa a SS. Apostoli, di poi andò a Monte Citorio a uedere le fabriche che si fanno nella circonferenza della piazza, per ridurla in forma teatrale. Entrò poi nel cortile per uedere oue douesse situarsi la fontana, per la quale farà trasportare la gran tazza di granito orientale trouata accidentalmente a Porto.

A dì 21, Solennità del Corpus Domini, N. S. si portò in sedia al Vaticano, oue montato in sedia gestatoria nella quale con un asse situato ne' braccioli, portò processionalmente il Venerabile. La processione fu interrotta e durò tre ore più del solito, per alcune pretese dell' ambasciatore Cesareo.

A dì 26. La mattina si fece la tanto decantata processione della chiesa dell' Anima della natione tedesca; u' interuenne l' ambasciatore Cesareo, ma nessun cardinale benchè da lui inuitati, il che non si ricorda mai. La causa furono le precedenze straordinarie pretese da detto Ambasciatore nella processione ponteficia.

A dì 1 luglio, il cardinal Vicario portò a N. S. il ruolo delle anime in questo anno, che ascende a 131,603, senza gli ebrei che sono da 200 più dell' anno passato.

A dì 6, fu chiesta udienza dell' ambasciatore Cesareo e N. S. subito l'accordò, et entrato in discorso della morte del Re di Polonia, raccomandò per tale corona il principe Giacomo, come il più proficuo alla lega. Dodici furono li cardinali che mandarono le loro carrozze con li propri gentiluomini al corteggio dell' ambasciatore sudetto.

A dì 12, anno quinto della sua creatione, si tenne la solita capella, doue assistè N. S. con ottima cera. Assisterono al soglio, senza mai guardarsi, il contestabile Colonna e l' ambasciatore Cesareo [1].

[1] Si vedrà poi a qual fine tendessero tante suscettività di carattere nel diplomatico austriaco. Delle sue singolarità discorrevano anche i giornali del tempo. « Questo sig. Ambasciatore Cesareo si vede a cavallo, conducendo seco parimenti 12 sue camerate, andando

A dì 16. Andò N. S. improuuisamente all'ospizio di S. Giovanni Laterano, per auere auuti diuersi richiami sui mali trattamenti a quei poueri. Lasciò tutto il corteggio al primo piano per meglio sentire i ricorsi. Fece assaggiare il pane, il uino e il formagio, e sgridò malamente gli operai per auerlo trouato di mala qualità. Vuole che si rimedi ogni disordine; è facile si muti qualche ministro.

A dì 22, fu all'udienza il cardinal Barberino, come protettore della Polonia, a dar gli parte della morte del Re di Polonia Giouanni III Sobieschi; et il giorno ui fu il cardinal Spinola seniore, che per cinque anni era stato obbligato in letto per la podagra. Lo ringratiò di auer conferito il chiericato di Camera a monsignor suo nipote.

A dì 9 Agosto, mandò N. S. monsignor Cenci suo maestro di Camera in Segnatura a dire al cardinal Cauallerini prefetto, che auuertisse la prelatura di non andare per li passeggi e alli luoghi pubblici in abiti corti, altrimenti saprà gastigare seueramente i trasgressori.

A dì 19, N. S. uolle communicarsi per deuotione, non potendo celebrare per la chiragra che l'obbligaua col braccio destro al collo. Ma ora si troua libero, auendo cominciato a firmare e a dare udienze particolari.

A dì primo Settembre, N. S. è assai afflitto per la prossima fine del cardinale Sfondrati sua creatura prediletta. È giouane perchè nato il 10 gennaro 1644. L'altra notte cascò dal letto e rimase debilitato. Il Papa ha comandato in pena di scomunica che si leui il cilicio. N. S. lo piange e lo dice un gran santo, e lo piange tutta Roma e dice di lui come di Leone Decimo « *Prius ostensus quam datus.* »

Il principe di Due Ponti eretico sueuo si fece cattolico, e a tale effetto l'eminentissimo Colloredo riceuè l'abiura, nella capellina dietro la cappella di S. Filippo Neri alla Chiesa Nuoua.

A dì 4, morì alle 4 ore di notte il cardinal Sfondrati [1] nel nouiziato dei padri gesuiti a S. Andrea. Esposto il cadauere in chiesa fu tanto grande la

fuori di queste porte, e nel ritorno che fa in Roma si porta anco a cavallo, andandoli avanti doi suoi aiduchi con il seguito di buon numero servitori tra palafrenieri e lacchè. » Avvisi di Foligno N. 8 1696.

[1] Pronipote di Gregorio XIV e del famoso senatore di Milano, consigliere di Carlo V, (a cui Siena che lo ebbe pacificatore delle discordie cittadine, dette il nome di padre della patria) era questi nipote dell'altro cardinale della stessa famiglia amico e discepolo di S. Filippo Neri. Lasciò opere di molta dottrina, tra cui la *Gallia vindicata*, scritta nel 1687 contro le decisioni dell'assemblea del clero francese. Anche più reputata è quella in difesa dei diritti della S. Sede, nelle *franchigie de' quartieri degli Ambasciatori a Roma*, dettata quando il Lavardino amareggiava Innocenzo XI colle orgogliose pretese del despota francese. Per incarico speciale d'innocenzo XII aveva poi pubblicato l'aureo lavoro: *Ne-*

58

ueneratione del popolo, che quasi l'aurebbero spogliato degli abiti sacri, uolendone ogni uno portare qualche reliquia a casa.

A dì 20, S. S. ha ordinato a monsignor Farsetti Prefetto della zecca di fare nuoue monete d'oro e d'argento per Natale, onde ha fatto uenire molte uerghe di questi pretiosi metalli per eseguire tal ordine.

A dì 4 Ottobre, N. S. si rallegrò in sentire conclusa la pace in Italia [1], essendo stati dati ordini perchè auanti l'inuerno partano i francesi e alemanni. Per detta pace e per mandar uia li due eserciti dall'Italia, N. S. contribuì al Duca di Sauoia 40 mila scudi et altri tanti al Granduca di Toscana, et alli principi d'Italia la loro parte. Essendo stato per tal causa il residente di Sauoia a uisitare il cardinale Bonis, dal medesimo gli fu resa con atti di gran benignità.

A dì 12, alle 6 di notte, corriere di monsignor Nuntio di Sauoia al cardinale Spada col sospirato auuiso della pace d'Italia, sottoscritta da tutte le parti e coll'auer ciascuna rimandati gli ostaggi. Della buona nuoua tutta Roma gode, et in specie N. S. che gridò il cardinale Spada per non auerlo subito suegliato [2].

potissimus thologice expensus. Lasciava inedita l'opera *Nodus praedestinationis dissolutus*, che stampata in Roma fu molto censurata dal gran Bossuet, dal cardinale de Noailles e da altri prelati.

[1] Si ha dagli *Avvisi* (codice citato) che il Papa aveva scritto due bellissime lettere latine sopra la pace d'Italia al Re cattolico ed all'elettore Bavaro « perchè in gratia sua sia confermata, e che si ritirino li tedeschi da queste nostre parti ».

[2] La grande guerra europea aveva cessato sin dal 10 Settembre a Ruswich, ove si erano adunati i ministri plenipotenziari dei diversi governi sin dal 9 maggio, sciupando il tempo in futili ripicche d'etichetta. Gl'inviati imperiali pretendevano sedere a capo tavola; il rappresentante dell'elettore di Brandeburgo disse: « che se non era chiamato eccellenza, il suo signore ritirerebbe le truppe dall'Ungheria » Macaulay, *Storia d'Inghilterra*, cap. XXII).

Quel consesso non avrebbe concluso nulla, se i re di Francia e d'Inghilterra non avessero confidato segrete istruzioni al maresciallo Boufflers e al Portland, i quali passeggiando per due ore in un viale d'un frutteto riuscirono a por fine ad una guerra che aveva durato molti anni e fatto versare tanto sangue umano. Con quel trattato la Francia conservò il possesso di Strasburgo, a cui qualche mese prima era rassegnata rinunciare (Opera citata, cap. XXII) e i partigiani di Giacomo Stuardo perdettero quelle ultime illusive speranze che avevano costato tante vite generose e tanto denaro ai buoni cristiani di Francia e d'Italia.

Il giorno in cui l'annunzio di questa pace giunse a Londra, furono per la prima volta vendute per le strade le gazzette, che già da tre anni godevano completa libertà, non recando a quei popoli i danni che toccarono alle nazioni che in ciò vollero imitarla. Nè si creda che i costumi fossero più civili tra gl'inglesi che nel continente. Basti notare come una delle notizie portate dai primi giornali fosse l'impiccamento di sette uomini rei di aver tosato le monete di argento. Una donna per lo stesso motivo era stata bruciata viva. Lo studente diciottenne, Tommaso Aikenhaed, accusato di aver provato a togliere a cinque condiscepoli le credenze sulla Bibbia, e di aver detto che Mosè aveva imparato magia in Egitto, fu processato, e ad onta della sua ritrattazione e del suo pentimento, impiccato e poscia bruciato ai piedi della forca non lungi da Edimburgo.

A dì 21 Domenica, con sontuosissimo apparato e scelta musica, si cantò il Te Deum doppo la messa solenne in S. Giacomo dei Spagnoli, in rendimento di gratie all'Altissimo della ricuperata salute del Re di Spagna. V'interuennero sopra 60 prelati, e nei coretti l'ambasciatore Cesareo e molti cardinali.

A dì 22 il sig. Cardinale Del Giudice, si portò alla chiesa della Madonna di Monserrato, doue a spese degli Aragonesi e Catalani si cantò altro Te Deum. Il contestabile Colonna, l'Ambasciata dell'Impero, e tutti i uassalli fecero la sera grande illuminatione e fuochi; e superarono tutti, quelli in strada Condotti, dell'agente di Spagna, con una gran fontana di uino.

A dì 28, altro Te Deum, doppo la messa cantata con gran pompa allo Spirito Santo dei Napoletani, sempre per la ricuperata salute del Re cattolico.

A dì 2, il doppo pranzo andò N. S. priuatamente in S. Gregorio, al perdono pei morti. Per il bel tempo ui era tutta Roma.

A dì 13, B. Stanislao Kosta, S. S. andò prima a S. Andrea del nouiziato per la festa di detto Beato, di poi al giardino di Montalto, doue uolle uedere i casini e ogni cosa, ordinando a monsignor Tesoriere di far tutto apprezzare, a fine di comprarlo. Doppo andò dai Certosini, et appresso è entrato a uisitare S, Maria degli Angeli, et infine è stata a uedere all'improuiso li granari [1] che gli ha trouati ben forniti; e da per tutto è stata acclamata dal popolo con incessanti uiua.

A dì 23 il sig. Cardinale Denof fece nella Chiesa Nuoua la funtione per cresimare il principe di Due Ponti, essendo stati patrini in nome dell'Imperatore, il sig. ambasciatore Cesareo, et in nome dell'Imperatrice la sig. Ambasciatrice, continuando N. S. ad obbligarlo con nuoue cortesie e regali. Perchè in detta mattina si tenne l'esame dei Vescoui, il cardinale Colloredo non potè far lui la cresima.

A dì 26. Tutta la corte strologò molto la causa per la quale N. S. non fece concistoro in detta mattina, conforme aueua detto nell'esame dei uescoui.

A dì 29. Essendo giunto in Roma l'inuiato di Polonia a partecipare la morte di quel Re [2] a N. S., fu introdotto dal Cardinale Barberini, come protettore.

[1] Questi granari dell'annona furono costruiti sopra le terme diocleziane per ordine di Gregorio XIII, poscia ampliati da Paolo V e Urbano VIII. Pio VII se ne servì per rinchiudervi gli accattoni che il governo francese teneva nel monastero di S. Croce e nel palazzo Laterano. Leone XII li volle più specialmente pei poveri fanciulli orfani d'ambo i sessi. Oggi vi sono i soli maschi, ma l'edifizio, poco idoneo alle moderne esigenze d'istituto educativo, è prossimo a cadere sotto il piccone demolitore.

[2] La corte pontificia fu profondamente addolorata della scomparsa dal mondo del grande guerriero, che poteva paragonarsi agli eroi dell'antichità. Aveva creato cardinale il

A dì 2 Decembre, Domenica prima dell'Auuento. N. S. si portò in sedia all'adoratione del Venerabile alla cappella Paolina al Vaticano, doppo andò al Gesù per i primi uesperi di S. Francesco Sauerio, doue osseruò la nuoua cappella di S. Ignatio con molta sodisfatione, e nel ritorno andò a Monte Citorio a uedere la bella gradinata fatta nell'ingresso di quella gran Curia.

A dì 5. Capella Pontificia per l'esequie del Re di Polonia, N, S. ui assistè andando per di dentro. Cantò la messa l'Emo Carlo Barberini, come protettore di quel Regno, et in fine recitò un'erudita oratione funebre il famoso P. D'Aquino gesuita.

A dì 9, il principe di Due Ponti fu a licentiarsi da Sua Santità per passare in Germania.

A dì 10. Nella Chiesa di S. Stanislao de'Polacchi, superbamente apparata di lugubre, furone fatte solenni esequie per il Re di Polonia.

A dì 11 S. S. con sodisfatione uniuersale tenne la Signatura di Gratia, e per l'applicatione a tutte le cause e per non essersi più tenuta in questo gloriosissimo suo pontificato,

A dì 13, S. Lucia. Vi fu predica a Palazzo, doue il P. Valle s'immortalò su queste benedette riforme; ui fu tutto il S. Collegio. I signori cardinali deputati da N. S. per la congregatione della Riforma sono: Carpegna, Denof, Colloredo, Sacripanti e Albani, e segretario il Vice Gerente. Uno dei punti principali della medesima si è il uolere leuare gli scandali; che i curiali e medici ammogliati non uestano da preti, ma con collari a quattro cantoni con merletto; et anco si regoli la conuersatione delle dame, e massime si pensi a'prelati.

A dì 18, si tenne la Congregatione della Riforma de costumi *coram Sanctissimo*, con li 5 cardinali e 3 prelati aggiuntiui e cominciò alle 20 e durò sino notte; N. S. impose il segreto del S. Uffitio per tutto quello che si trattò, onde non si sa niente.

(Continua)

PAOLO CAMPELLO DELLA SPINA.

suocero, come si è detto a pag. 206, e doveva ospitare regalmente per lunghi anni la vedova e i figliuoli. Il re Sobieski morì amareggiato dalle interne dissenzioni e vaticinò la rovina della nobile sua nazione. Al liberatore di Vienna aveva perfino fatto difetto la gratitudine dell'imperatore Leopoldo, tanto da lui diverso che guerreggiando ancor egli quasi tutto il tempo del sue regno, non aveva mai veduto il fuoco, combattendo sempre dal suo gabinetto.

DOCUMENTI ED ATTI PONTIFICII

PUBBLICATI DAL PROF. VON PFLUGK-HARTTUNG

Nel celebre periodico cattolico di Monaco: *Historisch-politische Blätter für das katholische Deutschland*, a. 1888, fascicolo ultimo, pagg. 513-524 si legge un lungo articolo, che riassume il complesso dei tanto numerosi ed importanti lavori del ch. sig. prof. von Pflugk-Harttung sulla diplomatica pontificia. Essendo questi lavori di sommo momento per la storia ed il giure ecclesiastico e per i fasti della cancelleria pontificia, e potendosi giustamente considerarli come frutto del nuovo impulso dato a cotesti studî dall'apertura degli archivi vaticani con tanto plauso dei dotti decretata dal regnante Pontefice Leone XIII; stimiamo opportunissimo ed in alto grado confacente allo scopo del nostro periodico pubblicare ampli estratti del predetto articolo volti dal tedesco in italiano.

Filippo Jaffé si è acquistato il merito grande di aver raccolto, egli primo di tutti, dai libri ed opuscoli d'ogni genere e d'ogni paese, l'infinito numero di documenti pontificî, anteriori ad Innocenzo III, dal quale cominciano i registri vaticani; e di averne, in modo accuratissimo, pubblicato i sunti nel celebre volume intitolato: *Regesta Romanorum Pontificum*. Mancavano però le regole per distinguere i documenti autentici dai falsificati: ed un immenso numero di atti pontificî rimaneva sepolto negli archivi e nelle biblioteche. Questo doppio lavoro, cioè la ricerca dei tesori ancora nascosti e l'esame della pratica dell'antica cancelleria papale (fino all'anno 1198), è stato intrapreso dal ch. professore J. von Pflugk-Harttung.

Il principio dei suoi lavori critici fu la bolla per Fulda di papa Zaccaria, la quale fu dichiarata talvolta autentica, talvolta falsa. Il Pf.-H. pubblicò i risultati dei proprî studî nelle sue *Historisch-diplomatische Forschungen*. Espose che esistono quattro diverse forme del diploma in questione; e concluse che la bolla in generale è autentica, ma in alcune parti interpolata. Altre ricerche stanno in connessione con le citate *Forschungen*, cioè: Fulda, il papa e il vescovo diocesano; interpolazioni fuldesi e falsificazioni ecc. Si è mostrato, che per esempio una certa frase fu interpolata in 21 documenti. Un altro lavoro concerne i papi Gregorio V e Silvestro II; finalmente

altre ricerche mettono in chiaro falsificazioni di documenti in diversi monasteri. In varî articoli si tratta dei diplomi di Hersfeld, Jandescheim, Hamburg-Bremen, Corvey, Quedlinburg ed altri. A due monasteri principali della Francia fu dedicato un articolo speciale. I diplomi pontificî delle abbazie di Saint Dénis e Saint Martin de Tours criticamente esaminati dettero risultati simili a quelli ottenuti nell'esame sopra Fulda. Del diploma più importante di Saint Dénis, di quello di Stefano III, se ne trovano tre forme diverse. Tra molti altri particolari di grande interesse l'autore parla, per primo, dell'istituzione dei vescovi abbaziali; la quale, venuta dall'Irlanda, si propagò per un certo tempo nella chiesa di Francia e turbò la gerarchia vescovile.

Tutte le sopradette memorie, ricerche ed analisi forzavano l'autore ad allargare il campo dei suoi studî. Allo scopo di conoscere i documenti originali dispersi negli archivi e biblioteche, egli intraprese grandi viaggi scientifici per la Germania, la Francia, l'Italia, l'Austria e la Svizzera. Tra altri lavori principalmente l'*Iter Italicum* dà testimonianza di quelle vaste ricerche; fu edito in due parti e contiene più di 900 pagine. Vi si dà notizia degli istituti scientifici di Sicilia, di Sardegna, di Corsica e di tutta la penisola Italiana, fra i quali si trovano molti fin qui totalmente sconosciuti. Di alcuni si tratta molto diffusamente; e per esteso dell'archivio e della biblioteca del Vaticano. Dall'archivio, che allora apriva le sue porte, si aspettava più che non si rinvenne; la ragione è, che i registri papali prima del 1200 più non esistono, e le bolle originali sono state mandate per tutto il mondo. Ma nella totalità delle scoperte si può dire, che i risultati sono importantissimi; imperocchè ci rendono più di mille documenti pontificî, fin qui sconosciuti, dei tempi più remoti. La maggior parte dell'*Iter* è occupata da differenti altre scoperte e communicazioni. Primo: 25 regesti di documenti imperiali, fra i quali alcuni del tempo dei Carolingi; il più antico dell'anno 820 di Lodovico Pio. Di una grande importanza sono: una collezione di lettere di Wormazia, dalla biblioteca Vaticana (1025-1044), un'altra dall'Ambrosiana di Milano (1143-1150); la relazione d'un legato dell'anno 1067; ed una pasquinata sopra papa Urbano II, forse il pezzo più burlesco del tempo, proprio simile alle satire dell'età del rinascimento.

I più importanti risultati furono riuniti nel viaggio del Pf-H. dal marzo 1881 al gennaio 1882. Esso fu intrapreso per raccogliere documenti pontificî anteriori al 1200, per tre scopi: 1° per gli *Acta Pontificum Romanorum inedita;* 2° per una grande collezione di tavole di documenti pontificî in fac-simili; 3° per un'opera sopra la cancelleria pontificia. Per le tavole l'autore lucidò ogni documento originale fin al tempo di Anastasio IV (1154), e ne fece descrizione esatta; dei documenti posteriori non fece che una scelta di fac-simili e descrizioni.

Anteriore all'*Iter Italicum* è il primo volume degli *Acta Pontificum Romanorum inedita*, che fu stampato dal 1879 al 1881, come risultato delle ricerche e viaggi in Francia e Germania. Due altri volumi seguirono, contenenti insieme, circa 1400 documenti pontificî dai tempi più remoti al 1198.

Nell' introduzione fu esposto il programma: collezione ed esame dei documenti pontificî finora non ancora, o soltanto insufficientemente editi spettanti al tempo proposto. Sarebbe impossibile ad una sola persona ed anche ad un grande numero di persone, riunire prima i documenti e poi ordinarli e pubblicarli: per far ciò, i documenti sono troppo dispersi da Pietroburgo a Lisbona, dalla Scozia a Malta. Perciò pare molto ragionevole il pubblicare singoli volumi, di mano in mano che un numero abbastanza grande di documenti è pronto alla stampa. Così avvenne che nel primo volume si trovano principalmente bolle destinate alla Francia, nel secondo e terzo sopratutto documenti concernenti l' Italia. Ogni volume tiene l'ordine cronologico; speriamo che nell'ultimo volume sarà data una concordanza dei numeri secondo la loro data. Dopo ciascun diploma originale l'autore dà una minuta descrizione del documento stesso e delle sue particolarità. Alla fine di ogni volume vi sono indici *nominum*, *verborum*, ecc. È facile intendere di quanto grande importanza per la scienza storica sia la pubblicazione di 1400 antichi documenti pontificî.

Dello stesso autore dobbiamo notare un'altra opera: *Specimina chartarum Pontificum Romanorum selecta* (3 parti, 1885, 1886); 145 tavole in formato imperiale massimo. Contiene 683 fac-simili di documenti pontificî; 261 copie esatte di sigilli pontificî in piombo; 131 sottoscrizioni dei cardinali, ecc. L'originale il più antico, scritto in papiro, appartiene all'anno 819; tutti gli altri pezzi originali sono periti o rimasti soltanto imitati, e questi risalgono a Gregorio I. Di alcuni papi, dei quali e delle loro cancellerie sono poco conosciute le regole, si è potuto dare documenti in numero stragrande; p. e. di Leone IX 30, di Alessandro II 46, ecc. Circa 2000 lucidi permettevano di fare una scelta proprio utilissima per la scienza e la diplomatica. Il metodo, secondo il quale la collezione è composta, è, che documenti intieri furono ammessi solo in piccolo numero, perchè occupano una tavola piena; ma che di moltissime bolle e privilegi le parti più interessanti sono state riunite insieme nelle diverse tavole.

La terza parte comprende i sigilli; i quali, essendo di piombo, si sono conservati meglio dei documenti. A prima vista si può constatare, che la cancelleria pontificia è molto superiore a quella degli imperatori; per la prima volta l'autore mette sott'occhio l'alterazione delle differenti scritture, le iniziali di lusso, i disegni di margine eleganti ecc. Nei sigilli si vede, che i capi dei principi degli apostoli si trovano soltanto dalla fine del secolo XI.

Un gran numero di articoli svariati sopra i diversi rami dell' occupazione della cancelleria mostra la grande attività del Pf.-H.; benchè molti dei suoi resultati non furono accettati nel campo degli studî diplomatici, e sovente con ragione.

« *Die Urkunden des päpstlichen Kanzlei vom 10. bis 13. Jahrhundert* » è il titolo di un opuscolo dedicato all' Emo cardinale Hergenröther, archivista della S. S.; ove l'autore dimostra, che oltre le bolle ed i brevi un gran numero d'altra specie di documenti fu edita dalla cancelleria.

Molto gradito fu il lungo registro degli originali ancora esistenti e visti dal Pf.-H., pubblicato nell'*Historische Jahrbuch der Görres Gesellschaft* anno V, fasc. 4, sotto il titolo: « *Päpstliche original-Urkunden und Schein originale* ». Ma come dalla metà del secolo XII il numero degli originali è già troppo grande, egli non va che fin a questo punto e ne enumera 963. Ciascun pezzo è descritto e misurato, con indicazione del luogo ove si trova. La divisione fu fatta secondo i differenti gruppi di documenti; e ciascun gruppo in ordine cronologico. Alla fine furono aggiunti i documenti che sembrano essere usciti dalla cancelleria, ma che sono mere imitazioni degli originali.

Di una speciale importanza per l'Italia è la memoria: « *Gefälschte Bullen in Monte Cassino, la Cava und Nonantola* ». L'autore prova che la bolla conosciutissima di papa Zaccaria per Monte Cassino fu falsificata, adoperando per la falsificazione una bolla genuina di papa Callisto II con la data del 16 Settembre 1122, ancora esistente nell'archivio della celeberrima abbazia.

L'autore trova per Leone IX 15 o 16 scrittori; per Stefano X soltanto uno; per Alessandro II 24; meno per Gregorio VII; per Pasquale II 15, ecc. Con Innocenzo II la cancelleria pontificia è tanto bene costituita, che è impossibile di riconoscere differenza fra le diverse mani degli scrittori. Nell'articolo « *Papalpolitik in Urkunden* » vediamo che talvolta la politica dei papi trova una espressione nella scrittura dei documenti. I papi anti-imperiali fecero scrivere le bolle nella scrittura curiale; i papi amici agli imperatori usavano la scrittura franca, come si può osservare in Gregorio VII da una parte e Leone IX dall'altra. Altri articoli sono ancora: « *Das Komma auf päpstlichen Urkunden* », « *Zur Plumbirung älterer Papstbullen* », « *Ueber die Memoration in päpstlichen Urkunden* », ecc.

La questione del registro di Gregorio VII fu molto agitata nel « *Neues Archiv* », organo della società dei « *Monumenta Germaniae historica* ». Ewald, Pflugk-Harttung e Löwenfeld scesero in campo. I due primi, contrarii a Löwenfeld, dimostrano che *due* furono i registri di Gregorio VII; uno pubblicato, un altro più grande, no. Pf.-H. specialmente concluse così: 1° il registro primo conteneva documenti, che non si trovavano nel secondo; 2° la divisione dei due registri era differente, il primo era più voluminoso; 3° il testo dei documenti esistenti in ambedue era differente; 4° la data delle epistole del primo non concorda con quella del secondo; 5° gli originali delle lettere di Gregorio VII generalmente non portavano data; 6° il testo dei documenti del registro secondo non concorda con quello degli originali. Le conseguenze tratte da questa ricerca toccano egualmente la storia come la diplomatica ed il diritto canonico.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

TRINCHERI T., *Studi sulla condizione degli schiavi in Roma.* Roma, 1888.

Il tema della schiavitù in Roma, altrettanto studiato e discusso quanto interessante e tutt'altro che esaurito, ha dato occasione al D.r Trincheri di scrivere una bella, elegante monografia, sulla quale stimiamo opportuno richiamare l'attenzione dei nostri lettori.

Il lavoro consta di quattro parti. Nel primo studio, che serve di introduzione agli altri tre, si tratta della personalità degli schiavi; nel secondo si parla della natura e funzione del peculio; e formano materia rispettivamente del terzo e quarto studio le manumissioni ed il prezzo degli schiavi.

Il primo studio, ripetutamente encomiato dalla Facoltà Giuridica dell'Università Romana, fu già pubblicato nell'*Archivio Giuridico* (volume XL). L'A. mostra in in esso come la condizione degli schiavi fosse relativamente buona nella prima età di Roma, e ne determina con gran cura le diverse cause (comunanza della vita famigliare, posizione dei servi di fronte alle altre classi della società romana, comunanza di razza fra liberi e servi, scarso numero e quindi alto valore, influenza moderatrice esercitata in tutta la costituzione della famiglia romana dal *mos* e dal *fas*). Le mutazioni repentine verificatesi nella società romana dopo la seconda guerra punica — in particolare il corrompersi dei costumi, il trasformarsi dell'economia, l'aumento rapidissimo della popolazione servile — resero la condizione di questa assai peggiore. Sotto l'impero essa si rialza. L'idea imperiale come idea di ordine e di eguaglianza, l'idea stoica affermante la schiavitù *contra naturam* ed infine l'idea cristiana conducono al riconoscimento quasi completo della personalità degli schiavi.

Nel secondo studio l'A. considera il peculio come fatto giuridico ed economico, e, dopo minuto esame delle varie parti della materia, conclude che il peculio era il patrimonio di fatto del servo: teoria certo non nuova, ma esposta con molta chiarezza e molto ordine, tenendo conto di tutti gli argomenti e non senza il sussidio di qualche opportuna ed acuta osservazione originale. Non muoveremo in guisa alcuna appunto al Trincheri, anzi gliene facciamo elogio, se non ha seguito il vezzo, oggidì non tanto raro, di abbandonare in generale una dottrina ragionevole e convincente pel solo fatto che altri l'ha già sostenuta.

Nel terzo studio l'A. indaga le cause della frequenza delle manumissioni. Prendendo per base un testo di Dionisio, che con ragione egli dice troppo poco apprezzato da coloro che si sono occupati del problema, pone in rilievo come le più importanti cause si debbano ricercare nell'essere le manumissioni con riscatto un fatto generale e regolare nella società romana e nei diritti di patronato.

L'ultima parte del lavoro contiene alcune osservazioni intorno al prezzo degli schiavi. La ricerca del valore dei servi è certo di somma importanza per stabilire la loro condizione. Sgraziatamente essa presenta infinite difficoltà intrinseche ed estrinseche. Il Trincheri si contenta di esporre quelli fra i dati raccolti dal Durean de la Malle, dal Wallon e dal Marquardt, che presentano vera attendibilità.

Abbiamo riassunto così assai succintamente il lavoro del Trincheri, il quale ha trattato con amore l'argomento, dimostrando larga conoscenza delle fonti e della copiosa letteratura, savio criterio, ottimo metodo. A questi pregi intrinseci si aggiungono quelli della chiarezza ed eleganza della forma; pregi ai quali siamo soliti di dare scarsa importanza, mentre il sommo Jhering, anche or non è molto, deplorava col suo brio consueto che parecchi valenti autori non abbiano fatto esprimere da altri le loro idee. Affermando che la monografia del Trincheri, buona di contenuto, si legge poi con piacere, non crediamo che il nostro secondo elogio sia molto inferiore al primo.

Venezia, settembre 1889. CESARE BERTOLINI.

R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine:* 2.me édition. Paris 1889 (E. Thorin, éditeur). Un vol. in 8 gr. di pag. XXVI-438 con tavole paleografiche, fac-simili e disegni intercalati nel testo.

Ci è veramente grato di annunziare questa recente pubblicazione dell'illustre sig. Renato Cagnat, professore d'epigrafia e di antichità romane nel Collegio di Francia. La bella fama, ch'egli gode per i suoi studi archeologici e specialmente epigrafici, è egregiamente confermata dal presente lavoro, al quale non può mancare il più grande e meritato successo. Già nel 1885 il sig. Cagnat aveva dato in luce un lodato *Cours élémentaire d'épigraphie latine*, ove erano riprodotte, con notevoli aggiunte, le lezioni da lui date nella Facoltà di Douai durante gli anni 1883-84 [1]. Quel volume ora è stato intieramente rifuso dal valente professore ed ampiamente accresciuto in modo da formare un manuale utilissimo, nel quale si trovano esposte le dottrine e le cognizioni dell'odierna scienza epigrafica.

Alla trattazione della materia è premessa una ricca bibliografia, ove sono accennate le più importanti pubblicazioni, generali e speciali, che intorno alle antiche iscrizioni latine sono state fatte dagli ultimi anni del secolo XV fino ai giorni nostri.

L'opera poi è divisa in tre parti. Nella prima (pag. 1-36) si tratta della paleografia delle iscrizioni romane; e singolarmente sono dichiarate le forme arcaiche degli alfabeti, le forme monumentali e le corsive, presentandone anche i tipi in apposite tavole espressamente disegnate. Vi si trovano pure esposte le varie forme di ciascuna lettera, quali si trovano nelle antiche iscrizioni, i loro numerosi nessi, ed il valore indicato dalle cifre numeriche.

Nella seconda parte (pag. 37-217) sono dichiarati gli elementi communi a qualsivoglia genere d'iscrizioni — cioè i nomi proprii, le carriere dei pubblici onori, i nomi e titoli degli imperatori e dei membri delle famiglie imperiali. Circa i nomi proprii di persone, il ch. Cagnat espone da prima con ordinata chiarezza la teoria della nomenclatura romana per tutto ciò che riguarda i prenomi, i nomi ed i cognomi personali. Parla quindi del modo d'indicare la filiazione, la tribù, e, sussidiariamente, la patria e il domicilio; della trasmissione dei nomi ai figli, sieno essi legittimi, sieno naturali, o adottati; della nomenclatura assunta dagli stranieri ammessi alla cittadinanza romana; dei nomi portati dagli schiavi e dai liberti.

Segue un importante trattato sui varii *cursus honorum*, proprii dei personaggi di grado senatorio, e di quelli dell'ordine equestre. E poichè nel secolo quarto le istituzioni

[1] Ne fu dato un cenno in questo stesso periodico, anno VI (1885) p. 303-304.

romane furono notabilmente modificate e trasformate, un capitolo speciale è dedicato alla serie delle magistrature dell'epoca posteriore a Diocleziano. Finalmente sono indicate le categorie inferiori degli onori civili e dei sacerdozi; considerandole negli officiali della pubblica amministrazione, nei militari, nei cittadini dei municipii e delle colonie, nei dignitari dei collegii.

Alla esposizione dei titoli proprii della dignità imperiale, ed attribuiti ai singoli imperatori e alle persone della loro famiglia, tanto durante la vita che dopo morte, il ch. Autore ha soggiunto un paziente ed erudito lavoro, nel quale ci sembra consistere uno dei principali pregi del volume testè pubblicato. Esso è la lista cronologica degli imperatori romani, da Augusto a Teodosio; con l'indicazione non solo dei loro nomi e delle varie appellazioni onorifiche ottenute da ciascuno di essi durante l'impero, ma eziandio delle loro potestà tribunicie, dei consolati e delle salutazioni imperiali, con tutte le date relative. Ogni studioso di storia e di archeologia troverà certo in questa lista una somma utilità pratica; avendo sott'occhio, ordinatamente esposto, quanto è necessario per ristabilire la cronologia nei secoli imperiali, e per risolvere ogni questione che intorno ad essa presentassero i monumenti scritti dell'antichità.

La terza ed ultima parte del libro (p. 219-332) è dedicata alle diverse classi di epigrafi, ed alle formole proprie di ciascuna di esse. Sono distintamente prese a considerare: le iscrizioni sacre, le onorarie, quelle poste sugli edifici, sulle colonne milliarie, sui termini ecc., le sepolcrali, e quelle che hanno relazione ad atti officiali pubblici e privati, civili e religiosi. In fine sono dichiarate le iscrizioni incise sopra oggetti diversi, come: marmi grezzi, verghe di metallo, tegole e mattoni, tubi d'acqua, vasi ed utensili diversi in terracotta, in vetro, in metallo; armi, pesi e misure, oggetti d'ornamento, sigilli, lettere, dittici consolari, tavole lusorie ecc.

Un capitolo di complemento espone le norme generali per supplire giustamente le antiche iscrizioni frammentate; e tratta inoltre della critica epigrafica, tanto necessaria per tenersi in guardia contro le imposture dei moderni falsificatori.

Il volume si chiude con un trattato sulle sigle ed abbreviazioni di parole, che tanto frequentemente s'incontrano negli antichi monumenti scritti; e di esse è dato un copiosissimo indice alfabetico, con le rispettive interpretazioni. Anche quest'indice, senza dubbio assai migliore di altri di più antica data, e compilato principalmente sui volumi del *Corpus inscriptionum latinarum*, è di grande vantaggio, massime agli studiosi che s'iniziano alle discipline epigrafiche.

Il libro del sig. Cagnat, del quale per sommi capi abbiamo riassunto il contenuto, è il primo lavoro in siffatto genere, che risponda alle esigenze degli studi attuali. Ce ne rallegriamo vivamente con l'egregio Autore; il quale con legittimo orgoglio — variando di poco un'antica iscrizione del museo Vaticano — può realmente dire della sua opera: *Titulos legendos vel si quid artis nostrae opus fuerit, hic habes.*

G. Gatti.

Les premiers habitants de l'Europe après les écrivains de l'antiquité et les travaux des linguistes, par H. d'Arbois de Jubainville, membre de l'Institut. Tom. I. — Paris, Thorin, 1889: un vol. in 8° gr. di pagg. xxiv-400.

L'illustre Autore ha intrapreso una seconda edizione di quest'opera assai pregevole, che fu pubblicata or sono dodici anni, e che, essendo stata ricercatissima, era completamente esaurita. Ne ha ora dato in luce il primo volume, che tratta 1° dei popoli estranei

alla razza indo-europea: abitanti delle caverne, Iberi, Pelasgi, Etruschi, Fenicii; 2° del primo gruppo degli Indo-europei: Sciti, Traci', Illirii, Liguri. Degli altri due gruppi, delle popolazioni cioè che diedero origine ai Greci, agli Italioti ed ai Celti, e degli Slavo-Germani tratterà il volume seguente.

In siffatto studio etnografico l'A. esamina criticamente con criteri scientifici le testimonianze degli antichi scrittori; e sopra tutto si giova dei più recenti risultati delle scienze linguistiche, nelle quali egli è grandemente versato.

In una nota speciale, soggiunta alla prefazione, è trattata la questione della cronologia Etrusca che ha grande importanza per la storia d'Italia. Stabilite le due date, risultanti dalle fonti storiche, della fondazione di Ameria nell'anno 1135 av. Cr., e della cacciata dei Siculi dall'Italia circa l'anno 1035, il ch. A. dimostra che posteriore a questi due avvenimenti è la prima comparsa degli Etruschi in Italia, e che deve perciò stabilirsi nel decimo secolo avanti l'era volgare. G.

L'empire des Francs depuis sa fondation jusqu'à son démembrement, par le général Favé, membre de l'Institut. — Paris, Thorin 1889: un vol. in 8° gr. di pagg. 720.

I Franchi, che tanti e tanto grandi servigi hanno reso alla civiltà, salvando specialmente le nazioni cristiane dalla dominazione musulmana, non hanno avuto un proprio storico avanti al regno di Clodoveo. Ma la loro antichissima legislazione, pervenutaci col testo latino della legge Salica, permette di studiarne sufficientemente i costumi, l'organizzazione giudiziaria e militare, la costituzione politica. Quel codice di leggi risale alla prima metà del secolo quinto; ed esaminandone le singole prescrizioni, l'A. dimostra che i Franchi quantunque d'origine Germanica, non discendevano da quella medesima razza, di cui Tacito ha diffusamente descritto i costumi e la civiltà.

Col regno di Clodoveo incominciano le fonti storiche per i Franchi: e tutto ciò che si conosce intorno ai Visigoti, agli Ostrogoti, ai Borgondi, ai re successori di Clodoveo, alle diverse legislazioni dei tempi merovingi, è narrato dal detto autore con ordinata chiarezza e con rigorosa veracità storica.

Segue il periodo dei Carlovingi, con l'accurata esposizione delle pubbliche istituzioni e delle singole leggi, onde furono governati i Franco-Salici, i Turingii, i Frisoni, i Sassoni, i Lombardi: e finalmente vien dichiarata la storia politica della dominazione Franca dal secolo IX in poi, tanto col regime feudale, quanto con le libertà comunali.

Il libro del gen. Favé sarà letto con grande profitto non solamente dagli storici, ma anche dagli studiosi della giurisprudenza medievale. G.

Lair Adolphe-Emile, *Des hautes Cours politiques en France et à l'étranger, et de la mise en accusation du président de la République et des Ministres.* — Paris, ed. Thorin, 1889: un vol. in 8° gr. di pag. xxiv-436.

È questo un importante ed ampio studio di diritto costituzionale e di storia politica, nel quale sono esposte metodicamente l'organizzazione e le funzioni dei tribunali politici, dai più lontani tempi di Roma fino ai nostri giorni. — La giurisdizione dei primi re, quelle dei comizi, delle *quaestiones perpetuae* e del dittatore nel periodo repubblicano,

quelle del Senato e del principe nell'età imperiale, sono i punti principali, che il ch. A. tratta secondo il diritto romano. Per l'antica monarchia francese, è esposta la giurisdizione politica, ch'ebbero il *conventus publicus Francorum*, la corte reale, il parlamento, la corte dei Pari, le commissioni giudiziarie.

La storia dell'alta corte nella rivoluzione del 1789 è ampiamente trattata; e con nuovi dettagli tratti dalle fonti storiche sono narrati gli atti della corte riunita ad Orléans ed il famoso processo di Babeuf a Vendôme. Segue l'esposizione dei poteri sotto la monarchia costituzionale; e gli atti della Corte dei Pari, coi principali processi politici che si svolsero nei vari tempi, sono analizzati con grande cura ed imparzialità.

Un'ultima parte del libro è consecrata alla legislazione comparata; e vi sono dichiarate le leggi dei diversi Stati, che regolarono e regolano la competenza e la giurisdizione delle alte corti politiche, e vi sono i principali processi che si svolsero sotto l'impero di quelle leggi. E tutto accuratamente ponderato, l'A. espone il proprio giudizio contrario alla giurisdizione parlamentare; additando come più adatta, in materia di delitti politici, l'istituzione di un'alta Corte del tutto estranea alla politica, composta di giudici inamovibili e d'una scelta giuria. Questa specie di Corte d'assise, elevata al più alto grado di potenza, offrirebbe, secondo il ch. Lair, agli accusati politici tutte le guarentigie della giustizia del diritto commune. G.

NOIRET H., *Lettres inédites de Michel Apostolis, publiées d'après les mss. du Vatican, avec des opuscules inédits du même auteur*. Paris, ed. Thorin, 1889: un vol. in 8° gr. di pag. 166.

Quest'opera del compianto sig. Noiret, la quale per la immatura morte di lui restò incompiuta, è stata condotta a termine del sig. Desrousseaux. Vi sono pubblicate 125 epistole inedite del celebre letterato della Rinascenza, Michele Apostolis; il quale dopo essere stato fatto prigioniero dai Turchi nella presa di Costantinopoli, e dopo varie peregrinazioni, trovò in Italia un protettore ed amico nel card. Bessarione. La Biblioteca Vaticana, e quelle di Venezia, di Firenze, di Napoli, di Parigi e d'altre città straniere possiedono molti manoscritti d'Apostolis, e sopratutto copie di classici autori greci, da lui accuratamente eseguite.

Le lettere, ora pubblicate, sono tratte da due codici Vaticani e furono scritte negli anni 1452-1474. Sono assai importanti per conoscere la vita privata del rinomato professore bizantino, che consumò quasi tutta la vita nel copiare gli antichi manoscritti; e sono anche utili alla storia letteraria e politica della seconda metà del secolo decimoquinto.

Il volume è adorno di un fac-simile, in eliotipia, della scrittura d'Apostolis.

G.

INDICE DEL VOLUME

(ANNO X)

—